UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA

Società, Istituzioni e Sistemi Politici Europei, XIX-XX secolo

(XIX CICLO)

L'ITALIA DEI COMUNI

Politica e propaganda nelle elezioni amministrative
del secondo dopoguerra (1946-1956)

M-STO/04

coordinatore

Prof. Leonardo Rapone

tutor

Prof. Maurizio Ridolfi

dottorando

Rosario Forlenza

Introduzione

La storia elettorale è un campo di indagine privilegiato per la comprensione dei fenomeni politici e uno dei punti di forza della innovativa proposta metodologica della «nouvelle histoire du politique» elaborata in Francia[1]. Le riflessioni più originali e sistematiche intorno alla politica prendono il largo dalla dimensione evenemenziale, dalla narrazione fattuale e dalla descrizione degli eventi. I nuovi orizzonti della ricerca sono dominati dalle culture politiche diffuse, dalle componenti di natura simbolica e dai mondi mentali di uomini e donne. I partiti sono studiati come il luogo della integrazione e della partecipazione, della ideologia e dalla propaganda, della mobilitazione e delle reti di sociabilità. La politica è intesa come un campo di tensione e rappresentazione intessuto di istituzioni, valori, pratiche, culture, interessi, passioni, ragioni, linguaggi che febbrilmente impregnano i tempi. La nuova storia politica, inoltre, non può fare a meno della linfa sociale e culturale sintetizzata e distillata dalle ricerche di Maurice Agulhon – insuperabile nel delineare la costruzione e il radicamento del politico nel sociale e a indagare i partiti come luogo della sociabilità[2] – ormai diffuse anche in Italia[3]. Si tratta, in sostanza, di una storia sociale e culturale della politica e delle istituzioni, aliena da tentazioni di isolamento disciplinare e sensibile alle sollecitazioni dell'antropologia, della sociologia, della politologia, di linguaggi e metodi delle scienze sociali.

La storia dell'Italia repubblicana si è giovata degli studi dedicati ai quadri mentali e politici, alle emozioni e alle passioni, alle rappresentazioni simboliche, agli elementi immateriali e a volte sfuggenti della politica; tematiche affrontate prima da Mario Isnenghi e Ennio Di Nolfo[4] e più di recente da Angelo Ventrone e Stefano

---

[1] Cfr. R. Rémond, *Le élections*, in Id. (sous la direction de), *Pour une histoire politique*, Seuil, Paris 1988, pp. 33-48.

[2] Cfr. M. Agulhon, *Le cercle dans la France burgeoise 1810-1848: étude d'une mutation e sociabilitè*, Colin, Paris 1977 [trad. it : *Il salotto, il circolo, il caffè: i luoghi della sociabilità nella Francia borghese 1810-1848*, a cura di M. Malatesta, Donzelli, Roma 1993].

[3] Cfr. M Ridolfi, *La ricezione di Maurice Agulhon in Italia*, in «Contemporanea», V, n. 1, gennaio 2002, pp. 203-212; Id., *Il Psi e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992.

[4] Cfr. M.Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Istituto Gramsci Veneto, Marsilio, Venezia 1978, pp. 277-344; E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953*), Mondadori, Milano 1986.

Cavazza[5]. La considerazione della politica come *linguaggio* e *comunicazione* ha suggerito – sulla scorta di modelli stranieri e in particolare francesi[6] – di indagare con metodologie raffinate e creative e con approcci differenziati il tema delle elezioni, della propaganda e delle campagne elettorali[7]. Gli eventi degli anni Ottanta e Novanta – le discussioni intorno alla riforma istituzionale, i cambiamenti politici e storici, le nuove leggi elettorali politiche e amministrative – hanno fatto lievitare l'interesse per i fatti e i meccanismi elettorali. Nel luglio del 1985, intanto, un numero monografico di «Quaderni dell'Osservatorio elettorale» dedicato interamente alla storia elettorale proponeva una vera e propria operazione culturale per dare impulso a nuovi studi[8]. Così, le ricerche di storia elettorale sono ormai davvero tante e un elenco risulterebbe ozioso e a tratti pleonastico. Ma un punto di riferimento obbligato e ineliminabile – per novità dell'approccio e rigore metodologico – è il volume di Pier Luigi Ballini dedicato alla serie storico-statistica delle elezioni dell'Italia liberale: l'intreccio e la sovrapposizione degli aspetti giuridici, istituzionali e politici, apre nuovi interrogativi e conduce ben oltre la soglia degli eventi e dei dati elettorali[9].

Il significativo progresso degli studi elettorali, però, non ha investito il voto amministrativo italiano del secondo dopoguerra. Eppure – come ha suggerito Ballini – l'analisi del voto locale fornisce dati utili alla comprensione delle elezioni politiche e alla ricostruzione dell'evoluzione e dello sviluppo organizzativo di partiti e movimenti. Il rapporto tra classe dirigente, società, masse popolari e apparato politico-statale si

---

[5] Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma partito e identità nazionale alle origini della democrazia in italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996; S. Cavazza, *La Costituzione in piazza. Il tema costituzionale nelle campagne elettorali del dopoguerra (1948-1958)*, in *L'apprendimento della Costituzione (1947-1957)*, a cura di A. Barbera, M. Cammelli, P. Pombeni, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 155-197.

[6] Tra altri, cfr. M. Abélès, *Jours tranquilles en '89. Ethnologie politique d'un département français*, Édition Odile Jacob, Paris 1989; A. Garrigou, *Le vote et la vertu. Comment les Français sont devenus électeurs*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1992 ; O. Ihl, *Le vote*, Montchrestien, Paris 2000 [1ª ed.: 1996].

[7] Cfr. *La campagna elettorale nell'Europa Mediterranea (secoli XIX-XX)*, numero monografico di «Memoria e ricerca», a cura di S. Noiret, n. s., 8, luglio-dicembre 2001; P.L Ballini e M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali*, Bruno Mondadori, Milano 2002; M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2004; in termini politologici, cfr. D. E. Butler, *Election campaign*, in S. M. Lipset (editor in chief), *The Enciclopedia of Democracy*, vol. II, Congressional Quarterly, Washington 1995, pp. 402-406.

[8] La rivista è pubblicata dal 1977 dalla Giunta Regionale Toscana e ha periodicità semestrale. Per l'indice cfr. www.regione.toscana.it/cif/quaossel/indicqua.htm (ultima consultazione: 6 gennaio 2007).

[9] Cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Il Mulino, Bologna 1988.

colora di tinte nuove e si arricchisce di dimensione analitica[10]. A livello locale avviene «un vero e proprio apprendistato di massa della vita politica»[11], ha notato Pierre Rosanvallon con riferimento alla Francia orléansista: un assunto che potrebbe valere, almeno in una certa misura e con tutte le distinzioni del caso, anche per l'Italia repubblicana. É a livello locale – come osservato nel corso di una ricerca sul ceto politico della periferia condotta dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione[12] – che si danno «forme di coinvolgimento o di emarginazione di determinati gruppi sociali», s'impiantano «materialmente» i partiti, si costruiscono «identità collettive, subculture» e «appartenenze politiche», si instaurano «rapporti di scambio»[13].

Le elezioni amministrative si situano al punto di contatto e di correlazione tra la dimensione tipica della storia politica e costituzionale – le istituzioni e lo Stato – e lo spazio privilegiato dalla metodologia di ricerca della storia sociale – il territorio, il municipio, i gruppi, la comunità. La collocazione delle relazioni sociali e politiche nel contesto locale illumina una nuova geografia degli spazi modellata dall'incontro tra i tentativi di nazionalizzazione imposto dal centro e pratiche locali e logiche comunitarie elaborate per governare la modernizzazione e il cambiamento[14]. Le sintesi, del resto, rendono difficile la comprensione dei fenomeni e dei processi perché sottovalutano la specificità delle differenze territoriali. Il territorio – intrinseco ai processo storici, trasformato, caratterizzato, umanizzato, spazio e società insieme[15] – è un elemento decisivo per la comprensione dei comportamenti politici. Il locale – a partire dall'ottica

---

[10] Cfr. ivi, pp. 32-35. Sulle amministrative di fine Ottocento, cfr. P. L. Ballini, *Riforma dell'elettorato e lotta amministrativa nelle elezioni di fine secolo*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Verso l'Italia dei partiti. Gli anni della formazione del Psi*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 62-115, con numerosi rimandi a studi parziali. Per le amministrative dell'Italia repubblicana, ma con taglio politologico, cfr. G. Baldini e G. Legnanti, *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Il Mulino, Bologna 2000.

[11] P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano 1994 [titolo originale: *Le sacre du citoyen: histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992], p. 274. Un richiamo all'importanza delle amministrative nel processo di politicizzazione – per il periodo successivo alla riforma elettorale del 1889 – è in P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993, p. 39.

[12] Per le premesse metodologiche e i primi risultati cfr. G. D'Agostino, *L'approccio storiografico*, in *Dalla liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, FrancoAngeli-Regione Piemonte, Milano 1987, pp. 23-26.

[13] A. Mastropaolo, *Il consolidamento della democrazia italiana su scala municipale. Un'ipotesi e alcuni dati sui consiglieri comunali in Piemonte tra anni quaranta e anni cinquanta*, in Id. (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della repubblica*, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 67-95, qui p. 72

[14] Cfr. M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 53-56.

[15] Cfr. *Gli spazi dei partiti nell'Italia repubblicana*, numero monografico di «Memoria e ricerca», a cura di A. Ventrone e S. Neri Serneri, 9, gennaio-giugno 1997.

elaborata dalla rivista «Meridiana» e volta a ridiscutere gli stereotipi della storiografia meridionalistica – diviene allora il luogo della politica «nel suo farsi», colta «nei meccanismi prosaici e disincantati del suo quotidiano lavorìo» popolata non da «pochi attori» ma da «una inattesa moltitudine di protagonisti». Dove Stato e Nazione «perdono le maiuscole e sono visti all'opera, entro frammenti più o meno grandi di società civile»[16]. Dove politica e società entrano immediatamente a contatto. Dove si scoprono le nervature intime della struttura sociale e degli interessi materiali. Come se un microscopio con una scala di scansione elevata rendesse nitidi i contorni e le rilevanze di un fascio di problemi. La microstoria e la riduzione della scala di indagine affinano la sensibilità e la possibilità di comprensione delle motivazione dei soggetti, delle specifiche culture, dei modi di pensare e di agire, così da sfuggire alla presunzione che le azioni e i comportamenti rispondano esclusivamente a modelli di razionalità[17]. La complessità e l'importanza del locale non può, però, scadere nell'idea di una società civile senza stato, estranea al quadro generale. Il locale è concepibile soltanto in riferimento a cornici più vaste, non esiste senza il nazionale e senza rapporto con esso. Diventa centrale, quindi, valutare come si configurano all'interno dei processi di politicizzazione e di democratizzazione «le dissonanze e le affinità, gli scambi e gli scarti tra i diversi livelli»[18]. Così, se da un lato è opportuno fuggire il rischio di esaltare o creare il locale con l'artificio – la costruzione e l'invenzione del colore e del folklore – dall'altro appare fondamentale rifiutare la riproduzione in periferia degli idealtipi elaborati a livello nazionale. La dimensione spaziale deve essere assunta per arricchire i quadri interpretativi complessivi e per sottoporre a puntuali analisi critiche le interpretazioni generali, in estremo rimettendo in discussione indirizzi consolidati.

Una ricerca che voglia dare ordine e spiegazione alle vicende elettorali amministrative dal 1946 al 1956 si scontra con la difficoltà preliminare di individuare con precisione i risultati del voto, le scansioni del mutamento oppure le continuità delle tendenze. I dati statistici disponibili non sempre forniscono criteri interpretativi validi e la certezza dei numeri investe quasi esclusivamente gli andamenti delle elezioni

---

[16] Così l'editoriale, non firmato, dal titolo *Circuiti politici*, in «Meridiana», n. 2, 1988, p. 9.

[17] Cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario* in Id., *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209.

[18] R. Romanelli, *Il doppio movimento. Il percorso storico della rappresentanza politica tra identità locale e spazio nazionale*, in *La campagna elettorale nell'Europa Mediterranea (secoli XIX-XX)*, numero monografico di «Memoria e ricerca» cit., pp. 159-169; per un approccio politologico, cfr. D. Della Porta, *La politica locale: potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna 1999.

politiche e dei referendum. I numeri, inoltre, non costituiscono la causa prima dei fenomeni e degli eventi sociali o politici. Ne sono piuttosto il riflesso, l'emerso, anche se forniscono un primo saldo aggancio a quel che è meno afferrabile e percepibile.

La ricostruzione storica si avvale di un largo spettro di fonti. Degli archivi pubblici, istituzionali e di partito, sono stati battuti – per quanto possibile – i sentieri periferici e in apparenza secondari, lontano dal centro. Oltre alla stampa – in rapido sviluppo nel periodo – e alle memorie e ai ricordi – vero e proprio groviglio di emozioni e sentimenti – si è fatto ampio ricorso ad una serie di opuscoli, un genere *minore* in quanto a dignità letteraria e confezione di stampa, ma non certo per diffusione e per capacità di raggiungere gli interstizi nascosti della pubblica opinione. Le opere letterarie, l'iconografia, il cinema e gli audiovisivi, infine, non sono trattate come ancillari rispetto alla tradizionali fonti scritte e sembrano, più che mai, crocevia obbligato per il lavoro storico: la narrativa perché distilla, nell'esercizio della finzione, elementi e squarci di verità inconsce; iconografia e audiovisivi perché il Novecento è il secolo dell'immagine, la fonte che nasce esattamente con la storia che racconta.

Le elezioni amministrative sono un mosaico di volti, voci, linguaggi, eventi, emozioni. Sono il palcoscenico dei sindaci[19] e dei protagonisti della vita politica, partitica, sociale, economica e culturale; ma anche lo scenario calcato da milioni di individui impegnati a costruire e sperimentare nuove identità urbane e politiche. Senza per questo voler sottovalutare, accanto all'Italia delle cento città, le non meno numerose dimensioni rurali. Uno sguardo a distanza ravvicinata potrebbe rendere inintellegibile il quadro generale e dunque una visione da lontano – nonostante numerosi e non superabili limiti – si impone. Una considerazione d'insieme consente di isolare uno o alcuni criteri interpretativi univoci per vicende troppo spesso differenti e non facilmente assimilabili; rende possibile una non sterile comparazione o qualche accostamento oppure affondi in casi specifici in grado di illuminare – per similitudine o per contrarietà – il senso generale.

Pur in una ricostruzione globale e cronologica è sembrato opportuno mettere in luce le tipicità delle diverse elezioni – primavera ed autunno del 1946, 1951 e 1952,

[19] Per un inquadramento generale, cfr. R. Segatori, *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 2003; per un ormai classico caso di studio cfr. S. G. Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Il Mulino, Bologna 1979 [titolo originale: *Between Center and Periphery. Grassroots Politicians in Italy and France*, Yale University Press, New Haven and London 1977].

1956 – che ne definiscono i contorni, i limiti, il senso. E, quindi, i primi tre capitoli non riproducono la medesima scansione degli argomenti, la stessa scala di problemi, le stesse figure di protagonisti o comprimari. Nel 1946 la vicenda elettorale svela la rinascita e la ripresa della vita democratica, non declinata solo nel senso dell'attività dei partiti e delle istituzioni ma come esperienza politica e umana del primo voto, per le donne prima di tutto, ma anche per i giovani e per l'intero corpo elettorale, lontano dalle urne da più di venti anni. Un elemento centrale delle elezioni amministrative del 1951 e del 1952 è la politica municipale comunista che da Bologna si irradia fino a raggiungere i centri più lontani e periferici della penisola. Il 1952 – mentre la Chiesa e le gerarchie ecclesiastiche cercano di forzare per l'ennesima volta il quadro politico italiano – fa segnalare, inoltre, la libera e disinvolta interpretazione democristiana della nuova legge elettorale. Nel 1956, infine, i movimenti elettorali e le dinamiche politiche innescano un profondo dibattito nei circoli intellettuali e culturali più sensibili allo stato e al futuro della democrazia e alle possibilità di sviluppo del sistema dei partiti e di governo; e, mentre eventi internazionali ed interni modificano i rapporti tra le forze della sinistra, la Dc decide di prestare più larghe attenzioni ed energie al Mezzogiorno d'Italia. Per ogni anno elettorale considerato, comunque, una particolare cura è costantemente rivolta ai linguaggi e alla comunicazione, dai discorsi alla simbologia politica, dalla propaganda alla pedagogia elettorale. Il quarto ed ultimo capitolo abbandona la cronologia e l'andamento diacronico per assumere un taglio tematico e sincronico e per centrare alcuni dei problemi rilevanti nella storia della costruzione della democrazia e della partecipazione politica e nel processo di trasformazione che, dalla fine della seconda guerra mondiale, ha reso moderna la vita delle italiane e degli italiani.

Millenovecentoquarantasei

Quando Beppe, Tonio e le donne vanno a votare

«VOTATE PER CHI VOLETE MA VOTATE!». Nei primi mesi del 1946 il *Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente*[20] ha un tono, insieme, accorato e perentorio. L'appello al voto è rivolto a un Paese appena uscito dalla guerra e dalla dittatura. Dell'una e dell'altra reca i segni, non solo superficiali. Ai problemi di carattere economico e sociale, alla distruzione di abitazioni, strade e impianti, al ritorno dei reduci[21] e ai lutti certo non dimenticati, si somma una stanchezza morale e uno sfaldamento degli elementari rapporti fiduciari che spesso offusca persino il rispetto della vita umana. Sui giornali, intanto, si offrono prodotti destinati a rinvigorire «le forze che sono l'orgoglio di ogni uomo»[22]. La «Rinascente» e altri grandi magazzini promuovono la vendita di scampoli di tessuti[23]. La politica alimentare – per ammissione del vice Alto commissario al settore – deve essere riveduta e riequilibrata[24].

Eppure il quadro non ha solo tinte nere. Le città sono animate da un fervore di vita e da una traccia di felicità e di sollievo. Le vignette dei periodici sono la spia dei timori della borghesia media e piccola certamente impoverita[25]; ma almeno, sia pure a

---

[20] Il Bollettino viene pubblicato per 23 numeri dal 20 novembre 1945 al 25 giugno 1946, ogni dieci giorni. Si vende in edicola al prezzo di 10 lire. Si tratta – spiega l'editoriale non firmato del primo numero e intitolato *Questo bollettino* – di «uno strumento di informazione, che si dirige specie a coloro che, lontano dai grandi centri, si preoccupano del nostro futuro; vuol essere una documentazione della preparazione del Paese alla imminente Assemblea Costituente». Si occupa di tematiche costituzionali ed istituzionali in tutto il mondo; segue i lavori delle Commissioni relative alla legge elettorale; commenta i risultati delle elezioni politiche ed amministrative italiane o estere.

[21] Come afferma un personaggio tratteggiato con rara sicurezza psicologica «io non mi trovo in questa vita perchè ho fatto la guerra. Ricordatene sempre che io ho fatto la guerra, e la guerra mi ha cambiato, mi ha rotto l'abitudine a questa vita qui. Io lo capivo fin d'allora che poi non mi sarei ritrovato in questa vita qui»; B. Fenoglio, *La paga del sabato*, Einaudi, Torino 1996 [1ª ed.: 1969], pp. 9-10.

[22] Si tratta del *PROAUTOGEN*, una preparazione che «rigenera, tonifica le funzioni sessuali, rinforza l'organismo» e indirizzato agli uomini «sessualmente deboli, impressionabili, sfiduciali»; cfr. «L'Italia Illustrata», anno II, n. 12, 24 marzo 1946, p. II o anche «La Domenica degli Italiani», anno 2, n. 10, 10 marzo 1946, p. IV. *FORTOGENO*, invece, è «il mondiale ricostituente» prodotto dalla società Ischirogeno di Napoli e inventato da Onorato Battista, che «vince la spossatezza dell'estate», pubblicizzato tra agosto e settembre in molte edizioni del quotidiano della Dc «Il Popolo».

[23] Per esempi del genere cfr. ancora «Il Popolo» dei primi mesi del 1946.

[24] Cfr. L. R. Sansone, *Occorrono 2600 calorie e i poveri ne hanno 650*, «Avanti!», 24 febbraio 1946.

[25] Cfr. I. Montanelli, *Inchiesta sulla povertà. La miseria che non si vede*, «Corriere d'Informazione», 7-8 gennaio 1946.

denti stretti, si sorride[26]. Si commercia – magari con la borsa nera – si lavora, si ha voglia di ricostruire, non solo le case. Le ferrovie riprendono a funzionare. La gente si muove. È un evidente e vitale

> grande andirivieni di popolo per via del quale l'Italia è un paese solo invece di migliaia di paesi; fu nella primavera del '45, fu quell'estate; ed ora cresce in questo '46, e continua a crescere, di settentrionali e meridionali che cercano sistemazione, di reduci che cercano, di ex deportati che cercano, di partigiani che cercano, di brava gente e di non brava gente che cerca qualcosa […] Non era sempre qualcosa o qualcuno di già conosciuto; né la propria città nativa. Ma era il ristabilire il contatto con l'*altro* di noi, con *il resto*, e questo era il ritrovare la madre nella madre e la casa nella casa anche se, nei due anni, non le avevamo mai lasciate, e le lasciavamo proprio ora. Si diceva addio ai nostri cari che ci erano stati compagnia fantasma nei due anni della solitudine e si correva ad abbracciare degli sconosciuti, ad avere in essi il ritorno di noi nel mondo e del mondo in noi[27].

La sensazione – intessuta di confusione e speranza, magari di timore – di trovarsi di fronte ad un nuovo periodo storico deve essere forte. L'Italia contemporanea e democratica ha voglia di segnare la radicale diversità dal regime fascista – ma anche dal precedente Stato liberale – a partire dalla libertà e dalla partecipazione politica diffusa[28]. Il voto è un oggetto nuovo a cui bisogna abituarsi ed essere educati. È lo strumento per scegliere i rappresentati nelle istituzioni e negli organi di governo nazionali e locali. È il mezzo per decidere sulla sorte dei regnanti. «VOTATE PER CHI VOLETE MA VOTATE!».

---

[26] Una donna chiede al maggiordomo: «c'è molta legna Battista?». La risposta: «si, signora. Non facendo fuoco per tre mesi potremo arrivare alla fine dell'inverno»; cfr. «L'Italia Illustrata», anno II, n. 1, 6 gennaio 1946, p. III. Un ladro con la pistola in pugno intima ad un altro: «datemi il portafoglio!»; la vittima: «subito ma promettetemi di non arrabbiarvi se non ci trovate niente dentro»; cfr. ivi, anno II, n. 12 cit., p. III.

[27] E. Vittorini, *Le donne di Messina*, Milano, Bompiani, 1964, p. 3.

[28] «L'esperienza della dittatura è consumata: ma è consumata pure l'esperienza della democrazia improntata ai vecchi schemi di classe, ai vecchi motivi finalistici. È il cittadino, è l'uomo nella pienezza della sua personalità che, senza distinzioni di categoria, afferma e difende e crea la propria libertà […] Al cittadino, all'uomo, non all'operaio o all'intellettuale, al contadino o all'industriale come tali, si propone la scelta cui si concreta oggi la lotta politica»; R. Bauer, *L'ora della decisione*, «Corriere d'Informazione», 5 marzo 1946; per un quadro generale cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 2001 [1ªed.: 1992], pp. 11-43; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi,Torino 1989, pp. 3-91; F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-128.

Il primo voto

Il 1946 è un anno di elezioni. Il 2 giugno si vota per il referendum sulla forma istituzionale – monarchia o repubblica – e per l'Assemblea che deve scrivere la nuova Costituzione[29]. Prima e dopo quella data le urne si aprono di nuovo per le elezioni dei consigli comunali: in primavera – tra marzo e aprile – e poi ancora in autunno – tra ottobre e novembre[30].

Nessuno mappa può descrivere e contenere con esattezza la geografia della realtà sociale e politica dell'Italia dei primi mesi del 1946. Le elezioni della primavera ne costituiscono, in qualche maniera, il centro. Sono il primo bagno democratico e una sorta di prova generale per elettori e i partiti. Saggiano l'orientamento del corpo elettorale, rivelandone umori e inclinazioni: il meccanismo della rappresentanza apre un canale di comunicazione tra governati e governanti e trasforma i sudditi in cittadini. Impongono ai partiti emersi al crollo del fascismo la fredda esattezza dei numeri dopo tre anni vissuti nell'ubriacatura da fine dittatura, cioè nell'assenza di una reale legittimazione popolare e di una misurazione dei rapporti di forza[31]. Sono la prima seria verifica del radicamento territoriale preteso e vantato da diverse formazioni e partiti. Devono dimostrare la maturità civica e democratica dell'Italia agli osservatori esteri. Riattivano l'asse centro-periferia e riscoprono l'immagina e la realtà tradizionale dell'Italia delle città e dei comuni, elemento di fondo e di lungo periodo proprio del caso italiano[32].

---

[29] Cfr. N. Tranfaglia e M. Ridolfi, *1946: la nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996; M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 341-344.

[30] Una delle polemiche del dibattito politico dell'estate del 1945 è la questione della precedenza o meno delle elezioni amministrative. La Dc e le destre ne sostengono la priorità al contrario delle sinistre che, invece, preferirebbero lo svolgimento delle elezioni politiche, per trarre profitto dal sovrappiù emozionale, dalla mobilitazione e dalla volontà di rinnovamento espresse dalla Resistenza e dalla Liberazione. Sulla soluzione scelta influiscono gli interventi e le sollecitazioni del dipartimento di Stato americano; cfr. E. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo Costituente (1944-1948)*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, pp. 40-41.

[31] Già a metà del 1945, i comunisti di Forlì invocavano le elezioni per sfatare «lo schema fittizio di una parità dei partiti politici che ormai è divenuto un assurdo ed un espediente anticomunista»; Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista, Archivio Mosca [d'ora in avanti IG, APC, M], b. 58, f. 254.

[32] La prima analisi storica dei risultati delle amministrative è nelle ormai classiche lezioni che Federico Chabod tenne alla Sorbona nel 1948, raccolte qualche anno dopo; F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi Torino, 1961, pp. 145-150; cfr. *La rinascita del Parlamento. Dalla Liberazione alla Costituzione: documenti, voci, immagini in mostra alla Camera dei Deputati*, Leonardo International, Roma 2006, pp. 44-49, e il dvd, che è il catalogo di una esposizione tenuta nella Sala della Regina di

Il 10, 17, 24, 31 marzo e il 7 aprile del 1946 le urne si aprono in 5.722 città e paesi per le elezioni dei consigli comunali[33]. Nei 5.607 comuni con popolazione inferiore ai 30.000 abitanti si conserva il sistema maggioritario e del voto limitato ai quattro quinti dei consiglieri da eleggere, previsto dall'ordinamento prefascista[34]. Alcune novità sostanziali – l'obbligo di organizzare le candidature in liste sottoscritte da un certo numero di elettori e di contrassegnarle con un simbolo riportato in testa alla lista sulla scheda di stato, utilizzata per la prima volta (almeno per le consultazioni amministrative); l'impossibilità di esprimere voti aggiuntivi rispetto alle candidature ufficiali; l'obbligo per i candidati di prestare una dichiarazione di contiguità politica, se non proprio di appartenenza partitica – sono il segno del ruolo sempre più avvolgente dei partiti; anche se agli elettori è concessa la facoltà di votare per candidati appartenenti a liste diverse (*panachage*). Nelle città con più di 30.000 abitanti (49) e nei comuni capoluogo (66) si introduce, invece, il sistema dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale e ripartizione dei seggi con il metodo d'Hondt, cioè in sostanza la rappresentanza proporzionale[35].

Vota più dei due terzi del Paese: tra le grandi e importanti città, però, solo Milano. Si vota in 3.158 comuni del nord (quasi l'80% del totale), 804 del centro (poco più dell'84%), 1.255 del sud (quasi il 74%), 202 della Sicilia (più del 56%) e 303 della

---

Palazzo Montecitorio alla Camera dei deputati dal 23 febbraio all'8 aprile 2006 – in occasione del 60º anniversario dell'Assemblea Costituente – per poi toccare altri capoluoghi di regione.

[33] Dove non diversamente specificato, tutti i dati relativi alle amministrative della primavera 1946 sono desunti da Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative per la ricostruzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946; cfr. *I risultati statistici delle elezioni amministrative*, supplemento speciale a «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», anno II, n. 13, 10 maggio 1946; *I risultati statistici delle elezioni amministrative in 4 tavole grafiche*, in ivi, anno II, n. 14, 20 maggio 1946, pp. 7-10.

[34] Cfr il Testo Unico della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148. Il 19 aprile e il 7 luglio 1945, il responsabile della Commissione Alleata ammiraglio Ellery Stone scrive al presidente del Consiglio (prima Ferruccio Parri poi Ivanoe Bonomi) ricordando i «tre difetti» del sistema elettorale amministrativo prefascista: l'assenza una formale presentazione delle candidature; la mancanza di una scheda regolamentare; l'inesistenza del controllo nella sala di votazione; Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto [d'ora in avanti: ACS, PCM], 1944-1947, 1-6-1, 12410/9.

[35] La legge elettorale è il decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946, n. 1 «Ricostituzione delle amministrazioni comunali su base elettiva» (pubblicato in supplemento ordinario alla Gazzetta ufficiale n. 8 del 10 gennaio 1946), al quale seguiranno il d.l.l. 10 marzo 1946, n. 76 «Modificazioni e aggiunte» (Gazzetta Ufficiale n. 62 del 14 marzo 1946) e il d.l.l. 15 marzo 1946, n. 83 (Gazzetta Ufficiale n. 64 del 16 marzo 1946); cfr. G. F. Ferrari, *Elezioni amministrative*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, vol. V, UTET, Torino 1990, pp. 460-485; per le vicende e le polemiche connesse all'approvazione delle leggi elettorali e dei principi costituzionali in materia di voto, cfr. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti* cit., in particolare, per il sistema amministrativo, pp. 131-150.

Sardegna (tutti i comuni tranne uno). Sono coinvolti 19.802.581 elettori, 9.472.946 uomini e 10.329.635 donne. I votanti sono 16.304.280 – 7.862.743 uomini e 8.441.537 donne – per una media nazionale dell'82,3%. Il risultato è decisamente superiore alle aspettative e la novità dell'evento spiazza e sorprende anche gli osservatori più acuti. Nel 1945, Giovanni Schepis – uno studioso di statistica attento alle dinamiche elettorali – aveva previsto un afflusso alle urne inferiore al 50 per cento, in considerazione di condizioni demografiche ed economiche «tutt'altro che normali»[36].

La punta più alta dei votanti è al nord (85,4%) e in diverse classi di comuni con popolazione fino a 30.000 abitanti (in media l'82,9% contro l'80% dei comuni capoluoghi di provincia e con più di 30.000 abitanti). Al sud la percentuale dei votanti è del 78%; nelle isole il 73,3%. Su base regionale, la percentuale dei votanti varia dall'87,4% dell'Emilia al 71% della Sardegna. La variabilità è ancora più alta e si considerano le province, da un massimo del 90,3% a Mantova ad un minimo di 68,3% di Trapani. Tra le classi dei comuni distinti per abitanti, la percentuale più bassa si registra nei comuni con oltre 500.000 abitanti, cioè in sostanza a Milano (77,4%). Una certa differenza si nota per quanto riguarda l'affluenza alle urne di uomini e di donne. Le medie sul territorio nazionale sono dell'83% per gli uomini e del 81,7% per le donne. Gli uomini sopravanzano le donne al nord (86,3% e 84,6%), al centro (83,9% e 81,8%) e nelle isole (74,1% e 72,6%). La situazione si capovolge al sud dove vota il 78,5% delle elettrici e il 77,4% degli elettori. Le donne, inoltre, votano più nei comuni piccoli (82,4%) che nei grandi (79,7%); così come, del resto, gli uomini (83,4% e 81,8%).

L'estensione del diritto di voto alle donne è il provvedimento più significativo della prima fase di legislazione elettorale[37]. Il d.l.l. del 1° febbraio 1945, n. 23 – pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 20 febbraio 1945, n. 22 – è, però, improvvisato sul piano formale e sostanziale e non solo perchè riconosce l'elettorato attivo e non quello passivo[38]. Sembra elargito – peraltro sottotono, quasi di soppiatto – e con un

[36] Cfr. G. Schepis, *Le ultime e le prossime elezioni amministrative*, in «Mercurio», anno II, n. 7-8, marzo-aprile 1945, pp. 135-138, qui p.136.
[37] Cfr. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti* cit., pp. 36-38
[38] L'elettorato passivo sarà concesso il giorno stesso dell'inizio delle elezioni, grazie alla legge elettorale politica (d.l.l. 10 marzo 1946, n. 74). Il decreto del 7 gennaio 1946, alla disciplina dell'elettorato attivo e passivo, richiama i provvedimenti già in vigore per la formazione delle liste elettorali, uniche tanto per le elezioni amministrative che per le politiche. Ne consegue che le modificazioni a questi provvedimenti apportate dalla legge elettorale per la Costituente valgono anche per le elezioni amministrative.

inquadramento giuridico inadeguato[39]. È come se le donne entrassero in politica in un clima di diffidenza, quasi in punta di piedi[40].

La concessione del diritto di voto alle donne è, in realtà, il vero e proprio «fatto nuovo» delle elezioni amministrative come proclama, a Parma, un manifesto dell'organizzazione comunista femminile, l'Udi (Unione donne italiane)[41]. «Donne di Orvieto!» - è l'inizio perentorio di un manifesto della lista comunista presentata nella cittadina umbra – «la Democrazia concedendovi il voto vi ha posto in mano un'arma incruenta e potente; sappiate esserne degne! Fate che all'indomani delle elezioni non si abbia a dire: "non meritavano il voto"»[42]. Il voto alle donne è, insomma, una concessione – più che un diritto conquistato – un gesto obbligato, anche se, in qualche misura, ineluttabile[43]. La politica e la società riconoscono il ruolo femminile negli anni del fascismo e della Resistenza, le sofferenze degli anni di guerra, l'opera svolta nell'ambito dell'assistenza, la capacità di reggere l'intelaiatura della società quando gli uomini erano in guerra[44]. Per Alba de Céspedes, il giorno delle elezioni chiude «una lunga e difficile avventura» cominciata il giorno «in cui vennero a prendermi per condurmi in prigione» perché «ero accusata di aver detto liberamente quel che pensavo». L'atto del voto ha il segno di una liberazione:

---

[39] «Circa trent'anni fa Giolitti, per dare un contentino ai socialisti ostili alla guerra libica, elargì il suffragio universale […] a un popolo che non lo chiedeva, che, per la maggior parte, non sapeva che cosa fosse […] Ora si è deciso di dare il voto alle donne senza che questa decisione fosse invocata da un serio, largo, consapevole movimento femminista»; M. B., *Il voto alle donne*, «Corriere d'Informazione», 24 giugno 1945; per altri, il provvedimento avrebbe dovuto essere «la più importante legge organica per la Costituente o addirittura della Costituente»; M. Cifarelli, *Il voto alle donne*, in «Realtà politica», n. 6, 15 marzo 1945, p. 8.

[40] Cfr. C. D'Inzillo, *Breve storia del movimento femminile DC (1).In punta di piedi le donne nella politica*, in «Concretezza», anno XIII, n. 5, 1 marzo 1967, pp.11-13.

[41] Cfr. www.manifestipolitici.it (ultima consultazione: 23 novembre 2006).

[42] ACS, Ministero dell'Interno, Dipartimento Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati [d'ora in avanti: MI, PS, AA.GG.RR.], 1944-1946, b. 13.

[43] Il voto, sostengono i comunisti, «è stato concesso alle donne non dietro una vigorosa spinta di opinione pubblica e di massa, ma piuttosto in obbedienza a un convincimento di carattere generale, rafforzato dalla maggior parte delle Nazioni civili e particolarmente dalla Francia appena liberata». La concessione del voto, inoltre, «è giunta prima che la massa femminile nella sua estensione fosse stata effettivamente ed efficacemente mobilitata» perché «esiste ancora in Italia un notevole disinteresse femminile all'esercizio della democrazia; *Il voto alle donne. Direttive per il lavoro femminile*, in «Bollettino di partito», anno II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1945, pp. 28-29, qui p. 28.

[44] Per un inquadramento generale, cfr. A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze 1996; P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Vangelista, Milano 1978; P. Gabrielli, La *pace e la mimosa: l'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005.

> […] con quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben riavviati sulla fronte[45].

E anche nella rievocazione della cattolica Maria Federici, prima presidentessa del Cif (Centro italiano femminile) nel dopoguerra, il voto «veniva come un indennizzo di umane sofferenze, al cui fuoco s'erano fusi luoghi comuni che non si sa come erano stati per tanto tempo in piedi»[46].

La concezione della partecipazione politica femminile agli inizi del 1946 è, comunque, largamente debitrice alla visione tradizionale della donna. Come se il naturale ruolo di madre e sposa, angelo del focolare si proiettasse nella vita pubblica. La donna vota per il reduce, per il bambino, sempre per gli altri, mai per se stessa. Le donne recano alla politica lo «spirito materno» che è «senso naturale dell'avvenire» e dunque coniugano la «tradizione di difesa, di sagace amministrazione» con la «fede nell'avvenire» nel «mondo dei loro figlioli»[47]. «Salviamo l'infanzia – Votate per la Lista popolare», è un manifesto a cura della Federazione modenese comunista. Tre bambini in girotondo, paffuti e colorati, su un prato. Un asilo, in fondo. Gli occhi di una donna (madre?) che li protegge. Dietro, in bianco e nero, un bimbo magro, a piedi nudi sul selciato[48]. È sintomatico che i terreni congeniali – quasi naturali – alle donne siano l'assistenza sociale o l'educazione, perché – come scrive una delle tre candidate della lista civica laica e di sinistra a Sassari – esse si sono «dedicate ad alleviare tante sofferenze» a «donne, bimbi, vecchi infermi», nel periodo della guerra o in quello immediatamente successivo[49].

---

[45] *Il 1946 di Alba de Céspedes*, in «Mercurio», anno III, n. 27-28, novembre-dicembre 1946, p. 141.
[46] M. Federici Agamben, *Il cesto di lana*, S.A.L.E.S, Roma 1957, p. 31.
[47] M. Comandini Calogero, *Il voto alle donne*, in «Quindèna», anno I, n. 1, 1-15 dicembre 1945, p. 37; cfr. G. Ciraolo, *Madri di famiglia al voto*, in ivi, p. 36. «La forza della loro maternità» si sosteneva altrove «le spinge a desiderare una nuova società creata su basi tali che assicurino pane abbondante ai piccoli, possibilità di studio per quelli volenterosi, lavoro dignitoso per i loro uomini, una pace duratura per le generazioni che seguiranno […]»; J. Tragella, *La donna e il voto*, «Corriere d'Informazione», 23-24 aprile 1946.
[48] Cfr. www.manifestipolitici.it (ultima consultazione: 25 dicembre 2006).
[49] Cfr. M. Bellieni, *L'assistenza sociale*, in *Elezioni amministrative 1946: Sassari nostra. Foglio di propaganda della lista Comune di Sassari 29 marzo 1946*, p. 4; cfr. E. Aroca, *Scuola per i nostri bambini*, in ivi, p. 1. Qualche anno dopo, un opuscolo del Cif è dedicato «ai comitati comunali […] alla loro attività generosa, ai loro sacrifici ammirevoli», cfr. *1945-1949: 5 anni. A servizio della ricostruzione materiale e morale dell'Italia*, a cura della Presidenza Centrale del Cif, Società Grafica Romana, Roma s.d.; in un altro riquadro in ultima pagina «quello che fa del C.I.F. una formula originale è: la sensibilità sociale, il senso della concretezza storica, la rapidità delle azioni». Giulietta Fibbi, la partigiana "Lina"

La propaganda comunista spiegava come la partecipazione delle donne alla politica rendesse il comune «un organo veramente democratico» e agevolasse «la vittoria di una democrazia progressiva»[50]. Le donne hanno acquisito una coscienza politica non in forza di un autonomo percorso – individuale o collettivo – ma solo perchè la politica del fascismo è «penetrata nella casa», ha infranto i «sacri» legami familiari e ha reso la donna «vedova e spettatrice di scene dolorose e indimenticabili». Così, «adempiere ai propri doveri di sposa e di madre» significa anche «intervenire direttamente nella difesa degli interessi politici e amministrativi del proprio paese»[51]. Il fascismo – scrive alla vigilia delle elezioni il comunista Emilio Sereni – «voleva che le donne non si occupassero di politica». Al contrario, «la democrazia antifascista *chiede* alle donne di occuparsi di politica» perché esse potranno dare «l'apporto inestimabile della […] ferma volontà di concordia civile e di pace», il «senso di responsabilità» e l'«immediato contatto con le necessità della vita quotidiana»[52]. I comunisti comunque, avevano espresso l'impossibilità di rompere la tradizione già nel 1944. L'«azione» rivolte alle donne avrebbe dovuto tener conto delle condizioni storiche dell'Italia e quindi «della quasi assoluta dipendenza economica della donna italiana nella famiglia» e «della tradizione cattolica che imprime nel popolo italiane tracce profonde sui costumi». Nessuna preclusione e porte aperte, dunque, alle donne «ferme e decise combattenti comuniste» anche se «legate a credenze religiose»[53]. Le donne «porteranno nella lotte politiche una nota di gentilezza che forse contribuirà a renderci tutti migliori» rivela il leader socialista Pietro Nenni, intervistato il 20 marzo 1946 dal direttore della *Settimana Incom* Sandro Pallavicini. Secondo un registro abituale e diffuso, la tradizionale sensibilità femminile si riveste dei caratteri della innovazione e delle rotture

---

candidata comunista a Milano, «al comune […] si dedicherà all'assistenza con la sua matura esperienza»: «le mamme […] tutti coloro che dalla compagna Lina hanno avuto un po' di calore e di conforto lo sanno. Lo sanno e voteranno per lei»; *Le nostre candidate*, in «l'Elettore», 19 marzo 1946.

[50] M. Fabiani, *Perché le donne devono partecipare alle elezioni amministrative*, A.P.E., Roma 1945, p. 3.

[51] Ivi, p. 15. Le comuniste elette ai consigli avrebbero capito che «essere madri» significa «giungere attraverso l'amore per i propri figli all'amore di tutti i bimbi» e «sentire l'imperiosa esigenza di costruire per tutti un avvenire di pace e di benessere»; R. Longo, *In cammino*, Edizioni Noi Donne, Roma 1946, p. 18. Una donna comunista sindaco scriverà qualche anno dopo: «la donna, madre di famiglia, è buona amministratrice per istinto, e il Comune – inteso in senso democratico – è come una grande famiglia»; E. Damiani Prampolini, *La donna nell'amministrazione comunale*, in «l'Amministratore democratico», anno II, n. 3, marzo 1948, pp. 14-16, qui 14.

[52] E. Sereni, *8 marzo*, «l'Unità», 8 marzo 1946 [corsivo non mio]

[53] *Il P.C.I e il lavoro fra le donne*, in «Bollettino di partito»,anno I, n. 1, pp. 20-22, qui p. 21.

perché «noi contiamo molto sulle donne per mettere la guerra fuori legge e per fondare il nuovo stato democratico»[54].

La posizione dei cattolici non si discosta troppo. Il 21 ottobre 1945 – in un discorso alle donne del Cif considerato il manifesto dell'impegno politico delle cattoliche – Pio XII afferma l'eguale diritto e dovere per donne e uomini di concorrere al bene della *civitas* e di «partecipare alla vita pubblica nel tempo presente». È però netta la diversità di attitudine – antropologica e quasi naturale – per cui le donne affrontano i problemi politici solo come proiezione della vita domestica e familiare. La novità della presenza della donna è ricondotta nell'alveo della difesa della religione e della missione familiare e quindi della civiltà cattolica[55]. Più innovativa la posizione di Giovanni Battista Montini – il futuro Paolo VI – in un intervento denso ma breve in cui il voto è visto come «un rovesciamento di posizioni» che «sarà un bene o un male, alla stregua dei nostri propositi o dei nostri sforzi», anche se si tratta di un rovesciamento coerente con una tradizione evangelica e cristiana di uguaglianza[56]. Per Angela Maria Guidi Cingolani – una delle dirigenti del movimento femminile Dc – la missione familiare è il fondamento della partecipazione delle cattoliche alla politica: il diritto di voto, così, riuscirebbe a «completare la funzione della donna, per rendere più efficace la sua funzione di sposa e di madre»[57]. Qualche anno più tardi, sembrerà chiaro l'apporto benefico per la «grande famiglia comunale» recato dai caratteri tipicamente femminili

---

[54] *Interviste. A colloquio con Pietro Nenni*, «La Settimana Incom», n. 6, 20 marzo 1946, durata 2 minuti e 6 secondi, www.archivioluce.com (ultima consultazione: 8 dicembre 2006). L'intervista si svolge al Viminale, un luogo – spiega lo speaker – «disinfettato» perché non più centrale dell'Ovra ma «sede del governo dell'Italia democratica». Nenni – vice presidente del consiglio e ministro per la Costituente – racconta del suo esordio in politica, uno sciopero agrario del 1908 che gli costò due giorni di prigione: «credo di essere nato animale politico».

[55] Cfr. Pio XII, *La missione della donna*, in *Encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII (1846-1946)*, a cura di I. Giordani, Studium, Roma 1948, pp. 775-787.

[56] *Un discorso di Mons. Montini*, in «Cronache del Cif», novembre 1946, cit. in Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica* cit., p. 112n.

[57] Cfr. A. M. Guidi, *La partecipazione della donna alla vita politica*, «Il Popolo», 3 gennaio 1945 cfr. Id., *Il voto*, in «Azione femminile», anno I, n. 2, 9 marzo 1945, p. 1. «Per naturale tendenza» sostiene un opuscolo cattolico «noi siamo orientate verso la famiglia, verso il bene, verso la religione: a noi più che ad altri tocca difendere questi valori ed opporci con fermezza alle leggi che tentino in qualunque modo di intaccarli o di distruggerli»; L. C., *Per noi donne! Perché e per chi voteremo?*, Edizioni de L'Idea, Busto Arsizio, novembre 1945, p. 2. In un curioso calendario democristiano destinato ai lavoratori, le donne sono «artefici della ricostruzione morale» perché «custode» delle «leggi e tradizioni Cristiane». Esse «sanno più degli uomini il valore della vita perché a loro più costa, di sangue e lacrime nel procrearla» e quindi «saranno più caute nel dare il consenso ad una politica propensa ai macelli, alle contese, alla vita pericolosa; e si guarderanno, come all'aspide, da un candidato convulsionario, il quale porti nel governo o nell'amministrazione l'insofferenza del veder la gente lavorar tranquilla»; *Il Sole. Calendario del lavoratore 1946, anno IV*, Edicola Bianco Gialla, Bozzolo (Mantova) 1945, pp. 63-64.

dell'«istinto materno», del «senso pratico», dell'«aderenza alla realtà», del «disinteresse» e della «buona volontà»[58].

Le posizioni dei maggiori leader politici sono più problematiche e contraddittorie; a tratti coraggiose. A Roma, nel corso della prima conferenza femminile del Pci (2-5 giugno 1945), Palmiro Togliatti esalta la valenza progressista insita nel voto delle donne e – cosciente dei rischi per il partito – pone la conquista e la costruzione dell'egemonia reale nella società come problema di democrazia e di emancipazione e non solo come problema elettorale[59]. De Gasperi – il 17 febbraio del 1946, al convegno del movimento femminile della Dc a Roma – ricorda i valori laici introdotti dal voto: la libertà, la tolleranza, il pluralismo, il ruolo della coscienza. L'esaltazione dell'impegno e della militanza femminile – sia pure nei settori tradizionali della difesa del buon costume, del costume cristiano e del culto, della santità del matrimonio, dell'educazione e della scuola – si risolve nella constatazione del carattere laico del fatto politico[60].

Sono, però, davvero rare le voci di chi stabilisce un nesso tra il voto e trasformazioni personali e individuali – se non culturali – più profonde. Tra esse spicca – per i toni radicali e anomali perché moderni, ma percepiti come esercizi di provocazione, e per l'originalità dei modi – il socialista Umberto Calosso. Dai giornali, dai discorsi alla Costituente, dalle trasmissioni alla radio, Calosso si batterà sempre a favore delle libertà delle donne e addirittura del divorzio. «Alla riforma politica» afferma Calosso quando le amministrative sono in corso «bisogna connettere le riforma sessuale, il miglioramento del costume amoroso e familiare». Per determinare «il risveglio generale delle donne verso gli interessi collettivi» sarebbe giusto concedere ad

---

[58] M. P. Dal Canton, *La partecipazione della donna alla vita politica italiana*, in «Civitas», n.s., anno I, n. 1, giugno 1950, pp. 63-66, qui p. 66.

[59] Cfr. P. Togliatti, *L'emancipazione femminile: discorsi alle donne*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 21-48; il discorso reca il titolo *L'emancipazione della donna: un problema centrale del rinnovamento dello Stato italiano e della società italiana*. Il 13 maggio del 1953, in un discorso alle attiviste di Roma, Togliatti ribadirà: «non si può considerare l'avvento alla vita politica di più della metà della popolazione di uno Stato come problema elettorale. No, questo è un problema di progresso della democrazia in generale, di progresso dell'umanità, di liberazione di tutta la società […]; ivi, pp. 73-79, qui 75. Alla fine dell'estate del 1946 la direzione del Pci spiegava ai propagandisti che il voto alle donne «è stato un passo avanti nella democrazia», anche se «incerto e non […] fatto completamente nella giusta direzione»; *Le donne e il partito*, in «Quaderno dell'attivista», n.s., 1, settembre 1946, p. 20

[60] Cfr. *1946-1964: Dieci convegni nazionali del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana*, Arti Grafiche Italiane, Roma 1966, p. 11-24. «Il partito è una grande famiglia» aveva scritto De Gasperi alla fine del 1944 «voi vi potrete agire come madri, come spose, come sorelle»; A. De Gasperi, *Messaggio alle democratiche cristiane*, in «Azione femminile», anno I, n. 1, 25 dicembre 1944, p. 1.

esse «almeno un decimo dei posti nei Consiglio comunali e in ogni genere di consigli, da quelli di fabbrica a quelli di partito»[61].

La sociologia elettorale italiana ha diffuso e consolidato la tesi che, senza le donne, la sinistra sarebbe stata la maggiore forza politica in Italia. Mattei Dogan, in particolare, ha così sostenuto il carattere decisivo del voto delle donne e, nello stesso tempo, l'arretratezza dell'elettorato femminile più influenzabile dalla tradizione religiosa e cattolica[62]. «Ma che democrazia!» esclama sul punto di morte la «severa» maestra del mondo piccolo di Giovanni Guareschi «i re non si mandano via»[63]. «Vulimmo o re» gridano le donne napoletane «con le pappagorge multicolori», il ventre «ricoperto dalla bandiera monarchica» e lo stemma sabaudo sulle «grandi poppe moderne», nel ricordo della comunista Maria Macciocchi[64]. Nei giorni successivi al 18 aprile 1948 una sindachessa comunista sosterrà la necessità dell'educazione politica della donna, specie se casalinga o contadina, quindi più soggetta «ad esser succube del confessionale» e a «rendersi strumento cieco di predominio clericale»[65].

Non mancano, però, significativi segnali in controtendenza e dunque il quadro si complica[66]. Resta difficile, in mancanza di dati ufficiali e di analisi empiriche,

---

[61] U. Calosso, *Donne alle urne*, «Avanti!», 20 marzo 1946. In un'altra occasione Calosso – scrivendo al direttore dell'«Avanti!» Sandro Pertini – affermerà: «di fatto, io faccio arrivare in seno alla famiglia italiana, dove non manca mai un reazionario vanitoso che tiene lo stuzzicadenti in bocca e si atteggia a padreterno, una voce che fa sorridere la moglie e la suocera alle spese del reazionario domestico, il che lo infastidisce», *Calosso risponde*, ivi, 3 novembre 1946.

[62] Cfr. M. Dogan, *Le donne italiane tra il cattolicesimo e il marxismo*, in A. Spreafico e J. La Palombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 475-494; Id., *Il voto alle donne in Italia e in altre democrazie*, in «Tempi moderni», anno II, 11-12, gennaio-febbraio 1959, pp. 621-644. In un opuscolo cattolico pubblicato in vista delle elezioni politiche del 1948, l'affermazione della Dc il 2 giugno 1946 era spiegata con l'orientamento del voto femminile: «anche alle prossime elezioni si verificherà la profezia del S. Padre Pio X: Saranno le donne a salvare l'Italia»; E.C., *Donne votate e fate votare*, Tipografia del Gianicolo, Roma s.d. [ma 1948], p. 40.

[63] Cfr. G. Guareschi, *La maestra vecchia*, in Id., *Don Camillo. Mondo piccolo* (1948), BUR, Milano 2005, pp. 302-309, qui p. 306.

[64] M. A. Macciocchi, *Duemila anni di felicità*, Mondadori, Milano 1983, p. 103

[65] A. Natoli, *Donne al Comune*, in «l'Amministratore democratico», anno II, n. 4, aprile 1948, pp. 103-104, qui 104. Già il 4 agosto 1945, la commissione comunista costituita per le elezioni amministrative indicava nella partecipazione delle donne «il principale elemento di incertezza» dei risultati e il fattore critico» per le «nostre probabilità di affermazione e di successo»; IG, APC, mf. 88, ff. 761-763; cfr. *Prepariamoci per le elezioni amministrative*, Soc. Ed. l'Unità Roma 1945, pp. 13-14.

[66] In Toscana, e già a partire delle amministrative, il Pci poté giovarsi del voto delle mezzadre; cfr. M. Caciagli e C. Baccetti, *La fondazione dell'egemonia comunista: il voto del 1946 in Toscana*, in G. D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori, Napoli 1989, pp. 157-184. Alcuni comuni interni dell'Abruzzo a forte emigrazione stagionale maschile – e con una percentuale dei votanti sbilanciata a favore delle donne – «non hanno avuto una maggioranza né reazionaria, né democristiana»; L. Luzzatto, *Insegnamenti delle elezioni amministrative*, in «Quarto Stato», n. 6-7, 30 aprile 1946, pp. 91-94, qui pp. 91-92. «[…] le donne non

stabilire in che direzione si orientasse il voto femminile[67]. Non ci sono dati precisi ed ufficiali nemmeno sul numero delle elette, ma in ogni caso si tratta di cifre molto basse[68]. Sta di fatto che il voto e la partecipazione delle donne alle elezioni aprono e slargano il palcoscenico della politica – dominato fino ad allora dagli uomini – ad altre tematiche e ad altri punti di vista. Ad un'altra antropologia o, se si vuole, ad un'altra sensibilità[69]. È un vincolo importante per gli sviluppi della democrazia e l'innesco di fenomeni di emancipazione – che tuttavia si concluderanno più tardi – è avvenuto. Maria Bellonci ha la percezione di un vero e proprio cambiamento del proprio essere sociale.

> […] di sera, in una cabina di legno povero e con in mano un lapis e due schede mi trovai all'improvviso di fronte a me, cittadino. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire […] Mi parve di essere solo in quel momento immessa in una corrente di limpida verità; e il gesto che stavo per fare, e che avrebbe avuto una conseguenza diretta mi sgomentava. Fu un momento di smarrimento: lo risolsi accettandolo, riconoscendolo; e la mia idea ritornò mia, come rassicurandomi[70].

---

hanno votato male» – sostiene Pietro Secchia commentando le elezioni alla direzione del Pci del 9 e 10 aprile 1946 – e «la democrazia cristiana non ha ottenuto quei vantaggi che sperava»; in sostanza le donne avrebbero votato «a seconda degli strati sociali ai quali appartengono», mentre più sfavorevole al partito sarebbe stata l'alta percentuale dei votanti; IG, APC, mf. 110, ff. 8-64. I comunisti piemontesi riuniti a convegno il 15 aprile per analizzare i risultati delle elezioni, notano come «in alcune località abbiamo vinto perché le donne hanno votato per i P. di sinistra. Dove noi siamo riusciti a portare le donne a votare, a convincerle a votare per i partiti di sinistra, abbiamo avuto una vittoria»; IG, APC, mf. 110, f. 1584 .

[67] Qualche osservatore aveva proposto l'adozione di schede di colore diverso e rovesciato per poter «tirar le somme»; Lari, *Scheda rosa per Adamo Celeste per Eva*, in «Quindèna», anno I, n. 1 cit., p 39.

[68] Alcune informazioni sono in un opuscolo dell'Udi pubblicato nel 1946. A sindaco vennero elette Ninetta Bartoli a Baruta (Sassari), Elena Tosetto a Fanano (Modena), Ada Natoli a Massa Fermana (Ascoli), Elsa Damiani a Spello (Perugia). Ada Gobetti è vice sindaco di Torino dal giorno della Liberazione mentre «alcune decine» sono le donne assessori. Il numero più alto di elette è nelle province di Milano (77), Bologna (66) e Reggio Emilia (33). A Catanzaro le elette sono 11, nessuna nella province di Cagliari, Nuoro, Chieti e Benevento; cfr. Longo, *In cammino* cit., pp. 12-19. Secondo una ricostruzione dei primi anni cinquanta, furono elette circa duemila consigliere – soprattutto in Emilia, Toscana, Piemonte e Lombardia – di cui «numerose» divennero assessore e «alcune» sindaco; cfr. C. Ravera, *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1951, p. 175. Altrove, si parla di «circa 414» elette, cfr. Dal Canton, *La partecipazione della donna alla vita politica italiana*, in «Civitas» cit., p. 65.

[69] «Molte donne […] hanno per la prima volta assistito ad una riunione pubblica, ad un comizio […] Alcune sono state elette […] Non vi è dubbio che sapranno portare nel Comune un soffio di vita nuova, di moralità, di spirito antiburocratico, di ponderatezza, di economia e di onestà»; R. Montagnana, *La democrazia ha conquistato un grande alleato: la donna. Gli avvenimenti ci hanno dato ragione*, in «Noi Donne», n. 16, aprile 1946, p. 1.

[70] *Il 1946 di Maria Bellonci*, in «Mercurio», anno III, n. 27-28 cit., p. 172.

Le donne tra il 1945 e il 1946 iniziano a fare comizi «dal palco, su un tavolo, in un bar, uno addirittura attaccata alla zampa del cavallo di Carlo Alberto» a Torino, da dove Fausta Cecchini – staffetta partigiana, socialista, eletta al consiglio comunale di Torino nel 1946 e più tardi sindaco e presidente della provincia di Pisa – si rende conto di una «tal voglia di discutere di politica da sopportare tutto»[71], anche che una donna parli. Del resto, nei paesi e nelle città, al nord e al sud, il comizio di una donna è sempre un elemento di richiamo, di curiosità[72]. Ma proprio il giorno delle elezioni e nell'atto materiale del voto – come mostra una cronaca dell'Istituto Luce da Milano – le donne «hanno dato un esempio spettacoloso». E – mentre le immagini indugiano sulle file di elettori e di elettrici – l'attenzione si sposta su una donna di ottanta anni, giunta alle porte della sezione elettorale alle sei di mattina, in largo anticipo[73]. La vecchina – secondo un'altra cronaca – viene fatta entrare nelle sala di voto, al riparo dal freddo. Si siede, si accomoda tranquilla e osserva la preparazione delle urne, dei registri, delle cabine. Non è annoiata, anzi sorride e «con il sorriso pareva ringraziare quei signori democratici, che le davano la soddisfazione di assaporare anche questa novità prima di morire»[74]. Più in generale, l'atmosfera e il tono complessivo delle giornate elettorali – la «pacata consapevolezza» se non la «grave serietà», la «maturità politica», la «coscienza del dovere» – sarebbero legate e determinate dalla partecipazione femminile[75].

«Quante donne» esclama sorpreso un cronista in giro per i paesi vicino Roma la prima domenica di votazioni. «Le giovani molto disinvolte. Le vecchiette impacciate, ma mica han voluto rimanere a casa». E una «col volto rosso e pieno di rughe, incorniciato da due magnifici orecchini d'oro da bisnonna» rivela una grande emozione: «mi tremava un poco la mano» e «scuote la mano bruna e grassa di vecchia contadina».

---

[71] La testimonianza è in *Il voto alle donne cinquant'anni dopo: Campidoglio, 6-7 marzo 1995. Atti del convegno*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1996, p. 136.

[72] M. Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 142-149. La democristiana Franca Falcucci «sbalordì» Giulio Pastore e Attilio Piccioni venuti a vedere «come se la sarebbe cavata la ragazzina» nella «affollatissima» piazza Risorgimento a Roma; cfr. C. D'Inzillo, *Breve storia del movimento femminile DC (2). Dalla conquista del voto all'ingresso in Parlamento*, in «Concretezza», anno XIII, n. 6, 16 marzo 1967, pp. 25-27, qui p. 27.

[73] Cfr. *Vita politica. Le elezioni a Milano*, «La Settimana Incom», n. 9, 23 aprile 1946, durata: un minuto e 10 secondi, www.archivioluce.com (ultima consultazione: 11 dicembre 2006). Le elezioni dissolvono «la leggenda delle donne italiane interessate soltanto alle cose frivole»; L. Comencini, *24.000 donne a Vicenza*, «l'Avanti!», 22 marzo 1946. Nella relazione del 2 aprile 1946, il prefetto di Benevento nota come le donne abbiamo partecipato al voto «forse con maggior interesse» degli uomini «accorrendo molto numerose alle urne»; ACS, MI, Atti di Gabinetto [d'ora in avanti: Gab., Atti], 1944-1946, b. 215, f. 25512.

[74] S. Benelli, *Piccola cronaca di una grande giornata*, «l'Avanti!», 9 aprile 1946.

[75] Cfr. M. Federici, *Il segreto dell'ordine*, «Il Popolo», 23 marzo 1946.

Una «profonda emozione» è il sentimento provato anche da Sibilla Aleramo, al voto per le prima volta il 2 giugno del 1946[76]. Donne ai comizi, alle urne, quindi lontane dalle loro abituali occupazioni. Per il cronista affamato, quel giorno sarà difficile anche trovare un piatto di fettuccine. «Benedette donne. Andavano tutte a votare, erano in grande orgasmo»[77]. Oltre alle case o alle cucine delle osterie, sono vuote anche le chiese – perché spiega un sacerdote ad un cronista socialista – «le donne non sono andate neanche a messa per adempiere l'obbligo del voto»[78].

Un *Notiziario Nuova Luce* del marzo 1946 mostra manifesti di propaganda elettorale affissi alle pareti di case distrutte. Gli abitanti di un paese discutono in piazza. «Dai muri in rovina i manifesti dei partiti chiamano in nome della libertà» racconta sereno lo speaker. Nel primo giorno di elezioni amministrative «in questi paesi che furono devastati dalla guerra, una calma animazione». Davanti ai seggi «si attende e si discute, nel rispetto delle opinioni di ciascuno». Poi, irrompono in scena le donne. Alcune elettrici depongono schede nell'urna. La commissione vigila sulle operazioni di voto. Una donna anziana è in attesa del proprio turno, seduta. Quando tocca a lei, un carabiniere le accompagna il braccio. La scheda non riesce a entrare nell'urna. Le donne avranno difficoltà a votare? Voteranno bene?[79] Devono essere aiutate? Ma intanto – suggerisce la voce fuori campo, non più di un uomo ma di una donna – «la vecchietta ottantenne», le «donne del popolo» e le monache «tutte avvertono questo nuovo dovere che ci fa partecipi integralmente della nostra rinata democrazia» [80].

---

[76] Cfr. S. Aleramo, *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, Feltrinelli, Milano 1978 p. 99-100.

[77] C. Ridomi, *Venti anni dopo*, «Il Popolo», 12 marzo 1946.

[78] R. Tabacchi, *Ho visto votare il contadino Scarpa Colalto*, «Avanti!», 12 marzo 1946. Anche a Grosseto, «le donne escono dalla messa e vanno a votare per i comunisti»; M. Cesarini, *Abbiamo visto votare. A Grosseto*, «l'Unità», 12 marzo 1946.

[79] Un ministro azionista, poi socialista e frontista alle elezioni del 1948, riferendosi alla consultazione del 2 giugno scrive: «tutti davano grande importanza a quel diritto al voto; le donne più degli uomini e uscivano rosse in volto dalla cabina e qualcuna diceva: non so se ho fatto bene»; M. Bracci, *Storia di una settimana (7-12 giugno 1946)*, in «Il Ponte», anno II, n. 7-8, luglio-agosto 1946, pp. 599-614, qui p. 599. Nella testimonianza di Anna Banti, il ricordo più forte del 1946 è il 2 giugno quando «nella cabina di votazione avevo il cuore in gola e avevo paura di sbagliarmi […] Forse solo le donne possono capirmi: e gli analfabeti»; *Il 1946 di Anna Banti*, in «Mercurio», anno III, n. 27-28 cit., p. 174. Ma il 2 giugno anche molti uomini votano per la prima volta e quindi «anch'essi rigirano in mano imbarazzati la scheda, incerti o emozionati per il valore di quel pezzo di carta e di quel segno che si accingono a tracciare»; Mafai, *L'apprendistato della politica* cit., p. 168.

[80] *Notiziario Nuova Luce* NL007, 1946; il filmato, dal titolo *Italia. Elezioni amministrative: il voto alle donne* dura 58 secondi; www.archivioluce.com (ultima consultazione: 24 dicembre 2006); per «donne, voto, cittadinanza» ad Arezzo nella prima metà del 1946 cfr. P. Gabrielli e L. Gigli, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e la dimensione pubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 211-266 .

Le donne e il dovere del voto. «Il voto alle donne». Solo il titolo. Così, *L'Italia illustrata* – tra i movimentati disegni di Vittorio Pisani su imprevedibili e curiosi fatti di cronaca italiani ed esteri – presenta due fotografie accostate: una suora alle urne e poi, come si legge nella didascalia, «una buona massaia compie il suo dovere di cittadina»[81].

Il «dovere» del voto è una lezione che i partiti, le istituzioni, i giornali amplificano e moltiplicano in tutte le direzioni. Il voto per le amministrative del 1946 è intenso – per le donne, per gli uomini, per gli anziani, per i giovani – come l'adempimento di un dovere verso la collettività nazionale e verso se stessi. Un filo sottile ma robusto unisce l'acquisizione della responsabilità sociale e il riconoscimento dell'individualità. Oppure, è forte, nei circoli politici, partitici, intellettuali, il timore – o una inevitabile boria elitaria – che la ventennale desuetudine elettorale imposta dalla dittatura fascista faccia disertare le urne[82].

Il voto amministrativo – così come sarà il 2 giugno per quello politico – non è obbligatorio[83]. La legge elettorale amministrativa nulla prevede al riguardo. Un ordine del giorno democristiano, appoggiato dalle destre, passato di stretta misura in Commissione affari politici e amministrativi della Consulta – che propone l'estensione del principio dell'obbligatorietà del voto convalidata da sanzioni alle amministrative, anche se i particolari vengono rinviati alla legge elettorale politica – non trova riscontro nel decreto del 7 gennaio[84]. Come previsto dalla legge elettorale politica del 10 marzo, le misure nei confronti di chi non vota sono lievi e non sostanziali: l'iscrizione all'albo del comune nell'elenco degli astenuti senza giustificato motivo e il «non ha votato» riportato sui certificati di buona condotta. È la stessa legge elettorale, però, a sostenere il significato determinante e il valore morale del voto. E il senso dell'adempimento di un dovere verso la collettività[85].

---

[81] Cfr. «L'Illustrazione Italiana», anno II, n. 12, cit., p. 3.

[82] Per gran parte della popolazione, specie i giovani, «parole come scheda, voto, liste elettorali sono assolutamente sconosciute. Bisogna far rivivere tradizioni democratiche che il fascismo ha interrotto e soffocate», sostengono i comunisti di Forlì (13 marzo 1945); IG, APC, M, b. 58, mf. 254. Un «grossolano timore reverenziale» potrebbe spingere «più d'un dabbenuomo» a stare lontano dalle come «un topo dalla trappola»; D. Calcagno, *Timore reverenziale dell'urna*, in «Quindèna», anno I, n. 1 cit., p 38.

[83] Cfr. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti* cit., pp. 105-113

[84] Cfr. ivi, pp. 139-140.

[85] L'articolo 1 del d.l.l. 10 marzo 1946, n. 74 precisa che «il voto è un obbligo un quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il Paese in un momento decisivo della vita nazionale». Secondo l'articolo 48 della Costituzione l'esercizio del voto è «dovere civico».

Per i cattolici – sconfitti nella battaglia per il voto obbligatorio[86] – il dovere elettorale si riempie di significazioni teologiche[87]. Chi vota lo fa per se stesso ma anche per chi non può votare e per chi subisce gli effetti della scelta. La teologia morale, l'insegnamento dei papi – da Leone XIII a Pio XII passando per Pio XI – il magistero di San Tommaso, sono gli argomenti per dimostrare e spiegare che chi si astiene o vota male, commette grave peccato di omissione e reca danno alla società[88]. Il voto non è un «piccolo fatto personale» ma «un atto sociale» con profonde ripercussioni nella vita della comunità. È un dovere «imprescrittibile» anche per religiose «supposto pure che siano […] di stretta clausura»[89]. Il dovere del voto – sostengono i gesuiti – nasce dal patriottismo, dalla virtù teologale della carità, dalla giustizia sociale e dalla virtù della religione[90]. Nelle parole di un infuocato e anonimo polemista cattolico, l'obbligo – giuridico o meno, sanzionato o meno – si rivela «imperioso e categorico» perché «l'ora» esige «il concorso di tutti» affinché «risorga il sole dopo la sciagura»[91]. Anzi, come sostiene il giornale dell'Azione cattolica, «disertare le urne» per qualsiasi ragione quando la vita pubblica «interessa così da vicino la morale e la religione» è per i cattolici «una viltà»[92]. In sostanza, il voto «prima che un atto *politico*» è un «atto *morale*».

---

[86] Al consiglio dei ministri del 27 febbraio 1946, le sinistre – e in particolare il Pci – si dicono favorevoli ad abbinare il referendum istituzionale al voto per la Costituente, mentre la Dc accantona la proposta di pene pecuniarie per gli astenuti. Inoltre, si sblocca la questione relativa all'art. 66, la fattispecie punitiva degli abusi elettorali dei ministri di culto, dei pubblici ufficiali, degli incaricati di un pubblico servizio e degli esercenti di servizi pubblici; cfr. Bettinelli, *All'origine della democrazia dei partiti* cit., p. 168.

[87] Cfr. A. Del Noce, *Il voto obbligatorio*, Guide del Propagandista, 8, Democrazia Cristiana, SPES, Roma 1946.

[88] Cfr. G. Monti, *Il dovere elettorale*, AVE, Roma 1946. La trattazione è divisa in due parti: 1) *Dovere di votare*: Il voto è un dovere di giustizia sociale. L'assenteismo elettorale e la sua gravità morale 2) *Dovere di ben votare*: Votare secondo coscienza. Doti del buon candidato. Principii direttivi dell'azione politica ed elettorale dei cattolici. Può un cattolico votare per un candidato non cattolico? Unione delle forze elettorali cattoliche per la difesa della religione; anche M. Barbera, *Il dovere elettorale*, in «La Civiltà Cattolica», anno 97, vol. I, 5 gennaio 1946, quaderno 2293, pp. 55-60, che è la recensione del saggio di Monti.

[89] G. Perico, *E perché dovrei votare?*, Edizioni de L'Idea, Busto Arsizio gennaio 1946, p. 5, 12.

[90] A. Brucculeri, *Il dovere delle urne nell'ora presente*, in «La Civiltà Cattolica», anno 96, 1946, vol. IV, 1º dicembre 1945, quaderno 2291, pp. 302-309; cfr. Id., *Aspetti morali e giuridici del voto obbligatorio*, «Il Popolo», 11 gennaio 1946.

[91] Polemicus, *Votare è un dovere*, Avvenire d'Italia, Roma 1946, p. 4. Il comunista Giancarlo Pajetta si chiede perché le polemiche teologiche non sono rivolte verso «la dialettica dei distinti» dei liberali di Croce. Pajetta vorrebbe che gli elettori riuscissero a dormire prima e dopo il voto senza «l'incubo delle pene ultraterrene»; G. Pajetta, *Per la libertà di coscienza e di voto degli elettori cattolici*, discorso pronunciato alla Consulta Nazionale il 21 febbraio 1946, La Tipografica Milanese, pp. 13-16.

[92] G. Giani, *Un dovere*, «Il quotidiano», 16 marzo 1946.

> La ragione è chiara. Chi elegge cattivi rappresentanti coopera al male che costoro compiranno in forza del mandato ricevuto. Pertanto, di una legge vessatoria contro la Chiesa o la coscienza religiosa, della istituzione del divorzio, della laicizzazione della scuola e degli istituti benefici, e di tant'altre azioni che legislatori atei o anticristiani possono compiere nell'esercizio del loro mandato, devono chiamarsi corresponsabili quei cittadini che li hanno portati nelle aule legislative sulle loro spalle[93].

I non cattolici o i laici prediligono, invece, il versante etico-politico piuttosto che teologico-morale. «Votare per un comune di popolo. Perché?», chiede e si chiede una striscia di fumetto pubblicata da *Noi Donne*, il giornale dell'Udi. «Le donne hanno il diritto di votare: votate per un comune di popolo». Di fronte ad un manifesto una donna dice all'altra: «ci mancava questa noia del voto, io non vado certo a votare». L'altra: «faccia 7 passi con me e le darò 7 buone ragioni», per votare, dove il numero ha – chissà quanto casuale – una reminiscenza evangelica. Il costo della vita, il mercato nero, le scuole per i ragazzi, la ricostruzione delle case, delle infrastrutture pubbliche, il problema dei reduci, le tasse. Le proverbiali 7 ragioni diventano così mille. «Andrò a votare anch'io» dice la donna prima scettica. E con un pennarello cancella dal manifesto la parola «diritto» e la sostituisce con «dovere» [94].

Per una lista civica del comune di Montegabbione (in Umbria), il voto è – recita un manifesto – una «grande responsabilità morale». Non deve essere concesso «ad individui incapaci, inconcludenti, faziosi e dalla fedina penale non sempre limpida». È «una cosa seria». «State bene attenti a chi lo date». Come una sorta di giostra o di spettacolo della democrazia, «accorrete tutti a fare il vostro dovere che è anche il vostro interesse». Ancora il dovere, dunque, accordato questa volta al proprio particolare.

---

[93] L. Civardi, *I cattolici e la politica*, Quaderni della Democrazia Cristiana, 8, Seli, Tip. So.Gra.Ro, Roma 1944.

[94] Cfr. «Noi donne», n. 15, 15 marzo 1946, foglio speciale n. 1, p. 2. Già dal 1945, i comunisti avevano definito «antiliberale» il voto obbligatorio perché incrina «l'autorità e la forza» delle elezioni: «l'assenza di ogni carattere coattivo, di ogni pressione, di ogni influenza che non sia puramente ideologica e politica»; *Contro il voto obbligatorio*, «l'Unità», 18 agosto 1945; cfr. *Perché siamo contrari al voto obbligatorio*, «l'Unità», 18 febbraio 1946 (è uno stralcio dell'intervento di Umberto Terracini alla Consulta). Ad essere contrari al voto obbligatorio sono anche gli azionisti, nemici della «educazione per coazione» e propensi ad un'ideale di libertà indirizzata non solo al «bene», all'«utile», al «vero», ma anche al «male», al «dannoso», al «falso»; solo in questa maniera, gli uomini «si emancipano e si educano», diventano «cittadini» e non «sudditi» del «dispotismo più o meno illuminato, di cui abbiamo ancora, nelle carni, il marchio bruciante»; A. Battaglia, *Contro il voto obbligatorio*, Estratto da Realtà Politica, fascicoli 2-3, 30 gennaio-15 febbraio 1946, Sallustiana, Roma, pp. 14-15.

Infine, un richiamo alla tranquillità: «saranno garantiti l'ordine pubblico e la massima libertà e segretezza del voto»[95].

La segretezza del voto – dopo l'esperienza di un regime avverso ai *ludi cartacei* – non è un dato scontato. «Bisogna tener presente» – è la raccomandazione di un opuscolo comunista – che «ogni elettore deve entrare nella cabina per compilare la scheda», pena l'annullamento del voto[96]. La segretezza, secondo i democristiani, «realizza ciò che nel voto vi è di più intimo e personale» – un vero e proprio «atto di coscienza» – ma è anche una formidabile garanzia dalle «smodate pressioni», dalle «intollerabili prepotenze esterne» e dalla «forza temibile» della «corruzione elettorale» La scheda di Stato – come procedura formalizzata per esprimere il consenso, insieme al voto in cabina o alle matite fornite dal presidente del seggio – «conferisce […] maggiore serietà» alla votazione e «implica una iniziale concreta educazione politica della massa elettorale»[97].

Le cabine per l'espressione del voto – da due a quattro per sezione – avrebbero dovuto essere munite da riparo e isolate. La comunicazione con e dall'esterno, impedita. Le finestre e le porte – quando fossero state a meno di due metri dalla parete adiacente alla cabina – avrebbero dovuto essere chiuse. Nel caso in cui tra due cabine ci fosse stata una parete divisoria in comune, il presidente del seggio avrebbe dovuto controllare – anche più volte nella giornata delle votazioni – che non fossero praticati fori. O che nessuno avesse danneggiato la cabina. Di modo che, in nessuna modo, le due cabine fossero comunicanti[98]. Nella cabina elettorale l'elettore e l'elettrici sono soli. La scheda di Stato rende necessaria la scelta personale, da farsi rapidamente, su un foglio forse persino troppo complicato da emblemi e contrassegni[99]. Nessuno guarda cosa accade in quel piccolo spazio. Elettori ed elettrici non fanno più parte di una massa disciplinata ed inquadrata, pronta a rispondere alle domande del duce. Quelle quattro pareti, spezzano i

---

[95] ACS, MI, PS, 1944-1946, b. 13.
[96] Cfr. *Come si vota. Guida alle elezioni comunali* (a cura della Federazione Comunista Vercellese), Edizioni de «La Libreria del Popolo», 1946, p. 16.
[97] A. Piccioni, *Segretezza del voto*, «Il Popolo», 31 gennaio 1946.
[98] Cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Servizio Elettorale, Elezioni amministrative, Pubblicazione n. 3, *Istruzioni per le operazioni degli uffici elettorali*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946, pp. 20-21.
[99] Almeno a Milano, la scheda sembrava «un manifesto», difficile da spiegare e ripiegare anche «seguendo le piegature già fatte»; A. Panicucci, *Come ha votato Milano*, «Avanti!» [edizione milanese], 8 aprile 1946.

legami di appartenenza al popolo, ai sabati fascisti, alle adunate di piazza Venezia. L'unica apertura, verso l'altro, piuttosto suggerisce una comunicazione con un ente superiore. La democrazia? La libertà? Dio? Nel segreto della cabina elettorale, Dio vede, Stalin no – diranno i democristiani, ispirati da Giovanni Guareschi, nel 1948[100].

Una imprecisata domenica elettorale alle otto di mattina, in un qualsiasi paese o cittadina dell'Italia, i due amici Beppe e Tonio si recano alle urne. Tonio è «quasi vecchio», «si fa prendere la mano dai ricordi» e vuol far sentire all'altro il «peso della sua esperienza». Gli spiega, allora, del certificato elettorale, della propaganda, del ruolo e dei compiti del presidente del seggio e delle altre disposizioni della legge elettorale. Gli dice di un passato fatto di «manganello» e «corruzione» e del presente che è «una promessa di libertà per l'avvenire». Nella sezione, Tonio è «quasi commosso», mentre il giovane Beppe è piuttosto «stupito» perché «dare il voto è per lui un atto nuovo che, egli già lo sente, lo farà più uomo e gli darà maggiore coscienza dei propri diritti». Beppe e Tonio entrano in due diverse cabine elettorali e si può solo immaginare cosa succede. Entrambi stanno bene attenti a non fare indicazioni sulla scheda che possano essere confusi con segni di riconoscimento. Entrambi sanno di poter votare per i quattro quinti dei consiglieri da eleggere, anche tra candidati di liste diverse. Entrambi decidono di votare per il contrassegno di una lista e dunque per tutti i candidati di essa. All'uscita della cabina e poi della sezione «si allontanano l'uno di fianco all'altro lungo la strada discutendo e parlando animatamente, soddisfatti di aver compiuto il proprio dovere». E intanto, «altra gente entra nella sala elettorale». La democrazia nasce con le svolte di Salerno e con il ritorno degli esuli; con i congressi del Comitato di Liberazione Nazionale a Bari o altrove; con la fine del Gran Consiglio oppure con la attività dei partiti. Ma nasce anche piano, senza quasi far rumore. Nasce una domenica di marzo o di aprile del 1946, quando Beppe e Tonio vanno a votare[101].

---

[100] La segretezza del voto ha un valore simbolico essenziale perchè «l'adulto è tagliato fuori da tutti i suoi ruoli nei sistemi di subordinazione che sono propri della famiglia, del quartiere, dell'organizzazione di lavoro, della chiesa, delle associazioni civiche, ed è indotto ad agire esclusivamente nel ruolo astratto di cittadino appartenente al sistema politico nel suo complesso»; S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 80 [titolo originale: *Citizens, elections, parties: approaches to the comparative study of the processes of development*, Universitetforlaget, Oslo 1970]; per l'affermazione del suffragio universiale, cfr. S. Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi, 1830-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 263-289.

[101] La storiella è tratta da una guida elettorale comunista destinata al voto amministrativo. I nomi dei protagonisti – entrambi uomini, non compaiono le donne – sono tratti dalla tradizione del socialismo

Ed è una cosa mai vista. Di notte qualcuno non dorme. Aspetta l'alba con ansia, fumando o magari bevendo un bicchiere di vino: «vogliono votare, tutti»[102]. E anche dove non si vota, come a Roma, si segue con «intensa partecipazione» l'andamento degli scrutini; i giornalisti con «animazione grandissima» al Viminale, gli altri nelle sedi dei partiti o «davanti alle vetrine dei giornali, davanti ai chioschi»[103]. A Bologna, le prime ore della domenica elettorale, le vie sono deserte e silenziose. La torre della città è «sola a sfrondare la caligine». Ogni tanto, sotto i portici, si incontrano «lunghissime file di ombre in attesa, uomini e donne». Le code per il carbone o per lo zucchero? La carestia? No, «una cosa nuova, mai vista». Si tratta di code di elettori, uomini e donne in attesa «spontanea» di dare il voto. Agli occhi di osservatori e testimoni si offrono immagini di rinascita e di speranza; di futuro. Il fascismo è finito perché «è rinato il gusto della libertà» e l'esperienza «dell'uguaglianza nella miseria» fa fiorire «la civiltà»[104]. Il 10 marzo inizia «la *vera* rivoluzione antifascista e democratica» perché «è stata restituita agli italiani l'arma del voto»[105]. Lo «spettacolo» del «popolo civile» dotato dell'unica arma «contrassegno della democrazia» e cioè la scheda «deliberatamente adoperata» segna l'avvio del cammino dalla «democrazia presuntiva» alla «democrazia attuale»[106].

Il contadino Colalto Scarpa, in un paese vicino Roma, indossa l'abito della festa, come per le grandi occasioni. Piove, ma ciò non spegne l'eccitazione degli elettori. L'acqua grigia e noiosa non frena nemmeno Colalto, che non ha perplessità e guarda alla pioggia come ad un auspicio. Colalto è appena sceso dall'autocarro inviato a raccogliere gli elettori abitanti in campagna. È vispo, come si legge dagli occhi. Sa già cosa fare e come. Vota nella settima sezione, situata in un seminario le cui mura sono ora per la maggior parte una raggiera di blocchi schiumosi sulla piazza spianata da una bomba. C'è una lunga fila di gente che staziona dalla mattina presto per paura di non fare in tempo. Si incontrano più generazioni e almeno una non ha mai visto le urne e le

---

municipale prefascista; cfr. *Beppe e Tonio vanno a votare (come si vota)*, ATEM, Roma 1946. L'opuscolo viene stampato in 530 mila copie (IG, APC, mf. 110, ff. 562-563).

[102] Cfr. *A Lodi vecchio di vota, 24 marzo 1946*; si tratta di un racconto dattiloscritto inserito nell'opuscolo comunista *I candidati del popolo. Elezioni amministrative. Milano, 7 aprile 1946* – tra cui Giancarlo Paletta e Elio Vittoriani – conservato presso la biblioteca dell'istituto Gramsci di Roma; è firmato Giovanna e potrebbe essere Giovanna Boccolini in Barcellona, candidata della lista comunista.

[103] *Echi di Roma*, «Il Popolo», 13 marzo 1946.

[104] *Civiltà*, «Il Ponte», anno II, n. 4, aprile 1946, p. 289-290.

[105] G. Andreotti, *Una forza*, «Il Popolo», 27 marzo 1946 [corsivo non mio].

[106] U. Tupini, *Sulla soglia della democrazia*, «Il Popolo», 8 marzo 1946.

schede. E ci sono, ovviamente, le donne. Si sono alzate più presto del solito, impazienti. Tutto intorno, le mura sono tappezzati da manifesti e volantini, di coloro rosso, verde, bianco e azzurro. Sul viso di Colalto – e su quelli degli altri – c'è serietà. Vota per la lista dei lavoratori e per il simbolo della vanga. È del tutto ovvio, per un lavoratore della terra. I frati poveri della provincia – anch'essi lavoratori della terra, mani callose e visi da contadino anch'essi – votano però contro la vanga e la stella perché devono ubbidire ai superiori. Al di là dei risultati, conta però l'importanza di quel giorno. L'Italia torna a votare e a decidere, nella calma e nell'ordine. E «non c'era nulla di stonato nel fatto che mentre le sezioni chiudevano i battenti dietro gli ultimi gruppi di elettori le case e i tinelli si siano illuminati come per una festa. Non guastavano l'atmosfera i cori alle fisarmoniche e la bevuta generale. Anzi. La Democrazia è entrata nel Comune sorridendo»[107].

Le elezioni amministrative del 1946 sono il primo voto non solo per Colalto ma anche per il non più giovanissimo – 37 anni – Norberto Bobbio.

> Quando votai per la prima volta alle elezioni amministrative dell'aprile 1946 avevo quasi 37 anni. L'atto di gettare liberamente una scheda nell'urna, senza sguardi indiscreti, un atto che ora è diventato un'abitudine – talora, come nel caso di certi referendum, persino stucchevole – apparve quella prima volta una grande conquista civile, che ci rendeva finalmente cittadini adulti. Rappresentava non solo per noi ma anche per il nostro paese l'inizio di una nuova storia[108].

Quel primo voto imprimerà nella memoria di tutti un inestimabile valore di insegnamento. Sessanta anni dopo, il giornalista Giampaolo Pansa – abituale frequentatore di temi storici – dirà in una intervista di non aver mai ceduto alla «tentazione» dell'astensionismo, perché «ogni volta ho pensato a mia madre»,

---

[107] Tabacchi, *Ho visto votare il contadino Scarpa Colalto*, «Avanti!» cit. In seconda pagina il quotidiano socialista pubblica due fotografie – la folla in fila per il voto nella piazza colma di macerie e una donna che infila la scheda nell'urna in una sezione elettorale – con il titolo *Gli italiani votano fra le macerie;* cfr. N. Sangiovanni, *Il frate trappista non ha votato per la vanga*, ivi, 19 marzo 1946.

[108] N. Bobbio, *Autogoverno e libertà politica*, in Id., *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996, pp. 101-106, qui pp. 105-106, già citato da Ridolfi, *Interessi e passioni* cit., p. 361.

Giovanna Cominetti, classe 1903 e per la prima volta alle urne nel marzo 1946. Pansa, allora, aveva dieci anni.

> Una domenica pomeriggio mia madre mi dice: "Prendi un foglio e scrivi in stampatello" questa grande frase: La signora Giovanna Pansa chiude il negozio perché va a votare per la prima volta a 43 anni. Mettici un punto esclamativo. Anzi, visto che non costa nulla metticene due. Così domani tirò giù la saracinesca del negozio, e ci attacco il cartello, così tutti vedono […] Quando è arrivato a casa mio padre ha visto il cartello e ha chiesto a mia madre: "Perchè hai fatto scrivere questo cartello?". E lei: "Perché domani vado a votare e voglio che lo sappiano tutti". E mio padre: "Ma lo sai che domani, lunedì, non si vota? Si vota solo oggi". Insomma […] mia madre ha preso cappello e cappotto, è uscita, ed è andata subito a votare. Ma il cartello il giorno dopo lo ha appeso ugualmente[109].

La diversità e l'eccezionalità del primo voto le speranze, i sogni, i timori dell'Italia sono ricordate –a metà degli anni Cinquanta – anche da un altro testimone d'eccezione il socialista Lucio Luzzatto. Alle elezioni amministrative, così come alle politiche del 2 giugno,

> si andò con lo slancio di quel periodo della riconquistata libertà e dell'unità democratica nazionale proteso lo sguardo al futuro, senza le forti contrapposizioni che si manifestarono poi dinnanzi a tutte le consultazioni elettorali […] Mancava allora, l'esperienza elettorale […] era così vivo in tutti il senso del nuovo – delle nuove condizioni, dei nuovi problemi delle nuove esigenze da soddisfare – che il passato aveva valore di ricordo non di modello a cui fare riferimento […] Quadri nuovi candidati nuove aspirazioni protese a una esperienza nuova furono le caratteristiche di quelle due prime elezioni amministrative e politiche[110].

---

[109] L'intervista, firmata da Roberto Cotroneo, è apparsa su «l'Unità» del 14 aprile 2004 con il titolo *«Voterò il Triciclo, sono sempre stato di sinistra»* (www.unità.it; ultima consultazione: 31 dicembre 2006).

[110] L. Luzzatto (a cura di), *Come si è votato nella tua città. Risultati delle elezioni politiche amministrative, regionali per tutte le città italiane*, Edizione Avanti!, Milano-Roma, 1956, p. 6. «Ecco» affermava tra le amministrative e le politiche una nota rivista «i posti sono vuoti: dalle fresche forze di larghi strati del popolo la nuova classe dirigente sta per salire»; *Fine di una classe politica*, in «Il Ponte» anno II, n. 5, maggio 1946, p. 386.

La campagna elettorale, i partiti, l'organizzazione delle elezioni

Il voto alle donne, l'educazione al voto, il ritorno della democrazia e l'esperienza della partecipazione. Il grado di politicizzazione e di ideologizzazione delle elezioni amministrative del 1946 è alto prima ancora che intervenga la internazionalizzazione delle vicende italiane. Nei grandi e nei piccoli centri, in città e in provincia, nelle zone agricole, la campagna elettorale trascende dai problemi specifici delle amministrazioni comunali, dell'autonomia amministrativa, della scarsità delle risorse finanziarie e si apre ai discorsi elevati della comunicazione politica[111]. I leader e i grandi nomi della politica nazionale attraversano il Paese discutendo di fascismo e democrazia, di monarchia e di repubblica, di guerra e di pace[112], di Unione Sovietica, religione, Costituzione[113]. E se Togliatti incalza la Dc sulla scelta tra progresso sociale e politico oppure conservazione, dall'altra parte si rovescia la domanda: cosa scelgono i comunisti tra il marxismo e la dottrina bolscevica e il rispetto della religione cattolica professata al momento?[114]

La campagna elettorale si fa inventando modi o luoghi oppure reintrepretando quelli fascisti. I simboli e gli slogan attaccati ai muri o urlati, i comizi e i

---

[111] Per un caso specifico, cfr, G. C. Bertuzzi, *Friuli 1946. Il primo anno di pace. Alla riscoperta del voto*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, Pordenone 1999, pp. 51-72. Problemi di ordine generali sono all'ordine del giorno anche in provincia di Catania; cfr. *I nostri comizi. Tutti i lavoratori voteranno contro le clientele. Oggi a Caltagirone: il comune al popolo*, in «La Voce Comunista», n.s., anno III, n. IV, 30 marzo 1946, p. 1.

[112] Cfr. M. Alicata, *Votare per la pace*, «l'Unità», 17 marzo 1946.

[113] Cfr. *Discorso del compagno Togliatti tenuto in Terni il 23 marzo 1946*, «Documenti per il propagandista» supplemento al «Quaderno del Propagandista», Roma; *De Gasperi indica al Paese le vie sicure della rinascita. Un discorso a Torino del segretario della Democrazia Cristiana*, «Il Popolo», 26 marzo 1946; per un comizio di Giulio Andreotti in provincia di Frosinone, cfr. *Comizi in provincia: Alatri*, ivi, 9 febbraio 1946. Nenni, parla a Milano il 4 aprile alle ore 18 di fronte al Castello Sforzesco e ricorda le vicende del 3 agosto 1922 ,«quando fummo cacciati da Palazzo Marino, con un atto di violenza fascista al quale dette nome e mano Gabriele D'Annunzio»; P. Nenni, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981, p. 206; Id., *Marchese, si passerà*, «Avanti!», 7 aprile 1946*; Il discorso di Nenni ai milanesi. Domenica l'Italia guarderà a Milano*, «l'Avanti» [edizione milanese], 5 aprile 1946. Il 10 marzo a Eboli, il comunista Emilio Sereni parla delle finalità del Pci o della necessità di unire i partiti repubblicani per allontanare la monarchia, i «principi», i «marchesi» e i « latifondisti»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., b. 203 (il documento è del 15 marzo). Per una panoramica sui comizi comunisti in diversi comuni, cfr *Vigilia di elezioni*, «l'Unità», 5 marzo 1946. Tra febbraio e marzo il Pci tiene, solo in provincia di Cuneo, 187 comizi (IG, APC, mf. 110, ff. 1326-1329). Per i comizi democristiani in alcune zone d'Italia, cfr. *Dalle province*, «Il Popolo», 13 febbraio 1946.

[114] Cfr. *La Democrazia Cristiana deve scegliere: o fattore di progresso sociale e politico o fattore di conservazione e di regresso. Intervista con il compagno Palmiro Togliatti*, «l'Unità», 31 marzo 1946; *Dovete scegliere voi*, «Il Popolo», 4 aprile 1946.

contraddittori[115]. La radio[116]. I manifesti[117], magari corretti di notte dagli avversari[118]. Le piazze «contese» e destinate a polarizzare le grandi folle[119] e dove uomini e donne rivelano l'urgenza della partecipazione con una presenza tutta fisica e appassionata. Le scritte sui muri oppure i giornali parlati[120]. E soprattutto la propaganda capillare di coloro che girano casa per casa creando momenti di discussione al mercato, in piazza, nei bar[121]. La propaganda, insomma, «si fa dovunque»[122] e con tutti i mezzi possibili[123].

---

[115] Per un inquadramento generale, cfr. G. Contini, *Il comizio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 173-202, in particolare sul dopoguerra 192-202; *Come si prepara un comizio*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, pp. 19-20.

[116] Ruggero Orlando – considerata l'influenza del mezzo radiofonico – suggeriva di adottare il modello della BBC per l'organizzazione degli spazi di propaganda: l'ente doveva concedere studio e microfono per la trasmissione e per eventuali prove, senza dare consigli di dizione e tecnica ma solo presentando gli oratori e senza alcun scambio di denaro; cfr. R. Orlando, L*a radio inglese in tempo di elezioni*, in «Radiocorriere», anno II, n. 18, 30 marzo 1946; il testo è in ACS, PCM, 1944-1947, 1-6-1, 12410/38). Una grande novità sarà la rubrica radiofonica *La Voce dei partiti*, che consentiva ai partiti antifascisti di commentare i fatti del giorno o di rispondere alle domande degli ascoltatori. La radio – come sarà evidente per le elezioni politiche di giugno – ha ancora un uso «elitario e riservato […] quasi di classe» essendo utilizzata solo dai leader dei partiti mentre la stessa propaganda radiofonica ha un peso ridotto rispetto ai mezzi tradizionali; cfr. G. Isola, *Cari amici vicini e lontani. Storia dell'ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano (1944-1954)*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1995, pp. 113, 126 sgg.

[117] Cfr. C. Ottaviano e P. Soddu (a cura di), *La politica sui muri 1946-1992*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000; E. Novelli, *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000; C. Danè (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della Spes*, CLAME, Roma 1985.

[118] «Curiose […] le aggiunte ai manifesti. Ne ho visto uno [a Cremona] che cominciava così: "I giovani sono l'avvenire d'Italia" e per quanto fosse stato redatto, stampato e affisso a cura del Partito Comunista, una mano ignota vi aveva apposto una firma….terribile. […] Ma il più bello è un altro […]: "Ogni compagno porti nel partito una donna". Una sola. Da veri cavalieri»; F. Storchi, *Viaggi tra le schede. "Ogni compagno porti una donna"*, «Il Popolo», 31 marzo 1946. A Grosseto, il manifesto democristiano raffigurante una donna – l'Italia o la Dc – intenta a sostenere un campanile ricorda, ad un cronista comunista, il sogno del papa affrescato da Giotto ad Assisi, «con De Gasperi al posto di San Francesco»; M. Cesarini, *Pronostici al caffè e comizi sotto la pioggia*, «l'Unità», 10 marzo 1946.

[119] Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004.

[120] Ad Ancona, un giornale parlato comunista della durata di 20 minuti si apre con «Bandiera Rossa», prosegue con i fatti del giorno, le notizie dall'interno, le parole d'ordine, la cronaca della città, la rassegna stampa e un commento e si chiude con l'inno di Mameli o di Garibaldi e con una frase di propaganda; cfr. *Esempi e esperienze. Un altoparlante + un microfono = un giornale radio*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, p. 21. Un giornale parlato democristiano a Roma prevede gli interventi di Giulio Andreotti (sul tema *Attualità politica*), Elena Bianchini (*La famiglia, la donna e l'attività politica*), Mario Baronci (*Nuovi orizzonti della scienza*); il regista Orazio Cozzi (*I limiti della regia*) e Giovanni Gigliozzi (*Storia politica del diavolo*); cfr. *Giornale parlato*, «Il Popolo», 1º febbraio 1946.

[121] Per un inquadramento generale, cfr. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana* cit., pp. 169-233; Id., *Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica (1946-1958)*, in Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica* cit., pp. 209-232; S. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in Ballini e Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia* cit., pp. 193-237.

[122] Cfr. *Esempi ed esperienze. Conversazioni popolari*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, p. 21;. *La propaganda si fa dovunque*, in ivi, 2, marzo 1946, p. 20.

[123] Fino al 15 aprile 1946, il materiale di propaganda per la campagna elettorale amministrativa e politica del Pci ammontava a 11.851.500 copie tra manifesti, volantini, opuscoli, numeri unici, cartoline e

L'«abilità» del propagandista risiede in particolare nella capacità di usare l'argomento giusto per la persona o per il pubblico a cui si parla. Per questa ragione, i materiali e i vademecum approntati dal partito come orientamento per i propagandisti e per gli attivisti sono solo una utile traccia su cui lavorare. Non si deve «leggere» o «recitare» ma scegliere «l'argomento più adatto», spiega una pubblicazione democristiana[124]. Le buone impressioni suscitate dai manifesti oppure dai comizi dovevano essere consolidate con un profondo lavoro di organizzazione di contatti. Pietro Secchia suggerisce di parlare con i compagni di lavoro, con i parenti, con gli amici, di spingersi nei paesi di montagna, dove non esiste la sezione e dove i mezzi di comunicazione mancano.

> Anche se l'organizzazione comunista ancora non esiste, esisteranno pure degli uomini, dei lavoratori. Il compagno alla domenica può recarsi a fare una gita con la propria famiglia al comune vicino. Avvicini gli abitanti del paese, all'osteria, sulla piazza, al caffè. Parli con loro, porti a loro il nostro giornale, il nostro opuscolo, il nostro manifestino; s'interessi dei loro bisogni e delle loro condizioni di vita, parli loro della necessità di uscire al più presto dall'attuale situazione, parli dell'importanza che il comune sia nelle mani dei lavoratori. Spieghi che cosa devono saper fare i lavoratori: eleggere degli uomini onesti, stimati, capaci di fare gli interessi di tutto il popolo, capace di amministrare il bene pubblico, di ridare nuova vita, nuova prosperità al villaggio[125].

I suggerimenti e le decisioni degli organi centrali o periferici oppure le concrete realizzazioni mostrano un partito duttile e impegnato a modellarsi sulle stratificazioni sociali e sulle particolarità territoriali. Il convegno regionale dei comunisti piemontesi –

---

cartellini; IG, APC, mf. 110, ff. 562-563. Nella riunione di segreteria del 19 aprile viene approvato il «Piano di propaganda» per la Costituente che, tra molto altro, prevede anche la distribuzione di tre cortometraggi: *Dal Popolo per il Popolo* (5º congresso); *Il popolo giudicherà* (processo alla Monarchia); *Una donna come tante* (La donna e la situazione attuale). Si proponeva di aggiungere una copia di *Roma città aperta* di Roberto Rossellini, per i paesi di provincia, specie nel Sud «dove il film non è molto conosciuto»; IG, APC, mf 110, ff. 564-569. Non ci sono resoconti sul materiale prodotto dalla Dc mentre per qualche dato sull'Azione cattolica cfr. M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Esi, Napoli 1987, pp. 7-8.

[124] Si tratta di *Argomenti. Vademecum per il propagandista*; fino all'aprile del 1946 ne vengono stampati quattro numeri: *1. Campagna anticomunista. Risposta a calunnie*; *2. La lotta che i comunisti conducono non è in contrasto con gli insegnamenti cristiani. Critiche al Vaticano. Critiche alla Democrazia Cristiana*; *3. Monarchia e fascismo. La questione di Trieste*; *4. I Comunisti contro il fascismo. Il nostro programma. Le donne e la democrazia*.

[125] P. Secchia, *Vita di partito. La battaglia elettorale*, «l'Unità» 4 febbraio 1946; cfr. Id., *Vita di partito. Consolidare le posizioni*, ivi, 15 marzo 1946.

il 4 e 5 dicembre 1945 – aveva elaborato un piano di lavoro per le elezioni che prevedeva, tra l'altro, una inchiesta sull'orientamento di ogni elettore necessaria a costruire l'azione di influenza e conquista del consenso[126]. L'attività di propaganda, come si suggeriva da Roma, si sarebbe servita di «fogli di azienda e di villaggio» non dedicati a temi generali – destinati alla stampa maggiore – ma ad argomenti «concreti», a problemi «specifici» e «locali», «vivi e scottanti»[127]. Così, a Pesaro e a Urbino, ai giornali murali, alle riunioni di cellule e alla «macchina cinematografica volante», si affiancavano gli altoparlanti montati sui mezzi che funzionavano come «Radio Solco», trasmissioni pensate per i contadini[128].

La propaganda «capillare» della Dc – oltre all'operato del parroco, l'agente insediato dalla Chiesa sul territorio dai tempi della Controriforma – inizia ad essere realizzate da forze interne al partito. I corsi per i propagandisti della Dc prevedono – dopo le lezioni destinate a *Storia delle dottrine economiche e sociali*, *Storia sociale italiana*, *Dottrina della Democrazia cristiana* e *Problemi della ricostruzione italiana e Democrazia cristiana* – quattro lezioni dedicate alla *Tecnica della Propaganda*. Uno degli argomenti centrali riguarda i «contatti con i dirigenti e con il pubblico»:

> Il propagandista come messaggero del centro presso i dirigenti locali. Il propagandista come voce del partito presso il pubblico. Doveri di cortesia, di sincerità, di fermezza. Il propagandista come raccoglitori di desideri dei dirigenti, degli iscritti, del pubblico, per conto del centro che lo ha mandato. La visita di propaganda come occasione per osservare lo stato d'animo e la coscienza dei problemi locali. I «rapporti» sulle visite di propaganda al centro.

Grazie ad una vita «coerente» il propagandista poteva divenire una «bandiera vivente della democrazia cristiana»[129], per cui l'esperienza individuale e personale si

---

[126] Cfr. IG, APC, mf. 88, ff. 850-854.

[127] IG, APC, mf. 110, ff. 553-554; per le direttive di propaganda, inviate il 2 febbraio 1946 alle federazioni provinciali, cfr. IG, APC; mf. 110, ff. 545-552, con in allegato un elenco di parole d'ordine; cfr. *Esempi di parole d'ordine*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, p. 10.

[128] Cfr. *Un buon piano di propaganda per le elezioni amministrative*, in ivi, 2, marzo 1946, p. 20.

[129] *Programma dei corsi propagandisti*, Democrazia Cristiana, Segreteria Spes, Servizio Propaganda, Roma 1945, pp. 15-16; cfr. anche A. Marrani (a cura di), *La propaganda*, Guide del Propagandista, fascicolo 1, Democrazia Cristiana, SPES, Roma 1945. A partire dal 1945, i dirigenti Spes vengono invitati dal vice segreterio del partito Giuseppe Dossetti a tenere dei corsi di «alta cultura sociale» nei

sublimava nella coscienza di appartenere ad un progetto più ampio. La propaganda non poteva essere disgiunta dall'organizzazione. «Organizzarsi» è la «necessita del momento», come aveva affermato Alcide De Gasperi al primo convegno della Dc del nord a Milano, il primo luglio del 1945[130]. A partire dal 1947, il partito creerà la figura dell'«Attivista», responsabile della nuova unità organizzativa prevista dallo Statuto, il nucleo. L'attivista avrebbe dovuto agire all'interno «come elemento di sprone e di collegamento fra gli iscritti» e verso l'esterno «con forme di propaganda capillare sistematica» per influire sull'opinione pubblica «locale» e attirare «simpatie e adesioni». L'«arma migliore» dell'attivista sarebbe stata «la costanza, la ripetizione instancabile dei proprio argomenti» in grado di fare breccia «quasi per forza d'inerzia» e di diffondere una convinzione «basata su giudizi ripetuti e considerati alla fine come dati di fatto ormai indiscutibili». La propaganda «sistematica e capillare» si sarebbe servita della «idea-maglio» – diffusa da «migliaia di attivisti contemporaneamente in azione», in maniera insistente e sistematica – cioè dallo «slogan», dalla «frase incisiva e facilmente compresa»[131]. Agli attivisti venivano impartite lezioni teoriche come i «principi generali» sull'individuo, la famiglia, lo Stato e la Chiesa; la storia e il programma politico, economico e sociale della Dc e degli altri partiti, i problemi della ricostruzione e della attuale situazione politica. Altre lezioni «pratiche» si occupavano di «propaganda capillare», «tecnica» dei «comizi» oppure del «contraddittorio», dello statuto e dell'organizzazione del partito, delle sezioni e dei nuclei. Infine, una parte speciale di tre ore era riservata a ciascuno dei tre principali campi d'azione: Agricoltura, Industria, Ceti medi[132]. E nel frattempo, a sostegno della Dc e in funzione

---

centri universitari e dei corsi di «cultura sociale» nei centri minori; cfr. *Corsi di cultura sociale*, in «Democrazia Cristiana. Bollettino della direzione del partito», n. 7, novembre 1945, dove è indicato anche una schema dei corsi stessi per il bimestre autunnale e per i primi due bimestri del 1946.

[130] Cfr. *Direttive ai Demo-cristiani nell'ora presente*, Edizioni de L'Idea, Busto Arsizio 1945, pp. 5-6.

[131] A. Cagiati (a cura di), *Vademecum dell'Attivista S.P.E.S*, Democrazia Cristiana, Segreteria Centrale S.P.E.S, Roma 1947, pp. 5-13. Il vademecum insegnava anche come preparare un comizio e come diffondere stampa e manifesti. Una nuova edizione accresciuta – con pochi cambiamenti – sarà approntata nel 1949.

[132] Cfr. *Schemi di corsi per attivisti S.P.E.S*, Democrazia Cristiana, Segreteria Centrale S.P.E.S., Roma 1947. Per *L'atto di nascita della S.P.E.S* (firmato Dossetti nel 1945) e uno stralcio della circolare *Organizzazione e compiti della S.P.E.S provinciale e sezionale* (inviata da Amintore Fanfani ai quadri periferici nel maggio 1946), cfr. Danè, *Parole e immagini della Democrazia cristiana* cit., pp. 13-14 e 15-17. Dossetti – ideatore della Spes – venne sostituito alla direzione da Fanfani il 1º maggio 1946.

anticomunista, inizia ad operare – anche se con lentezza – la potente macchina propagandistica americana dell'USIS (United States Information Services)[133].

Per quanto riguarda più direttamente le elezioni amministrative del 1946, i democristiani di base non avrebbero dovuto fare affidamento solo a «bei programmi» o alla «forza del partito». La campagna elettorale avrebbe dovuto essere preparata accuratamente con un «lavoro capillare» in grado di far «penetrare la nostra idea» e «comprendere il programma». Era necessario, insomma,

> bandire comizi, parlare al popolo nel modo più chiaro ed intellegibile, tenere riunioni frequenti, sia pure non numerose, nelle quali meglio si riesce a comunicare agli altri le proprie idee.

I giovani – con «le loro fresche energie e con l'entusiasmo della loro età» – e le donne – per la «forza persuasiva del loro sentimento» – sarebbero stati i soggetti più in grado di portare avanti l'azione del partito[134]. Più in generale, alle donne – enorme e al momento incerto serbatoio di voti – presta particolare cura la propaganda di ogni partito. Alle donne, si rivolgono i comunisti di Viterbo, con una serie di manifesti. «DONNE! Sentirete dire che i comunisti sono contro la famiglia, contro la religione. È una menzogna impastata dalla reazione. Chi nega il pane ai vostri figli? Chi ha strappato i vostri figli dalle vostre famiglie per mandarli alla guerra?»; «IMPIEGATE! I comunisti vogliono che le impiegate siano retribuite in modo onesto e non trattate come delle pezzenti»; «CONTADINE! Fate in modo che le tasse siano applicate in rapporto della ricchezza: chi più a più paghi»; «DONNE! Il Partito comunista vuole il benessere di tutti. Uguale lavoro uguale salario; CITTADINE! Chiedete la Costituente»; «CITTADINE! Chiedete l'espropriazione delle ricchezze male accumulate: profitti di guerra, profitti di regime»[135].

---

[133] L'USIS, erede della propaganda Alleata allestita durante la seconda guerra mondiale, si trova di fronte, nel 1945, il compito di battere i comunisti e, nello stesso tempo, di far scoprire l'America all'Italia; un obiettivo che poteva essere raggiunto solo gradualmente e non certo imposto; cfr. L. Bruti Liberati, *"Words, Words, Words". La guerra fredda dell'USIS in Italia, 1945-1956*, CUEM, Milano 2004.

[134] G. Castelli Avolio (a cura di), *Il Comune*, Guide del propagandista, 6, Democrazia Cristiana, Spes, Roma 1946, pp. 15-16.

[135] ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 13. Ma tra le parole d'ordine di ogni buon propagandista c'è anche «Mamme, votate per il vostro Partito, il Partito di tutte le mamme d'Italia»; *Esempi di parole*

«Donna devi votare – è in giuoco il tuo avvenire e quello della tua famiglia – vota per la Democrazia Cristiana» è la frase di un manifesto accanto all'immagine di una sarta in un opificio e in tuta da lavoro, riprodotto il 24 marzo 1946 sulla prima pagina del quotidiano «Il Popolo». I manifesti democristiani e cattolici hanno un universo di riferimento ricco e composito. In provincia di Viterbo campeggiano le parole dell'enciclica *Rerum Novarum*: «Quando gli uomini sanno di lavorare in terreno proprio, faticano con più alacrità ed ardore….». Ma non mancano altri registri, come nel caso di un manifesto affisso in un piccolo centro dell'Umbria:

> La sezione della DEMOCRAZIA CRISTIANA DI BASCHI offre 10.000 lire a quei comunisti o chi per essi voglia provare che in Russia non siano stati uccisi milioni di contadini. Ecco o lavoratori ciò che vi promette il comunismo[136].

La polemica religiosa e il contrasto tra Unione Sovietica e Chiesa e tra comunismo e cristianesimo (e cattolicesimo) sono terreni di confronto molto frequentati da ambo le parti. Il comunismo – spiega a Catanzaro un «saggio di catechismo socialcomunista attraverso il pensiero dei capi» approntato dai democristiani – «è contro la Chiesa di Gesù Cristo: prende gli organi da Mosca, che attacca continuamente il Papa». Togliatti avrebbe minacciato di rompere il Concordato, «per togliere Dio dall'Italia». Le frasi dei maggiori teorici del marxismo e del comunismo – su temi come *Dio, Matrimonio, L'Uomo, Chiesa e Stato, Comunismo e Religione, Educazione della Gioventù, Proprietà e Lavoro, L'Avvenire* – testimoniano di un irriducibile contrasto. «E oggi?». Oggi, è la conclusione, «in ragione della tattica torna comodo dire diversamente»[137]. A Pescara, invece, fogli volanti dal titolo «Voce della Chiesa» si rifanno all'autorità dei papi per affermare che «il socialismo è l'antitesi del Cristianesimo», «il comunismo è contro ogni Religione» e il comunismo italiano non è affatto diverso da quello russo[138].

---

d'ordine, in «Quaderno del propagandista» cit; per altri volantini o piccoli manifesti comunisti destinati alle donne cfr. IG, APC, *Volantini*, 1944-1948

[136] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 13.

[137] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202.

[138] *Ibidem*. «Le credenze religiose delle masse, e la loro accettazione del magistero spirituale della Chiesa» scrive un comunista «non costituiscono […] ostacolo alla realizzazione di una politica di libertà e

Un gruppo di contadini ex comunisti di Umbertide e Montone (Perugia), sceglie argomenti più consolidati e il 20 febbraio 1946 si scaglia con un manifesto contro «gli operai comunisti della città» che oggi «ci chiamano affamatori» e domani «vorranno vendicarsi» con l'ammasso e i prezzi fissati. «Basta con gli ammassi» perché «vogliamo la libertà» ma senza «rivendicazioni comuniste» e «senza Stalin». Chi vuole «vada in Russia» ma non prima di aver parlato «a tu per tu con i nostri reduci che hanno visto il paradiso dei lavoratori sovietici». Insomma, «VIVA I CONTADINI LIBERI»[139]

A Tagliolo Belforte (Alessandria), la sezione dell'Anpi ammonisce il parroco, reo di usare il pulpito come «un mezzo sleale di propaganda politica». La lettera-manifesto dei partigiani – comparsa due giorni prima della scadenza dei termini per la presentazione delle liste – avvisa:

> non immischiarti nei fatti altrui, vivi e lascia vivere: compi i tuoi doveri di ministro della chiesa durante l'esercizio delle tue funzioni, e terminate queste, compi i tuoi doveri di cittadino, ma non confonderli insieme.

L'impressione suscitata dalla presa di posizione dei partigiani ha l'effetto – al dire del prefetto di Alessandria – di indurre i democristiani a non presentare una propia lista e dunque a non partecipare alle elezioni[140]. I comunisti e i socialisti del comitato elettorale di Gravina di Puglia (Bari) attaccano, invece, il vescovo Marcello Mimmi. Il presule è autore della lettera pastorale *Diventiamo migliori* – con l'abituale condanna delle «dottrine marxiste» – letta dai parroci della arcidiocesi al momento della

---

di progresso democratico, a meno che non vengano utilizzate da quei gruppi che vorrebbero orientare le aspirazioni popolari verso l'al di là per continuare a vivere una vita di privilegio sulla terra. Di qui il nostro profondo rispetto per la religione […] e la nostra decisione di impedire che di essa ci si possa servire per creare ostacoli ed imbarazzi sul cammino della rinascita nazionale […]»; A. Donini, *Politica e religione*, «l'Unità», 3 febbraio 1946. Nella esemplificazione di un contraddittorio, la risposta comunista alla eventuale domanda democristiana sulla coesistenza di «marxisti, cattolici, positivisti, idealisti» avrebbe dovuto essere: «anche la Democrazia cristiana, del resto, ammette nelle sue file i credenti di qualsiasi religione, perfino maomettani»; *Contraddittorio con un democristiano*, in «Quaderno del propagandista», 3, aprile 1946, pp. 9-10, qui p. 9. «Il rispetto della religione è nel sentimento di tutti» secondo la lista di sinistra di Sassari; cfr. *Elezioni amministrative 1946: Sassari nostra* cit., p. 1.

[139] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 245, f. 24281. La propaganda «antisovietica» è «stolta» e «antiitaliana»perché «la democrazia sovietica è una più elevata forma di società ed è la più larga forma di democrazia»; G. Berti, *Democrazia sovietica*, «l'Unità» 10 febbraio 1946, un editoriale in occasione delle elezioni dei deputati del Soviet Supremo.

[140] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., b. 201.

spiegazione del Vangelo[141]. Insomma, Mimmi avrebbe mostrato di «non essere un vero ministro di CRISTO, ma bensì un uomo, il quale dà più importanza alla politica e alle cose terrene, anziché alle cose spirituali e ecclesiastiche». La colpa è l'intervento in campagna elettorale «in difesa dei vostri amici clericali, ricchi» mascherati e uniti «ai veri affamatori e sfruttatori del popolo», amici «dei responsabili della catastrofe» italiana[142].

L'intervento dei parroci, dei vescovi e, in genere, della Chiesa a favore della Dc incontra le proteste delle donne socialiste cattoliche. Una di loro scrive come «la propaganda che oggi si fa nelle chiese» offende, oltre la coscienza politica, «la nostra coscienza religiosa». Nuoce non tanto al «nostro partito» ma «alla nostra Chiesa».

> [..] come potremo […] prestar fede a chi da un pulpito predica esser peccato grave il non votare, esser pronto l'inferno a chi dà il voto ai partiti dei … reprobi.

La Chiesa – è quasi una preghiera – «non scacci i molti suoi figli che hanno il solo torto di accoppiare la Croce alla bandiera rossa». Ma dalle parole sembra trapelare un senso di angustia e difetto[143]. A protestare contro l'intervento dei parroci a favore della Dc non sono solo le sinistre[144], ma anche i liberali come avviene per esempio a Baselice in provincia di Benevento[145].

---

[141] Cfr. ACS, MI, AA.GG.RR, b. 216, f. R/8; il documento è datato 11 marzo 1946.
[142] ACS, PCM, 1944-1947, 1-6-1, 12410.
[143] F. Giani, *La donna socialista di fronte alla Chiesa*, «Avanti!», 19 febbraio 1946.
[144] I primi risultati elettorali avrebbero messo in luce che il vero scontro politico «non è tra socialismo e cristianesimo», ma «tra l'immensa maggioranza del popolo che vuole sbarazzarsi per sempre del pericolo del fascismo e della guerra» e i «gruppi che si sono presentati a faccia più o meno aperta […] sotto le insegne della monarchia o del qualunquismo fascista»; A. Donini, *Nessun diversivo religioso*, «l'Unità», 22 marzo 1946. «Per difendere la nostra casa e *la nostra religione* è necessario meno miseria, meno disoccupazione prima di tutto. Bisogna abolire la speculazione»: queste parole, pronunciate da un oratore comunista, avrebbero convinto il protagonista di un fumetto in otto tavole di nome Bianchi – di circa quaranta anni, «buon cittadino» milanese, che «vive del suo lavoro, ha moglie e bambini», ma in difficoltà per i prezzi alti e indeciso se votare o meno – a scegliere la lista comunista; cfr. *Il signor Bianchi si decide… … per le elezioni amministrative*, in «l'Elettore», 26 marzo 1946 [corsivo mio]. Il 31 marzo a San Casciano Val di Pesa (Firenze) davanti ad un migliaio di ascoltatori, un oratore socialista spiega che «i socialisti adorano la Chiesa e gli Altari ma non tollerano che dai pulpiti vengano fatte dissertazioni politiche»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202. Un opuscolo sostiene: «i comunisti vogliono […] che coloro, i quali esercitano il ministero del culto, non approfittino del pulpito per denigrarli e calunniarli. I comunisti rispettano ogni credenza religiosa e chiedono egual rispetto per le loro opinioni [e] hanno il massimo rispetto per i sentimenti religiosi di tutti i cattolici»; *Perché e per chi dobbiamo votare nelle elezioni amministrative*, a cura del Partito comunista italiano, La Poligrafica,

Don Camillo, parroco di Brescello, «venuto il tempo delle elezioni» è «naturalmente» contro gli esponenti locali delle sinistre[146]. I vescovi toscani, in occasione della quaresima, si rivolgono ai parroci e ai fedeli, per contrastare la «campagna anticlericale» che trascina il popolo lontano da Dio.

> Uomini […] non ve la prendete con la Chiesa se non arma le vostre mani e non incita a scendere in piazza. Essa sa che la violenza è soltanto capace di partorire violenza… E come nulla di buono può attendersi un colono dalla tempesta, anche se accompagnata da una benefica acqua, così nulla di salutare e durevole potranno darci l'odio e la lotta.

È un linguaggio paterno, rassicurante e in qualche maniera avvolgente, intessuto di richiami anche simbolici al mondo contadino. Cerca di smussare gli angoli, di ottundere le divergenze, di consolare. Dice e non dice. Mai si parla di partito comunista o socialismo oppure di marxismo. Condanna l'errore, non certo – o non ancora – l'errante.

> Votare con coscienza […] vuol dire dare la nostra scheda a coloro i quali offrono sicure garanzie per il rispetto della religione, della Chiesa Cattolica, della sua dottrina e dei suoi diritti; vuol dire negare la propria scheda a quei programmi che contrastano con la dottrina religiosa, morale e sociale cattolica, e non salvaguardano i diritti della Chiesa e delle anime. Qualcuno potrebbe dire: Ma non hanno tutti proclamato di rispettare la religione? Non vogliamo fare il processo alle intenzione degli uomini […] Vogliamo, anzi, credere tutti in buona fede […] Ma rimane l'errore delle dottrine che si presentano in assoluto contrasto con l'insegnamento della Chiesa [147].

Roma s.d [1945?], p. 14. L'opuscolo viene stampato in un milione e trentamila copie (cfr. il già citato documento sul materiale di propaganda stampato fino al 15 aprile 1946; IG, APC, mf. 88, ff. 850-854), una tiratura «lunghissima» e giustificata dal fatto che «è destinato in particolar modo alla diffusione fra le masse popolari» (cfr. un documento della commissione elettorale della metà del 1945; IG, APC, mf. 88, ff. 792-797). Il testo è accompagnato da 11 disegni, quasi uno per pagina (in totale 17). In copertina un'urna elettorale, la bandiera di partito e quella italiana (senza stemma sabaudo) che si incrociano; dietro, le case di un paesino e in alto la chiesa con la croce in cima e il campanile.

[145] ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 244.

[146] G. Guareschi, *Peccato confessato*, in Id., *Don Camillo* cit. , pp. 35-39, qui 35.

[147] *I cattolici e il voto. Lettera collettiva degli arcivescovi e vescovi della Toscana per la Quaresima del 1946*, Edizione Cantagalli, Siena 1946, pp. 4-5, 13. I parroci erano invitati a leggere la lettera «senza aggiungere commenti» (ivi, p. 15n). Più chiaro invece il messaggio di un sacerdote: «[…] Partiti, che ispirano la propria azione ad una esagerata concezione dei diritti della *collettività*, lusingano la folla con

A Vercelli – come notano i documenti di polizia – la collaborazione del clero alla Dc assume la forma del «disciplinato e totalitario afflusso alle urne degli appartenenti alle comunità religiose»[148]. In altri, pochi casi – segnalati dalla stampa di sinistra – l'intervento del clero sarebbe stato così «sfacciato» da ottenere risultati opposti. Qualche donna «molto religiosa» di Vercelli avrebbe votato per i partiti di sinistra a causa del «disgusto» nei confronti del loro parroco mentre altri sacerdoti – «oneste eccezioni» – avrebbero invitato a votare secondo coscienza[149].

A Bologna, nota la relazione prefettizia del 5 marzo 1946,

> il clero […] ha assunto un atteggiamento che è, se non esplicitamente, decisamente teso ad affiancare la propaganda democristiana e, comunque, ad appoggiare i partiti che offrono maggiori garanzie per l'affermarsi e il diffondersi dei principi cattolici[150].

I casi di attività politica del clero a favore della Dc – e di conseguenti attriti con le sinistre e i comunisti in particolare – sono molteplici. A Frosinone, Salerno, Nuoro[151], a Napoli[152]. Oppure in provincia di Ancona, dove alla circolare del vescovo Senigallia rivolta ai sacerdoti sulla impossibilità di «essere cristiano-cattolici ed aderire, nello stesso tempo, al comunismo e al socialismo», gli anarchici e i comunisti rispondono con manifesti ««offensivi» per il papa, la religione, la Dc e il clero «raffigurati come residui di fascismo e di hitlerismo, nonché sostenitori della monarchia»[153].

---

falsi miraggi di un benessere comune che mai e poi mai potrà essere raggiunto. Violando le leggi naturali, fanno della società una *realtà superiore ed anteriore* ai suoi membri […]. le folle – fragili canne pronte a piegarsi al soffiare di ogni vento – si lasciano facilmente adescare da simili concezione utopistiche, destinate a risolversi domani in un nuovo sacrificio della libertà individuale, in un peggioramento delle loro condizioni economiche»; M. Tondelli, *Note cristiane alla vita sociale di oggi e di domani*, supplemento a «Bollettino della diocesi di Guastalla», giugno-luglio 1945, p. 7 (corsivo non mio).

[148] ACS, MI, AA.GG.RR, b. 216; il documento è datato 2 aprile 1946.

[149] Cfr. *La verità si fa sempre strada*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, p. 23. Una donna anziana di Pontelongo, (Padova), avrebbe dato il suo "voto" a S. Antonio piuttosto che alla lista della Dc; cfr. R. Mangione, *Pro e contro*, «Avanti!», 29 marzo 1946

[150] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 245, f. 22515.

[151] ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 235, ff. 23575, 23574 e 23573.

[152] ACS, MI,PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 32; la relazione del prefetto dell'8 marzo 1946.

[153] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 244, f. 24198. Si tratta di una relazione sull'attività politica del clero firmata dal prefetto di Ancona e datata 31 marzo 1946.

La conferenza episcopale di Benevento, invece, ha già condannato il comunismo e il socialismo il 19-20 giugno del 1945[154]. Agli inizi del 1946, in provincia e nel capoluogo viene diffuso un volantino che condensa molti motivi.

> Amico lavoratore, t'ho visto sporcare i muri con la scritta "Viva la Russia" e l'hai anche gridata. Fratello t'inganni! IL paradiso russo è un terribile inferno. LA RUSSIA NON È LA PATRIA DELLA FELICITÀ NO! […] IN RUSSIA NON COMANDANO GLI OPERAI? NO […] IL LAVORO DELLA DONNA È ABOLITO? NO […] C'È L'UGUAGLIANZA? NO […] LA DITTATURA CONTINUA ANCHE OGGI? SI […] Amico lavoratore. Fuggi il comunismo e anche il socialismo; sii fedele al tuo Dio, Padre buono; pensa alla tua anima preziosissima; che vivrai in eterno. Stringiti ai cristiani, che in te vedranno Cristo benedetto e ti ameranno come tuo fratello. VIVA L'ITALIA![155].

Per tutto il 1945, in realtà, il prefetto di Benevento nota come il clero svolga attività, se non in favore della Dc, in chiave anticomunista. E, anche in occasione delle elezioni amministrative e politiche «è stato lamentato [che il clero] ha esplicato, sia pure in maniera non palese, una certa influenza nell'orientare la massa degli elettori verso determinati gruppi politici e verso l'una o l'altra soluzione del problema istituzionale»[156]. In sostanza, sembra centrare una realtà abbastanza diffusa il prefetto di Milano quando – nella relazione mensile del 7 marzo 1946 – scrive:

> [le gerarchie] negli ambienti più elevati mantengono una linea ispirata ai ben noti canoni di equilibrio della diplomazia vaticana, mentre nei ranghi periferici manifestano più

---

[154] *Dichiarazioni e disposizioni delle conferenze episcopali della regione beneventana tenute nei giorni 19-20 giugno 1945*, in «Bollettino ecclesiastico della archidiocesi di Benevento», gennaio-luglio 1945. Si denuncia la «tattica» comunista della «mano tesa»: «le cellule sono *per ora* autorizzate ad accogliere nel Partito *anche* quelli che praticano la Religione», ma occorreva non lasciarsi abbindolare e «non […] dormire sul sindacato unico» (ivi, p. 5). «Chi vuol esser cristiano non può essere comunista» (ivi, p. 7), per cui i comunisti non è concessa l'assoluzione, non possono essere madrine e padrini di cresime, non possono avere sepoltura ecclesiastica, mentre i fedeli avrebbero dovuto astenersi dal contrarre matrimonio coi comunisti; cfr. *Provocazioni anticomuniste*, in «La Voce», 17 agosto 1945, dove si denuncia la «violenta, metodica campagna contro i partiti di massa, socialista e comunista».

[155] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 244, f. 24176.

[156] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 216, f. R/10. Il 24 febbraio 1946 il vescovo di Campagna (Salerno) Giuseppe Palatucci nel piccolo centro di Contursi tiene un discorso – secondo una informativa di polizia – «religioso e nel contempo politico» dal balcone del Partito democratico italiano con lo scopo di «dispiegare […] il programma dei 6 maggiori principali partiti, illustrando come solo due di essi, quello democristiano e quello democratico italiano, ammettono come principio di massima la religione cattolica apostolica romana»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR.,1944-1946, b. 203.

apertamente, spesso attraverso i fogli della stampa parrocchiale, un aperto dissenso con i partiti di sinistra e polemizzano con essi. È indubbio comunque che il Clero non si lascia scappare alcune occasione per fare, più o meno abilmente, propaganda a favore del partito democristiano e contro i partiti di sinistra[157].

In numerose località italiane, si diffondono presunti falsi documenti o notizie. A Laterina (Arezzo), a fine marzo del 1946, i democristiani affiggono e distribuiscono alcuni esemplari di un manifestino che riproduce una circolare segreta inviata ai propagandisti comunisti. L'obiettivo dei comunisti sembrava essere «bolscevizzare il tuo ambiente» e quindi l'Europa, cioè «liberare» l'umanità dalla «schiavitù» della «Barbarie cristiana», dal concetto di religione, di autorità nazionale, di proprietà privata». Un decalogo invitava il propagandista comunista, tra l'altro, a lottare «contro gli ipocriti preti», a «distruggere la morale», «la morale cattolica» e la «famiglia cristiana», a «portare l'operaio ad amare i disordini, la forza brutale, la vendetta; e non aver paura del sangue». Nonostante i comunisti neghino l'autenticità della circolare, i democristiani di Laterina incalzano, adducendo la critica alla religione di Lenin, Stalin, Togliatti.

Basta assistere oggi ad un qualsiasi comizio comunista per sentire le più volgari accuse contro la Chiesa, il Clero e sovente anche contro la religione stessa, mentre pochi forsennati, sempre comunisti, impediscono con clamori, fischi e canti alle altri correnti, specialmente cristiane, di parlare. Le donne comuniste dell'U.D.I non vanno forse di casa in casa, tra le famiglie del popolo, seminando menzognere accuse contro il clero, le suore e facendo balenare lo spauracchio di future inquisizioni, dominio e sfruttamento dei preti?

Del resto, intorno alla basilica di Santa Maria Maggiore a Roma è stato scritto «sotto il contrassegno della falce e martello, "senza la religione si vive meglio – Abbasso la morale – In questa Chiesa ci faremo il mercato – In questa chiesa ci faremo

[157] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f. 22529. Secondo una relazione inviata da un informatore al presidente del Consiglio Ferruccio Parri il 7 settembre del 1945 il cardinale di Milano Schuster «in perfetto accordo con le direttive»della Segreteria di Stato» avrebbe tentato di dare «sviluppo e vita» al partito laburista nato a Roma, garantendo l'appoggio dei cattolici, mettendo a disposizioni gli organi di stampa, facendo pressioni sulle autorità inglesi; ACS, Carte Parri, b. 24, f. 125.

il nostro……. (e qui una parola che il tacere è bello)”». E sulle mura di Santa Maria degli Angeli: «”i preti alla forca – in questa Chiesa ci faremo il mercato coperto”» [158].

Un manifesto dai contenuti simili appare a firma del Blocco repubblicano socialcomunista a Ferentino (Roma). Il programma della lista di sinistra vorrebbe mantenere i «granai del popolo» e gli ammassi per «soddisfare [i] bisogni elementari»; ma anche «liberarvi da ogni credenza religiosa», dal «rispetto di Dio» che opprime e soffoca lo spirito, «dalla schiavitù del matrimonio e del laccio, che vi stringe alla gola, dell’unità familiare» attraverso il divorzio; «innalzare la donna […] ad ogni libera iniziativa nell’amore»; «togliervi il fastidio ed il peso dei figli che, appena nati, saranno sottratti alle cure dei genitori e assunti dallo Stato». Il giornale dell’Azione cattolica riporta il testo per intero e commenta: «Ferentino trasformata in un parco zoologico, in cui il posto delle bestie è preso degli uomini», divenute «immagine della Bestia» di cui assume i «vantaggi alimentari e sessuali» e la «vita semplificata nei suoi bisogni primordiali di sesso e d’intestino»[159]. Alle proteste di «Avanti!» e «l’Unità» sulla «laida flagrante falsificazione»[160] la risposta riconosce il fatto che l’autore possa essere un «agente provocatore» ma denuncia, in ogni caso, la «propaganda anticlericale», la poca lealtà, la confusione e i «simboli» utilizzati per «ingannare il popolo in fatti di religione»[161].

Un altro manifesto comunista apparso nella zona della penisola sorrentina – tra Napoli e Salerno – non genera problemi di attribuzioni o accuse di falso. Con un collage di frasi di politici, vescovi, giornalisti, intellettuali, i comunisti da un lato provano a stemperare le frizioni («io non posso sopportare il cattolico che continua a guardare di traverso i nostri fratelli russi» avrebbe detto un vescovo americano); dall’altro sono

---

[158] ACS, PCM, 1944-1947, 1-6-1, 12410; secondo il documento, la circolare è riportata dai giornali *Idea Cristiana* (Catania, 15 settembre 1945), *L’Idea Liberale* (Bari, 11 novembre 1945), *La provincia di Siena* (Siena, 24 ottobre 1945), *Progresso Liberale* (Rieti, 24 novembre 1945), *Il Quotidiano* (Roma, 9 gennaio 1946); un esemplare della circolare è anche in IG, APC, *Volantini*, 1944-1948. L’anticlericalismo spinge i democristiani a chiedere: «si può negare che la preoccupazione di dare ai Comuni amministratori capaci, corretti, e giusti, e soprattutto equanimi verso l’opera benefica ed educativa del Clero e degli Istituti cattolici di beneficenza, legittimi un senso di discriminante preoccupazione?»; *Blocco socialcomunista*, «Il Popolo», 19 marzo 1946. Alla fine delle amministrative, nel contesto di una polemica, De Gasperi riconosce come «coll’arrivo di Togliatti a Roma, la propaganda “ideologica” [antireligiosa e atea] dei comunisti si attenuò e disparve. Ma i credenti hanno ben diritto di sapere se questa involuzione è tattica esteriore per conquistare un Paese cattolico o mutamento interiore di propositi e di convinzioni»; A. De Gasperi, *Risposta a Togliatti*, «Il Popolo», 16 aprile 1946.

[159] *La Repubblica alimentare a Ferentino?*, «Il Quotidiano», 12 marzo 1946.

[160] *Un baro*, «l’Unità», 12 marzo 1946; *Un falso volgare*, «l’Avanti!», 12 marzo 1946.

[161] *La Repubblica alimentare a Ferentino?*, «Il Quotidiano», 13 marzo 1946.

meno conciliante («il Vaticano appoggia gli intrighi antiamericani in Italia e di tutti i russofobi», secondo una trasmissione di radio Mosca). La risposta è affidata all'autorevole quotidiano della Santa Sede.

> […] così sotto gli occhi e dinnanzi alla coscienza dei lettori ci sarebbe il retto e il rovescio della medaglia, a loro meditazione e giudizio. Sia cioè che per votare, secondo gli intenti del manifesto, vogliano ispirarsi all'intesa fra cattolicesimo e comunismo – prima parte – oppure al loro contrario – seconda parte – come per l'una e per l'altra, risulta da una doppia (in senso di duplice) fonte egualmente comunista»[162].

A San Benedetto del Tronto, i socialcomunisti avvertono «Attenzione!! Votando la lista dello scudo voi voterete per i traditori di Gesù Cristo». «Il Popolo» – che il 22 marzo riporta il manifesto in un riquadro di prima pagina – commenta: «il lupo si è fatto agnello».

A Lodi vecchia, vicino Milano, i contrasti tra democristiani e socialcomunisti sono, invece, per il controllo della piazza e dei microfoni. «Quando abbiamo voluto fare il contraddittorio hanno levato il microfono e se ne sono andati» accusano i democristiani. I comunisti, i socialisti e gli azionisti non ci stanno: «finché abbiamo parlato noi le porte della Chiesa sono state sbarrate, ed il prete davanti di guardia, e le donne dentro». Poi, quando tocca ai democristiani, «il prete è venuto fuori tutto festoso, e le donne fuori, come tanti galline, osannanti, battendo le mani, gridando viva, e quello neanche aveva aperto la bocca». Perché «noi dobbiamo ascoltare loro se loro si rifiutano di ascoltare noi? Il microfono era nostro. Il comizio era nostro». Chi ascolta le recriminazioni non può far altro che disapprovare. E ridere[163].

---

[162] *Voci ed echi. Il rovescio della medaglia*, «L'Osservatore romano», 12 aprile 1946. Comunisti, socialisti, repubblicani e azionisti «impiegano metà dei loro discorsi per professare rispetto e tolleranza verso la Chiesa e l'altra metà per vilipendere la Chiesa, i sacerdoti, il Pontefice. […] v'è oggi come parola d'ordine: calunniare la Chiesa. Vengono affissi piccoli e grandi manifesti murali, in cui si accusano di fascismo Pio XI e Pio XII, mentre gli oratori vanno dicendo che è stato l'attuale Pontefice a volere e prolungare la guerra»; U. Tupini, *Anticlericalismo elettorale*, «Il Popolo», 21 marzo 1946.

[163] Cfr. *A Lodi vecchio di vota, 24 marzo 1946* cit. Invece in provincia di Enna, gli avversari dei comunisti – che avevano indetto un comizio per la stessa ora – per mancanza di pubblico si recano ad ascoltare il compagno; cfr. *Elezioni amministrative in provincia di Enna*, in «La Voce comunista», n.s., anno III, n. II, 16 marzo 1946.

Quando – nel paese della Bassa Padana assurto a notorietà internazionale grazie alla penna pungente di Giovannino Guareschi – i comunisti si servono di trombe e altoparlanti e di «tutto il meccanismo elettrico per ampliare la voce», il prete risponde scatenando il contraddittorio con le campane. Non è «provocazione» ci tiene a precisare don Camillo al sindaco Peppone ma «democrazia»: «se deve essere permesso a uno solo di suonare, questa è dittatura». Ma poi tutto termina in una innocua sfida ad una giostra che è un misuratore di forza tramite i pugni. Il risultato della schermaglia è il pareggio[164]. Certo le «cose si erano guastate forte per via della politica» fino a tal punto da avvertire un «maledetto odore di legnate»[165]. Le soluzioni, però, non sono sempre violente e lo scontro politico è avvolto da un alone casareccio e strapaesano. E così, un altro «incontro di democrazia» – cioè un comizio in contraddittorio – si risolve «fuori paese», da «Gigiotto, oste completamente apolitico»[166].

Dai racconti di Guareschi – uno dei fenomeni editoriali più vistosi del dopoguerra – furono poi tratti una serie di film. *Don Camillo* (1952) di Julien Duvivier è un esempio malizioso e innocente di un misto irripetibile di fiaba e politica. In un mondo fatto di contrasti spesso accecanti e di opposte filosofie di vita e di cambiamenti incombenti, l'unico elemento immutabile è la scena che per secoli ha dominato la vita del popolo italiano. Un campanile, una piazza, l'orizzonte della campagna. È lo schema del racconto – guidato dalla voce paterna e ironica del narratore (il doppiatore Emilio Cigoli) e da quella paziente e accomodante del Cristo (il prestigioso attore teatrale Ruggero Ruggeri) – ad assicurare la popolarità inesauribile dei racconti e dei film. I fenomeni di identificazione nei personaggi creati da Don Camillo/Fernandel e Peppone/Gino Cervi sono il frutto di un iperrealismo che accentua i connotati del modello e di una aderenza quasi documentaristica nella ricostruzione degli sfondi, delle tipologie sociali e caratteriali dei comprimari e dei protagonisti.

Si prenda la rude fisicità del prete capace di parlare con il Cristo e del sindaco comunista, la facilità nel passare alle vie di fatto o alle armi che spesso spuntano da sotto gli abiti e i pastrani. È, in fondo, il senso di una competizione che non si arresta davanti alla possibilità del contatto con l'avversario. L'insolenza o l'improprero può

[164] Cfr. G. Guareschi, *Rivalità*, in Id., *Don Camillo* cit., pp. 89-96.
[165] Id, *Cinque più cinque*, in ivi, pp. 310-314
[166] Id., *Il comizio*, in ivi, pp. 185-192

divenire scazzottatura e peggio ancora. È forse l'abitudine alla violenza sperimentata negli anni della guerra e del dopoguerra. Oppure il gusto e la voglia di esprimere le proprie idee o di accalorarsi. E di gioire per la vittoria, magari in forme esuberanti.

Tafferugli, interruzioni di comizi, fischi, scazzottate, accoltellamenti, minacce, aggressioni, disordini ed armi non sono rari, nei giorni di marzo ed aprile del 1946. Come avviene per un comizio comunista – acceso, intenso, ribollente, traboccante di vitalità – rivelato dai fotogrammi di *Molti sogni per le strade* (1948) di Mario Camerini con Massimo Girotti e Anna Magnani – destinato a mutarsi quasi per forza d'inerzia in un linciaggio pubblico.

E sono spesso i comunisti – o anche i socialisti – i più propensi alla violenza. A Cortona (Arezzo) il comizio democristiano è disturbato e interrotto con le parole di *Bandiera Rossa*. Il 2 aprile a Corato (Bari) la festa democristiana per la vittoria è bloccata dalle armi, bombe e mitra, dei comunisti: l'intervento della polizia causa scontri che lascia sul terreno 3 morti, oltre a una decina di feriti, mentre 35 aggressori comunisti vengono fermati[167]. In provincia di Taranto, a Montemesola, un comunista è ferito da un colpo di arma da fuoco, un democristiano da arma da taglio e un altro democristiano da un colpo di bastone: ma la zuffa è provocata dai comunisti che disturbano il comizio democristiano[168]. A Torremaggiore (Foggia), l'otto aprile i comunisti vincitori delle elezioni del giorno precedente devastano la sede del partito del reduce[169]. Invece, i comunisti di Siracusa – come narra il prefetto il 5 aprile – tentano di disturbare le trasmissioni realizzate da qualunquisti e liberali a mezzo di altoparlante, una «innovazione» che scatena le «ire» degli avversari[170]. Ad Amalfi il comizio del sottosegretario al Lavoro e previdenza sociale Gennaro Cassiani sul tema «La democrazia cristiana e le elezioni amministrative» viene interrotto da una trentina di comunisti e da una successiva zuffa sedata dalle forze dell'ordine. Poi, gli avversari si

---

[167] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 201, dove è anche conservato un «prospetto degli incidenti sorti in occasione dei comizi elettorali» del 16 marzo 1946 e una lettera-resoconto (5 aprile) del segretario della Dc di Corato all'ammiraglio Stone; per altri incidenti cfr. ACS, MI, Gab. Atti 1944-1946 b. 224, f. 22974; pochi giorni prima dell'inizio delle amministrative, hanno una certa eco gli scontri di Andria (vicino Bari) tra reduci, disoccupati e forze dell'ordine a causa della disoccupazione bracciantile; cfr. *Sanguinosi conflitti ad Andria*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 marzo 1946.

[168] Cfr. *Due democristiani e un comunista feriti*, «Il Popolo», 7 marzo 1946. A parere dei democristiani «tocca soprattutto ai dirigenti dei partiti, nelle cui file militano i facinorosi […], di agire tempestivamente»; *Elezioni, non violenza*, ivi.

[169] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202.

[170] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 34.

dividono percorrendo le strade in una decisa volontà di appropriazione degli spazi, gli uni intonando inni religiosi, gli altri al canto di *Banderia Rossa*[171]. A Roma, il 19 marzo una ventina di «sedicenti partigiani» invade la sede dei gionali «Uomo Qualunque» e «Buonsenso» gettando dalla finestra incartamenti e altro materiale[172]. Il 25 marzo a Morcone (Benevento) una settantina di aderenti alla concentrazione repubblicana vittoriosa alle elezioni – scrive il prefetto nella relazione del 2 aprile — riescono con la forza a suonare le campane, nonostante l'opposizione del parroco. Poi, esibiscono un fantoccio vestivo di nero e alla fine lo bruciano[173]. «Manifestazioni di intolleranza» nei confronti degli oratori democristiani e dei sacerdoti che avevano chiesto il contraddittorio ai comunisti sono segnalate anche dal prefetto di Siena nella relazione del 2 marzo, ma si tratta solo di fischi e di schiamazzi. Invece, il vescovo di Siena – in visita ad una parrocchia – viene accolto da fischi e sassi lanciati da «alcuni giovinastri» a causa delle sue «precedenti manifestazioni di presunta simpatia per il fascismo» e perché nella visita pastorale avrebbe pronunciato «qualche frase di propaganda politica»[174]. A fine marzo, in provincia di Brescia (a Palazzolo sull'Oglio e a Leno) circa 200 tra socialisti e comunisti invadono i seggi elettorali e distruggono il materiale. Atti «vandalici e sleali» sono denunciati anche dai democristiani di Poggibonsi (Siena) mentre il sindaco garantisce l'impossibilità che il colpevole sia poggibonense[175].

Le violenze sono provocate anche da altri. A Quarto S. Elena (Cagliari), sono gli aderenti al partito sardo d'azione a disturbare i qualunquisti che stanno tenendo un comizio «lanciando grida ostili contro il fascismo»[176]. Il 7 marzo una «clamorosa manifestazione» è inscenata ad Airola (nel beneventano) dai liberali durante un comizio democristiano[177].

I comunisti possono anche diventare vittime delle violenze. A Avola – a fine marzo e dopo la vittoria comunista – le scritte «duce, se queste è libertà perdonaci» e

---

[171] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 244, f. 24183. Ma anche a Pomarico, vicino Matera, una manifestazione liberale «imponente […] esuberante di entusiasmo […] bella e vibrante» si conclude con un lungo corteo davanti la casa comunale; cfr. *Importante comizio elettorale a Pomarico*, in «La Voce liberale», anno II, n. 1, 24 marzo 1946, p. 1.
[172] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 245, f. 24237.
[173] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f. 25512.
[174] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 34. Per un altro caso, cfr. *Un attentato contro il vescovo di Belluno*, «L'Osservatore romano», 7 marzo 1946.
[175] Cfr. ACS, PCM, 1944-1947, 1-6-1, 12410.
[176] ACS, Gab., Atti, Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 194, f. 16206P; il documento è del 5 marzo 1946.
[177] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 201.

gli attacchi alla sede del Pci sarebbero state opera – come afferma la stampa di partito – di SS qualunquiste[178]. Invece a Eboli (Salerno), un «compagno» sarebbe stato ucciso dagli ustascia di Ante Pavelic, strumenti della «reazione monarchica dei padroni delle terre» che «in questa cittadina da alcuni mesi […] godono di una incondizionata libertà, girano per la cittadina e per la campagna, ubriachi molte volte, disturbando la quiete di questa popolazione lavoratrice»[179]. A Scafati (Salerno) Emilio Sereni – dopo aver concesso il contraddittorio ad un gruppo di qualunquisti – non riesce a proseguire il proprio comizio e mentre discute con la forza pubblica nel tentativo di allontanare i «provocatori» un qualunquista esplode un colpo d'arma da fuoco che ferisce un «compagno»[180]. Un comizio comunista a Trepuzzi (Lecce) è impedito da spari di armi da fuoco di incerta provenienza[181].

In molti casi, i partiti di sinistra si preoccupano di elogiare il comportamento dei carabinieri per la imparzialità e la correttezza mostrata nei servizi di vigilanza, come avviene a Pogginbonsi (il 23 aprile) o a Savona (il 3 aprile)[182]. A Monticiano (Siena), il giorno successivo alla vittoria socialcomunista (25 marzo) i carabinieri sono definiti dal sindaco «figli del popolo». Qualche giorno prima, un manifesto firmato dallo stesso sindaco aveva invitato i cittadini a «fraternizzare» con i «CARABINIERI DEL POPOLO» e insieme ad essi garantire la libertà «da qualunque parte venisse manomessa» e dare prova «che noi italiani siamo maturi a governarci da noi»[183].

Più in generale, la violenza dello scontro elettorale e politico sembra un fenomeno in qualche maniera fisiologico, legato al particolare momento. Niente a che vedere con le forme e i modi che investono l'Italia alla fine del primo conflitto mondiale

---

[178] Cfr. *Nuove gravi provocazioni contro il popolo di Avola*, in «La Voce della Sicilia», 16 aprile 1946; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202.
[179] *Il delitto di Eboli*, «l'Unità», 23 marzo 1946.
[180] Cfr. *Un qualunquista spara contro Emilio Sereni*, «Avanti!», 20 marzo 1946; anche Giuseppe Di Vittorio sfugge ad un attentato di matrice qualunquista; cfr. *Gravi incidenti a Cerignola*, «Avanti», 6 aprile 1946; *Qualunquisti a Cerignola sparano contro Di Vittorio*, «l'Unità», 6 aprile 1946. «Finirla con le violenze» è il commento del giornale dell'Azione cattolica alla notizia di un attentato in Sicilia; cfr. *Un comunista gravemente ferito dopo un comizio elettorale*, «Il Quotidiano», 7 marzo 1946..
[181] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202.
[182] ACS, PCM, 1944-1947, 1-6-1, 12410/19.
[183] *Ibidem*. «I carabinieri» si legge altrove «sono imparziali e sciolgono con pazienza esemplare e intervalli regolari i gruppi che si fermano sulla piazza», *A Lodi vecchio di vota, 24 marzo 1946* cit.; durante la campagna elettorale per le politiche del 2 giugno il Pci si rivolgerà ai soldati come «il miglior [partito] difensore delle libertà democratiche e il vostro miglior difensore»: «se il vostro interesse di cittadini è di votare il Partito Comunista, che lotta per una repubblica democratica, il vostro dovere di soldati è di proteggere la nascita della Repubblica democratica, perché voluta dal popolo contro le insidie dei nemici della Patria»; *Lettera ai soldati*, U.E.S.I.S.A., Roma 1946, pp. 3, 13-14.

quando la radicalizzazione tra rossi e neri era stata sostanzialmente incompresa dal sistema liberale e dal giolittismo. A volte, per prevenire i problemi e assicurare il regolare svolgimento della campagna elettorale e delle operazioni di voto, i partiti si accordano, spesso sotto l'egida del Cln[184]. Altre volte, come accade ad Alessandria, i partiti «vigilano attentamente» pronti a chiedere l'intervento della prefettura per «eliminare qualche eccesso qua e là affiorato, con intemperanza nella propaganda e con larvate minacce e intimidazioni»[185].

E così, un certo sollievo deriva dalla constatazione che non si sono verificati incidenti di rilievo[186], nonostante fosse diffusa la preoccupazione circa gli episodi di violenza[187]. L'ordine «esemplare» già dalla prima giornata elettorale fa parlare di «soddisfazione»[188]. C'è una aria di «serenità» e di «festa», un senso di «disciplina civica» ottenuto «in due anni di quotidiana fatica» da «i partiti, i diffamati partiti»

---

[184] Il primo accordo è in Lombardia e viene siglato l'11 febbraio; cfr. *Esemplare accordo fra i partiti per democratiche elezioni*, «l'Avanti» [edizione milanese], 13 febbraio 1946. Un accordo tra partiti aderenti al Cln dell'Emilia Romagna è segnalato dalla relazione del prefetto di Bologna (5 marzo); cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f. 22515. A Forlì, per far funzionare l'intesa, nasce una commissione con un membro per ogni partito; cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202. Per un altro accordo, a Vercelli, cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, f. 24724.

[185] ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 203, f. 3/4. Il documento è del 14 marzo 1946.

[186] Cfr. *Elezioni*, «Risorgimento liberale», 10 marzo 1946. «l'ordine democratico non solo non è stato minimamente turbato […] ma ha prevalso in misura ancora maggiore che in qualsiasi periodo della nostra storia recente o passata. I profeti di sciagure, gli annunciatori di «terremoti» hanno dimostrato, a voler essere indulgenti, il loro completo distacco della vita reale e delle aspirazioni profonde del paese»; *Le elezioni*, in «Rinascita», anno III, n. 3, marzo 1946, pp. 33-34, qui p. 33. «[…] il clima di ordine e di libertà in cui nel complesso le votazioni si sono svolte ha ridato fiducia e credito al paese e fa bene sperare per l'avvenire», U. Tupini, *I due tempi della democrazia*, «Il Popolo», 3 aprile 1946. L'ordine pubblico «torna, indubbiamente, a onore di questo promettentissimo inizio elettorale» e mostra come «il Paese non desidera correre verso nuovo avventure», *Notizie elettorali. Nuova vigilia elettorale*, «L'Osservatore romano», 16 marzo 1946. Dopo la prima domenica di voto la direzione del Pci aveva ricordato «la necessità di essere vigilanti contro ogni tentativo, da qualunque parte venga, di turbare con violenze di qualsiasi genere il normale corso della campagna elettorale»; cfr. *Per la difesa della pace, Contro i provocatori di guerra! Per l'ordine e la disciplina nella lotta elettorale*, «l'Unità», 15 marzo 1946; *Per l'ordine, la disciplina e la libertà nella lotta elettorale*, ivi, 3 aprile 1946.

[187] Nella prolusione alla prima Settimana e Sociale dell'Azione Cattolica del dopoguerra (Firenze, 22-28 ottobre 1945) il card. Elia Della Costa, parlando di Costituente e costituzione, confessa di temere l'«assenteismo elettorale degli amici» e «la violenza dei nemici»; *La prolusione del Cardinale della Costa*, in «Bollettino ufficiale dell'Azione cattolica italiana», anno XXII, n. 1-3, gennaio-marzo 1946. pp. 6-12, qui p. 11. Il 13 febbraio del 1946 la direzione del Pci aveva espresso l'impegno per «elezioni libere, non turbate da nessuna violenza»; *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso. Risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'Ufficio di segreteria del Pci*, Roma s.d. [1948?], pp. 16-19, qui p.17.

[188] I. Silone, *Soddisfazione*, «Avanti!», 12 marzo 1946. A Milano, l'ordine pubblico viene anche garantito da squadre del Cln; cfr. *Le elezioni comunali*, «Corriere d'informazioni», 25-26 marzo 1946. La notizia, riferita anche ad altri luoghi, suscita – nota il prefetto – una «impressione non buona» in che considera il provvedimento «arbitrario e contrastante con quello spirito d'imparzialità che deve animare le operazioni elettorali […] i C.L.N. sono ritenuti organismi partigiani preoccupati maggiormente dei propri particolari successi che degli interessi della comunità»; ACS, MI, Gab., Atti, b. 215, f. 22529.

piuttosto che dalla polizia. E, insomma, un popolo «rimasto indietro sulla via della democrazia» e paragonato a uno «strano veicolo traballante […] un aggeggio di specie inusitata» riesce a raggiungere «i grandi popoli che non hanno mai cessato di viaggiare su lussuosi meccanismi costituzionali», vetture eleganti «miracoli di comodità e di eleganza razionale»[189].

I meriti, in realtà, devono essere equamente distribuiti tra i partiti e gli elettori e le elettrici e un apparato statale e ministeriale, impegnato a mantenere e gestire l'ordine pubblico ma anche a organizzare le operazioni elettorali. In effetti, l'apparato deve imparare a fare le elezioni. Nei ministeri italiani non sono poi così tanti i funzionari o gli impiegati che hanno esperienza nel settore. Le difficoltà tecniche e materiali sono tutte a carico del ministero dell'Interno. L'ordine pubblico, la regolarità e la piena indipendenza nell'espressione del voto e l'imparzialità delle forze dell'ordine: è lo stesso ministro Romita, con una circolare indirizzata ai prefetti alla vigilia del voto, a sintetizzare e prospettare le diverse preoccupazioni[190].

Le forze di polizia necessarie allo svolgimento delle operazioni elettorali consistono in 48.060 carabinieri, 39.00 agenti di pubblica sicurezza (di cui 15.300 ausiliari), 9.023 agenti della guardia di finanza, 8.780 militari dell'esercito, 600 della marina e 2.061 dell'aeronautica per un totale di 107.524 uomini. Ma dal ministero si invita anche a utilizzare i vigili del fuoco e «pel possibile» guardie forestali, urbane campestri e guardie giurate. Il 2 marzo Romita scrive al ministero dell'Industria Giovanni Gronchi auspicando che la richiesta «straordinaria» di lubrificanti e carburanti necessari ai sevizi di polizia con autocarri ed automobili «trovino sollecito e benevolo accoglimento»[191]. Alla direzione generale della PS, il capo di gabinetto del ministero suggerisce di approntare «straordinari servizi di ordine pubblico» nelle sedi più importanti per garantire lo svolgimento del «primo esperimento della nuova vita democratica»[192]. I problemi sono anche di natura pratica: la carta per le schede, le urne,

---

[189] *Civiltà*, in «Il Ponte», anno II, n. 4 cit., pp. 289-290.
[190] ACS, MI, PS, AA. GG. RR 1944-1946, b. 203, f. 3/1; cfr. *Ordine pubblico e elezioni in una circolare di Romita*, «l'Unità», 6 marzo 1946; già nel mese di gennaio Romita aveva scritto un telegramma ai prefetti invitandoli a convocare i dirigenti provinciali dei partiti per evitare «qualsiasi turbamento della regolarità delle operazioni elettorali e qualsiasi manifestazioni e atti di violenza anche successivamente allo svolgimento delle elezioni»; *Le elezioni devono svolgersi nella libertà e nell'ordine*, «Avanti!», 19 gennaio 1946.
[191] I documenti sono conservati in ACS, MI, PS, 1944-1946, b. 200, f. 1/3.
[192] ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974; il documento è del 16 febbraio 1946.

le matite[193]. Dal canto loro, i prefetti si preoccupano di raggruppare i comuni per data a secondo della vicinanza e della facilità di raggiungimento, per un pronto intervento con i mezzi di polizia[194]. La necessità di comunicazioni efficienti e continue – soprattutto tra il centro e la periferia – spinge a prolungare l'orario di servizio di una serie di posti telefonici pubblici[195]. Per migliorare il servizio delle comunicazioni tra Roma e i centri periferici più importanti si riattivano gli impianti radiotelegrafici di traffico[196]. Romita inoltre vuole che più volte – e preferibilmente attraverso fonogramma – durante le operazioni di voto e di scrutinio il ministero venga informato circa l'affluenza, le operazioni di voto, i risultati, anche parziali.[197] Il divieto di bevande alcoliche è esteso anche a quelle di bassa gradazione e al vino[198]. Le amministrative sono, insomma, una prova anche per il ministero dell'Interno.

Certo non tutto funziona alla perfezione nelle sezioni elettorali. La relazione inviata da Trapani dall'ispettore Tommaso Pavone al Servizio elettorale centrale illustra una serie di problemi comuni ad altri luoghi. Negli uffici regna disordine e confusione. Novemila certificati elettorali non vengono consegnati (quasi quarantamila sono gli elettori e settantamila la popolazione). Sono diffusi gli errori nelle liste elettorali.

---

[193] I diversi problemi, in particolare per quanto riguarda la scheda di Stato, sono ribaditi da Romita in una intervista: «essa è stata raccomandata dagli Alleati, ma pone problemi molto complessi. Soprattutto quello della carta che deve essere di un unico tipo per le schede di tutta Italia: deve essere leggera, sottile ma resistente e non trasparente. Occorre tener presente che per i grandi comuni di 80 consiglieri, il formato delle schede dovrà essere, salvo modifiche, di cm 70 per 50 e per i piccoli comuni di 35 per 50. E di questa carta speciale, appositamente fabbricata ce ne vorrà per lo meno 3550 quintali»; *Quando potremo eleggere sindaci e consiglieri comunali*, «Avanti!», 19 dicembre 1945; cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 200, f. 1/3. Tra i «mille e uno problemi della rinascita», oltre alla scarsità di carta, anche la mancanza di inchiostro e di legno per le urne – a Napoli soprattutto – mentre, su commissione del Provveditorato generale dello Stato le matite sarebbero state fabbricate dalla ditta Presbiterio di Milano; cfr. *Si attende la data delle "amministrative"*, «Il Popolo», 8 gennaio 1946. Come poi si saprà, la mancanza delle urne spinge un non meglio precisato funzionario del ministero dell'Interno, nella fretta, a vuotare delle cassette che contengono le carte dell'archivio di polizia del periodo fascista – così gettate a terra – a riempirle con le schede elettorali e a inviarli ai comuni; cfr. G. Leto, *Zibaldone di polizia*, Mediterranee, Roma 1974, pp. 249-253. Guido Leto fu, nel periodo fascista, a capo dell'OVRA. Sottoposto a processo di epurazione venne poi reintegrato e nominato responsabile della Scuola tecnica di polizia.

[194] ACS, MI, PS, AA. GG. RR 1944-1946, b. 203, f. 3/4 In ACS, MI, PS, AA. GG. RR, 1944-1946, dalla busta 204 alla busta 212, innumerevoli richieste di rinforzo dei prefetti al ministero dell'Interno per garantire il regolare svolgimento delle elezioni oppure notizie sulle operazioni voto e di scrutinio, o dati elettorali parziali, provvisori e definitivi, e divisi per comuni o notizie di incidenti.

[195] Cfr. ACS, MI, PS, 1944-1946, b. 200, f. 1/5.

[196] Cfr.. alcuni documenti del febbraio 1946 in ACS MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974

[197] Cfr. il telegramma «precedenza assoluta» del 14 marzo 1946 in ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974.

[198] Cfr. alcuni documenti del febbraio e marzo 1946 ancora in ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974.

L'arredamento delle sezioni «fatto nelle ultime ore, risentiva alquanto dell'improvvisazione ed ha dato causa […] ad una eccessiva lentezza delle operazioni ed a vivaci proteste degli elettori»[199]. «Deficienze e difficoltà» delle operazioni di voto e di scrutinio sono pure segnalate il 17 aprile dal prefetto di Pisa[200] e altrove. Da Pomigliano d'Arco, vicino Napoli, due candidati della Dc denunciano una serie di brogli: morti o emigrati in America che hanno votato, elettori che non si sono presentati alle urne, numero dei tagliandi delle schede non corrispondente al numero dei votanti[201]. Le prime pagine della stampa locale e nazionale riportano frequenti notizie di brogli, ovviamente addebitati agli avversari. A Milano, gli errori e il servizio «insufficiente» sono considerati normali perché «da vari anni non si facevano le elezioni e le varie posizioni anagrafiche sono quanto mai ingarbugliate» a causa «della guerra, degli sfollamenti, dei disastri, delle occupazioni e di tutto il resto»; ma anche la pazienza e le lunghe file per il certificato sono «il segno della libertà riconquistata»[202]. La prova è, in sostanza, tutto sommato riuscita o, almeno, utile perché sarà possibile – grazie alla prima esperienza – correggere gli sbagli e le incertezze, modificare e snellire le procedure, istruire meglio i tutori dell'ordine e rafforzare i congegni, anche in vista delle elezioni politiche. Romita può ringraziare i carabinieri e la direzione generale di pubblica sicurezza per la «preziosa, instancabile collaborazione» – non senza notare che i militi «hanno fatto onore, con brillante prova, alle loro tradizioni di disciplina e di attaccamento al dovere» – oltre ovviamente i prefetti[203]. Il ministro dell'Interno già dopo la prima domenica del voto si serve dell'Ansa per esaltare il «senso di civismo» degli italiani e «delle masse lavoratrici in particolare», così da mostrare specie agli osservatori stranieri che «la grande proletaria di Pascoli», in un clima di «rinnovata democrazia» può e sa essere «una grande signora»[204].

Il 19 aprile la commissione alleata – attraverso Maurice Stanley Lush – si congratula con il presidente del Consiglio per l'ordinato svolgimento delle elezioni.

---

[199] ACS, MI, Gab., Atti 1944-1946, b. 235, f. 23623. La relazione è del 30 aprile 1946.
[200] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 236, f. 23680.
[201] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 202.
[202] *Gli uffici elettorali riuniti in via Goito*, «Corriere d'informazioni», 4-5 aprile 1946. E, sempre a Milano, ci sono problemi anche per la consegna dei certificati alle donne perché sono conosciute con il nome da coniugata. Per questo si invita a «far conoscere ai custodi delle portinerie le proprie complete generalità»; *Le elezioni comunali*, ivi, 25-26 marzo 1946
[203] I tre diversi documenti sono datati 11 (per i Carabinieri e per i prefetti) e 12 aprile (per la PS); ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974.
[204] *Socialcomunisti e democristiani prevalgono nelle prime elezioni amministrative*, «Corriere d'informazione», 12 marzo 1946.

> […] i rapporti che mi sono giunti da tutte le parti mettono in rilievo la calma e l'ordinata compostezza della popolazione, oltre che il suo interesse nell'assumere la responsabilità del voto, dimostrato dalla larga partecipazione di uomini e soprattutto di donne alle urne e della regolare osservanza delle norme prescritte dalla legge. La consapevolezza che le elezioni si siano svolte in modo così lusinghiero deve costituire per Lei, Signor Presidente, e per gli altri Membri del suo Governo, particolarmente per il Ministro dell'Interno, un profondo senso di soddisfazione. A questo sentimento partecipano pienamente le Autorità Alleate, le quali sperano e confidano che alle elezioni politiche che avranno luogo il 2 Giugno potrà manifestarsi con eguale chiarezza in tutto il Paese lo stesso rispetto per i principii di libertà di pensiero e di parola[205].

Nazionale/locale, politica/amministrazione

La politicizzazione impressa alla prima prova elettorale sta nel nesso non solo temporale tra le elezioni amministrative e le politiche del 2 giugno. Nessuno – si dice con qualche accenno di lirismo dalle pagine del *Corriere* – «si può sottrarre a questa vaga sensazione, a quest'ansia del domani che ci domina e ci menoma, oscura e ignora tutto il resto e verso cui siamo tutti tesi, gli uni attratti, gli altri turbati dalla prospettiva di un rinnovamento costitutivo di tutta la nostra vita»[206]. Il 2 marzo, del resto, la segreteria del Pci si rivolge agli iscritti con l'obiettivo di «portare tutto il partito sul piano elettorale» e a di «*dare un contenuto più spiccatamente politico alla campagna per le elezioni amministrative*». L'imminenza delle elezioni per la Costituente e il referendum rende necessario introdurre «elementi di agitazione politica generale»: motivi antimonarchici, l'unità delle forze democratiche e il problema delle riforme economico-sociali[207]. La prima prova elettorale – è la posizione dei socialisti – sarà una battaglia «essenzialmente politica» tra «rivoluzione e reazione, democrazia e dittatura,

[205] ACS, PCM, 1944-1947, 1-6-1, 12410/11; della lettera c'è una versione in inglese e una in italiano. Lush è executive commissioner and vice president della Commissione Alleata. Per i commenti dell'estero, cfr. *Dalla stampa estera. Le elezioni amministrative in Italia*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente, anno II, n. 11, 20 aprile 1946, p. 11; *La regolarità delle elezioni riconosciuta ufficialmente dagli Alleati*, «Avanti!», 27 aprile 1946.
[206] M.B., *Prime prove*, «Corriere d'Informazione», 13 marzo 1946.
[207] *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso* cit. pp. 19-26, qui p.20 [corsivo non mio]. Del resto, «la strada verso la Costituente passerà sulla traccia segnata dal popolo alla conquista dei municipi»; U. Terracini, *Dai Municipi alla Costituente*, «l'Unità», 15 giugno 1945

repubblica e monarchia» dove in gioco non è tanto il «credo» dei partiti quanto «il principio stesso dell'autogoverno»[208].

Anche in casa democristiana, le amministrative hanno un «evidente significato politico», perchè dai risultati dipende l'esito della battaglia per la Costituente. Occorre contarsi: «vogliamo contarci e contare gli altri»[209]. Il consiglio nazionale del 6-9 gennaio ha già deciso, peraltro, l'«autonomia» del partito nella presentazione delle liste. Sarebbe stato possibile, tuttavia, accogliere «cittadini che siano disposti a collaborare […] sulla base del programma amministrativo»[210].

La posizione dei liberali è diversa. Bisogna «spoliticizzare» la questione come premessa indispensabile alla «dignità ed efficienza» dell'amministrazione comunale. Così, per mantenere la battaglia in ambito puramente amministrativo e per sfuggire a tentazioni proporzionalistiche, nei centri dove vigeva il sistema maggioritario si sarebbe optato per liste di blocco o di indipendenti[211]. Al comitato nazionale iniziato a Roma il 14 gennaio a Roma, Leone Cattani aveva già sostenuto, intanto, la necessità di interpretare le amministrative come espressione di autonomia delle amministrazioni locali e non come esperimento in vista delle elezioni politiche[212].

Il tono politico delle amministrative è legato ad un motivo importante. Gli schieramenti in lotta – la Democrazia cristiana, le sinistre e gli azionisti sopratutto – considerano il comune come la cellula fondamentale dello stato democratico, la base per la fondazione e per la rinascita della democrazia dopo la tragica esperienza della dittatura.

---

[208] G. Mazzali, *Italia comunale*, «l'Avanti!», 23 gennaio 1946; cfr. A. Greppi, *Comune socialista*, «Avanti!» [edizione milanese], 4 aprile 1946.

[209] U. Tupini, *Collaudo elettorale*, «Il Popolo», 30 gennaio 1946. Più tardi, la preminenza dei motivi politici sugli amministrativi sarà considerata sbagliata perché «nessuna politica seria, costruttiva e responsabile è possibile senza una solida e operosa attività amministrativa e questa a sua volta tale non può essere se non si concentra nella soluzione dei problemi quotidiani e concreti, al di qua di ogni generalizzazione di politica cosiddetta pura»; A. Piccioni, *Comune e Partito*, ivi, 12 aprile 1946.

[210] *Ordine del Giorno e Mozione del Consiglio Nazionale della D.C. (6-9 gennaio 1946)*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, vol. I, Cinque Lune, Roma 1968, pp. 216-219, qui p. 217; cfr. A. Piccioni, *Verso le elezioni amministrative. Autonomia di partito*, «Il Popolo», 13 gennaio 1946.

[211] Cfr. *Le elezioni comunali e il partito liberale*, «L'Opinione», 15 febbraio 1946.

[212] Cfr. *Rassegna politica*, in «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», anno II, n. 2, 20 gennaio 1946, pp. 23-24. Sullo stesso tono la *Radioconversazione* (da Radio Roma) di Enrico Giambelli del 19 febbraio, riportata dal settimanale liberale di Matera; cfr. *Importanza delle elezioni comunali*, in «La Voce liberale», anno II, n. 1, 24 marzo 1946, p. 1. «cosa c'entra la Monarchia e la repubblica con la scelta di una buona amministrazione che possa e sappia fare un po' di bene alla città, essi si guardano bene dal dirlo»; *Lungometraggi*, in ivi, p. 1.

Per la Dc, il comune è «il nucleo fondamentale, naturale e insopprimibile dello stato […] esistito, sia pure in diversa forma, organizzazione e denominazione, in ogni società umana». Ne risulterebbe una sorta di entità astorica se non fosse per una serie di esperienze del passato divenute modello di riferimento per l'impegno dei cattolici in politica: il municipalismo di Luigi Sturzo, sindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920; il *non expedit* che impediva la partecipazione alla vita politica nazionale lasciando i cattolici liberi di agire a livello locale; le «nobili tradizioni» del Comune italiano di «autonomia e indipendenza» dall'amministrazione centrale» nato – secondo il filo di una ricostruzione e di una rivendicazione intessuta di sapiente uso politico della storia – grazie al «grande contributo» della Chiesa[213]. La scelta dell'emblema – lo scudo crociato dei liberi Comuni medievali – e l'impegno di «ricostruire e difendere le libertà comunali» sono così connesse alla «antica tradizione dei nostri padri», alla «difesa delle libertà comunali», al giuramento di Pontida, alla nascita della Lega Lombarda e alla conseguente vittoria «contro le forze preponderanti dell'Impero»[214]. La partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche a «viso aperto» – come accade per la prima volta nel 1919 – mostra come «tutto il bagaglio dell'esperienza acquisita nella lotta amministrativa»[215] possa essere iniettato con effetti benefici nelle vene della politica nazionale. Una tradizione, insomma, davvero «gloriosa»[216].

Alla vigilia delle elezioni, la Dc rivendica ancora la «libertà» e l'«autonomia» del Comune «nel quadro dell'unità dello Stato» e la possibilità per i cittadini di partecipare alla vita comunale anche attraverso il referendum[217]. Ma se nel programma di Luigi Sturzo le autonomie sono concepite e proposte come alternativa d'opposizione

---

[213] Cfr. Castelli Avolio (a cura di), *Il Comune* cit. pp. 3-4; cfr. Id., *La Democrazia Cristiana e le libertà comunali*, Quaderni della Democrazia Cristiana, 15, Seli, Roma 1945; A. Piccioni, *Libertà per il Comune*, «Il Popolo», 8 febbraio 1946. Sul municipalismo, cfr. L. Sturzo, *Programma Municipale*, Priulla, Palermo 1952; Id., *Il programma municipale dei cattolici italiani*, Cinque Lune, Roma 1961 (si tratta di ristampe del noto discorso tenuto nel 1902 al convegno di Caltanisetta sulle autonomie locali).

[214] Cfr. ivi, p. 13; anche *Lo scudo del libero Comune è l'insegna della Democrazia cristiana*, «Il Popolo», 10 marzo 1946.

[215] *Il Comune e le elezioni amministrative*, note e appunti di V. Sangalli, Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Milano – Ufficio Spes, Milano 1946, p. 17.

[216] G. Migliori, *In vista delle elezioni amministrative*, Arte Politica Internazionale, Bergamo-Milano s.d. [1945?], p. 3. L'autore, esponente del vecchio partito popolare, fu nel dopoguerra più volte consigliere comunale di Milano, presidente della deputazione provinciale e deputato dal 1948 al 1968.

[217] Per il programma democristiano di Milano, valido come schema per gli altri comuni, cfr. *Il Comune e le elezioni amministrative* cit. pp. 19-24; *Programma amministrativo della D.C. per le elezioni comunali (marzo-aprile 1946)* e *I dieci punti della D.C. per le elezioni comunali (9 marzo 1946)*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 226-229; *Dieci punti della D.C. per le amministrative*, «Il Popolo», 3 febbraio 1946.

allo Stato liberale – secondo l'ispirazione del meridionalismo democratico – nel progetto della Dc emerge una impostazione della società strutturata in comunità intermedie tra l'individuo e lo Stato: la famiglia, la scuola, i comuni e le regioni, in base ad una articolazione «corporativa» che segna una radicale diversità dalla posizione dei comunisti. È, comunque, «opportuno e significativo» che la democrazia in Italia faccia il suo ingresso dal Comune. La precedenza delle amministrative sulle politiche non risponde solo a esigenze di ordine pubblico ma a una «esigenza logica di ricostruzione» perché «non si comincia a ricostruire dal tetto, ma dalle fondamenta»[218].

Che il Comune abbia una imprescindibile funzione democratica, lo ha detto De Gasperi nel suo primo discorso politico dopo la liberazione di Roma, il 23 luglio 1944.

> Il Comune, organo del nostro autogoverno, "self-gouvernment" che come parola ci viene dalla storia inglese, ma come esperienza, più ancora dai nostri gloriosi comuni italiani. Il comune che raccoglie le famiglie del territorio in cui c'è la torre che ricorda un passato, un campanile che indica il cielo, delle libere istituzioni che vengono dai padri e rappresentano il patrimonio della nostra storia italiana; il comune deve rimanere la base della futura democrazia[219].

Per una sorta di particolare nemesi della storia, al centro del sistema politico italiano del dopo fascismo si installano forze nate e cresciute in periferia, nell'azione locale, in alternativa al centralismo prefettizio liberale. E se i cattolici – senza arrestarsi alle esperienze di vita politica locale della fine dell'ottocento – si riconnettono addirittura all'esperienza dei liberi comuni medievali, la sinistra socialista e comunista trova e rivendica un riferimento più vicino e obbligato nell'esperienza del socialismo municipale, delle giunte rosse del prefascismo e dell'episodio di Palazzo d'Accursio nel 1920, sede del governo cittadino di Bologna assalita dagli squadristi fascisti, proprio quando si stava insediando il nuovo consiglio comunale a maggioranza socialista.

---

[218] Tupini, *Collaudo elettorale* cit.. La direzione del partito aveva dichiarato l'8-9 maggio 1945: «l'azione del Governo deve principalmente tendere a […] avviare il Paese verso forme di rappresentanza democratica, promuovendo l'immediata ricostruzione del Comune libero ed autonomo, attraverso la sollecita convocazione di comizi elettorali amministrativi, sulla base del sistema proporzionale, e dando mano all'attuazione di un iniziale decentramento regionale, avvalendosi a tal fine dei CLN, come nuclei di consultazione e di elaborazione dell'Ente Regione»; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 156-158, qui 157.

[219] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, vol. I, Cinque Lune, Roma 1956, p. 14. Nelle *Idee ricostruttive della D.C.* (luglio 1943), poi diffuse con lo pseudonimo *Demofilo*, De Gasperi pensava alle Regioni come enti autonomi e rappresentativi degli interessi professionali mentre per il Comune l'elemento prevalente era indicato nel voto dei capi di famiglia; Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 1-8.

La ricostituzione dei comuni investe – a giudizio dei comunisti – il problema «reale e generale» della «partecipazione delle masse» alla vita pubblica e dunque della creazione di una democrazia «nuova e sostanziale»[220]. Le elezioni amministrative dovranno «democratizzare la vita italiana», liquidare i «residui fascisti» e «immettere in tutte le amministrazioni comunali dell'Italia liberata elementi sinceramente democratici»[221]: il «primo passo» verso la democrazia[222]. Non diversa è la posizione in periferia. Ad Asti le elezioni amministrative assumono il valore di «primo atto fondamentale» per il «rinnovamento dello Stato e della vita italiana su basi democratiche» e per il cambiamento della forma istituzionale dello Stato nel senso di una «Repubblica Democratica Progressiva»[223]. Così da impedire alla monarchia di essere, come sempre avvenuto, punto di coagulo delle forze conservatrici e reazionarie. Le parole d'ordine, non solo ad Asti, sono: «Dal popolo per il popolo» e «I Comuni alle forze democratiche»[224]. Oppure «eleggere uomini usciti dal popolo e legati al popolo»[225].

I socialisti sono, ovviamente, dello stesso avviso. La democrazia nasce a livello locale, dal «basso», dalle «più profonde radici della vita collettive» per poi risalire e

---

[220] *Il Comune e le elezioni amministrative*, Soc. Ed. L'Unità, Roma 1945, p. 5; cfr. *Elezioni amministrative ed enti locali. Prepararsi alle elezioni amministrative. Il lavoro delle Commissioni Provinciali*, in «Bollettino di Partito», anno II, n. 5-6, maggio-giugno 1945, pp. 7-9. Una commissione per le amministrative, presieduta da Umberto Terracini e composta da Giulio Turchi, Ezio Crisafulli, Fausto Marchesi Marzi, Mario Paone, nasce – si legge in una circolare del luglio 1945 – per «richiamare l'attenzione […] sulla necessità della più vasta battaglia politica da combattere con la tipica arma democratica del voto»; IG, APC, mg. 88, ff. 758-761.

[221] G. P., *Le masse popolari di fronte alle elezioni amministrative*, Quaderno del lavoratore, 5, Federazione Provinciale Comunista di Roma, Roma, s.d. [ma 1945], pp. 3, 5. Già alla fine del 1944, la «democratizzazione delle amministrazione locali» era vista «come un aspetto della nostra azione per la defascistizzazione, per l'epurazione […], per la conquista di una democrazia popolare e progressiva»; *Per le elezioni amministrative*, in «Bollettino di Partito», anno I, numero II, settembre 1944, pp. 2-3, qui p. 2.

[222] Cfr. *Elezioni amministrative ed enti locali*, in «Bollettino di partito», anno II, n. 3-4, marzo-aprile 1945, pp. 12-17. Il secondo Consiglio nazionale (7-10 aprile 1945) considera le amministrative come «un passo decisivo sulla via di quella rinascita democratica […] indispensabile alla soluzione dei problemi che angustiano il popolo italiano» cfr. *2° Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano (7-10 aprile 1945)*, Soc. Ed. "L'Unità", Roma 1945, p. 92; cfr. *Le elezioni amministrative, Rapporto di Celeste Negarville*, in ivi, pp. 47- 72.

[223] *Programma della federazione astigiana per le elezioni amministrative nel comune di Asti, Il Popolo al Comune e il Comune al Popolo*, Partito comunista italiano, 1946, p. 5; il capolista comunista è Felice Platone. Per la politica e le elezioni ad Asti nei primi anni del secondo dopoguerra, cfr. M. Gianoglio, *La lotta politica ad Asti dalla liberazione al 1948*; www.israt.it/israt/pubblicazioni/asticont6/gianoglio.rtf (ultima consultazione: 13 dicembre 2006).

[224] Cfr. *Il Comune al Popolo! Il Popolo al Comune! Appello del P.C.I agli elettori per le elezioni amministrative*, «l'Unità», 8 marzo 1946; *Il Comune al popolo – il popolo al Comune*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, pp. 3-6.

[225] *Cambiare l'aria dei nostri municipi*, «l'Unità», 2 marzo 1946; M. Alicata, *Primi schede*, ivi, 9 marzo 1946.

investire i «vasti e complessi istituti nazionali e […] organi centrali dello stato», e quindi liberare ancora l'Italia dagli «interessi fascisti o reazionari, agrari o industriali» e dai gruppi politici affetti da «nostalgie monarchiche». Il comune è la «prima palestra di discussione sulla cosa pubblica»[226]. Per le elezioni amministrative il partito si propone il compito pedagogico di «preparare coscienze e volontà all'istituzione del municipio socialista». Al nuovo organo di autogoverno deve essere attribuita «una parte del potere e dell'autorità morale del governo centrale» in maniera da realizzare il «grande compito di redenzione dai sistemi e dagli errori amministrativi del passato»[227].

Nello spazio politico e nel discorso dei primi anni del dopoguerra – aperto a suggestioni di natura diversa – i principi classici dell'autonomia locale, legati ai temi e ai motivi della libertà e del federalismo, sono propri delle forze di ispirazione laica radicale. A Catanzaro un manifesto del partito repubblicano spiega come «la ricostruzione sociale e politica della nostra Patria trova la sua base nella ricostruzione della vita comunale»[228]. «La Repubblica comincia nel comune» che è «l'unione delle famiglie che vivono in un paese o città o nel territorio». Così si esprime un opuscolo azionista che – mentre gronda fiele sulla monarchia – si dice avverso al potere dall'alto dei prefetti e favorevole all'ordinamento repubblicano decentrato su base regionale. La possibilità e la capacità di scegliere rende, finalmente, il popolo «davvero sovrano»[229].

---

[226] T. Vecchietti, *Democrazia nei comuni*, «l'Avanti!», 7 febbraio 1946. «[…] le istituzioni comunali sono per la libertà ciò che le scuole elementari sono per la scienza» e le amministrative «permetteranno ai cittadini italiani di salire il primo e più importante gradino nella scala della libertà»; A. Corona, *La scheda*, ivi, 7 marzo 1946. Il consiglio nazionale del 3-6 settembre 1944 (Napoli) si era espresso in questa maniera: « [Il partito] per iniziare dal basso il risanamento del costume politico e per avere un quadro delle forze reali su cui poggiano i partiti considera giunto il momento di indire le elezioni municipali, affinché siano rimessi nelle mani del popolo i destini dei liberi comuni»; F. Pedone (a cura di), *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, vol. V, *1942-1955*, Edizioni del Gallo, Milano 1968, pp. 28-29. Un manifesto socialista – riprodotto dall'«Avanti!» il 2 marzo 1946 – recita: «il socialismo vuole il comune libero». Accanto, un uomo con un martello distrugge «tasse ingiuste», «privilegi», «centralismo».

[227] B. De Angelis, *Prepariamoci per le elezioni*, «Avanti!», 8 febbraio 1946, dove viene annunciato il «Prestito socialista» che, qualche giorno dopo, si servirà dell'appello *La democrazia ha bisogno di voi*. Nei primi mesi del 1946 anche «l'Unità» lancia il prestito «Per la vittoria della democrazia», con cartelle da 100 a 500 mila lire rimborsabili alla pari entro il 1949 e con diversi premi: automobili, motociclette, trattori, radio, frigoriferi, biciclette; cfr. P. Secchia, *Il prestito comunista*, «l'Unità», 30 gennaio 1946; *Per la vittoria della democrazia*, in «Quaderno del propagandista», 2, marzo 1946, pp 3-5.

[228] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 9; cfr. anche C. Macrelli, *Il Comune libero e la sua amministrazione*, Libreria Politica Moderna, Roma s.d. [ma 1944], che è una pubblicazione del partito repubblicano.

[229] *Parliamo per far capire, del fascismo, del re, della Repubblica, della libertà e del pane*, pp. 8-9; l'opuscolo è distribuito ad un comizio azionista a Bari nel settembre 1945; ACS, MI, Gab., Atti, Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 183, f. 5006/7. Anche in autunno, per le amministrative a Lecce, gli azionisti sostengono che «la regione dovrà assumere un'importanza preminente nell'ordinamento del nuovo stato repubblicano»; *Giustizia e libertà. Lista e programma per le elezioni amministrative a Lecce*, Studio Art.

Già alla fine del 1944 – in una nota lettera – il Partito d'azione ha in mente il chiaro e organico disegno di una nuova architettura dello Stato imperniata sui Cln come cellule originarie della Rivoluzione democratica antifascista. In alternativa allo sfascio del regime fascista ormai putrefatto, i Cln sono gli strumenti per realizzare dal basso – attraverso una dilatazione degli organi di autogoverno, regioni e comuni – le basi del nuovo ordine democratico[230].

I risultati

Il primo, significativo, dato dei risultati elettorali è l'affermazione dei partiti di massa e l'emarginazione delle forze di destra. La Democrazia cristiana, da sola, prevale in 2.034 comuni ed elegge 36.635 consiglieri, poco più di un terzo del totale (106.275) mentre insieme ad altre liste o gruppi di centro ottiene 349 volte la prevalenza e 7.048 consiglieri. Il partito comunista e il partito socialista eleggono rispettivamente 3.292 e 3.753 consiglieri e ottengono la prevalenza in 143 e 146 comuni; ma i gruppi di sinistra – cioè le formazioni, le alleanze e le liste socialcomuniste – ottengono 36.508 seggi e prevalgono per 2.000 volte[231]. Nei comuni capoluogo o con più di 30.000 abitanti – dove il sistema proporzionale consente analisi omogenee per liste di partito, con liste interpartitiche limitatissime – Dc, Pci e Psiup ottengono il 31,5%, il 24,7% e il 23,1% dei 3.972.098 voti espressi. È, così, evidente il decollo del tripartito, fino ad allora protagonista della politica nazionale senza aver mai avuto mandato elettorale. Il tripartito è premiato a livello nazionale con il 79,3% dei consensi, senza considerare la percentuale ottenuta dai gruppi di sinistra (5,4%), in genere liste formate da socialisti, comunisti e azionisti. Al sud lo stesso dato è 60,9%, nelle isole 47,9%, sempre senza

---

Tipografico Pizzino, Lecce s.d [ma 1946], p. 21. Per varie critiche o perplessità sul potere del prefetto, cfr. A. Piccioni, *Verso le elezioni amministrative. Potere locale e potere centra*le, «Il Popolo», 23 febbraio 1946; *ABC Elettorale. Il Comune*, «Corriere d'informazione», 11 gennaio 1946; G. De Ruggiero, *Le libertà locali*, ivi, 12 marzo 1946

[230] Cfr. *Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di liberazione Nazionale*, «L'Italia libera», 30 novembre 1944; anche A. C. Jemolo, *Il decentramento regionale*, Quaderni del Partito d'Azione, s.l. [1945?]; *Il Partito d'azione e elezioni comunali*, Partito d'azione, Commissione centrale per le elezioni amministrative, s.l. s.d. [1946?].

[231] Per le prevalenza ottenute da partiti e liste nei diversi comuni, cfr. *I risultati statistici delle elezioni amministrative*, supplemento speciale a «Bollettino di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», anno II, n. 13, 10 maggio 1946.

considerare il dato dei gruppi di sinistra (9,4% e 15,4%). Le consultazioni amministrative, inoltre, lasciano presagire l'esito del referendum istituzionale. Nei comuni dove si vota con la proporzionale, i partiti favorevoli alla repubblica (comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani e liste o gruppi di sinistra) ottengono una percentuale del 58,5%. Lo stesso valore – che al nord è perfettamente identico alla media nazionale e al centro del 69% – è, però, del 39,7% al sud e del 35,6% nelle isole.

I gruppi e le liste di destra ostili al nuovo corso riescono a prevalere in poche centinaia di consigli comunali[232]. Ma anche il ruolo e il peso del partito liberale – protagonista della politica prefascista – sono decisamente ridimensionati. I liberali ottengono la prevalenza in appena 100 comuni e – laddove si vota con il sistema proporzionale – raggiungono il 3,4% dei consensi. La «falsa e astratta parità» dei partiti del Cln viene smentita già dalla prima giornata di votazioni. I liberali – ma anche i demolaburisti e gli azionisti – hanno scarso seguito nel paese e dunque «occupano nel governo una rappresentanza esorbitante»[233]. La debole presa elettorale del partito d'azione è evidente. Duecentoottantasei consiglieri e – con il sistema proporzionale – 30.516 consensi (0,8%) sono un magro bottino rispetto al ruolo centrale giocato nella vicenda resistenziale. Il risultato è il frutto, tra l'altro, della polarizzazione tra i blocchi che si prefigura già nelle prime domeniche elettorali. I «raggruppamenti di massa» sono al centro della politica «non solo per la vastità della loro mole» ma anche «per gli obiettivi intorno a cui più o meno apertamente contendono». La «mediazione» dei partiti di centro, per quanto portatori di «valori essenziali», non sembra avere «nessuna possibilità di effettuarsi»[234]. Arturo Labriola, commentando i risultati, critica e al tempo stesso svela un tratto caratteristico della democrazia e della politica di massa dove – accanto ai bisogni e agli interessi – stanno passioni, simboli, speranze, l'universo non

[232] I dati in complesso e i risultati della sinistra spingono il Partito democratico italiano a proporre un blocco di centro-destra e a «domandarsi se ogni problema di laicismo in relazione al confessionalismo di altri partiti non debba almeno oggi essere accantonato»; E. Selvaggi, *Il dovere dell'ora*, «Italia Nuova», 21 marzo 1946. I socialisti notano il «tracollo» delle destre ma si chiedono «se di destra possa considerarsi la Democrazia cristiana»; G. Caporaso, *Il "Paese reale*, «Avanti!»", 27 marzo 1946.
[233] Silone, *Soddisfazione*, «Avanti!» cit.
[234] F. Schiavetti, *Blocchi e partito d'azione*, «L'Italia libera», 24 marzo 1946. La polarizzazione tra «blocchi opposti» è evidente anche agli occhi dei socialisti; cfr. I. Silone, *L'arte di vincere*, «l'Avanti!» 22 marzo 1946. Nell'estate 1945, in un documento che è lo stralcio della relazione del 28 agosto 1945 – i carabinieri piemontesi avevano notano come a Cuneo fosse «palese» nei dirigenti azionisti, «la mancanza d'esperienza politica ed organizzativa, per cui i risultati non appaiono in relazione all'attività che essi svolgono»; ACS, MI, Gab. Atti, Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 192 f. 13827P.

facilmente rinchiudibile nei confini tradizionali del calcolo razionale. Le «sole cose per le quali gli uomini hanno l'abitudine di sacrificare la loro vita» sono «i sogni e le speranze»[235]: la strada per l'affermazione dei partiti popolari è spianata.

Il peso delle forze non legate ai nuovi partiti di massa e che più facilmente si riconoscono nelle correnti del liberalismo e del notabilato prefascista è maggiore in tutta l'Italia meridionale, dove il voto è più sfrangiato e frammentato. Dei 1.949 consiglieri liberali, 1.189 sono eletti al Sud e 198 nelle isole. Al sud sono eletti 927 consiglieri demolaburisti (1.367 in tutta Italia), 3.530 consiglieri dei gruppi di destra (7.048 in totale) e 972 dei gruppi di centro (su 1.378). Nei comuni dove si vota con la proporzionale, i liberali raggiungono il 3,5% al sud e il 2,9% nelle isole. I demolaburisti superano la media nazionale (0,9%) al sud (2,8%) e nelle isole (6,3%). I gruppi di centro – 1,9% la media nazionale – raggiungono al sud l'11,1% e nelle isole il 2,4%. I gruppi di destra ottengono il 5% al sud e il 5,7% nelle isole, a fronte di una media nazionale dell'1,2%. I qualunquisti, invece, ottengono il 2,9% e il 4,6% al sud e nelle isole (0,7% è il dato nazionale). Il Fronte dell'Uomo Qualunque si rileva, comunque, inconsistente sul piano elettorale. Eppure, il movimento e soprattutto il giornale creati dall'iperbolico commediografo napoletano Guglielmo Giannini avevano dimostrato fino ad allora vitalità e popolarità[236]. La prima tornata elettorale non premia Giannini perché, forse, non hanno fatto presa i consueti motivi contro l'antifascismo, contro «il governo debole e inetto»[237] e «contro i rossi»[238]. O perché il Fronte non è stato agevolato dia mezzi di comunicazione e di propaganda[239]. Oppure perché non sono state osservate le indicazioni della stampa di partito, come «cercate d'avere il Curato dalla vostra parte e, se egli accetta, mettetelo in lista» perché «[egli] ha un senso religioso ch'è spaventosamente necessario specialmente oggi che siano tutti più o meno sbalestrati di

---

[235] A. Labriola, *Prigionieri della speranza*, «Il Tempo», 11 aprile 1946.

[236] Per un inquadramento generale, cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1ªed.: 1975]; per il programma e le posizioni dei qualunquisti cfr. G. Giannini, *La folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Faro, Roma 1945; *Vademecum del Qualunquista*, a cura del centro provinciale del Fronte dell'Uomo Qualunque di Vicenza, Palladio, Vicenza 1947; *Programma politico dell'Uomo qualunque*, Fronte dell'Uomo Qualunque, Prisma, Firenze 1946.

[237] *Scandalo a Terni*, «Il Buonsenso», 31 marzo 1946.

[238] G. Giannini, *Milano non abbia paura*, ivi, 5 aprile 1946.

[239] Giannini aveva scritto a De Gasperi il 18 marzo del 1946 denunciando le difficoltà di ottenere spazi radiofonici per la campagna elettorale; ACS, PCM, 1-6-1, 12410/38; cfr. *Sulle gesta della R.A.I. (Restituirla Agli Italiani). Lettera aperta del Presidente del Fronte dell'U.Q. al Presidente del Consiglio*, in «L'Uomo Qualunque», anno III, n. 12 cit., p. 1

cervello»[240]. Ma i qualunquisti accusano anche la cattiva aritmetica e l'imprecisa nomenclatura utilizzata dal del servizio elettorale del ministero dell'Interno. Altri comuni e altri seggi sarebbero stati conquistati nei gruppi classificati come indipendenti, combattenti e reduci, e soprattutto di centro e di destra[241].

La Democrazia cristiana raggiunge livelli di consensi elevati in quasi tutto il territorio nazionale. Nei comuni dove si vota con il sistema proporzionale, la Dc è sempre sopra al 30% e scende al 27,1% solo in Italia centrale. Ma, spesso, dati simili, sono la spia di realtà profondamente diverse. Così, in Veneto – e in particolare nelle province di Vicenza e Padova – la Dc si afferma perché è il referente politico del mondo cattolico e perché il politico e il religioso si confondono o, meglio, il primo viene riassorbito dal secondo[242]. La tradizione religiosa, la famiglia, i valori patriarcali del mondo contadino non sono disgiunti da una concezione quasi precapitalistica dei rapporti sociali ed economici e finanche dalla nostalgia dei tempi andati. La vocazione interclassista del partito è, inoltre, esaltata dall'eredità morale e politica dei cattolici antifascisti, dal ricordo delle leghe bianche e del partito popolare e dall'appoggio della gerarchia e del ceto professionale delle città. L'imprecisione e il ritardo comunista nella elaborazione di una strategia complessiva nei confronti di ceti medi ed intellettuali gioca un ruolo non proprio marginale nel risultato ma è il mondo rurale è però il vero e proprio serbatoio di voti democristiani. È esemplare uno schema di discorso per un «pubblico di modestissime capacità intellettuali», affidato ai comizianti e propagandisti attivi nei piccoli centri della provincia di Padova in prossimità delle amministrative:

> Il comune è una grande famiglia e i membri devono eleggersi un padre – un quadretto idillico di un comune ben ordinato: lavoro – armonia - la chiesa-i divertimenti-i

---

[240] *Le elezioni amministrative*, in «L'Uomo Qualunque», anno III, n. 5, 30 gennaio 1946, p. 1. L'articolo illustra il programma, incentrato su quattro «libertà fondamentali: di parola, di religione, dal bisogno, dalla paura».

[241] Cfr. *Le vespe*, in «L'Uomo Qualunque», anno III, n. 13, 27 marzo 1946, p. 1; ma anche gli azionisti chiedono al ministero statistiche più precise; cfr. *Statistiche elettorali o dati eterogenei?*, «L'Italia libera», 26 marzo 1946.

[242] Cfr. S. Lanaro, *Società civile «mondo cattolico» e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in Isnenghi e Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile* cit., pp. 3-71; P. A. Allum, P. Feltrin, M. Salin, *Le trasformazioni del mondo cattolico e della società rurale nel voto del 1946 in provincia di Vicenza*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 21, luglio 1988, pp. 31-85. Più in generale, in un editoriale indirizzato a «circoli cattolici molto sensibili ad alcune preoccupazioni particolari», Andreotti spiega: «chi è in grado di dare oggi nella pubblica vita del Paese, difesa ed attuazione ai principi cristiani, è […] il Partito della Democrazia Cristiana, non solo per la sua forza […] ma perché affonda le sue radici nel vivo delle esigenze popolari»; G. Andreotti, *S'ode a destra…*, «Il Popolo», 28 marzo 1946

ricchi che ne fanno parte - il sindaco giusto-la gioia e la serenità-questo dobbiamo costruire-così non era al tempo del fascismo-ragioni – descrizioni a tinte forti del periodo fascista. Sorgere e votare la croce di Cristo[243] .

In provincia di Vicenza si vota in 117 comuni (su un totale di 119). I votanti sono 310.430 su 353.680 elettori (87,8%), con una leggera prevalenza delle donne (88,5%) sugli uomini (87%). La Dc ottiene 1.642 seggi su un totale di 2.165 (75,8%), mentre i blocchi di sinistra ottengono 340 seggi, il Pci 11 e i socialisti 57. Nel capoluogo la Dc ottiene 16.572 consensi su 39.285 voti espressi (42,8% e 17 seggi su 40), il Pci 5.686 (14,5% e 6 seggi), il Psi 12.933 (32,9% e 13 seggi), il Pda 975 (2,5% e un seggio) e i liberali 3.119 (8,1% e 3 seggi). In tutto il Veneto (584 comuni al voto su 741) i seggi ottenuti dalla Dc sono – senza considerare i 65 seggi classificati come «gruppi con indirizzo prevalente di centro» – 6.685 su 11.490 con una percentuale del 58,1%. Il partito riesce, però, meglio nei comuni con popolazione inferiore a 30.000 abitanti – 6.515 seggi ottenuti su 11.050 (59%) – che non negli 11 centri dove si vota con il sistema proporzionale[244], dove ottiene 190.483 voti su 494.314 (38,5%) e 170 consiglieri su 440.

In quasi tutta l'Italia meridionale – dove manca una tradizione di associazionismo e di cooperativismo e dove la religiosità si mostra venata da residui pre-moderni, forse addirittura pagani o paganeggianti[245] – l'adesione alla Dc non è ideologica o organizzativa ma strettamente connessa a una persistente concezione personalistica, se non paternalistica, della funzione politica e a circuiti che si avvitano intorno a legami di tipo notabilare.

---

[243] Lo schema di comizio, non firmato né datato, è citato da F. Bertamini, *Uno spaccato della "provincia" democristiana. Il caso di Padova*, in Isnenghi e Lanaro (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile* cit., pp. 198-219, qui 217-218. Nella provincia di Venezia – secondo una lettera inviata il 12 aprile 1946 dalla federazione provinciale comunista alla direzione del partito – gli oratori democristiani si sarebbero espressi a favore della Repubblica, della nazionalizzazione industrie e della riforma agraria, evitando «ogni campagna di eccitamento contro i Partiti di sinistra», un compito che «se lo sono riservato i Parroci e i Sacerdoti esercitando quasi dappertutto le note pressioni e coercizioni religiose e trasformando le canoniche e le Chiese in agenzie elettorali»; IG, APC, mf. 111, ff. 1400-1402.

[244] Si tratta dei comuni di Belluno, Padova, Rovigo, Adria, Treviso, Udine, Venezia, Chioggia, Verona, Vicenza.

[245] Nel 1945, un libro destinato ad avere grande successo raccontava, con coinvolgente poesia, la scoperta di una civiltà diversa o forse di un inizio del tempo refrattario ad ogni messaggio umano e divino. «Cristo è sceso nell'inferno sotterraneo del moralismo ebraico per romperne le porte del tempo e sigillarle nell'eternità. Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso»; C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, Milano 1968 [1ª ed.: Einaudi, 1945], p. 16.

La scelta del candidato – e dunque l'iniziativa dei singoli volta alla intercettazione delle istanze locali – assume un rilevanza decisiva ai fini della contesa. A Trapani – come informa una relazione del prefetto indirizzata al presidente del consiglio Parri il 22 luglio 1945 – i partiti predominanti in provincia (Dc, socialisti e demolaburisti) sono «organizzazioni imperniate su situazioni personali, e non sulle rispettive ideologie politiche»[246]. In provincia di Avellino – spiega una relazione sull'andamento delle operazioni elettorali – la previsione sui risultati appare difficile ma comunque

> l'orientamento politico delle masse a parte l'adesione alle idee programmatiche diffuse dai vari partiti, è sensibilmente influenzata dall'ascendente personale egli esponenti più rappresentativi dei partiti che, localmente fanno capo agli stessi[247].

In Irpinia si vota in 69 comuni piccoli e medi, con il sistema maggioritario. La Dc ottiene 392 seggi su 1.245 (31,5%) segno di una certa penetrazione nel territorio. È larga, però, l'affermazione delle liste di destra, di indipendenti o locali, che ottengono 566 seggi[248]. Altri 76 seggi sono conquistati, invece, da liste e gruppi di centro[249]. L'antagonismo tra Dc e forze di destre o locali è la cifra dell'Irpinia e di molte altre zone del meridione. La sinistra è in difetto di organizzazione, non può contare sul ricordo della Resistenza e ottiene consensi solo laddove c'è un tenue ricordo degli insediamenti del socialismo prefascista: in Irpinia i seggi conquistati dalle sinistre sono 211 (16,8%). E, dopo il voto, non sono rari i casi di faziosità delle giunte comunali, responsabili di «azioni di sopraffazione e, talvolta, persino di rappresaglia» contro la parte avversa sconfitta e costretta a pagare tasse e balzelli comunali «in più larga misura» rispetto al normale: per questa ragione, il 6 maggio il prefetto di Avellino

---

[246] ACS, Carte Parri, b. 24, f. 124.

[247] Uno stralcio della relazione è inviata a Roma il 23 febbraio del 1946; cfr. ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 225, f. 22993. Anche in provincia di Benevento, come si legge in una relazione del 27 febbraio 1946 sullo svolgimento della campagna elettorale, le masse «si orientano verso le personalità più eminenti»; ACS, MI, Gab., Atti, b. 223, f. 22948.

[248] Più in dettaglio, demolaburisti 143, liberali 160, qualunquisti 16, reduci 34, locali 32, indipendenti 147, gruppi di destra 34.

[249] Nei centri più grandi della provincia di Avellino, la Dc è relegata all'opposizione (a Mirabella Eclano oppure a Atripalda) o non ottiene rappresentanza (ad Ariano Irpino); cfr. P. Totaro, *Premesse del potere democristiano in Irpinia (1946-1948)*, in «Studi Storici», 2, aprile-giugno 1995, anno 36 (http://web.tiscali.it/studistorici/1995/n2/1995208a.htm); ultima consultazione: 16 dicembre 2006); G. Di Palma, *Il voto in Irpinia tra il 1946 e il 1948*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 35, giugno 1996, pp. 41-114.

scrive ai sindaci appena eletti invitando a ispirare l'azione amministrativa ai criteri di «imparzialità» ed «obiettività»[250]. «Don Luigino» – nella finzione narrativa di Carlo Levi il ceto medio meridionale – avrebbe dovuto essere «guadagnato» alla democrazia, ma il percorso non è affatto agevole: si tratta di uomini «abili nella loro piccolezza» e «esperti di ogni trasformismo», passati indifferentemente «dai Borboni ai liberali, da Giolitti a Calandra, da Nitti a Mussolini» e che con «lo stesso animo» e «la stessa intenzione di difesa dei privilegi particolari» possono «passare alla democrazia»[251].

Se il consenso alla Dc è abbastanza uniforme su tutto il territorio nazionale, la distribuzione territoriale dei voti delle sinistre rivela un andamento più altalenante. La roccaforte del Pci è l'Italia centrale, Emilia e Toscana soprattutto, ma anche Umbria e Marche settentrionali (le province di Pesaro e di Ancona). In Emilia – e in particolare a Bologna dove si vota il 24 marzo – il Pci dà prova di quanto l'organizzazione capillare possa entrare nelle case e dalle case alle coscienze degli elettori e delle elettrici[252]. Il risultato di Bologna (71.369 voti, 38,3%, 24 seggi)[253] è il frutto dell'intreccio di elementi e fattori diversi.

> […] cellule e propagandisti attivissimi; donne, ragazzetti, gente anziana, tutti mobilitati; sfruttamento di ogni improvvisa occasione; gagliardìa di parola, rudezza di psicologia, ostentato ottimismo nel futuro; senso di superiorità insegnato anche ai modesti

[250] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 203, f. 3/16. In campagna elettorale, il prefetto di Caserta segnala, in particolare nei piccoli centri, un certo «accanimento» determinato, più che da interesse per i programmi, «da vecchi rancori personali, da beghe locali o da interessi egoistici». A Catania, la volontà degli elettori «più poveri e di scarsa cultura» si esprime in base a «prestigio personale e posizione economica e sociale dei candidati, vecchi rancori personali e di famiglia […]»; le relazioni – la prima dell'8 marzo, la seconda del 6 aprile – sono in ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 29.

[251] C. Levi, *Don Luigino guadagnato alla democrazia*, in «Giustizia e Libertà», 2 aprile 1946, ora in Id., *Il dovere dei tempi. Prose politiche e civili*, a cura di L. Montevecchi, Donzelli, Roma 2004, pp. 117-119, qui p. 118

[252] Cfr. *Comitati di caseggiato*, in «Quaderno del propagandista», 2, marzo 1946, p. 20. Il 22 marzo Nenni, trova Bologna «in pieno fermento elettorale» e pronostica la supremazia dei comunisti sui socialisti per una «più salda organizzazione»; P. Nenni, *Tempi di guerra fredda* cit., p. 201. A Ferrara, la federazione provinciale rivendica – in un rapporto alla direzione il 18 aprile – la capacità di aver creato la «necessaria febbre elettorale»; IG, APC, mf. 112, ff. 46-49.

[253] I voti espressi sono 186.426. Dc: 56.543 voti (30,3%) e 19 seggi; Psiup: 49.031 (26,3%) e 16; repubblicani: 5.343 (2,9%) e un seggio; nessun seggio a liberali (2.940 e 1,6%) e azionisti (1.200 e 0,6%).

militanti; franchezza nel proporre le idee, a salvaguardia di frequenti discordanze con la sintassi; calma dichiarata[254].

La vera chiave del successo è, però, la capacità del partito «nuovo» di aprirsi agli strati sociali intermedi della città e soprattutto delle campagna, piccoli proprietari e mezzadri. «Bella regione, l'Emilia» – potrà dire Togliatti in un discorso pronunciato a Reggio Emilia il 24 settembre 1946 sul tema «il partito comunista e i ceti medi» – dove si respira il «nuovo», il «diverso», un esempio per l'intero Paese.

> Sembra che il torpore che regni altrove, qui finisca. Vi è un ardore di movimento, intensità di un traffico che immediatamente ci si accorge essere legato a una vivace attività economica. Anche sul viso degli uomini, delle donne che a frotte percorrono in bicicletta le vostre strade, sembra di cogliere una nota di fierezza e di soddisfazione che altrove non c'è […] sente che questa massa è legata a un attività produttiva che la interessa e l'assorbe: sembra che il sangue qui circoli più rapido, che più forte batta il cuore della Nazione[255].

Anche in Toscana il successo è largo, tranne che nelle zone di Lucca, Pisa, Massa e Carrara[256]. E – come in Emilia – con ulteriori spostamenti di forze a vantaggio comunista rispetto alla situazione del primo dopoguerra. Il Pci estende il consenso anche verso zone e ceti dove i socialisti non sono mai penetrati e dove, prima del fascismo, mai hanno raccolto successi elettorali. Nei 233 comuni dove si svolgono le elezioni, il Pci conquista 203 seggi, il Psiup 152, gli azionisti 7, che – con i 3.122 seggi delle liste di sinistra – è una somma ben più alta della metà dei consiglieri eletti, 5.175. La Dc, invece, ottiene in tutta la regione 1.165 seggi. Il dato caratteristico della Toscana è il consenso conquistato dal Pci nelle zone della mezzadria. Conta la radicata tradizione

---

[254] G. Degli Esposti, *Bologna Pci*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 29; si tratta di una di ricostruzione a cavallo tra memoria, storia e cronaca, di un giornalista e critico musicale che nel 1951 promosse, tra gli altri, «Il Mulino» e dal 1960 al 1964 fu consigliere comunale a Bologna (indipendente nel Pci).

[255] P. Togliatti, *Ceto medio e Emilia rossa*, in «Critica marxista», anno 2, n. 4-5, luglio-ottobre 1964, pp. 130-158, qui p. 140 (poi anche in Id., *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 21-51, qui p. 32)

[256] L'«insuccesso» di Carrara sarebbe stato provocato da «alcuni anarchici che debbono aver votato per i repubblicani», mentre la pianura di Massa «ridotta alla più squallida miseria, è stata arata dal clero che dispone di derrate e di indumenti», come sostiene il rapporto del «compagno» Aladino Bibolotti (10 aprile); in vista delle politiche, Bibolotti auspica un comizio di Di Vittorio, oratore «adatto a quelle masse anarchiche e anarcoidi»; IG, APC, mf. 112, 1291-1293. Per l'attività di propaganda e i dati elettorali amministrativi e politici, parziali e non ufficiali, di Livorno per tutto il 1946, cfr. *Relazione sulla campagna elettorale 1946 in provincia di Livorno*, 20 dicembre 1946 (IG, APC, mf. 112, ff. 1701-1707).

delle Leghe rosse[257] come pure l'adesione data alle organizzazioni di categoria e al partito. E conta «l'attivissima» propaganda nelle campagne dove – scrive il 6 aprile prefetto di Firenze – «sono state promesse e quasi date per certe radicali riforme sociali» e la distribuzione delle terre. La propaganda delle sinistre, insomma, determina «uno stato d'animo di certezze, più che di speranze» di un futuro di «agiatezza e benessere». I contadini toscani sono convinti che le «richieste di miglioramenti nei confronti dei proprietari» possono essere garantite soltanto con la vittoria del blocco di sinistra[258]. A Siena, invece, avrebbe funzionato la «propaganda spicciola» organizzata dalle cellule del partito, fatta nelle osterie, nei caffé, negli esercizi pubblici, nelle riunioni di caseggiato e di famiglia[259].

Il risultato è al di sotto della aspettative in Lombardia e in Piemonte, nonostante i progressi rispetto alle ultime elezioni dell'età liberale[260]. A Cuneo – nota la federazione provinciale – sarebbero mancati il lavoro tra i contadini e tra le donne – settori avvinti da un «senso di diffidenza» sfruttato «dai preti» – e tra i giovani; la propaganda mirata; i «concreti» programmi locali; notizie precise relative ai prigionieri dell'Unione Sovietica[261]. I comunisti tutto sommato resistono nel meridione – con buoni risultati soprattutto in alcune zone della Calabria – non smettendo di essere, però, «il partito dei più poveri, degli straccioni, dei braccianti e dei salariati»; più in generale, il Pci «è ancora essenzialmente il partito degli operai e dei braccianti» e non ancora «il partito nuovo che volevamo creare» e dunque incapace di estendere l'influenza «al di là

[257] Secondo il settimanale della Dc di Siena, «la propaganda e il conseguente proselitismo a favore del partito comunista ha trovato un terreno favorevole nelle tradizioni del socialismo nostrano che, per mezzo delle leghe rosse, aveva determinato, nel periodo pre-fascista la conquista di quasi tutti i comuni della provincia […] Il nostro apporto alla Federterra, con i nostri migliori elementi, non è stato apprezzato», A.G., *I contadini e la Democrazia cristiana*, «Popolo e libertà», 25 aprile 1946.

[258] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215; per un inquadramento generale, cfr. P. L. Ballini, *Le origini della Democrazia Cristiana in Toscana*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. I, *1943-1948. Le origini: la Dc dalla Resistenza alla Repubblica*, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 273-351 in particolare 327-334; C. Baccetti, *Il triplice voto del 1946 in Toscana: la fondazione del predominio del Pci*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 20, gennaio 1988, pp. 7-86; M. Gabelli, *Toscana elettorale 1946 e 1948. Estratti di legislazione, risultati ed eletti*, ivi, pp. 199-308, in particolare pp. 218-231 con i risultati delle elezioni amministrative primaverili ed autunnali di tutti i comuni toscani.

[259] Cfr. *Decisiva è la propaganda spicciola organizzata*, in «Quaderno del propagandista», 3, aprile 1946, p. 22.

[260] Il prefetto di Milano, nella relazione del 15 maggio 1946, nota come il Pci acceleri l'attività di propaganda «in quanto desidera, in occasione delle elezioni politiche, ottenere quella netta affermazione che non ha avuto nelle amministrative»; ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f.22529.

[261] Cfr. IG, APC, mf. 110,ff. 1330-1332. Il documento è del 15 maggio 1946

degli operai e dei salariati»[262]. E comunque sono frustrate le speranze di chi – conscio della diversità di un nord dove i partiti di massa «dominano» e un sud dove i raggruppamenti politici sono «fluidi, mal definiti e composti soprattutto dai ceti borghesi e piccoli borghesi» – nota un «sommovimento» negli strati «più bassi e secolarmente più passivi della società italiana» e crede in un rafforzamento della sinistra al sud[263].

I socialisti, invece, ottengono un soddisfacente 30,9% in Italia settentrionale, dove la tradizione urbana e industriale del socialismo riformista ha incontrato i refoli ancora inebrianti del vento del Nord. In particolare, nonostante le malferme gambe organizzative, i socialisti scoprono di occupare le posizioni di testa in importanti città simbolo della tradizione di sinistra e cuore dell'Italia più avanzata, soprattutto a Milano, dove il Pci è distanziato di molte lunghezze[264]. Uno sguardo anche rapido al dato elettorale, mostra come i socialisti siano riusciti ad intercettare – oltre a parte del voto

---

[262] Cfr. la già citata relazione di Piero Secchia sui risultati delle elezioni alla direzione del partito del 9 e del 10 aprile (IG, APC, mf. 110, ff. 8-64) I «seri insuccessi» piemontesi e lombardi sono spiegati da Secchia con il «terrorismo religioso» della Chiesa e il segno «anticomunista» impresso alle elezioni. Secchia lamenta, per molte zone, la mancanza di un «costante, minuto lavoro capillare d'organizzazione» e di un «lavoro politico differenziato e in profondità»; i troppi comizi con «il carattere di grande adunata il che in molti casi ricordava certi metodi del passato» preferiti alle riunioni di caseggiato e ai contatti individuali; l'incapacità di parlare agli altri piuttosto che «entusiasmarsi con delle manifestazioni di forze nostre»; la debolezza politico-organizzativa dei quadri. Per Togliatti, la Lombardia «è la zona dove avevamo il diritto di aspettarci di più». Emilio Sereni aggiunge: «quando il compagno Togliatti si domanda come si spiega il fatto che a Perugia riusciamo a conquistare i ceti medi mentre non ci siamo riusciti a Milano e a Torino, bisogna considerare che a Milano e a Torino vi è la classe operaia, e gli operai hanno una posizione di classe che è un atteggiamento che porta a considerare gli intellettuali e i professionisti come nemici». Al dire di Sereni, in molte sezioni meridionali, in particolare a Napoli, «un intellettuale non andrà perché sono la sede degli straccioni». «Troppi canti di Internazionale, troppe ostentazioni di classismo rivoluzionario, troppa poca cautela nel trattare i problemi della religione» sarebbero – in una relazione inviata dalla federazione pugliese da Remo Scappini l'11 aprile – le cause dei «cattivi risultati», in particolare a Lecce, Brindisi e Bari dove alcuni elementi «pregiudicati e esaltati» allontanano i ceti medi e i contadini (IG, APC, mf. 110, ff. 645-648). «Noi abbiamo perso» dicono i comunisti piemontesi il 15 aprile con riferimento particolare ad alcune zone lombarde «dove si parla ancora troppo di mitra dove a dirigere le sezioni sono stati messi elementi conosciuti come "perturbatori" dell'ordine pubblico, dove è riconosciuto che questi elementi fanno una politica troppo di pressione» (IG, APC, mf. 110, f. 1582). Altri «errori strategici» sono – secondo una lettera ai direttori dei quotidiani (17 aprile)– il richiamo a Robespierre apparso su «l'Unità» la mattina delle elezioni a Milano e l'incapacità di «rintuzzare validamente le campagne di stupide calunnie antisovietiche»(IG, APC, M, b. 85, mf. 196). In una lettera di Togliatti ai segretari provinciali (15 aprile) si ribadisce l'importanza del «lavoro molecolare […] di avvicinamento individuale degli elettori, di penetrazione capillare nelle aziende, negli uffici, nelle case»; e si deplorano le liste fatte con «spirito troppo operaistico» e le «espressioni di volgarità anticlericale» di comizi, vignette, poesie (IG, APC, mf. 268,ff. 86-92; sottolineato non mio).

[263] Cfr. *Le elezioni italiane del '21*, in «Il Politecnico», n. 23, 2 marzo 1946, pp. 1-2. Per altri dati sulla situazione del Sud, cfr. le relazioni o le lettere inviate da alcune federazioni (come Bari e Catanzaro) agli uffici centrali; IG, APC, mf. 114, ff. 775-779, 1393-1396, 1398, 1402-1405

[264] A Milano, dove i votanti erano 631.558 – il Psi ottiene 225.283 voti (36,2%), il Pci 55.139 (24,9%), la Dc 167.314 (26,9%); cfr. *Scudo crociato: 163.486 voti*, «Il Popolo», 9 aprile 1946; *1946: 27 per cento 3 volte più del 1921*, ivi, 11 aprile 1946.

operaio – anche i consensi delle forze del lavoro e della borghesia produttiva orientati verso la democrazia. Forse, si era avverata la profezia formulata qualche mese prima da Mario Soldati, perché gli «affranti, affamati travet del 1946» – i «falsi borghesi», il ceto medio impoverito, gli impiegati e in particolare gli statali, poco propensi a votare a sinistra in nome di «una male intesa dignità» – avevano scelto «l'invito e la protezione» socialista[265].

Già qualche settimana prima del voto a Milano, il visibilmente euforico Nenni si dichiara «molto soddisfatto» per l'andamento generale delle elezioni. Sia perché dimostrano come l'Italia sappia darsi «istituzioni democratiche» e vivere «in clima democratico», sia per la discontinuità rappresentata dall'affermazione dei partiti popolari di massa: l'affermazione di Pci, Dc e Psiup, in particolare, agevola il cammino della democrazia e la soluzione del problema istituzionale[266]. Il risultato di Milano, però, scatena commenti esagerati, operazioni intellettuali troppo disinvolte, paragono azzardati, confusione tra i nessi temporali e causali delle vicende e dei fenomeni.

> Se le elezioni amministrative si fossero svolte in Italia non a scaglioni, ma simultaneamente sull'intero territorio nazionale, i risultati avrebbero creato una situazione del tutto simile a quella della Spagna del 1931, quando Alfonso XIII lasciò la Spagna per la prevalenza repubblicana alle comunali, le quali perciò assunsero valore pratico di Costituenti […] Si può dunque ora […] persino ammettere che la precedenza impostasi per le votazioni locali sia stata un serio vantaggio per la democrazia e per i partiti di sinistra; e non soltanto […] perché questi partiti sono usciti vittoriosi dalle urne; ma, in un senso più vasto e meno settario, perché la capacità di autogoverno degli italiani è molto più spiccata nella vita e nelle questioni locali che in quelle dello Stato. Le elezioni amministrative sono state […] una utile e opportuna ripetizione generale di quella che avverrà il 2 giugno[267].

La mattina delle elezioni Milano si alza «di buon ora» come «nei giorni di lavoro» e la folla nelle strade e l'enfasi del movimento colta e narrata dalle immagini dei cinegiornali restituiscono il senso e il tono di una volontà di partecipazione e di rinnovamento che «ha destato anche all'estero la generale ammirazione»[268]. Eppure, solo tre anni prima in una notte d'agosto del 1943 – colpita dalle bombe – Milano – la

[265] Cfr. M. Soldati, *Follia dei "travet"*, «l'Avanti», 11 gennaio 1946.
[266] Cfr. *Interviste. A colloquio con Pietro Nenni*, «La Settimana Incom», n. 6, 20 marzo 1946 cit.
[267] I. Silone, *Fine dei notabili*, «Avanti!», 10 aprile 1946.
[268] Cfr. *Vita politica. Le elezioni a Milano*, «La Settimana Incom», n. 9, 23 aprile 1946 cit.; anche Benelli, *Piccola cronaca di una grande giornata*, «Avanti!» cit.

città che «non aveva capito ancora fin nelle ultime conseguenze il fascismo e non riusciva a distinguere i bombardamenti sull'Egitto e l'oppressione dell'India dal piacere di leggere il *Corriere della Sera*» e che «più di ogni altro aveva creduto nell'eternità borghese del mondo, nella fetta di panettone per tutti e nel sorriso infantile della Madonnina» – era morta. Accanto ai fantasmi, alle «ombre di coloro che profittarono delle sue illusioni», oggi coalizzati in partito e «in imbrogli politici», i primi mesi del 1946 rivelano una Milano «rimasta viva», più viva grazie anche al dolore.

> […] è una materia greggia, piena di istinti confusi e di asprezze, di rancori e di slanci tuttavia incontrollati, ma in questo, proprio per questo, piena di un sangue naturale e innocente, di una disposizione all'amore profonda e intatta. Lungo le sue squallide prospettive periferiche essa allinea finestre oscure ed umili bucati, annunci e prezzi da povera gente, bambini incantati al sole e che si spiccano a corsa per un estro improvviso. Lì c'è qualcosa di giovane nell'esistenza[269].

Milano, è un'impressione abbastanza diffusa, può essere la capitale di una nuova, possibile Italia, esempio e modello di rinascita e di ricostruzione non solo materiale[270]. A Milano la politica locale mostra di essere più avanti della politica nazionale, dà il senso di un ricominciamento generale, di un nuovo inizio[271]. Prefigura scenari diversi, progressivi. A Milano, persino la crocetta – il segno del voto – che per altri o altrove è obbligo o dovere, è libertà «dello spirito, della nostra coscienza» che «dona all'uomo l'impareggiabile gioia di esprimere ciò che pensa» e che completa la libertà «animale», ottenuta alla fine del fascismo di ritorno dai campi di concentramento

---

[269] L. Crocenzi, *Occhio su Milano*, in «Il Politecnico», n. 29, 1 maggio 1946, pp. 13-15; le parole accompagnano 18 splendide fotografie di volti, scorci, squarci di Milano.

[270] Nell'introduzione al già citato *I candidati del popolo. Elezioni amministrative. Milano, 7 aprile 1946* si legge, tra l'altro: «i problemi sono tanti, c'è Milano da ricostruire, un Comune così grande da amministrare. Guardiamo la lista: comprende operai, impiegati, ed anche tecnici, architetti, proprio gli uomini che occorrono per la ricostruzione». Tra i socialisti, i tecnici sono coloro che «alla preparazione rigorosamente specifica sapranno unire la preparazione politica, la sola, la unica che darà mordente all'azione, che soccorrerà nei momenti difficili […] che alimenterà con la fiamma dell'entusiasmo il lavoro di ogni giorno e lo farà parere splendente anche quando è grigio, avvincente anche quando è ingrato, lieve anche quando esso si farà tremendamente gravoso»; *Questa è la lista di tutto il popolo milanese*, in «l'Elettore», 12 marzo 1946; cfr. *Il programma socialista. Elezioni per la nomina del consiglio comunale di Milano 7 aprile 1946*, Edito a cura della sezione socialista di Milano; G. Roda, *Il nostro programma amministrativo*, «Avanti!» [edizione milanese], 13 febbraio 1946.

[271] La città è in quegli anni un laboratorio sociale dove la classe operaia – sorretta dalla cultura del lavoro e da una ideologia politica maturata con la Resistenza e capace di guadagnare il consenso di strati sociali esterni al proletariato – sferra un attacco al cuore della città, incontrando le resistenze di quanti occupano il centro; cfr. L. Ganapini, *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, FrancoAngeli, Milano 1988.

e alla fine della vita clandestina[272]. I cronisti socialisti registrano, il giorno del voto, un'aria di «primavera e di libertà» oltre che di ordine e una «giornata trionfale» per i lavoratori[273]. E anche i palazzi dei quartieri popolari «diruti e vecchi», «umidi e oscuri», sembrano «sorridere e radiare»[274]. «Grande vittoria socialista», annota Nenni l'otto aprile[275]. La vittoria a Milano ha un «significato nazionale» e dopo questa prima battaglia «un'altra comincia!»[276]. Con il risultato di Milano, «il socialismo esce dalla fase critica e polemica per dare inizio a quella costruttiva che si concluderà con l'edificazione socialista»[277]. E il prefetto Ettore Troilo – nella relazione del 15 maggio – può scrivere che grazie alle elezioni la popolazione «si è meglio orientata verso la concezione democratica dello Stato»[278]. Milano, però, non è l'Italia, ne ha – almeno per ora – la forza di imporre all'intero Paese un cambio di passo. In Italia centrale, del resto, i socialisti sono già sotto il 20%, nel meridione raccolgono l'8,8% e nelle isole il 7,9%. E anche considerando i consensi ottenuti dai gruppi di sinistra – più diffuse al sud e nelle isole che altrove – la distribuzione geografica dei voti non dovrebbe consentire soverchie illusioni.

Più in generale, la sinistra – grazie al vincolo unitario che la sorregge – sembra in grado di superare la Dc in molte zone[279]. I socialcomunisti mostrano anche una discreta capacità di penetrazione nella zona «industriale», fra i ceti produttivi e non. A sinistra, però, c'è anche competizione. Il freddo ed esatto linguaggio dei numeri ha rivelato che la supremazia dei comunisti sui socialisti sul terreno dell'organizzazione di

---

[272] Cfr. *Quella crocetta*, «Avanti!» [edizione milanese], 8 aprile 1946.
[273] Cfr. Panicucci, *Come ha votato Milano* cit.
[274] A. Bogardo, *In coda e in bicicletta fra i milanesi votanti*, «Avanti!» [edizione milanese], 8 aprile 1946.
[275] Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p.206.
[276] Id., *Vento del Nord*, «Avanti!» [edizione milanese] , 9 aprile 1946.
[277] *Milano celebra la vittoria socialista*, ivi, 10 aprile 1946. L'edizione milanese dell'«Avanti!» è un termometro in continua ebollizione: *La grande giornata di Milano* (6 aprile), *Milanesi, votate per il socialismo!* (7 aprile; si tratta della cronaca del comizio di Giuseppe Saragat); ***Ore 15 socialisti: 68769*** *Democristiani 52234 – Comunisti 35320* (8 aprile, edizione straordinaria); *Milano socialista* e, in seconda pagina, *Bandiera socialista a Palazzo Marino. Esultanza* (9 aprile).
[278] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f. 22529.
[279] Secondo Togliatti, il risultato delle amministrative – dove socialisti e comunisti sono in liste comuni – «si perde» il 2 giugno, quando i partiti sono divisi «se non per i loro programmi […] per i candidati e per l'agitazione». I socialisti avrebbero aperto le porte ai «motivi anticomunisti» come segno di differenziazione, senza comprendere come «l'anticomunismo è in pari tempo antisocialismo e antidemocrazia» e come «la massa elettorale che subisce l'influenza della propaganda anticomunista, non si ferma […] a votar socialista. Vota per chi fa quella propaganda; tra l'anticomunista Saragat e l'anticomunista De Gasperi vota per quest'ultimo, di cui almeno sa che ha un patto (di unità d'azione) con quel demonio che si tratta di combattere»; P. Togliatti, *Le elezioni alla Costituente e l'unità dei partiti operai*, in «Rinascita», anno III, n. 5-6, maggio-giugno 1946, pp. 103-105.

classe e dell'iniziativa politica – conquistata a partire dalla svolta di Salerno e dalla nascita del partito nuovo in poi – non si è tradotta completamente in sede istituzionale.

Alcuni altri risultati elettorali sono legati a insediamenti organizzativi e a tradizioni ideologiche e politiche più consolidate. È il caso del partito repubblicano che si arrampica fino al 4,5% (dato nazionale) e in Italia centrale al 9,3%, in virtù del voto della Romagna[280]. A Forlì i repubblicani ottengono 15.320 consensi su 42.262 voti espressi (36,2%, 15 seggi); la lista socialcomunista 20.028 (47,4%, 19 seggi); la Dc 6.489 (15,4%, 6 seggi). A Cesena, il Pri ha 12.183 voti (32,8% e 13 seggi), la sinistra (socialisti, comunisti e azionisti) 17.158 (46,2% e 19 seggi), la Dc 7.805 (21% e 8 seggi)[281]. A Ravenna, il Pri conquista 20.367 voti su 51.905 espressi (16 seggi), la lista di sinistra che unisce socialisti, comunisti e azionisti è al 48% (24.912 consensi e 20 seggi), la Dc all'11,8% (6.117 voti e 4 seggi). A Lugo i repubblicani, insieme agli azionisti, arrivano a 1.968 consensi su 18.684 voti espressi (10,5% e 4 seggi) – restando lontani sia dal Pci (9.118 voti, 48,8% e 20 seggi) che dai socialisti (3.788, 20,3% e 8 seggi), ma anche dalla Dc (3.592, 19,2% e 8 seggi). Infine, a Faenza i repubblicani ottengono 3.315 dei 25.839 voti espressi (12,8% e 5 seggi) contro i 6.331 voti comunisti (24,5% e 10 seggi), 6.433 socialisti (25% e 10 seggi) e 9.203 democristiani (35,6 e 15 seggi).

L'autunno della Dc

La mattina del 10 novembre 1946 Carlo Muscetta è a Roma, in casa propria a godere senza rimorsi del «caldo del letto» e della «piovorna domenica amministrativa». È in effetti, il giorno delle prime elezioni amministrative della capitale della Repubblica. «Che cosa ti ha spiegato il parroco?» chiede Muscetta al figlio appena tornato dal

[280] Per le elezioni politiche dal 1946 al 1958 cfr. L. Lotti, *Le elezioni in Romagna*, in Spreafico e La Palombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia* cit., pp. 867-886; il 2 giugno 1946, per l'Assemblea Costituente il Partito repubblicano ottiene il 21,4% in provincia di Ravenna (Dc 19,2%, Pci 35,9%, Psi 19,5%) e il 20,8% in provincia di Forlì (Dc 20,6%, Pci 34,6%, Psi 19,2%).

[281] Oltre che nel capoluogo, e nelle città di Cesena e Rimini (dove si sarebbe votato in autunno), i socialcomunisti di Forlì annunciavano anche la costituzione del blocco dei 47 piccoli comuni della provincia e la fusione delle commissioni elettorali e sindacali e degli organi di stampa; «*Verso il partito unico*», in «Quaderno del propagandista», 2, marzo 1946, p. 21.

catechismo. «Non so» risponde il piccolo con «occhi di timorosa malizia». «Non ho capito un bel niente. Ci ha parlato delle elezioni amministrative». Rosso in volto, Muscetta decide per ripicca di diventare insegnante di catechismo. È costretto, però, ad arrendersi di fronte alle «complicazioni teologiche», come di norma accade «a chi non fa il proprio mestiere» e dunque è «felicissimo» di rimandare il piccolo agli insegnamenti del parroco. «Ma mi rendo conto che con questa benedetta democrazia e con questo maledetto comunismo» scrive Muscetta direttamente al prete «chissà per quanto tempo lei sarà occupato, come me, a non fare il proprio mestiere»[282].

Roma, in quei giorni, è investita dalla «marea cartacea» di manifesti di diversi tipi e caratteri. Da quello «enorme, esagerato, superbo dei partitoni» a quello «più piccolo, più modesto, fatto magari frettolosamente e con errori di stampa». Non mancano gli striscione con «il voto di qualche "Grande", che beffardamente ghignava dietro la maschera di un nostro eroe nazionale»; né gli attacchi personali «con stralci di lettere di comandi militari in cui si leggeva che il soldato tal dei tali era stato punito con tanti giorni di prigione di rigore». «E la pasta?» si legge ad ogni angolo di strada; oppure «Votate per Noi e avrete luce, acqua e gas!»[283]. Non è certo una novità assoluta.

> Nun c'era un muro senza un manifesto/ Roma s'era vestita d'Arlecchino;/ ogni passo trovavi un attacchino/ ch'appiccicava un candidato onesto,/ cor programma politico a colori/ pe' sbarbajà la vista a l'elettori./ Promesse in verde, affermazioni in rosso,/ convincimenti in giallo e in ogni idea / ce se vedeva un pezzo de livrea/ ch'er candidato s'era messo addosso co' la speranza de servì er Paese… / (Viaggi pagati e mille lire ar mese.)/[…].

Così era apparsa la capitale a Carlo Alberto Salustri – il poeta meglio noto con lo pseudonimo di Trilussa – *Doppo l'elezzioni* (1913)[284]. È accaduto anche nella primavera del 1946, quando Milano come da tradizione, aveva fatto «le cose in grande».

> […] da qualche tempo il colore della città era sommerso dalla variopinta tappezzeria dei manifesti. Manifesti a perdifiato sull'inseguirsi severo delle colonne. Scritte chilometriche sui marciapiedi. Volantini dovunque come se fosse nevicato. Pare che il record della pubblicità muraria sia stato raggiunto dai liberali e dai democristiani.

---

[282] C. Muscetta, *Lettera al prete*, in «Mercurio», anno III, 1946, n. 27-28 cit. pp. 181-184.
[283] Cfr. *Si schiudono le urne e riposano i pennelli*, «Il Tempo», 10 novembre 1946.
[284] Cfr. Trilussa, *Tutte le poesie*, a cura di P. Pancrazi, Mondadori, Milano 1965 [1ª ed.: 1951], p. 400.

È il commento di una cronaca del Luce, sulle immagini della una città arredata dalla carte, dalle scritte sui muri, dai simboli in terra e in aria, dai fogli[285]. Le premesse sono poste, insomma, per una politica e una campagna elettorale capace di cambiare il volto alle città, «all'americana», fatta «a colpi i cartaccia variopinta», come più compiutamente avverrà a partire dal 18 aprile del 1948[286].

In ogni caso, l'elemento predominante delle elezioni amministrative dell'autunno 1946 è – come sembra evidente all'arguto e a tratti caustico Carlo Muscetta – il contrasto sempre più acceso e quasi parossistico tra «clericalismo» e «anticlericalismo». A dare il senso e il tono alla polemica anticlericale è – prima di tutto – «Don Basilio», il settimanale «contro le parrocchie di ogni colore», ma specie la cattolica e la democristiana, e impegnato a combattere, più che la religione, «la corruzione e l'abuso per fini politici terreni che ne fanno i clericali»[287], i preti, i vescovi definiti anche come «mercanti politici» che «offendono» la religione[288]. Sul Golgota, intanto, l'iscrizione INRI è sostituita dallo scudo crociato: «ELEZIONI AMMINISTRATIVE ovvero: propaganda elettorale»[289]. Così, «andando di questo passo» San Pietro mostra a Dio una pagina del Popolo. «Hai letto il *Popolo* Signore?». «Ti hanno messo capolista della D.C alle elezioni amministrative»[290]. A essere minacciata dal clericalismo è soprattutto la capitale. «Il nuovo marcio su Roma» è la carica dei preti guidati da De Gasperi con i cartelli «Per Alcide Alleluja, Alleluja, Alalà»; «A chi i ministeri e i commissariati? A noi»; «Me ne frego». La nota della redazione recita:

---

[285] Cfr. *Vita politica. Le elezioni a Milano*, «La Settimana Incom», 23 aprile 1946 cit. Invece il prefetto di Milano, il 15 aprile 1946, nota come la propaganda «più attiva e appariscente» e fatta con giornali, manifesti e scritte, sia quella del Pci; ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f. 22529. Il Psiup, del resto, «è più debole in fatto di propaganda murale, ma attivissimo con quella orale»; *Perfino i democristiani avversano i qualunquisti*, «Avanti!» cit. La vittoria socialista, nonostante la scarsità dei mezzi, è «segno formidabile del costume ambrosiano» e «lezione da non trascurare»; *Vittoria senza manifesti*, «Avanti!» [edizione milanese], 10 aprile 1946.

[286] Durante la campagna elettorale del 1948, «coriandoli scintillanti come scaglie di sole, indugiavano a spruzzi nel cielo; e l'aereo ripassando ancora, dopo un secondo, assordante, li scompigliava. Rossi o verdi, o bianchissimi, schegge di vetro, schizzavano per le nuvole. Giù per le strade assordavano invece le voci chiocce, come strozzate nel megafono delle macchine tentennanti a passo d'uomo traverso i crocchi di gente insonne, eccitata, che confabulavano nelle piazze, agli angoli, dappertutto; e sui muri, immobili, i pupazzi»; E. Bettiza, *La campagna elettorale*, Bianchi-Giovini, Milano 1953, p. 74; più in generale, per le elezioni come *topos* narrativo cfr. M. Ajello, *Storie di voto. Le campagne elettorali tra realtà e romanzo*, Donzelli, Roma 2006.

[287] *Necessità dell'anticlericalismo*, in «Don Basilio», anno I, n. 6, 27 ottobre 1946, p. 1. Decisamente anticlericali erano anche «Il Pollo» e «Il Mercante».

[288] Cfr. la vignetta di «Don Basilio», anno I, n. 3, 29 settembre 1946, p. 1.

[289] Cfr. ivi, anno I, n. 6, 20 ottobre 1946, p. 1.

[290] Cfr. ivi, anno I, n. 7, 27 ottobre 1946, p. 2.

> XXVIII OTTOBRE 1946 1° E.V. (Era Vaticana). Le colonne, affluite alle porte della Città Eternamente Sfottuta, entrano da piazza del popolo Fesso al comando del Capo dei Sacristi, De Gasperi. Il 1° bacchettone d'onore sarà naturalmente ricevuto dal Papa al quale porterà l'Italia all'Aspersorio Austro-Veneto[291].

La risposta del Vaticano è animosa e decisa. La Segreteria di Stato protesta presso il ministero degli Esteri per la stampa immorale e irreligiosa, ricordando l'esistenza di una legislazione che reprime il vilipendio ai ministri del culto. La risposta diretta sul piano della satira giunge con il settimanale satirico «Il Rabarbaro». Tra il 20 e il 21 novembre, i responsabili e collaboratori di «Don Basilio» vengono scomunicati. A dicembre, piazza San Pietro è teatro di una grandiosa manifestazione dell'Azione cattolica contro gli anticlericali, a cui partecipano – secondo le stime della polizia – circa 300 mila persone. Da un corteo che attraversa la città si staccano tremila persone, tra cui alcuni preti, che prima reclamano la chiusura del giornale sotto le finestre del Viminale; e poi continuano la protesta nei pressi della tipografia dove si stampano «Don Basilio» e «l'Unità», mentre qualche copia del settimanale viene bruciata[292].

Il clero di provincia e le parrocchie iniziano ad intensificare la campagna anticomunista, nella seconda metà del 1946. La propaganda del clero è «cauta» ma sempre più «proficua»[293] a Perugia; mentre a Caltanissetta la precedente moderazione cede gradualmente il passo ad una maggiore fermezza[294]. Le circolari vescovili – come avviene a Palestrina (Roma) il 15 luglio 1946 – amplificano la condanna di «peccato mortale» per chi si avvicina alla dottrina «atea» comunista[295]. A Viterbo, il clero predilige la Dc ma disapprova «apertamente» la collaborazione con i comunisti[296].

Il 20 novembre del 1946, il primo atto del neo presidente dell'Azione cattolica Vittorino Veronese è un invito a «sanare le divisioni e le rivalità con una carità più potente e più organizzata dell'odio» e una protesta «ferma» e decisa

---

[291] Cfr. ivi, p. 1.
[292] Cfr. A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, pp. 274 sgg.
[293] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 244, ff. 24197.
[294] Cfr. P. Borzomati, *Chiesa, società e Democrazia Cristiana a Caltanisetta dal 1943 al 1948*, in Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. I cit., pp. 247-272, qui pp. 267 e sgg.
[295] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 216. Tutte le parrocchie, verrà ricordato molti anni dopo, intensificano la campagna anticomunista nella seconda metà del 1946; Mafai, *L'apprendistato della politica*, p. 196.
[296] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 244, f. 24191.

> contro le offese e la denigrazione che insorgono purtroppo verso la Chiesa e il Clero italiano. Esso non è secondo a nessuno come merito civile e patrio; e condanna se stesso, tradendo la solidarietà sociale, chi profitta dell'impunità, nel disordine che ha sistematicamente contribuito a creare, per scagliare insulti e calunnie ad una classe di cittadini, contro i quali – perché inermi – osa ciò che non si permette nemmeno contro il più accanito dei propri avversari politici[297].

Tra la fine del 1946 e l'inizio del 1947 l'ondata antireligiosa raggiunge l'apice con caratteristiche sempre più pericolose[298]. Alla fine dell'anno, tra Natale e Capodanno, alcune chiese sono colpite da attentati o azioni dimostrative di diversa misura[299]. Più in generale, negli anni a cavallo della Liberazione le uccisioni dei parroci ad opera degli antifascisti segnano, in particolare in alcune zone del Paese, una delicata «contrapposizione infracomunitaria»[300]. Alla fine dell'estate del 1946, l'Azione cattolica di Reggio Emilia lancia un proclama che prende le mosse – oltre che dalla campagna di stampa orchestrata contro il vescovo reggiano Beniamino Socche – dagli omicidi di don Umberto Pessina (avvenuto il 18 giugno 1946) e di altri 6 parroci.

> La realtà è che il regime di intimidazione è sempre in vigore come in passato, che intorno a canoniche e a case civili si continuano a lanciare bombe; che non è cessata la triste serie di delitti impuniti e dei misfatti della malavita politica coperta dalla omertà di molti. La realtà è che esistono fosse comuni […] che sacerdoti e clandestini sono stati diffidati sotto minaccia di morte dall'accostarsi a fosse clandestine […] Questa la dolorosa verità […] e nessuno può negare al Vescovo il diritto e il dovere di erigersi in nome di Dio e della coscienza a difensore della vita dei suoi fedeli, della giustizia conculcata, della sventura derisa e di invocare per tutti il ritorno alla legalità[301]

---

[297] *Il primo saluto dell'Avv. Vittorino Veronese*, in «Bollettino Ufficiale dell'Azione Cattolica Italiana», anno XXII, n. 12, dicembre 1946, pp. 150-151.
[298] Cfr. F. Mazzonis, *La Chiesa di Pio XII dalla riconquista alla diàclasi*, in *Storia della società italiana*, XXIII, *La società italiana dalla resistenza alla guerra fredda*, Teti, Milano 1988, pp. 129-228, qui p. 173 e n; M. Casella, *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992, pp. 3-10.
[299] «Gli ignoti lestofanti credevano, forse, di intimidire l'on De Gasperi che, come è noto, è parrocchiano di S. Maria delle Fornaci e che frequenta spesso, insieme alla famiglia, tale Chiesa?»; *Un petardo esploso davanti alla Chiesa durante la Messa di mezzanotte*, «Il Quotidiano», 27 dicembre 1946.
[300] M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004, pp. 150-153.
[301] *Un proclama dell'Azione Cattolica sulla situazione del reggiano*, «L'Osservatore romano», 30 agosto 1946.

La debole reazione della Dc alle campagne anticlericali, la condotta agnostica sul tema istituzionale, l'atteggiamento arrendevole sul trattato di pace e, soprattutto, la collaborazione governativa con le sinistre fanno lievitare la crescente sfiducia cattolica nei confronti della Dc. Nello stesso periodo si rafforza la propaganda dell'Azione cattolica su temi come la famiglia, la solidarietà, l'unità delle forze cattoliche, il diritto-dovere di partecipare attivamente alla vita politica e l'educazione civica[302].

Il senso e il tono dell'impegno cattolico è tutto nelle elezioni per Roma[303] – la città capitale della cristianità, oltre che dell'Italia – dove le sinistre si presentano unite in un «Blocco popolare» che ha come simbolo la faccia di Giuseppe Garibaldi[304] . Gli autorevoli inviti a serrare le fila si susseguono[305]. Per rinverdire i fasti dell'Unione Romana, la formazione cattolica della fine dell'Ottocento. E per allontanare il ricordo della amministrazione capitolina «massonica e antireligiosa», cioè il «triste esperimento» di Ernesto Nathan che dal 1907 al 1913 incarnò un programma di «negazione» e di «ostilità».

> La lotta elettorale sia serena, dignitosa: ma fatta di vigilanza, di ardore, di animo proprio. Gli avversari del nome cattolico fanno molto affidamento sull'assenteismo e sulla sfiducia di fronte alle urne, che tanti anni di deprecata inazione dei consulti popolari possono produrre. Invece ognuno che ha nel cuore il carattere sacro di Roma, centro universale e patria amata di milioni di credenti, deve assolvere, in nome proprio e di tutti i fratelli, questo insopprimibile dovere attuando nel contempo un inoppugnabile diritto. Si preferiscano gli amministratori che, nell'ambito sociale, civico, professionale, non solo rispondano alle doti di quella specchiata onestà che si addice ad ogni eletto, ma diano garanzia di saper conservare quelle esigenze dello spirito che, sole, lungo i secoli, hanno salvato Roma dal pericolo di diventare un cumulo di rovine, meta di ricerche archeologiche ma non centro propulsore di tutto il mondo[306].

---

[302] Cfr. Casella, *18 aprile 1948* cit., pp. 6 sgg.
[303] Cfr. I. Giordani, *Roma*, «Il Popolo», 27 ottobre 1946.
[304] Cfr. la relazione sulle trattative tra i partiti per la costituzione del Blocco, firmata il 10 ottobre da Aldo Natoli in IG, APC, mf. 113, ff. 1685-1688; e il foglio in quattro pagine «Il Campidoglio al Popolo – Il Popolo al Campidoglio» del segretario cittadino Edoardo D'Onofrio in IG, APC, mf. 113, ff. 1695-1698.
[305] Già alla fine dell'estate il Vaticano aveva ribadito l'importanza dell'unità dei cattolici per la difesa della religione; cfr. *Il senso dell'unità*, «L'Osservatore romano», 29 agosto 1946.
[306] c. l., *Un sacro dovere*, «L'Osservatore romano», 1° novembre 1946; cfr. *Fedeltà incrollabile*, ivi, 10 novembre 1946. L'esperienza della giunta laica e radicale di Nathan, protagonista di una fase decisiva di modernizzazione di Roma, è invece rivendicata dai comunisti come momento alto della vita politica cittadina; cfr. A. Donini, *Le elezioni municipali a Roma nel 1907*, «l'Unità», 24 ottobre 1946.

«[…] non dobbiamo né possiamo permettere che la capitale della cattolicità sia affidata ad una amministrazione tendenzialmente ostile» è l'appello lanciato nel giorno del voto dal quotidiano dell'Azione cattolica[307]. Nelle parrocchie della capitale si svolgono conferenze su temi come «il dovere del voto» o «le elezioni amministrative a Roma», secondo una modalità sperimentata qualche anno dopo dai Comitati civici. Il quotidiano del Vaticano ne dà notizia nelle pagine interne, insistendo sull'«obbligo» di votare perché «la Città per eccellenza santa, sia in ogni circostanza degna del suo alto destino»[308]. Qualche settimana dopo, in San Pietro risuoneranno le parole fascinose e affabulatorie e il grido di dolore e di angoscia di Pio XII – «o con Cristo o contro di Cristo» – destinato a diventare il manifesto dell'impegno cattolico[309].

La campagna elettorale della Dc assume a Roma toni decisamente anticomunisti e antibloccardi[310]. La mobilitazione è intensa in tutti i quartieri: domenica 20 ottobre si tengono ben 44 comizi[311]. Il 3 novembre, a piazza del Popolo, De Gasperi riserva un accoglienza molto dura all'alleanza tra socialisti e comunisti mentre il marxismo è raffigurato come una minaccia per le tradizioni cristiane e per la civiltà italiana[312]. Più in generale e non solo a Roma, il «tentativo di scristianizzazione» ad opera del «marxismo militante» spinge la Spes a raccomandare ai propagandisti e agli attivisti di coadiuvare il lavoro dell'Azione cattolica nell'organizzazione delle manifestazioni di protesta e il «boicottaggio» di edicole e giornalai dove è possibile acquistare la stampa anticlericale in particolare «Don Basilio»[313]. Più intensa diventa anche la propaganda antisovietica e la denuncia del legame ideologico e organizzativo tra Pci e Urss[314]. I comunisti, d'altro canto, si sforzano di spiegare la bontà e la superiorità del sistema di

---

[307] *10 novembre – Cattolici! Non disertare le urne*, «Il Quotidiano», 8 novembre 1946.
[308] Cfr. *Azione cattolica italiana. Ciclo di conferenze*, «L'Osservatore romano», 26 ottobre 1946; cfr. *Azione cattolica italiana. Ciclo di conferenze*, ivi, 7 novembre 1946.
[309] Cfr. *Pio XII ripete impavido ai credenti l'allarme di Pietro e il popolo conferma salda fedeltà a Cristo, alla Chiesa*, ivi, 23-24 dicembre 1946.
[310] Cfr. *Lealtà «bloccarda»*, «Il Popolo» (cronaca di Roma), 27 ottobre 1946; *Come i «bloccardi» rispettano gli accordi*, ivi, 31 ottobre 1946; *Malafede*, ivi, 7 novembre 1946.
[311] *I 44 comizi di domenica prossima*, ivi 18 ottobre 1946. *Il carattere cristiano di Roma sarà difeso dal voto popolare* è il grande titolo della prima pagina del 10 novembre.
[312] Cfr. *Un forte discorso di De Gasperi in un grande comizio di popolo. Non si salvano libertà e democrazia se non si salva l'autorità dello stato*, ivi, 5 novembre 1946.
[313] Cfr. *Elementi di propaganda. 5. Torna l'anticlericalismo*, a cura della Democrazia Cristiana, Segreteria Spes, dicembre 1946.
[314] Cfr. *Documentazione politica 2*, Democrazia Cristiana, Segreteria Spes, dicembre 1946.

vita sovietico, e la italianità di Togliatti – contrapposto all'austroungarico De Gasperi – e del partito[315]. Gli avversari stanno diventando nemici.

Le conseguenze del voto

Nei mesi di ottobre e di novembre del 1946, l'Italia è interessata da una nuova tornata elettorale amministrativa[316]. Le elezioni riguardano, ovviamente, i comuni dove non si è votato in primavera, in tutto 1.383. Le città dove si vota con il sistema proporzionale sono 32, di cui 23 capoluoghi di provincia. In 6 grandi città – Roma, Napoli, Genova, Livorno, Firenze e Torino – si vota il 10 novembre, data decisiva e centrale dell'intera turno.

Il primo e più rilevante dato delle amministrative autunnali è la elevata quota di astenuti. La percentuale dei votanti è stata in primavera dell'82,3% e alle elezioni politiche di giugno è arrivata fino al 89,1%. In autunno, invece, nei 1.383 comuni, votano 4.936.337 votanti su 7.583.858 elettori, per una percentuale del 65,1%. Il crollo dei votanti avviene più nelle grandi città che nei paesi o nei piccoli comuni: nei comuni fino a trentamila abitanti (1.351 in tutto) vota il 71,9% degli elettori (2.427.496 su 3.375.042); nei comuni con oltre trentamila abitanti non capoluogo (9 in tutto) votano 174.253 elettori su un totale di 251.338 (69,3%); nei capoluoghi la percentuali dei votanti è in media del 59% (2.334.588 su 3.957.428)[317].

A differenza del 2 giugno, la percentuale dei votanti è in ribasso dappertutto. A Roma si passa dal 80,8% al 57,%, a Torino dal 87,4% al 67,8%, a Napoli dall'80,8% al 47,7%. Il trend si manifesta dovunque, dal nord al sud, anche se le perdite maggiori si verificano a Catania (dall'80,6% al 41,9%) e soprattutto a Palermo, dove dall'80,6% si

[315] Il «Quaderno dell'Attivista» pubblica dal settembre del 1946 in avanti articoli dal titolo *Alla gogna i calunniatori*, e la rubrica *Conoscere l'Urss* con i temi: *Come vive l'operaio sovietico, Come vive il contadino sovietico, Come vive l'impiegato sovietico, Le scuole dell'Unione Sovietica*.

[316] In una decina di piccoli comuni delle province di Teramo e L'Aquila si vota però a settembre; cfr. ACS, MI, PS, 1944-1946, b. 200, f. 1/2.

[317] Per i dati globali su votanti, elettori e numero dei comuni, cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Servizio Elettorale, *Compendio delle elezioni comunali e provinciali dal 1946 al 1960*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1961, p. 323. Non è possibile stabilire la differenza percentuali tra i votanti uomini e donne. Secondo un documento di polizia del 27 novembre, nelle quindici città dove si vota il 24 (Mantova, Trento, Pistoia, Avellino, Benevento, Salerno, Bari, Foggia, Taranto, Lecce, Ragusa, Aosta, la Spezia, Catania, Messina), la percentuale dei votanti uomini è del 66,1%, delle donne del 51,9%, mentre la media è del 58,6; ACS, MI, PS, 1944-1946, b. 200, f. 1/2.

passa al 36,8% (meno 43,8%)[318]. Nei 32 centri dove si vota con il sistema proporzionale, si perdono 984.303 voti espressi, che calano da 3.351.258 a 2.366.955.

I risultati di singole città consentono una analisi ravvicinata di alcune tendenze. A Torino – dove i voti espressi calano da 409.048 a 315.392 – il Pci cresce dal 26,4% al 33,2% con una irrilevante perdita di consensi reali (da 108.012 a 104.844). Più marcata la perdita, in termini reali, del Psiup, che passa da 117.013 a 85.363 consensi (e in percentuale dal 38,6% al 27,1%). Gravi sono anche le perdite democristiane – da 112.148 (27,4%) a 58.638 (18,6%). Più o meno costanti sono i valori di liberali e gruppi di destra , anche se in autunno i qualunquisti conquistano 10 mila voti reali – da 16.367 a 26.423 – e più di quattro punti percentuali – dal 4 all'8,4 per cento.

A Torino, Firenze, Genova e in particolare a Livorno – come in altri comuni dell'Italia settentrionale e centrale – è molto evidente l'affermazione comunista. Buoni risultati sono riscossi anche al sud – a Napoli, Taranto, Ragusa, Benevento, Avellino, oltre che a Roma – dove le sinistre si presentano unite in liste di blocco. I risultati delle amministrative fanno lievitare nel partito la speranza di una possibile affermazione alle politiche e accrescono la fiducia in un diverso atteggiamento della Dc, volto a liberarsi dell'ipoteca della destra[319]. A Togliatti, già a inizio novembre, pare credibile una maggioranza di sinistra alle future elezioni politiche e la possibilità di un governo a direzione socialista o comunista[320]. Qualche settimana dopo, il comitato centrale esprime la volontà di «inaugurare la stretta collaborazione con tutte le forze della democrazia, un nuovo corso economico»[321]. Ma la Dc, come sarà evidente nel caso di Roma, rifiuta ogni tipo di collaborazione e si dichiara pronto a passare all'opposizione[322].

---

[318] Per i dati relativi al 2 giugno e all'autunno 1946, cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Divisione Servizi Elettorali, Ufficio Tecnico – Archivio Storico Statistico, *I risultati delle elezioni dal 1946 al 1952*, 3 volumi, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1953-1954.

[319] Cfr. R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995, pp. 146-157.

[320] Cfr *Tripartitismo e patto d'unità*, «l'Unità», 1º novembre 1946. Anche tra i cattolici, ci si domandava se le «formazioni marxiste» fossero in grado di conquistare la «desiderata situazione di maggioranza»; Spectator, *Le incognite di un patto*, «L'Italia», 30 ottobre 1946.

[321] Cfr. *Urgenti riforme economiche*, «Unità», 24 novembre 1946; anche *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso* cit., p. 166.

[322] «[…] si ebbe da questi risultati l'impressione di una vera e propria svolta negli orientamenti dell'elettorato […] Ma dove il blocco aveva ottenuto il primo posto ma non i seggi necessari, la dc si rifiutava di collaborare» come a Roma perché la Dc «si preparava a cambiare le sue alleanze»; Mafai, *L'apprendistato della politica*, p. 196. La collaborazione viene respinta per l'«eterogenea costituzione del

In realtà, rispetto alle politiche, i voti reali della sinistra rimangono stabili – o calano di poco – e la crescita percentuale si spiega con il minor afflusso di elettori alle urne. È però la dinamica interna alle sinistre – che il 27 ottobre del 1946 rinnovano il patto d'azione[323] – ad essere particolarmente interessante. I risultati segnano il sorpasso dei comunisti a danno dei socialisti che stanno vivendo l'ennesima, lacerante crisi. Il risultato – chiaro nelle città del nord e del centro-nord per l'esistenza di liste separate – è evidente anche da Roma in giù, grazie all'analisi del voto di preferenza. A Roma, tra i 33 eletti del Blocco del Popolo (su ottanta consiglieri da eleggere) 16 sono comunisti (più un indipendente), 5 socialisti (più due indipendenti), 3 azionisti (più un indipendente) e due demolaburisti[324].

Eppure, alla vigilia del 10 novembre le attese e le speranze socialiste sono notevoli. «Una forte affermazione socialista» annota Pietro Nenni il 10 novembre «avrebbe grandi conseguenze e assumerebbe il carattere di una nostra designazione alla presidenza del Consiglio data la sempre più grave instabilità di governo»[325]. A urne chiuse – quando il mutato rapporto di forze a favore dei comunisti diventa chiaro[326] – Nenni addebiterà il risultato alle lacerazioni interne[327], mentre, altrove, la portata e la realtà del fallimento sono esorcizzate in base a considerazioni di carattere

---

Blocco» contraria allo spirito proporzionalista; G. Baget Bozzo, Il *partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945/1954*, vol. I, Vallecchi, Firenze 1974, p. 141.

[323] Il testo datato 26 ottobre è in IG, APC, mf. 110, ff. 96-100; cfr. *Unità d'azione tra Partito Comunista e Partito Socialista per il rinnovamento della vita politica e sociale italiana*, «l'Unità», 27 ottobre 1946.L'accordo sul testo definitivo è raggiunto in un incontro tra Sandro Pertini per il Psiup e Luigi Longo per il Pci; *Accordo sul testo definitivo del Patto d'unità d'azione tra socialisti e comunisti*, ivi, 18 ottobre 1946.

[324] Per i voti di preferenza e le cancellazioni dei candidati cfr. IG, APC, mf. 113 ff. 1699-1701; secondo le previsioni e i voti delle politiche, il Pci avrebbe dovuto ottenere 15-16 posti, il Psiup 12-13, gli azionisti 2, i demolaburisti uno. Lo sostiene Edoardo D'Onofrio scrivendo il 20 novembre ai socialisti romani: «siamo pronti a studiare con voi in che modo e in quale misura intervenire per darvi politicamente soddisfazione». I problemi starebbero nell'incerta organizzazione elettorale e nei contrasti interni al Psiup; a cancellare i socialisti «di sinistra», vicini al Pci, sarebbero stati i socialisti di destra e non certo i comunisti; cfr. IG, Pci (1945-1950), documentazione non classificata, b. 6.

[325] Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit. , p. 299.

[326] Cfr. *Tabella dimostrativa dei risultati delle elezioni*, in «Quarto Stato», n. 20-21, 15-30 novembre 1946, pp. 303-304. Si sarebbero smarriti anche i consensi di chi pensava al Psiup come a «un baluardo contro il comunismo» ma ciò avrebbe liberato il partito da «una pesante ipoteca», avvicinandolo «agli interessi della classe lavoratrice», per cui «grave» sarebbe non aver perduto i voti «di destra» ma aver perduto «sia a destra che a sinistra»; *Elezioni amministrative*, in ivi, pp. 302-306, qui p. 306.

[327] «Il peggiorato rapporto di forze tra noi e i comunisti a Torino, Genova e Firenze è meritato. Negli ultimi tre mesi abbiamo offerto all'elettorato lo spettacolo delle nostre polemiche interne. Con la firma del nuovo Patto si aveva impressione di riprendere quota. Ma ciò non ha trovato conferma nelle elezioni e il colpo è duro»; Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 299 ; l'annotazione è del 12 novembre.

organizzativo[328]. Una fetta consistente dei socialisti – da tempo critica con la dirigenza – giudica giunto, invece, il momento del chiarimento definitivo. Saranno Giuseppe Saragat e Mario Zagari, in particolare, ad approfondire l'analisi della sconfitta della linea Nenni. Le cause della sconfitta vengono collegate al «fumoso massimal-fusionismo» del partito, all'oscillazione incerta tra stalinismo e socialismo democratico e al legame di ferro con i comunisti, come sostenuto da Saragat in una famosa intervista rilasciata insieme a Zagari[329]. La reazione è stizzosa e rifiuta ogni addebito e la polemica testimonia di una frattura ormai insanabile[330]. Le anime del socialismo italiano – diverse per formazione ed ispirazioni ideali – corrono insomma sul piano inclinato della scissione. Un nuovo partito è pronto ad entrare sulla scena della politica italiana.

A Roma i voti espressi passano da 739.338 a 515.677. La Dc tracolla perdendo la metà dei voti conquistati a giugno (da 218.383 a 104.627)e quasi dieci punti percentuali (dal 29,6% al 20,3%). È superata, così, dalle sinistre unite nel Blocco del Popolo che con 190.038 voti (36,9%) migliora di molto i risultati fatti registrare a giugno da Pci (98.842 e 13,4%) e Psiup (74.310 e 10,1%). I gruppi di destra – liberali, qualunquisti e monarchici – in complesso rimangono invariati: 195.634 voti e 26,4% a giugno, 168.821 e 32,7% in autunno; ma i qualunquisti di Giannini – che già a giugno avevano fatto registrare un onorevole 9,6% (71.111) – arrivano a 106.780 voti e 20,7% e dunque sopravanzando la Dc. Situazione simile a Napoli dove la sinistra con la lista di Blocco «Vesuvio» è in crescita, la Dc tracolla (da 89.838 a 32.144 voti; dal 23,6 al 13,5 in percentuale), ed è superata dai qualunquisti – che perdono in termini reali (da 72.761 a 46.926 voti) ma non in percentuale (19,1% e 19,7%) – e anche dai monarchici (44.390 voti e 19,7% in autunno, 96.810 e 25,4% a giugno).

---

[328] «Per molti il risultato di Torino è stato una sorpresa. Però sta di fatto che a Torino i socialisti organizzati sono 14.000 e i comunisti sono 58.000 e nella vita moderna 58.000 militanti sono destinati a pesare più di 14.000, anche se la capacità di irradiazione politica dei 14.000 è relativamente superiore a quella dei 58.000 […] noi ci basiamo troppo sulle simpatie che abbiamo nel Paese e non ci rendiamo conto che siamo in un'epoca in cui la politica sfugge difficilmente al controllo dei gruppi saldamente organizzati»; p.m., *Autocritica*, «Avanti!», 14 novembre 1946.

[329] Cfr. *Saragat e Zagari condannano la politica del Partito socialista*, «Il nuovo giornale d'Italia», 20 novembre 1946.

[330] Cfr. P. Nenni, *Perché*, «Avanti!», 22 novembre 1946; G. Saragat, *Di che si tratta*, ivi, 26 novembre 1946; M. Zagari, *Davanti al partito*, ivi, 27 novembre 1946. Zagari pare abbastanza sorpreso della eco dell'intervista e tenta una sorta di spiegazione giustificativa Nell'edizione milanese l'articolo è firmato *Iniziativa socialista*. Per gli attacchi comunisti a Saragat cfr. P. Togliatti, *Cosa vuole l'on. Saragat*, «l'Unità», 31 dicembre 1946; Id, *Tre colonne di piombo*, ivi, 20 settembre 1946; Belfagor, *Democrazia secondo Saragat*, ivi, 15 ottobre 1946, dove Saragat è definito il «bardo della democrazia». Per una difesa, cfr. S. Pertini, *… e il terzo gode*, «Avanti!», 21 settembre 1946.

Un chiaro ed evidente dato delle elezioni amministrative autunnali è il successo delle liste qualunquiste. Le liste del torchietto sono prime in senso assoluto a Palermo, Foggia, Lecce e altrove in formazioni che includono indipendenti, liberali e monarchici. Dovunque, da Roma in giù, la Democrazia cristiana è superata. Il partito della «perpetua protesta»[331] aveva ottenuto il consenso da «ceti e interessi sociali che all'indomani del 25 luglio '43 e del 4 giugno '44 andarono sommersi dal crollo fascista», cioè «gli agrari di Puglia e di Campania, i borghesucci delusi e arrabbiati di Napoli e di Roma»[332] e – in particolare a Roma – da «i borsari neri» e da i «commendatori già epurati e poi rientrati, le amiche dei militari alleati e i trafficanti di valuta e di automezzi» i quali hanno «ritenuto di negare questa volta i loro voti al partito dello scudetto, ingannati dalla ipocrita attestazione di fede cattolica fatta dall'U.Q»[333] – secondo diversi giudizi del quotidiano socialista, confermati anche da Setta[334]. O forse da coloro irresistibilmente attratti dalla pastasciutta e dalla trippa al sugo dell'indimenticabile «vota antonio, vota antonio, vota antonio» di Totò-Antonio La Trippa, candidato del Partito Nazionale della Ricostruzione nel film *Gli onorevoli* di Sergio Corbucci (1963). Oppure da coloro che si riconoscono nella «Radiografia dell'Uomo Qualunque», il titolo di un manifesto diffuso dai socialcomunisti di Barletta a fine ottobre del 1945.

> L'uomo qualunque è la forma deteriore del cittadino […] è quell'idiota costituzionale il quale non protesta se un dittatore gli mette la mordacchia, purché i treni arrivino in orario […] è quel gaglioffo che giustifica le spie dell'O.V.R.A., asserendo che, in fondo in fondo, era gente anche quella la quale doveva vivere […] è quell'inetto che, regolarmente inquadrato nelle organizzazioni del regime, si recava una, due, tre volte il mese a manifestare il suo oceanico entusiasmo a scadenze fisse […] è quell'essere spregevole il quale non si vergogna di dichiarare che della politica e delle sorti del paese se ne infischia, purché lo si lasci campare in pace e per campare in pace egli attende la libertà di esercitare i

[331] *Due avvenimenti che fanno pensare*, «L'Italia», 12 novembre 1946. Il 27 settembre 1945, il prefetto di Ascoli aveva definito l'Uomo Qualunque come «fronte dei malcontenti»; ACS, Gab., Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 194, f. 16439. Aprendo la campagna elettorale in Sicilia per le politiche, Giannini aveva sostenuto con il consueto iperbolico stile: «se tutti i malcontenti fossero entrati nelle nostre file, il Fronte dell'Uomo Qualunque avrebbe quarantacinque milioni di aderenti […] è comica, prima che assurda, la pretesa di voler imporre al malcontento di tutta una nazione la contentezza di due o tremila persone a cui le cose vanno bene come per i vermi va il marciume in cui brulicano», cfr. *Guglielmo Giannini inizia a Palermo la campagna elettorale in Sicilia*, Tip. Vincenzo Bellotti, Vicenza, 5 maggio 1946, p. 4.
[332] P. Nenni, *Epigrafe per la tomba della borghesia*, «l'Avanti!», 1º marzo 1947.
[333] *Panorama della vittoria. Il «Blocco» invita i romani a festeggiare Garibaldi in Campidoglio. Una grande fiaccolata di giubilo percorrerà oggi la città*, «l'Avanti!», 12 novembre 1946.
[334] Cfr. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., p. 192.

> mercati più turpi, dall'accaparramento dei medicinali al lenocinio, dal ricatto all'incitamento alla prostituzione […] è quel miserabile pronto a vendere il suo voto […] a qualsiasi losco avventuriero, purchè questi gli prometta un posto al sole […] è il nostalgico creatore dello slogan: si stava meglio quando si stava peggio, poiché, nel truogolo fascista ha mangiato senza ritegno […] è l'individuo che ha l'intelligenza dell'asino, lo stomaco dello struzzo, il coraggio del coniglio, la iniziativa della pecora, l'abito mentale dell'agnello, l'educazione della scimmia, la facondia del pappagallo; la forza mentale del maiale […] una minoranza di mascalzoni, di vigliacchi, di sfruttatori, di ricettatori, di lenoni, di mantenuti, di ricattatori, di farabutti[335]

Oppure, da chi sui muri scrive «Abbasso il politicismo» oppure «Siamo la maggioranza»[336]. O, ancora, da chi è sensibile alla «chiarezza» in un periodo di «tormentoso groviglio di teorie, di idee, di interessi», come afferma una circolare relativa ai temi di conversazione indirizzata dalla direzione qualunquista ai propagandisti della provincia di Reggio Emilia[337]. O, infine, dai cattolici avvinti dai discorsi di Giannini intessuti di atti di omaggio alla Chiesa e a Roma città «imperiale e papale»[338]. Sta di fatto che si tratta di un vero e proprio «Vento del Sud», una pernacchia, anzi – direbbe Edoardo De Filippo – un pernacchio fragoroso che investe e chiude le orecchie al povero Togliatti[339].

L'altro dato chiave delle amministrative di autunno è la battuta d'arresto della Dc. De Gasperi – annota Nenni il 12 novembre – è come «Cristo in croce»[340], dilaniato da destra e da sinistra e la plastica figura sembra quasi sintetizzare lo stato dell'intero partito[341], gettato in una crisi che appare irreversibile, attraversato da tendenze

---

[335] ACS, Gab., Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 194, f. 16440; ma il manifesto riproduce un articolo firmato Curatola e apparso sulle pagine di *L'intransigente*, settimanale politico di Roma, il 27 settembre 1945.

[336] Le scritte – a grandi caratteri e con vernice nera – appaiono a Montecatini Terme alla fine di settembre del 1945 dopo atti vandalici contro la sede del partito comunista; ACS, MI, Gab., Atti, Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 194, f 15999P.

[337] La circolare, del settembre 1946, è conservata in IG, APC, mf. 115, ff. 412-417.

[338] Il testo del discorso, tenuto alla basilica di Massenzio a Roma, è in «Buonsenso», 8 novembre 1946; cfr. Setta, *L'Uomo Qualunque* cit., pp. 182-188. Il primo atto del nuovo sindaco avrebbe dovuto essere «prostrarsi ai piedi di Sua Santità Pio XII e ringraziarlo per quello che aveva fatto per Roma, per l'Italia, per l'umanità»

[339] Cfr. la vignetta pubblicata da «L'Uomo qualunque» il 27 novembre del 1946; più in generale e per un periodo più lungo, cfr. A. M. Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996.

[340] Cfr. Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 299.

[341] Per le convulse discussioni della direzione democristiana nei mesi di novembre e dicembre 1946, cfr. Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, Fondo Democrazia Cristiana, Direzione Nazionale [d'ora in avanti: ASILS, DC, DN], sc. 1, f. 3.

contrastanti che sembrano inconciliabili[342], privato dalla certezza di essere il centro e il perno della politica italiana[343]. Minato da un «fuoriuscitismo» che però può essere – almeno a giudizio del quotidiano del Vaticano – «purificante e persino salutare» perché «nell'ora incerta» lascia scorgere «i certi amici» di cui «fidare» per «riprendere le posizioni perdute»[344]. «I resti di quello che fu uno dei più potenti partiti d'Italia risalgono in disordine e senza speranza le scale del Vaticano che avevano disceso con orgogliosa sicurezza» annota il feroce Bollettino della Vittoria di «Don Basilio» che raffigura De Gasperi – con un cero in mano – e altri malconci democristiani in abiti da prete o da suora impegnati nel faticoso cammino[345].

Il segretario Attilio Piccioni – in una lettera indirizzata ai dirigenti – definisce il tripartitismo una «coabitazione forzata» e accusa la «mancanza quasi totale di leale collaborazione» da parte degli alleati di governo[346]. Il 23 novembre, a Milano, il segretario ribadisce come la gravitazione verso destra di una massa elettorale tendenzialmente favorevole al partito sia dovuta alla innaturale alleanza a sinistra[347]. I «conservatori» che avevano appoggiato la Dc a giugno – fidando in «un argine contro la marea rossa» – ora hanno votato a destra, sostiene Giuseppe Cappi rivendicando il ruolo «arditamente innovatore nel campo economico e sociale» della Dc. Almeno «l'equivoco» era stato chiarito e Cappi auspica un ruolo di minoranza simile a quello svolto dal Partito popolare nell'Italia liberale piuttosto che lo smarrimento della

---

[342] Una ricostruzione dei principali partiti dei primi mesi del 1947, aggiornata e ripubblicata nel 1953, chiede: «la democrazia cristiana va verso una scissione? La tendenza conservatrice riuscirà a ridurre la dichiarazione democratica del partito a un'espressione retorica? Il clericalismo che lo insidia, prevarrà e riuscirà inavvertitamente il partito della democrazia cristiana fino a ridargli la fisionomia del vecchio partito clericale fisionomia mal vista, che i veggenti, fondatori del nuovo partito vollero cancellare? Nelle domande non sono implicite le risposte, ma si affacciano presentimenti e preoccupazioni per le conseguenze per la vita nazionale»; G. Conti, *I partiti politici in Italia visti nel 1946 visti nel 1953*, Casa Editrice Italiana, Roma 1953, pp. 18-19, 107-108. L'autore è un deputato repubblicano

[343] Secondo una testimonianza successiva, De Gasperi – da poco presidente del Consiglio per la prima volta (1945) – «senza arroganza, quasi scusandosi di disporre di tanta potenza» disse a Togliatti e a Nenni che la Dc aveva una forza superiore a quella delle sinistre unite e mantenne la convinzione fino alle amministrative dell'autunno 1946; cfr. E. Lussu, *Sul partito d'azione e gli altri. Note critiche*, Mursia, Milano 1968, pp. 198, 201.

[344] *Dopo le elezioni amministrative*, «L'Osservatore Romano», 14 novembre 1946.

[345] Cfr. *Bandiera a mezz'asta sul Vaticano*, in «Don Basilio», anno I, n. 10, 17 novembre 1946, p. 1.

[346] Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit. pp. 304-307; la lettera sarà pubblicata in prima pagina da «Il Popolo» il 15 novembre con il titolo *Partito e Paese* e con il sommario: «la D.C. ha fatto le spese del tripartitismo da essa accettato per l'interesse superiore della Patria».

[347] Cfr. *Un discorso di Piccioni al convegno interregionale di Milano. La funzione direttiva della Democrazia Cristiana contro il disordine paralizzatore degli estremismi*, «Il Popolo», 24 novembre 1946.

vocazione sociale[348]. Per Luigi Sturzo – che a fine ottobre aveva sostenuto la inevitabilità del tripartitismo in un articolo divenuto quasi paradigmatico[349] – i risultati elettorali dell'autunno segnano la rottura del contratto stipulato tra la Dc e gli elettori il 2 giugno e basato essenzialmente su un mandato anticomunista. Come l'inevitabile effetto della prosecuzione di un'alleanza e di una collaborazione non spiegata «ampiamente e chiaramente».

> Il colmo è stato che in sei mesi di tripartitismo, gli elettori sul posto – democristiani o no – sono stati in quotidiano conflitto con i comunisti, collaboranti al centro ma acerrimi nemici in periferia. Naturalmente, il corpo elettorale che votò per la D.C. ne è stato disorientato e scosso, e se ne è visto il segno nella larga astensione delle elezioni municipali del novembre, nelle oscillazioni del Governo, e nelle polemiche e gli urti fra i tre partiti per modo di dire collegiali e collaboranti. Solo le nuove elezioni con impostazione chiara, programma netto e ridestata fiducia, potranno ridare alla Democrazia Cristiana la posizione morale e politica che ebbe al momento della sua ascesa elettorale[350].

Da destra – all'interno del partito ma anche al di fuori di esso – si vorrebbe la rottura dell'alleanza a sinistra e la nascita di un governo «senza» o addirittura «contro» i comunisti[351]. Il partito socialista – fosse capace di rompere il legame di sangue e nervi con il fratello comunista – potrebbe essere la chiave di volta della soluzione al problema politico italiano[352]. Del resto, nel novembre del 1946 anche il Vaticano – come sostenuto di recente – avrebbe espresso un atteggiamento favorevole nei confronti del Psiup e della politica degasperiana di fiducia ai socialisti e avrebbe curato una serie di

---

[348] Cfr. G. Cappi, *Chiarificazione*, «Il Popolo» 14 novembre 1946.
[349] L. Sturzo, *Tripartitismo*, «L'Italia», 20 ottobre 1946; poi ripubblicato da «Il Popolo» il 24 ottobre.
[350] Id., *Il "contratto" elettorale*, ivi, 28 dicembre 1946, riprodotto il giorno dopo da «Il Popolo»; cfr. Id., *Travaglio di partiti*, ivi, 22 dicembre 1946; Id., *Il Partito di Centro*, ivi, 12 dicembre 1946.
[351] Cfr. E. Corbino, *Nel mondo si va a destra*, «Il Tempo», 18 novembre 1946; cfr. *Non più con i comunisti chiede la destra dc*, ivi, 2 dicembre 1946, che una cronaca della riunione del centro di studi politici della Dc con, tra gli altri Francesco Maria Domenidò, Stefano Jacini, Mario Zotta; anche *Scambi di idee. Al centro democristiano per gli studi politici*, «Il Popolo», 3 dicembre 1946.
[352] Cfr. E. Pisoni, *La crisi del socialismo*, «L'Italia», 24 novembre 1946. Andreotti – ritenendo il patto d'azione socialcomunista un danno per «l'efficienza» della collaborazione dei partiti di massa al governo – invita i socialisti «invece di ironizzare sulla scacco avuto dalla Democrazia cristiana» a «riflettere ai casi loro» perché «se Sparta piange, Messene non ride, o se ride dimostra (o conferma) di aver perduto completamente il ben dell'intelletto»; G. Andreotti, *Chiarire*, «Il Popolo», 17 novembre 1946; Alberto Consiglio, *Dovunque scontenti*, «Il Tempo», 27 novembre 1946; F. Alessandrini, *L'assente*, «Il quotidiano», 22 novembre 1946, dove «l'assente» è il socialismo che si sta «eclissando»; G. Perrone-Capano, *Per Bari un amministrazione liberal-democratica. Per l'Italia il quarto partito. Discorsi e scritti per le elezioni amministrative 24-11-1946*, Tipografia Paganelli, Trani 1946. Perrone-Capano è deputato liberale all'Assemblea Costituente; nelle sedute della direzione democristiana si avanza l'ipotesi di un governo a guida socialista, come fa Gronchi il 15 novembre; cfr. ASILS, DC, DN, sc. 1, f. 3.

relazioni e di contatti con ambienti socialisti moderati[353]. Il bersaglio delle critiche è più feroci è, quindi, la politica fusionista di Pietro Nenni, ritratto come l'*enfant terrible* della politica italiana, come chi «ha bisogno di essere contemporaneamente sulle barricate ed a palazzo Chigi, e invano si aspetta che si decida per l'uno o per l'altro»[354].

Le posizioni in casa democristiana, in realtà, non sono monolitiche. Prova ne sarà – al consiglio nazionale di metà dicembre del 1946 – la nascita, grazie a un ordine del giorno firmato da Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati, della corrente «dossettiana» critica nei riguardi della dirigenza degasperiana per la mancanza di iniziativa, di prospettive e di un ampio disegno programmatico[355]. «Non si può uscire dalla formula del tripartitismo» afferma Giulio Pastore alla direzione Dc del 4 dicembre, ma «bisogna starci con maggiore senso di iniziativa»[356]. La «sconfitta» alle elezioni è dovuta – per il gruppo riunito a intorno a Domenico Ravaioli – al modo semplicistico, sbrigativo e a tratti negativo di intendere la politica di centro.

> […] la direttiva di centro, così come è intesa ed attuata dai nostri dirigenti […] non sprigiona una forza propria per conquistare la democrazia e per combattere i suoi nemici. Si serve piuttosto dell'uno per attutire l'urto dell'altro […] una politica caratterizzata da scarsa fiducia in se stessa; più passiva che attiva [..] che porta in sé i germi della sconfitta, perché col cercare di servirsi, sia pure ai suoi fini e non ai loro, degli estremi, è destinata ad alimentarli e ad esserne schiacciata come del resto ha provato, in questi ultimi venticinque anni la storia […][357].

Problematica è anche la posizione della Dc milanese. I successi delle sinistre, e in particolare dei comunisti, sarebbero il frutto di uno «spirito di organizzazione»

---

[353] Cfr. M. L. Sergio, *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 126 sgg. Alcuni documenti di probabile provenienza vaticana vennero pubblicati dall'«Avanti!» a ridosso delle elezioni del 18 aprile 1948 per dimostrare l'atteggiamento preconcetto e ostile della Santa Sede nei confronti dei socialisti. Gli stessi documenti – ritrovati in una versione diversa e, seconda l'autrice, non ritoccata, fra le carte di Nenni – dimostrerebbero invece un «empirismo diplomatico abbastanza transattivo» (ivi, p. 127). Le alte sfere del Vaticano avrebbero sostenuto e incoraggiato i socialisti moderati e avallato la possibilità di una politica di collaborazione governativa. Più in generale, secondo questa ricostruzione, nei rapporti e nella collaborazione tra Dc e Psiup tra 1944 e 1948 non ci fu alcuna influenza internazionale o clericale mentre decisivi sarebbero stati gli errori della leadership socialista.

[354] U. Zatterin, *Pietro Nenni o della contraddizione*, «Il Tempo», 4 dicembre 1946.

[355] Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere* cit., p. 142; cfr. P. Pombeni, Il *gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana 1938-1948*, Il Mulino, Bologna 1979.

[356] Cfr. ASILS, DC, DN, sc. 1, f. 3

[357] *La sconfitta del 10 novembre*, in «Politica d'oggi», n.s., n. 2, 15 novembre 1946, pp. 7-8.

capace di «far leva sul malcontento del popolo» realmente esistente; ma anche del «mutamento di tono» nei riguardi della politica governativa da quando Togliatti è uscito dal governo per dedicarsi al partito. La Dc, invece, è diventata «capro espiatorio» di una situazione «economicamente stremata» e «politicamente svilita». La volontà di non trasformare la polemica in «rissa» – per non dare all'estero, e in piena discussione del trattato di pace, una prova di «anarchia» – è sembrato erroneamente «segno di debolezza o di viltà»[358]. L'undici ottobre, intanto, Armando Paolo Calcagno – un esponente democristiano non di primo piano – annuncia le proprie dimissioni a De Gasperi con una lettera – forse dettata da risentimenti personali – ma comunque molto dura sullo stato di cose interne al partito e profetica sull'effettivo andamento dei risultati delle elezioni ormai prossime.

> […] bisogna riconoscere che Ella, nel campo politico, e specialmente nel campo tecnico, è senza collaboratori. Ella deve procedere stentatamente, a forza di tentativi e di compromessi, pregiudicando le Sue stesse possibilità personali e, prima ancora, le Sue buone intenzioni. Cosicché il programma del Partito è destinato a fallire […] La più clamorosa impreparazione, le improvvisazioni, la mania di accentrare incarichi, la ristrettezza mentale con cui si escludono tante reali competenze tecniche. L'ambizione, l'egoismo o peggio, per tacere di altri aspetti più delicati, sono caratteristiche di quasi tutti i Suoi collaboratori nel Partito. Cosicché il Partito della Democrazia Cristiana, in queste condizioni, si rivela un organismo stanco il quale ha dato tutto ciò che poteva dare: molte illusioni al popolo italiano. E va perdendo terreno ogni giorno perché, legato a questo ristretto pugno di uomini che ne hanno fatto un loro feudo, è assolutamente impreparato al tremendo compito di Governo. Dai miei contatti quotidiani con tutte le province posso concludere che, fatalmente, gli elettori faranno giustizia fra qualche mese di questo stato di cose[359].

I risultati elettorali dell'autunno del 1946 sono stati analizzati – e confrontati con i dati delle politiche di giugno – da alcuni autori. Alberto Spreafico ha proposto uno schema interpretativo in cui i capoluoghi di provincia – le città non capoluogo con più di trentamila abitanti non sono considerate – sono divisi in quattro zone: bianca, rossa,

[358]Cfr. «Rassegna quotidiana della stampa», a cura dell'Ufficio Spes della Democrazia Cristiana di Milano, n.s. n. 4, 13-14 novembre 1946, p. 2.
[359] ASILS, Fondo Spataro, seria IX, f. 44, documento 698.

meridionale e nord-occidentale[360]. Sandro Setta ha recepito lo schema correggendo alcuni errori o dimenticanze di Spreafico e giungendo a conclusioni diverse[361]. Per il primo, i voti persi dalla Dc si sarebbero orientati verso l'astensione; per il secondo, avrebbero invece ingrossato il successo della destra e in specie dell'Uomo Qualunque. Il voto dell'autunno 1946 – sostengono entrambi – sarebbe la punizione per il tripartito, per l'ostinazione democristiana nel perseguire l'alleanza con le sinistre e con il Pci in particolare. La Dc – visti i risultati delle amministrative e dunque ben prima delle complicazioni di carattere internazionale – interrompe la collaborazione con le sinistre e inizia il percorso di recupero dell'ampio voto di destra (o di astenuti) che si sarebbe conclusa con la vittoria del 1948. Il problema chiave messo a nudo dalle elezioni autunnali è, in sostanza, il rapporto della Dc con un retroterra culturale e ideologico di riferimento e con una base elettorale anticomunista e contraria alla collaborazione con Pci e Psiup. «Finalmente sola» è – dopo la fine del tripartito – l'ironico commento di Concetto Marchesi, ma la frase esprime il sentimento di sollievo e di soddisfazione realmente esistente nel mondo cattolico per la fine della collaborazione tra Dc e sinistre[362]. In questo contesto decisivo sarebbe – al dire di Pietro Scoppola – il «drammatico» colloquio tra De Gasperi e Giovambattita Montini avvenuto il 12 novembre 1946. Il Sostituto della Segreteria Vaticana e futuro Paolo VI rende noto che la collaborazione con i partiti anticlericali non è più ammessa, né a Roma né altrove. L'avvertimento – conservato in un appunto autografo del leader Dc e da tempo pubblicato – è preciso: «se la Dc dovesse continuare in tale collaborazione sarebbe considerata un partito filo-nemico». L'alternativa è chiara: «sono 207 [i deputati della Dc] mettendosi con i qualunquisti»[363].

Il retroterra cattolico della Dc e i ceti medi, in particolare urbani, hanno diverse ragioni per temere la prosecuzione dell'alleanza con i comunisti. La eco dei fatti di sangue e dei partigiani che riprendono le armi investe l'Italia tra l'estate e l'autunno del

---

[360]A. Spreafico, *La competizione elettorale egli esiti del voto*, in *La nascita della repubblica. Atti del convegno di studi storici, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 4-5-6 giungo 1987*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione Generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma 1987 (Quaderni di vita italiana, 3), pp. 181-238, per le tabelle pp. 217-225.

[361] Cfr. S. Setta, *1946 – il voto di destra*, in D'Agostino (a cura di), *Il triplice voto del 1946* cit., pp. 197-212; Id., *1946: il voto di destra*, in Id., *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1ª ed.: 1995], pp. 189-201.

[362] Cfr. C. Marchesi, *Finalmente sola*, «l'Unità», 4 giugno 1947.

[363] Cfr.P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 154; Id. *La proposta politica De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1988 [1ª ed.: 1977], p. 310.

1946. I timori di una circolarità tra la violenza sul territorio e la leadership comunista si diffondono. Si tratta, in sostanza, del frutto amaro e avvelenato di una guerra riconosciuta solo come guerra di liberazione e non già come guerra «sociale» e «civile»[364]. In politica internazionale, i dibattiti intorno al trattato di pace che vede l'Italia in una posizione di debolezza sono legati all'ambigua posizione di Togliatti sulla questione di Trieste, espressa il 7 novembre in una intervista[365] e ribadita in un editoriale infamante contro la politica estera governativa[366]. E a cavallo dell'estate del 1946 dilaga anche il fenomeno del banditismo di estrazione neo-fascista, con legami diretti con gli apparati militari in funzione di lotta armata al comunismo; mentre le stesse autorità di polizia segnalano il pericolo che le istituzioni potevano correre per la proliferazione delle organizzazioni clandestine di destra, spesso appoggiate dagli Alleati[367].

Le ragioni del comportamento elettorale, però, sono tante, complesse, spesso non lineari. Le emozioni e le passioni del momento si sommano ai condizionamenti sociali ed ambientali e alla dinamica della struttura di classe. E si ibridano al peso della politica e dell'antropologia, del passato e della storia. La tesi classica e politica sulle amministrative dell'autunno appare troppo schiacciata sul sistema politico e partitico, appiattita sulla successiva evoluzione dei fatti e dei fenomeni, poco incline a considerare le dinamiche sociali ed economiche e ignara della situazione internazionale. Non è il caso di cedere al fascino di una ricostruzione controfattuale perché – come tutti i se della storia – si rischierebbe di aprire un campo di indagine privo di riscontri reali.

---

[364] Secondo la felice lettura di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[365] Togliatti – esprimendo la possibilità di contatti diretti tra Italia e Jugoslavia – negoziava la restituzione di Trieste in cambio di Gorizia; cfr. *Dichiarazione di Togliatti sui risultati del suo viaggio a Belgrado. Il Maresciallo Tito è disposto a lasciare Trieste all'Italia*, «l'Unità», 7 novembre 1946.

[366] P. Togliatti, *La politica dei calci nel sedere*, ivi, 10 novembre 1946.

[367] In un appunto del 15 ottobre 1946 dal titolo *Movimenti politici clandestini* la PS segnala «[…] taluni movimenti politici di recente costituzione, svolgerebbero attività clandestina contraria alle istituzioni democratiche, con lo scopo di impadronirsi del potere con la forza. Si tratterebbe di organizzazioni, alcune di tendenza anticomunista, in possesso di armi e munizioni con ordinamento a carattere militare che, raccogliendo adesioni negli ambienti monarchici ed ex fascisti, e tra gli scontenti in genere, andrebbero preparando un movimento reazionario che dovrebbe portare alla direzione del paese»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., Divisione Sevizi Informativi Speciali [S.I.S.], Sezione II (1944-1947), b. 45, f. LP 71; il 10 ottobre, invece, si comunicava l'esistenza di un vago «Movimento italo americano» impegnato a costruire in Italia «gruppi» per appoggiare «elementi dell'esercito e gerarchi fascisti». L'obiettivo di tale formazione sarebbe «tenere le masse pronte, per non farsi sorprendere da un eventuale colpo dei comunisti, i quali generalmente perdono terreno, ma intensificano la propaganda nelle masse operaie, disoccupati e contadini» (*Movimento italo-americano*); ivi, b. 45, f. LP 66; ma per la nascita del neofascismo in Italia nel secondo dopoguerra cfr. G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006, in particolare pp. 211-254.

Né si vuole evocare lo spettro di rudimentali filosofie della storia. Il 1946 appare, però, un anno ancora fluido e versatile in cui tutto può ancora accadere[368] e in cui si può profilare l'esistenza – accanto ad una «occasione socialista»[369] – di una «occasione democristiana».

Nel 1946, l'Italia è un paese in larga parte povero e la società italiana è in fibrillazione. Al sud – oltre ad un prevedibile desiderio di rivalsa contro l'esito del referendum e la estraneità ai partiti di massa – la mancata applicazione dei decreti Gullo scatena proteste e agitazioni su vasta scala. Ad un azione di governo debole e incerta, fanno riscontro movimenti estesi e proteste degli operai ma anche di categorie importanti del ceto medio. Il miglioramento delle condizioni di vita è la richiesta principale. Il 9 ottobre l'annuncio della chiusura dei cantieri del Genio civile, valvola di sfogo della disoccupazione e dove in realtà lavorano molti ex impiegati, scatena una violenta manifestazione sotto il Viminale, repressa dalla forza pubblica con quattro morti e 141 feriti. Al di là delle ricostruzioni di parte[370] e degli inevitabili tentativi di strumentalizzazione, la motivazione della protesta – come di altre ancora – sembra essere di natura schiettamente economica e sociale, prepolitica.

La politica e le elezioni amministrative non scaldano gli animi né suscitano particolari emozioni alla fine del 1946. E i prefetti, come sensibili sismografi, registrano da tutte le province indifferenza o scarso interesse. A Brindisi, i disoccupati di alcuni comuni minacciano una «marcia della fame» per protestare «contro gli organi che rappresentano il governo»[371]. A Campobasso – il primo gennaio del 1947 – il prefetto segnala «sintomi di insofferenza» della popolazione esacerbati dalla «crudezza» della stagione invernale e associati al «malcontento» espresso da agitazioni e scioperi «per le continue difficoltà, quasi sempre di carattere economico» che non si riescono a

---

[368] È questa la stimolante lettura e ipotesi interpretativa che offre, per l'intera storia d'Europa, M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000 [titolo originale: *Dark Continent: Europe Twentieth Century*, Allen Lane, London 1998]; cfr. anche il già classico E. J. Hobsbawn, *Il Secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1994 [titolo originale*: Age of Extremis – The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994], pp. 267-302

[369] Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, vol. XXIII della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino 1984, pp. 384-395.

[370] Cfr. *Disordini di folla al Viminale*, «Il Popolo» 10 ottobre 1946; «crisi economica o speculazione politica?» si chiede il quotidiano Dc.

[371] ACS, MI, Gab., 1944-1946, b. 215, f. 22518. La relazione è del 31 ottobre 1946

superare[372]. Più o meno simile, è lo stato dell'opinione pubblica a Benevento, Salerno, Messina[373]. Nelle province settentrionali – come a Udine – la «rimarcabile astensione» e il «disinteresse politico» sono dovuti

> […] alla sfiducia e alla conseguente apatia che sono sorte tra il popolo in seguito alla constatata assenza di concreti segni di ripresa nella congiuntura economica-sociale del paese, a causa delle lotte intestine che travagliano l'esistenza dei vari partiti determinando la paralizzazione di ogni fattiva iniziativa[374].

Il prefetto dell'Aquila segnala «l'aggravarsi della situazione economica e il continuo rialzo dei prezzi» alla base di una «ondata di malcontento» che «minaccia di sboccare in gravi agitazioni popolari»: la «grave» situazione economica è imputata alla «inerzia del governo»[375]. E anche la satira ha la stessa impressione . In una vignetta dal titolo «Elezioni e sfollati», una famiglia povera guarda un manifesto del Blocco del Popolo a Roma: «Il Campidoglio al popolo – Votate Blocco del Popolo». «Prima ci hanno dato il Quirinale, poi il Viminale; adesso ci vogliono dare il Campidoglio» dice il marito; «chi sa quanto ci daranno …. due camere e cucina» chiede la moglie[376]. Del resto, in quell'autunno del 1946, «anche i poeti possono qualche volta aver fame», come si intitola l'intervento di Sibilla Aleramo al programma radiofonico «scrittori al microfono»[377]. Per non parlare dei "piccoli" travolti dalla grande Storia, né poveri e né ricchi, appartenenti, come Iduzza Ramundo – indimenticabile personaggio partorito dalla fantasia di Elsa Morante – a una «terza specie» di persone, che «esiste (forse in via di estinzione?) e passa», compare «se non a volte, eventualmente in cronaca nera» e, in alcune circostanze, non ha nemmeno la «solita – e corta – visione del pianeta terrestre».

> Dei fatti di quell'anno – lotte politiche mutamenti di governi – essa sapeva poco e nulla. E il suo solo problema sociale (aggiunto all'insufficienza del suo stipendio nel caro-vita) adesso era il terrore di venire cacciata via dal posto per lo *scarso rendimento.* […] d'abitudine essa non leggeva i giornali. E da quando la guerra mondiale s'era conclusa, e i

---

[372] ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 29.
[373] Per Salerno e Messina, cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 32 e b. 34; per Benevento ACS, MI, Gab., Atti, f.c., 1944-1946, b. 215, f. 25521.
[374] ACS MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 35, f. 2/144; la relazione è del 30 novembre.
[375] ACS, MI, Gab., Atti, 1947, b. 34,, f. 2012; la relazione è del 29 dicembre.
[376] Cfr. «Il Travaso», anno 47, n. 21, 3 novembre 1946, p. 1.
[377] Cfr. Aleramo, *Diario di una donna* cit., p. 126; l'annotazione è del 18 novembre.

tedeschi erano andati via, il mondo degli adulti si era di nuovo ritirato da lei, ributtandola sulle sabbie al suo destino come un detrito infinitesimo dopo una tempesta oceanica[378].

A Napoli – scrive il prefetto il 20 novembre – «gravi» sono i problemi della disoccupazione, dei senza tetto, il caro vita e il «disagio economico-alimentare»[379] e i commenti a caldo segnalano «l'isolamento economico e morale della città», il «crollo della borsa nera» e della «economia di sussistenza connessa alla presenza degli anglo-americani»[380]. A Ragusa, le questioni interne ai partiti – «fusioni, crisi, secessioni» – sono apprese «soltanto attraverso la stampa» e «non producono riflessi degni di nota» se non «diffidenza e pessimismo»[381]. Colpisce, in particolare, il cambiamento di tono rispetto alla primavera quando le elezioni amministrative avevano destato l'interesse se non l'entusiasmo generali. Tanto che – scriveva il 3 aprile il prefetto di Roma nello sforzo di sintetizzare l'umore dell'intero Paese – «l'opinione pubblica se ne è mostrata compenetrata»[382]. O che – aggiungeva il prefetto di Bologna il 3 maggio 1946 – le elezioni politiche non riuscivano ad appassionare come le amministrative appena svolte[383].

La situazione della Repubblica ad ottobre e novembre è, invece, caratterizzata da «un diffuso denso di disorientamento, di sfiducia, di preoccupazione e di stanchezza», come spiega il capo della polizia analizzando l'astensionismo alle amministrative e il cattivo andamento del prestito della ricostruzione.

> […] La grande massa della popolazione è portata ad uno spirito di critica e di condanna all'azione del governo, al quale si fa risalire la responsabilità del mancato riassetto economico della nazione. […] molti, è vero, si rendono conto delle difficoltà in cui si

---

[378] E Morante, *La Storia*, Einaudi Torino 1995 [1ª edizione: 1974], pp. 481-482.
[379] ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1944-1946, b. 32.
[380] G. D'Agostino e R. Vigilante, *Il voto a Napoli prima e dopo il fascismo*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 15, luglio 1985, pp. 7-62, qui pp. 54-55; per un periodo più lungo, l'ormai classico P. A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975 [titolo originale: *Politics and Society in Post War Naples*, Cambridge, University Press, 1973].
[381] ACS, MI, PS,AA.GG.RR., 1944-1946, b. 35 f. 2/128; la relazione è del 5 dicembre.
[382] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 34
[383] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, f. 22515. Ma l'interesse per le amministrative di primavera è alto in tutte le province, anche meridionali. A Napoli, scrive il prefetto il 5 aprile, «si è palesata un'affiorante volontà di partecipazione delle masse alla cosa pubblica […] L'opinione pubblica, superando l'antica sfiducia, ha seguito con interesse le rinnovate consultazioni popolari, ritenendo che esse rappresentino il fondamento delle libertà democratiche e l'unico orientamento sulla migliore via da seguire». Anche a Messina – scrive il prefetto il 3 aprile – dove «la popolazione in generale continua poco ad interessarsi di politica», la «considerevole» affluenza alle urne «fa ritenere che sia operante una ripresa della coscienza politica delle masse»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 32.

dibatte il Governo, per mancanza di omogeneità nella sua compagine e per motivi di ordine internazionale superiori alla sua volontà, ma le sofferenze in cui sono costretti a vivere non li portano ad indulgere, né ad una tollerante comprensione, e d'altra parte, la grande maggioranza dei cittadini guarda ai fatti e non alle cause che intralciano l'azione del Governo […] [384].

Il prefetto di Roma il 3 novembre segnala, preoccupato, un «diffuso stato d'animo di sfiducia e di sconforto» e di «freddezza» per le elezioni prossime.

> […] i cittadini di ogni ceto, e particolarmente coloro, che estranei alla lotta politica, sono pensosi delle sorti della Nazione, guardano con sfiducia all'azione degli organi centrali ed il senso di una frattura delineatasi fra Governo e Paese si va sempre più accentuando, con sviluppi la cui portata non è facile prevedere […][385].

Quando il 3 novembre del 1946 parla a Roma, De Gasperi – nei ricordi del fedele Andreotti – ha una «certa soggezione», perché «immerso nei problemi di governo, dovendosi occupare nel dettaglio di problemi di carattere economico ed amministrativo "*avendo la testa nella questione dell'alimentazione, nella questione del grano, nella questione del latte*"». La folla degli ascoltatori «cominciò eloquentemente a scandire: pane! Pane! Pane!». Nei giorni precedenti il governo ha distribuito sussidi ai reduci disoccupati, ai dipendenti statali e parastatali a basso stipendio e ai pensionati civili, ma non basta. I giornali, in particolare, «si facevano eco del voto popolare per volere non sussidi, ma lavoro»[386].

Un senso di sfiducia diffuso e generalizzato investe, nell'autunno del 1946, la politica e il governo Se ne accorge, pur senza giustificarla, già in ottobre l'autorevole «Corriere», tornato, dal maggio 1946, al vecchio nome[387]. Il giornale dell'Azione

---

[384] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 15, f. 1/30.
[385] ASC, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 34, cat.
[386] G. Andreotti, *De Gasperi e la ricostruzione*, Cinque Lune, Roma 1974, pp. 46-47. Il corsivo è dello stesso Andreotti poiché si tratta di parole di De Gasperi. Dopo le elezioni, il presidente del Consiglio suggerisce un tripartitismo «allargato verso il centro-destra», non guidato da un democristiano ma da un «neutro […] non ostile a noi» come Bonomi ma con un ministro dell'Interno Dc. De Gasperi invita ad aspettare l'evoluzione socialista. «Se aspettando ci manderanno via?» chiede Cappi. La risposta: «allora non avremo più la responsabilità della crisi». Il dibattito della direzione Dc (del 5 dicembre) mostra come i problemi di governo assorbissero troppe energie democristiane e come la Dc subisse critiche per motivazioni economiche e sociali («1.900.000 disoccupati», esclama lo stesso De Gasperi), e non solo di natura ideologica; ASILS, DC, DN, sc. 1, f. 3
[387] Cfr. S. Negro, *Sfiducia ingiustificata*, «Il nuovo corriere della sera», 16 ottobre 1946.

cattolica – non certo tenero con i comunisti – spiega l'esito elettorale con una motivazione complessa e non legata esclusivamente all'innaturale connubio di governo.

> […] è una profonda delusione per i metodi democratici; è una stanchezza diffusa delle tormentate esperienze degli ultimi mesi; è uno scetticismo profondo verso gli uomini, la loro onestà e i loro programmi. […] La diffidenza non è per il partito A o per quello B, ma per tutti, indistintamente […] verso l'apparato statale, verso tutti gli organismi esecutivi, incapaci, a volte di assicurare la protezione della legge e l'incolumità dei cittadini. C'è la persuasione sempre più diffusa che se non ci fossero tanta politica e tanti partiti, l'Italia si riprenderebbe assai presto nel migliore dei modi […]. *Bisogna, cioè, che il Governo lavori effettivamente per ricostruire; bisogna trovare una base d'intesa sia pur minima, ma su questa ricostruire; bisogna soprattutto moralizzare la vita pubblica in tutti i settori. Il popolo chiede un'operosa onesta*[388].

A Palermo – la città dove il numero degli astenuti ha raggiunto il punto più elevato e dove la giornata elettorale è apparsa «vuota, scialba e incolore»[389] – le considerazioni sono, tutto sommato, simili.

> […] D'altro canto è troppo vicina la data del 2 giugno, caratterizzata da un fervore elettorale significativo, per potere pensare al ritorno così improvviso dell'indifferenza, […] Non è a pensare che il dissenso si riferisca ai programmi dei vari partiti e delle varie unioni, perché i programmi sono similari, e, ad esser giusti, essi sono ispirati all'ora storica che urge e da un senso diffuso di giustizia […][390].

Il 5 dicembre del 1946, il prefetto di Palermo segnala il «disinteresse» e il «senso di sfiducia» della città, a dispetto della «intensa propaganda dei vari partiti». I motivi sono «di ordine interno» – il disagio economico, il costo della vita, la disoccupazione – mentre «qualche piccola manifestazione» di carattere fascista sarebbe

---

[388] F. A, *Astensionismo*, «Il quotidiano», 12 novembre 1946 [corsivo mio]. Alla vigilia della fine del tripartito – interpretando uno stato d'animo diffuso nel mondo cattolico – si rimprovererà alla Dc l'incapacità di una «presenza attiva» nella società italiana, la mancanza di «chiarezza di programmi e di soluzioni», la difficoltà di tradurre «in termini politici concreti» l'atteggiamento «innanzi ai problemi che la situazione obiettiva pone giorno per giorno con urgenza sempre maggiore»; F. Alessandrini, *Presenza attiva*, «Il Quotidiano», 3 maggio 1947.

[389] *La giornata elettorale*, «Il giornale di Sicilia», 12 novembre 1946.

[390] *Linguaggio delle urne*, ivi, 13 novembre 1946. Qualche giorno dopo, proiettando la dimensione periferica e cittadina su più ampia scala si suggerisce di trovare un uomo «al di fuori e al di sopra dei Partiti che si assuma l'ingrato compito del parafulmine, smussi gli angoli e concilii le tendenze nell'interesse veramente superiore del Paese»; *Altra via non c'è*, ivi, 19 novembre 1946

legata «più che da contrasti ideologici» dalla «diffusa aspirazione ad un governo forte e duraturo» in grado di ristabilire «l'equilibrio economico» sconvolto dalla guerra.

> Questa aspirazione, che in certi ambienti viene interpretata come un rimpianto per il passato regime, è l'espressione del malcontento, della sfiducia e dell'assenteismo politico che oggi domina nella maggioranza della popolazione[391].

Uno dei problemi più stringenti a Palermo, ma in realtà in tutto il Sud, è la casa. In campagna elettorale, il democristiano Giovanni Gronchi aveva sostenuto il «dovere sociale» di affrontare e risolvere a Palermo e nelle altre città del Mezzogiorno il «sovraffollamento di popolazione di case inabitabili», e nei paesi e nelle campagne la «mancanza di viabilità, di luce, acqua e di ogni elementare servizio pubblico». La democrazia politica doveva essere sostanziata da quella economica e dalla risoluzione dei problemi sociali. «Che cosa volete armare della potenza del voto tanta povera gente che è in condizioni di vita primitiva?» chiedeva Gronchi «che valore potete voi attribuire ai diritti politici dati a popolazioni che vivono così in basso nella scala sociale?»[392].

La Sicilia e le prime elezioni regionali

Il 20 aprile del 1947 si tengono le elezioni regionali in Sicilia, un test parziale ma di grande importanza. Le tensioni nazionali e le complicazioni di carattere internazionale crescono. La lotta politica si polarizza ancor di più tra comunisti – impegnati nell'opera di organizzazione del partito e nel tentativo di coinvolgere le donne nell'attività politica – e democristiani – che possono contare una volta di più sul sostegno dell'Azione cattolica e della Chiesa: una sorta di anticipo della prossima, generale campagna elettorale che già si annuncia La polemica contro il separatismo è, però, un terreno comune tra comunisti e democristiani[393].

---

[391] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 35, f. 2/117.
[392] *Autonomia e problemi sociali della città di Palermo nel quadro della vita nazionale*, discorso tenuto dall'on. Gronchi a Palermo per le elezioni amministrative il 1° novembre 1946, Ires, Palermo, pp. 20-21.
[393] Cfr. Ventrone, *La cittadinanza repubblica* cit., pp. 247 sgg. Per i comunisti cfr. il verbale della commissione organizzativa del 12 marzo 1947 in IG, APC, mf. 139, ff. 143-145. In una relazione inviata

Il raffronto tra i dati delle elezioni siciliane del 1946 e del 1947 – politiche del 2 giugno, amministrative dell'autunno e regionali della primavera – offre una chiave interpretativa di rilevante interesse[394]. La percentuale dei votanti e il complesso dei voti validi rimangono più o meno inalterati tra il 2 giugno 1946 (85,5% e 1.914.715) e il 20 aprile 1947 (79,8% e 1.948.460). Cosi come sostanzialmente simili sono le percentuali e i voti ottenuti dai separatisti di Finocchiaro Aprile, dal Pri e dalle altre liste minori, che per questa ragione non vengono considerati nei raffronti. I dati sono raggruppati in tre blocchi: Dc, sinistre (Pci, Psiup e Pda) e destre (il 2 giugno: Unione democratica nazionale, Fronte dell'Uomo Qualunque, Blocco Nazionale della Libertà; il 20 aprile 1947: Blocco democratico-liberal-qualunquista e Partito Nazionale Monarchico). Tra le elezioni per l'Assemblea Costituente e la consultazione regionale del 1947, in Sicilia si registra un significativo spostamento di voti dalla Dc a favore della sinistra mentre i valori della destra rimangono invariati. A beneficiare della vera e propria emorragia di voti democristiani (più di 240 mila persi, il 12,1% in meno) sono Pci, Psiup e Pda che riuniti nel Blocco del Popolo ottengono alle regionali 591.870 consensi (180 mila in più rispetto a giugno, con un incremento del 9,9% rispetto al dato precedente); ma parte dei voti Dc sono intercettati anche dalla nuova formazione politica, il Partito socialista dei lavoratori italiani. I cambiamenti delle destre, invece, non sono apprezzabili (17.400 voti e 0,4% in più). Una analisi ancor più specifica mostra come – con qualche sorpresa – la sinistra ottiene maggiori acquisti nelle città, e quindi tra la piccola e media borghesia, piuttosto che nelle campagne: nei capoluoghi di provincia, in effetti, le sinistre (senza considerare il dato dei socialisti di Saragat freschi di scissione) aumentano dell'11,4%, la Dc perde il 15,8%, le destre perdono il 2,8%.

---

a Piero Secchia il 12 agosto 1946 Calogero Barcellona, segretario regionale notava, però, come «la politica intransigente condotta contro il separatismo […], ci ha alienato le simpatie di numerosi separatisti in buona fede, suscettibili, con una azione nei loro confronti più duttile, di essere in un primo tempo neutralizzati ed in un secondo tempo acquisiti se non al nostro P., almeno al fronte delle forze democratiche»; IG, APC, mf. 114, ff. 1829-1836, qui 1831. Per la Dc cfr. *Elementi di propaganda. 12. La Democrazia Cristiana ha salvato la Sicilia*, Democrazia Cristiana, Segreteria Centrale Spes, 31 marzo 1947; ASILS, DC, Segreteria Politica [d'ora in avanti: SP], Piccioni, s. 2, f. 4. s.f. 4. Le «idee-maglio» che i propagandisti avrebbero dovuto diffondere sono: «La D.C. è il partito che si è battuto con pieno successo: – per salvare la Sicilia dal separatismo; – per attuare l'autonomia dell'Isola; – per sventare le manovre degli altri Partiti che volevano rinviare le elezioni siciliane per sabotare l'attuazione del decentramento amministrativo. La D. C. è il partito delle autonomie regionali e dell'unità nazionale. La D.C. vuole la democrazia regionale a garanzia della democrazia nazionale».

[394] Per i dati delle diverse elezioni in Sicilia, cfr. *I risultati delle elezioni dal 1946 al 1952* cit.

Se tra i dati delle politiche e delle regionali, si considerino i risultati delle città alle urne anche in autunno – Palermo, Messina, Catania, Modica, Vittoria – risulterà chiaro ed evidente *quando* è iniziato il calo della Dc e in che direzione è avvenuto.

A Catania la Dc perde tra giugno e l'autunno circa il 16 per cento e poi, fino alle regionali, ancora 6,8%. Le sinistre crescono fino all'autunno del 7% e poi di oltre il 15%. Le destre conservano sempre la stessa percentuale. A Catania ci sono – tra giugno e autunno – più di 40 mila voti espressi in meno (rispettivamente 111.214 e 58.172), mentre alle regionali si torna ai valori precedenti (117.042). In termini assoluti, la sinistra cala di poco – da 12.395 a 10.775 – la destra perde quasi 30 mila voti – da 47.052 a 20.156 – altrettanti la Dc – da 37.746 a 9.692. Il grosso dell'astensione riguarda, come è ovvio, gli elettori meno sensibili alle suggestioni dell'appartenenza. Quando i 40 mila astenuti dell'autunno tornano a votare, non lo fanno certo a favore della Dc – 11.538 voti, 2 mila voti in più dell'autunno – ma a favore delle sinistre – 20.733 voti per il Blocco e 10.364 per il Psli, quindi 20 mila voti in più rispetto all'autunno e a giugno. La destra torna ai valori assoluti di giugno.

La stessa dinamica si registra nel capoluogo dove più alto è stata l'astensione alle amministrative. A Palermo, in autunno si è registrato un tasso dei votanti desolante pari al 36,8%. Il totale dei voti espressi era stato di 80.894, un tracollo rispetto ai 171.782 di giugno, poi recuperati alle regionali (161.809). Tra giugno e novembre la Dc perde più di 30 mila voti (da 43.425 a 11.708, in percentuale dal 25,3% al 14,5%) e nel 1947 ne riacquista solo 4 mila (15.006, 9,3%). La destra passa dai 80.849 voti (47,1%) ottenuti alle politiche ai 45.201 (55,8%) delle comunali per poi, alle regionali, ritornare ai valori precedenti (76.457 voti e 47,2%). La sinistra ottiene più o meno gli stessi voti tra primavera (15.978 e 9,3%) e autunno (17.715 e 21,9%) del 1946. Quando quasi tutti gli astenuti di novembre – elettori di destra e della Dc – tornano a votare alle regionali i voti della destra ritornano ai valori di giugno, la Dc recupera solo 3.298 voti (in tutto 15.006, 9,3%) mentre la sinistra – Blocco e Psli – cresce di 21.793 voti fino ad ottenere in tutto 39.508 (24,4%)[395].

[395] Anche il prefetto si era ingannato quando, il 10 marzo, aveva scritto «la democrazia cristiana potrà realizzare dei notevoli successi se riuscirà a fare affluire alle urne tutti coloro che nelle precedenti elezioni si sono astenuti dal voto e, particolarmente le donne»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 12.

A Palermo e Catania – come anche Modica e Vittoria – gli astenuti di novembre tornati alle urne non attenuano, anzi aggravano le perdita democristiane, accentuano la crescita delle sinistre senza migliorare la situazione delle destre. A Messina, invece, nella primavera del 1947 – nonostante il ritorno alle urne degli astenuti (i voti espressi sono 87.157 a giugno, 51.299 a novembre, 72.334 alle regionali) – le destre non riescono nemmeno a tornare al livello dei consensi delle politiche. L'andamento dei voti Dc (23.953 e 27,5% a giugno; 8.862 e 17,3% a novembre; 10.080 e 13,9% alle regionali) si accompagna alla crescita dei voti delle sinistre (prima 11.458 e 13,2%; poi 13.098 e 25,5%; infine 19.942 e 27,5)[396]. Le destre passano da 44.802 di giugno (51,4%) a 26.534 (51,7%) dell'autunno e poi a 32.028 delle regionali (44,3%).

In autunno – al contrario di quando sostenuto da Spreafico e da Setta – gli elettori, almeno quelli siciliani, si distaccano dalla Dc non perché si accingono ad andare a destra ma perché si stanno spostando a sinistra dello schieramento politico. Gli egregi risultati ottenuti dalle sinistre in un ambiente difficile sarebbero connessi, secondo la stampa locale, all'«intensa propaganda» e all'appoggio «di quella parte del popolo che più sente i disagi della attuale spinosa situazione»[397]. Lo spostamento verso i partiti di sinistra – avvenuto completamente nel 1947 ma già evidente in autunno – «deve essere stato causato in parte dalla tendenza dei partiti di centro e di centro-sinistra a bloccare con i partiti di destra piuttosto che con i partiti di sinistra», a parere dei comunisti[398]. Più in generale, a sinistra i risultati del 1947 sono percepiti come l'effetto della dissoluzione del blocco agrario – che però si difendeva con rabbiosi colpi di coda, come dimostrato dai fatti di Portella della Ginestra – e l'inizio irreversibile del rinnovamento dei rapporti di forza nelle campagne e poi nelle città dell'intero Mezzogiorno. Il predominio delle clientele sembrava quanto meno intaccato e i

[396] Non sono stati considerati i voti di una lista presentata alle comunali da azionisti, repubblicani e indipendentisti (2.805).

[397] *Dalle urne all'Assemblea*, «Giornale di Sicilia», 23 aprile 1947. Già il 10 marzo il prefetto di Palermo aveva notato come i comunisti sfruttassero «il malcontento delle masse per il disagio economico». Inoltre, «l'appoggio dato dal partito per la applicazione della legge relativa alla concessione delle terre incolte ai contadina e la continua non sempre obiettiva, ma efficace campagna di stampa e di propaganda svolta, ha dato modo ai comunisti di raccogliere larghe adesioni fra le classi rurali»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1947-1948, b. 12.

[398] Cfr. «Confronto fra elezioni politiche del 2 giugno ed amministrative dell'ottobre-novembre 1946 della Sicilia e «confronto fra le elezioni politiche 2 giugno 1946 e regionali 20 aprile 1947 in Sicilia» (IG, APC, mf. 139, ff. 421-432 e 433-446.

contadini in grado di trovare una espressione politica[399]. Per Giuseppe Dossetti, il motivo del pessimo risultato democristiano sta nell'«insoddisfazione» delle masse per la politica del partito «incerta ed esitante, incapace di imporsi per l'efficienza dell'azione generale di governo e per la tempestività e la concretezza (specie sociale) dell'azione locale di partito»[400]. E perché la Dc non ha colto l'importanza dei grandi processi di trasformazione, specie della campagne, cioè il passaggio dalla struttura politica feudale e personale alla nuova realtà dei partiti organizzati sul territorio e capaci di interpretare il cambiamento e i nuovi istituti economici e sociali. Non tutto è perduto, al dire di Dossetti, perché, fino alle elezioni politiche, sarebbe stato possibile l'adattamento alle esigenze di una società in cambiamento. Il 18 aprile del 1948 poteva essere un'altra storia.

[399] Cfr. V. Gerretana, *La crisi del blocco agrario in Sicilia*, in «Rinascita», anno IV, n. 5, maggio 1947110-113; anche M. Rossi Doria, *L'agricoltura nel Mezzogiorno*, in «Il Ponte», anno III, luglio 1947, n. 7, pp. 668-672.
[400] G. Dossetti, *Le elezioni regionali siciliane*, in «Cronache sociali», anno I, n. 1, 30 maggio 1947, pp. 4-5, qui p. 4.

Millenovecentocinquantuno – Millenovecentocinquantadue

Le elezioni amministrative al tempo della guerra fredda

> E così la domenica si fece il funerale. Le autorità, i carabinieri, le donne velate, le Figlie di Maria. Quel diavolo fece venire anche i Battuti, in casacca gialla, uno strazio. Fiori da tutte le parti. La maestra, padrona di vigne, aveva mandato in giro le bambine a saccheggiare i giardini. Il parroco, parato a festa, con gli occhiali lucidi, fece il discorso sui gradini della chiesa. Cose grosse. Disse che i tempi erano stati diabolici, che le anime correvano pericolo. Che troppo sangue era stato sparso e troppi giovani ascoltavano ancora la parola dell'odio. Che la patria, la famiglia, la religione erano tuttora minacciate. Il rosso, il bel colore dei martiri, era diventato l'insegna dell'Anticristo, e in suo nome si erano commessi e si commettevano tanti delitti. Bisognava pentirci anche noi, purificarci, riparare – dar sepoltura cristiana a quei due giovani ignoti, barbaramente trucidati – fatti fuori, Dio sa, senza il conforto dei sacramenti – e riparare, pregare per loro, drizzare una barriera di cuori. Disse anche una parola in latino. Farla vedere ai senza patria, ai violenti, ai senza dio. Non credessero che l'avversario fosse sconfitto. In troppi comuni d'Italia ostentava ancora la sua rossa bandiera…[401].

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 hanno segnato una geografia elettorale e parlamentare netta. La Dc ha ottenuto una vittoria forse inaspettata – almeno nelle dimensioni – ma inequivocabile. Quasi la metà dei voti validi ottenuti alla Camera (48,5%) e al Senato (48,1%). E, nel ramo basso, la maggioranza assoluta dei seggi[402]. Il centrismo – inaugurato nel maggio 1947 con l'estromissione delle sinistre dal governo – ha ottenuto una affermazione evidente. Ai comunisti – e agli alleati socialisti soggiogati dalla capacità tattica e organizzativa del partito di Togliatti – l'unica possibilità di governo risiede nelle amministrazioni locali conquistate con le elezioni del 1946.

La democrazia italiana ha – agli inizi degli anni Cinquanta – una storia non lunghissima ma comunque significativa. Il Parlamento, la Costituzione, il pluralismo, le elezioni e la partecipazione sono componenti stabili del paesaggio politico e sociale. I partiti di massa hanno messo radici nella società e cercano di costruire il consenso e

[401] C. Pavese, *La luna e i falò*, Mondatori, Milano 1983 [1ªed.: Einaudi, Torino 1950], p. 67.
[402] Cfr. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi* cit. , pp. 361-362.

organizzare il sociale[403]. La Chiesa ha un atteggiamento invadente, se non invasivo, nei confronti della politica. Nel luglio del 1949 il Santo Uffizio decreta la famosa scomunica a comunisti e affini, una mossa altamente simbolica anche se di difficile applicabilità in senso stretto. Per la sinistra sono iniziati i dieci inverni di cui – più tardi – Franco Fortini ripenserà la cronaca e la storia[404]. La Dc – attraversata da tensioni di non poco conto – si impegna nel contrastato e controverso riformismo della riforma agraria e della Cassa del Mezzogiorno, mentre più decisa ed efficiente è l'azione di governo nell'ambito delle relazioni internazionali. Sulla politica interna si avvertono le fibrillazioni dello scenario mondiale. L'Italia – alla fine della guerra sconfitta e ai margini della geopolitica – è in una posizione centrale perché riproduce all'interno le linee di divisione dell'intero globo. Nel 1950 il contrasto tra Usa e Urss raggiunge il punto critico in Corea – lungo il confine geografico, ideologico e politico del trentottesimo parallelo – la guerra fredda si infuoca.

Nel 1950 in Italia si sarebbero dovute svolgere nuove consultazioni amministrative, comunali e provinciali. Il ministro dell'Interno Mario Scelba presenta nel 1949 una proposta di modifica della legge elettorale che – dopo la discussione parlamentare – si definisce nella legge 24 febbraio 1951, n. 84 e quindi nel Testo Unico del 5 aprile 1951, n. 203, per le elezioni comunali; e nella legge 8 marzo 1951, n. 112 per le provinciali. Nei comuni con meno di diecimila abitanti si conserva il sistema del voto limitato ai quattro quinti dei consiglieri da eleggere. Nei comuni con più di diecimila abitanti la nuova normativa prevede un premio di maggioranza dei due terzi dei seggi da assegnare alla lista o alle liste che ottengono la maggioranza dei voti. Il restante terzo dei seggi viene ripartito alle liste sconfitte in misura proporzionale ai voti ottenuti. Per le elezioni provinciali, la formula elettorale è congegnata con caratteri misti: due terzi dei consiglieri vengono eletti a maggioranza relativa in collegi uninominali; gli altri con il sistema proporzionale d'Hondt sull'intera circoscrizione[405].

---

[403] Per il ruolo dei partiti nei primi anni di democrazia cfr. R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in V. Vidotto e G. Sabatucci (a cura di), *Storia d'Italia*. 5. *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-126; P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in ivi, pp. 127-251; Id., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 505 e sgg.; G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia* cit., pp. 719-776.

[404] Cfr. F. Fortini, *Dieci inverni 1947-1957: contributo ad un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano 1957.

[405] Cfr. M. S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 22-23; Ferrari, *Elezioni amministrative*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche* cit., pp. 460-485; per le relazioni di Scelba, cfr. *Legge 24 febbraio 1951, n. 84 – Norme per le elezioni dei consigli comunali*, in

La politica municipale dei comunisti

Prima che i rapporti di forza elettorali siano sfavorevoli al movimento operaio, il Partito comunista ha ripreso – in un contesto profondamente diverso – un tendenza tipica del socialismo prefascista: la costruzione di una sorta di società parallela incardinata nei municipi rossi[406]. Tra il 3 e il 5 giugno del 1947 la direzione del partito si confronta con una nuova situazione politica perché il tripartitismo si è esaurito da pochi giorni e comunisti e socialisti sono fuori dal governo. La crisi, accusa Togliatti, «fu aperta per la caparbia ed unilaterale volontà del Presidente De Gasperi» e ora «non deve essere esclusa la prospettiva di un lungo periodo di opposizione». Occorre una nuova strategia nutrita – al dire di Celeste Negarville, sindaco di Torino – di «elementi nuovi e qualcosa di diverso». L'azione politica deve poggiare «sulle forme popolari e democratiche della politica comunale» in alternativa alle «forme reazionarie e capitalistiche della politica governativa». Il partito avrebbe dovuto sviluppare «una politica nazionale» sulla base «dei municipi» e «dell'attività comunale». Dal suo canto, Giancarlo Pajetta sostiene – tra l'altro – di «rendere concreta la formula del "partito di governo"» perfezionando e migliorando l'azione, oltre che delle cooperative e delle grandi organizzazioni di massa, dei Comuni guidati dalla sinistra[407].

Poche settimane prima, nell'aprile del 1947, erano iniziate le pubblicazioni di una nuova rivista dal nome ambizioso e progettuale di «Amministratore democratico», edito dal centro di consulenza per gli enti locali interno al partito. Il «lavoro comunale» è «il banco di prova» per la direzione del Paese, come ripete anche la rivista destinata ai propagandisti e agli attivisti[408]. Si tratta, in effetti, di un lavoro «nuovo» perché pochi comunisti possono vantare l'esperienza diretta dell'amministrazione locale nel periodo liberale. E si tratta di un lavoro di grande rilevanza perché – dopo i successi della

---

«Lex – Parte II Relazioni Ministeriali e Parlamentari», 8 (1951), pp. 113-119; *Legge 8 marzo 1951, n. 122 – Norme per la elezione dei Consigli Provinciali*, in ivi, pp. 131-135

[406] Al socialismo municipale dei primi anni Venti del Novecento manca una visione complessiva di trasformazione dello Stato e delle istituzioni: il comune rosso – come spiegava in quegli anni Ernesto Ragionieri – era di fatto un contro-stato, una contro-società a difesa dei lavoratori; cfr. E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Rinascita, Roma 1953; R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato Italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 125-186, in particolare pp. 167-172.

[407] Cfr. *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Annali 1990 – Fondazione Istituto Gramsci, a cura di R. Martinelli e M. L. Righi, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 462-474; cfr. IG, APC, M, b. 272.

[408] Cfr. «Quaderno dell'Attivista», n. 10, agosto-settembre 1947, p. 290

Resistenza – è il momento di «una prova altrettanto brillante nel campo della ricostruzione» a partire dai comuni per poi «assolvere alla funzione di direzione della vita nazionale»[409]. Lo iato tra il governo del Paese – privato del partito dei «veri campioni della democrazia» – e l'amministrazione locale si allarga sempre più. Quanto più «reazionaria e pericolosa» diventa la politica nazionale, tanto più «progressivo, forte, attivo deve essere il governo dei nostri Comuni». Una battaglia politica, dunque, che spinge i comunisti impegnati negli enti locali ad assumere come «veramente propria» la «causa della democrazia»[410].

Nel dicembre 1947 nasce a Firenze la Lega dei comuni democratici, l'organizzazione degli amministratori di sinistra che si richiama all'esperienza della Lega dei comuni socialisti fondata nel 1916. Il primo atto della Lega è la scelta di confluire nel Fronte popolare impegnato nella battaglia elettorale del 18 aprile 1948[411]. Le più generali contrapposizioni politiche e ideologiche sono arrivate a livello comunale, dove fino ad allora aveva operato l'unitaria e tendenzialmente apolitica Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci)[412].

La Lega si diffonde rapidamente nel nord e nel centro dell'Italia, dove, tra l'altro, forme di associazione tra i comuni e gli amministratori di sinistra si erano formate indipendentemente dall'Anci e già a partire dal 1946. A Siena, tra novembre e dicembre 1946, i sindaci della provincia si riuniscono per costituire una associazione, per aderire all'Anci e per chiedere che la deputazione provinciale venisse rinnovata

---

[409] *Rendere efficiente il nostro lavoro nei comuni*, in «Amministratore democratico», anno I, n. 2, maggio 1947, pp. 17-18; cfr. *Rafforzare il nostro lavoro nei comuni (Risoluzione della Federazione Milanese del P.C.I)*, in ivi, anno I, n. 7-8, ottobre-novembre 1947, pp. 25-26.

[410] *Lotta nei comuni, lotta nel Paese*, in ivi, pp. 2-4.

[411] Cfr. *Al Congresso di Firenze si inizia una nuova vita per i Comuni italiani. Intervista al compagno Scoccimarro*, «l'Unità», 23 dicembre 1947; L. Luzzatto, *Libertà comunale*, «Avanti!», 27 dicembre 1947; *La Lega dei Comuni sorta a Firenze entra nel Fronte democratico popolare*, ivi, 28 dicembre 1947; *Il Congresso dei Comuni Democratici a Firenze*, in «Amministratore democratico», anno I, n. 9, dicembre 1947, pp. 1-3; M. De Simone, *Comuni popolari e Fronte della Pace, del Lavoro e della Libertà*, in ivi, pp. 6-8.

[412] Cfr. O. Gaspari, *L'Associazione nazionale dei comuni italiani dalla nascita alla rifondazione nel secondo dopoguerra*, in P. Dogliani e O. Gaspari (a cura di), *L'Europa dei comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Donzelli, Roma 2003, pp. 31-62, qui pp. 60-61. I protagonisti della rifondazione dell'Anci nel 1946 – sciolta nel dicembre del 1925 – sono essenzialmente tecnici e studiosi di questioni municipali, non alieni da appartenenze ideologiche o affiliazioni politiche, ma convinti che si potesse, secondo l'insegnamento riformista, trasformare la realtà a partire dal concreto lavoro nelle istituzioni locali. Tra gli altri, Ugo Giusti (statistico e ispiratore nel primo Novecento dell'Unione statistica città italiane soppressa nel 1937 dal fascismo), Lanfranco Maroi (statistico e poi presidente dell'Istat dal 1949 al 1960); Manlio Rossi Doria (studioso di economia politica agraria e esperto di Mezzogiorno), Alessandro Schiavi (socialista riformista e collaboratore del primo sindaco socialista di Milano Emilio Caldara dal 1914 al 1920).

«seconda l'espressa volontà popolare» – tenuto conto dell'esito elettorale amministrativo favorevole alle sinistra – e non in base ai rapporti di forza paritari del Cln[413]. Più complessa e più difficile è invece l'attività e la diffusione della Lega nelle province meridionali che a Napoli, per esempio, nasce soltanto il 22 giugno 1952[414].

In effetti, la sensibilità e l'attenzione verso l'«importanza economica e politica dell'attività dei comunisti, strettamente alleati con i socialisti, nel campo municipale» si sarebbe dovuta affinare già a partire dalle elezioni amministrative del novembre 1946. L'affermazione e la vittoria nel «maggior numero» delle grandi città «addossa al partito una grande responsabilità di fronte a tutto il Paese» sostiene una risoluzione del Comitato Centrale riunito tra il 19 e il 21 novembre 1946. Le amministrazione comuniste avrebbero dovuto essere non solo «modello di competenza e di probità» ma «esempio» di «attività ricostruttiva, audace e intelligente» fondata «su nuovi principi di solidarietà e rispetto dei diritti del lavoro»[415]. «Oggi in provincia il comune è un elemento decisivo per l'influenza politica» fa eco Giulio Turchi al comitato federale romano del 6 dicembre 1946[416].

Le linee prospettiche della «politica municipale dei comunisti» sono tracciate dal sindaco di Bologna Giuseppe Dozza, qualche mese più tardi, quando il Pci è ancora al governo e quando l'Assemblea Costituente sta discutendo – tra molto altro – il tema del decentramento amministrativo. Il problema dell'amministratore della nuova Italia sta nella «soffocante centralizzazione romana istituita dal fascismo» e in un apparato burocratico che diffida «della capacità critica e di controllo dell'amministrazione democratica»: la questione è, insomma, il controllo governativo delle amministrazioni locali, il giudizio di legittimità degli atti municipali in mano ai prefetti. L'autonomia amministrativa sarebbe però monca senza l'autonomia finanziaria. Il comune dovrebbe disporre di mezzi autonomi per affrontare – oltre i problemi dell'ordinaria amministrazione – i «problemi essenziali» del tempo, la casa e l'alimentazione. Dozza propone la possibilità di alienare proprietà del comune «non essenziali» così da ottenere

---

[413] Cfr. ACS, MI, Gab., Enti e associazioni,1944-1966, b. 278, f. 661 E/74.
[414] Lo comunicano i carabinieri con un appunto del 4 agosto; ACS, MI, Gab., Enti e associazioni, 1944-1966, b. 278, f. 661 E/50. Invece a Ragusa, nel febbraio del 1948 nasce il «Fronte delle Amministrazioni Democratiche»; ACS, MI, Gab., Enti e associazioni, 1944-1966, b. 278, f.661 E/64.
[415] Cfr. *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso* cit. p., 165-169, qui p. 168. La risoluzione sarà pubblicata da «l'Unità» il 24 novembre 1946. Per le discussioni del comitato centrale e per la risoluzione finale cfr. IG, APC, Comitato centrale [d'ora in avanti: CC], mf. 39, ff. 366-403.
[416] Cfr. IG, APC, mf. 113, ff. 1626-1631.

fondi da destinare alla costruzione di abitazioni popolari, preferibilmente cooperative a proprietà «indivisibile e inalienabile». L'applicazione del tesseramento preferenziale – con prezzi e quantitativi diversi per abbienti e non abbienti – dovrebbe essere accompagnato dalla collaborazione tra Enti di consumo e cooperative[417].

Dozza, però, si rivolge anche ai compagni comunisti, spesso incapaci di comprendere l'importanza del problema municipale ai fini dell'affermazione del partito.

> Le organizzazioni del Partito non seguono sempre questi problemi come sarebbe necessario, al fine di dare alle amministrazioni municipali popolari tutto l'indispensabile appoggio, ed anche per controllare che le direttive del Partito vengono effettivamente messe in pratica. Un buon sindaco può aumentare il prestigio del Partito comunista; un sindaco che si allontani dall'animo del popolo può gravemente comprometterlo. Il legame e l'accordo fra gli organi dirigenti locali del Partito e i compagni amministratori dev'essere stretto e permanente. Gli amministratori sono tenuti a rendere conto al Partito del loro operato, mentre debbono avere il massimo rispetto per gli organi che li hanno eletti e per gli organismi rappresentativi dei lavoratori. Rendere conto del proprio operato, chiedere l'ausilio e il consiglio degli elettori è una delle caratteristiche dell'amministratore comunista che è popolo in mezzo al popolo[418].

Il problema delle autonomie locali – regioni, province, comuni – si ripropone con maggior forza all'indomani del 18 aprile 1948 e con l'entrata in vigore della nuova Costituzione repubblicana. La legge fondamentale dello Stato sin dai *Principi fondamentali* – all'articolo 5 – dopo aver affermato l'unitarietà e l'indivisibilità della Repubblica «riconosce» e «promuove» le autonomie locali e obbliga lo Stato ad

---

[417] Cfr. G. Dozza, *La politica municipale dei comunisti*, «Rinascita», anno IV, n. 5, maggio 1947, pp. 125-127. Il segretario della Lega dei comuni Giulio Turchi – in una intervista – afferma come problemi «chiave» delle amministrazioni locali siano l'autonomia, il bilancio e la ricostruzione, con particolare riguardo alle case per i lavoratori L.B., *La Lega dei Comuni Democratici*, in «l'Amministratore democratico», anno II, n. 3, marzo 1948, pp. 5-7, qui p. 5. Quando si discuteva ancora su come dovesse orientarsi la Costituzione in tema di autonomie locali si affermava che «circa le funzioni da attribuire al Comune vi sono quattro gruppi su cui tutti sono più o meno d'accordo, polizia locale, urbanistica, viabilità ed opere pubbliche locali, pubblici servizi. Altri ritengono necessario affidare al Comune anche funzione nel campo dell'istruzione e dell'assistenza. Per le finanze comunali prevale l'opinione secondo cui occorre separare nettamente le entrate dei comuni da quelle dello Stato»; *Le autonomie locali*, Guide alla Costituente, a cura del Ministero della Costituente, Tipografia U.E.S.I.S.A., Roma 1946, p. 13.

[418] Dozza, *La politica municipale dei comunisti* cit., p. 127. La situazione politica creata dai risultati e dal clima del 18 aprile imponeva ad ogni sindaco comunista – secondo Turchi – di uscire dagli uffici per cercare il «collegamento» con la società civile e di essere non solo «il capo della amministrazione», ma anche «un dirigente politico»; G. Turchi, *Il lavoro comunale dopo le elezioni. Bilanci e prospettive*, in «l'Amministratore democratico», anno II, n. 4, aprile 1948, pp. 76-78, qui 77-78.

adeguare la legislazione alle esigenze specifiche dell'autonomia e del decentramento[419]. Il comunista Piero Montagnani entra nella carne viva dei compiti delle amministrazioni locali per chiarire come e perché il Comune sia «organismo politico» e i «fenomeni municipali» abbiano carattere squisitamente politico.

> Evidente di per se appare il carattere di classe [della] ideologia che innalza il fenomeno del tecnicismo e che propone alla direzione dei municipi uomini legati al capitale, uomini qualunque che hanno una «esperienza» acquisita nelle industrie o nelle banche o nel commercio, perché portino nell'amministrazione pubblica le stessa capacità che hanno dimostrato come classe dirigente nell'ultimo ventennio, prevedendo l'eternità del fascismo, l'utilità dell'autarchia, la vittoria dell'«asse» e lavorando con questi patriottici scopi con le conseguenze che ancora sono vive in noi e nell'ambiente che ci circonda […] Se la determinazione del carattere di pubblico bisogno, la determinazione delle entrate e delle uscite, la lotta per la conquista dell'autonomia sono, come lo sono indubbiamente, «fatti politici», e sono queste le attività fondamentali dei Municipi, non vediamo come, senza assumere una *posizione politica reazionaria*, sia pure mascherata da tecnicismo, si possa pretendere di escludere la politica ed i politici dalle amministrazioni comunali[420].

---

[419] Per un inquadramento generale – giuridico, storico, politico – del rapporto fra Stato e enti locali nel lungo periodo, cfr. E. Rotelli, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1981; P. Aimo, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997. Il governo di Ivanoe Bonomi, con i decreti dell'11 ottobre 1944 e 1° gennaio 1945, aveva istituito la commissione per la riforma della pubblica amministrazione, presieduta da Ugo Forti, ordinario di diritto amministrativo all'Università di Napoli, e di cui facevano parte, tra gli altri, Piero Calamandrei, Guido Zanobini, Vezio Crisafulli, Giovanni Selvaggi e i prefetti Francesco Vicedomini e Carlo Manno. Giuseppe Fagiolari presiedeva la sottocommissione per lo studio delle autonomie locali mentre una commissione per lo studio della regione era stata affidata a Arturo Carlo Jemolo; per i verbali della commissione e la relazione finale sulle autonomie locali, poi pubblicata a cura del Ministero per la Costituente, cfr. ACS, PCM, Prima commissione Forti (1944-1946), b. 8 e 10. Alla metà del 1945, si profilò la nascita della seconda commissione per la Riorganizzazione dello Stato, nell'ambito del nuovo Ministero per la Costituente. La sottocommissione sulle autonomie locali preparò un questionario – destinato a studiosi, politici, esponenti della pubblica amministrazione, presidenti di deputazioni provinciali e segretari di province, sindaci e segretari comunali, giornalisti – su questioni connesse all'organizzazione degli enti locali. Il questionario venne diramato in circa cinquemila esemplari, ma le risposte furono circa duemila. Alcune di esse giunsero dopo il termine previsto e il lavoro di elaborazione fu svolto su 1.621 questionari. Per la relazione finale firmata da Arturo Carlo Jemolo, cfr. ACS, Ministero per la Costituente, seconda commissione Forti, b. 91; anche G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 437-438.

[420] P. Montagnani, *Imprese municipalizzate e Società Anonime*, in «l'Amministratore democratico»,anno II, n. 10, ottobre 1948, pp. 356-360, qui pp. 359-360 (corsivo non mio). Considerare il comune come organismo politico è un modo – secondo i democristiani – di «distrarre l'organo dai suoi compiti specifici» mentre l'efficacia dell'azione rende necessario distinguere le competenze dell'amministrazione dalle complicanze di carattere politico o ideologico; cfr. M. Delpino, *Politica e amministrazione nei consigli comunali*, in «Torre civica», anni II, n. 3, marzo 1950, p 3. Più tardi, però, si sosterrà l'esigenza «di un comune "nuovo" di ispirazione popolare che abbia la sua politica e la confessi altamente e la traduca in atti concreti»; G. Serughetti, *Funzione politica del comune*, in ivi, anno VII, n. 4, aprile 1955, p. 91. Nella Dc esistevano, una concezione «trentina» degasperiana, il decentramento inteso in termini squisitamente amministrativi, e una sturziana, per cui l'attività amministrativa non poteva prescindere da

Il governo democristiano – sostiene il costituzionalista Vezio Crisafulli – cerca di ridurre e contenere «l'empito della vita politica locale» entro il «piano della pura amministrazione» con il «pretesto» di «salvaguardare il tecnicismo amministrativo dalle "invadenze" della politica», dove si intende la politica «non gradita» dei partiti di opposizione nazionale. Le «forze democratiche più avanzate» hanno il compito della «effettiva» e «concreta» realizzazione delle autonomie locali. Perché

> […] rivendicare oggi, in Italia, i diritti degli enti locali, esigere l'entrata in funzione del nuovo ordinamento regionale e il sollecito ripristino del criterio elettivo nella formazione dei Consigli provinciali, significa al tempo stesso combattere per fare attuare davvero la Costituzione repubblicana, che quei diritti ha consacrato e quel nuovo ordinamento ha definito nei suoi principi e nei suoi lineamenti essenziali.

L'avversione dei circoli governativi allo sviluppo delle autonomie locali è «nella natura di ogni buon reazionario», è «la paura del popolo», è l'«abitudine di comprimere le democrazia entro i binari più rigorosamente formalistici». Le «condizioni ed esigenze» della «politica del Vaticano» determinano la crescita di un «regime accentratore, clericale e reazionario». Un «regime» che tentenna – nel caso delle regioni – pur di fronte ad un preciso obbligo costituzionale: «siamo perciò in alto mare»[421].

La scelta di congelare l'autonomismo e di rinviare l'attuazione delle regioni sembra, in effetti, in antitesi con la tradizione e le radici genetiche del cattolicesimo politico. L'autonomia è – nell'accezione di Sturzo – un diritto naturale, preesistente allo Stato, che deve garantire l'esercizio – non concedere – tale diritto[422]. Il comune – come corpo intermedio e di autogoverno di tutela della libertà e di espressione dei diritti dei

---

un più largo respiro politico; cfr. A. Giovagnoli, *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 235.

[421] V. Crisafulli, *Democrazia, Costituzione e autonomie locali*, in «Rinascita», anno VI, n. 4, aprile 1949, pp. 155-159.

[422] Cfr. Sturzo, *Il programma municipale dei cattolici italiani* cit.; Id. *Autonomie municipali*, in «Torre civica», anno I, n. 1, dicembre 1949, pp. 1-2. Alla vigilia delle amministrative del 1951 e in polemica con Giovanni Spadolini – convinto del portato antiunitario dell'autonomia sostenuta dai cattolici – Sturzo afferma: «né da me, né dai miei amici, né dagli altri autonomisti, riuniti poi nell'Associazione dei Comuni, fu mai pensato e voluto un federalismo municipalista. Dappiù molti degli autonomisti municipali non erano affatto convinti dal regionalismo, del quale eravamo pochi gli assertori tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento. La lotta era non contro lo Stato, ma contro lo statalismo accentratore, contro l'ingerenza del Governo centrale, a scopo politico ed elettoralistico, nelle amministrazioni comunali»; Id., *Comuni e autonomie*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 4 maggio 1951.

cittadini – è una sorta di *trait d'union* tra la comunità locale e lo Stato[423]. Nel secondo dopoguerra, invece, nel partito di maggioranza e di governo prevale la volontà «di non accrescere la libertà d'azione, a livello locale e non, per un'opposizione più o meno "rivoluzionaria"»: è anche confermata, così, una specie di «legge di reversibilità delle parti», cioè la tendenza delle varie forze politiche ad accantonare od accentuare le istanze dell'autonomia in relazione alla posizione occupata – governo o opposizione – e dunque in base alle diverse esigenze – consolidare oppure conquistare il potere[424].

Tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, il richiamo ai principi costituzionali diviene un terreno di azione e di rivendicazione tipico della sinistra e la scelta costituzionale assume ancor più valore, visto le posizioni e la politica della Dc. E la Costituzione assume il ruolo centrale della dimensione negoziale tra centro e periferia. L'autonomismo costituzionale si pone, insomma, come una risorsa della politica e garantisce il superamento del formalismo amministrativistico tipico del periodo fascista o ancor di più di quello liberale[425]. Un piano di lavoro della Lega dei comuni approntato alla vigilia delle elezioni amministrative del 1951 affida agli amministratori comunisti una serie di compiti.

> […] denunciare con i mezzi e nei modi più idonei, gli arbitrari provvedimenti adottati contro i sindaci democratici in dispregio della Costituzione e delle leggi ordinarie […] far approvare dai sindaci, appositamente riuniti, documenti sul tipo di quello approvato dai sindaci della provincia di Milano, nel quale essi si impegnano a difendere la Costituzione che hanno giurata e denunciano le violazioni governative di essa; a tali documenti, che devono essere ancora presentati, si deve dare massima pubblicità […] preparare un estratto della Costituzione, limitato agli articoli più importanti di essa, da distribuire a cittadini convenientemente scelte, e proporci l'obiettivo di dar vita a "Gruppi di amici della Costituzione"[426].

---

[423] Cfr. *Il comune nello stato democratico. Linee di orientamento*, a cura dell'Ufficio centrale di formazione della Dc, Arti Grafiche italiane, Roma 1956.
[424] Cfr. R. Ruffili, *I cattolici e questione delle autonomie*, in Id., *Istituzioni, società, Stato*, II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, a cura di M. S. Piretti, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 465- 484, qui p. 480; ma già altri autori si erano espressi sul «gioco delle parti» della difesa delle autonomie; cfr. E. Rotelli e F. Traniello, *Il problema delle autonomie come problema storiografico*, in M. Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 19-48, qui p. 24.
[425] Cfr. L. Baldissara, *Tecnica e politica dell'amministrazione. Saggio sulle cultura amministrative e di politica municipale fra anni Trenta e Quaranta*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 118-119.
[426] IG, APC, Mf. 341, ff. 879-883, qui 881-882.

La difesa dell'autonomia locale e della Costituzione è uno dei punti forti dell'azione e della prassi della Lega dei comuni. E il bersaglio della polemica è sempre di più il prefetto[427], una «lue […] inoculata nel corpo politico italiano da Napoleone», che – pur ricoperto da un innocuo «manto amministrativo» – ha il compito tutto politico di assicurare la continuità dell'indirizzo del governo: una realtà – come appare ai sindaci comunisti della provincia di Rovigo – inconciliabile con la democrazia[428]. Ma la polemica contro il prefetto – e i contrasti tra sindaci e prefetti – sarà uno dei luoghi più frequentati dalla sinistra in forme e sedi diversi[429].

L'avvicinarsi delle elezioni amministrative causa una accelerazione della elaborazione e dell'azione della sinistra – specie comunista – sui temi connessi al ruolo, alla funzione e alla natura degli enti locali. Il comune e l'attività amministrativa – come già sostenuto da Crisafulli – dovevano acquisire un «un più vivo senso politico», secondo una risoluzione approvata dalla direzione del Pci il 19 gennaio 1949. Il coordinamento e l'unità della politica comunale avrebbe dovuto essere accompagnata dalla ricerca di «un nuovo legame» e «un più esteso e solido contatto» con le «grandi masse lavoratrici», in particolare nell'ultimo anno di amministrazione prima delle elezioni[430].

---

[427] Per i «movimenti» dei prefetti dal 1943 al marzo del 1946 cfr. C. Pavone, La *continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 70-159, in particolare pp. 146-155.

[428] Cfr. *Memoriale in difesa dell'autonomia locale giugno luglio 1955*, Lega dei Comuni democratici di Rovigo (ACS, MI, Gab., Enti e associazioni, 1944-1966, b. 278, f. 661 E/70).

[429] Per l'«offensiva poliziesca» contro i Comuni denunciata al Senato il 25 ottobre 1948, cfr. M Scocimmaro, *La nuova lotta di liberazione*, in «l'Amministratore democratico», anno II, n. 11, novembre 1948, pp. 387-394. Due giorni prima Piero Montagnani aveva accusato «il sistema della caccia al sindaco […] agli amministratori democratici»; cfr. P. Montagnani, *Dalla tribuna parlamentare. Per la difesa dei comuni democratici. Discorso pronunciato al Senato il 23 ottobre 1948*, U.E.S.I.S.A., Roma 1949, pp. 11-12. Il «grave turbamento» causato dai prefetti è denunciato anche dal presidente dell'Assemblea Costituente; U. Terracini, *I Comuni e la Costituzione*, in «l'Amministratore democratico», anno II, n. 3, marzo 1948, p. 4; *Per la difesa delle autonomie locali. Per la conquista dei Comuni*, supplemento a «Rinascita», anno IX, n. 4, aprile 1951; *In difesa della libertà e della democrazia. Raccolta di documenti sulle autonomie locali*, supplemento al n. 3 (marzo 1954) de «Il Comune Democratico», La stampa moderna, Roma 1954 (l'opuscolo riporta nella prima pagina gli articoli 5, 128 e 130 della Costituzione); *Nota sulla situazione negli enti locali e sull'atteggiamento del prefetto in provincia di Modena (Lega dei Comuni democratici, Provincia ed Enti minori, Modena)*, s.d (ma 1954) (IG, Fondo Luzzatto, scatola 15, f. 7); *Popolo e Comuni per le autonomie locali*, Mozione approvata dal Convegno Nazionale di Bologna (13 giugno 1954), Lega Nazionale dei Comuni Democratici, La Stampa moderna, Roma 1954

[430] IG, APC, M, b. 200; cfr. *Risoluzione della direzione del P.C.I. per una politica comunale democratica*, in «l'Amministratore democratico», anno III, n. 1, pp. 3-4; *Per un maggiore impulso alle Amministrazioni popolari*, «l'Unità», 2 febbraio 1949. Nella discussione, Mauro Scoccimarro – che presenta una relazione sulla politica comunale – denuncia il «pericolo di cedere alla concezione di una politica comunale apolitica» e l'«assenteismo e indifferenza socialista nelle amministrazioni».

L'organismo municipale assume insomma, nella riflessione della sinistra, una sempre crescente funzione politica. Il comune – sostiene il socialista Lucio Luzzatto – è «la prima istanza organizzativa di una società politica» e «uno dei punti focali» della vita pubblica. Le amministrazioni locali – nelle condizioni della lotta politica italiana – sono veri e propri «baluardi della democrazia», che ogni cittadino ha il dovere di rinforzare con la partecipazione e l'interesse «vigile e continuo» e per vanificare «le velleità reazionarie». Per questo, con l'avvicinarsi delle elezioni amministrative

> dobbiamo impostare con concretezza la nostra posizione di fronte ai problemi comunali sia come amministratori sia come minoranze consiliari. Dobbiamo prospettare i problemi insoluti, le realizzazioni da compiere, i bisogni da soddisfare e con chiarezza e con coraggio, senza promesse che possono essere difficilmente adempite, e senza timore che il costo delle opere indispensabili, attese dalla popolazione, non possa essere affrontato dal bilancio comunale per il quale quando le opere sono necessarie ed urgenti, si deve saper fare ricorso a tutti i mezzi che la legge consente – imposizione fiscale applicata secondo giustizia, contributi statali conformi alle ultime disposizioni, stipulazione di mutui – preoccupandosi più delle opere che si possono realizzare che non del pareggio […] Si tratta, nell'ambito vicino e concreto delle cose modeste del Comune del fondamento e dell'attuazione dei principi stessi che ci guidano. E si tratta, ora, e della difesa della libertà e della democrazia comunale: cioè, della difesa della libertà e della democrazia nel paese[431].

Il rapporto centro-periferia ha acquisito pienamente la dimensione del contrasto politico e partitico, finanche ideologico. La Dc – in un serrata analisi di Mauro Scoccimarro – si è proposta di trasferire nelle amministrazioni locali i risultati ottenuti alle elezioni del 18 aprile 1948. Prima con la «pressione amministrativa» di prefetti e questori. Poi con i «mezzi politici», come il cambio di alleanze dei consiglieri socialdemocratici o repubblicani eletti in liste o gruppi con i partiti di sinistra, oppure le dimissioni dei democristiani laddove si poteva far decadere l'amministrazione per sostituirla con il commissario prefettizio. E infine il nuovo progetto di legge elettorale che costringe i partiti minori di centro a far blocco con la Dc. La politica e la tattica

[431] L. Luzzatto, *Il Comune oggi*, in «Il Comune democratico», anno IV, n.s. 2, settembre 1949. La rivista nasce nell'agosto del 1949 e si propone come «mezzo di orientamento e di guida» e come «strumento di lavoro quotidiano» per sindaci e amministratori: «essi vi troveranno la spiegazione, il consiglio, e utili indicazioni sui problemi pratici e concreti che essi sono chiamati a risolvere. Non faremo del tecnicismo puro, faremo del tecnicismo che apra la via per soddisfare le esigenze più vive e più urgenti delle amministrazioni popolari»; *Ai nostri lettor*i, in ivi, anno IV, n.s. 1, agosto 1949, p. 1.

comunista dovrebbe, per tutta risposta, mirare a realizzare la «più larga unità di forze democratiche». Alla unità degli operai e all'alleanza della classe operaia con la piccola borghesia urbana e con i contadini, deve essere aggiunto lo sforzo di attirare nell'orbita socialcomunista «forze numerose della media borghesia e in genere della borghesia produttiva». Si tratta di gruppi sociali geneticamente lontani dalla classe operaia ma che possono essere sottratti «all'anticomunismo fazioso e settario ispirato dal Vaticano e dai guerrafondai americani» e, per di più, «mobilitati» in difesa «della libertà, dell'indipendenza e degli interessi nazionali». E si tratta di gruppi con i quali sono possibili «intese, accordi parziali e contingenti» soprattutto a livello locale, come mostrato dall'intervento dei sindaci comunisti in difesa di industrie minacciate di chiusura. La «piena libertà d'azione» sul terreno delle alleanze è inficiata dal tentativo democristiano di cambiare la legge elettorale. E poi, al solito, il problema chiave dell'autonomia.

> Il carattere ed il significato politico del nostro programma amministrativo deve essere chiaramente affermato contro la vecchia menzogna reazionaria, rievocata dall'attuale governo, che nelle amministrazioni locali «non si fa politica». In realtà questa pretesa «apoliticità» è un inganno, è la maschera ipocrita con la quale i ceti conservatori cercano di ricoprire e nascondere la loro politica antipopolare, oppure è il mezzo attraverso cui tentano di paralizzare le amministrazioni popolari per imporre ad esse la loro politica con l'intervento del governo centrale. Il principio della «neutralità politica» nelle amministrazioni locali è sempre stato e sarebbe anche oggi una specie di cortina fumogena dietro cui cercano riparo i più sordidi egoismi di cricche, clientele e signorotti locali: essa sarà dispersa dal soffio di vita nuova che l'«autonomia» porterà nella vita degli enti locali[432].

La questione dell'autonomia si pone in maniera maggiore laddove più si avvertono i morsi della crisi economica, in particolare in Italia meridionale. Il primo congresso dei comuni meridionali – tenuto a Taranto il 14 e il 15 dicembre 1952 e organizzato dalla Lega dei comuni e dal Comitato di Rinascita per il Mezzogiorno – è

[432] M. Scoccimarro, *Il significato politico delle prossime elezioni amministrative*, in «Rinascita», anno VII, n. 1, gennaio 1950, pp. 5-8.

del parere che la questione meridionale possa essere affrontata esclusivamente con l'autonomia, «strumento indispensabile di progresso»[433]

La politicità dell'organo comunale richiede una adeguata preparazione di sindaci, assessori, consiglieri di maggioranza o di opposizione. I corsi per quadri amministrativi – opportunamente approntati dal partito – avrebbero dovuto «orientare» sulla funzione «politica» dei Comuni inseriti nel quadro della Costituzione, informare sulla legislazione, sulle «possibilità connesse alla conquista delle autonomie» e su come operare «nel campo delle concrete questioni amministrative». L'obiettivo «politico» è «rendere più agguerriti e coscienti» i quadri affinché possano resistere e rispondere «alle rappresaglie degli organi dello apparato governativo» e alle «manovre» dell'avversario[434]. L'attività si infittisce nei periodi elettorali quando – sostiene la Commissione elettorale il 26 gennaio 1951 – «è assolutamente necessario» migliorare il «livello ideologico-politico» e le «specifiche conoscenze» dei quadri amministrativi e dei consiglieri di opposizione[435]. I corsi, comunque, vengono svolti con una certa continuità anche perché, ancora alla fine del 1953 – come rilevato da un appunto di polizia – gli organi direttivi del Pci «avrebbero rivelato […] una deficiente preparazione in campo amministrativo» e una «non adeguata valutazione dell'importanza politica del Comune ai fini dell'affermazione nel campo nazionale dei principi socialcomunisti»[436]. Tuttavia, l'organizzazione e lo svolgimento dei corsi non è sempre agevole: a Imperia,

---

[433] ACS, MI, Gab., Enti e Associazioni, 1944-1966, b. 278, f. 661/78E. Al congresso partecipa anche Mauro Scoccimarro con un intervento – nota il prefetto – «degno di rilievo».

[434] Si tratta di un documento della Commissione elettorale centrale dal titolo «Istruzioni per gli ispettori (elezioni amministrative)» inviati nelle province, non datato ma dei primi mesi del 1951; IG, APC, mf. 332, ff. 687-698, qui 694-695

[435] Cfr. *Progetto di piano di lavoro della Commissione Enti locali per le elezioni amministrative* in IG, APC, mf. 332, ff. 1289-1295, qui 1290-1291. La Commissione scuole del 5 e 6 dicembre 1952 (Roma) si conclude con un documento firmato da Edoardo D'Onofrio dal titolo «Per un grande sviluppo politico e ideologico dei quadri e dei militanti del partito» che afferma l'importanza della «preparazione politica e ideologica» e dello «studio individuale […] la chiave di tutto, come più volte indicato dal compagno Togliatti»; IG, APC, mf. 342, ff. 1817-1825 (sottolineato non mio). Alla fine del 1952 un partecipante al primo corso regionale del Lazio scrive in romanesco: «So quattroora de studio e de ricerca/ 'ndove tra libri e pezzi dè cartacce/se spremmemmo er cervello ne la cerca/ de li principi boni pè guidacce/; C'è chi li trova, chi ce se 'nteressa/ chi ce se sperde e nun riesce tanto./ Subbito allora 'na persona lesta/ je dà n'aiuto, je se mette accanto/; La vedi tu la forza de 'sta scola?/ Ce sta 'na differenza da quell'antre/ 'ndove chi sa 'na cosa se consola/; de tenessela drento, de fregasse/ de chi più corta tene la statola/ pè fa bona figura e poi avantasse/»; IG, APC, mf. 342, f. 1429.

[436] Il documento dà notizia di un «corso rapido» per amministratori organizzato a Milano nel novembre del 1953 e della durata di tre lezioni (il pomeriggio di un sabato e le domeniche successive) con l'obiettivo di «volgarizzare le norme che regolano l'amministrazione comunale, i poteri dei Sindaci e degli organi amministrativi provinciali»; ACS, MI, Gab., Partiti politici, 1944-1966, b. 49, f. 161/P/38; per un'altra scuola per amministratori organizzata a Modena alla fine del 1955 dalla Lega dei comuni, cfr. *ibid*.

nel 1950, un corso si interrompe dopo poche lezioni a causa dello «scarso interesse» suscitato tra i pochi partecipanti, una decina in tutto[437].

Le lezioni mettono a disposizione di amministratori e consiglieri un insieme di competenze e di conoscenze abilmente sintetizzate in un agile volumetto. I punti di riferimento sono le annate delle riviste destinate al lavoro negli enti locali, le risoluzioni e le decisioni degli organi centrali ma anche il Lenin di *Stato e rivoluzione* oppure Engels e persino il Marx della *Guerra civile in Francia* e della Comune come «contrappeso al potere dello stato», una concezione di «particolare valore» nella situazione italiana «contraddistinta dal monopolio politico della D.C in combutta con le forze più reazionarie» e che «mostra come i principi ideologici si legano con le direttive di azione politica»[438]. La scelta di valorizzare le autonomie locali – e dunque di impostare una battaglia per rafforzare l'ordinamento in tal senso – è legata al radicamento elettorale del partito, alla cultura istituzionale del socialismo ma anche ad una certa lettura della storia dello stato nazionale. «La classe che detiene il potere politico dello stato influisce sull'ordinamento comunale in modo conforme ai suoi interessi»[439] si insegna ai quadri comunisti e dunque il comune è pienamente immerso nel liquido amniotico del motore della storia, cioè la lotta fra le classi.

La «politicità» dei comuni non è solo una dichiarazioni di intenti o un programma fumoso. Le amministrazioni guidate dai partiti della sinistra sono impegnati, tra l'altro, in un compito che la dottrina e la legislazione considera un tipico attributo dello Stato nazionale: la politica estera. Il Pci – come i socialisti – ricercano e costruiscono le relazioni internazionali non da posizioni ministeriali ma attraverso il legame con gli altri partiti della Internazionale comunista oppure con l'attività di sindaci, assessori, consiglieri nell'ambito del Movimento per la Pace[440]. La tendenza si

---

[437] Cfr. ACS, MI, Gab., Partiti Politici, 1944-1966, b. 47, f. 161/P/32.

[438] Cfr. *Corso pratico sugli enti locali per la leva dei quadri amministrativi*, supplemento al n. 2 de «Il Comune democratico», la Stampa moderna, Roma 1951, p. 3. I capitoli, dopo l'introduzione dedicata a *Il recente processo storico dei comun*i, sono *L'autonomia comunale*; *Gli organi del comune*; *Gli organi di controllo I tributi comunali Che cosa fa e che cosa può fare il Comune; I compiti dell'opposizione consiliare socialcomunista*; *Esperienze regionali*; *La Lega dei Comuni Democratici – Le consulte popolari*; *La municipalizzazione*; *La provincia*.

[439] *Ibid.*

[440] Per le iniziative dei partiti della sinistra o dei partigiani della pace nelle diverse province italiane nel periodo precedente le elezioni amministrative – raccolta di firme contro l'uso della bomba atomica, manifestazioni, propaganda, stampa, petizioni, comizi, preparazione ai congressi internazionali – cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, le buste dalla 27 alla 31; per un inquadramento generale, cfr. R. Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984.

rafforza agli inizi degli anni Cinquanta con il VII congresso del Pci – dove la politica interna e l'interesse nazionale vengono rilanciati e sussunti alla difesa della Costituzione, alla lotta alla guerra e all'impegno per la pace – ma emerge già alla fine degli anni Quaranta[441].

Le deliberazioni a favore della Pace sono frequenti in tutte le federazioni in quegli anni. «La conquista delle masse alla pace» si sostiene al comitato federale di Forlì «significa conquistare le stesse masse al socialismo». Lottare per la pace, significa lottare contro il governo «arrendevole [e] supino» alla volontà americana, anticomunista e antisovietico. Significa distogliere gli sforzi finanziari dalla politica estera per le opere pubbliche, «opere di pace». Il problema è, in fondo, la conquista del consenso del ceto medio, «la grande paura di noi» del ceto medio. «Cosa potrà avvenire […] quando noi avremo la direzione della cosa pubblica» è una domanda usuale di molte persone e «le risposte che talvolta vengono date dai compagni, anche in tono scherzoso, […] avvalorano questa paura»[442]. A Enna, il terzo congresso della federazione provinciale (27-28 gennaio 1951) si impegna a «popolarizzare» la «politica di pace dell'U.R.S.S.», forza dirigente del «Fronte Mondiale della Pace»[443] e dunque a ostacolare una politica

---

[441] Il VII congresso si svolge a Roma dal 3 all'otto aprile del 1951; cfr. G. Gozzini e R Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, pp. 211-255; tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, sarà in particolare Togliatti – spesso «in contrasto con ampi settori del suo gruppo dirigente» – a ribadire «l'adesione al regime parlamentare» e a interpretare «la lotta all'integrazione euro-atlantica del paese e alla politica economica centrista» come «una battaglia per la difesa e l'applicazione della Costituzione», intorno alle parole d'ordine «pace», «indipendenza» e «libertà»; R. Gualtieri, *Il Pci, la Dc e il "vincolo esterno"*, in Id. (a cura di), Il *Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*), prefazione di G. Vacca, Carocci, Roma 2001, pp. 47-99, qui p. 59.

[442] La riunione è del 27 gennaio 1951; IG, APC, mf. 336, ff. 744-749; cfr. *Relazioni e prospettive di lavoro. Per uscire dalla profonda crisi attuale: un programma di Pace, di benessere, di libertà, dal 2°Congresso della federazione riminese del Pci, Rimini 5-6-7 gennaio 1951*, numero speciale del settimanale di lotta democratica «Nuova Voce» a cura del Partito Comunista Italiano, Federazione di Rimini (IG, APC, mf. 337, ff. 990-996). Per una riunione dei segretari emiliani (23 marzo 1949) per la «lotta in difesa della pace e contro il Patto atlantico», cfr. IG, APC, mf. 301, ff. 1649-1670.

[443] IG, APC, mf. 340, ff. 2072-2082; M. Scoccimarro, *La parola di Stalin*, in «Il Siciliano Nuovo», settimanale comunista, 3 marzo 1951, anno II, n. 9, p. 1; cfr. anche la risoluzione del congresso provinciale di Messina del 9-11 febbraio 1951 in IG, APC, mf. 340, ff. 2137-2148. Una cronaca di un congresso comunista a Bagheria (Palermo) rivela che «questa della pace per i braccianti, per i piccoli proprietari, per i picconieri dell'Aspra, quelli che hanno scavata la pietra del Teatro Massimo, dei Quattro Canti di Palermo e dei palazzi che faticosamente vengono ricostruiti, è una esigenza bruciante. Senza pace non si esportano limoni e non si zappano i giardini, non si raccoglie e non si pota; senza pace non si costruiscono case e non si lavora nelle «birrerie»; senza pace non si producono i magnifici pomodori del «seccagno» e gli ortaggi che alimentano le industrie conserviere»; G. Speciale, *La guerra distrugge anche i giardini*, «l'Unità» (cronaca), 18 febbraio 1951; *La difesa della pace e la difesa dell'economia temi fondamentali del Congresso palermitano del P.C.I.*, ivi, 1º marzo 1951; il congresso si svolge dal tre al cinque marzo; cfr. IG, APC, mf. 340, ff. 2342-2380.

di riarmo che danneggia l'economia e la rinascita della Sicilia e dell'intera Italia[444]. Nel 1958, i motivi della pace e della guerra ritornano in un filmato di propaganda realizzato dal Pci e abbastanza abile a utilizzare paure e timori realmente diffusi – la bomba atomica e la distruzione del pianeta – e a consolidati stereotipi e luoghi comuni della propaganda comunista, come gli Usa aggressori da cui «non arriva più il pane, arrivano i missili» e la politica di pace dell'Urss[445].

È una sorta di politica estera «ombra» fatta di luci – certe iniziative, certi contatti e certe abitudini ai rapporti internazionali tra comunità piuttosto che tra governi[446] – e di molte ombre – Stalin e l'Unione Sovietica considerati campioni di pacifismo, certe discutibili e fuorvianti prese di posizione[447], una equidistanza che maschera una

---

[444] Più in generale, cfr. *La politica di riarmo distrugge la nostra economia*, «Taccuino del propagandista», anno V, nuova serie, 15 ottobre 1952, n. 2; *Un più forte Partito comunista per la difesa della Pace e della Costituzione*, ivi, anno V, n.s., 15 dicembre 1952, n. 6; *Case non cannoni*, opuscolo conservato in IG, Pci (1951-1960), documentazione classificata 1952, b. 12, f. 2.

[445] *Gli uomini vogliono vivere*, produzione a cura della Sezione stampa e propaganda del Pci, durata 8: minuti, 1958; Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico [d'ora in avanti: Aamod]. La Presidenza del Consiglio dei Ministri, dopo aver «revisionato» il film, esprime il parere favorevole alla programmazione «a condizione che sia tolta l'inquadratura con la cartina d'Europa e le frecce partenti dai vari paesi occidentali che si dirigono sull'Unione Sovietica che ne sarebbe il bersaglio […] in quanto materia che può turbare i buoni rapporti internazionali».

[446] La *Relazione sulla campagna di solidarietà per la Corea* (in un documento del 9 agosto 1951) rivela come in provincia di Reggio Emilia vengano raccolti 4.572 indumenti, 1.109 medicinali, 142 chili di farina, 195 scatole di latte, 77 paia di scarpe, 12 chili di riso, 68.500 chili di frumenti, 15 scatole di marmellata, 1 chilo di zucchero, 2 scatole di sardine e 163.100 lire. Ma, scrive Otello Montanari «non si è fatto niente per avvicinare organismi e personalità, cattoliche e non, che sono da noi lontane […] quasi la totalità del lavoro è stata fatta dalle sole donne e molte volte il problema non è stato visto nella sua importanza politica ma come un'attività soltanto assistenziale»; IG, APC, mf. 337, ff. 428-429. La Federazione cecoslovacca dei combattenti della libertà protesta, con una lettera inviata al ministero degli Esteri (16 marzo del 1949), contro «l'oppression des forces progressives de votre pays qui se groupent dans un front uni avec les peuples des autres pays. Nous demandansi au governement italien d'entendre la voix de son peuple qui désire la paix, de ne pas souvenir les fauteurs d'une nouvelle guerre mondiale, car la majorité du peuple italien ne veut pas de la guerre et veut vivre en paix avec toutes les puissanceces démocratiques et progressives du monde entier. Nous promettons de souvenir de toutes nos forces les aspirations pacifique du peuple italien»; ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 29, f. 1620/34.

[447] Cfr. *Stalin esorta i popoli di tutto il mondo a prendere nelle loro mani la difesa della pace*, «l'Unità», 17 febbraio 1951; *Profonda emozione nei popoli di tutto il mondo per l'esortazione di Stalin a difendere la pace*, ivi, 18 febbraio 1951; G. Pajetta, *Per la Pace*, ivi; come risulta da un documento della questura di Roma del 24 febbraio 1951, l'intervista viene diffusa in un opuscolo stampato in 150 mila copie dal titolo *La guerra non è inevitabile ha dichiarato Stalin*; *Un grande contributo al mantenimento della pace. L'intervista di Stalin 17 – 2- 1951*, a cura dell'Ufficio Stampa della Fed. Reggiana del P.C.I. (IG, APC, mf. 0337, ff. 129-135); *Contro il riarmo della Germania, il Popolo Reggiano si stringe attorno al padre dei sette fratelli Cervi*, a cura del Com. Provinciale U.D.I. Reggio Emilia, 8 marzo 1951; si tratta di una lettera di Alcide Cervi indirizzata al presidente della Repubblica con una preghiera: «che io non veda, nella mia breve vita così crudelmente risparmiata, l'orrore dell'alleanza con gli uccisori di mio figlio» le donne in assemblea avrebbero dovuto poi sottoscrivere la lettera (IG, APC, 337, ff. 202-205); *La Russia e la bomba atomica. I lavoratori e la pace*, in «Il seme», anno I, n. 3, 1 ottobre 1949, p. 3. In Urss, del resto, l'energia atomica sarebbe stata usata per l'energia elettrica o per deviare i corsi dei fiumi; cfr. *Nell'U.R.S.S. l'energia atomica serve a scopi di pace*, «Propaganda», numero dedicato al «Plebiscito mondiale della pace contro le armi atomiche», 32, luglio 1950, p. 9; cfr. *La Rivoluzione d'Ottobre ha*

posizione decisamente antiamericana[448]. E del resto, già nel 1952 Norberto Bobbio si domandava se potesse essere credibile un movimento di pace per il quale uno dei contendenti aveva torto e l'altro ragione[449].

Nella iconografia e nella iconologia comunista i sovietici sono il «grande popolo amico» che reca «l'aiuto più generoso» alle terre e alle popolazioni del Polesine colpite dall'alluvione del novembre 1951 con *La missione del Timiriazev*, narrata con efficacia e sufficiente tensione drammatica – e qualche prevedibile didascalismo – dal giovane ma già abile Gillo Pontecorvo. Sono i visi dei due delegati sovietici a guida della missione – un sindacalista e una donna – a tratti stupiti dalle «entusiastiche manifestazioni» o dalle «esplosioni d'affetto» che suscitano in giro per l'Italia. Sono «la concreta solidarietà» di un mondo nuovo, dove le acque dei fiumi non sono minaccia «perpetua» al lavoro e alla vita ma «regolati da immense opere di pace, da canali e da dighe, vengono portati a fecondare sterminati deserti». Sono le macchine, l'emancipazione dal lavoro e dalla sofferenze, i trattori «pegno di amicizia e di pace», per tornare a lavorare nelle terre ancora sepolte dal fango. Sono i marinai di Crimea a Genova, ammirati dalle ragazze, accolti fraternamente dai portuali: altra lingua, altro paese, ma ci si intende subito perché si ha in comune la lotta contro il nazifascismo; cosicché l'aria di *Fischia il vento, urla la bufera*, fischiettata da uno tra i tanti portuali genovesi sulla banchina viene ripresa da uno dei tanti marinai sulla nave, e poi cresce cantata da tutti – una strofa in russo, uno in italiano – come un dialogo. I sovietici, sono, insomma la bandiera della pace che garrisce al vento e che chiude la missione del

---

aperto ai popoli la via del progresso e della pace, schema di conversazione nel 34° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, supplemento a «Propaganda», n. 41, U.E.S.I.S.A, Roma 1951 (IG, Pci 1951-1960, documentazione classificata 1952, b. 12, f. 2).

[448] Cfr. il giornale murale *Per la Pace* (anno II, n. 20, autunno 1952) 100per70 che recita: «Fermiamo la mano ai criminali di guerra: Altri 55 prigionieri coreani e cinesi massacrati con i mitra dagli americani. Il nuovo crimine compiuto dai soldati di Truman il 1° ottobre 1952 nel campo di Cheju si aggiunge alla sanguinosa serie di eccidi […]». Più in basso: «I gangster americani rinnovano oggi gli orrori dei campi di sterminio nazisti di Dachau, Auschwitz, Mathausen». «Ecco i responsabili» e cioè i generali americani Ridgway, MacArthur e Cark. La conclusione: «si levi la protesta degli uomini civili per impedire il ripetersi del bestiale assassino di inermi». Il giornale e numerose note di prefetti che hanno provveduto a sequestrarlo sono in ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, b. 28, f. 11422/VII; cfr. «Propaganda», 33, 15 luglio 1950, numero speciale dedicato agli avvenimenti in Corea; *Questioni della settimana. La politica atlantica condanna a sempre più gravi rinunce e sacrifici*, in «Il propagandista», anno V, nuova serie, n. 14, 4 aprile 1952, p. 1.

[449] Cfr. N. Bobbio, *Pace e propaganda di pace*, in «Occidente», VIII, n. 5, settembre-ottobre 1952, pp. 161-170, poi in Id., *Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2005 [1ª ed.: 1955], pp. 53-63; cfr. P. Spriano, *Le passioni di un decennio, 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, pp. 141-145.

Timiriazev[450]. O più prosaicamente, sono le caramelle avvolte in un involucro fedelmente rosso su cui è ripetuta tre volte l'immancabile falce e martello[451]. Oppure, hanno il viso sorridente e ignara di una bambina circondato di fiori tutti pieni di colore, immagine, in un manifesto, del «mese dell'amicizia italo-sovietica» che si svolge dal 7 novembre al 7 dicembre 1951[452]. O, infine, i volti delle bambine e delle ragazze delle scuole di Mosca o Leningrado che accolgono Mario Alicata, in viaggio in Urss dal 17 ottobre al 23 novembre 1951[453].

Il movimento per la pace è un impegno importante per la sinistra. Le manifestazioni contro il Patto Atlantico e contro il riarmo sono frequenti[454] e si chiudono spesso tra incidenti e tensioni, come avviene alla fine di novembre del 1951 a Roma, quando ne fa le spese, tra gli altri, Concetto Marchesi[455]. Altre volte, invece, è tutta una festa, come avviene il 10 luglio 1949 ancora a Roma e come mostra un documentario realizzato per l'occasione dal Pci. I giovani d'Italia e del mondo «democratici» e «uniti sotto la stessa bandiera» con falce e martello sfilano per quattro ore e mezza – in abiti sportivi o in costume, tra bandiere, festoni floreali, carri,

---

[450] *La missione del Timiriazev Cronaca delle alluvioni e dell'arrivo degli aiuti sovietici ricostruita da materiale fotografico e riprese cinematografiche a 16 e 35 mm da un gruppo di cineasti della CGIL a testimonianza della riconoscenza del popolo italiano*, materiale e riprese coordinate da Gillo Pontecorvo, durata: 24 minuti, 1952; Aamod.

[451] Dieci quintali di queste caramelle dal nome «Miss Universo» sono acquistate e poi distribuite dalla federazione provinciale di Rimini nel febbraio del 1953; l'involucro è conservato in ACS, MI, Gab., Partiti politici, 1944-1966, b. 49, f. 161/P/35.

[452] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 10; cfr. *Il mese dell'amicizia Italia – U.R.S.S*, «Taccuino del propagandista», anno V, n.s., 1 novembre 1952, n.3; *Amicizia con l'Urss per la pace e il lavoro*, in «Il propagandista», anno IV, nuova serie, n. 3, 26 ottobre 1951, p. 1

[453] Per la documentazione fotografica cfr. IG, Pci 1951-1960, documentazione classificata 1951, b. 12, f. 12.

[454] Per una serie di manifestazioni, proteste, scioperi, agitazioni e comizi in numerose città italiane, in occasione della discussione parlamentare relativa all'adesione al Patto Atlantico, cfr. una nota di pubblica sicurezza del 18 marzo 1949 conservata in ACS, MI, GAb., Atti, 1949, b. 29, f. 1620/11.

[455] C. Marchesi, *Malavita in divisa*, «l'Unità», 28 novembre 1951 dove il riferimento è alla Celere di Scelba; M. Ferrara, *Nemici della pace*, ivi; *Grandiosa protesta popolare contro il Consiglio Atlantico*, «Avanti!», 28 novembre 1951; *La grande agitazione antiatlantica finita sotto una doccia d'acqua fredda*, «Il Popolo», 28 novembre 1951; *Falliti miseramente lo sciopero e i comizi contro il Patto Atlantico*, «Il Quotidiano», 28 novembre 1951. Luigi Salvatorelli scrive: «è persuasione generale che […] la tortura sia ristabilita, nei Paesi più civili come metodo d'indagine poliziesco» frutto, da una parte della «brutalità del costume alimentata dalle due guerre mondiali» e, dall'altra da «un indurimento dei sentimenti, una indifferenza delle coscienze, una passività degli spiriti, che sta facendo smarrire ogni giorno più le nozioni elementari dei diritto, i principi fondamentali dell'umanità». L'auspicio è «sarebbe cosa ottima se, dopo l'annunzio della querela governativa a difesa legittima del prestigio delle forze armate dello Stato, si sapesse la punizione inflitta a quegli agenti colpevoli, oppure la loro accertata innocenza»; L. Salvatorelli, *Autorità e umanità*, «La Stampa», 1º dicembre 1951. Per la documentazione – stampa, attestati di solidarietà a Marchesi, interrogazioni parlamentari, smentite e reazioni, manifestazioni a Roma e altrove, scioperi in fabbriche di diverse province – cfr. ACS, MI, Gab. Atti, 1950-1952, b. 28, f. 11422/XI, sf. 1 e 2.

strumenti musicali e grandi cartelli – tra visi di adolescenti, bambini e giovani, ripresi in primo piano con larghi sorrisi ad illuminare il volto e le immagini. E tra i più seriosi ritratti di Stalin, Togliatti o Dimitrov. Il comizio conclusivo è del segretario dell'Alleanza giovanile Enrico Berlinguer, a piazza San Giovanni, davanti a «trentamila giovani e settantamila cittadini». Chissà quanti tra essi, quaranta anni più tardi, assisteranno alle esequie del giovanissimo oratore, divenuto segretario del partito[456].

I comuni sono inseriti e incardinati totalmente nella linea politica e strategica di difesa della pace. Sono i principali attori dei congressi della Pace che si svolgono con cadenza annuale in molte città d'Europa o anche a Roma ma anche della proteste e delle manifestazioni che attraversano città e piazze italiane[457]. Si impegnano a curare rapporti e relazioni con sindaci di altri paesi europei[458], danno impulso alla diffusione dei Comitati per la pace – in talune zone davvero notevole[459] – si impegnano nella raccolta delle firme per l'interdizione della bomba atomica[460], oppure prendono posizione a

---

[456] *Gioventù in marcia. I giovani d'Italia per la Pace*, Pci, durata: 7 miniti, 1949; Aamod. Per il programma della giornata cfr. *Tutta la gioventù italiana sarà rappresentata a Roma*, in «Il Partito», pubblicazione interna a cura della Federazione di Roma del P.C.I., 4 luglio 1949, p. 1. Secondo la questura, al comizio conclusivo assistono circa 20.000 mila persone (ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 33, f. 1620/50).

[457] Il primo congresso dei partigiani si svolge a Parigi nell'aprile del 1949; il secondo a Roma alla fine dei ottobre del 1949; per alcune riservate di polizia sullo svolgimento della riunione a Roma cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 33, f. 1620/51. Per numerose manifestazioni organizzate nel corso del 1949 in numerose città e costantemente seguite dagli organi di polizia cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 33, f. 1620/50. Per l'invito del Pci a partecipare al congresso di Vienna del 5 dicembre 1952, cfr. *Convocazione del Congresso dei Popoli per la Pace*, in «Giornale della Pace», numero straordinario, anno II, n. 26 (IG, APC, mf. 347, f. 1172).

[458] Cfr. M. Montesi, *I Comuni e l'impegno per la pace*, in «Il Comune democratico», anno V, n.s. 1, gennaio 1950, pp. 6-7; *Fuori legge l'atomica. Intervista con l'on. Dozza sul Congresso di Stoccolma* , in ivi, anno V, n.s. 5, maggio 1950, p. 152; *Una lettera ai sindaci delle Municipalità estere*, in ivi, anno V, n.s. 6, giugno 1950, p. 200.

[459] In Emilia, per esempio, nel 1950 esistono 5.282 comitati per la pace, in media uno ogni 664 abitanti; si va però dalla media migliore di Bologna – 2.353 comitati, uno per 320 abitanti – a quella peggiore di Piacenza – 126 comitati, uno ogni 2.363 abitanti – passando per Modena (812 e 597), Ferrara (715 e 603), Ravenna (335 e 850), Reggio (393 e 969), Forlì (267 e 1.179), Parma (202 e 1.982), Rimini (78 e 2.051); IG, APC, mf. 325, f. 981. Più difficile l'attività a favore della pace in Italia meridionale: «nessuno dei Sindaci delle cosiddette amministrazione democratiche di questa provincia» scrive il prefetto di Napoli il 19 settembre 1950 «ha svolto particolare concreta attività diretta ad incrementare la campagna per la raccolta delle sottoscrizioni all'appello di Stoccolma» mentre le «sole iniziative di rilievo» di sindaci o consiglieri di opposizione di sinistra «sono dirette a fare approvare dai Consigli comunali deliberazioni contenenti voti per il mantenimento della pace e per l'interdizione della bomba atomica»; ACS, MI, Gab., Enti e associazioni, 1944-1966, b. 278, f. 661 E/50.

[460] Il famoso appello venne formulato al congresso dei partigiani della Pace di Stoccolma (15-19 marzo 1950). Nello Colombini, sindaco di Castelvetro, in provincia di Modena, «si è recato più volte presso famiglie residente nella frazione di Levizzano del predetto Comune, per raccogliere firme contro l'uso delle bomba atomica», come scrive il prefetto di Modena il 15 settembre 1950; il sindaco viene sospeso ma è solo un esempio tra i tanti; ACS, MI, Gab, Enti e Associazioni, 1944-1966, b. 278, f. 661 E/49. Nel 1949, alcuni cittadini della «bassa e rossa Emilia» – dei paesi di Nonantola, Bomporto, Crevalcore,

favore della pace con le deliberazioni consiliari. L'ennesimo contrasto tra potere centrale e potere locale si accende proprio perché le deliberazioni consiliari sono «annullati» da decreti prefettizi[461]. Massimo Severo Giannini – in bello stile e con la consueta *vis* polemica – sostiene afferma l'assurdità giuridica e l'inefficacia politica degli interventi dei prefetti. Avvalendosi della tradizione giuridica italiana – da Santi Romano a Vittorio Emanuele Orlando, da Guido Zanobini a Umberto Borsi – il Comune è considerato l'ente locale che cura l'interesse generale, tra cui rientra «l'interesse alla pace», a meno di non sostenere che «vi sono alcuni interessati alla guerra». I Comuni non vogliono sostituirsi al Parlamento e al Governo sui problemi di politica estera ma «esprimere un voto» in nome delle popolazioni rappresentate.

> Si insegna, in tutti i testi e manuali di diritto amministrativo, che gli annullamenti sono atti rivolti ad eliminare gli effetti giuridici prodotti agli atti che ne formano l'oggetto, gli atti annullati. Per effetto giuridico si intende la costituzione, la modificazione, l'estinzione di un diritto, un dovere, un potere, così via: è a questi effetti che si dirige l'annullamento, per rimuoverli. Ma è chiaro che ove tali effetti non vi sono, un atto di annullamento è un non senso. Ed è tale il caso delle deliberazioni consiliari, relative alle mozioni della pace. Esse sono, giuridicamente, dei voti, cioè, si dice in termini giuridici, delle manifestazioni di opinione, non delle manifestazioni di volontà, rivolte a disporre, cioè, di beni e di servizi. Come è possibile annullare un opinione? Si potrà annullare una vendita, perché da essa deriva un trasferimento di proprietà: ma non si potrà mai annullare una dichiarazione nella quale si esprime l'opinione che la rosa è più bella del gelsomino […] sono atti privi di

---

Ravarine e altri – scrivono in formano anonima al ministro Scelba denunciando come, in molti casi, le firme venissero raccolte in «in maniera alquanto… coercitiva». Chi «ha osato» rifiutare la firma si vedeva messo «all'indice» e sui muri dell'abitazione appariva la scritta: «Questa famiglia è per la guerra»; ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 29, f. 1620/49; per la raccolta delle firme e la petizione contro il Patto atlantico nelle diverse province italiane, cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1949, bb. 30, 31 e 32.

[461] Per una lunga serie di deliberazioni e di adesioni di consigli comunali al movimento per la Pace e contro il Patto Atlantico, e per i successivi decreti prefettizi di annullamento, cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 29, f. 1620/3. A Caserta, il 13 aprile del 1949, la petizione è presentata da un liberale e votata all'unanimità da un consiglio a prevalenza di centro-destra (Dc, Psli, Pnm, Msi, e indipendenti di destra). Secondo il prefetto, la petizione era giunta al consigliere liberale tramite aderenti comunisti che avevano così «subdolamente carpito» il voto del consiglio poi diffondendolo a mezzo stampa. Il giorno successivo il sindaco la giunta decideva di riconvocare il consiglio per revocare la precedente deliberazione – poi avvenuta il 21 aprile – perché «non si sarebbe potuto sospettare che in un Consesso amministrativo venisse compiuta una bassa manovra di carattere politico» mentre si «deplorava il contegno del consigliere […]» colpevole «almeno di leggerezza». L'opinione pubblica, secondo il prefetto, aveva «riprovato» non solo il «contegno» dei socialcomunisti, ma anche l'operato del sindaco e della maggioranza «per esseri caduti ingenuamente nell'inganno»; ACS, MI, Gab., Atti, 1949, b. 29, f. 1620/3

oggetto, impossibili, come sarebbe un divieto di insudiciare la luna, un'ordinanza di demolire l'Oceano[462].

L'impegno per la Pace ha però anche un risvolto elettorale di non trascurabile valore. Intanto, lo sforzo «capillare» della raccolta delle firme per l'appello di Stoccolma può essere un ottimo modello ed esempio di azione in campagna elettorale[463]. L'elettorato urbano delle città centro settentrionali, inoltre, può essere attratto dai comunisti e dai socialisti su temi non locali: accade persino a Bologna[464]. I risultati di alcune amministrative – come accade a Brescia nel 1951 – non saranno positivi per la sinistra a causa di una politica «troppo spesso economista» che non dà il giusto credito e la giusta importanza alla «lotta per una politica di pace e di riforme» e per il Piano del Lavoro, come sostengono i comunisti lombardi.

Le lotte condotte su rivendicazioni di carattere puramente economiche non riescono ad acquistare una forza sufficiente per non essere votate all'insuccesso. L'operaio soggetto a rappresaglie e provocazioni, a intimidazioni rinuncia presto alla lotta, cade nel fatalismo, la situazione gli appare inamovibile, bada a non rischiare il salario e l'esistenza della sua famiglia. In lotte condotte così rimane sulla breccia una avanguardia eroica, parte perché ha

---

[462] M. S. Giannini, *Per la storia dell'umorismo prefettizio*, in «Comune democratico», anno V, n.s., numero 2, febbraio 1950, pp. 55-56. Contro questa accezione, si schieravano voci autorevoli: «non concepisco un Comune che lotti contro (facciamo un esempio) il patto Atlantico o la guerra o la pace quando gli organi dello Stato stabiliscano il contrario; […] che discuta, che deliberi, che proclami, che agiti le masse contro la riforma agraria o contro le imposte o contro la stabilità monetaria o contro il riarmo. Un siffatto potere comunale di «resistere» arriva pari pari sino al diritto di fare la rivoluzione; […] non conosco alcuno stato al mondo (né arretrato né… progressivo) che accordi agli enti locali questo diritto di «resistenza» contro le leggi in vigore e contro gli organi dello stato, tanto più quando questi sono democraticamente eletti»; M. La Torre, *Alcune osservazioni in tema di autonomia*, in «L'amministrazione italiana», anno IV, n. 7, luglio 1949, pp. 401-405, qui p. 404.

[463] In un breve corso di preparazione per le elezioni amministrative realizzato a Torino – recuperata dal prefetto e inviata a Roma il 20 marzo 1951 – la raccolta delle firme contro la bomba atomica è definita «la nostra più grande esperienza propagandistica». Il «mistero» delle 560 mila firme raccolte sta nel carattere della campagna» che «ci ha costretti ad una azione capillare, nelle fabbriche, lavoratore per lavoratore e fuori, famiglia per famiglia […]», una «esperienza» di cui far «tesoro» per «impostare» la campagna elettorale; ACS, MI, Gab, Partiti politici, 1944-1966, b. 42, f. 161 P/11/1.

[464] Il 25 giugno del 1955, il prefetto riferirà come il Pci prevedesse di incrementare il consenso grazie ad una campagna pacifista ancora molto attiva. Nelle zone periferiche i pacifisti avevano anche aperto un dialogo con i cattolici locali; ACS, MI, Gab., 1953-56, b. 23, f. 1492/14. Nella relazione mensile del primo maggio del 1954 il prefetto scrive: «[…] appellandosi alle istanze della sinistra cattolica e della base socialdemocratica, i comunisti […] si propongono di sviluppare il "dialogo" con quelle sfere le quali, pur appartenendo alla compagine governativa, mostrano, a loro avviso, segni di evoluzione verso posizioni di "progresso"» e così nei discorsi e comizi i comunisti prendono le mosse dai discorsi Gronchi o La Pira; ACS, MI, GAb., Atti, 1953-56, b. 350, f. 6995/14. All'inizio della settimana di Pasqua del 1954, del resto, Togliatti proporrà ai cattolici un possibile compromesso pacifista; cfr. *Per un accordo fra comunisti e cattolici per salvare l'umanità*, «Taccuino del propagandista», anno VII, n. 5, 10 maggio 1954

coscienza delle prospettive, parte per disciplina. Per dovere, cosciente di essere votata all'insuccesso[465].

La lotta elettorale delle amministrative del 1951 e del 1952 ha, per la sinistra, un legame molto stretto con le tensioni internazionali. E con la «complessità» e la «delicatezza» del momento storico. I risultati elettorali, prima ancora della preferenza per l'uno e per l'altro programma, saranno un giudizio «sulla politica condotta dal blocco del 18 aprile». Gli elettori

> esprimeranno l'approvazione o la condanna della politica di asservimento dell'Italia all'imperialismo americano, politica che sul piano economico ha prodotto la smobilitazione delle nostre industrie e l'accresciuta miseria dei nostri lavoratori e del nostro popolo, sul piano politico interno l'instaurazione di un sistema di governo basato sulla violenza e sull'arbitrio; con il loro voto gli elettori italiani diranno il loro si e il loro no alla politica di riarmo e di preparazione alla guerra che può trascinare l'Italia e il mondo quando ciò avvenga o piaccia di provocare agli imperialisti americani […] diranno anche quale è la profondità e l'estensione dell'erosione che si sono verificate nel blocco elettorale del 18 aprile[466].

L'elemento chiave della strategie elettorale della sinistra è la capacità di unire forze lontane sui terreni «della pace, della libertà, del lavoro», temi bene accetti anche al di fuori del tradizionale insediamento comunista. «[…] sviluppare una politica di unione nelle regioni, nei comuni, nelle province», è la risoluzione approvata dal Comitato centrale comunista tra il 14 e il 16 dicembre che apre lo spiraglio ad accordi «parziali» a chiunque abbandoni l'anticomunismo «fazioso e settario» della Dc[467]. Del resto, la volontà di ricercare alleanze sociali segna la radicale diversità e la capacità

---

[465] Si tratta di una riunione del comitato regionale della Lombarda che si svolge a Roma il 27 luglio del 1951, con la partecipazione di alcuni membri della direzione nazionale, fra cui Togliatti (IG, Pci 1951-1960, documentazione classificata 1951, b. 12, f. 4).

[466] G. Turchi, *Vincere le elezioni amministrative*, in «Il Comune democratico», anno VI, n.s., n. 3 marzo 1951, pp. 95-97, qui p. 96. Le «direttive di lavoro» più importanti del programma per le elezioni sarebbero state la giustizia tributaria e le opere pubbliche; cfr. *Il nostro programma*, in ivi, anno VI, n.s., n. 4, aprile 1951, pp. 151-152; il piano della Lega è sottoposto alle commissioni elettorale e organizzativa – per eventuali correzioni e suggerimenti – il 30 gennaio 1951 (IG, APC, mf. 341, ff. 879-883).

[467] Cfr. *Larga politica di unità popolare per la pace, le riforme e le libertà costituzionali*, «l'Unità», 22 dicembre 1949. Le altre risoluzioni approvate sono: «La rottura del monopolio d.c. è condizione per il rinnovamento del Paese»; «Pieno appoggio alle lotte contadine per la terra e la riforma agraria»; Rafforziamo la nostra attività di solidarietà e assistenza popolare»; «Successi ed esperienze organizzative del Mese della Stampa e del tesseramento»; cfr. IG, APC, CC, mf. 39, ff. 1092-1174.

«democratica» delle amministrazioni di sinistra e i comuni guidati dalla Dc. Le «forze popolari» – anche quando sono maggioranza – si sforzano di «realizzare vasti programmi sociali con le più grandi forze che si possano raccogliere» e mantengono «stretti legami con il popolo» attraverso le consulte popolari, i consigli tributari e le assemblee popolari. Le «forze clericali», invece, tendono ad allearsi con «cricche» e «partiti» reazionari e rifiutano il contatto con il popolo «ignorato, evitato, temuto»[468].

Per ottenere il consenso dei moderati e per conquistare «nuove forze» alla democrazia, bisognava imitare alcune iniziative coronate dal successo. I comitati di genitori degli scolari e studenti o quelli dell'assistenza ai bimbi della montagna (a Bologna); comitati dei contribuenti (Milano e in altri centri piccoli e medi «ove i ceti medi produttivi sono più duramente colpiti dall'aggravata fiscalità del governo e delle Municipalità clericali e reazionarie»); casa della cultura (Sesto S. Giovanni); e altrove premi o concorsi fra opere di artisti e romanzieri, prestiti matrimoniali, assistenza alle mondariso; iniziative verso particolari categorie di lavoratori; borse di studio per i meritevoli. Si tratta di strumenti tipici per trasporre, sul piano locale, lotte di più ampio respiro. Quando «si opera per democratizzare la scuola» si lotta «per la difesa delle libertà e della Costituzione»; quando si sviluppa «una politica di finanza democratica» si lotta per il lavoro e per il miglioramento del tenore di vita; quando sindaci e comuni si impegnano per opere e lavori pubblici si inseriscono «vigorosamente» nella lotta contro «il riarmo e la preparazione di guerra» e «per la pace e la salvezza della nostra democrazia». È però il risvolto elettorale delle iniziative ad essere importante. Dai comitati, movimenti e organismi di massa possono crescere personalità indipendenti o senza partito o liste espressioni di categorie sociali ed economiche che possono essere alleate o collegate con le liste dei tradizionali partiti di sinistra per puntare alla conquista del comune. E «per fare delle Municipalità organi di autogoverno locali»[469]. Significativo è il caso di Ancona, dove tre consiglieri abbandonano l'alleanza con la Dc escono dal partito e, con la sinistra, formano una nuova giunta con sindaco repubblicano e vice sindaco comunista: l'esempio di come la «difesa della pace, del lavoro e della libertà», priva di «settarismo», possa conquistare nuovi alleati «alla democrazia»[470].

---

[468] Cfr. *Comuni democratici e comuni democristiani*, U.E.S.I.S.A, Roma s.d [1951?], pp. 1-3.
[469] M. Osti, *Compiti degli amministratori democratici*, in «Il Comune democratico», anno VI, n. 2, n.s., febbraio 1951, pp. 56-58.
[470] Id., *Politica di alleanze nei comuni*, «l'Unità», 7 febbraio 1951.

La direttiva «i comunisti e le elezioni amministrative», del 20 aprile 1951, afferma, ancora una volta, l'importanza di coinvolgere non solo i «lavoratori oppressi dalla miseria e dall'indigenza» ma anche

> […] gli artigiani, i commercianti, i piccoli e medi proprietari terrieri, i produttori indipendenti della piccola e media industria, i professionisti, gli intellettuali e gli artisti ostacolati nella loro attività, offesi nella loro libertà di coscienza e di pensiero dall'oscurantismo clericale e dalla discriminazione politica».

E, in fondo, il tentativo di mobilitare «tutti i cittadini amanti della pace, della libertà e dell'indipendenza del paese»[471]. Come avrebbero potuto essere, per esempio, le mondine. «VOTATE PER COLORO CHE SI IMPEGNANO A FARE DEL COMUNE UN BALUARDO DI PACE – DI LAVORO – DI GIUSTIZIA SOCIALE» è la cubitale conclusione di un manifesto dell'Udi di Piacenza rivolto alle donne della provincia impegnate nella raccolta del riso in Piemonte. «MONDINE! LA RISAIA VI ATTENDE!» avvertono le donne comuniste. E quindi «30 giorni e più di sacrifici, di lavoro malsano, lontano dalla vostra casa e dai vostri cari», con il «pensiero» dei bimbi rimasti a casa «incustoditi», privi di assistenza sanitaria e farmaceutica. «DATE IL VOSTRO VOTO» a chi si impegna a creare asili, scuole e colonie, a chi farà applicare la legge della tutela della maternità, a chi provvederà all'assistenza sanitaria e farmaceutica, a chi non investirà più nella guerra[472].

Il legame tra la democratizzazione delle amministrazioni locali, la difesa della Costituzione, la lotta alla guerra, il progresso e il rilancio dell'economia nazionale sono abilmente sintetizzate nell'appello approntato dai comunisti alla vigilia delle elezioni.

> Spezziamo il monopolio politico, la faziosità, la prepotenza del partito oggi dominante.
> Rivendichiamo una politica e un governo di pace, il rispetto di tutte le libertà democratiche

---

[471] IG, APC, M, b. 191; cfr. *I comunisti e le elezioni*, «l'Unità», 21 aprile 1951; cfr. *Per chi votare nelle elezioni provinciali?*, UESISA, Roma [1951?], dove il programma è sintetizzato in quattro punti: *Per una politica di pace, di lavoro, di produzione*; *Per una vera democrazia locale*; *Contro i prefetti che limitano ogni libertà*; *Per fermare il Governo sulla via della guerra e della miseria.*

[472] Il manifesto è allegato ad una nota del prefetto di Vercelli del 4 giugno 1951. Qualche giorno prima il prefetto aveva comunicato che i treni chiesti dalla Federbraccianti per consentire alle mondariso di andare a votare avrebbero potuto essere un fertile terreno di propaganda. L'11 giugno la prefettura di Pavia informa come 40 attivisti del Pci emiliano abbiano tentato di convincere le mondariso ad andare a votare promettendo il rimborso delle spese ferroviarie. Il 6 giugno il prefetto di Milano impartisce disposizione per evitare che negli scali ferroviari della provincia i treni delle mondine venissero raggiunte da «qualsiasi forma di propaganda» o «speculazione politica»; cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 102.

e della Costituzione repubblicana, le riforme sociali necessarie per rinnovare la società italiana. Nella prossima lotta elettorale la democrazia cristiana, alzando ancora una volta la bandiera logora dell'anticomunismo, raccoglie attorno a sé le vecchie consorterie reazionarie e clericali, nell'interesse di queste si sforza di sbarrare la strada alle forze genuine del lavoro, della libertà, della pace. Noi vogliamo invece che i Comuni, le province, le regioni siano amministrati dai lavoratori, nell'interesse di tutto il popolo, che essi siano baluardo di libertà e di pace, fattore di progresso e di rinnovamento di tutta la vita nazionale. Per questo invitiamo alla reciproca comprensione e alla unione tutti i democratici, tutti i buoni cittadini, tutti coloro che vogliono che la cosa pubblica si amministrata con giustizia nell'interesse di chi vive del proprio lavoro[473].

La città dell'Emilia rossa

Il cuore, l'anima e il cervello della politica municipale dei comunisti è l'Emilia È qui che l'ideologia e i programmi si calano nella realtà e nella concretezza delle scelte amministrative e dove il partito è alla prova del governo locale e della democrazia[474]. Modena è «una città dell'Emilia rossa», narrata dallo sguardo accorato e carezzevole di Carlo Lizzani in un film di propaganda. Modena è la città che «smentisce» con «mille attività pacifiche», ogni giorno, «menzogne e leggende di ogni genere». La pace ancora, dunque; ma soprattutto «le mille attività», un sorta di ideologia del fare, del costruire, dell'edificare; dell'ingenuo ottimismo della storia, della razionalità e della volontà umana. Una frenesia irresistibile – riflessa da un montaggio teso e nervoso – accompagna le realizzazioni dell'amministrazione o *tout court* del popolo. Il ricordo delle antiche vestigia comunale e l'arte; il nuovo mercato del bestiame; la lotta per strappare i campi alle «gramigne» e alle «brughiere incolte»; l'unione dei contadini

[473] IG, APC, M., b. 191; cfr. *Appello del Partito comunista italiano agli elettori. I comuni d'Italia al popolo alle forze della pace e del lavoro*, «l'Unità», 29 aprile 1951; *I Comuni alle forze del lavoro e della Pace*, «Propaganda», 39, aprile 1951; P. Ingrao, *Votare per Montgomery?*, «l'Unità», 4 maggio 1951; G. Di Vittorio, *Per il pane di tutti i Comuni al popolo!*, ivi, 25 maggio 1951. Per una raccolte di vignette e di caricature che condensa molti temi della campagna elettorale della sinistra, cfr. *Propaganda. 32 caricature di celebri disegnatori. Contro i provocatori di guerre e gli sfruttatori del popolo. Vota per la Pace, per un Comune libero, amministrato da uomini onesti e competenti*, Roma 1951; la raccolta non indica il nome dei «celebri» disegnatori. Un manifesto, invece, invita l'elettore a «non lasciarti ingannare una seconda volta»: nel 1948 – nel riquadro a sinistra di chi guarda – «ti hanno promesso pane», nel 1952 – a destra – «ti danno armi»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 9.

[474] Per un caso specifico, cfr. C. Gilardenghi e C. Manganelli, *Il "partito nuovo" alla prova del governo locale e della democrazia: il caso alessandrino*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1991, n. 10, pp. 57-69.

d'Italia al grido «Terra! Terra! Terra! Non guerra!»; l'attività edilizia; la costruzione dell'autodromo che è anche scalo aereo per gli scambi commerciali; i trasporti cittadini; i nuovi bidoni «corazzati» della nettezza urbana e una singolare parata degli spazzini e dei nuovi mezzi motorizzati; l'albergo per le ferie; il palazzetto dello sport; l'ospedale; gli ambulatori. E poi le colonie marine e montane per i bambini e l'ospitalità per «i piccoli amici del sud»: ma agli esercizi sulla spiaggia – ripresi dall'alto e quasi un residuo di antichi sabati – segue una disordinata e allegra corsa verso il mare, e i tuffi, e gli spruzzi; e le risate dei bambini di Modena – «così senza scopo come gli uccelli» – e l'augurio che «possano cantar così tutti i bambini d'Emilia e d'Italia». Dovunque ci sia una realtà in trasformazione e in movimento, si cela e si rivela l'opera e l'attività di un nuovo soggetto politico: il Comune.

Le immagini più significative della opera di Lizzani sono dedicate all'energia, alla «officina del gas», non a caso uno dei «progetti ambiziosi» dell'amministrazione. Il lavoro precedente, nella vecchia officina, era di «bestiale fatica», di «disagio». L'operaio era «schiavo» di «procedimenti penosi, arretrati», di «forni paurosi». Doveva compiere gesti «pesanti e difficili» e usare le mani in situazioni di insicurezza. Così ancora si lavora ancora nella maggior parte d'Italia – mentre le immagini indugiano sul fuoco, sulle fiamme, sul fumo, sul carbone e sulle macchine minacciose che spuntano dall'oscurità; e la stessa musica ha una cadenza drammatica. A Modena, invece, gli operai escono dall'«antro di fuoco» come «da una prigione» per ammirare la sagoma «moderna e razionale» del nuovo edificio. Il buio è vinto dal sole e dal cielo di una bella giornata emiliana che la macchina da presa dal basso verso l'alto va a cercare e a celebrare. La musica muta verso toni più leggeri – allegro, allegretto – fino a sfociare in una specie di elegia e poi una marcetta festosa. L'operaio – prima servo di «macchine brute» – ora è «padrone» di «congegni perfettamente e agevolmente manovrabili». L'uomo nuovo proiettato verso il socialismo non vuole essere più, come Charlot, imprigionato in una macchina: «anche contro la fatica c'è una battaglia da combattere per la liberazione dell'uomo» sostiene la voce narrante Gianni Rodari, ispirato da Marx. Ma aleggia anche, dopo la distruzione delle guerre e la persistente minaccia atomica, lo spirito di un nuovo umanesimo capace di sottomettere le macchine, o almeno la speranza di un nuovo rapporto tra uomo e macchina. Il futuro è la risata e il canto dei bambini, perché la speranza è «un domani che canta». E per il futuro e il domani, le

«schiere» di Modena e di tutta Italia sono «forti, decise e combattive», pronte a «dure e lunghe lotte». Uomini alla guida di motociclette, sfilano sono gli occhi divertiti e festanti dei cittadini. Dietro agli uomini, in piedi, le donne, con bandiere in mano. Una specie di nuovo quarto stato, in marcia ma questa volta motorizzato e dunque consapevole della modernità. L'immagine, gradualmente, va fuori fuoco; è confusa, sbiadita; ma è delicata e quasi commovente, come l'immagine dell'impossibile futuro (e comunismo) che sarà[475].

La città davvero simbolo del comunismo al governo, il luogo dove le elaborazioni strategiche diventano politica e amministrazione è, però, Bologna. La città della politica comunista. Dove il comunismo è al comando e può realizzare – sia pure nei limiti cittadini e amministrativi – obiettivi e programmi. Bologna è l'esempio di cosa sanno fare i comunisti quando sono al governo. Nel 1956, Palmiro Togliatti dirà come se stesse mostrando i gioielli di famiglia:

> noi abbiamo il diritto di presentare ciò che siamo riusciti a fare qui, come qualcosa che ha un valore universale non soltanto locale ma nazionale, come l'inizio di una convivenza civile di tipo più elevato, nella quale si stabiliscono nuove forme di contatto, di comprensione e di collaborazione nell'interesse di tutto il popolo lavoratore. E quando ci chiedono che cosa faremmo, per quale via ci muoveremmo se dominassimo tutta l'Italia, modestamente indichiamo l'esempio di quello che il nostro partito è riuscito a fare qui, entro i limiti nei quali ha potuto muoversi e lavorare[476].

L'egemonia comunista a Bologna è il frutto della forza organizzativa del partito, della radici storiche della cultura politica, del ricordo della Resistenza, del «reale risanamento postbellico»[477] condotto dal popolarissimo sindaco della Resistenza Giusepe Dozza[478] con nessuno o pochissimi contributi statale e nonostante la

---

[475] *Modena. Una città rossa dell'Emilia*, regia soggetto e sceneggiatura di Carlo Lizzani, durata: 26 minuti, 1950; Aamod. Sul visto della censura si specifica di eliminare dal commento le frasi «i braccianti senza terre spinti dalla miseria occupano le riserve di caccia. Sotto i loro colpi vigorosi cedono i privilegi che sono di ostacolo alla produzione» e «sebbene privo di autonomia comunale», riferito all'attività dell'amministrazione nonostante le difficoltà.

[476] P. Togliatti, *Realtà regionale di valore nazionale*, in Id., *Politica nazionale e Emilia rossa* cit. pp. 415-447, qui p. 425; è il discorso conclusivo all'ottavo congresso del Pci bolognese del 18 novembre 1956

[477] S. Parker, *Ricostruire la città socialista: amministrazione locale, organizzazione politica e mobilitazione della classe lavoratrice a Londra e Bologna 1945-1951*, in «Ricerche di storia politica», IX, 1994, pp. 59-87, qui p. 68.

[478] Cfr. G. Dozza, *Al lavoro per la rinascita della città*, in Id., *Il buon governo e la rinascita della città. Scritti 1945-1966*, saggi introduttivi di W. Tega, L. Bergonzini, L. Arbizzani, Nuova Universale Cappelli,

contrapposizione tra l'amministrazione comunale e le autorità centrali e la mancanza delle riforme previste dalla Costituzione sia un serio limite per «il pieno dispiegarsi di tutte le potenzialità in essere dell'amministrare concreto, attuato dall'amministrazione locale»[479]. Meno evidente ed efficace è, invece, l'azione di Dozza e del comunismo bolognese nel senso dell'apertura del potere locale all'elettorato. I consigli tributari popolari o le consulte popolari non hanno alcun ruolo nell'ordinamento locale, sono una operazione di facciata[480]. Più che di «esperimenti di pluralismo politico» si tratta di «dimostrare la trasparenza dell'amministrazione socialcomunista e di promuovere i valori collettivistici»[481]. E – anche se la federazione cittadina considera la conquista del potere non come un fine ma un passo necessario nella transizione al socialismo[482] – il comunismo bolognese sembra spingere la città non verso le vette del potere e della dittatura del proletariato ma verso una umana ed efficiente applicazione del modello occidentale.

La capacità organizzativa del Pci bolognese è, comunque, tale da concorrere con la forza finanziaria e culturale della Chiesa e del Vaticano. A Bologna ci sono – nel

---

Bologna 1987, pp. 149-186; si tratta della relazione del sindaco al I convegno delle Consulte Popolari Rionali Cittadine, al Teatro comunale di Bologna il 4 aprile 1948, già pubblicata in un opuscolo curato del Comune e stampato nel 1948.

[479] L. Arbizzani, *Nuova amministrazione senza riforme (L'amministrazione comunale di Bologna, dalla Liberazione al 1960)*, in *Giuseppe Dozza a dieci anni dalla morte. Dalla lotta antifascista al governo delle sinistre*, Atti del convegno, Palazzo d'Accursio, Sala del Consiglio comunale 15-16 dicembre 1984, Comune di Bologna, Bologna 1985, pp. 55-75, qui p. 55.

[480] Cfr. Dozza, *Al lavoro per la rinascita della città* cit.; più in generale cfr. p.m., Le *Consulte popolari (origine ed organizzazione)*, in «Amministratore democratico», anno I, n. 7-8, ottobre-novembre 1947, pp. 8-9. L'autore di questo articolo – Piero Montagnani – scrive anche un piccolo opuscolo dal titolo *Un'esperienza democratica: le Consulte popolari.*

[481] Parker, *Ricostruire la città socialista* cit, p. 73.

[482] Cfr. il verbale del comitato federale provinciale del 19 aprile 1950 in IG, APC, mf. 325, ff. 1299-1348, dove si discute, tra l'altro, delle condizioni per « l'inquadramento delle Amministrazioni Comunali nella fase attuale della lotta per la democrazia e il Socialismo». Al comitato regionale del 27 gennaio 1950, Paolo Fortunati afferma: «il comune deve essere considerato strumento di lotta di classe e come tale dobbiamo saperlo usare […] Molti forse vedono ancora il comune come lo vedevano i socialisti 30 anni fa, cioè un organismo puramente amministrativo: è questo un errore politico che deve essere corretto […] I comuni devono schierarsi in prima linea in tutte le lotte che il popolo affronta»; IG, APC, mf. 325, ff. 655-694 In una riunione del comitato dell'Aquila (10 gennaio 1952), «l'impostazione politica e l'impostazione di lotta contro il governo» è indicata come la «caratteristica» chiave dei comuni. Il sindaco comunista è «un combattente che lotta da una trincea molto avanzata (il comune) nell'interesse della classe operaia». Con una critica che investe inconsapevolmente l'operato di Dozza, «se il sindaco dimentica questo e si mette in testa di risanare il bilancio con l'impostazione di tutti i sindaci non comunisti, finirà su una cattiva strada»; IG, APC, mf. 347, ff. 1627-1648, qui f. 1636. Nel rapporto conclusivo della commissione nazionale Enti locali (25 ottobre 1952) – probabilmente di Scoccimarro – si legge: «quando agli amministratori è stato assegnato un compito politico, quando essi hanno visto che la loro attività si inseriva nelle lotte politiche del Partito, essi hanno preso uno slancio nuovo, si sono entusiasmati […] tutto il Partito si è mosso intorno ai problemi del Comune trascinando la maggioranza della popolazione»; IG, APC, M, b. 233.

1949 – 222 sezioni contro 488 parrocchie (a Modena 102 sezioni e 292 parrocchie; a Reggio Emilia 125 e 240; a Piacenza 88 e 287). Le parrocchie sono concentrate più in campagna che in città. Migliore invece è il rapporto cellula-parrocchia: più di 4.400 cellule a Bologna, 2.440 a Modena, 1.500 a Reggio. La parrocchia, però, è un centro di vita organizzata non solo religiosa o politica, ma anche sociale e culturale grazie alla rete di ospizi, asili, mense, orfanotrofi, ospedali, colonie e doposcuola. Il Pci cerca allora di «far corrispondere […] l'istanza sezione alla parrocchia» e di fare della sezione «una casa popolare», dove i lavoratori «vanno per più motivi e non soltanto per frequentare la vita di partito». L'attività assistenziale della «macchina vaticana» riesce a «toccare ed a organizzare» – anche se in forme «elementari» e «primitive» – strati della popolazione «non attivi» ma che comunque fanno parte del corpo elettorale. La politica «sociale», in sostanza, non è solo una missione ideologica ma anche un grimaldello elettorale. I comuni – come anche le cooperative, le Camere del Lavoro e l'Udi – hanno il compito di curare e intensificare la politica assistenziale; devono organizzare colonie marine ed invernali; creare istituti nuovi; inviare doni agli assistiti, o ai pensionati, o agli asili e ai bambini; distribuire «minestre»; competere con le «varie» figlie di Maria o dame di S. Vincenzo impegnate a visitare i poveri e i malati «nei quartieri di solito più poveri […] più disagiati». I sindaci, avrebbero dovuto visitare con più frequenza gli istituti, sia quelli comunisti che quelli organizzati dal clero. In consiglio comunale, infine, bisognava discutere e dibattere di più il tema assistenziale, magari con «un po' di demagogia»[483].

L'elemento cardine del Pci bolognese è senza dubbio la strategia delle alleanze. Nell'immediato dopoguerra, l'appello alla giustizia sociale e ad un'equa distribuzione della terra e la sovrapposizione alla direzione delle leghe contadine permette di intercettare il consenso e la mobilitazione di mezzadri, piccoli proprietari e contadini. Gli interessi della classe operaia e degli strati sociali intermedi della città – artigiani, commercianti, piccoli borghesi e infine intellettuali – vengono saldati e fusi nel crogiuolo della manovra tributaria e finanziaria[484]. Il «partito nuovo» voluto da Togliatti

[483] IG, APC, mf 301, ff. 1545-1550; si tratta di un documento senza data ma probabilmente relativo al convegno regionale sui cattolici tenuto a Bologna il 18 ottobre 1949.

[484] Ai propagandisti si suggeriva di mostrare la differenza tra la politica «antipopolare» dei ministri democristiani Pella e Vanoni – il passivo del bilancio nonostante l'aumento delle tasse – e il pareggio raggiunto a Bologna, dove la tassa di famiglia «la pagano i ricchi»; cfr. «Argomenti», supplemento al n. 37 di «Propaganda», aprile 1951 (l'opuscolo è inviato dal prefetto di Torino al ministero dell'Interno il 4

è una realtà a Bologna. Il Pci bolognese non è, però, il meccanico esecutore delle direttive politiche provenienti dal centro; l'immagine di Bologna come esempio di buon governo e di vetrina comunista, caratterizzata dalle realizzazioni sociali della municipalità è semplicistica e riduttiva e non dà conto della reale e concreta attività degli amministratori, della specificità del governo cittadino, dei reali nessi fra politica ed amministrazione, delle culture politiche ed amministrative e delle pratiche di consiglieri, assessori, sindaci[485]. Le dimensioni politiche ed istituzionali, come è ovvio, condizionano l'attività degli amministratori bolognesi e l'azione municipale è legata alla cultura politica e alla strategia dei partiti. Nello stesso tempo, i protagonisti del governo locale si adeguano e si adattano alla caratteristiche tipiche e proprie dell'amministrare.

> Nel primo decennio postbellico si assiste […] ad un processo di progressiva acquisizione di competenze amministrative da parte di un personale politico che alla fine della guerra si trova a guidare il comune privo di un bagaglio di conoscenze specifiche e senza alcun precedente esperienza di governo […] Questo processo matura attraverso il quotidiano operare entro la macchina burocratica comunale, quando cioè il contatto con altri segmenti del sistema istituzionale – dalla prefettura ai ministeri – impone la traduzione di orientamenti politici generali in provvedimenti amministrativi concreti, per la cui realizzazione occorre appunto mediare con altri soggetti politici ed istituzionali ed applicare una normativa che parla un linguaggio assai diverso da quello delle dichiarazioni di intenti dei politici[486].

Ciò è evidente nel caso della finanza locale, perché bilanci e tabelle sono il frutto di principi politici, ma l'applicazione concreta si scontra con i diversi orientamenti degli organismi di controllo norme e leggi elaborate ed emanate in climi e periodi politici diversi. Nel periodo della Ricostruzione, inoltre, l'intervento pubblico – prima dello sviluppo delle politiche di *welfare* – è filtrato in maniera consistente dagli enti locali. La mediazione degli interessi della periferia verso il centro, l'utilizzo delle risorse del centro per gli interventi in periferia, l'integrazione della masse della vita della Repubblica – garantita dalla posizione di sintesi tra istituzioni (la direzione del governo

---

maggio 1951; ACS, MI, Gab., Partiti politici, 1944-1966, b. 42, f. 161 P/11/1). Ma il pareggio del bilancio, raggiunto da Dozza nel 1951, diventa anche una «ossessione» e «fece sì che le prassi consolidate non vennero mai messe in discussione»; Parker, *Ricostruire la città socialista* cit., p. 86.

[485] Cfr. L. Baldissara, *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 11-13.

[486] Ivi, pp. 395-396

locale), partiti (terminali periferici) e società civile (in qualità di eletti e rappresentanti) – rivelano, più in generale, il ruolo decisivo degli amministratori locali nel processo di consolidamento e di allargamento delle basi politiche e sociali della repubblica e della democrazia appena nata[487]. Gli amministratori bolognese sono, allora, comunisti pienamente immersi nella ideologia e della cultura politica di riferimento. Però, l'abitudine quotidiana al lavoro amministrativo determina «le condizioni per la progressiva assunzione […] di un profilo culturale specifico», intimamente connesso allo specifico dell'attività di governo della città, cioè

> […] l'adattamento imposto all'agire politico – al suo codice genetico, al suo linguaggio, al suo comportamento – dall'agire istituzionale, cioè dall'opera di mediazione che l'amministrazione locale incarna fra le esigenze e gli obiettivi del comune e del partito, dello stato e della società civile[488].

A Bologna «municipio rosso», comunque, approda Guido Piovene nel corso di un viaggio in Italia compiuto tra il 1953 e il 1956. Qui, la passione politica è «molto accesa». La solidarietà di classe «è più accentuata» che altrove e «il sentirsi di estrema è una questione d'onore». Dozza – Piovene vi trascorre due ore in colloquio – «è uno dei comunisti che hanno fama di "buoni", a cui si riconoscono alcuni successi amministrativi». È il «campione» del comunismo «distensivo», alla «francese», «ovattato». La facilità del bolognese «ne avviluppa i discorsi». «Non vale la pena scannarsi» sembra dire il sindaco allo scrittore viaggiatore «ne riparleremo più tardi, da buoni amici, dopo aver pranzato, quando saremo ben disposti». Poi, passa in rivista le attività del Comune.

> […] il bilancio in pareggio; scuole, biblioteche, palestre, case popolari, ospedali. Il Comune fruisce di un gettito fiscale di 700 milioni, molto più di Torino, che ne riscuote 900, ma è tanto più grande e ricca. La cooperativa di consumo, in mano comunista, è arrivata a servire un terzo della popolazione; ne serve ancora almeno un quarto; ha una funzione, dice Dozza, anche calmieratrice. Si lagna dell'autorità tutoria. Essa controlla i

---

[487] In termini politologici, il consolidamento è il «processo di adattamento-congelamento di strutture e norme democratiche che vengono accettate come legittime, in parte o in tutto, dalla società civile»; L. Morlino, *Consolidamento democratico: definizioni e modelli*, in «Rivista italiana di scienza politica», XVI, 2, 1986, pp. 197-238, qui p. 210; A. Mastropaolo, *Il consolidamento della democrazia municipale su scala municipale* cit., pp. 68-69.

[488] Baldissarra, *Per una città più bella e più grande* cit., pp. 396-397.

suoi bilanci, intralcia le sue iniziativa. Gli sbarra la strada, ad esempio nelle spese facoltative: il carbone gratuito ai poveri o un progettato premio letterario, e via discorrendo. È per la meccanizzazione dell'agricoltura (graduale, mi dice, graduale); socialmente per i trapassi anch'essi graduali, senza violenza. Solo i conservatori, aggiunge, rendono necessaria una rottura che vorremmo evitare…[489].

L'amministrazione Dozza è «agguerrita», riferisce preoccupato il prefetto a Piovene. In particolare, la propaganda «ha fantasia fertile e varia nell'escogitare sempre nuovi metodi di attacco e motivi di agitazione». L'autorità governativa ha «vita difficile» a Bologna come in tutta l'Emilia perché si trova di fronte «un'organizzazione comunista disciplinata, ma fluida, inventiva, versatile, capace di mettere a fuoco anche la cordialità»[490]. Dozza, peraltro, è sempre impegnato a denunciare senza sosta controlli amministrativi e governativi «vessatori»[491]. Comunque, scrive il prefetto al ministro degli Interni il 4 agosto 1952 – l'«auspicata collaborazione» tra l'amministrazione municipale e l'autorità di tutela «mai è venuta meno», in special modo quando l'amministrazione «ha saputo abbandonare quella sua pertinace faziosità politica nella

[489] G. Piovene, *Viaggio in Italia* [1956], Baldini e Castaldi, Milano 2005, pp. 275-276. In una visione più critica e riduttiva – a tratti ingenerosa – i comunisti bolognesi sembrano esclusivamente proiettati a «tradurre la linea generale del Partito nella situazione locale» Il Pci si sarebbe presentato a Bologna come «forza evolutiva e, al limite costantemente promesso o minacciato, rivoluzionaria» ma in realtà «nulla conveniva muovere che facilitasse un processo reale di sviluppo; e soprattutto nulla conveniva accettare o proporre di quanto potesse in prospettiva intaccare il potere locale del partito, che anzi andava allargato o potenziato». Sarebbe questa la radice politica del «conservatorismo» del Pci bolognese. In particolare dopo 18 aprile del 1948, «lo scandirsi quotidiano della vita civica, dei problemi e degli interessi, crea occasioni continue di scambio e di riscontro col potere comunista, che si risolvono, troppo spesso, col semplice vantaggio del miglior offerente, il potere locale, il Comune, il Pci». Tra il 1949 e il 1956 corrono gli «anni pesanti [del] definitivo assestarsi di *Bologna PCI* in un equilibrio cupo»; Degli Esposti, *Bologna PCI* cit., pp. 63 sgg. Il 15 maggio del 1949 un dipendente comunale scrive al ministro degli Interni Scelba e al prefetto di Bologna: «I comunisti sono quelli che insistono a non finire. Prima ci fanno pressioni per farci prendere parte al fronte popolare, poi insistono per le cooperative, poi insistono per l'Enal (politico!), poi per i Comitati per la pace, poi per la firma, poi per la tessera di partito! Prima sono preghiere, poi sono minacce. E per poter passare stabile, per non correre il rischio di perdere il posto, nella maggior parte dei casi si finisce per accettare. E non accettando vuol dire essere contro di loro; essere contro di loro significa essere eliminati alla prima occasione. Lo so che ragiono da coniglio ma quando si ha una famiglia da mantenere non si può fare diversamente»; ACS, MI, Gab., Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 42, f. A/14, sf. 1.

[490] Piovene, *Viaggio in Italia* cit., pp. 276-277.

[491] G. Dozza, *Il reato di essere sindaco*, in Id., *Il buon governo e la rinascita della città* cit., pp. 197-223, qui p. 197; si tratta di un discorso tenuto in Sala Borsa il 22 marzo 1951 a cui – informa il prefetto – avrebbero partecipato 1500 persone attratte da una «lunga preparazione reclamistica». Dozza «dopo aver – con ragionamenti capziosi – tentato di dimostrare gli inconvenienti che deriverebbero al regolare funzionamento degli Enti pubblici, dalle interferenze delle Amministrazioni centralizzate, ha criticato il mantenimento in vigore di varie leggi fasciste, che contrasterebbero con le norme sancite dalla Costituzione»; ACS, MI, Gab., Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 42, f. A/14, sf. 1.

trattazione degli affari amministrativi che più e più volte l'ha fatta incorrere in flagranti, intenzionali violazioni di legge»[492], come pure in alcuni casi avviene[493].

Da Bologna al Mezzogiorno per la Rinascita dell'Italia

Bologna, Modena e l'intera Emilia sono il modello da seguire per la capacità di costruire alleanze e di esprimere alterità politica a partire dalle concrete esperienze di vita[494]. Quando nel 1951 si torna a votare, il programma dei comunisti bolognesi per la futura amministrazione è «un libero comune, una città più bella e più grande»[495]. È la traccia che sintetizza e unifica le questioni della politica municipale elaborata negli anni precedenti, oltre che le posizioni del settimo congresso della federazione bolognese chiamata a discutere – dal 15 al 17 dicembre 1950 nel salone del Podestà – *Per la Pace, il benessere popolare e la libertà*[496]. La campagna elettorale bolognese si impernia sul confronto e la contrapposizione tra due schieramenti irriducibili e su una vasta azione di propaganda e di convincimento azionata dalle parti – anche se solo il Pci presenta un

[492] ACS, MI, Gab., Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 42, f. A/14, sf. 1.
[493] In occasione dello sciopero dei dipendenti comunali contro la visita la visita del generale Eisenower in Italia (19 gennaio 1951), Dozza rifiuta di prendere un provvedimento disciplinare come chiesto dal prefetto. Dozza è denunciato per «rifiuto di atti di ufficio», «omissione di doveri di ufficio», per non aver assicurato la «continuità del servizio» e poi per «oltraggio a pubblico ufficiale». Per la documentazione sull'episodio – stampa, carte ufficiali, proteste di organizzazioni, fabbriche, officine e Consulte popolari – cfr. ACS, MI, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 42, f. A/14, sf. 2. Dozza è denunciato anche nel 1949 per vilipendio alle forze di polizia; agli inizi del 1951 perché – presidente del comitato provinciale della pace – aveva fatto stampare manifesti non autorizzati contro la politica governativa di riarmo; e nel nel 1954 per altri manifesti polemici sulla gestione commissariale della azienda tranviaria municipale.
[494] Ma anche i socialisti quando sono al governo – come accade a Genova dal 1946 – «superando i limiti di una concezione strettamente amministrativi» si sono impegnati «in ogni vicenda che minacci l'economia e la vita stessa della città» e nei problemi di interesse nazionale «essenziali all'avvenire del nostro Paese»; *Programma per le elezioni amministrative del Comune di Genova*, Partito Socialista Italiano, 27 maggio 1951, pp. 3-4. Altrove, gli orientamenti di politica generale sono espressi con «tutta franchezza» per evitare «che si sospettasse una nostra particolare furbizia quasi che con questo programma amministrativo noi volessimo evitare di dire chi siamo e come la pensiamo riguardo ai grandi problemi che poco hanno a che fare con l'amministrazione comunale, ma che tuttavia appassionano ed angustiano tutti gli italiani»; *Programma del Partito Socialista Italiano per l'amministrazione del comune di Siena. Elezioni amministrative 10 giugno 1951*, Tip. Combattenti, Siena maggio 1951, p. 4.
[495] Cfr. *Un libero comune, una città più bella e più grande: programma per il Comune di Bologna della lista Due Torri*, S.T.E.B., Bologna 1951.
[496] Per il verbale, le conclusioni (affidate a Luigi Longo), le risoluzioni e le mozioni del congresso, cfr. IG, APC, mf. 325, ff. 1986-2241*; I problemi e le esigenze di tutta la popolazione base del settimo Congresso dei comunisti bolognesi*, in «La Lotta», 14 dicembre 1950; *Tracciata la via per la salvezza della Patria a fianco di ogni cittadino amante della pace*, in ivi, numero speciale, 18 dicembre 1950. In generale, per la campagna elettorale nelle regioni settentrionali, cfr. *Appunti per il piano di Propaganda per le elezioni amministrative*, 13 gennaio 1951 (IG, APC, m. 332, ff. 873-878).

programma amministrativo nel quale le posizioni politiche generali si fondono alle esigenze cittadine e locali[497]. Bologna, in quei giorni, assume un aspetto «festoso»; è attraversata da un «incessante movimento di gente», intenta a commentare «fra il bonario e il faceto» le «trovate propagandistiche» mentre, soggiunge il prefetto con evidente spirito partigiano ma cogliendo qualche aspetto di verità,

> ben rari e del tutto irrilevanti – specialmente dove si faccia il confronto con quanto ebbe a verificarsi negli anni 1946 e 1948 – sono stati gli episodi di violenza e di intolleranza; segno questo che ad un certo grado di civismo democratico sono giunte anche queste notoriamente insofferenti popolazioni[498].

Chi vota per i comunisti bolognesi vota per affidare il comune «nelle forze del lavoro e della pace» e «per un libero comune una città più grande e più bella nel lavoro e nella pace». È il messaggio di un manifesto: lo sfondo dietro la grande scritta «Due Torri» e l'immagine stessa dei simboli di Bologna è di un rassicurante colore ocra. Di profilo, lo sguardo sereno e severo di Dozza stilizzato dal disegnatore Bruno Canova guarda lontano: una riproduzione del culto della personalità in sedicesimo. Il voto per il comune, però, è anche un voto per la «pace non guerra!» spiega un altro manifesto dove le due torri sono in nero perché è sera ma il cielo è illuminato da esplosioni – rosse, gialle, verdi – di fuochi d'artificio[499]. Non c'è nessun corto circuito tra generale e particolare – o locale e nazionale – perché i dirigenti comunisti sono riusciti a elaborare una politica amministrativa generale a forte impronta ideologica ma profondamente radicate nelle esigenze dell'amministrazione. Bologna è la punta di diamante della «peculiare miscelazione» tra «concezione classista del governo municipale», strategia togliattiana delle alleanze e elementi di «buon governo»[500].

---

[497] Per la campagna elettorale e i risultati cfr. Baldissara, *Per una città più bella e più grande* cit., pp. 132-146.

[498] ACS, MI, Gab., Relazioni dei prefetti e dei carabinieri 1944-46/1950-52 [d'ora in avanti: Relazioni], b. 205, f. 13010. Si tratta della relazione del primo giugno 1951. Ad Arezzo, invece, l'8 maggio del 1951 il prefetto chiede il rinforzo di 100 uomini perché «attesa la particolare situazione politica di questa provincia, in cui quasi tutte le amministrazioni comunali sono rette da socialcomunisti, si prevede una lotta particolarmente accesa» e si vogliono «prevenire eventuali incidenti»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 103.

[499] Per i manifesti, entrambi delle dimensioni 100per70, cfr. www.manifestipolitici.it. Anche il secondo è disegnato da Bruno Canova.

[500] Baldissara, *Per una città più bella e più grande* cit., p. 169

Il tono della campagna elettorale bolognese, in realtà, viene impostato da Dozza già al comitato regionale del 27 settembre 1949, con lo scopo precipuo di offrire un punto di riferimento per altre esperienze. La nuova tornata elettorale – la prima «battaglia grossa» dopo il 18 aprile 1948 – non avrebbe dovuto essere trasformata in consultazione politica, con il rischio che gli avversari «tenderanno a riprodurre lo schieramento del 18 aprile sulla base naturalmente dell'anticomunismo». È necessario

> vedere tutta l'importanza politica delle elezioni ma non trasformarle in elezioni politiche come vorranno i nostri avversari. Nel passato i nostri avversari si presentavano alle elezioni come puri "amministratori" e i socialisti invece come uomini politici. Oggi questa posizione si è capovolta: noi dobbiamo valerci fortemente del problema amministrativo […] bisogna far apprezzare ciò che si è fatto, precisare le responsabilità governative per ciò che non si è fatto, fissare un programma conseguente per l'avvenire[501].

Il piano per la preparazione della campagna elettorale – elaborato dagli organi centrali a Roma – sembra raccogliere quanto seminato a Bologna. Tra l'altro si prevede di documentare il «malcostume» delle amministrazioni Dc, di denunciare «arbitrii e sopraffazioni governative» con «fatti concreti», di diffondere le migliori esperienze comunali – i comitati dei genitori, degli scolari, dei contribuenti, l'assistenza – o esaltare le immagini dei sindaci più importanti («biografia - discorsi»). Si sarebbe dovuto spiegare il ruolo dell'amministrazione comunale, il rapporto tra sindaci e popolazione, le iniziative per la difesa della economia locale e in favore della «crociata per la solidarietà nazionale». Un manifesto nazionale «non votate più D.C», sarebbe stato accompagnato dalla raccolta del materiale per confrontare e contrapporre l'operato di due amministrazioni, una comunista e l'altra democristiana[502].

Non è però agevole esportare l'esperienza di Bologna e degli altri comuni dell'Italia centrale – i comuni «rossi» – in climi politici e sociali diversi. Più facile, forse, al nord o nelle zone più industrializzate[503]; più arduo, invece, in Italia

---

[501] IG, APC, mf. 301, ff. 1811-1834, qui ff. 1811-1812.
[502] IG, APC, 323, 517A-B; il documento è del 30 dicembre 1950.
[503] Per un esempio, cfr. *Per un Comune che chieda con più equità e distribuisca con più giustizia, 25 ottobre 1953 Elezioni amministrative a Vercelli. Programma e lista dei comunisti*, Sateb, Biella 1953. Nel 1951, il Pci a Venezia utilizza un mezzo «economico e facile», le scritte sui muri, non «vaghe, inutili o sgrammaticate» ma «brevi, esteticamente ben formate, di facile e pronta intellegibilità, piazzate in punti strategici e ben frequentati. Mai offendere, mai volgarità ("Scelba assassino" non è la verità)». A Cremona bisogna «contrastare il passo ai democristiani nelle visite familiari. Il parroco si sa accede

meridionale. La necessità di conquistare il consenso in una situazione difficile impone, innanzitutto, nuove tecniche di propaganda. L'apposita Commissione all'indomani del turno amministrativo settentrionale (14 giugno 1951) si preoccupa già di preparare materiale di propaganda «più semplice, più popolare» per le province meridionali. Nelle poche zone del sud dove si vota nel 1951 – come a Taranto – gli opuscoli sono «troppo prolissi». E, peraltro, se per gli impiegati o per il ceto medio «va bene un opuscolo» per i contadini sarebbero preferibili «un manifesto o un comizio di più»[504]. Il partito, inoltre, sconta al sud serie difficoltà organizzative e la mancanza di quadri dirigenti. In Abruzzo mancano personalità in grado di «intendere esattamente una situazione e di dirigere autonomamente le masse» e di «individuare il nemico e seguirne l'azione, per batterlo o, quanto meno, neutralizzarlo»[505]. Simile è la posizione di Giorgio Amendola che – al comitato federale campano e lucano del 30 giugno 1952 – si preoccupa del problema dei rapporti fra direzione federale e dirigenti di base. L'unica via è la «promozione» e l'«educazione» dei quadri sezionali e, soprattutto, di «nuovi» quadri operai, braccianti e contadini, con «un lavoro collettivo di educazione e di formazione»[506].

A Messina – dove dal 1946 l'amministrazione è guidata dalla Dc insieme a gruppi di destra (monarchici, liberali e qualunquisti) – le sinistre si presentano alle elezioni del 1952 con la lista di blocco *Autonomia e Rinascita di Messina* e con il simbolo del volto barbuto di Giuseppe Garibaldi. Il programma si occupa di questioni cittadine spicciole – la casa, il lavoro, l'acqua, gli ospedali, l'illuminazione pubblica, il turismo, le scuole – non risolte da chi governa con la «parola d'ordine […] *prima il riarmo agli ordini dell'America, poi le briciole che avanzano per ricostruire*

---

facilmente in tutte le case. Occorre trovare un compagno adatto che faccia lo stesso con qualsiasi motivo (perché esattore, controllore della luce o dell'acqua, perché richiamato a riparare un mobile ecc.)»; ACS, MI, Gab., Partiti politici, 1944-1966, b. 42, f. 161 P/11/1.

[504] IG, APC, mf. 332, ff. 879- 902.

[505] *Come incominciare per realizzare la "svolta" in Abruzzo (destinato agli attivisti di federazione*), (firmato: allievo G. Alessandrini), 13 novembre 1952; IG, APC, mf. 347, ff. 1569-1603. La segreteria regionale, il 12 giugno 1952, ha già sostenuto come la «debolezza» dei quadri rende l'azione del partito «discontinua […] limitata e convulsa» e per cui propone di seguire il corso regionale quadri organizzato a Bologna e di creare scuole nelle federazione abruzzese; IG, APC, mf. 347, ff. 1556-1557. Il 10 gennaio 1952, il comitato dell'Aquila afferma l'importanza di creare nel sud un partito a immagine e somiglianza del settentrione, «un partito d'avanguardia formato da uomini coscienti, consapevoli della loro funzione […] smetterla con le sezioni che aprono solo per le elezioni»; IG, APC, mf. 347, ff. 1627-1648, qui 1635.

[506] IG, APC, mf. 347, ff. 2343-2386; è una riunione sull'esito elettorale.

Messina»[507]. I cinquanta candidati sono «uomini probi e onesti: operai e artigiani, professionisti e commercianti», convinti che «*bisogna cambiare*»[508]. Il piano di lavoro per la campagna amministrativa, in città e provincia, prevede una attività differenziata a secondo dei diversi contesti e climi socio-economici in cui agire. Le iniziative per mobilitare «gli stati fondamentali dei lavoratori» sono, in provincia e nelle campagne, il mese per la riforma agraria, i convegni di zona e le assemblee dei contadini; in città e nei centri industriali «la lotta per l'aumento dei salari»; nei rioni popolari «la lotta per il lavoro e la casa ultrapopolare». Non manca il convegno dei piccoli operatori economici, oltre alla consueta conferenza sul disarmo condotta dal Comitato per la Pace[509].

A Bari, invece, si consiglia di includere nei programmi elettorali «le rivendicazioni dei ragazzi (cortili e spiazzi, orti, parchi per la ricreazione, ecc.), scuole per analfabeti e biblioteche»[510]. La commissione elettorale cittadina, intanto, ha impartito le istruzioni e direttive per la campagna elettorale 1952, nel tentativo di elaborare un programma che tenga conto di «acquedotto, case popolari, edifici scolastici, risanamento edilizio, strade, assistenza pubblica, istruzione, politica tributaria, sport». Dagli argomenti del programma avrebbero dovuti essere «aperti» i dibattiti fra le «categorie» interessate, «nelle strade, nei rioni, unitamente a delegazioni, inchieste, petizioni». Il problema della terra nei centri agricoli e la difesa e lo sviluppo dell'artigianato e dell'industria nei centri urbani avrebbe dovuto avere una parte importante[511]. L'azione avrebbe dovuto essere connessa e inquadrata nei problemi

---

[507] Per *una città più bella più ricca e più felice. Sintesi al programma elettorale della lista "Autonomia e Rinascita di Messina"*, 1952, p. 13 (corsivo non mio). Nelle sale cinematografiche si distribuivano volantini di questo tenore: «Messinesi! attenzione!! De Gasperi, Scelba, Sforza e Pacciardi vogliono sbarcare le armi americane a Messina. Queste armi non servono per difenderci, dato che nessuno ci minaccia. Esse devono servire ai piani dei guerrafondai americani per aggredire il pacifico popolo sovietico. La nostra città non deve subire ancora una volta gli effetti dell'aggressione: […] impediamo lo sbarco delle armi!»; ACS, MI, Gab., Atti., 1950-52, b. 317, f. 17851/47; per il programma regionale siciliano cfr. *Un programma di unità per le prossime elezioni lanciato dal Comitato per l'Autonomia e la Rinascita*, «l'Unità» (cronaca), 30 marzo 1952.

[508] *Per una città più bella più ricca e più felice* cit., p. 23 (corsivo non mio).

[509] Cfr. *Piano organizzativo per la campagna delle elezioni amministrative*,marzo 1952 (IG, APC, mf. 348, ff. 1871-1875). In generale, per un corso di tre mesi organizzato dalla Federazione nazionale braccianti e salariati agricoli alla fine del 1951, cfr. IG, Pci 1951-1960, documentazione classificata 1951, b. 12, f. 7. Tra i temi delle 35 lezioni, l'economia politica, la storia del movimento operaio internazionale e italiano, i problemi della riforma agraria e fondiaria, del sindacato, della cooperazione.

[510] *Piano di lavoro dell'Associazione Pionieri d'Italia*, 31 marzo 1952; IG, APC, mf. 348, ff. 177-179; più in generale, per lo statuto dei Pionieri, cfr. IG, Pci 1951-1960, documentazione non classificata 1951, b. 12, f. 3.

[511] Cfr. IG, APC, mf. 348, ff. 378-390. E ancora: «nella Città X, nel rione J, manca la fontanina dell'acqua. Noi avviciniamo alcuni cittadini e diciamo loro che in questo rione per incuria delle autorità la fontanina del rione non viene messa ecc. […] Nel nostro programma elettorale includeremo anche la

fondamentali della difesa della pace e della rinascita del Mezzogiorno. Come sostenuto dal comitato cittadino nei primi mesi del 1952, la propaganda e la comunicazione elettorale avrebbero dovuto avere una «impostazione politica», un «carattere meridionalista», un contenuto «amministrativo e meridionale». Le esigenze primarie – specie la lotta per la terra – dovevano essere alla base di un orientamento «antigovernativo» e «contro la politica del governo». Le parole d'ordine dei comunisti sarebbero state «di carattere orizzontale» capaci di incistarsi e diffondersi nel corpo elettorale come una specie di cantilena:

> i comuni, le amministrazioni comunali devono essere alla testa per la Rinascita del Mezzogiorno, della provincia, del Comune; i comuni le amministrazioni comunali devono essere alla testa della lotta per la pace; i comuni, le amministrazioni comunali devono essere alla testa per una vera riforma agraria; il comune e i comuni devono essere alla testa per la difesa dell'infanzia, della casa, della scuola[512].

A Taranto – dove il governo è in mano alle sinistre – la campagna elettorale si incentra su una serie di temi come «il meridionalismo, la difesa delle industrie, Taranto porto di pace e non di guerra, il risanamento della città vecchia». Oppure «il malgoverno» del commissario prefettizio opposto alle «buone realizzazioni dell'amministrazione popolare»; gli «scandalosi abusi» dell'amministrazione provinciale democristiana «negli appalti delle strade», la crisi del «ceto medio (fallimento, tasse)». O anche «il diritto di Taranto contro Scelba e i prefetti, i ricatti sfacciati del governo per le opere pubbliche, i parenti poveri, i contrasti nel blocco governativo». E infine «il fatto che fossimo gli unici a presentare un programma ("Gli altri hanno un programma solo": la guerra)». I comizi – chiusi da Giuseppe Di Vittorio

---

soluzione del problema della fontanina […] I cittadini in tal modo ricorderanno che noi questo problema è da tempo che lo abbiamo trattato e ci siamo battuti per risolverlo, cioè non giungeremo "a freddo" ai cittadini proponendo la soluzione di determinati problemi, ma avremo già discusso con essi prima della campagna elettorale». Il prefetto, il 29 marzo 1952, segnala l'intento di «polarizzare» l'attenzione di «senza partito» e «ceti medi» su problemi di «interesse cittadino», la creazione di comitati «apparentemente apolitici», la tolleranza verso «sentimenti monarchici»; ACS, MI, Gab., Atti, Relazioni, b. 205, f. 13010. Già il 27 marzo 195 i comunisti baresi raccomandano di mobilitare «tutte le forze sinceramente democratiche del Paese» e di combattere «energicamente» ogni «forma di settarismo»; ACS, MI, Gab., Atti, Partiti Politici 1944-1966, b. 42, f. 161/P/11/1.

[512] IG, APC, mf. 348, ff. 153-166, qui 159-160; per il piano di lavoro della lista unica delle sinistre ad Andria dall'11 al 24 maggio 1952, cfr. IG, APC, mf. 348, ff. 194-214.

– si accompagnano a «conversazioni rionali e di caseggiato» e a «striscioni e volantini con parole d'ordine semplici»[513].

A Roma «il programma dei lavoratori» vorrebbe «onesti e capaci amministratori» che interrompano la politica di privilegio nei confronti delle cosiddette 200 famiglie e che si impegnino a costruire una «capitale produttiva», una «città moderna», un «centro di cultura», una capitale «di pace e di amicizia». Il risanamento delle borgate, l'industrializzazione, la rinascita dell'agro romano, le municipalizzazione, l'edilizia popolare, i servizi sociali, l'assistenza ai poveri e ai meno abbienti e la politica di lavoro dovranno essere finanziate da «una più giusta tassazione», dalla redistribuzione del reddito, da finanziamenti statali da parte degli utili delle grandi società industriali o imprese appaltatrici[514]. I giovani comunisti della capitale, intanto, vorrebbero importare il modello di Modena, Bologna, Parma, La Spezia e di «altre centinaia di comuni democratici», «seriamente al lavoro» per lo sport e per le «legittime esigenze fisiche della gioventù», per l'istruzione pubblica e per la cultura[515]. La campagna elettorale – legata a «problemi politici, economici e sociali» – non avrebbe dovuto trascurare la questione «della difesa della Pace e dell'indipendenza nazionale» l'attacco al Movimento sociale «forza tipicamente fascista e quindi fautrice di guerra»[516]. È il tentativo di concorrere con un partito che ha grande capacità di attrazione in città. Bisogna, allora, «indurre la madre e il padre a riflettere seriamente sull'avvenire dei propri figli, prima che la loro scheda penetri nella fessura dell'urna» e spiegare come il consenso alla Dc o al Msi possa «decretare la morte dei […] figli nella

---

[513] *Relazione sulla campagna elettorale a Taranto (permanenza dei compagni Aldo Battaglia e Bruno Scharchel)*; IG, APC, mf. 348, ff. 877-884; cfr. *Il problema del risanamento della città vecchia*, Comune di Taranto, Stab. Tip. Lo Deserto, Taranto ottobre 1952, un opuscolo firmato dal sindaco Nicola De Falco; per l'esperienza di altre giunte di sinistra del sud cfr. S. Messinetti, *La rinascita di Crotone nel rapporto del suo sindaco*, in «Rinascita», anno IX, n. 4, aprile 1952, pp. 212-212; A. Di Legami, *Bilancio dell'amministrazione democratica di Riesi*, in ivi, pp. 2112-213.

[514] IG, APC, mf. 347, ff. 1193- 1203; è «documento orientativo» sulle elezioni di Roma; cfr. i verbali del comitato esecutivo romano del 24 aprile 1952 IG, APC, mf. 347, ff. 1205-1211); e l'opuscolo *Agli elettori della Garbatella*. (IG, APC, mf. 347, ff. 1214-1221); per la propaganda nella provincia cfr, *Unità del popolo perché i comuni siano del popolo. Tutti uniti al di sopra di ogni divisione per conquistare i comuni*, edizione straordinaria de «Il Seme», 21 marzo 1952 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., b. 10, f. II); per le promesse ai contadini poi tradite, cfr. *La riforma agraria D.C. Storia di un fallimento*, supplemento de «Il Seme» (ivi), un opuscolo stampato – scrive il questore Saverio Pòlito il 22 marzo 1952 – in 50.000 copie (*ibid.*)

[515] Cfr. *Breve corso elettorale della F.G.C.I.*, a cura della Commissione Propaganda della F.G.C.I. di Roma, ETI, Roma 1952, p. 11; più in generale, cfr. *Comuni e sport. Un importante dovere sociale dell'epoca moderna. Lo sport e la ricreazione per tutti i cittadini*, a cura dell'Unione italiana sport popolare e della Lega nazionale dei comuni democratici, Tipografia M. Coccia, Roma 1954.

[516] *Breve corso elettorale della F.G.C.I.* cit., p. 5

guerra che De Gasperi, caldeggiato dai dirigenti del MSI, sta preparando ai danni della Patria»[517].

La necessità di allargare il consenso impone al Pci romano una linea moderata. «Ci dobbiamo togliere il coltello dai denti» sostiene il segretario della federazione provinciale romana Aldo Natoli «ed agire come esponenti di una organizzazione veramente democratica, veramente capace di difendere la pace e la libertà»[518]. La fisionomia di opposizione critica al governo della città è esaltata con una nuova elementare pedagogia elettorale, veicolata dal corso pre-elettorale «Campidoglio».

> Dobbiamo essere i suscitatori, gli organizzatori e la guida di un vasto movimento che unisca in un programma comune tutte le energie sane che vogliono contribuire ala rinascita della città […] Dobbiamo operare una vasta azione di propaganda […] elementare, semplice, spicciola […] nell'officina, nel cantiere, in ufficio, all'osteria, nelle case, avendo relazioni amichevoli, confidenziali, con la famiglia accanto, con il vicino di lavoro, sapendo argomentare in modo efficace, semplice, spiegando, raccontando alla gente cosa succede nel nostro paese, che cosa ha fatto Rebecchini, cosa vogliamo fare noi […] DOBBIAMO SAPERCI RIVOLGERE ALLE MASSE ELETTORALI DELLA DC uscendo dalla schiera della nostra influenza, perché le masse degli elettori della dc non sono costituite da monache e preti soltanto […] Dobbiamo, in particolare, cercare di discutere con le elettrici. A ROMA CI SONO 600000 DONNE ELETTRICI, A ROMA LE DONNE POSSONO RAPPRESENTARE PER LA DC LA GRANDE RISERVA ELETTORALE.

Il nuovo corso moderato è funzionale alla conquista del consenso «nei grandi quartieri degli statali, dei professionisti, del ceto medio» a cui bisogna far comprendere «l'incapacità, il malgoverno, la faziosità della giunta dc». E, infine,

> […] dobbiamo chiedere ad ogni elettore cosa desideri dalla nuova amministrazione capitolina, dobbiamo essere noi a porre il problema di quella determinata strada, di quel

[517] Ivi, p. 4.

[518] Il discorso di Natoli è riportato in un rapporto del questore Pòlito del 31 gennaio 1952; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 10, f. II. Secondo una informativa del questore del 29 gennaio 1952, la federazione romana aveva predisposto uno «schema d'azione» preciso: le sezioni «divideranno il lavoro fra le cellule dipendenti, le quali, a loro volta, lo divideranno fra gli iscritti, affidandone ad ognuno un obiettivo proporzionato alle singole capacità […] Gli elettori non iscritti al P.C.I o al P.S.I pare siano stati divisi in categorie. Quelli notoriamente anticomunisti, considerati irriducibili, saranno trascurati dalla propaganda comunista, che lavorerà solo nei confronti della massa degli "incerti", degli "scontenti", dei "deboli"»; *Ibid* . «Occorre che ogni comunista romano, uomo o donna» afferma una lettera inviata da Natoli il 12 febbraio 1952 «sappia diventare nel luogo in cui vive, abita e lavora, una guida instancabile, intelligente, comprensiva dei nuclei cittadini che vivono, abitano e lavorano vicini a lui»; *Ibid.*

caseggiato pericolante, di quel mercatino, sottolineando i motivi per i quali Rebecchini si è disinteressato a risolverli[519].

Uno schema di comizio approntato dalla federazione provinciale romana spiega l'importanza di utilizzare gli argomenti «di interesse più vivo per il quartiere o la categoria a cui si parla». Prima del comizio, l'oratore avrebbe dovuto informarsi «presso le organizzazioni locali». A differenza della Dc e delle liste di destra, si sarebbero dovuti affrontare questioni risolvibili dal comune e dall'amministrazione locale piuttosto che tematiche di carattere ideologico o politico generale. Inoltre, il linguaggio avrebbe dovuto essere modulato al livello socio-culturale ed economico degli ascoltatori: «evitare di parlare tra i ceti medi, come si parla nelle borgate» e viceversa. Non si doveva tralasciare di accusare la collusione tra Dc e le destre qualunquiste, neofasciste e monarchiche; e in proposito, alcuni nomi di principi, latifondisti, industriali, giornalisti e gerarchi fascisti vicini all'amministrazione democristiana o candidati avrebbero potuto essere un ottimo ed efficace strumento di propaganda[520]. L'azione comunista riceveva anche aiuti insperati, come nel caso dell'ex gesuita Alighiero Tondi, ora vicino alla sinistra e fustigatore dei legami perversi tra Vaticano, Dc, fascismo e massoneria[521].

Domenico Saputo è un ciabattino napoletano di 60 anni, fino all'altro ieri monarchico. È malato di ernia e di colicisti ma non ha soldi per l'intervento chirurgico. Vive in un basso – una stanza con tre letti, un armadio, un tavolino – con tre figli. Luciana cuce sempre ed è infelice, forse perché non ha denaro, forse perché non ha un uomo. Rosaria, invece, si prostituisce. Il marito è morto di guerra ma gli lasciato il piccolo Totonne [Antonio] che va a scuola «tre volte la settimana per due ore […] Capite?» dice Domenico «e mi metto paura che diventa un delinquente, che dite?». Più

---

[519] *Corso preelettorale "Campidoglio". I comunisti romani alla testa del popolo per la conquista del Campidoglio*; (IG, APC, mf. 347, ff. 1262-1269); cfr. *I democristiani in Campidoglio contro i piccoli commercianti e gli artigiani e Questi i problemi di Roma quando Rebecchini veniva eletto sindaco nel 1946. Ecco come sono risolti*, edizioni straordinaria di «Il Seme» (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 10); A. Natoli, *Fallimento clericale in Campidoglio*, in «Rinascita», anno IX, n. 2, febbraio 1952, pp. 70-74; R. Longone, *Inchiesta sulla Capitale. Quale è la vera minaccia che grava oggi su Roma*, «l'Unità», 17 aprile 1952; E. D'Onofrio, *La questione di Roma*, ivi, 7 maggio 1952.

[520] Lo schema – trasmesso dal questore il 20 maggio 1952 – fornisce anche cifre sull'occupazione e sulle realizzazioni del governo e dell'amministrazione comunale; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 11. Anche il comitato comunista emiliano – in un documento del 17 maggio 1951 – invita a seguire con attenzione candidati democristiani «di dubbio passato politico»; IG, APC, mf. 335, ff. 2453-2458.

[521] Cfr. A. Tondi, *Vaticano e neofascismo*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1952.

tardi torna l'altro figlio, Mario. È fascista senza nemmeno sapere il motivo: forse, perché «sono giovane e non tengo pensieri». Quando dice «siamo la gloria e l'avvenire della Patria» o «la bandiera di tutti gli ideali» nessuno lo capisce, come se parlasse «francese» o, meglio, «fascista».

Si avvicina un uomo. «Mi pare un pezzo grosso democristiano» dice una voce, perché «porta un chilo di pasta in mano per farci votare come lui!». No, «è troppo magro…» risponde un altro. È Alfredo, un altro figlio di Domenico. Alfredo ha 39 anni e di ritorno dalla guerra è diventato comunista. Ora vive con la propria famiglia in una casa al quinto piano e fa l'operaio. Quando parla con gli altri di casa sembra instillare la speranza, ma solo per un momento. «E solamente mio fratello Alfredo dice sempre che noi dobbiamo essere felici su questa terra. Ma lui è comunista» dice Rosaria. Alfredo, però, è stato licenziato a causa del governo.

> Credete che non mi piaceva lavorare e tornare a casa e trovare la famiglia mia ogni sera? Credete che mi fanno piacere i guai e le lotte? No, vi assicuro amici, è che proprio non ti lasciano in pace, proprio non ti fanno vivere. E quando un uomo vede che la famiglia sua se ne può andare in rovina, ditemi voi, che uomo è quest'uomo se non difende la casa e la famiglia sua?

Alfredo vuole una vita diversa da quella del padre, che si accontentava di un piatto di maccheroni e credeva di essere felice senza pensare agli altri. Eppure, «papà non ci poteva fare niente per salvare la famiglia sua […] è stato un onesto, bravo faticatore». Ma allora – risponde una voce riecheggiando parole famose, di Lenin o Ignazio Silone – «non ci sta niente da fare?», che fare?. «Dobbiamo capire che il lavoro di ognuno è niente se ognuno se ne sta per conto suo» risponde Alfredo; «ognuno che lavora fratello all'altro dobbiamo essere» e non votare chi continua a mantenere Domenico «schiavo» e chiuso nel basso. E Alfredo si riappacifica anche col fratello fascista perché «è disoccupato», «fa parte del nostro basso». Si può essere felici – conclude – «solo se uniamo tutte le nostre forze, tutti insieme, tutti per uscire dai bassi dove siamo stati schiavi tanto tempo». Le ultime parole sono affidate al piccolo Totonne. Dice di essere un lavoratore e un comunista.

> Vi faccio l'inchino per chiudere la storia della famiglia nostra, che fino a oggi è stata una storia disgraziata, ma mò che io sono cresciuto deve diventare fortunata, se no io che

> Totonne sono? […] Evviva Napoli, evviva il Comunismo. E statevi bene, campate cent'anni, e buona notte[522].

La famiglia di Domenico Saputo e le altre famiglie meridionali avrebbero dovuto essere liberate dalla povertà grazie alla nuova politica finalizzata alla Rinascita del Mezzogiorno. Il programma ha l'obiettivo di sanare lo squilibrio tra Nord e Sud, garantire lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e interrompere i privilegi di ceti ristretti[523]. L'azione democristiana a favore del sud è stata «inadeguata e insufficiente» a livello di governo centrale; ancora più «deficiente» in sede locale. Eppure, comuni e province potrebbero e dovrebbero

> […] favorire l'azione per la riforma agraria ricercando e denunciando le usurpazioni di terre del demanio comunale avvenute in passato da parte dei grandi latifondisti […] intervenire, sorvegliare e controllare l'opera degli Enti di riforma, in difesa dei contadini ai quali si danno troppo spesso le terre peggiori e a condizioni troppo onerose[524].

E oltre a compiti generali di «appoggio e sostegno» – per esempio a difesa delle industrie locali – le amministrazioni locali hanno compiti specifici nei settori dell'assistenza, delle case e della politica tributaria. La Dc, intanto, sfugge i problemi reali agitando lo spettro del comunismo. E indirizza sforzi e risorse verso una politica di riarmo inconciliabile con la necessità della rinascita del sud e con i bisogni del Paese.

Il «programma della rinascita» non è socialista né comunista.

---

[522] *Una famiglia napoletana. Storia sceneggiata in cinque tempi per il tempo delle elezioni amministrative nella città di Napoli, dove il Comune non è mai stato nelle mani del popolo lavoratore*, a cura del Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno, Roma 1952. Per la sinistra l'appello «Napoli muore…» di Enrico De Nicola è «l'atroce realtà» che determina la «grande battaglia politica» tra «forze sane del popolo» e «forze reazionarie comunque camuffate»; *Salvare Napoli e il Mezzogiorno. Prontuario per il propagandista*, Stabilimento Tipografico S.I.G.I, Roma 1952, p. 3 (anche in ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 10); cfr. Gino Bertoli, *Cinque anni di malgoverno al comune di Napoli*, in «Rinascita», anno IX, n. 2, febbraio 1952, pp. 74-76. «Si può lottare» come suggeriscono i cittadini dei quartieri Capodichino e San Carlo Arena, con un manifesto – «contro l'aumento dei fitti ed il rincaro dei prezzi – contro il governo che ci rovina per preparare la guerra - contro il Comune che ci copre di tasse e ci costringe a vivere SENZA CASE E SENZA PANE – SENZA STRADE DECENTI – SENZA SCUOLE PER I BAMBINI – SENZA LAVORO PER NOI»; ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 317, f. 17851/50.

[523] Cfr. M. Scoccimarro, *I Comuni e la rinascita del Mezzogiorno*, ETI, Roma 1952, p. 4; cfr. G. Amendola, *Comuni e province nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno*, in «Rinascita», anno IX, n. 2, febbraio 1952, pp. 67-70; *I Comuni meridionali al popolo meridionale*, in «Il Comune democratico», anno VII, n.s., n. 1-2, gennaio-febbraio 1952, pp. 1- 3; G. Turchi, *Elezioni meridionali problema nazionale*, in ivi, n. 3, marzo 1952 pp. 49-52.

[524] Soccimarro, *I Comuni e la rinascita del Mezzogiorno* cit., p. 13.

> È semplicemente un programma che permette di far fare un passo in avanti al Mezzogiorno sulla via del progresso e del benessere. È un programma che oggi è il solo possibile per impedire la decadenza e la rovina. È un programma nel quale si incontrano e si conciliano gli interessi dei contadini e degli operai, degli intellettuali e degli impiegati, dei ceti medi produttori, dei commercianti, dei professionisti ed anche di quella borghesia indipendente che qui nel Meridione può portare un contributo alla rinascita[525].

Il programma si sforza di coinvolgere personalità politiche e intellettuali meridionali non comuniste – e magari lontane dall'esperienza del marxismo – ma comunque critiche nei confronti della politica democristiana nel Mezzogiorno[526]. La formazione delle liste elettorali rispecchia fedelmente la strategia delle alleanze, necessarie ad ottenere il consenso oltre che a interpretare e sfruttare il portato maggioritaria della legge elettorale. Il significato politico precede l'esito delle elezioni: le lista – unitarie, allargate, di blocco – gli apparentamenti con forze diverse se non lontane dalla tradizione del movimento operaio sono certo un mezzo e un segnale ma anche il primo non trascurabile obiettivo. È in questo contesto che si cala, a Roma, l'«operazione Nitti». Francesco Saverio Nitti, vecchio esponente del liberalismo prefascista, è il capolista della Lista cittadina, una formazione che «supera» i partiti e «unisce» i candidati in un «comune programma» e un «orientamento generale» privo di «particolari interessi», in base allo spirito di «collaborazione», «amministrazione» e «normalizzazione»[527]. Si tratta, in fondo di un tentativo che vorrebbe essere radicale e giacobino – più che togliattiano – e idealmente collocarsi nella linea riformistica di

---

[525] Ivi, pp. 30-31; cfr. G. Amendola, *Il Mezzogiorno si muove*, in «Rinascita», anno VIII, n. 4, aprile 1951, pp. 170-172. Il «grande» obiettivo «di lavoro, di libertà, di pace, di civiltà» doveva contribuire a risolvere il problema dell'emigrazione, il «dramma» frutto dell'«avidità delle classi dominanti»; *L'Italia può dare terra e lavoro ai suoi figli. Il dramma dei nostri emigranti attraverso le loro lettere*, Stab. Tip. ETI, Roma 1952, p. 15 (l'opuscolo è anche in ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 10).

[526] Cfr. *Contro il governo delle promesse non mantenute. Dichiarazioni e giudizi di illustri statisti e uomini politici meridionali*, Eti, Roma 1952, con interventi di Enrico De Nicola, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando, Arturo Labriola, Carlo Scarfoglio, Giuseppe Perrone-Capano; *Gli intellettuali e il Mezzogiorno. Atti del Convegno di Napoli 16-17 febbraio 1952*, a cura del Centro per la difesa e lo sviluppo della cultura del Mezzogiorno, Napoli [1952] (anche in IG, Pci 1951-1960, documentazione classificata 1952, b. 13, f. 8).

[527] Per l'intervista a Nitti considerata l'atto di nascita della Lista cittadina cfr. E. Frattarelli, *La scelta dei futuri amministratori di Roma. Una lista cittadina di larga apertura auspicata da Nitti per le prossime elezioni*, «Il Paese», 6 aprile 1952; cfr. G. Selvaggi, *L'iniziativa del presidente. La «Lista cittadina» a Roma*, in «Il Comune democratico», anno VII, n.s., n. 4, aprile 1952, pp. 93-94; A. Natoli, *Le forze popolari romane per una amministrazione onesta e democratica*, in «Rinascita», anno IX, n. 3 marzo 1952, pp. 144-148; *La Lista cittadina presenta agli elettori il suo programma per la rinascita della Capitale*, «l'Unità», 22 maggio 1952; *Nitti fu definito da "l'Unità" decrepito campione della reazione*, «Il Popolo», 4 maggio 1952, una dichiarazione di Andreotti su un articolo di Ottavio Pastore apparso il 4 ottobre del 1945 quando Nitti tornava in Italia dopo il periodo dell'esilio.

Ernesto Nathan – massone, repubblicano, mazziniano e sindaco di Roma dal 1907 al 1913 – protagonista di una fase creativa e efficace della modernizzazione della città[528]. Si tratterebbe – verrà spiegato dopo il voto – di «uno schieramento politico del tutto originale» e del tentativo di «iniziare la ricostruzione dell'unità democratica, spezzata dopo la rottura dei Comitati di liberazione nazionale»[529]. Sta di fatto che la manovra riporta in auge un esponente della vecchia politica prefascista e dal mondo liberale incapace di resistere alle spallate e alle marce del fascismo e inadeguata a cogliere la nuova realtà della politica nel primo dopoguerra. L'apertura ai ceti medi e la tattica delle alleanze, si colorano – almeno a Roma – di tinte conservatrici.

Tra le altre importanti esperienze per la Rinascita, a Napoli, l'alleanza del Movimento indipendente – guidato da Arturo Labriola – con le sinistre politiche dovrebbe garantire «lo sblocco […] dell'assurda e antinazionale divisione» degli italiani che «per servire alle necessità politiche» della Dc «dovrebbero odiarsi senza una vera ragione». Riporta i ceti colti «in contatto» con il popolo. Fa rifluire «l'aria della vita» nella «campana di asfissia» del malgoverno cittadino napoletano incapace di «proteggere i suoi cittadini contro lo sgoverno»[530] di Roma.

La «svolta del Mezzogiorno» in realtà è una delle direttive del VII congresso. Una direttiva che i propagandisti avrebbero dovuto recepire ottundendo e smussando le spigolosità ideologiche per trattare di problemi concreti: la riforma agraria, il problema dell'infanzia, i monopoli, la miseria, i danni delle alluvioni[531]. Lo sciopero, lo strumento per interrompere il lavoro e causare un danno, viene capovolto e cambiato si segno. Contro la disoccupazione e l'inerzia del governo gli operai di Sant'Elia Fiumerapido, un piccolo paesino in provincia di Frosinone, costruiscono una strada. Lo «sciopero a

---

[528] Per altri, «non si può paragonare l'innocuo periodo bloccardo del sindaco Nathan con quello eventuale di un D'Onofrio e di un Di Vittorio. Nathan discendeva per la via più diretta dalla purissima tradizione liberale. Era un aspetto del Risorgimento, anch'esso partecipe della rivoluzione liberale. E la sua clamorosa polemica con la Chiesa fu un piccolo focherello retorico allora di moda nelle celebrazioni alla Giordano Bruno. Di Vittorio e D'Onofrio […] non rappresentano una tradizione politica italiana: sono allievi, con il Togliatti, della scuola politica di Mosca»; U. D'Andrea, *Il nostro dovere*, «Il Tempo», 25 maggio 1952.

[529] Cfr. A. Napoli, *300 mila peccati mortali a Roma*, in «Rinascita», anno IX, n.6, giugno 1952, pp. 331-336, qui 332-333.

[530] C. Scarfoglio, *Lo sblocco di Napoli*, in «Il Comune democratico», anno VII, n.s., n. 4, aprile 1952, pp. 95-96; G. Amendola, *L'accordo di Napoli*, «l'Unità», 18 aprile 1952.

[531] Cfr. *Per la rinascita del Mezzogiorno*, «Propaganda», n. 42, gennaio 1952; *Per la rinascita del Mezzogiorno e dell'Italia*, in «Il propagandista», anno V, nuova serie, n. 17, 27 aprile 1952, p. 1; M. Alicata, *Il Mezzogiorno accusa*, «l'Unità», 12 maggio 1951; cfr. l'appello elettorale *I Comuni al popolo. Pace, libertà, lavoro al popolo italiano*, in «Il Comune democratico», anno VII, n.s., n. 3, marzo 1952, p. 74.

rovescio», raccontato da immagini mute, si concentra sui bambini che aiutano i grandi – e che si fermano per sorridere – o sugli sguardi intensi delle donne prese dal lavoro degli uomini[532].

La propaganda delle sinistre alle elezioni del 1951 e del 1952 si dà in positivo. Mira a spiegare e a chiarire. È conciliante. Cerca di attrarre, di comprendere, di accogliere. Si basa su elementi di estrema concretezza a cui è difficile obiettare. Ai giovani propagandisti si consiglia un atteggiamento aperto e di discussione. Sarebbe sbagliato scegliere una strategia «di attacco, aggressiva» contro i giovani cattolici che hanno «dei loro ideali» e credono di lottare «per un migliore avvenire, per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria, per il rinnovamento delle regioni meridionali». Prima occorre «riconoscere apertamente quello che c'è di buono» e – in un secondo tempo – spiegare «la falsità delle idee» altrui e «l'inganno del quale sono vittime»[533]. Lo stesso vale per i giovani del Msi, o monarchici, o socialdemocratici o repubblicani.

«Quando il 18 aprile dicevamo al negoziante sui manifesti "vota per noi"e poi passava un compagno e buttava una frase estremista, quello non votava per noi» spiega la commissione elettorale centrale. Il compito dei propagandisti è

> indicare le esperienze che […] valgono a legare al Comune (ed attraverso il Comune a spostare nel campo dello schieramento democratico) masse di cittadini organizzate, sulla base di taluni interessi concreti, che nel Comune o dal Comune vengono salvaguardati o soddisfatti. Si tratta quindi di far sorgere […] nuovi e diversi organismi di massa che siano a loro volta valide cinghie di trasmissione per legarsi agli strati indifferenziati e meno politicizzati.

---

[532] *Sciopero a rovescio*, titolo assegnato a un film non finito e a materiale di ripresa non elaborato dal montaggio, durata: 3 minuti, 1951; Aamod. Al lavoro degli operai presenzia anche Aldo Natoli.

[533] *Breve guida del giovane propagandista*, a cura della Direzione Nazionale della FGCI, Roma 1952, p. 20. Il Pci conduce una «azione sistematica» per «strappare» i giovani al Msi e, in realtà, «i nostri compagni, come avvicinano i missini, si stupiscono di trovare un terreno fertile per la nostra azione. Giovani missini e giovani comunisti si sono trovati spesso, nelle proteste contro la politica estera democratica cristiana o nella difesa degli interessi degli universitari, a contatto senza che la cosa apparisse assurda o stridente». Così, i dirigenti missini «devono essere denunziati come nemici dell'indipendenza nazionale. I gerarchi che, dicendosi anti-inglesi e anti-americani si misero al servizio del nazismo tedesco, oggi sono diventati servi dell'America e difensori della politica atlantica […] i comunisti si sono messi alla testa del nuovo risorgimento nazionale. Si deve a questa azione se l'Italia è uscita dalla guerra come nazione e ha ottenuto il riconoscimento della sua indipendenza, tradita poi dalla politica di De Gasperi»; ACS, MI, Gab., Partiti politici, 1944-1966, b. 42, f. 161 P/11/1; il documento, senza data, è dei primi mesi del 1952.

In particolare, sarebbe un «grave errore» rispondere alla propaganda «anticomunista sfrenata», di tono «truculento e abbrutente», «aspro» e «intimidatorio» dei Comitati civici, con una propaganda «altrettanto truculenta e provocatoria». Invece «*a questa propaganda dobbiamo saper contrapporre un'azione pacata, serena*». Così, quando i Civici lanciano l'accusa «che nell'Unione Sovietica si compiono chissà quali atrocità nell'educazione dei bambini» occorre «*contrattaccare*» illuminando la zona d'ombra delle condizioni dell'infanzia italiana «vittima del governo clericale»; oppure mostrare l'operato delle amministrazioni di sinistra «in difesa dei bambini del popolo»; o denunciando «le ingiustizie commesse» in materia di politica per l'infanzia dall'amministrazione «reazionaria locale»[534].

Per una propaganda *fide*

Con formule ad effetto ed un linguaggio apocalittico i Comitati Civici riprendono toni e modi già sperimentati con successo il 18 aprile del 1948. In particolare, il Comitato civico nazionale si concentra sull'Unione Sovietica poiché i partiti comunisti nel mondo «altro non sono che appendici supinamente disciplinate al verbo» di Mosca. L'Urss è la «menzogna» di «un realizzato benessere proletario» e di «una eguaglianza di classi sociali»; ma anche la «realtà» di «un imperialismo aggressivo che muove le sue leve all'ombra di una spudorata campagna pacifista»[535]. I comunisti rispondono alle accuse e tentano di aggirare l'«antica manovra» che mira a resuscitare

[534] *Breve corso per le elezioni amministrative per organizzatori e propagandisti della campagna elettorale*, a cura della Commissione Elettorale Centrale del Partito Comunista Italiano, La stampa moderna, Roma s.d [1950?], pp. 9-10, 43-44 (corsivo non mio). Il corso prevede dieci lezioni: *Impostazione politica della campagna elettorale*; *Iniziative e esperienze comunali*, *Il problema dell'autonomia comunale*; *I problemi della finanza locale*; *I compiti dell'opposizione consiliare socialcomunista*; *Forme e strumenti della propaganda elettorale*; *La nostra propaganda verso la D.C. e i Comitati Civici*; *La nostra propaganda verso il M.S.I., i liberali, i monarchici*; *La nostra propaganda verso repubblicani e socialdemocratici*; *Misure organizzative per le elezioni amministrative*. Gli allievi di un corso tenuto a Roma agli inizi del 1951 lamentano – si legge in una nota del 23 gennaio – la «sovrapposizione di temi» e il «difetto di organicità» per cui propongono la fusione tra lezioni simili e una seduta dedicata alla legge elettorale. La direzione rileva come la lezione sulla legge elettorale «non è di grande opportunità mentre potrebbe suscitare l'impressione che la manovra truffaldina e soprafattrice del sistema elettorale maggioritario con premio sia in partenza di impedimento ad una nostra affermazione». La lezione sui compiti delle minoranze – considerata superflua dai corsisti – «risponde alle esigenze di riattivizzare ovunque la nostra opposizione alle Amministrazioni clericali o reazionarie»; IG, APC, mf. 332, ff. 1285-1288.

[535] *L'Unione Sovietica*, a cura del Comitato Civico Nazionale, collana degli attivisti, Satet, Roma 1952, p. 7.

«gli spettri e le paure» del 18 aprile, «fanatizzare» gli elettori permeabili «allo spirito di crociata sanfedista», «turlupinare» gli alleati e «truffare» ancora gli italiani.[536]. In particolare, ai comunisti appare grave la «politica di odio e di divisione» tessuta dai civici e dal gesuita Riccardo Lombardi – accusati di far propria «la tesi dei massacratori delle Ardeatine» pur di «insultare i partigiani; o di dipingere i lavoratori come «scorpioni velenosi da schiacciare senza pietà»; o di incitare l'«assassinio» di Togliatti, «annegando simbolicamente il suo nome in una larga macchia di sangue» ed «esaltando la turpe figura del criminale attentatore sui bollettini parrocchiali»[537] – fino a giustificare, di fatto, le violenze della polizia e della Celere, in particolare a Modena.

C'è un arcipelago agguerrito – dal punto di vista culturale e organizzativo – nel mondo delle gerarchie vaticane. Oltre ai Comitati civici – la geniale creatura di Luigi Gedda, nata nel 1948 come organizzazione di quadri che insegni ai cattolici come votare – la politica italiana è territorio di azione dei gesuiti della «Civiltà cattolica»[538] e del movimento «Civiltà Italica» guidato mons. Roberto Ronca. Ronca è il vero e proprio leader del cosiddetto «partito romano», un gruppo di pressione fautore di una linea politica anticomunista e conservatrice e di modelli culturali animati dai valori tradizionali della patria, della famiglia e della fede. E di una posizione strategica volta ad un accordo con tutte le destre – qualunquiste, monarchiche e neofasciste – per superare e schiacciare la formula centrista e degasperiana[539].

«Per chi votare?» chiedono e si chiedono i gesuiti alla vigilia delle amministrative.

> La Chiesa dice votate per quei partiti che assumono sinceramente nei propri programmi, al di sopra delle ideologie politiche particolari, l'ideologia comune del popolo italiano proclamata nella Costituzione; che tendono effettivamente, al disopra della soddisfazione dei loro interessi particolari, alla soddisfazione degli interessi generali dello Stato. E tali, non per semplice affermazione del clero, ma per precisa determinazione della

---

[536] Cfr. *Storia segreta dei Comitati Civici*, ETI, Roma 1952, p. 23. I manifesti utilizzati dai civici nel 1948 vengono definiti «pittoreschi» (ivi, p. 3), con una evidente sottovalutazione della capacità di suscitare le corde delle emozioni popolari.
[537] Ivi, p. 19.
[538] Cfr. R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra 1945-1962*, Morcelliana, Brescia 1986; Id., *«La Civiltà Cattolica» e la politica italiana del secondo dopoguerra 1945-1958*, V&P Università, Milano 2004.
[539] Cfr. A. Riccardi, *Il «Partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana 1983; sull'attività di Ronca per un avvicinamento tra Dc e Msi agli inizi degli anni Cinquanta cfr. ivi, pp. 143-155.

Costituzione, sono anche la libertà e la protezione della religione cattolica, il riconoscimento e la soddisfazione dei diritti nativi e storici della Chiesa cattolica in Italia.

A soccorso dell'argomentazione, spunta uno dei motivi tipici e dei luoghi comuni della predicazione e della propaganda cattolica: «chi non è con me e contro di me», le parole di Cristo giunte di bocca in bocca fino a Pio XII e bandiera dell'impegno cattolico nel 1948. Non esistono attività umane sottratte alla morale cristiana e la politica «è attività umana nel senso più alto della parola» e dunque anche in politica «chi non è con Cristo è contro Cristo» perché «le sue opere sono cattive»[540].

Nel 1952 la pastorale vaticana, inoltre, rilancia con veemenza un movimento di rinascita religiosa e civile che da Roma avrebbe dovuto coinvolgere e stravolgere l'Italia e il mondo intero, aprendo nuove prospettiva di convivenza sociale e civile[541]. L'esecutore e l'anima del progetto è il gesuita Riccardo Lombardi – già «microfono di Dio» nel 1948 – instancabile organizzatore, fautore di un «mondo nuovo»[542]. Da Radio Vaticana – vero e proprio moltiplicatore e amplificatore della proposta ideologica e culturale del cattolicesimo romano – Lombardi lancia il «grido di battaglia» per le amministrative del 1952: «salvare la patria»[543]. Il problema delle amministrative romane non è nazionale ma addirittura «*mondiale*» perché Roma – città «che dà indirizzi spirituali, che presenta agli uomini una ideologia» – è «la principale capitale dell'Occidente»[544]: il dilemma è «Roma o Mosca, Dio o non Dio, Gesù e il Demonio». Insomma, sarebbe «una sconfitta dell'intero mondo libero, se la sua capitale spirituale

---

[540] S. Lener, *Libertà di voto, democrazia, religione*, in «La Civiltà Cattolica», anno 102, vol. II, 2 giugno 1951, quaderno 2423, pp. 457-474, qui pp. 469-470, 474

[541] Pio XII il 10 febbraio invitava i cattolici a scuotersi da un «funesto letargo» e a rifare il mondo «dalle fondamenta» per trasformarlo «da selvatico in umano» e da «umano in divino». Il papa diceva: «Come accettammo in un giorno ormai lontano, perché a Dio così piacque, la pesante croce del pontificato, così ora ci sottomettiamo all'arduo ufficio di essere, per quanto ce lo permettono le nostre deboli forze, araldi di un mondo migliore da Dio voluto, e il cui vessillo bramiamo di consegnare a voi, Diletti Figli di Roma […] lievito tra i fratelli, città sul monte; a voi dunque, dai quali a buon diritto altri si attendono maggior coraggio e più generosa prontezza»; *Le esortazioni del Sommo Pontefice ai fedeli di Roma. Il Santo Padre auspica un'azione rigeneratrice e salvatrice*, «L'Osservatore romano», 11-12 febbraio 1952.

[542] Cfr. R. Lombardi, *Per un mondo nuovo*, La Civiltà Cattolica, Roma 1951; Id., *Esercitazione per un mondo migliore*, Edizioni Mondo Migliore, Rocca Di Papa 1958; *La Settimana della Fede*, «L'Osservatore romano», 22-23 marzo 1952; sulla figura di Lombardi, cfr. G. Zizola, *Il microfono di Dio: Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Mondatori, Milano 1990.

[543] R. Lombardi, *Grido d'allarme: salvare la patria*, supplemento al n. 120 de «Il Quotidiano», Roma 1952. L'opuscolo riporta due discorsi: «Grido d'allarme e appello universale» e «Salvare la patria di Gesù». I discorsi – avverte una nota redazionale – sono strettamente connessi alla situazione politica di Roma, ma è necessario applicarli anche a Napoli dove, con riferimento alle liste socialcomuniste o collegate, «il simbolo romano del Campidoglio è sostituito […] da quelli del Vesuvio e del Pino».

[544] Ivi, pp. 3-5 (corsivo non mio).

dovesse vedere l'affermazione dei senza Dio», del comunismo «mascherato» nella Lista cittadina. Così, Lombardi invita i cattolici insoddisfatti dalla Dc ad accantonare le «antipatie personali» per «il bene della patria e della Religione»; o anche ad invocare una superiore protezione con la recita della tradizionale e mariana preghiera del Rosario per 9 giorni prima del vota con l'intenzione: «che Maria salvi Roma dalla vergogna dei senza Dio»[545]. Il 17 maggio – dopo aver spiegato ancora la necessità di unire i voti in chiave anticomunista per impedire «*la vergogna di vedere la bandiera straniera issata sul Campidoglio*» – Lombardi chiede:

> […] perché, per un rancore personale, disperdersi dietro l'insegna del Re, della Fiaccola o del Cupolone, e così mettere in rischio la patria di avere la sua più grande vergogna? Non è nobile, non è italiano?.

E «nobile» è anche la lettera di un ufficiale iscritto al Msi che voterà «per il bene della patria». «Grazie, capitano» conclude Lombardi[546].

«Il vero pericolo per le libertà democratiche» scrive il gesuita Antonio Messineo all'indomani della tornata amministrativa «è a sinistra» e quindi l'obiettivo della politica è «contrastare il passo delle forze sovversive, nemiche così della democrazia come della civiltà occidentale e dei suoi valori umani e divini». Allo scopo, si auspicava il ritorno allo «spirito del 18 aprile» inteso non solo come ricostituzione della coalizione dei partiti ma come «spirito che condusse il popolo alle urne»[547]. Lo «strano» di una campagna elettorale «viziata dall'ingerenza della politica» è presto detto:

> mentre i partiti amanti dell'ordine, e fondamentalmente avversi all'instaurazione di una deprecabile dittatura rossa, cercano di corrodersi a vicenda […] lanciandosi di rimbalzo l'accusa di alleati del comunismo, dimenticano poi che la belva sta in agguato, si direbbe quasi che la risparmiano, facendo il suo gioco e preparando le condizioni ambientali, che le

---

[545] Ivi, pp. 9-10.
[546] Ivi, pp. 13-15 (corsivo non mio).
[547] A. Messineo, *Il bilancio delle ultime elezioni amministrative*, «La Civiltà Cattolica», anno 103, vol. II, quaderno 2448, 14 giugno 1952, pp. 561-573, qui p. 573; cfr. R. Arata, *Lo spirito del 18 aprile*, «Il Popolo», 14 febbraio 1952. Un mese prima delle elezioni politiche il comunismo è dipinto come «il traditore più subdolo del mondo operaio, il cancro della civiltà cristiana, l'onta più vergognosa che abbia mai disonorato l'umanità lungo tutto il corso della sua storia»; A. Brucculeri, *Chiesa e partiti*, in «La Civiltà cattolica», anno 104, vol. II, 16 maggio 1953, quaderno 2470, pp. 357-366, qui p. 366; cfr. Id., *Il vero volto del comunismo*, Ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1952.

permettano di spiccare il salto tra gli incauti contendenti e così divorarli l'uno dopo l'altro a causa della loro divisione[548]

La Democrazia cristiana, peraltro, è rimproverata, perché incapace – da una posizione di maggioranza assoluta – di mettere alle corde il comunismo[549]. E oggi, allora, «il turco è alle porte di Costantinopoli» e «Annibale assedia Sagunto»; l'invasore «ha già i suoi fedeli e i suoi emissari dentro la città» e «si prepara a dar la scalata alla vera pace, alla nostra libertà, a quanto abbiamo di più caro e più sacro sulla terra»[550].

Lontano dalla capitale – al sud e al nord – l'abbraccio tra la Dc e la Chiesa è stretto, come nel 1948. Il prefetto di Bari il 29 marzo del 1952 segnale il «pieno concorso di organizzazioni fiancheggiatrici» alla strategia e alla propaganda democristiane[551]. La Dc «è stata sorretta in pieno dal clero e dall'Azione cattolica» notato i carabinieri della Basilicata il 14 giugno 1952, a risultati noti[552]. Non diversa la situazione in Calabria, dove la Dc «trae il miglior alimento dalle organizzazioni cattoliche», come annotano i carabinieri agli inizi di aprile del 1951. In Calabria, in realtà, si voterà nel 1952 e così – in occasione della Pasqua 1951 – Catanzaro è investita da una «intensa opera propagandistica di fede religiosa» condotta con «l'attivo ed erudito concorso di missionari» che per dieci giorni «hanno tenuto avvinto la cittadinanza con numerose conferenze ed orazioni su argomenti culturali e sacri»[553]. L'arcivescovo di Torino ha modo di intervenire nella campagna elettorale del 1951 con una consueta lettera ammonitrice, affinché i fedeli non scegliessero di votare liste «che osteggiano l'opera o il pensiero della Chiesa», «seguono il programma comunista» o «professano i principi contrari all'insegnamento cattolico»[554]. In un piccolo comune

---

[548] A. Messineo, *Elezioni amministrative e costume democratico*, in «La Civiltà Cattolica», anno 103, vol. II, 3 maggio 1952, quaderno 2445, pp. 225-235, qui p. 230.

[549] Cfr. Id., *La difesa della democrazia*, in ivi ,anno 103, vol. II, 17 maggio 1952, pp. 345-355, qui 351. Quando nel 1951 viene arrestato Jacques Duclos, esponente di primo piano del movimento comunista internazionale, il prefetto di Roma scrive (30 aprile): «il provvedimento preso dal governo francese di mettere al bando l'organizzazione dei partigiani della pace, di ispirazione comunista, è stato commentato con favore dalla stragrande maggioranza della popolazione, che si domanda come mai uguale misura non sia stata presa anche in Italia»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1951, b. 14.

[550] A. Brucculeri, *Il comune nemico e l'appello unitario*,in «La Civiltà cattolica», anno 103, vol. II, 19 aprile 1952, quaderno 2444, vol. II, pp. 113-122, qui p. 122.

[551]Cfr. ACS, MI, Gab.., Relazioni, b. 205, f. 13010.

[552] Cfr. ACS, MI, Gab., Relazioni, b. 216, f. 13094.

[553] ACS, MI, Gab., Relazioni, b. 216, f. 13095

[554] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 101; cfr. *Riconfermati dall'Episcopato calabro i doveri dei cattolici per le elezioni*, «Il Quotidiano», 13 maggio 1952; per altri lettere o interventi di vescovi,

della provincia di Messina, nel maggio 1952, il parroco esorta a votare «bene», suscitando le proteste di alcuni fedeli e l'approvazione di altri[555]. Talvolta, i parroci criticano al Dc anche perché dopo l'aiuto offerto nel 1948 ci si sarebbe aspettato, perlomeno, l'aumento della congrua[556].

Le riflessioni e gli interventi del mondo cattolico sembrano comunque attardati ad una visione incapace di affrontare le sfide della modernità incipiente. Più moderni ed innovativi sono invece gli strumenti usati per colpire ed emozionare miti, necessità e bisogni di elettori ed elettrici, con una ironia corrosiva e acida, in grado di intaccare l'universo simbolico della mentalità comunista. Pochi giorni prima delle elezioni, a Roma i civici distribuiscono un piccolo cartoncino. Si tratta di un paio di baffi spioventi da applicare alla cavità del naso. I cittadini di entrambi i sessi – ad eccezione delle donne dell'Udi perché «perché già fornite in proprio» – avrebbero dovuto applicare i baffi «in onore del compagno Stalin, padre dei popoli ed eroe del Caucaso»[557]. I manifesti del Comitato civico – creati da veri e propri artisti come Jacovitti – rivelano un uso moderno delle tecniche iconografiche e una grande capacità cromatica. In un «notiziario elettorale» lo spregiudicato e disinvolto uso di colori – il rosso, il nero, il giallo – si condensa in simboli e disegni in grado di colpire l'occhio e i sensi – prima ancora dell'immaginazione – dell'osservatore. Un segnale stradale di pericolo e dentro una falce e un martello per un messaggio chiaro: «attenti alle curve… e agli incroci pericolosi»[558]. In altro manifesto un buffo Stalin raffigurato come un pupazzo, gonfia le bolle della «propaganda comunista», il lavoro, la libertà, l'indipendenza, il benessere, la

---

cardinali, parroci o papi (Leone XIII, Pio XI, Pio XII), dal 1944 al 1953, cfr. *Ai cattolici d'Italia*, Democrazia Cristiana, Spes, Roma 1953.

[555] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 291, f 17621/47; per alcuni esempi di «appoggio attivo» alla Dc da parte di vescovi emiliani, cfr. Baldissara, *Per una città più bella e più grande* cit., p. 142-143. Per altri, aspramente criticati, interventi delle gerarchie a favore della Dc e contro le sinistre e i partiti «laicisti», cfr. P. Vittorelli, *La situazione politica dopo le elezioni*, in «Il Ponte» anno VII, luglio 1951, pp. 693-709, in particolare p. 698. Alle proteste di laici e socialcomunisti, si risponde: «non mi sentirei tranquillo se chiedessi di far tacere una voce a me ostile solo perché si leva un pulpito. Per me il pulpito è una tribuna come un'altra, pienamente autorizzata nella libertà del fatto che vi si raccoglie intorno soltanto chi voglia e che alle esortazioni che ne discendono non tiene dietro nessuna costrizione fisica di obbedienza»; M. Lupinacci, *Parrocchie e propaganda*, «Il Tempo», 20 maggio 1951.

[556] Il parroco di Mezzanego (Genova) il 6 marzo del 1952 scrive al consiglio nazionale democristiano: «le elezioni andarono bene e noi fummo dimenticati […] Ci rivolgiamo ai deputati della DC perché sappiamo più proclivi a comprendere le nostre necessità ed ai quali noi siamo disposti a dare il contributo del nostro modesto aiuto»; ASILS, DC, SP, Gonella, b. 15, f. 6.

[557] Cfr. la riservata del questore del 18 maggio 1952 in ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 101.

[558] ACS, MI, PS, AA.GG.RR 1952, b. 9.

pace, destinate a scoppiare e a dissolversi nel nulla[559]. Altre volte i messaggi sono più aggressivi. Le dichiarazioni di «italianità» di Aldo Cucchi e Valdo Magnani – i comunisti emiliani espulsi dal partito e accusati di tradimento per aver sostenuto la necessità di difendere il paese contro i nemici esterni, russi compresi – fanno intendere che «per i comunisti è traditore chi è italiano». Per il Pci, accusano i civici,

> la patria è la RUSSIA e chi ha il coraggiosi considerare la Russia una nazione come tutte le altre è, per i comunisti, un traditore. I veri ITALIANI stanno aprendo gli occhi e sanno già chi sono i veri TRADITORI[560].

Un giornale murale del comitato civico livornese, narrando una non prevista visita allo stabilimento dell'Ilva (a Piombino) di Scelba, documenta a mezzo di fotografie la amichevole accoglienza degli operai e finanche del vicesindaco socialcomunista, con l'«Avanti!» che spunta vistosamente dalla tasca. «Così avviene» è il commento «quando gli agit-prop non hanno tempo di iniettare nella massa il veleno della faziosità e della menzogna»[561].

I Comitati civici non sono un vero e proprio partito. E, anzi, scrive Luigi Gedda, è «arbitrario, anzi ridicolo» pensare che vogliano «soppiantare» la Dc. Come è errata l'idea che «non abbiano un proprio pensiero sulla situazione in atto» oppure «che siano condannati al silenzio» e non abbiano «diritto di esprimersi»[562]. Sono uno strumento duttile e versatile, in grado di inserirsi nelle pieghe della società e del senso comune italiano. Esaltano la responsabilità del singolo senza annegarla del mare indistinto della massa. E sono plasmati e modellati dalla forte personalità del fondatore. Luigi Gedda – agli inizi del 1951 anche presidente dell'Azione cattolica – non è, semplicisticamente,

---

[559] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 10.
[560] *Ibid*.
[561] ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 296, f. 17621/95. Il giornale, dal titolo «La Voce», è del 22 aprile 1952. Il 30 maggio 1951 il prefetto di Arezzo – dopo aver notato la «gara» nella propaganda «murale» tra comunisti e democristiani – osserva: «molto apprezzati e commentati sono i manifesti del Comitato Civico»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 11; come ovvio, i manifesti della Dc e dei civici non piacciano alla sinistra; cfr. *Chi paga il terrorismo murale?*, «Avanti!», 15 maggio 1952.
[562] L. Gedda, *Zodiaco d'Agosto*, «Il Quotidiano», 7 agosto 1951. De Gasperi scrivendo il 9 giugno 1952 a Scelba e il 2 luglio dello stesso anno a Mario Missiroli, esprimerà i dubbi sull'intenzione di Gedda di creare un secondo partito cattolico; cfr. *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato cardinali uomini politici giornalisti diplomatici*, a cura di M. R. Catti De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974, rispettivamente vol. I, pp. 209-210, e vol. II, pp 301-302.

un fascista[563]. È un uomo devoto, fedele alla Chiesa e al papa, convinto della bontà e della giustezza della missione salvifica compiuta e ancora dai compiere dei cattolici, e della necessità di una nuova ondata di evangelizzazione. È iperattivo e sa dare visibilità di massa alle cerimonie dell'antica e allo stesso tempo modernissima liturgia cattolica. Ha una personalità complessa e una vita interiore tumultuosa. È anche un abile persuasore, conscio della potenza dei mezzi dei comunicazione, in possesso di una prosa astuta e di doti organizzative non comuni: se ne accorge anche il dipartimento di Stato americano[564].

Gedda pensa sia «curioso» per «un paese di uomini intelligenti» e di «gente pronta a capire al volo» come l'Italia, «credere» o «fingere di credere» che «alla tattica pacifista dei comunisti corrisponda una strategia pacifista». I cattolici sono chiamati a raccolta per una «doverosa» e «legittima» difesa e per la costruzione di una Europa «forte, armata e unita», in grado di «intimidire» i «segreti fautori della più mostruosa delle guerre». L'Italia ha bisogno di «intelligenza», di «fierezza», di «coraggio» per «rialzarsi» e «ritrovare se stessa»[565]. Il caso Magnani e Cucchi è l'occasione per una nuova severa reprimenda nei confronti del «comunismo nazionalista», cavallo di troia della «pestifera dottrina» del marxismo, strumento per «inquinare le tormentate acque del nostro sentimento nazionale» e per precipitare nell'«atmosfera irrespirabile dalla quale così faticosamente, e dopo due guerre, l'Italia sembrava essere uscita». Il mondo occidentale – il «non socialismo antisovietico» – è troppo affogato «nei problemi della contingenza», incapace di seguire «il divenire dei problemi» sul piano «profondo» del «pensiero» e della «psicologia delle folla». La vicenda del comunismo emiliano deve essere, invece,

---

[563] Cfr. A. Donini, *Luigi Gedda. Profilo di un fascista*, in «Rinascita», anno IX, n. 1, gennaio 1952, pp. 17-19. Scrive un cattolico del dialogo, «è di moda, di questi giorni, dare a Luigi Gedda l'appellativo di fascista. Noi non lo faremo […] Ma sopra ogni altra cosa temiamo che uomini della formazione di Gedda, se non Gedda medesimo, uomini in cui la demagogia crede riscattarsi in un superiore ideale, possano in tempo futuro far leva sulle masse cattoliche italiane, organizzate o no, e condurre il paese ad una definitiva involuzione politica. […] la religione, abbassata a realtà e strumento politico, diverrebbe del tutto incomunicabile a chi già non possiede la grazia della fede»; G. Degli Esposti, *Situazione politica dei cattolici*, in «Il Mulino», anno I, n. 9, luglio 1952, pp. 426-432, qui p. 432.

[564] Cfr. un documento degli archivi statunitensi cit. in Piretti, *La legge truffa* cit., p. 39n, in cui Gedda è definito «one of the few people in Italy who has effectly utilized the lessons of the "psychological warfare" and the tecnique of American advertising in politcal action. He also appears to be a particularly able organizer».

[565] L. Gedda, *Salotto rosso*, «Il Quotidiano», 18 gennaio 1951.

> […] uno stimolo per quell'azione immateriale che sopra ogni altra appare necessaria e che prepara il solco dell'azione concreta, cioè rappresenta uno stimolo a meditare, alla luce della storia, della filosofia e dell'esperienza. Perché gli avvenimenti di un prossimo avvenire non ci sorprendano[566].

«Italiani» – è l'appello dei comitati civici in un manifesto tutto bianco e incorniciato da una riga rossa, una bianca e una verde –

> […] Cinque anni or sono, in un periodo di smarrimento della vita nazionale, troppi Comuni vennero consegnati nelle mani faziose dei comunisti che li hanno trasformati in caposaldi di una potenza straniera che vorrebbe conquistare anche l'Italia. é giunta l'ora della riscossa. Gli elettori devono dire che a reggere Comuni e province vogliono uomini onesti, disinteressati, competenti, fedeli alla Patria. Dicano gli italiani che gli amministratori non devono cercare l'interesse individuale o l'interesse di un partito, ma sempre e soltanto l'interesse del popolo che attende di essere guidato verso una via più giusta, decorosa e felice […] Il Comitato Civico, con assoluto disinteresse, prende di nuovo il suo posto nella battaglia e dice agli italiani; Dimenticate le differenze secondarie, cancellate i rancori, non fate il gioco del nemico, nessuno si astenga dal voto, unitevi nella tradizione della Fede e della Patria. Salvate l'Italia[567]

Il manifesto chiude anche un film di propaganda realizzato e diffuso in vista delle elezioni. Le produzioni filmiche comuniste del periodo rivelano, in genere, l'affanno autoriale, l'omaggio rituale ai grandi maestri russi oppure al modello del neorealismo; testimoniano di come il Pci fosse stretto tra Mosca e Hollywood[568]. A tratti si pongono senza soluzione di continuità con i documentari e cinegiornali Luce del periodo fascista, infarcite come sono di «entusiastiche manifestazioni» o di «esplosioni d'affetto» per i sovietici o di «forti, decise e combattive» schiere in lotta per un domani

---

[566] Id., *Oltre le apparenze*, ivi, 11 febbraio 1951. Diversa la posizione di chi, pur cattolico, «vive la porzione di vita e di mondo che gli è concessa; sa che nel mondo non tutto è male: sa che l'uomo più lontano da Dio gli è pur sempre fratello; sa che chi pensa nell'errore non pensa mai *tutto* l'errore; a volte le contingenze storiche, o un ordine dei suoi pensieri possono entrare in parziale frizione con certi atteggiamenti della sua Chiesa; allora prudente è l'attesa e maggiore deve essere l'impegno a pensare di più ed agire meglio»; G. Degli Esposti, *La Chiesa nella politica*, in «Il Mulino», anno I, n. 7, maggio 1952, pp. 305-314, qui p. 314.

[567] ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 296, f. 17621/94; il testo del manifesto è riprodotto sotto forma di comunicato dal giornale dell'Azione cattolica; cfr. *Il Comitato civico per le "amministrative"*, «Il Quotidiano», 10 aprile 1951.

[568] Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, presentazione di Enzo Siciliano, Giunti, Firenze 1995.

migliore. I filmati cattolici, invece, sono più moderni e innovativi, capaci di giocare su vari registri, di miscelare stili e ritmi narrativi, carichi di intuizioni formidabili e modernissime – oltre che del sapiente e tradizionalissimo uso cattolico dell'immagine – e con una stupefacente apertura ai modelli americani. Uno squillo di tromba apre un filmato e un commento da cineteca e antologia della propaganda. La voce – maschile – ha un inflessione romana. Il discorso è molto colloquiale, semplice, ironico, con cambi di tonalità, pause ed inflessioni, esclamazioni.

> Vota per quello; te dice questo. Vota per quello; te dice questo. Vota pé mé; dice n'antro. Tu, uomo della strada, tu che per mezzo del voto devi decidere chi amministrerà il tuo paese e difenderà i tuoi interessi, ascolti, te mette a guardà.

L'«uomo della strada» guarda i simboli, «a volte anche stranieri», i cortei, le bandiere, gli altoparlanti assordanti ma anche le forme più «gentili» di propaganda come i fiocchetti tricolore sulle borse di una donna. L'uomo della strada desidera più di ogni altra cosa la «libertà di espressione di voto» a prescindere dalla razza, dalla nazionalità, dal carattere. E desidera votare sotto «l'occhio vigile» della polizia: «è vero si ma che sta lì non per influenzare il tuo voto, ma per permetterti di poterlo liberamente esprimere, hai capito?», con accenti di rimprovero per chi pensa il contrario.

> Vota, quindi, conscio e soddisfatto di portare anche il tuo piccolo mattoncino per il consolidamento di quel muro [una piccola ma significativa pausa] che solo può allentare da te il pericolo di non potere più [un'altra pausa] un giorno esprimere liberamente il tuo pensiero […] Oh, poi uno potrebbe pensare, dice, ma cosa può contare il mio voto? Già, bella cosa. E allora ti potrebbero dire tutti quanti lo stesso, no? E chi voterebbe? Non ci sarebbero più elezioni! Ma perché mai vogliono votare anche i malati? Allora proprio non vuoi capì. Maggiore è il numero dei votanti, tanto più chiaramente verrà espresso e accontentato il desiderio della maggioranza.

Le immagini mostrano in rapida successione comizi, striscioni, file ai seggi, malati intenti al voto, urne elettorali riempite e vuotate, la conta dei voti, la campagna elettorale, i giorni delle votazioni. Poi, appaiono da un «cinematografo» delle scritte luminose in una lingua straniera, in tedesco. Si tratta di «messaggi» inviati da Berlino Ovest per «i nostri fratelli» che «al di là di una invisibile cortina» devono essere

informati delle nostre cose. «Ma perché non succede forse lo stesso anche da loro?». Strade, piazze, palazzi, sono uguali – «no, ma però forse si notano un po' troppi militari da loro» – vanno a votare anch'essi con «il sorriso sulle labbra». Lì, però, il sistema è diverso e si può solo approvare o rifiutare l'unica lista esistente. «Semplice, ti pare?». Basta mettere la pallina nella cassetta del sì oppure del no. «Anche del no? Certo anche del no. Guarda». A immagini dedicate alle operazioni di voto di un seggio tedesco orientale – tratte da un documentario – il montaggio giustappone una immagine di finzione, ricostruita. La macchina da presa sembra stringere dalla panoramica del seggio a una mano che infila la pallina nella cassetta del no. Un'altra mano, quella di un milite, l'afferra e la stringe: «favorisca un poco con noi, giovanotto», con una inflessione fortemente ironica

> Per fortuna tua in Italia hai ancora uno scudo che è rappresentato dalle due schede, una per le comunali, una per le provinciali. Vedi di far buon uso di questo scudo, hai capito? Che serve per difendere la tua casetta, il tuo comune, la tua Patria

Le immagini scivolano dalle schede ad un piccolo paesino – a cominciare dal campanile – circondato da colline e monti. L'inflessione da ironica, diventa pedagogica, educativa, paternalistica se non autoritaria. L'elettore del resto, senza essere informato o guidato, è uno «sciaguratello». Insomma, «VOTA PER QUESTO/ VOTA PER QUELLO/ VOTA PER CHI TI PARE», senza dimenticare che il voto «è un diritto ma anche un dovere»[569]

Il collateralismo cattolico è in grado di esprimersi anche attraverso registri e stili diversi. È il caso di due manifesti della gioventù delle Acli (associazione dei lavoratori cattolici), in cui l'uomo e l'umanità appaiono destinati al predominio sulle forze della natura e sulle macchine, segno di ottimismo ma in realtà anche di un misto di paura e speranza nelle possibilità di controllo degli effetti distruttivi della tecnica. Nel primo manifesto, su tono blu e striature bianche, ai piedi di un uomo dalle proporzioni di un gigante stanno da un lato una gru e le ciminiere di fabbriche, dall'altro due buoi trainano

[569] *Vota per questo, vota per quello*, prodotto e realizzato dal Comitato Civico Nazionale, durata 6 minuti e 30 secondi, 1951; Aamod. Altri appelli al voto usano parole simili: «il tuo voto, o uomo recalcitrante, imbronciato e scontento, è necessario se non vuoi perderti e perdere i tuoi simili. Avrai degli ottimi motivi per essere scontento, ma votare devi»; S. Savarino, *Vigilia elettorale*, «Il giornale d'Italia», 13 maggio 1951; anche R. Arata, *Il dovere dell'ora*, «Il Popolo», 19 maggio 1951.

un aratro e un campanile. Nell'altro manifesto, un fervore di lavoro umano permette l'edificazione di muri, fabbriche, case: «forze nuove per un mondo nuovo»[570].

La Dc è un partito con una propria struttura interna – non così organica come per gli avversari comunisti – ma certo attiva e in grado di dettare tempi e temi di campagna elettorale. L'8 maggio del 1951, la Spes invita le proprie fila a intensificare la propaganda orale, a lottare contro l'astensionismo – «il nostro nemico più forte» – a insistere sull'anticomunismo ma senza tralasciare di documentare «l'opera riformatrice» del partito, «l'aspetto costruttivo e amministrativo» del programma, il carattere «specifico» della «nostra» democrazia. Nei giorni delle elezioni, tra fine maggio e inizio giugno, una nuova direttiva invita a potenziare la propaganda capillare dovunque ma in particolare nelle campagne, tra «i coltivatori diretti, i mezzadri e i compartecipanti». I motivi «generici» della polemica anticomunista avrebbero dovuto essere arricchiti con riferimenti a problemi e provvedimenti particolari – il piano Fanfani per la casa, le pensioni di guerra, la questione sociale, i finanziamenti in agricoltura – senza mai negare la «rilevanza» della disoccupazione[571]. Agli inizi del 1951, si erano già susseguiti i convegni tra i dirigenti provinciali e regionali o gli attivisti della Spes[572] – o anche dei segretari dei comitati provinciali del nord[573] – per mettere a punto la campagna elettorale. Ad aprile, mentre i democristiani festeggiano i settanta anni di Alcide De Gasperi, Gonella distilla il motto e il programma per le elezioni ormai vicine: «i comuni italiani alla democrazia italiana, i comuni italiani agli amministratori italiani e non al bolscevismo»[574]. Al consiglio nazionale del partito, a gennaio, il segretario aveva spiegato, intanto, la inevitabile natura politica delle prossime elezioni.

> […] intendiamo mantenere la lotta amministrativa sul terreno amministrativo; ma voi comprenderete bene come tale lotta non possa non assumere coloriture politiche dal

[570] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 9.
[571] Cfr. ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 4.
[572] Cfr. *La buona causa finisce per strada*, «Il Popolo», 30 gennaio 1951; *La funzione nazionale della D.C. in un discorso di De Gasperi ai dirigenti S.P.E.S*, ivi, 31 gennaio 1951.
[573] Cfr. *Spetterà alla D.C. guidare la campagna elettorale*, ivi, 9 gennaio 1951.
[574] *La Democrazia cristiana e le amministrative. La situazione elettorale esaminata nel Convegno dei Segretari provinciali e regionali*, ivi, 3 aprile 1951; *Terminati i convegni dei segretari regionali e provinciali*, ivi, 7 aprile 1951. Nel discorso per il suo genetliaco, De Gasperi afferma, tra l'altro, «Faccio appello a tutti e anche a me, perché […] nei Comuni sia eretto un baluardo contro quanti vedono l'Italia come Paese satellite che dipende da altri ordini e da altri comandi. Non abbiamo odio né risentimento contro nessuno, né a Oriente né a Occidente; ma abbiamo l'intima convinzione che se la nostra civiltà si dilegua, se la nostra luce si spegne, nessun'altra luce potrà sostituirla»; *Attorno a De Gasperi la D.C. riafferma la propria unità*, ivi, 4 aprile 1951.

> momento che ci proponiamo di liberare centinaia di Comuni dal malgoverno socialcomunista che, con la sua faziosità e incapacità, ha trasformato i Comuni in succursali delle sezioni del partito comunista, tutto inquinato ad interesse di parte e ad essi sacrificando gli interessi delle comunità locali[575].

Gli «orientamenti» di propaganda sono suggeriti alle strutture periferiche il 7 aprile 1951. Gi attivisti e i propagandisti democristiani avrebbero dovuto «smascherare» la manovra avversaria di «ovattamento» e «addormentamento» – come la «formula Garibaldi» del 18 aprile 1948 – e chiarire «la spietata realtà comunista»; prendere l'iniziativa sul tema della pace; richiamare il «significato politico» della «battaglia» tra «libertà o dittatura, modo di vivere occidentale o cristiano o "civiltà bolscevica"»; dimostrare come le amministrazioni di sinistra siano «un mezzo di rafforzamento della politica antinazionale» e una «cellula» preoccupata «più di soddisfare gli ordini e gli interessi» del partito che non quelli dei cittadini[576].

Così, l'iconografia democristiana modula la propria strategia sulla figura del «nemico interno»[577]. «Via dalle amministrazioni italiane i comunisti asserviti allo straniero» afferma un manifesto approntato dalla Spes. Al centro, la bandiera italiana – con la scritta «amministrazione italiane» – e il cielo azzurro. L'altra parte del messaggio – «i comunisti asserviti allo straniero» – è in basso, in bianco, su fondo rosso. In basso a destra, sul rosso, la falce e il martello in nero, con l'estremità superiore puntata minacciosamente verso la bandiera italiana. La scritta è uguale in altro manifesto. Questa volta, però, una serie di bandiere rosse sormontate dalla falce e dal martello sono stropicciate e rovinate come immondizia, a terra, mentre una scopa – con la scritta «Voto» – le spazza via. Entrambi le raffigurazioni, per costruzione dell'immagine, restituiscono il senso del movimento. In un altro caso la medesima scritta sormonta una scena fortemente drammatizzata. Un gruppo di persone assiste alla conquista di una torre da parte di due personaggi. L'esultanza è massima – cappelli in aria, sventolio di bandiere o fazzoletti, acclamazioni – quando la bandiera comunista viene sostituita da

---

575 Cfr. *Sulla linea della pace e della sicurezza il popolo italiano sventi le manovre sabotatric*i, ivi, 16 gennaio 1951; *Democrazia nei comuni*, ivi.
576 Cfr. ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 4.
577 Per tutto il Novecento, la lotta politica attraverso i manifesti si caratterizza per la costante di demonizzare gli avversari; cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005.

un'altra bandiera. Ora, sulla sommità della torre stagliata contro il cielo azzurro – Bologna? – c'è la bandiera italiana[578].

Un altro *topos* della propaganda cattolica è il Patto atlantico. In un manifesto della Spes l'alleanza con la Nato è un muro arginato per difendere la pace da pericolosi figuri che si avvicinano con carri armati sormontati da stelle rosse o da bandiere contrassegnate da falce e martello. Senza il Patto, l'Italia e l'Europa avrebbero fatto «forse», la fine della Corea. La pace dei comunisti, in un altro manifesto, è del resto una strada proiettata verso la bandiera rossa con la scritta Pace e la falce e il martello. Ai lati, le croci dei paesi dell'est alleati all'Urss. Le orme impresse sulla carreggiata sono Corea, Indocina, Cina, Grecia. Bisogna ripetere il voto del 18 aprile per impedire all'Italia «questa fine»: questa è la pace dei comunisti[579]. Il voto per il Pci, spiega un altro manifesto, è per la guerra perché «tutte le guerre scoppiate dal 1945 ad oggi sono guerra comuniste» e perché i comunisti italiani hanno il compito di «mascherare la politica bellicista sovietica» e di aprire «dall'interno» le porte d'Italia. L'ignaro cittadino consegna il voto ad un uomo ben vestito e distinto. Da dietro, spinta la mano disumana di uno strano personaggio: è accucciato per non farsi vedere, minaccioso, tutto rosso, con baffoni enormi, armi in pugno e un cappello da militare – o forse, meglio, da maresciallo. L'elenco delle armi sequestrate ai comunisti, infine, dimostra il vero scopo dei partigiani della pace. Uno di loro – bardato di stelle, falce e martello – con un lungo moschetto minaccia la vita tranquilla delle città: contro la violenza, contro i comunisti, Votate DC»[580].

---

[578] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 296, f. 17621/94. I primi due esemplari sono 70per35; il terzo 100per70. Nel volantino *I comuni italiani ad amministratori italiani* la Spes – con estratti da documenti, riviste, giornali, pubblicazioni o dichiarazioni di dirigenti comunisti – vuole presentare le «prove di asservimento» e spingere i cittadini «ad affidare le amministrazioni italiane ad amministratori italiani». Come detto dalla Spes in una circolare (30 aprile 1951), questi manifesti sarebbero stati affissi solo nei comuni amministrati dalle sinistre. La Spes inoltre, invitava – con un'altra circolare della stessa data – a curare la parte «spettacolare» delle manifestazioni di massa. In particolare, i discorsi avrebbero dovuto essere preceduti dagli «inni nazionali» – Mameli o *Il Piave* – con giradischi e bande musicali, «accompagnati dal coro della massa, sollecitata da nostri amici»; ASILS, DC, SP, Gonella, s. 10, f. 4; cfr. G. Tupini, *All'Italia i suoi comuni*, «Il Popolo», 25 aprile 1951.

[579] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 296, f. 17621/94. La Spes (il 9 maggio 1951) comunicava che il manifesto, insieme ad un altro «Ancora lutto nei comuni» – con l'elenco dei sindaci di sinistra denunciati all'autorità giudiziaria – sarebbe dovuto essere affisso negli ultimi giorni visto il «contenuto impressionistico»; ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 4.

[580] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, b. 296, f. 17621/94. Una circolare Dc del 28 aprile 1951 aveva spiegato alle strutture periferiche che sul tema del riarmo «i buoni argomenti sono dalla parte nostra» per cui «bisogna […] ricordare che mentre i popoli d'occidente e la stessa Italia hanno dedicato le loro maggiori spese di bilancio ai servizi sociali, alla ricostruzione ecc., l'U.R.S.S. le ha dedicate al potenziamento delle forze armate»; ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 4. Dall'estate 1949, con la

La Democrazia cristiana ha nelle proprie fibre culturali e ideologiche una quota consistente di anticomunismo «democratico». Il pensiero e l'operato di De Gasperi si distinguono e caratterizzano per il «come» dell'anticomunismo e del ruolo della Chiesa in politica. Il cristianesimo è linfa della vita democratica e il sostegno della Chiesa condizione di rinascita democratica ma rimane forte il senso della laicità dello Stato e delle responsabilità del laico in politica: per questo il centrismo di De Gasperi, prima di essere una collocazione parlamentare, è giudizio storico sulle condizioni di rinascita della democrazia italiana[581]. La politica è comunicazione, linguaggio, discorso: di fatto, a volte è difficile distinguere tra i manifesti della Spes e dei civici; le espressioni dei gesuiti e di Gedda dagli interventi di De Gasperi. E non è escluso che l'uno legittimi l'altro e che una posizione di compromesso e di difficile equilibrio degli uni non riesca ad arginare l'integralismo degli altri.

Le elezioni amministrative del 1951 sembrano porre – nelle parole del presidente del Consiglio – un problema «di portata mondiale», cioè «debellare il comunismo». Le schiere della Dc avrebbero dovuto mostrare «coerenza, compattezza e entusiasmo» per poter «battere il comunismo con sistemi democratici»[582]. Il 25 aprile 1951, il partito raccoglie la sfida e invita all'unione per la difesa della «civiltà» e delle «frontiere» nazionali contro «forze infide che tramano per preparare la disgregazione e il tradimento della Patria»[583]. «Libereremo anche questa cittadina dagli invasori rossi!» grida un oratore democristiano nel paesino della Bassa Padana immortalato dalla fervida penna di Guareschi «dai servi dello straniero, dai nemici di Cristo»; ma non sempre la comunicazione è efficace[584]. Nel 1952, De Gasperi è impegnato in una faticosa

---

«preparazione remota» alle elezioni, la Spes invitava a sviluppare una azione propagandistica su temi come il Patto Atlantico e il «reinserimento dell'Italia nella comunità dei popoli liberi»; ASILS, DC, SP, Cappi, sc. 5, f.1.

[581] Per questa tesi cfr. Scoppola, *La repubblica dei partiti* cit., in particolare pp. 233-274; più in generale sulla figura del leader della Dc, cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006; in ogni caso, De Gasperi è «l'uomo politico che più ha contribuito a caratterizzare l'evoluzione della storia d'Italia nel dopoguerra»; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, p. 67.

[582] Si tratta di un consiglio dei ministri del 21 marzo 1951; cfr. G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra (1947-1960)*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 128.

[583] *Manifesto della Democrazia Cristiana per le amministrative*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., p. 509.

[584] G. Guareschi, *Fantasma con cappello verde*, in Id., *Don Camillo e il suo gregge* (1953), BUR, Milano 2004, pp. 191-201, qui 193-194. Il sindaco comunista Peppone viene confermato nonostante un comizio finale minimale: «in questi anni io e i miei compagni abbiamo fatto un sacco di cose […] Io sarò stato il sindaco più bestia dell'universo, ma posso assicurarvi che l'intenzione era di fare il bene del paese […] Io

campagna elettorale e risale la penisola dal sud, una sorta di contraltare al movimento da nord a sud della proposta politica municipale comunista. Il presidente del Consiglio è a Napoli a fine aprile, a Melfi e a Potenza il 4 maggio, a Palermo l'11 e a Reggio Calabria il 12, il 21 a Bari, il 22 a Foggia e poi ancora a Napoli; il 23, infine, a Roma. «Il fatto saliente» della campagna elettorale – afferma De Gasperi il 27 aprile 1952 a Napoli, nel corso del primo convegno nazionale degli amministratori democristiani – è il «mimetismo comunista», la «maschera» della rinascita. «Il pericolo numero uno è il bolscevismo. E bisogna fare tutto quello che è nelle nostre forze per impedire che si impadronisca del potere» ribadisce De Gasperi a Palermo. A Reggio Calabria il presidente del Consiglio avverte che i comunisti «non riusciranno a fare una seconda marcia su Roma», anche perché «noi non siamo degli imbelli e dei deboli, siamo forti, il Governo è forte». Il pericolo bolscevico impone un «problema di coscienza» per chi ha l'intenzione di votare altri partiti: «cosa importa che ci siano cento voti in più o in meno per il re in Calabria, quando si tratta di nominare il Consiglio comunale?»[585]. E le stesse parole sono ripetute altrove, a Napoli, dove è nota la tradizionale fedeltà monarchica oppure a Bari dove De Gasperi è critico verso l'innaturale e l'inopportuno – oltre che antistorico – connubio tra monarchici e missini. A Roma, invece, è più pungente la polemica contro i neofascisti e gli epigoni della repubblica di Salò. Ma ora, «corri a votare» avverte una sveglia con la campanella tricolore e il braccio-lancetta puntato verso la data delle elezioni[586].

---

vorrei adesso gridare «viva l'Italia» ma non lo posso fare perché altrimenti mi accusano che voglio sfruttare la patria per la politica del Partito»; ivi, pp. 194-195.

[585] A. De Gasperi, *Polemiche della campagna elettorale per le elezioni amministrative 1952*, Edizioni Il Popolo, Roma 1952, pp. 11, 34-35; l'opuscolo raccoglie numerosi interventi e scritti di De Gasperi nel periodo della campagna elettorale. Un «piano definitivo dei convegni straordinario pre-elettorali» democristiani dal 19 aprile al 18 maggio del 1952 è in ASILS, DC, DN, sc. 11, f. 166.

[586] Si tratta di un manifesto del Comitato civico; cfr. www.manifestipolitici.it. (ultima consultazione: 25 dicembre 2006).

Vota per questo, vota per quello[587]

Le elezioni amministrative si svolgono in due turni. Il 27 maggio e il 10 giugno del 1951 si vota per le provinciali e le comunali in 57 province, quasi tutte delle regioni del nord e del centro: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Liguria, Emilia-Romagna (tranne che a Ferrara), Toscana e Marche. Si vota, però, anche in Abruzzo e Molise (tranne che a Campobasso); a Latina e Viterbo; a Brindisi, Lecce e Taranto. Il 3 giugno del 1951, si recano alle urne anche gli elettori siciliani per le elezioni regionali. Un anno più tardi – il 25 maggio del 1952 – si vota nelle rimanenti province e si torna a votare – per le provinciali – a La Spezia e Pescara, perché le precedenti elezioni non hanno consentito la formazione di una maggioranza. La divisione in due turni è legata, con ogni probabilità, ai tempi di approvazione della revisione delle circoscrizioni elettorali meridionali, avvenuta in ritardo rispetto alle circoscrizioni del nord[588]; anche se, già allora, non si escludono motivazione di natura politica[589].

Nel 1951 si vota in 4.276 comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti – dunque con il sistema del voto limitato – in 337 comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti non capoluogo di provincia e in 56 capoluoghi di provincia – dove si

---

[587] Per distinguere i comuni si adotteranno le classificazioni del ministero dell'Interno. Gruppo I: comuni con maggioranza composta prevalentemente da socialcomunisti ed altri; Gruppo II; democratici cristiani ed altri; Gruppo III: altri partiti, indipendenti apolitici, gruppi locali. Il gruppo III si divide in quattro sottogruppi: A (liste e gruppi misti); B (liste e gruppi «democratici»); C (liste, gruppi e partiti di destra); D (altri: centro o centro sinistra ovvero liste e gruppi formati da indipendenti).

[588] Cfr. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere* cit., p. 338. La stessa motivazione desume da una lettera inviata da De Gasperi a Saragat il 20 marzo 1951; cfr. *De Gasperi scrive* cit., vol. II, pp. 236-238.

[589] Secondo un osservatore, «il governo ha voluto affrontare quello che considerava il maggiore pericolo per la democrazia italiana, il comunismo, nella cittadella della sua forza, batterlo tecnicamente (una vittoria ai punti, si direbbe in gergo sportivo) col sistema dell'imparentamento e del premio della maggioranza […] e poi, forte di questa vittoria ai punti, batterlo nel Sud anche nella sostanza e giungere trionfalmente alle elezioni politiche dopo averlo schiantato»; P. Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni amministrative*, in «Il Ponte», anno VIII, luglio 1952 pp. 881-899, qui p. 886. Alla vigilia del turno meridionale, Nenni dirà: «il ministro Scelba, con le elezioni a scaglioni o a singhiozzo, intendeva impressionare il Mezzogiorno, tracciargli, per così dire, la strada, metterlo davanti al fatto compiuto»; P. Nenni, *Le elezioni del 25 maggio*, in «Il Comune democratico», anno VII, n.s., 4, aprile 1952, 89-91, qui p. 89. Secondo la rivista della Lega dei comuni la Dc rinviava le elezioni meridionali fino a quando non avesse stabilito «accordi sicuri a destra e al centro», con «partitini» e con «reincarnazioni d'occasione dei miti e dei tempi che furono»; *Punti di arrivo e punti di partenza*, in ivi, anno VII, n.s., 1-2, gennaio-febbraio 1952, p. 31. Il 28 dicembre 1951 il questore di Perugia avanza l'opportunità che le elezioni «si svolgano in una domenica la più lontana dal primo maggio, fuori cioè dall'atmosfera euforica della celebrazione comunista. Molto utile, a tutti i fini, sarebbe scegliere l'ultima domenica di maggio, mese particolarmente dedicato a festività e pratiche religiose»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR.,1951, b. 105.

vota con il nuovo sistema degli apparentamenti[590]. I socialcomunisti conservano la maggioranza consiliare in 18 comuni capoluogo: Alessandria, Arezzo, Bologna, Brindisi, Grosseto, La Spezia, Livorno, Mantova, Modena, Parma, Pesaro, Pescara, Pistoia, Reggio Emilia, Rovigo, Savona, Siena, Taranto. Perdono 18 comuni: Asti, Belluno, Cremona, Firenze, Forlì, Genova, Imperia, Milano, Novara, Pavia, Piacenza, Pisa, Ravenna, Teramo, Torino, Varese, Venezia, Verona. La Dc e i partiti di centro apparentati, invece, oltre ai 18 comuni strappati alle sinistre, conquistano Latina – prima governata da una lista civica e di indipendenti di sinistra – e conservano Ancona, Ascoli Piceno, Bergamo, Brescia, Chieti, Como, Cuneo, L'Aquila, Lucca, Macerata, Massa, Padova, Sondrio, Trento, Treviso, Udine, Vicenza e Viterbo. Infine, Lecce passa da una maggioranza di centro a una di centro destra.

I cambiamenti di maggioranza a favore del Gruppo II sono notevoli anche nei comuni non capoluogo con una popolazione superiore a 10.000 abitanti. Il I gruppo – che prima delle elezioni ha la maggioranza in 204 comuni – può contare ora solo su 139 comuni. Il secondo gruppo, invece, passa da 116 a 189 amministrazioni; il terzo gruppo da 16 a 9. Nei comuni con popolazione sino a 10.000 abitanti, il gruppo I passa da 1.733 comuni amministrati (41% del totale) a 1.061 (25,1%); il II gruppo da 1.773 (41,9%) a 2.404 (56,9%); il III gruppo da 721 (17,1%) a 762 (18%)[591].

I dati elettorali non sono commisurati allo sforzo di elaborazione e realizzazione politica, ideologica e propagandistica, profuso dalla sinistra nel campo municipale; mentre appare netta, a prima vista, l'affermazione della Dc e dei partiti governativi. In realtà, l'analisi ravvicinata dei voti validi ottenuti rivela una realtà più complessa. La Dc smarrisce i voti del 18 aprile 1948, quasi dappertutto, ed è sospinta ai livelli del 1946. A Venezia, la Dc perde 24.720 voti (da 92.855 a 68135) calando dal 50,4% al 40,2%.

---

590 Per i dati, dove non diversamente segnalato, cfr. Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *Elezioni comunali e provinciali (27 maggio e 10 giugno 1951). Risultati definitivi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1951 (bozze di stampa); Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *Elezioni comunali del 1951 e del 1952. Risultati*, Istituto Poligrafico Stato, Roma 1952 (bozze di stampa); Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *Elezioni amministrative del 1951 e del 1952. Elezioni provinciali generali e suppletive fino al 30 giugno 1952. Risultati per collegio e in complesso*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1952 (bozze di stampa). Le pubblicazioni presentano delle differenze, tuttavia non sostanziali; altri dati, prospetti, raffronti, oltre ai «notiziari elettorali» relativi al 1951, in ACS, MI, Gab., Atti., 1950-1952, b. 297.

591 Di cui 47 comuni al sottogruppo A, 125 al sottogruppo B, 35 al sottogruppo C e 555 al sottogruppo D. Il raffronto è fatto su 4.227 comuni – e non 4.276 – perché in 45 comuni le elezioni si sono effettuate per la prima volta e in 4 comuni non è avvenuta la proclamazione.

L'apparentamento centrista si realizza con i liberali e con una parte dei socialdemocratici, mentre gli altri socialdemocratici e i repubblicani formano un cartello diverso: i partiti minori confermano i precedenti valori, a parte un lieve aumento dei liberali. Le perdite della Dc, insomma, sono assorbite da un consistente aumento delle sinistre (dal 32,8% al 43,1) e da una certa crescita anche a destra (dal 2,9% di quattro diverse liste del 1948 al 6% del Msi nel 1951). A Milano la Dc perde 116.121 voti e passa dal 43,6% al 30,6%. I partiti di centro prevalgono grazie alla conferma socialdemocratica (da 15,4% a 14,6%) e l'aumento dei liberali (da 1,4% a 6,3%). Ferme al palo le sinistre (i voti aumentano lievemente da 278.564 a 289.997, le percentuali da 34,2 a 37,1), è evidente anche la crescita dei gruppi di destra (da 2,9% a 9,5%) e del Msi in particolare (da 1,7% a 6,4%). A Torino, il calo della Dc è sostenuto dall'aumento dei liberali (da 10.489 a 45.900 voti, dal 2,3% al 10%); mentre si registra il lieve aumento delle destre e la sostanziale tenuta delle sinistre. A Genova il blocco governativo perde – rispetto al 18 aprile – 29.203 voti (meno 5,9%) tutti democristiani (40.476), ma la sostanziale tenuta dei partiti di centro (i liberali triplicano, i repubblicani aumentano di quasi 7 mila voti e più di un punto e mezzo percentuale) consente la vittoria sulle sinistre (197.410 voti e 46,3%, contro i precedenti 183.569 voti e 42,4%)[592]. Anche a Firenze la Dc passa da 116.394 a 88.213 consensi (e dal 46,3% al 36,3%): grazie all'apparentamento con i partiti di centro (i liberali in aumento, i socialdemocratici e i repubblicani stabili) riesce a conquistare 31 seggi su 60 e dunque potrebbe governare addirittura da sola, così come accade – nelle altre grandi città strappate alla sinistra – solo a Venezia. I dati reali confermano la capacità di penetrazione – ma anche le perdite democristiane – nelle roccaforti bianche del Veneto, laddove nel 1948 lo scudocrociato ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti validi. A Vicenza, la Dc cala da 26.277 consensi (55,6% dei 47.923 voti validi) a 20.722 (45,4% su 45.805); leggera la crescita delle sinistre, da 10.303 (21,8%) a 11.564 (25,2%) e dei liberali che corrono da soli, da 1.404 (3%) a 2.204 (4,8%); stabili i socialdemocratici, anch'essi isolati, che

[592] Qualche giorno prima del voto, da destra si tracciava un bilancio molto negativo sull'amministrazione della città. I risultati, però, sarebbero stati influenzati anche dal clima perché «gli stati maggiori delle due coalizioni avverse, dove non mancano i vecchi lupi di mare, scrutano ogni giorno il cielo per trarne speranze di bel tempo per il centro e di uragani per la sinistra. Se pioverà molto, i comunisti sperano di spuntarla. Con la defezione degli irresoluti e la disciplina delle loro masse inquadrate […] Ma non bisogna nemmeno che la giornata sia bella: perché allora i borghesi potrebbero avere la tentazione di sciamare verso la riviera, lasciando nei pasticci questa povera democrazia»; V. Zincone, *Genova comunista è in moto verso destra*, «Il Tempo», 23 maggio 1951.

con 6.785 voti (14,8%) confermano il brillante risultato del 1948 (6.664 e 14%); più consistenti gli aumenti delle destre apparentate con i monarchici che triplicano i pochi voti del 1948 (271 e 0,6%) e arrivano a 706 consensi (1,5%) e dei missini che passano da 1.378 (2,9%) a 3.109 (6,8%). Anche a Padova la Dc – in questo caso apparentata con repubblicani e liberali – passa da 53.992 a 41.134 voti (da 55,3% a 44,4%), mentre le destre che nel 1948 avevano 3.079 voti e il 3,1% crescono, senza apparentamento, fino a 9.470 consensi (10,2%); e le sinistre aumentano i valori precedenti passando dai 24.286 voti (24,9%) del Fronte popolare fino a 28.502 (30,8%) – nonostante i voti validi calino da 97.548 a 92.668[593]. Infine, a Lucca, la Dc distanzia di gran lunga gli avversari fino ad ottenere il 53,6% dei 51.287 voti validi (27.486); ma nel 1948 era arrivata addirittura a 35.715 voti (63,8% dei 55.495 validi); mentre Msi e indipendenti di destra ottengono 3.942 voti (7,7%), il triplo dei valori missini del 1948 (1.445 e 2,6%); e un cartello tra monarchici liberali e indipendenti strappa 2.688 consensi e il 5,2% (nel 1948 i liberali avevano ottenuto 659 voti e l'1,2% e i monarchici 547 e l'1%).

Bologna è l'unica grande città rimasta nelle mani di una giunta di sinistra, a forte dominanza comunista. Forse proprio ora, perché isolata dal contesto italiano e settentrionale, Bologna diventa davvero città rossa, speciale, non normalizzata[594]. L'unicità dell'esperienza cittadina sarà ancor di più rivendicata dai comunisti bolognesi. Nello stesso tempo, cresce la tentazione di rinchiudersi nelle mura e nei bastioni autosufficienti e consolanti del partito naturale dell'amministrazione e della città del comunismo al governo. A Bologna, i comunisti ottengono 93.040 su 230.307 validi (40,4%) e 33 seggi su 60; i socialisti conquistano 16.982 consensi (7,4%) e 6 seggi; altri 2.350 voti di una lista di indipendenti consentono alle sinistre di ottenere in tutto 112.375 consensi (48,8%) e 40 seggi (due terzi del totale). La distribuzione dei seggi è nettamente a favore delle sinistre – e del Pci in particolare che potrebbe governare da solo – ma la somma dei voti ottenuti dagli altri partiti è superiore ai consensi delle

[593] A Padova sarebbe stata premiata – secondo la relazione del prefetto del 31 maggio – la propaganda democristiana «imponente sia per il numero dei comizi organizzati sia per l'autorevolezza degli oratori intervenuti» e impostata sulla lotta al comunismo e all'«estremismo di destra»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b 14; altri auspicava e prevedeva la vittoria dei «partiti dell'ordine»; V. Zincone, *Le città venete barriere ai rossi*, «Il Tempo», 6 giugno 1951.

[594] Gli anticomunisti speravano venisse sanato l'«anacronismo»: «le elezioni amministrative emiliane hanno […] una notevole importanza politica. Esse dovranno dirci di quanto le popolazioni emiliane si sono affrancate dalla paura, ora che la loro terra […] ha visto diradate dalla virtù comune e dal buon senso le nebbie sanguinose dei tristi anni passati»; G. Longo, *I casi dell'Emilia*, «Il giornale d'Italia», 21 aprile 1951.

sinistre. La Dc ottiene 59.532 seggi (25,9%) e 10 seggi da sola e 110.216 (47,9%) voti e 19 seggi con i partiti apparentati: i socialdemocratici ottengono il 14,1% (32.438 voti) e 6 seggi; 2 seggi vanno al Pli e uno ai repubblicani. Il Movimento sociale conquista 7.716 consensi (3,4%) e un seggio. Le oscillazioni di voto a Bologna – dal 1946 al 1951 passando per il 1948 – rivelano una sostanziale continuità delle sinistre, considerando anche i voti raccolti dagli scissionisti socialdemocratici; un picco democristiano nel 1948 dissonante rispetto ai valori delle comunali del 1946 (56.543, 30,3%) e del 1951 (59.532, 25,8%); e una tendenza di liste e partiti di destra o di centro destra (liberali) ad espandersi in relazione alla contrazione democristiana.

Le vittorie democristiane e le conquiste dei comuni prima amministrati dalla sinistra si accompagnano ad un deciso calo dei voti rispetto alle politiche del 1948. La spiegazione sta – si spiega a sinistra – nel portato maggioritario della nuova legge elettorale, quasi una leggina-truffa[595]. Si anticipano, nella pubblicistica e nella polemica, certe discussioni, certi motivi e certi temi – la democraticità della legge elettorale, il precedente inquietante della legge «Acerbo» introdotta nel 1924 che assegnava due terzi dei seggi a chi avesse ottenuto il 25 per dei voti – già presenti ma destinate ad occupare gran parte dello scenario della politica e della propaganda fino alle politiche del 1953[596].

In realtà, il *prius* maggioritario funziona in molti casi anche a vantaggio delle sinistre. A Mantova, Rimini, La Spezia, Parma, Siena, Pescara, Taranto – oltre che a Bologna[597] – ma il caso più tipico è Brindisi. Qui, i socialcomunisti e le liste di indipendenti di sinistra insieme ottengono poco più di un terzo dei voti validi, 9.563 su 25.904 (36,9%) ma 26 seggi su 40. Gli avversari, però sono divisi in tre gruppo: Dc,

---

[595] Per un'analisi del collegamento tra elezioni amministrative e futura «legge truffa», cfr. D. Possanzini, *L'elaborazione della cosiddetta «legge truffa» e le elezioni del 1953*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 46, dicembre 2001, pp. 49-93.

[596] Cfr. M. Osti, *Truffa all'americana*, «Il Paese», 1° giugno 1951; P. Ingrao, *Contro la frode*, «l'Unità», 2 giugno 1951; *Il crollo della Dc in Sicilia spiega perché il governo ha varato la truffa degli apparentamenti*, ivi, 3 giugno 1951. In una vignetta dal titolo «il trucco delle parentele elettorali», un ignaro cittadino sceglie, tra quattro buche delle lettere (Pri, Psli, Dc e Pli), quella liberale per infilare il voto; dietro ad un muro De Gasperi raccoglie e trasforma in seggi democristiani: «molte buche ma una sola cassetta: quella di De Gasperi»; *Propaganda. 32 caricature di celebri disegnatori* cit.

[597] Un riquadro pubblicato il 30 maggio da «Il Popolo» dimostra, cifre alla mano, come l'Msi abbia reso «un buon servizio ai comunisti» di Bologna e anche di Mantova. Con una circolare del 18 maggio 1951 la Spes aveva segnalato come l'anticomunismo missino nascondesse la «denigrazione» della Dc e rendesse «un ottimo servizio» alle sinistre; dei missini doveva essere rifiutata in particolare la «speculazione» religiosa, emersa in alcuni comuni con lo slogan «Viva la ACI, viva i Comitati civici, Abbasso la Democrazia Cristiana»; ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 4. Il 30 maggio 1951, il prefetto di Bologna scrive come la vittoria delle sinistre – nonostante l'alta percentuale dei votanti – avesse suscitato «aspre critiche per l'atteggiamento assunto al momento delle votazioni dagli aderenti ad alcuni correnti politiche, quali l'ex PSU e il MSI»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 104.

socialdemocratici e liberalqualunquisti (8.106 voti); monarchici e missini (7.685); repubblicani e indipendenti (550) – e dunque con 14 seggi totali conquistati (di cui 5 per la Dc) sono relegati all'opposizione[598].

A Brindisi sembra emergere uno spettro destinato a togliere il sonno ai dirigenti democristiani: l'idea e la realtà di una democrazia bloccata, di un area di governo sottoposta al duplice attacco di destra e di sinistra. Altrove, nelle zone dell'Italia meridionale dove si vota nel 1951, la Dc è in pesante difficoltà. A Lecce prevalgono i monarchici e i qualunquisti che – apparentati – conquistano 10.662 voti (36,2% dei 29.463 voti validi) e 26 seggi su 40. La Dc e i centristi si fermano a 9.127 (31%), il Msi a 3.839 (13%) e le sinistre a 5.835 voti (19,8%): in questo caso, rispetto al 1948, la Dc passa da14.071 voti (43,4% dei 32.450 voti validi) a 7.036 (23,9%). A Taranto, la Dc si apparenta – oltre che con i centristi – anche con Pnm e qualunquisti raggiungendo 31.107 consensi: avrebbero fatto comodo almeno una parte dei 9.385 voti ottenuti dal Msi e dagli indipendenti di destra, per mettere in discussione il favorevole risultato delle sinistre, prevalse con 35.507 voti e 33 seggi. La lista unica tra repubblicani, socialdemocratici e democristiani ottiene a Taranto 22.044 voti (28,8% dei 76.605 voti validi), mentre 3 anni prima la sola Dc ha conquistato 33.239 voti su 82.626 (40,3%). A Latina la Dc da sola conquista 4.844 voti su 14.680 (33%) e 26 seggi e riesce a prevalere nonostante abbia smarrito un terzo dei valori del 1948 (7.179, il 51% dei 14.082 voti validi); le sinistre si fermano a 3.711 (25,3%), in leggera crescita rispetto ai precedenti 2.712 consensi (19,3%); i partiti di centro apparentati tra di loro ma non con la Dc arrivano a 2.146 (14,6%) con un impercettibile miglioramento rispetto al passato; i missini passano da 1.029 (7,3%) a 3.418 consensi (23,3%) e i monarchici rimangono da stabili (da 490 a 561 voti, in termini percentuali da 3,5 a 3,8. A L'Aquila, infine, la Dc passa da 15.110 del 1948 (51% dei 29.628 voti validi) a 6.867 consensi (26,5% su 25.864). Con i partiti di centro – ma senza una parte dei socialdemocratici che in una lista isolata ottengono 1.427 consensi (5,5%) – la Dc arriva a 10.805 voti; la lotta politica è chiaramente tripolare perché le sinistre ottengono 7.918 voti (30,6%; nel 1948: 8.060 e 27,2%) e le destre 5.714 voti (22,1%; nel 1948: 1.502 voti e 5,1%). La Dc

[598] Nel 1952, in alcune località della Calabria – come notano i carabinieri con la relazione dell'8 giugno – il sistema del collegamento si rivela «nocivo» per la Dc, sconfitta «pur avendo riportato un numero di voti quasi pari alle due liste social-comuniste», mentre «ciò non si sarebbe verificato con la proporzionale»; ACS, MI, Gab., Relazioni, b. 216, f. 13095.

prevale da sola a Chieti e con i partiti di centro a Teramo, nonostante le consuete perdite rispetto alle politiche; invece, a Pescara la sinistre ottengono la maggioranza dei seggi (26 su 40) con 14.768 voti validi su 33.931 (43,5%); mentre la Dc, i partiti di centro e una piccola frangia di destra si ferma a 10.579 voti (31,2%) e il cartello delle destre arriva a 8.584 voti (25,3%) Dovunque al sud – ma anche in molti comuni del nord – la Dc avrebbe potuto prevalere alleandosi con le destre oppure, nel caso di legge proporzionale, sarebbe stata costretta a governare allargando l'area della maggioranza – oltre che ai centristi – anche ai monarchici e ai missini.

Il raffronto con il passato è più agevole – e più completo – nelle elezioni provinciali. Nelle 57 province al voto la Dc conquista 5.848.390 dei consensi (39%) mentre 3 anni prima, nelle stesse province, aveva ottenuto quasi 8 milioni di voti (e il 48,5%), una perdita di più di due milioni di consensi (e 5 punti percentuali). L'erosione democristiana è, in termini percentuali, maggiore al sud piuttosto che al nord. Nelle province meridionali la Dc perde, rispetto al 1948 più di trecentomila voti (17,2%) e, dunque, è sempre sotto la media nazionale. A Taranto la Dc ottiene 56.383 consensi (il 29,9% dei 188.618 voti validi); i socialcomunisti 75.902 (40,2%); le destre 40.678 (21,6%). A Lecce, le sinistre si attestano su 65.686 consensi (22,5%), la Dc 92.657 (31,8%), le destre 76.250 (24,1%). A Brindisi le sinistre ottengono 49.252 consensi su 149.535 (32,9%), la Dc 55.122 (36,9%), le destre 22.442 (15%). Nelle tre province pugliesi, la Dc ha perso, rispetto al 1948, 125.383 voti (e 17 punti percentuali), le sinistre ne hanno guadagnati 46.872 (più 9%), le destre 36.558 (più 6,4%). Nelle quattro province abruzzesi – che insieme formano la XX circoscrizione per le elezioni alla Camera – il Fronte popolare nel 1948 ha ottenuto 181.800 voti su 678.736 (26,7%) migliorati nel 1951 con 194.583 voti su 609.131 (31,9%); la Dc conquista nel 1948 364.449 voti (53,7%) che si contraggono fino a 222.194 (36,5%); se i monarchici rimangono abbastanza stabili (8.994 e 1,3% nel 1948; 8.927 e 1,5% nel 1951), i missini crescono da 17.613 (2,6%) a 58.040 (9,5%). Le sinistre guadagnano, in tutte le province al voto, più di 150 mila voti e il 2,1%; però vanno meglio al sud, dove guadagnano il 7,2% e quasi 80 mila consensi nonostante la diminuzione dei voti espressi. Aumentano di poco sia i repubblicani che i socialdemocratici, ma entrambi sono in calo al sud. La Dc perde più di trecentomila voti e ben 17,2 punti percentuali mentre i liberali, invece, guadagnano quasi trecentomila consensi (e l'1,6%), tutti nelle province del nord, perché

al sud perdono quasi novantamila voti e più di 5 punti percentuali[599]. Monarchici e missini insieme crescono, in tutte le province di quasi 400 mila consensi; in termini percentuali dal 2 al 4,7. L'aumento è però molto più forte al sud che al nord. Nelle nove province meridionali la destra cresce di quasi centomila voti e di 7 punti percentuali raggiungendo il 13,3% – senza considerare una quota degli indipendenti di destra – e dunque assumendo la fisionomia e la posizione di forza che non può più essere sottovalutata[600].

Il risultato delle elezioni regionali siciliane – confrontati con i dati del 18 aprile – rivela la stessa tendenza. Il Blocco del popolo cresce da 464.092 consensi del 1948 (20,9% dei voti validi) a 644.784 (30,2%) del 1951, con la stessa percentuale delle precedenti regionali (30,4%) ma con l'incremento dei voti reali (591.870) per effetto della crescita di elettori e votanti. I socialdemocratici diminuiscono leggermente nelle percentuali (4,9 nel 1948; 4,3 nel 1951) ma aumentano nei valori assoluti (da 92.891 a 109.070). La Dc tracolla da 1.063.564 voti alle politiche (47,9%) a 666.268 delle regionali (31,2%), perdendo quasi 400 mila voti ma guadagnandone più di 260 mila rispetto alle regionali del 1947. I voti presi dalla Dc sono in parte intercettati dalle sinistre, in parte dalle destre. L'insieme delle liste di destra conquista alle precedenti regionali 543.449 voti (27,9%); 619.168 (28,9%) nel 1951, 442.273 (19,9%) del 1948. A destra, in particolare, il Msi esplode da 69.999 del 1948 (3,1%) a 273.772 (12,8%) del 1951. La Dc, non avendo la forza di governare con i 30 seggi conquistati – pari ai seggi conquistati dal Blocco del popolo – si allea proprio con gli eletti neofascisti (11)[601].

Il campanello d'allarme per la Dc, in realtà, si è manifestato già alla fine degli anni Quaranta, in una serie di elezioni locali e isolate e in particolare nelle elezioni regionali della Sardegna, dove la tenuta delle sinistre si accompagnava all'ascesa delle

[599] Al sud si registrano anche 54.534 voti (3,6%) per gli indipendenti di centro e 62.125 (4,1%) per indipendenti di destra assimilabili ai voti liberali, democristiani e dei partiti di destra. Gli stessi valori, per tutte le province, sono rispettivamente 131.637 (0,9%) e 147.109 (1%).

[600] Il 9 giugno 1951, il capo della polizia attribuisce il progresso delle destre «sic et simpliciter, al risorgere di istanze nazionaliste»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 11. Il primo luglio il prefetto di Savona nota come «inaspettata» sia l'affermazione missina. Per il prefetto di Roma (giugno), le «posizioni» raggiunte dal Msi, oltre che la stabilità delle sinistra, è motivo di «vivaci discussioni»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 14.

[601] Nel 1948, su 2.594.903 elettori i votanti siciliani sono 2.283.897 (88%), i voti non validi 62.648, i voti validi 2.221.249; nel 1951 gli elettori 2.681.413, i votanti 2.190.499 (81,9%), i voti validi 2.135.485, i voti non validi 55.014.

forze di destra e in particolare del partito monarchico[602]. Al di là delle superficiali e propagandistiche dichiarazioni pubbliche – i comunisti gridano vittoria e chiedono una nuova politica governativa[603], i democristiani tentano di sminuire la portata politica del voto[604] – all'interno della Dc e a porte chiuse l'analisi del voto fa emergere diverse problematiche. Una relazione di partito – senza data e non firmata – denuncia l'atmosfera di «ostilità» antigovernativa creata dai propagandisti monarchici che al «contadino ignorante» ripetevano le «stesse accuse» dei comunisti. L'«indiscutibile ascesa» del Pci avviene, però, per gli errori democristiani, per «fiacchezza, invincibile indolenza, ma soprattutto spirito feudale nei rapporti sociali». È un problema, in fondo, di tutta l'Italia meridionale. Il «popolo sardo» si sta svegliando da

> un secolare letargo e non sopporta più quella condizione di miserie di inferiorità morale e materiale e quei vincoli talvolta disumani, che nel passato lo tenevano soggiogato e avvinto […] guai se i cattolici innanzitutto e poi la Democrazia Cristiana […] non sentiranno il monito di questo mondo che si sveglia.

È un problema, insomma, di «uomini e di coscienze», sociale più politico, e più ancora «morale» e addirittura religioso. Silvio Gava – in una relazione del 31 maggio sulle trattative per la composizione del governo regionale – reclama l'immediato sviluppo di una «azione sociale, senza demagogia ed avvenirismi, ma ferma e costante» altrimenti le posizioni democristiane «saranno ulteriormente ed in maniera grave intaccate dall'azione comunista»[605].

---

[602] In Sardegna, l'8 maggio del 1949, il Pci ottiene 112.311 consensi (19,4%), i socialisti 34.858 (6%), il partito sardo d'azione socialista 38.081 (6,6%), i socialdemocratici 16.829 (2,9%), la Dc 196.918 (34%); il partito sardo d'azione 60.525 (10,5%), i liberali 11.775 (2%); i qualunquisti 4.838 (0,8%), i monarchici 67.141 (11,6%), i missini 35.402 (6,1%); una lista indipendente 707 (0,1%). Gli elettori sono 696.597, i votanti 592.559 (85,1%), i voti non validi 13.174 (2,2% dei votanti). Alle politiche del 1948, il Fronte aveva ottenuto 122.455 voti validi su 603.780 (20,3%), la Dc 309.151 (51,2%), i liberali 52.323 (8,7%), i monarchici 9.861 (1,6%) e i missini 16.772 (2,8%), mentre azionisti sardi e socialdemocratici avevano fatto registrare lievi oscillazioni; si era recata alle urne il 90,1% degli elettori.

[603] Cfr. V. Spano, *Il 18 aprile è morto*, in «Vie Nuove», anno IV, n. 21, 22 maggio 1949; Id., *Una sconfitta e una vittoria*, «l'Unità», 11 maggio 1949; La *Sardegna ha dato il primo colpo al monopolio politico della Democrazia Cristiana*, ivi; *Attualità politica*, in «Amministratore democratico», anno III, n. 5, maggio 1949, pp. 145-148; M. Valenzi, *La lezione della Sardegna*, in ivi, p. 155.

[604] Cfr. *In tutta la Sardegna vittoria democristiana*, «Il Quotidiano sardo», 10 maggio 1949; peraltro, le sinistre – critiche verso il Patto Atlantico – erano di fronte a due terzi dei voti per i partiti favorevoli all'alleanza occidentale; cfr. *Le elezioni in Sardegna*, «Il Popolo», 11 maggio 1949.

[605] ASILS, DC, SP, Cappi, sc. 5, f. 3. I dossettiani sostengono: «La Dc può […] o volgersi verso una riconquista della destra, snaturandosi come partito con i soliti metodi trasformistici […] o volgersi invece alla conquista della base popolare e democratica della destra come, più generalmente, delle forze popolari del Paese, rafforzandosi come partito nella sua autonomia e nelle sue funzioni»; F. M. Malfatti,

Nel 1951, la previsione è in parte divenuto realtà. Con un costume non nuovo, comunque, le parti tentano di dimostrare di aver vinto – o almeno di non aver perso[606]. La Dc ha conquistato comuni importanti, ha conservato «profonde radici nella coscienza popolare», un «reale consenso», una «autentica» forza politica. L'«alluvione» del 18 aprile – sia pure «favorita dall'atmosfera di inquietudine del momento» – non ha avuto carattere «transeunte e provvisorio». Eppure, rispetto al 1948, l'«emorragia» di voti è notevole. L'analisi delle cause – il maggior numero di astensioni, il «logoramento governativo», una campagna elettorale condotta da sola contro destre e sinistre, i voti presi nel 1948 e restituiti ai liberali e alle destre – è anche accurata[607], ma rischia di non bastare, perché c'è da scegliere una strategia immediata e ricorrere alle contromisure. Lo sa bene Luigi Sturzo – già proiettato alle elezioni politiche e alla necessità di smontare la «macchina comunista» con un'azione di governo «decisa» e sostenuta dal Parlamento, dall'opinione pubblica e dagli organi dell'amministrazione e della giustizia – ma forse sottovalutando una realtà politica ed elettorale più complessa del binomio oppositivo comunismo-democrazia[608]. Dall'altra parte dell'oceano, peraltro, sono forti i malumori per il risultato elettorale espressi dall'alleato americano che nonostante i massicci finanziamenti si trovava di fronte una situazione non certo migliorata rispetto al 1948[609].

Significato delle elezioni in Sardegna, in «Cronache sociali», anno III, n. 9, 15 maggio 1949, pp. 1-2, qui 1. La «formula del 18 aprile» – la concorrenza con la destra – avrebbe dovuta essere abbandonata a favore di un programma in grado di incrinare la forza delle sinistre; cfr. G. Baget Bozzo, *Cronache politiche*, in ivi, p. 14.

[606] Tra tanti esempi, cfr. *I primi risultati definitivi indicano il regresso della Dc rispetto al 18 aprile*, «Paese sera», 29 maggio 1951; P. Ingrao, *De profundis al 18 aprile*, «l'Unità», 30 maggio 1951; *Crollano le amministrazioni rosse*, «Il Popolo», 30 maggio 1951; *Milano e Venezia strappate alle sinistre*, «Il Giornale d'Italia», 30 maggio 1951; *Disperata manovra del governo per occultare la vastità della sconfitta*, «Paese sera», 2 giugno 1951; A *Torino e Firenze sventola il Tricolore*, «Il Popolo», 12 giugno 1951; G. Amendola, *Situazione nuova*, «l'Unità», 14 giugno 1951; R. Arata, *La verità dei fatti*, «Il Popolo», 14 giugno 1951. Per altri i «vincitori morali» delle elezioni sono missini e liberali, interpreti di un «vento del nord» che impone al governo «più ordine, più decisa lotta contro il comunismo, più deferenza verso i valori tradizionali della Patria, legge uguale per tutti, […] pacificazione nazionale»; *Vento del Nord*, «Il Tempo», 30 maggio 1951. I Comitati civici si dicono soddisfatti per aver raggiunto gli obiettivi della lotta all'astensionismo e al comunismo e dell'unione delle forze nazionali; cfr. L. Gedda, *Obiettivi raggiunti*, «Il Quotidiano», 30 maggio 1951.

[607] Cfr. C. Granella, *I risultati delle elezioni amministrative*, in «Civitas», n.s., anno II, n. 7, luglio 1951, pp. 13-28, qui p. 25.

[608] Cfr. L. Sturzo, *L'esito elettorale*, «L'Italia», 16 giugno 1951. Per una riflessione più ampia della destra interna al partito, cfr. F. Domenidò, *Comunismo e democrazia*, «Il Popolo», 6 giugno 1951

[609] Cfr. M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, prefazione di F. Romero, Fondazione Istituto Gramsci, Carocci, pp. 123-130.

I socialcomunisti non approfittano del calo, o forse del «collasso»[610], democristiano – o solo in parte – e restano stabili, con sorpresa e disappunto degli stessi organi dirigenti[611]. I voti persi della Dc vanno a vantaggio dei partiti apparentati – i liberali, in particolare – e delle destre, anche nelle zone del paese più avanzate e produttive. Più che la crescita della destra, le cure di Togliatti sono indirizzate ai socialdemocratici, nelle cui fila qualcosa si muove già prima delle elezioni. I socialisti di governo potrebbero essere una delle chiavi per mettere in crisi la Dc. Del resto, nel novembre del 1951 il Psli ha abbandonato il governo per non apparire schiacciato sulla politica filocattolica e nella speranza di ottenere l'agognato riconoscimento della ricostituita Internazionale Socialista. Il fronte del socialismo democratico si è consolidato con la prospettiva e poi l'effettiva fusione tra il Psli e il nuovo Psu di Romita, prima nella complicata e improbabile sigla Ps (siis), Partito socialista – sezione italiana dell'internazionale socialista (maggio 1951), e poi nella più normale dizione di Partito socialista democratico italiano, Psdi (gennaio 1952). I dirigenti socialdemocratici sono invitati a un dibattito «programmatico, vivace» ma «oggettivo», fondato «sulle cose» e non sulla «propaganda di odio voluta del ceto reazionario». La richiesta di Togliatti è chiara:

> è esagerato attendere che altri passi, da altre parti responsabili oppure provenienti dal seno stesso delle masse lavoratrici, vengono fatti sulla via della comprensione reciproca, dell'accordo, dell'unità?[612].

---

[610] Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni* cit., p. 695

[611] Scoccimarro, alla direzione di partito del 16 giugno, afferma: «non siamo riusciti a trarre tutti i risultati dallo spostamento di forze che si è avuto dopo il 18 aprile», e, sostengono anche altri, da una Chiesa priva della forza del 1948. «[…] vi è una massa di cittadini» ribatte Togliatti «che non vota per la D.C. e che non vota per noi. Pressione, situazione poliziesca, ecc.: d'accordo. Ma non è positivo il fatto che non siano riusciti a far presa su queste masse […] Il difetto c'è ed è nella propaganda: non siamo capaci di condurla per la conquista ideologica, paziente e metodica, nelle campagne e nelle fabbriche, perché la nostra propaganda non è martellante, non convince […]»; IG, APC, M, b. 191. Per l'analisi delle elezioni cfr. «Rinascita», anno VIII, n. 6, giugno 1951, con interventi di Togliatti (*Gridano vittoria*, pp. 273-274), Felice Platone (*Esame dei risultati numerici delle elezioni*, pp. 274-277), Ruggero Zangrandi (*Impostazione elettorale e propaganda d.c.*, pp. 277-281); Piero Secchia (*La nostra propaganda*, pp. 281-283); Mario Montagnana (*La Chiesa e le elezioni*, pp. 285-287) e un *Florilegio elettorale* con frasi di dirigenti, attivisti, propagandisti democristiani.

[612] P. Togliatti, *L'unità e il potere*, in «Rinascita», anno VIII, n. 5, maggio 1951, pp. 217-219; Id., *L'unità e il potere*, «l'Unità», 10 giugno 1951; cfr. *Palmiro Togliatti afferma che i risultati elettorali contengono gli elementi di una nuova situazione politica*, ivi, 7 giugno 1951, un discorso tenuto a Torino e poi trasmesso da «Oggi in Italia», radio che trasmette da Praga. Nella direzione del 16 giugno, a preoccupare il leader comunista è «l'assenza delle alleanze» e l'incapacità di «far esercitare ai nuclei proletari del Nord, la necessaria funzione rischiaratrice e dirigente sulla piccola borghesia». Per il rapporto con i socialdemocratici: «bisogna ristabilire i rapporti con queste masse e attraverso di esse arrivare a quelle

Prima del voto del 1951 anche Pietro Nenni si rivolge a dirigenti ed elettori della socialdemocrazia e, in genere, ai partiti laici per costruire una forte opposizione alla destra economica e clericale guidata dai Comitati civici[613]. Così, nelle zone meridionali dove si deve votare nel 1952, i contatti con la socialdemocrazia si intensificano. A Bari – all'inizio del 1952 – il comitato federale cerca, nella difficile riconciliazione, di ottenere «compromessi a noi vantaggiosi». I socialdemocratici sarebbero stati attaccati se alleati alla Dc e ai repubblicani; se isolati sarebbero stati necessari «tatto e intelligenza» e si sarebbe lavorato per successivi ed eventuali accordi in giunta[614]. In Calabria – in particolare a Cosenza – i socialdemocratici sembrano «in posizione nettamente antigovernativa» e cercano il dialogo con le sinistre. Le richieste socialdemocratiche non vengano accolte perché imporrebbero una mutazione profonda e radicale della condotta comunista. In tutti i comuni di Cosenza e nel capoluogo, i socialdemocratici vorrebbero liste uniche e motivi di propaganda «uniformi». Bisogna «isolare» la Dc, certo; ma non fino al punto di abbandonare la propaganda sulle spese militari, sul Patto atlantico, sulla guerra[615].

Il voto del 1952 – quasi tutto al sud, dove la fluidità elettorale è meno vischiosa – preoccupa non solo le sinistre. Certi ambienti e settori della borghesia settentrionale avanzano timori e preoccupazioni, sintetizzati ed espressi dall'autorevole «Corriere». Dall'Abruzzo in giù è avvenuta una chiara «dislocazione» di voti dal centro verso destra. La sinistra si è impadronita «inopinatamente» di Brindisi, un «omaggio» degli avversari «tutti anticomunisti per la pelle» e così altrove. I voti democristiani al sud hanno ingrossato le fila di monarchici, missini e liberali «che, nel Mezzogiorno, sono tutt'altra cosa dei liberali del Settentrione».

---

che sono ancora democristiane. Offerte ai capi socialdemocratici dobbiamo farle. Il problema della lotta per l'unità si pone e perciò dobbiamo studiarle in modo nuovo più efficace»; IG, APC, M, b. 191. Anche la Commissione elettorale, il 26 giugno, stigmatizza l'«insufficienza della lotta per l'unità della classe operaia» e l'incapacità di sottrarre alla socialdemocrazia «strati di lavoratori» e «ceti medi»; IG, APC, mf. 332, ff. 852-855.

[613] Cfr. P. Nenni, *Chi chiamano a raccolta le trombe dei Comitati civici?*, «Avanti!», 13 maggio 1951; a Bologna i comunisti apprezzeranno la base socialdemocratica perché ha votato, contro il volere di Saragat, «socialisti di altro orientamento»; O. Pastore, *L'esempio di Bologna*, «l'Unità», 1º giugno 1951.

[614]Cfr. IG, APC, mf. 348, ff. 153-166, qui 158.

[615] Cfr. *Relazione sul convegno pre-elettorale calabro* (3 gennaio 1952) in IG, APC, mf. 348, ff. 938-944. Il segretario regionale Mario Alicata è ottimista perché intravede alleanze, «temi» e «strumenti» per «battersi in condizioni davvero vantaggiose»: le lotte sindacali e salariali, la Rinascita, le trasformazione fondiarie, la bonifica e la difesa delle zone alluvionate, lo sviluppo di associazioni dei contadini dirette dal partito.

> La solidarietà del governo può anche non bastare. C'è insomma una chiarificazione che si impone un programma che va meditato e tempestivamente risolto, se non si vuole che le libere istituzioni, per senso di irresponsabilità, per cieca faziosità (o anche semplicemente per equivoco) vengano a trovarsi tra due fuochi)[616].

Le speranze di un consolidamento centrista a livello locale – prima delle elezioni – sono state affidate ad una legge elettorale che, al dire del prefetto di Roma, è «un capolavoro di abilità politica» e grazie alla quale «ai comunisti non resterebbe che otto capoluoghi di provincia»[617]. La previsione è giusta ma l'efficacia della legge è legata ad una speranza di crescita – o almeno di stabilità – e ad una lotta politica tra due soli poli. In ambito governativo, in effetti, si attendono risultati «di poco superiori a quelli del 18 aprile» e nell'«ipotesi migliore», come sostiene ancora il prefetto della capitale, addirittura «un aumento nei voti del 20 per cento»[618].

Lo spoglio delle schede dimostra una realtà diversa e sancisce l'esistenza di un schieramento politico definito – dagli osservatori più acuti della sinistra laica e democratica – «in equilibrio instabile di tipo francese» con un orientamento tripolare: se si proiettasse sulle politiche l'equilibrio emerso dalle amministrative, basterebbe che uno dei partiti laici negasse l'appoggio per mettere il governo in minoranza[619]. La sorte della democrazia italiana appare, dunque, legata alla capacità dei socialdemocratici di affrontare questioni spinose e controverse, al limite dell'equilibrismo politico – l'unificazione, il rapporto con la politica della Dc – tutto sommato difficilmente risolvibili da un partito in cerca di identità e collocazione.

> Saprà il socialismo democratico superare il verdetto di condanna espresso dagli elettori verso i suoi travagli degli ultimi anni e non lasciarsi attrarre dalla tentazione di assestarsi di nuovo comodamente al governo, seguendo lo spostamento a destra del suo corpo elettorale […]? Saprà invece avviare il partito penosamente unificato verso una posizione di coraggiosa concorrenza con il P.S.I e il P.C.I., per contendere loro il dominio della classe

---

[616] S. Negro, *Due situazioni diverse*, «Corriere della Sera», 12 giugno 1951; cfr. M. Ferrara, *Primi insegnamenti*, ivi, 3 giugno 1951. L'intervento di Negro è, secondo Nenni, «un invito a patteggiare col M.S.I»; P. Nenni, *Verrà o non verrà*, «Avanti!», 17 giugno 1951.

[617] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1950, b. 13. Si tratta della relazione mensile del 3 gennaio 1951; «alla nuova legge» aggiunge il prefetto «resistono anche le ali esclusiviste ed oligarchiche della Democrazia cristiana, invocanti da tempo un governo di partito, ma si è certi che l'azione squisitamente politica dell'on. De Gasperi avrà il sopravvento».

[618] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 14; si tratta della relazione del 30 aprile 1951.

[619] Cfr. Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni* cit., pp. 693-694.

operaia e riportare questa alla democrazia, che solo così sarebbe definitivamente stabilizzata nel nostro paese? Saprà insomma premere sulla D.C., pur rimanendo all'opposizione ed evitando così di confondersi con lei e partecipare al suo declino, che questa confusione trasformerebbe in declino inevitabile di tutta la democrazia italiana, per impedirla di correre dietro agli elettori democristiani fuggiti a destra e perderne altri e farli perdere anche ai socialdemocratici a sinistra?[620].

I democristiani, in realtà, sono più interessati al magma esistente a destra, dentro e fuori il partito. Anche perché i partiti laici di centro non raggiungono la consistenza «augurabile e prevista». I socialdemocratici sono in preda a «disunioni interne», ad atteggiamenti «contraddittori» e a «una certa confusione nei linguaggi». I liberali – al momento fuori dal governo – non riescono a strappare i voti alla destra. Il Pri invece – per «lealtà», «franchezza» e «linearità» della politica – ha mantenuto i vecchi elettori e acquistati altri anche se in «isole tradizionali» e «roccaforti»[621]. Ma, al consiglio nazionale di Grottaferrata (29 giugno-3 luglio 1951) il segretario Gonella, dopo il rituale commento sui «successi» elettorali, non ha potuto tacere la «tenacia» delle sinistre e i nuovi «pericoli della disgregazione democratica» arrecati dal neofascismo[622].

La necessità di accordi e di alleanze – anche al di là dell'area di governo – assume una posizione centrale nel dibattito e nella strategia politica democristiana. Tra la primavera e l'estate del 1951, De Gasperi scrive una notissima lettera a Pio XII, in cui prospetta l'ipotesi di «concentrare attorno ai cattolici più sicuri e operosi uno schieramento ampio che possa resistere all'ancora fortissimo schieramento nemico»[623]. È, in fondo, la richiesta di un impegno maggiore della Chiesa a favore di una Dc laica ed autonoma; ma è evidente come i margini di manovra per la suggestione sanfedista della destra vaticana si allarghino[624]. A fine marzo del 1952, il partito chiama alla «solidarietà» le forze e le formazioni che «intendono tutelare gli interessi nazionali nella salvaguardia della democrazia», senza che nessuno rinunci alle proprie «particolari

---

[620] Ivi, 706-707
[621] Granella, *I risultati delle elezioni amministrative* cit. 26
[622] Cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., p. 513.
[623] *De Gasperi scrive* cit., vol. I, pp. 114-116; la datazione è proposta da G. Miccoli, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, Einaudi, Torino 1976, pp. 191-252, qui p. 227.
[624] A febbraio sulla rivista dei gesuiti compare un articolo di vera e propria legittimazione dei «vespisti» – una corrente interna al partito con orientamento di destra – rispetto ad una dirigenza troppo vincolata ai partiti laici e di tradizioni risorgimentali; cfr. A. Messineo, *Autocritica e metodo democratico*, in «La Civiltà Cattolica», anno 103, vol. I, quaderno 2440, 16 febbraio 1952, pp. 363-373.

istanze programmatiche» da far valere «secondo le regole della Costituzione ed i principi fondamentali del sistema democratico»[625].

La direzione democristiana, in ogni caso, continua a lavorare spingendo gli organi locali a seguire la linea del «caso per caso»[626] – già elaborata l'anno precedente[627] in linea con le decisioni del congresso di Venezia (1949) che confermavano il centrismo come modello di governo basato sulle mediazioni e le convergenze con i partiti laici – includendo nei cartelli elettorali, con molte cautele, la destra monarchica di Achille Lauro[628]. Di fatto, De Gasperi e Gonella – per formazione, opportunità e convinzione – possono allargare l'alleanza centrista al massimo a Lauro: è l'unica concessione possibile a chi – come accade nelle gerarchie vaticane – crede nella possibilità di ampio fronte di centro destra anticomunista. Quando Lauro condiziona la realizzazione dell'accordo alla creazione di un'alleanza che comprenda il Movimento

---

[625] *Manifesto della democrazia cristiana per le amministrative*, in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 550-551; cfr. *Il testo del manifesto* «Il Popolo», 29 marzo 1952. In una bozza dattiloscritta – e poi ampiamente rimaneggiata – si invitavano i diversi partiti a rinviare «il dibattito e la soluzione» delle «particolari istanze programmatiche» e ad abbandonare «ogni visione unilaterale degli interessi nazionali»; ASILS, DC, DN, sc. 11, f. 163. Per il segretario del partito il metodo proposto è «il più idoneo per assicurare il pieno rispetto dell'individualità e dell'autonomia dei singoli partiti»; G. Gonella, *Dopo l'appello*, «Il Popolo», 30 marzo 1952. Per i comunisti il manifesto segna «in modo chiarissimo» come la Dc intenda «mettersi alla testa di *tutte* le forze reazionarie, senza discriminazioni»; A. Reichlin e L. Pavolini, *Un nuovo capitolo della guerra contro il comunismo*, in «Rinascita», anno IX, n. 5, maggio 1952, pp. 266-270

[626] Il 16 marzo del 1952 i segretari di Dc, Psdi, Pli e Pri concludono un accordo per «impostare la politica dei collegamenti […] sull'esclusione a sinistra dei socialcomunisti, a destra dei neofascisti e delle forze che non riconoscono lealmente le Istituzioni costituzionali dello Stato. A questa formula si uniformerà ciascun Partito nelle varie situazioni concrete»; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., p. 548. L'esecutivo e la direzione del Psdi, però, non ratificano l'accordo; cfr. G. Gonella, *Niente da aggiungere*, «Il Popolo», 19 marzo 1952; *L'accordo per gli apparentamenti respinto dalla maggioranza del PSDI*, ivi, 27 marzo 1952.

[627] Il 12 febbraio 1951, una circolare del segretario Gonella e dal vice Dossetti stabiliva come la tattica elettorale dovesse essere basata sul principio del «caso per caso»: «non vi debbono essere degli accordi che impegnano il partito a una condotta uniforme». I collegamenti – con i partiti di governo, «subordinatamente» con i liberali, e infine, con i monarchici – sarebbero stati consentiti solo se necessari alla conquista della maggioranza. «Generale» e «tassativo» era il divieto di alleanze con i neofascisti. Nei comuni con meno di 10.000 abitanti solo «in via subordinatissima» era possibile stringere alleanze al di fuori dell'area di governo e adottare simboli «generici e civici»; ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 1. Il 16 febbraio la direzione nazionale «lascia ai Comitati Provinciali di determinare, caso per caso, la linea da seguire» entro i principi fissati dalla circolare. Per i comuni con più di 10.000 abitanti, al nord si doveva privilegiare il collegamento con i socialdemocratici, al centro con i repubblicani, al sud con i liberali e in via «subordinata» con i monarchici; sempre «generale e tassativo» è il divieto di collegamento con liste «esplicitamente o implicitamente neofasciste»; ASILS, DC, DN, sc. 8, f. 122.

[628] Napoli sarebbe stata una piazza orientativa per l'intera strategia delle alleanze, in grado di risolvere l'*impasse* dei grandi centri, compresa Roma. Oltre alle resistenza di socialdemocratici e repubblicani, la Dc dove affrontare l'«atteggiamento negativo» dei monarchici napoletani, timorosi di perdere l'alleanza con i missini; cfr. *Gonella a Napoli saggia sul posto le forze elettorali*, «Momento sera», 3 aprile 1952.

sociale – primo passo di una svolta che investa tutta la politica nazionale[629] – De Gasperi chiude: oltre non si andrà[630]. A destra, però, si consiglia di valutare l'opportunità di un diverso modo di intendere gli apparentamenti, con l'intento di «far nascere altri figliuoli *democratici*», cioè di utilizzare l'accordo con i monarchici per recuperare al centro le tendenze estremiste della destra fascista[631]. Comunque, come riveleranno gli accordi raggiunti nei comuni e nelle province italiane, la tattica del «caso per caso» – per sua stessa natura – vive di vita propria, indipendente delle remore di Da Gasperi e della dirigenza democristiana. E men che meno della posizione di Giuseppe Dossetti, critico nei confronti della «*connessione mitica*» tra il 18 aprile e la formula di governo centrista, dello «*spirito bloccardo*» e della «transigenza democristiana» che rischiano di devitalizzare e svilire la qualificazione ideologica, organizzativa e politica del partito[632]; del resto, vista l'impossibilità di riformare la politica, Dossetti decide, nell'estate del 1951, di abbandonare il partito e la vita pubblica e tentare la via della riforma della Chiesa[633].

Il 25 maggio del 1952 si vota in 23 capoluoghi di provincia, 209 comuni con più di 10.000 abitanti non capoluogo e in 1.930 comuni con meno di 10.000 abitanti. Le elezioni comunali si svolgono, inoltre, anche in 103 comuni della provincia di Bolzano e in 325 comuni della Sicilia: 10 capoluoghi o con più di 50.000 abitanti; 50 con oltre

---

[629] Cfr. *Dichiarazioni di Lauro. L'intesa PNM-MSI non si può infrangere*, «Il Giornale d'Italia», 6 aprile 1952; per le trattative tra Dc e monarchici cfr. A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«Operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002, pp. 41-61.

[630] Cfr. Quidam de populo, *Dalle lotte amministrative alla battaglia politica*, «Il Popolo», 7 aprile 1952. «La Dc» afferma De Gasperi «non poteva fare di più, né si pente di essere andata fino al limite di quello che, nell'interesse della democrazia, poteva essere tentato […] in nessun modo fu dubbio ch'essa volesse e potesse andare oltre. Noi riteniamo che il tentativo era prudente e saggio». Il 17 aprile del 1952, Gonella riepiloga le trattative con i monarchici, in una riunione di direzione del partito. L'anonimo estensore dell'appunto, scritto a mano, indice cinque punti: 1) la Dc «sola dove ce la fa»; 2) apparentamento con i partiti «minori»; 3) «listone civico con rappresentanti della destra»; 4) se i monarchici non sono apparentati con i missini, «unirci anche a loro» ma senza simboli di partito. A Napoli, si prepara «una buona lista» e «grandi nomi» e si prevede l'accordo a quattro più qualunquisti, monarchici e indipendenti. A Roma, invece, la lista è ancora in preparazione e si avanza l'ipotesi una quinta lista di indipendenti vicina ai quattro partiti di centro; ASILS, DC, DN, sc. 12, f. 166.

[631] In particolare, i missini di «animo democratico e liberale» che «sperarono nel sano fascismo e soffrirono per le continue violazioni della costituzione e per la scomparsa della libertà individuale e vogliono vivere in democrazia ponendosi in una pensosa posizione di destra nazionalista»; O. Mosca, *All'elettore smarrito*, «Il Tempo», 14 maggio 1952 (corsivo non mio).

[632] Cfr. [G. Dossetti], *Tattica elettorale*, in «Cronache sociali», anno V, n. 7-8, 15 maggio 1951, pp. 1-7, pp. 3, 7 (corsivo non mio). Ma su questo e sulla logica degli apparentamenti come tentativo di istituzionalizzare il centrismo degasperiano, cfr. Piretti, *La legge truffa* cit., pp. 42-45.

[633] Sul contrasto tra Dossetti e De Gasperi e sugli spasmi democristiani del 1951 cfr. A. Giovagnoli, *Dal partito del 18 aprile al "partito pesante". La Democrazia cristiana nel 1951*, in «Italia contemporanea», giugno 2002, n. 227, pp. 197-218.

15.000 e sino a 50.000 abitanti non capoluogo e 265 comuni sino a 15.000 abitanti[634]. Infine, vanno alle urne, gli elettori della zona A del Territorio Libero di Trieste, dove le prime elezioni si sono svolte il 12 giugno del 1949[635].

Tra i capoluoghi, l'alleanza con i monarchici si salda soltanto a Matera (e a Cagliari, ma con una piccola frangia di essi). Monarchici e missini sono alleati a Foggia, Bari, Salerno, Benevento, Avellino e Napoli. A Caserta si realizza un particolare cartello tra liberali, indipendenti di destra e socialdemocratici che lotta contro tre diversi cartelli formati da sinistre, monarchici e missini, democristiani e indipendenti.

Nei comuni non capoluogo i monarchici sono spesso inclusi nei cartelli a marca Dc ma non mancano – al contrario dei desiderata di De Gasperi – le alleanze con i neofascisti[636]. Il quadro è, come possibile immaginare, ampiamente disomogeneo[637]. A Ferrara ci sono solo 2 casi – su 12 comuni – di alleanza tra Dc e indipendenti di destra; e altri casi di alleanze con indipendenti di destra sono anche negli 11 comuni in provincia di Perugia. Le federazioni provinciali democristiane meridionali, invece, fanno massiccio ricorso a liste civiche di centro destra o a cartelli elettorali, in particolare con i monarchici, ma anche con i missini. Così avviene – in provincia di Frosinone – a Isola del Liri, dove l'alleanza con i missini non è premiata dal risultato finale. Degli altri 8 comuni di Frosinone, la Dc si allea con i monarchici a Pontecorvo e a Veroli (vincendo) e con tutte le destre a Monte S. Giovanni Campano (perdendo ma

---

[634] Il sistema elettorale in Sicilia prevede la proporzionale con lo scrutinio di lista nei comuni capoluoghi o con più di 50.000 abitanti; lo scrutinio di lista con premio di maggioranza alla lista più forte nei comuni con oltre 15.000 e sino a 50.000 abitanti non capoluogo; maggioritario con voto limitato nei comuni sino a 15.000 abitanti. Nella provincia di Bolzano, invece, si adotta il sistema proporzionale a scrutinio di lista, con il metodo del quoziente naturale e facoltà di collegamento tra le liste al fine del cumulo dei resti.

[635] Nel 1949 a Trieste aveva votato 171.127 elettori su 197.245 (86,8%). La Dc aveva ottenuto 65.944 voti (39,1% dei 168.610 voti validi); il Pci 35.568 (21,1%), i socialisti 10.761 (6,4%). Tra gli altri, il Fronte dell'Indipendenza 11.514 (6,8%), il Blocco italiano 8.273 (4,9%) e il Movimento sociale 10.222 (6,1%).

[636] In una circolare del 12 marzo 1952 del dirigente dei servizi elettorali missini Nino Tripodi, si consigliava il collegamento con monarchici, dissidenti liberali, «residue forze qualunquiste» del sud, «associazioni agricole, organizzazioni sindacali, gruppi di professioni e mestieri, movimenti cooperativistici», combattenti, reduci e indipendenti – solo se le liste formate «in funzione anti-democristiana ed anti-comunista» avrebbero potuto consentire la conquista della maggioranza. Nell'ipotesi di lista isolata, si suggeriva di coinvolgere «*candidati indipendenti*» non iscritti al partito, di cui «*si prevede la loro esplicita appartenenza alle nostre file nel corso e con gli sviluppi della campagna elettorale*», combattenti, decorati, mutilati, organizzatori sindacali, tecnici d'azienda, dirigenti, operai specializzati, liberi professionisti; cfr. IG, APC, mf. 341, f. 651-654 (corsivo non mio).

[637] Oltre ai dati ufficiali, cfr. i dati parziali conservati in Archivio Nenni, f. 90, f. 2207, utilizzati anche da Piretti, *La legge truffa* cit., pp. 26- 31. Con piglio polemico, cfr. P. Ingrao, *Dc e Msi*, «l'Unità», 30 aprile 1952; per l'alleanza tra Dc e neofascisti in provincia di Caserta cfr. A. Jacoviello, *De Gasperi bolle "come un pecorone" nella pentola del M.S.I. a Piedimonte*, ivi, 20 maggio 1952

contro una altra lista democristiana). Nei dodici comuni al voto in provincia di Roma c'è un solo caso di alleanza Dc-monarchici (a Monterotondo) o con una parte di essi (Velletri). Ad Avellino, in due casi su tre monarchici e democristiani si alleano, ma a Ariano Irpino perdono contro un cartello tra missini e indipendenti di destra. A Cervinara, la Dc invece vince da sola contro tutti gli altri partiti, liberali, monarchici, socialdemocratici, indipendenti e socialcomunisti. Nei dieci comuni della provincia di Caserta, la Dc si allea con monarchi e missini a Carinola (vincendo, ma contro un'altra lista democristiana), e con una parte di essi a San Felice a Cancello (ma perde contro altri missini e monarchici e liberali). L'alleanza si ferma, invece, ai monarchici – insieme ai liberali – a Mondragone e si rivela vincente. A San Cipriano d'Aversa, invece, Dc, monarchici, socialdemocratici e indipendenti di sinistra vincono contro un cartello di altri democristiani e monarchici, liberali e socialcomunisti.

I monarchici, e più in genere le destre, sono forti a Napoli e provincia dove si vota in 33 comuni con più di diecimila abitanti. Ad Acerra Dc e Msi, però, vengono sconfitti dalle sinistre. Ad Afragola un cartello tra liberali, monarchici, missini e democristiani conquista 6.139 voti contro i 6.108 di altri democristiani, mentre i socialcomunisti sono fermi a 5.627. Dc e Pnm si alleano a Casalnuovo, Somma Vesuviana e Procida (perdendo contro altri Dc) e Ischia (vincendo contro altri Dc alleati a una lista mista). A Palma Campania, invece, vincono i missini contro un cartello composto da Dc e sinistre. A Poggiomarino l'alleanza tra la Dc e gli indipendenti di sinistra supera con 2.433 voti sia l'alleanza tra le destre (1.558) che la lista comunista (1.408). A Portici, invece, la spuntano le sinistre con 6.447 voti, contro i 5.315 delle destre e i 5.967 del cartello Dc, liberali, qualunquisti, socialdemocratici. A San Giorgio a Cremano la Dc (1.241 voti) si allea ai missini (3.684) e batte le sinistre (4.463).

A Salerno – 14 comuni al voto – la Dc si allea con i monarchici (o parte di essi) a Angri, Eboli, Scafati e Vietri e con monarchici e missini a Sarno; ma in questo caso a prevalere nell'alleanza sono i liberali che conquistano 6.744 consensi e 17 seggi (Msi 297 voti, Dc 505, Pnm 387 e un seggio a testa). Poche sono, invece, le convergenze in Basilicata. Dc e destre vincono a Melfi, perdono a Rionero in Volture (con il Psdi) e anche a Lavello (senza i socialdemocratici). E poche sono anche in Calabria: su sei comuni in provincia di Catanzaro la Dc si allea con tutte le destre (perdendo) a Crotone e a Petillia Policastro; su 10 comuni a Cosenza, perde con le destre a Corigliano Calabro

ma nello stesso modo vince a Rossano; sui tredici comuni della provincia di Reggio Calabria la Dc vince due volte con i missini (Laureana di Borrello e Locri), con tutte le destre e i liberali a Caulonia, con i partiti di centro e parte dei monarchici a Rosarno. Nessuna convergenza si registra nei cinque comuni di Sassari; mentre due volte in provincia di Cagliari si realizza un cartello tra la Dc e le destre (perdente sia a Guspini che a Iglesias); mentre a Villacidro un ampio cartello che include i partiti dalla destra alla sinistra – azionisti, repubblicani, indipendenti di sinistra, Msi, Pnm, oltre a Dc e indipendenti – sconfigge un cartello tra socialisti e comunisti. Poche sono anche le alleanze in Sicilia (nei comuni con più di 15 mila abitanti e più di 50 mila). In un comune della provincia di Catania (su sette) con tutte le destre; a Enna in 2 comuni su cinque (con indipendenti di destra); ad Agrigento, su 14 comuni, sei volte corre e vince da sola, una volta in alleanza con socialdemocratici, repubblicani e missini.

Più ricco il quadro delle alleanze, invece, nelle due province pugliesi – Bari e Foggia. Nei 32 centri della provincia di Bari, la Dc si allea con i monarchici e gli altri partiti di centro, senza i missini, in 5 comuni, ad Altamura, Conversano, Corato, Gioia del Colle, Turi, e vince. Con tutte le destre a Ruvo (e perde); perde anche a Terlizzi alleandosi con i monarchici contro il cartello dei monarchici ufficiali e dei missini (Msi e Pnm 4.676 voti; sinistre 3.264; Dc e monarchici indipendenti 3.157). Gli accordi di Gravina – e, tra i comuni più piccoli, a Ceglie Messapico – spingono la direzione nazionale a intervenire e a definire «abusivi» gli apparentamenti realizzati[638]. A Foggia, l'accordo con le destre è ancor più sistematico. La Dc si allea con tutte le destre ad Ascoli Satriano e il cartello ottiene 2.634 voti contro i 2.482 voti della sinistra: in questo caso i 418 consensi missini e i 437 monarchici sono indispensabili per la vittoria. Sempre con tutte le destre, la Dc vince anche San Ferdinando di Puglia, ma perde a Cerignola, Lucera, Ortanova. Con i monarchici perde a Sannicandro Garganico, come perde a San Severo con tutte le destre e a Torremaggiore con le destre e i partiti di centro. A Margherita di Savoia vince con qualunquisti, monarchici, liberali e socialdemocratici; con monarchici e liberali a Monte Sant'Angelo (contro un cartello di altri democristiani, monarchici, indipendenti e sinistre). Si allea con monarchici e

[638] Il 30 aprile del 1952 Gonella scrive al segretario della Dc di Bari Quintino Basso, segnalando come nelle due cittadine si fosse «venuti meno alle direttive del partito»; ASILS, DC, DN, sc. 12, f. 167.. A Frosinone, invece, Guglielmo Toso sindaco e iscritto alla Dc aveva tentato di presentare una lista alternativa a quella ufficiale e per questo era stato sospeso dal partito dal consiglio dei provibiri (*ibid*.).

indipendenti di destra a San Marco in Lamis, raggiungendo 4.414 voti non sufficienti contro i 4.789 consensi ottenuti dalle sinistre: in questo caso avrebbero fatto comodo i 665 voti missini. Infine, vince da sola contro le destre e le sinistre sia a Troia che a Vieste[639]. E anche laddove la convergenza non si realizza, può accadere – come spiegano i carabinieri di Matera il 14 giugno 1952 – che i dirigenti del Msi, intuendo dopo il primo giorno di voto «il pericolo di una vittoria» della sinistra «di stretta misura», inducano gli aderenti a votare per i partiti di centro[640].

Il caso più noto delle elezioni 1952 è, però, l'apparentamento non riuscito a Roma nonostante l'intervento di Luigi Sturzo. I problemi della Dc alle elezioni del 1951, le debolezze dei partiti laici, la minaccia della Lista cittadina, una interpretazione decisamente larga della tattica del «caso per caso», mobilitano e ringalluzziscono l'ampia galassia della destra cattolica vaticana e romana. Come ricordato da Giulio Andreotti, il papa avrebbe voluto «evitare a Roma cattolica l'umiliazione di essere retta da una giunta di atei militanti»[641]. Le trattativa con le destre sono condotte da Luigi Sturzo – che negli anni e nei mesi precedenti non ha smesso di esprimere timori sul pericolo comunista[642] – ora convinto della necessità di evitare che in Campidoglio fosse

---

[639] Nel 1951, poche sono le convergenze con le destre nei comuni del nord. A Siena in 4 comuni su 7, la Dc si allea con i missini perdendo sempre; così come avviene a Orbetello (Grosseto); l'alleanza con i monarchici si salda invece a Rivoli (Torino) ma ci sono anche socialdemocratici e repubblicani; e a Omegna (Novara) con l'appoggio dei liberali. L'alleanza con i repubblicani – qualche volta accompagnata dai socialdemocratici – premia la Dc in tre comuni su sei della provincia di Ravenna (Faenza, Brisighella, Bagnocavallo) e a Mercato Saraceno, Cesenatico e Cesena (Forlì). Più comuni le alleanze dc-destra nelle province del centro-sud o del sud dove si vota nel 1951: a Taranto, in 4 comuni (su otto) la Dc si allea con i monarchici (2 volte anche con i missini) mentre a Sava le destre vincono facendo a meno della Dc. A Lecce solo una volta su sette si realizza l'accordo tra Dc, Pnm e Msi (a Squinzano), mentre a Casarano i missini vincono da soli. In otto comuni della provincia di Brindisi la Dc si allea due volte con i partiti di destra e in altre 5 volte con indipendenti di destra; in due comuni dei quattro della provincia di Latina – Formia e Minturno – ci sono alleanze tra dc e destre sia tra i cartelli vincenti che tra quelli perdenti; nei quattro comuni di Chieti c'è l'alleanza tra Dc e monarchici solo a Lanciano; nessuna convergenza, almeno tra i simboli di partito e senza considerare gli indipendenti, nei 4 comuni dell'Aquila, uno di Pescara, 5 di Teramo e uno di Viterbo (Montefiascone, dove i socialcomunisti ottengono 2.939 voti contro 2.937 della Dc; mentre monarchici e indipendenti di destra, alleati tra loro, ottengono rispettivamente 622 e 440 voti).

[640] Cfr. ACS, MI, Gab., Relazioni, b. 216, f. 13094. L'anno prima, invece, ad Arezzo – scrive il prefetto il 20 giugno – nei comuni senza candidati missini «voti degli aderenti al Msi sono andati in buona parte alle liste socialcomuniste» realizzando un inattesa e tuttavia non inedita convergenza degli estremi; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 11.

[641] G. Andreotti, *Nell'anniversario di De Gasperi. Nota sull'operazione Sturzo*, in «Concretezza», anno XI, n. 16, 16 agosto 1965, pp. 3-7, qui p 4.

[642] Cfr. L. Sturzo, *Difendersi dal comunismo*, in «La Via», 6 maggio; Id., *Prime note sull'esito elettorale*, in ivi, 16 giugno 1951; Id., *Maggioranza e Opposizione*, in «Il Mondo», 7 aprile 1951; Id., *Democrazia ed elezioni*, «Il Tempo», 19-26 maggio 1951; Id., *Elezioni di ieri e di oggi*, «Il Corriere di Napoli», 27 maggio 1951 [ora in Id., *Politica di questi anni. Consensi e critiche (1950-1951)*, vol XI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, rispettivamente pp. 117-122, 380-384, 450-453, 434-436, 443-445]; Id.,

elevato «un contro altare al Vaticano o al Quirinale, o ai due insieme»[643]. Sturzo propone – in un noto appello «agli amici di ogni partito» – una

> […] lista unica che raccolga le migliori competenze amministrative, dia motivo ai partiti di rinunziare a presentare le proprie liste, e faccia convergere su di essa i voti degli elettori che sentono di essere veramente romani[644].

L'iniziativa trova ostacoli insormontabili: le resistenze di De Gasperi e dei partiti di centro e di centro sinistra dell'area di governo[645]; le tensioni interne dei giovani dell'Azione Cattolica guidati da Carlo Carretto critici verso la suggestione sanfedista di Gedda[646]; le resistenze dell'ala più oltranzista dei missini, capeggiata da Giorgio Almirante, incerti sulle modalità dell'operazione di alleanza con i democristiani. Il 23 aprile Sturzo rinuncia all'iniziativa, mentre Gedda inutilmente cerca di formare un'altra lista cattolica[647]. Alla fine, De Gasperi ha ragione e la Dc e i partiti di centro riescono a prevalere. Il blocco di centro ottiene 383.652 voti su 916.016 (41,9%) e 53 seggi su 80. Le sinistre si fermano a 314.045 (34,3% e 16 seggi), le destre a 206.753 (22,6% e 11

La Patria non si monopolizza, «L'Italia», 8 settembre 1951 [ora in Id. *Politica di questi anni. Consensi e critiche (Dal luglio 1951 al Dicembre 1953)*, vol. XII, Zanichelli, Bologna, 1966, pp. 47-51].

[643] Id., *21 aprile 1952. Destino di Roma*, «Il Popolo», 22 aprile 1952. Più tardi, il sacerdote rivendicherà una doverosa obbedienza nei confronti del Vaticano; cfr. Id, *Il pericolo dell'"operazione Sturzo"*, «Il Giornale d'Italia», 21 febbraio 1959

[644] Id. , *Appello per le elezioni di Roma. Agli amici di ogni partito*, «Il Popolo», 23 aprile 1952.

[645] Cfr. *Caduta l'iniziativa di don Sturzo per l'opposizione dei partiti minori*, «Il nuovo corriere della sera», 25 aprile 1952. «[…] il Pri è in prima linea contro le manovre totalitarie, contro la demagogia di destra e di sinistra, contro l'egoismo degli uni, contro la paura degli altri»; M. Cifarelli, *25 aprile*, «La voce repubblicana», 26 aprile 1952; *Rafforzata l'intesa tra i quattro dal fermo atteggiamento antiblocco fedele ai principi della democrazia*, «La Giustizia», 25 aprile 1952. Secondo Nenni è «indispensabile associare alla difesa della democrazia, le più autentiche forze democratiche, repubblicane e popolari, senza o contro le quali nessuna politica democratica può essere saldamente impostata o perseguita»; Quidam de plebe, *La D.C. nel torchio delle pressione clericali*, «Avanti!», 25 aprile 1952.

[646] Il papa – nei ricordi di Gedda – «riconosce che l'Azione Cattolica, per la quale sono stati fatti tanti sacrifici, non è più nostra […] La presa di posizione di Carretto contro l'operazione Sturzo […] si deve all'influenza degli uomini della Democrazia cristiana che lavorano per un'intesa con i comunisti, in particolare Giuseppe Dossetti; Carlo Carretto aveva rifiutato l'adesione all'operazione Sturzo perché sobillato da persone della sinistra democristiana»; L. Gedda, *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte popolare*, Mondadori, Milano 1998, pp. 154-155.

[647] Il leader del «partito romano» Roberto Ronca darà vita, nella sua diocesi di Pompei a uno dei pochissimi casi di doppia lista cattolica che – apparentata con Dc e monarchici e intitolata al fondatore del noto Santuario mariano della città Bartolo Longo – ottiene 11 seggi contro i 4 democristiani. Per la ricostruzione e le interpretazioni complessive sull'operazione Sturzo, comunque, cfr. G. Di Capua, *Apprensioni per un Campidoglio rosso. L'operazione Sturzo*, in «Appunti», 1976, n. 2, pp. 9-44; D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«Operazione Sturzo»* cit. La pubblicazione di ulteriori documenti inediti non ha mutato la ricostruzione e la valutazione sostanziale dei fatti; cfr. A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003; A. D'Angelo, *Gonella e l'"operazione Sturzo": i documenti inediti del segretario della Dc*, in «Studium», n. 5, 2005, pp. 688-734.

seggi). Ma rispetto al 1948, la Dc ha smarrito 169.565 voti validi perchè cala da 454.601 consensi (il 51,3% su 888.953 validi) a 285.036 (31,1%); mentre i missini triplicano il 5,6% del 1948 (49.872 voti reali) e giungono a 15,6% (142.825) e i valori del Fronte popolare (242.598 voti; 27,3%) vengono migliorati dalla Lista cittadina.

Tra i comuni capoluogo, la sinistre conservano 5 comuni su 6, tutti a nord di Roma (Aosta, Ferrara, Perugia, Terni, Rieti) e perdono Foggia a favore di un cartello di destra tra monarchici, missini e qualunquisti. La Dc, insieme ad altri partiti o liste di centro, conserva gli 11 comuni che già aveva (oltre a Roma, Frosinone, Campobasso, Matera, Potenza, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Cagliari, Nuoro e Sassari). Gruppi e liste o partiti di destra o di centro destra si affermano in tutti i capoluoghi campani (in precedenza appartenevano sempre al gruppo III, ma al sottogruppo B; tranne che a Napoli in precedenza al centro-destra). A Caserta vince l'ibrida alleanza tra liberali, socialdemocratici e indipendenti di destra. Le destre si affermano a Bari – dove prima governavano i partiti di centro – e a Foggia dove la precedente maggioranza era di sinistra. In Sicilia, invece, la Dc conserva l'amministrazione di Agrigento e Caltanisetta; conquista Catania sottraendola a liberali e qualunquisti; Messina e Palermo ai qualunquisti; Ragusa ai socialisti e comunisti; mentre a Siracusa, Trapani e Marsala si conferma la prevalenza delle sinistre[648].

Nei comuni con più di 10.000 abitanti il gruppo I passa da 89 a 94 comuni amministrati; il gruppo II da 73 a 81; il gruppo III da 44 (8 di centro sinistra, 29 di centro, 3 di destra, 1 miste democratiche, 3 indipendenti) a 31 (5 partiti di centro, 17 partiti di destra, 5 miste democratiche, 2 miste e 2 indipendenti). In Sicilia, invece, il gruppo I passa da 13 a 16 comuni; il II da 26 a 29; il III da 11 (5 centro sinistra, 4 di centro o centro destra, 2 indipendenti) a 5 (socialdemocratici 1, miste democratiche 2, miste 2). Nei comuni con meno di 10.000 abitanti – le elezioni si effettuano in 1.768 comuni ma in 21, per diverse ragioni, non è possibile fare raffronto – il gruppo I passa da 351 (20,1%) a 334 (19,1%) comuni; il gruppo II da 790 (45,2%) a 883 (50,6%), il

[648] Nella zona A del Territorio Libero di Trieste, dove gli elettori sono 200.486 e i votanti 181.784 (90,6%), i partiti di centro prevalgono ottenendo il 46,7% dei 178.984 voti validi (la Dc 59.133, 33%). Tra gli altri il Movimento sociale ottiene 20.570 voti (11,5%), il Pci 30.978 (17,3), il Fronte indipendenza 22.415 (12,5%).

gruppo III da 606 (34,7%) a 530 (30,3%)[649]. In Sicilia il gruppo I passa da 40 a 48, il gruppo II da 105 a 140; il gruppo III da 114 a 77[650].

L'analisi dei dati numerici dimostra e anzi rafforza la tendenza emersa già l'anno successivo. A Napoli le destre unite raccolgono 207.902 voti (41,5% e 53 seggi su 80) – ma nel cartello spicca l'affermazione dei monarchici di Achille Lauro (147.814 voti; 29,5% e 38 seggi). La Dc ottiene 119.679 voti (23,9% e 11 seggi), la quota maggiore dei consensi ottenuti dal cartello di centro (158.251; 31,6% e 15 seggi in tutto). Le sinistre arrivano invece a 135.273 voti (27% e 12 seggi), ma la parte del leone è del Pci (107.916 voti, 21,5%; 9 seggi). Nel 1948 la Dc aveva ottenuto il doppio dei consensi (240.086 e il 48,4%), le sinistre unite nel Fronte Popolare 98.011 voti e il 19,8%, i monarchici 71.938 (14,5%), i missini 36.775 (7,4%). Più difficile il confronto con le precedenti elezioni comunali del novembre 1946, dominate da un'altissima percentuale delle astensioni (i votanti erano stati il 47,7% degli elettori) e da una somma di voti validi di 238.224 (nel 1948: 495.691, i votanti 81,9%; nel 1952: 501.426 e 84,3%). In altre città dove si affermano i partiti di destra, alla Dc nuoce non aver stretto alleanze e cartelli con i partiti laici di centro o con parte di essi. A Salerno Dc e liberali insieme ottengono 14.960 voti (32,2% dei 46.323 voti validi e 7 seggi); le destre 16.119 voti (34,8% e 26 seggi); le sinistre 13.864 voti (29,9% e 6 seggi); ma i socialdemocratici – con lista solitaria – ottengono 1.380 voti. Rispetto al 1948 la Dc passa da 20.530 a 12.862 consensi, perdendo più di 18 punti percentuali (da 45,9% a 27,8%). Le destre raddoppiano i valori precedenti (8.255 voti e 18,5% dei 44.702 voti validi), le sinistre aumentano senza tuttavia riuscire ad essere insidiose (il Fronte popolare nel 1948 ottiene 9.917 voti e il 22,2% dei consensi). A Benevento, un eventuale alleanza della Dc (5.034 voti e 22,1% dei 22.767 voti validi) con socialdemocratici, repubblicani e liberali – che uniti in cartello ottengono 4.954 voti e il 21,8% – avrebbe permesso di superare le destre attestate a 8.888 voti (39%). Ad Avellino la Dc riesce ad includere nell'alleanza i repubblicani per ottenere 4.656 voti (25,4%), mentre i 3.103 voti liberali e socialdemocratici avrebbero potuto rovesciare il

[649] Dei 530 comuni amministrati da liste e partiti del gruppo III, 80 appartengono al sottogruppo A; 52 al sottogruppo B; 121 al sottogruppo C; 277 al sottogruppo D. Dei comuni per i quali non è possibile fare raffronto in 4 non si forma nessuna maggioranza consiliare; in uno non avviene la proclamazione; in 16 si vota per la prima volta e le urne consegnano 5 comuni al primo gruppo, 6 al secondo, 5 al terzo (2 al sottogruppo C e 3 al sottogruppo D).

[650] Dei comuni amministrati dal gruppo III, in 5 prevalgono liste miste, in 16 liste miste democratiche, in 41 altri (indipendenti o locali). In sei comuni si vota per la prima volta.

risultato favorevole alle destre (5.959 e 32,5%). Anche in queste città, rispetto al 1948, la Dc è in calo, le destre in aumento, le sinistre in leggera – ma mai determinante – crescita. A Bari, nonostante il cartello Dc-partiti laici di centro fosse completo (37.935 consensi e 30,1% dei 125.951 voti validi), si affermano Msi e monarchici con 45.355 voti (36% e 40 seggi su 60). La Dc rispetto al 1948 passa da 56.736 (45,4% dei 124.843 voti validi) a 29.591 consensi (23,5%); mentre le destre triplicano i valori perché erano al 12,7% (15.858). Anche le sinistre vedono crescere i consensi: il Fronte popolare aveva ottenuto nel 1948 il 23,5% (29.334 voti), mentre nel 1952 il cartello delle sinistre raggiunge 40.969 (32,5), avvicinandosi alle destre e superando anche l'alleanza centrista. A Foggia c'è un testa a testa tra destra e un cartello di socialisti, comunisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali che si risolve a favore dei primi. Pnm, Msi e uno sparuto gruppo di qualunquisti ottengono 14.508 voti su 41.254 (35,2%); gli altri 14.038 (34%); mentre la Dc e i liberali sono più indietro con 11.222 voti (27,2%). In questo caso, avrebbero potuto essere decisivi i 546 voti ottenuti da una lista IV Internazionale o i 617 consensi di altri socialdemocratici. Difficile, viste le alleanze, confrontare i valori della sinistra tra il 1952 e il 1948, quando il Fronte aveva ottenuto 11.321 voti su 37.999 (30%). Più facile invece il confronto per la Dc che, come al solito, cala da 15.734 (41,6%) a 10.862 (26,3%) e per la destra che aveva 6.429 voti e il 17%. È inoltre evidente – così come avvenuto a Avellino, Benevento, Salerno, Bari ma non a Napoli – il calo dei liberali: nel 1948 il Blocco nazionale aveva ottenuto 2.448 consensi e il 6,5 percentuale; ora, invece, 360 voti (0,9%). L'unica alleanza democristiana con i monarchici – tra i comuni capoluoghi – si rivela decisiva: a Matera il cartello Dc, Pli e Pnm ottiene 7.567 voti (49,2% e 26 seggi su 40). Più in dettaglio la Dc ha 5.038 voti su 15368 (32,8%), il Pli 887 (5,8%), i monarchici 1.642 (10,7%). Le sinistre inseguono i primi con 6.428 consensi (41,8%) mentre il Pci da solo supera i voti democristiani (5.678 e 36,9%).

I risultati assoluti segnano un nuovo calo della Democrazia cristiana, nonostante gli organi centrali del partito mettano in rilievo i successi ottenuti e le amministrazioni comunali e provinciali conquistate e strappate agli avversari[651]. Le consistenti perdite

[651]La Dc è il «più efficace baluardo delle istituzioni democratiche» afferma Gonella in direzione (30 maggio); «il preannunciato crollo della D.C. è rimasta una pietosa illusione» conclude la direzione il 5-6 giugno; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 554-560. «[…]"i voti passano, e possono tornare, le amministrazioni perdute sono perdute per quattro anni", si potrebbe dire per chi volesse preoccuparsi di flessioni di voto che, se vi sono state, vi sono state in misura limitatissima e per nessun

del partito di De Gasperi sono apprezzabili, con maggiore chiarezza e interezza, raffrontando i dati del 1948 con i risultati delle provinciali del 1952, con i quali si completa il quadro globale, prevedibile – e in effetti previsto – già dopo il turno del 1951[652]. La Dc perde al sud – e nelle province di Ferrara e La Spezia – circa un milione e quattrocentomila voti reali e quasi venti punti percentuali. La sinistra incassa quasi 400 mila voti; mentre – stabili socialdemocratici e repubblicani, in calo i liberali – monarchici e missini guadagnano 12,7% e quasi 900 mila voti reali. È pur vero che l'affermazione delle destre è sopravvalutata, perché riguarda un terzo dell'elettorato e un ambiente sociale e politico «del tutto particolare»[653]. Dappertutto, nelle province del sud, la partita si gioca su tre blocchi politici ed elettorali. Sarebbe superfluo, e in larga misura pleonastico, analizzare dati singoli; tuttavia può essere utile almeno osservare il comportamento elettorale nelle province meridionale più popolose. Nella provincia di Napoli le sinistre ottengono 291.715 consensi (29,6% dei 985.121 voti validi; nel 1948 il Fronte aveva ottenuto 217.557 voti, 21,7% di 1.000.394); la Dc arriva a 304.086 (30,9%; nel 1948: 509.199 e 50,9%); il Movimento sociale passa da 52.660 voti (5,3%) a 117.091 (11,9%) mentre i monarchici – sfruttando l'effetto Lauro – crescono da 119.313 voti (11,9%) a 160.570 (16,3%). A Bari la Dc cala da 299.486 voti su 592.536 (50,6%) a 185.972 su 577.925 (32,2%); mentre le sinistre aumentano da 155.058 a 196.053 (dal 26,2% al 33,9%), il Pnm da 29.316 a 65.579 (da 4,9% a 11,3%), i missini da 9.009 a 57.128 (1,5% e 9,9%). Come a Napoli, anche a Bari inesistente è l'apporto dei partiti socialdemocratici e repubblicani; mentre i liberali a Napoli crescono lievemente dal 4,1% al 4,9%, a Bari precipitano dal 10,6% al 3,3%[654]

Alle elezioni del 1952 non è andata male ai comunisti, «tenendo conto» – come spiega Togliatti in direzione il 4 e 5 giugno – «delle debolezze» del Partito» nella

---

aspetto determinare». cfr. A. Greppi, *Significato della nostra vittoria*, in «Orientamenti D.C.», giugno 1952, p. 9.

[652] Cfr. Vittorelli, *La situazione politica dopo le elezioni* cit., p. 693; cfr. Id., *Lo schieramento politico dopo le elezioni* cit., p. 883n.

[653] V. Bachelet, *I risultati delle amministrative*, in «Civitas» m.s., anno III, n. 6 giugno 1952, pp. 41-61, qui p. 57. Anche per altri, «non occorre sopravvalutare» i risultati della destra, ma comunque si deve tener conto «dell'impressione psicologica» suscitata nell'opinione pubblica e in «una parte» della classe politica; cfr. Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni* cit., p. 896.

[654] Invece, in provincia di Avellino, l'«indifferenza» alla strategia centrista e maggioritaria, le alleanze disinvolte, l'impronta localistica, rafforzano l'insediamento Dc. I tre elementi chiave della costruzione del potere sono «un'apertura alle influenze locali, un forte legame con le istituzioni e l'iniziativa dei singoli», in particolare Fiorentino Sullo; cfr. P. Vece, *Il consolidamento della Dc nel Mezzogiorno. Il voto in Irpinia nel 1952 e nel 1953*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 38, dicembre 1997, pp. 75-122.

difficile situazione della città meridionale, in genere «ostica alla nostra penetrazione». Sul terreno politico, Togliatti – cautamente soddisfatto perchè «l'avanzata dei fascisti non è quella attesa» – afferma:

> […] è un fatto che il fronte del 18 aprile si è rotto a destra e non possiamo ignorarlo. Sarebbe però un errore dire che oggi il pericolo principale è il fascismo. Il nemico principale è invece la d.c. che ha mantenuto salde posizioni come forza della conservazione e della reazione […].

La Dc rimane insomma «il nemico principale». Sbaglia chi pensa il contrario, compreso Nenni che, al dire di Togliatti, «ripone delle speranze» sul partito di De Gasperi[655]. Già dopo l'esito elettorale del 1951, il segretario comunista ha sostenuto come il problema politico non fosse la destra o il Movimento sociale ma l'«orientamento della Dc»[656]. Togliatti, in sostanza, appare attardato in una visione da Fronte popolare, in un modello di lotta politica bipolare – Dc da un lato, sinistre dall'altro – non più aderente alla realtà elettorale italiana e in particolare meridionale.

Diversa invece la sensazione dei responsabili locali del partito, a stretto contatto con la nervature intime della struttura materiale e degli interessi. Aramis Guelfi, della federazione di Bari, il 29 giugno 1952 commenta con preoccupazione l'avanzata della destra.

> Una debolezza politica vi è stata durante la campagna elettorale ed è quella di non aver attaccato sufficientemente il M.S.I.. Abbiamo condotto la tattica di ignorarlo, invece dovevamo attaccarlo a fondo, smascherare i dirigenti locali, denunciarlo come esso è e come esso si presenta. E ciò che noi dobbiamo fare in avvenire. Anche verso i fascisti dovevamo essere più aggressivi, nonostante che la prudenza ci abbia consigliato di non cadere nella provocazione che ritenevamo avesse potuto compromettere il nostro schieramento e l'esito della campagna elettorale. Il problema della difesa della Costituzione e contro i monarchici poteva essere condotta meglio[657].

---

[655] Cfr. IG, APC, M, b. 191; per una analisi del voto cfr. F. Platone, I *risultati delle elezioni amministrative*, in «Rinascita», anno IX, n. 5, maggio 1952, pp. 261-266.
[656] Nella già citata riunione di direzione del 16 giugno 1951 (IG, APC, M, b. 191).
[657] IG, APC, mf. 348, ff. 229-249, qui 235.

L'impressione è simile a Cosenza. Oltre al «paesanismo» – ossia la «scarsa maturità politica» che induce i comunisti a votare «per il "paesano" piuttosto che per il simbolo della Rinascita» – la segreteria federale registra il «grave […] atteggiamento opportunistico» di alcune frange della sinistra nei confronti del Movimento sociale «che non veniva attaccato perché esso stesso attaccava» esclusivamente la Dc[658]. A Napoli, i risultati delle elezioni – nonostante la «vitalità politica» dell'organizzazione – rivelano un «notevole» errore di valutazione: socialisti e comunisti pensavano di superare la destra e di tallonare la Dc da vicino. Forse si doveva essere «più decisi e più duri» contro Lauro; forse si poteva puntare su «manifestazioni unitarie antifasciste» oppure «impedire» il comizio di Valerio Borghese. Ma la ragione prima della «sorpresa» elettorale sta – secondo i comunisti napoletani – nell'«ingiustificato ottimismo» della spontaneità. Il «popolino» non si sposta a sinistra «spontaneamente» e per forza d'inerzia, per «simpatia generica» o grazie a una «piattaforma giusta». Il consenso elettorale a Napoli si acquista quando la politica diventa «lavoro tenace di persuasione, di propaganda, di conquista». La gesuitica missione comunista si è arrestata di fronte ai portuali, tutti monarchici. Ma a Napoli, i portuali significa «la rete dei piccoli rivenditori ambulanti e abusivi» – le sigarette, gli occhiali, le saponette – «la rete della gente che si arrangia», una sorta di economia minima ampiamente diffusa[659].

È vero, come dice Togliatti, che il partito nel sud ha più successo tra i contadini che in città. E del resto, Paolo Vittorelli ha compreso come le elezioni del 1952 confermino il «progressivo slittamento verso sinistra» del Mezzogiorno, e in particolare «delle plebi», avvenuto dal 1946 in poi[660]. In direzione (5-6 giugno), Scoccimarro ha detto che il partito migliora o consolida le posizioni nella campagne dove si lotta per la

---

[658] Cfr. IG, APC, mf 348, ff. 1030-1033, qui 1031-1032.

[659] Cfr. *Brevi considerazioni sulla campagna elettorale svolta nella città di Napoli* (3 giugno 1952) in IG, APC, mf, 347, ff. 2643-2644. Secondo l'anonimo scrivente, il successo di Lauro è dovuto – oltre all'attività dei «bottegai» – «alla pasta, al mercato dei voti (fino a 3000 lire l'uno), alla corruzione». I «poveri» sono stati vinti dalle promesse dei «demagoghi» e dalla speranza di «un miracolo» che risolva la condizione di «estrema e disperata miseria», vero e proprio «problema politico» di Napoli. Il «compito più urgente» per i «democratici» napoletani è, comunque, superare la «debolezza organizzativa» prendendo a modello il movimento operaio del nord; cfr. G. Amendola, *Il problema di Napoli*, in «Rinascita», anno IX, n. 6, giugno 1952, pp. 327-331.

[660] Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni amministrative* cit., p. 894. Lo slittamento a sinistra non è «una scelta di una determinata politica» ma una «progressione costante […] verso una sinistra generica […] verso l'emancipazione, cioè, dalla posizione tradizionale di plebi asservite elettoralmente sotto forma di clientele a una caterva di signorotti alle posizioni più dignitose di proletariato cosciente».

riforma agraria – per esempio in Calabria[661] – ma non progredisce dove non si sviluppa la protesta e l'organizzazione. A Matera, come registrato dal freddo referto dei carabinieri il 14 giugno del 1952, i comunisti hanno ottenuto successi nelle zone della riforma, quasi per una sorta di «ingratitudine» dei contadini attaccati «alle ideologie comuniste»[662]. Gli stessi organi periferici democristiani si rendono conto delle potenzialità dei comunisti nelle campagne meridionali. Il segretario democristiano di Nicastro (Catanzaro) scrive direttamente al segretario politico Paolo Emilio Taviani, temendo l'attività dei «facinorosi» che creano un clima «prerivoluzionario» e denunciando le insufficienze della Democrazia cristiana.

> […] non sta a noi […] fare alta politica, e perciò non riusciamo a comprendere: come mai la D.C. non abbia attuato il programma sociale annunciato, particolarmente a favore di questa arretratissima terra di Calabria, in modo da svuotare gli argomenti dei comunisti, che speculano sulla miseria del popolo[663].

Già in occasione di una visita di De Gasperi in Calabria (1950) una relazione di Luigi Ciardi informava dell'entusiasmo popolare, ma anche dei problemi socio-economici della regione, dei dubbi riguardo la Dc – «si applicherà davvero il programma annunciato? Ci darà finalmente possibilità di vita e di giustizia?» – della capacità dei comunisti di prospettare «rivendicazioni praticamente possibili» e «profondamente sentite» vista l'«impressionante» stato di miseria della popolazione[664].

Del resto, per i comunisti, la riforma agraria – trasformando i rapporti nelle campagne, liberando energie, determinando l'aumento della produzione agricola e

---

[661] Cfr. M. Alicata, *Come si è votato in Calabria*, in «»Rinascita», anno IX, n. 6, giugno 1952, pp. 336-338.

[662] ACS, MI, Relazioni, b. 216, f. 13094. L'anno precedente, il prefetto di Arezzo (30 giugno) nota come «qualunque cosa il Governo faccia in favore dei mezzadri diviene un merito delle camere del lavoro e quindi in definitiva non si fa che rafforzare il comunismo»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 11. Nel 1952, la Dc avrebbe conquistato molti piccoli comuni meridionali perché «la riforma fondiaria è diventata viva e concreta realtà e […] i contadini toccano con mano la «loro» terra conquistata nella giustizia del sacrificio e nella legalità, in un pacifico rinnovamento di struttura, ad elevazione delle condizioni delle categorie più diseredate»; A. Svidercoschi, *Le elezioni e la riforma fondiaria*, «Il Popolo», 6 giugno 1952.

[663] ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 9. f. 10. Con la lettera – dell'otto marzo 1950 – il segretario di Nicastro annuncia le dimissioni perché il partito non riesce a fornire i mezzi «politici» necessari a svolgere il mandato popolare. Anche da Crotone, il 26 maggio del 1950, si chiede aiuto: «CHE IL CENTRO NON SIA UN MITO PER NOI DELLA PERIFERIA» (maiuscolo non mio); già nell'ottobre del 1948 Arnaldo Forlani aveva discusso del «senso diffuso di disagio [….] politico» che era possibile cogliere visitando le sezioni del partito e che si esprimeva «in impostazione critiche confuse e prive della necessaria concretezza»; A. Forlani, *Disagio alla periferia*, in «Politica sociale», 24 ottobre 1948, p. 1.

[664] ASILS, DC, SP, Taviani, sc. 6, f. 5.

quindi della domanda di prodotti industriali – consente lo sviluppo dell'industria e dell'artigiano e quindi la «salvezza» di Napoli e delle altre città[665]. Ancora una volta, insomma, il Mezzogiorno può essere il luogo che «tiene» l'Italia, secondo l'«inesorabile formula» della storia del Paese scoperta da Augusto Monti e funzionante almeno da quando la Sinistra nel 1876 scalzò le posizioni della Destra storica[666]. È però davvero difficile per il Pci agire nella realtà meridionale e il partito ha poche probabilità di affrontare i problemi del Sud. Non solo perché non ha responsabilità di governo; ma anche perché come partito della classe operaia è geneticamente obbligato e costretto a mantenere le posizioni industriali del nord e dunque ad elaborare una politica salariale che non può favorire l'agricoltura del Mezzogiorno; e perché, anche nelle menti migliori e più lucide della sinistra, schemi di analisi tradizionali e nuove necessità strategiche conducono a soluzioni affascinanti ma velleitarie e poco reali[667]. Più in generale, il Pci dei primi anni Cinquanta, è ingabbiato all'esterno dal legame con l'Urss e all'interno dai limiti oggettivi dell'insediamento. Una immobilità testimoniata dalla cronaca filmata del VII congresso: fermi gli spettatori; ingessato il Comitato centrale sul palco del teatro Adriano; sole immobile Togliatti, destinato a raccogliere omaggi e adorazioni. Un continuo e a tratti fastidioso scroscio di applausi, interminabile e acritico, accompagna la parata per ventisette lunghissimi minuti[668].

A differenza della sinistra, il governo e la Dc sono attenti alle vicende della destra italiana. I neofascisti rivelano, del resto, una notevole vitalità e possono intonare un *Inno alla Resurrezione.*

> É risorto dal suo Cenere/ de l'Italia il grande Duce/ e una Fiamma tutta Luce / dalla Tomba s'alza già/ […]; Scuote Italia un grande fremito / da Milano insino a Scilla/ ed antica la favilla/ dei suoi fidi torna al sen/; Già risuona per l'ampio etere «GIOVINEZZA GIOVINEZZA»/ e una piena di dolcezza tutto inonda il nostro cuor/; E la truppa

---

[665] Cfr. Amendola, *Il problema di Napoli*, in «Rinascita» cit., p. 330

[666] Cfr. A. Monti, *Elezioni e… rivoluzioni*, «l'Unità», 11 maggio 1952.

[667] «[…] quel che vi è di veramente nuovo nel Sud e nelle isole non è il neo-fascismo […] ma il possente movimento popolare, che […] è giunto tuttavia alla coscienza che solo nell'alleanza con le masse operaie del Nord e nella lotta comune contro il blocco capitalista-agrario che si può sperare una soluzione al problema meridionale, perché solo le masse popolari hanno oggi un interesse profondo ad una trasformazione moderna dell'economia meridionale»; L. Basso, *L'insegnamento delle elezioni amministrative meridionali*, in Id. *Il colpo di Stato di De Gasperi*, Editrice Civiltà, Milano 1953, pp. 61-74, qui p. 65.

[668] *Pace, lavoro e libertà. Cronaca del VII Congresso P.C.I*, di Giuseppe De Santis, durata 27 minuti; Aamod.

democratica che d'Italia tiene il seggio/ già paventa e corre al peggio/ imponendo l'"Alto là"! […]; Il ritorno del Littorio/ non temete, o gente Pia/ Se la sorte ci fu ria/ nostra colpa No, non fu/; Quale fiamma brucia l'anima/ quei meschini non lo sanno/ ma ben presto s'avvedranno/ del fatale loro errore […]

«Annerite gli spazi segnati col puntino, trovata la soluzione, affrancate e spedite». La soluzione al più classico e semplice dei giochi è la parola «VOTA» e sotto una fiamma tricolore: è una cartolina – stampata in migliaia di copie – spedita da Merano il 25 maggio 1952 e indirizzata a Mario Scelba. I monarchici, invece, irridono la Repubblica perché nata «piccolina» e «poverina», in virtù di un accordo fedigrafo tra Nenni, Togliatti e De Gasperi e dei voti rubati da Romita. E sull'aria della *Papaveri e Papere* i nostalgici del re cantano:

> […] E dopo sei anni di triste esperienza/ quando di chiacchiere è piena la panza/ ogni italiano non ha più pazienza rivuole il suo Re, rivuole il suo Re/ Su tutte le strade e le piazze d'Italia/ dall'Alpe alla Sicilia un sol grido risuona/ s'inneggia all'emblema di Stella e Corone, di Stella e Corona/; De Gasperi ha voluto la repubblica/ e ora non la vuole abbandonare/ Ma per Stella e Corona / son tanti, tanti, tanti/ il Re così ritorna, il Re così ritorna/ Lo sai che i monarchici/ son tanti, tanti, tanti/ il 25 maggio il voto lo dirà[669].

L'attività propagandistica e organizzativa delle destre preoccupa innanzitutto il ministro dell'Interno Scelba, per i riflessi sull'ordine pubblico[670]. Al di là della visibilità di massa, è il peso politico della destra a destare l'attenzione: persino i carabinieri di Calabria – l'8 giugno 1952 – si accorgono che «nel Mezzogiorno l'estrema destra ha ormai il suo peso nell'agone politico» e dunque la Dc «dovrebbe rivedere la propria posizione e decidere sul da farsi» poiché da sola non in grado di affrontare «contemporaneamente» gli avversari di destra e di sinistra[671].

---

[669] Per questo materiale di propaganda cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 296, f. 17621/96; in generale, sui canti e sulla musica, cfr. S. Pivato, *Bella ciao: canto e politica nella storia d'Italia*, Laterza, in collaborazione con A. Martellini, Roma-Bari 2005.

[670] Il 28 aprile 1952 Sceba invita i prefetti a impedire i comizi, i canti, gli inni e le manifestazioni «apologetiche» del fascismo; il 13 maggio lamenta la «malcelata convivenza» o «l'aperto appoggio» della PS nei confronti di Pnm e Msi, dispone il divieto per i gagliardetti missini e conferma il divieto per la Marcia reale; il 25 maggio invita vigilare sulle manifestazioni «incivili» dei partiti di estrema, specie nei piccoli centri del Sud, contro gli avversari; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 98.

[671] Cfr. ACS, MI, Relazioni, b. 216, f. 13095. La Dc aveva le sue colpe: «l'invito ad andare a destra […] è divenuto fine a sé stesso e il paese ha scavalcato la D.C. per andare ancora più a destra; e la lotta contro il comunismo è così diventata strumento a sua volta per la creazione di un pericolo fascista»; Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni* cit., p. 886.

In occasione di un convegno dei segretari regionali e provinciali previsto per il 27 e 28 maggio 1950 a Roma[672], la Dc chiede agli organi locali una relazione sulla provincia che chiarisca – oltre alla organizzazione e alla propaganda del partito – la situazione politica e sociale e in particolare lo stato delle destre. Il risultato è un quadro complesso e vivace, a tratti frammentario, ma una traccia utile su cui lavorare in vista delle elezioni amministrative. La destra – in special modo il Movimento sociale – appare vitale dappertutto agli occhi degli organi locali democristiani. Al sud e nelle isole, soprattutto, ma anche al nord e al centro o in zone di radicata tradizione laica, socialista o comunista, come Forlì e Reggio Emilia, Cremona e Milano oppure Pesaro o addirittura Livorno. A Bologna, il Msi è in stato di «semiclandestinità», eppure guadagna iscritti e simpatizzanti, tra i fascisti nostalgici, ovviamente, ma in parte anche tra «elementi […] desiderosi di una politica energica e realizzatrice». Ad Alessandria i missini sfruttano «il vago senso di malcontento che esiste un po' dovunque». A Varese, il lavoro della partito della fiamma è ancora «sotterraneo» ma si consiglia di seguire, al centro e in periferia, «l'attività» del partito «che potrebbe diventare pericolosa». A La Spezia, il Msi è percepito come un pericolo non per la «modesta organizzazione attuale» ma per «lo stato d'animo che rappresenta», la «immaturità politica» dei giovani e la «presunta» lentezza ed inadeguatezza degli «strumenti democratici». I giovani sono i soggetti più sensibile al fascino della sirena missina, insieme ai reduci, ai nostalgici, se non proprio – come avviene a Bari – «al vecchio squadrismo». I motivi del successo missino sono, soprattutto, di carattere nazionalistico e patriottico. A Lecce, l'«insidiosa e sotterranea propaganda» missina, fa leva «su motivi di carattere ideale e strettamente nazionalistico». Da Savona si chiede così una «maggiore valorizzazione del sentimento patriottico» altrimenti «sfruttato» dalla destra. Per non parlare di Trieste, dove «il disorientamento» della guerra ha impedito l'educazione dei giovani, incapaci di «discernere i pericoli di teorie apparentemente affascinanti ma disastrose», riassunte nei concetti di «Nazione» e «Socialità» rivendicati da un manifesto del gruppo *Fiamma Goliardica*. Oppure, ancora, di Bolzano, dove i missini accusano i governi nazionali e locali di non riuscire a tutelare «i diritti e gli interessi del gruppo etnico italiano». Ma anche a Milano il «risveglio fortissimo» della propaganda missina «tenta di sfruttare il sentimento di amor patrio». I missini possono contare dell'appoggio delle destre

[672] Per una cronaca, cfr. Un *partito sempre più forte al servizio del popolo italiano*, «Il Popolo», 30 maggio 1950

economiche, come avviene per esempio a Ferrara, oppure della massoneria, come a Catanzaro, o addirittura di parte dell'Azione cattolica, come ad Arezzo.

Da Napoli si nota come gli operai hanno un atteggiamento sfavorevole verso la Dc – più in città che in provincia – anche per l'«amarezza» legata alle promesse elettorali non mantenute. Il Pci si sfalda in provincia ma chi lo abbandona rimane indeciso oppure si sposta verso il Msi. La media borghesia è «sfavorevole» alla Dc a causa della «sperequazione fra redditi e consumi», mentre i ceti borghesi ricchi e agiati «paventano la nostra politica sociale» e «finanziano» i missini. Le destre sono in crescita perché, come altrove, «il nazionalismo fa presa soprattutto sui giovani studenti universitari e liceali». I missini, in particolare, fanno a meno dei manifesti ma predispongono una capillare «esposizione dei settimanali nelle varie edicole», curano la la «formazione politica e sindacale della base» e si avvolgono dell'opera di proselitismo dei numerosi e attivi docenti medi e universitari. Più a sud, a Reggio Calabria, dopo la fine del qualunquismo, il Msi è il «ricettacolo degli scontenti». La povertà e la mancanza delle elementari condizioni di vita – una «tristezza avvelenata e esasperata dalla propaganda comunista» – si somma alla «caparbia, feudale mentalità di alcuni grandi proprietari» chiusi nell'egoismo. Senza dimenticare «la ostile propaganda del ceto medio». E anche a Teramo, oltre ad una «rilevante massa d'apatici», numerosi sono i proprietari terrieri «ostili»[673].

Alla fine di una ubriacatura elettorale durata due anni e in attesa delle nuove elezioni generali, la situazione politica italiana è in fibrillazione. Il partito comunista è bloccato – incapace di agire e di comprendere i successi delle destra – e può solo ripetere la condanna della politica del 18 aprile, del totalitarismo clericale e dell'anticomunismo; o avvertire i pericoli per la democrazia e per la pace e reclamare[674]. Il Vaticano richiama il valore dell'«unità» e della «concordia» fra i cattolici e la funzione necessaria della intesa e dell'«ininterrotto collegamento» con i Fronti di

[673] ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 14, f.1. «Il punto comune fra noi e il MSI» aveva detto Lauro al teatro Adriano a Roma il 20 aprile 1952 «è la comune capacità a subordinare tutto, […] all'idea della Nazione»; *Chi vota per le forze nazionali vota per il progresso, vota per l'Italia*, «Roma», 21 aprile 1952. E, infatti, «i voti dati ai monarchici o ai missini obbediscono innanzitutto e soprattutto all'impulso del sentimento nazionale, apparso, a torto o a ragione, mortificato o mal difeso dalle democrazie»; S. Savarino, *Il problema numero uno*, «Il Giornale d'Italia», 29 maggio 1952.

[674] Cfr. p.i, *La condanna di una politica*, «l'Unità», 31 maggio 1952; *Il parere di Togliatti sui risultati elettorali*, «Il Paese», 29 maggio 1952; *Contro il totalitarismo clericale*, in «Rinascita», anno IX, n. 6, giugno 1952, pp. 325-327, che una dichiarazione del Comitato centrale (29 giugno 1952).

Azione cattolica e i fronti di azione dei cattolici[675]. Gli osservatori più preoccupati si appellano alle «forze democratiche laiche» e al «settore antifascista» della Dc affinché assumano il compito della operazione «politica e morale» di rafforzamento della democrazia contro i totalitarismi di destra e di sinistra e contro l'ingerenza della Chiesa[676]. Dall'interno della Dc si chiede «una saggia e coraggiosa azione di governo» nel campo economico e sociale per rafforzare la democrazia dal comunismo «pericolo numero uno»[677]. Altri si accorgono che qualcosa di nuovo «fermenta» alla destra dello schieramento politico e la manovra democristiana «appare possibile»[678]: sarebbe possibile una unione di tutte le forze anticomuniste per le politiche[679] o un «risanamento morale e politico» per recuperare alla democrazia «le forze nazionali»[680]. Forse anche per questo, Lelio Basso teme lo spostamento «lento», «mascherato e subdolo» della politica governativa e degasperiana per assorbire una parte abbastanza larga dell'elettorato di destra senza tuttavia «scontentare» gli elementi di centro-sinistra[681]. L'Azione cattolica teme, invece, l'esempio di Nitti o Labriola e altri navigati uomini politici passati, insieme ad un milione di «utili idioti», al servizio del comunismo[682]. De Gasperi – con il programma di Stato forte e di democrazia protetta annunciato in una famosa intervista del luglio 1952 – ha, invece, l'intenzione di addomesticare il complesso del sistema politico, intervenendo nel rapporto nevralgico tra maggioranza e opposizione e nel cuore della legge elettorale. Nel 1953 sono previste le elezioni politiche. Se i dati delle consultazioni del 1951-52 fossero proiettati su base parlamentare ne risulterebbe una difficile – forse complessa e impossibile –

---

[675] Cfr. *Dopo il 25 maggio*, «L'Osservatore romano», 29 maggio 1952.
[676] Cfr. Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni* cit. pp. 896-899. Tra l'altro, «con la politica della paura si giunge al 28 ottobre, si giunge all'Aventino; con la politica del coraggio si giunge alla resistenza antifascista, si giunge al 25 aprile. [Alla] politica di contrazione della democrazia si contrappone una politica di espansione democratica che, trascurando momentaneamente il margine ristretto di sicurezza statistica, getti le fondamenta per un allargamento democratico» (ivi, 898-899).
[677] Bachelet, *I risultati delle amministrative* cit., p. 59-60.
[678] *Punti fermi*, «Il Popolo di Roma», 28 maggio 1952.
[679] Prima delle elezioni del 1952, si riteneva che «il successo (non auspicabile certo ma probabile) dei comunisti in qualche Comune sarà la spinta che si costituisca tra undici mesi il vero schieramento delle forze democratiche anticomuniste»; O. Mosca, *Censimento elettorale*, «Il Tempo», 4 maggio 1952.
[680] Savarino, *Il problema numero uno*, «Il Giornale d'Italia» cit.
[681] Cfr. Basso, *L'insegnamento delle elezioni amministrative meridionali* cit., p. 72.
[682] Cfr. *Un'efficace azione governativa chiesta dalla D.C. contro ogni illegalismo*, «Il Quotidiano», 8 giugno 1952.

governabilità[683] e la realtà di una democrazia bloccata. Il 1951 e 1952 hanno rivelato che il centrismo come formula di governo – alla seconda prova elettorale – è in crisi.

[683] La Dc passerebbe da 305 a 238 deputati, i socialcomunisti da 183 a 222, i socialdemocratici da 33 a 36, i liberali da 19 a 14, i repubblicani continuerebbero ad avere 9 seggi, mentre monarchici e missini crescerebbero da 20 a 71 seggi; cfr. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo* cit., p. 477; anche Vittorelli avanza il dubbio che nel 1953 possa mancare il «margine di sicurezza» sufficiente alla formazione della maggioranza; cfr. Vittorelli, *Lo schieramento politico dopo le elezioni amministrative* cit., p. 898.

Millenovecentocinquantasei

Sulla soglia del cambiamento

Il 1956 è un anno cruciale per la storia europea e mondiale. Una lacerazione drammatica irrompe nella vita e nelle coscienze degli individui, nel dibattito politico e culturale, negli equilibri internazionali. Nel mese di febbraio Nikita Kruscev denuncia al XX congresso del Pcus la degenerazione e i crimini del sistema di Stalin. A novembre, l'Urss invade l'Ungheria per spegnere il sogno del comunismo dal volto umano di Imre Nagy. Le difficoltà del mondo comunista non sono confinate all'Europa orientale: crisi, turbamenti e ripensamenti, increspano furiosamente il mare grande del movimento comunista internazionale e quindi del Partito comunista italiano.

Il 1956 è anche l'anno della crisi del canale di Suez. L'evento spinge sul proscenio dell'attualità e della politica realtà che avrebbero assunto uno spazio crescenti nelle vicende del Novecento. L'imperialismo britannico e il colonialismo francese mostrano il fianco; il nazionalismo arabo si fa strada sul terreno della decolonizzazione e del non allineamento; il Medio Oriente – scenario dei primi vagiti del conflitto arabo-israeliano e irrinunciabile serbatoio di risorse energetiche – si candida come nuovo, decisivo punto critico del contrasto tra le superpotenze[684].

La sinistra italiana entra in stato di fibrillazione. Numerose defezioni dal campo comunista si susseguono mentre la base si arrocca intorno al gruppo dirigente. Il Psi rimette in discussione il rapporto tra socialismo e democrazia e si interroga sulla possibilità di una nuova identità e di una nuova strategia. Deve fare i conti, però, con un passato di stalinismo e con il primo, reale dissenso – dopo dieci anni – dai comunisti[685]. Quel 1956 sarà «indimenticabile» per Pietro Ingrao, «terribile» per Giorgio Amendola, «inaudito» per Paolo Spriano, «memorabile» per Adriano Guerra[686]. Intanto, Franco

---

[684] Per un'agile ed incisiva sintesi cfr. M. Flores, *1956*, Il Mulino, Bologna 1996.

[685] Cfr. G. Scirocco, *«La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in «Storia contemporanea», anno XXVII, n. 2, aprile 1996, pp. 203-268.

[686] Cfr. A. Agosti, *Il '56*, in M. Isnenghi, *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 345-358, qui p. 351; per altri ricordi e memorie, cfr. *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, introduzione di G. Tamburano, Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni, P. Lacaita, Mandurria-Bari-Roma 2006.

Fortini scolpisce il senso tragico della storia nella contemplazione inorridita del socialismo strozzato a Budapest, il 4 novembre del 1956, dai carri armati sovietici[687].

La Dc – all'indomani delle elezioni politiche del 1953 e della morte di De Gasperi – è alla ricerca di una nuova strategia organizzativa, di nuovi equilibri parlamentari, di nuove alleanze: il centrismo è una formula di pura sopravvivenza. Amintore Fanfani, dopo il congresso di Napoli (1954)[688], è il nuovo segretario. Fanfani è un politico di professione, convinto della necessità di un partito moderno non semplice espressione del cattolicesimo ma strumento inserito nei gangli vitali della società e dello Stato. Il partito deve dotarsi di autonomia e potere di contrattazione indipendente dalla presenza ecclesiastica. Deve staccarsi dalle parrocchie e rafforzare le sezioni e l'attività nel territorio. Deve formare una nuova classe dirigente che riattivi e gestisca l'economia di Stato. La posizione modernizzante e blandamente keynesiana di Ezio Vanoni, Francesco Vito, Pasquale Saraceno e della corrente *Iniziativa democratica* si afferma a scapito della linea di Giuseppe Pella. La cultura cattolica si sente in grado di guidare e stimolare lo sviluppo economico – per correggere squilibri e storture – e di misurarsi con le problematiche dei nuovi tempi. Il ruolo dello Stato nell'economia dal lato dell'offerta viene sancito con la cinghia di trasmissione del ministero delle Partecipazioni statali. Alla metà degli anni Cinquanta si profila una profonda mutazione economica e sociale. L'economia comincia ad espandersi e la rivoluzione industriale di massa sta per esplodere. Una prima ventata di benessere soffia su un paese ancora essenzialmente agricolo e con sacche di arretratezza diffuse. Culture, stili e modi di vita, costumi e abitudini iniziano a mutare, dapprima lentamente e nelle città, poi dovunque e con maggiore ritmo. Nel maggio 1956 si pone la prima pietra della Autostrada del Sole[689]; mentre in Europa viene presentata la lavastoviglie. Nel 1954 iniziano le prime trasmissioni della televisione italiana. Il piccolo schermo non è segnato solo dal trionfo di *Lascia o raddoppia?* ma anche dalle immagine tragiche della miniera belga di Marcinelle o del disastro del transatlantico *Andrea Doria*. Il miracolo è alle porte[690]

---

[687] «Il ramo secco bruciò in un attimo./ Ma il ramo verde non vuol morire./ Dunque era vera la verità./ Soldato russo, ragazzo ungherese,/ non v'ammazzate dentro di me./ Da quel giorno ho saputo chi siete:/ e il nemico chi è»; F. Fortini, *Versi scelti 1939-1989*, Einaudi, Torino 1990, p. 135.

[688] Il V congresso si svolge dal 26 al 30 giugno 1954. Il 16 luglio il consiglio nazionale elegge Fanfani alla carica di segretario.

[689] Cfr. G. Vi, *Gronchi all'inizio dei lavori dell'autostrada Milano-Napoli*, «Il Popolo» 20 maggio 1956.

[690] Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, edizione ampliata con un nuova postfazione, Donzelli, Roma 2003 [1ª ed.: 1996].

Elezioni e giunte difficili

Il 27 maggio del 1956 si svolge il terzo ciclo delle elezioni generali amministrative del secondo dopoguerra[691]. Il rinnovo dei consigli comunali interessa 7.141 città e paesi, il 96,9% dei 7.943 comuni d'Italia. Nei 6.091 comuni con meno di 10.000 abitanti si continua a votare con il sistema maggioritario già sperimentato nelle precedenti elezioni. Nei 79 capoluoghi di provincia e in 542 comuni con più di diecimila abitanti è abrogato il sistema dello scrutinio di lista con la facoltà di collegamento tra le liste e premio di maggioranza – introdotto nel 1951 – e sostituito dallo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale e riparto dei seggi con metodo d'Hondt, come previsto dalla legge 23 marzo 1956, n. 136[692]. Rimangono inalterate, invece, le modalità di elezioni dei consiglieri comunali della Sicilia - in 9 capoluoghi, una città con più di 50 mila abitanti, 47 comuni con oltre 15 mila e meno di 50 mila abitanti e 266 comuni con meno di 15 mila abitanti. Come anche le norme che regolano le elezioni in 106 comuni della provincia di Bolzano. Si vota, inoltre, anche per il rinnovo di 79 consigli provinciali, con il sistema previsto già nel 1951[693].

Il primo dato significativo delle elezioni è la elevata percentuale di votanti, più alta rispetto ad ogni precedente consultazione amministrativa e vicina alle percentuali delle elezioni politiche del 1948 e del 1953[694]. Si recano alle urne 26.734.050 elettori su 29.434.461, il 90,8%. Il dato percentuale è perfettamente identico alla media nazionale nei capoluoghi, cresce fino al 92,1% nei comuni con oltre 10 mila abitanti ed è invece

---

[691] Per la prima e documentata analisi dei vari aspetti delle elezioni del 1956 cfr. R. Price, *The Italian Local Elections 1956*, St. Anthony's Papers 3, Chatto & Windus, London 1957.

[692] A Trento, però, come statuito dalla legge regionale 5 aprile 1956, n. 5 viene adottato il sistema proporzionale a scrutinio di lista, con riparto dei seggi in base al quoziente naturale ed assegnazione dei seggi residui con il metodo d'Hondt.

[693] Per i dati elettorali del 1956 e per i confronti con le precedenti amministrative cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio dell'informazione – Centro di Documentazione, *Le elezioni amministrative. 27 maggio del 1956*, supplemento al fascicolo n. 60, novembre 1956, della Rivista «Documenti di Vita Italiana», Società Grafica Italiana, Roma 1956; Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Divisione Servizi elettorali – Servizi tecnici, *Elezioni amministrative 1956 – Risultati*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1957-1958; Id., *Elezioni amministrative del 1956. Dati statistici e notizie informative per la sala stampa*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956; Id., *Compendio dei risultati delle elezioni comunali e provinciali dal 1946 al 1960* cit.; per i dati delle elezioni politiche del 1953, cfr. Istituto centrale di Statistica, Ministero dell'Interno, *Elezione della camera dei deputati 7 giugno 1953*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955; Id., *Elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica 7 giugno 1953. Dati riassuntivi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954.

[694] La media nazionale dei votanti era stata – per l'elezione della Camera dei deputati – nel 1948 del 92,2% e nel 1953 del 93,8%.

del 90,1% dei comuni più piccoli. Come al solito si vota più al nord (92,2%) e al centro (92,4%) che al sud (88,8%) e nelle isole (86,3%). Dei grandi comuni, la percentuale di voto più elevata è a Bologna (95,4%), a Firenze (93,7%), a Torino (92,2%); mentre la percentuale più bassa è a Palermo (81%). Le città dove si registrano i maggiori aumenti nella percentuali di voto rispetto alle precedenti elezioni sono Catania (+5,5%), Palermo (+5%) e Roma (+ 4,7%). Le più alte percentuali di frequenza alle urne tra i comuni capoluoghi si hanno in Emilia (95,6%), Toscana (93,4%), Marche (92,9%). Le più basse, invece, in Sicilia (82,8%), Sardegna (87,2%) e Calabria (87,5%). I maggiori incrementi si verificano in Sicilia (+ 6,3%), Trentino Alto-Adige (+ 5,9%), Puglia (+5%) e Calabria (+5%); i minori, invece, in Friuli Venezia-Giulia (+ 0,2%), Basilicata (0,7%) ed Emilia-Romagna (+ 1,5%).

Tra i comuni con più di 10 mila abitanti – o, in Sicilia, i comuni con popolazione compresa tra 15 mila e 50 mila abitanti – le più alte percentuali di frequenza alle urne si registrano in Lombardia (95,4%), Emilia-Romagna (95,4%), Toscana (94,2%). Le medie più basse sono invece in Calabria (83,9%), Sicilia (85,9%) e Friuli Venezia-Giulia (86,3%). I maggiori incrementi, per gli stessi comuni, si registrano in Sardegna (+ 4,3%), Trentino (+3,7%), Liguria (+ 3,2%). I miglioramenti minimi sono in Umbria (+ 0,6%) e Sicilia (+ 0,4%).

Alla elezioni provinciali gli elettori sono 27.894.936, i votanti 25.483.827. La frequenza alle urne media – misurata dal rapporto tra votanti ed elettori – è quindi del 91,4% e dunque in aumento rispetto all'88,8% precedente. Si vota più in Italia centrale (92,5%) e settentrionale (92,4) che meridionale (88,6%). Come al solito, la più elevata percentuale di votanti è in Emilia (95,2%), mentre la più bassa in Friuli (82,4%). In tutte le regioni aumenta la percentuale dei votanti rispetto alle precedenti elezioni provinciali: gli aumenti maggiori, comunque, avvengono in Liguria (4,3%), Piemonte (4%) e Lazio (3,9%).

La crescita delle percentuali di frequenza alle urne è forse un effetto alla maggiore efficienza e funzionalità del congegno elettorale e, in particolare, dalla migliore distribuzione del corpo elettorale nelle sezioni. Rispetto alle elezioni del 1951-1952, il rapporto tra elettori e sezioni cala in tutte le regioni, tranne che in Calabria[695].

[695] In Lombardia si passa da 676,9 a 617; in Emilia da 657,4 a 601,8; nel Lazio da 694,9 a 640,9; Puglia da 724,5 a 679, in Sardegna da 636,9 a 586,8; ma in Calabria da 656,3 a 796. Il riferimento è alle elezioni provinciali

La campagna elettorale, invece, si svolge sotto tono e fa temere una scarsa affluenza alle urne. La febbre elettorale sale soltanto negli ultimi giorni, quando uomini di governo o di partito scendono in prima linea a difendere o a presentare idee, progetti, ragioni. La passioni spesso violente delle prime elezioni si smussano. Le contrapposizioni – pur non scomparendo – si esprimono in forme composte. La scarsa partecipazione ai comizi non si traduce – come temuto – in indifferenza. Anzi, l'elevato tasso di frequenza alle urne conferma – come scrive il capo della polizia a inizio giugno – «l'alto grado di maturità politica» dell'elettorato, affluito alle urne «con opinioni serenamente formate e ben vagliate»: una prova di «civica compostezza» e di «maturità democratica»[696]. Epicarmo Corbino, già prima del voto ha capito che il disinteresse è solo apparente e la quota degli astenuti sarà bassa: il corpo elettorale «si va educando ai sistemi democratici», forse è «stufo dei comizi» oppure dei manifesti che per esseri compresi «avrebbero bisogno dell'interprete»[697]. Può essere – come rivendica la Dc siciliana a merito del partito – che l'educazione al voto e alla democrazia e la lotta all'astensionismo siano state davvero efficaci[698].

Di «maggiore compostezza di propaganda» – oltre che di «sufficiente tutela della estetica cittadina» – parla anche il prefetto di Viterbo (4 maggio), esaltando i meriti della nuova legge sulla propaganda[699]. A Bologna – secondo una relazione settimanale del questore dedicata alla campagna elettorale (13 maggio) – gli strumenti più utilizzati sono i giornali parlati, i periodici, gli opuscoli e i volantini, preferiti ai manifesti «vistosi od appariscenti» perché lo spazio previsto dalla nuova normativa per le affissioni non sarebbe sufficiente «per efficaci richiami». In ogni caso, i limiti per

---

[696] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 384, f. 6998. Di «clima di libertà e di compostezza» parlano i carabinieri calabresi (15 giugno), mentre i trascurabili episodi di intolleranza sarebbero stati provocati dagli oratori di sinistra «ricorsi all'arma dell'ingiuria, della calunnia e dell'offesa personale»; ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 371, f. 6996/3. Per altri, solo l'estremismo di destra «ha sentito e sente le nostalgie e i metodi violenti che insignirono un regime condannato dalla ragione e dalla storia, dal sentimento e dai fatti» mentre la sinistra avrebbe corretto l'«abitudine» alla violenza pur non abbandonando il «turpiloquio comiziale»; L. Azzarita, *Due constatazioni*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 30 maggio 1956; per i comizi nelle diverse province cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1956, dalla busta 9 alla 12.

[697] E. Corbino, *Per queste elezioni si potrebbe spendere meno*, in «L'Europeo», anno XII, n. 20 (553), 13 maggio 1956, p. 28

[698] Cfr. *Le elezioni amministrative del 1956 in Sicilia*, a cura del comitato regionale di Palermo, 30 maggio 1956, dattiloscritto, p. 8 (ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 77, f. 9).

[699] Cfr. ACS, MI, Gab. Atti, 1953-1956, b. 369, f. 6995/62. Per i carabinieri lucani (14 giugno), invece, la nuova normativa avrebbe causato «il disinteressamento delle masse»; ACS, MI, Gab., Atti, b. 371, f. 6992/2. A Napoli, la propaganda di Lauro crea una «gazzarra dei manifesti» non ostacolata come dovuto dal questore; cfr. S.R., *Leggi e questori*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 1064-1065.

striscioni e insegne luminose sono rispettate e i comizi e le manifestazioni si svolgono senza «perturbamenti»[700]. Le «Norme per la disciplina della propaganda elettorale», del 4 aprile 1956, n. 212, è la prima importante normativa in tema di campagna elettorale del secondo dopoguerra. L'efficace della nuova legge è indubbia perché – nonostante non prenda in considerazione le trasmissioni televisive e radiofoniche e sia una regolamentazione in parte superficiale ed estetica – introduce il giusto principio della uguaglianza tra i competitori e i candidati, placa la «competizione sfrenata»[701] del primo decennio della Repubblica e determina «un clima di moderazione e di rispetto»[702]. In ogni caso, se per tradizione le più efficace forma di propaganda scelta dai partiti di sinistra è quella personale, anche tra i simpatizzanti degli altri partiti i mezzi di maggior prestigio – comizi e manifesti – hanno perduto parte della loro attrattiva[703].

Nei capoluoghi di provincia dell'Italia continentale e della Sardegna – tranne a Gorizia e a Vercelli, dove non si vota né nel 1951-1952 né nel 1956; ad Aosta, dove non si vota nel 1956; e a Trento e Bolzano – il Pci passa dal precedente 22,3% (1.476.007 voti su 6.617.827) al 23,2% (1.695.293 su 7.317.977), con una calo di quasi l'1% (e 40 mila voti reali) rispetto al 1953. La sinistra in complesso mantiene le posizioni precedenti, poiché di contro alla flessione o alla stasi dei comunisti – e delle liste di sinistra e indipendenti – sono buoni i risultati dei socialisti, che passano dal 9,8% al 14,9%; ma già nel 1953 il Psi aveva ottenuto il 12,7%. Al centro dello schieramento politico la Dc sale dal 30,9% al 32,3% – ma perde quasi due percentuali rispetto al 34,1% del 1953 – gli altri partiti di centro cedono al fratello maggiore di governo in confronto alle comunali precedenti, ma rispetto al 1953 il Psdi cresce dal 5,7% al 6,5%, mentre più lievi sono le crescite di liberali e repubblicani. Calano i monarchici dal 5,6% al 3,4% – e più forte è il calo rispetto al 7,5% del 1953 – e anche i missini dall'8,1% al

[700] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1956, b. 9, f. 351. Il prefetto di Firenze (4 maggio) nota come il Pci sia «paladino» della legge perché alla «capillare organizzazione» e alla «quasi assoluta disciplina» dei militanti comunisti gli altri partiti non avrebbero potuto più opporre «la possibilità di un'estesa propaganda» e «un incentivo di interesse continuo» per gli elettori; ACS, MI, Gab., Atti., 1953-1956, b. 353, f. 6995/31. Prima dell'approvazione, in realtà, il Pci aveva avanzato dei dubbi perché «la libertà di propaganda elettorale, fino ad oggi completa e sottratta alle autorità poliziesche, dipenderà dai questori, cioè dal governo, cioè dal partito dominante»; O. Pastore, *La propaganda elettorale*, «l'Unità», 28 febbraio 1956

[701] P. L. Ballini, *Le "regole del gioco": dai banchetti elettorali alle campagne disciplinate*, in Ballini e Ridolfi, *Storia delle campagne elettorali in Italia* cit., pp. 1-64, qui 14-22.

[702] Una «tolleranza», spiega ancora il prefetto di Roma (6 giugno), evidente anche dove si verificano cambiamenti di maggioranze; cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 364, f. 6995/69.

[703] Cfr. in proposito, i risultati di una indagine svolta dalla Dc sulle elezioni regionali in Sicilia del 1955; *L'analisi elettorale guida dell'azione politica*, Ufficio elettorale centrale della Dc, Roma 1955, pp. 79-80.

6% (7,8% nel 1953); ma nel cielo della destra brilla la stella di Achille Lauro che – forte dei quasi trecentomila consensi ottenuti a Napoli – arriva al 4,7%.

I comuni di Torino, Milano, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Palermo assommano circa sei milioni di elettori, un quinto dell'intero corpo elettorale italiano. Gli orientamenti emersi nelle principali città – anche quando siano aberranti e particolari – esercitano una notevole ripercussioni dell'opinione pubblica e riescono a dare il senso e il tono a tutto un ciclo elettorale[704]. A Torino il Pci perde quasi sette punti percentuali – dal 29,4% al 22,9% passando per il 27,4% del 1953 – mentre i socialisti crescono dall'8,9% al 12,2%, migliorando anche il 10,6% del 1953. A Genova i comunisti calano dal 32,4% al 24,9% (27,5% nel 1953), mentre il Psi sale dal 13,5% al 21,2% (18,3% nel 1953). A Milano i socialisti sorpassano il Pci, come non accadeva dal 1946, passando dal 14,1% al 20,1% (15,7% nel 1953) mentre i comunisti diminuiscono dal 22,6% al 18,3 (20,5% nel 1953). E anche a Venezia – dove comunisti e socialisti erano divisi da un abisso (30,4% e 9,4%) – la situazione si riequilibra (21,1% per entrambi i partiti) ma già nel 1953 il Pci era al 19,3% e il Psi al 20,1%. Molto forte è il calo del Pci a Firenze – 33,7% nel 1951, 28,1% nel 1953, 26,6% nel 1956 – compensato dalla crescita socialista – 10,1%, 12,9% e 17,4% nelle tre diverse elezioni. L'unica città del centro-nord a contraddire la tendenza è Bologna, dove il Pci cresce dal 40,4% al 45,2% e i socialisti – con una manciata di voti reali in più rispetto al passato – rimangono stabili anche se perdono 2 punti percentuali rispetto al 1953 (dal 9,7% al 7,4%). La comparazione da Roma in giù – dove spesso i socialisti e i comunisti avevano presentato liste unitarie e di blocco – è più facile per i dati del 1953 e del 1956, ma non impossibile anche per le elezioni precedenti[705]. Nella capitale, dove la Lista cittadina nel 1952 aveva ottenuto il 34,1%, i socialisti rispetto al 1953 crescono dall'8,5% al 10,6% mentre i comunisti più lievemente dal 23,5% al 24,2%. A Napoli il Pci – che nel 1952 e nel 1953 ottiene percentuali simili (21,5% e 21,3%) scende al 19,1% nel 1956, mentre il Psi passa dal 3% al 5,2% e quindi al 4,4%. A Bari il Pci ha nel 1952 il 20,3%, cresce di poco nel 1953 fino al 20,6% per poi perdere ed arrivare nel 1956 al 17,2%; il Psi invece

[704] Per studi su singole città cfr. A. Crovetto, *Analisi dei risultati elettorali a Genova*, in «Civitas», anno VII, n. 12, dicembre 1956, pp. 54-68; G. Acquaviva, *Le elezioni comunali e provinciali nella città di Taranto*, in ivi, pp. 69-71; U. Scalia, *Il voto di Bologna e quello di Firenze*, in «Rinascita», anno XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1956, pp. 281-285.

[705] Per alcuni e parziali dati dell'Italia meridionale, cfr. *Le elezioni amministrative nel Mezzogiorno continentale*, in «Cronache meridionali», anno III, n. 5, maggio 1956, pp. 289-302.

dall'11,2% del 1952 e dall'11,4% del 1953 arriva nel 1956 al 18,6%. Infine, a Palermo le sinistre unite avevano ottenute il 22,5% del 1952; mentre dal 1953 al 1956 il Pci cala dal 17,2% al 16,2% e il Psi cresce dal 4,9% all'8,6%; alle elezioni regionali del 1955 il Pci era al 16% e il Psi al 7,9%[706]. Insomma, il Pci regredisce nei confronti di ambedue le votazioni a Torino, Milano, Genova, Firenze, Napoli, Bari, mentre guadagna a Bologna, a Venezia, Palermo, Roma rispetto al 1953. Alle perdite dei comunisti corrispondono – salvo che a Napoli e a Bari rispetto al 1953 – guadagni del Psi, non sempre in grado di compensarli, anche a considerare gli apporti dei gruppi minori come Up e Usi. Un certo incremento delle sinistra si registra a Venezia, Bologna, Roma e Palermo. I risultati del 27 maggio nei 10 comuni sono più favorevoli per la Dc nei confronti delle comunali del 1951-52 per 7 volte, tranne che a Venezia (dove la percentuale è la stessa: 37,8%), a Milano (dove si registra un lieve regresso dal 30,6% al 30,1%) e a Napoli, con il massimo decremento (dal 23,9% al 16,4%). Gli incrementi più forti dal 1952 si registrano a Firenze (dal 36,3% al 39,3%) e soprattutto a Palermo (dal 25% al 35,7%), dove già nel 1953 la Dc era al 33,1% e nel 1955 al 31,2%. Rispetto al 1953 gli aumenti – oltre che a Palermo – si registrano solo a Torino (dal 37,2% del 1953 al 39,2% del 1956) e Firenze (dal 37,2% del 1953 al 39,3% del 1956), mentre – a parte la sostanzialità stabilità di Genova – altrove la Dc è in diminuzione specie a Bologna (dal 30,6% del 1953 al 27,7% del 1956), a Bari (dal 28,5% al 25,9%) e a Napoli (dal 30,3% al 16,4%).

Nelle città con più di 10 mila abitanti – esclusa la Sicilia e il Trentino Alto Adige – il Pci mantiene le posizioni del 1952 crescendo impercettibilmente dal 25,3% al 25,9%. Più consistente è la crescita del Psi (dal 13,1% al 16,6%) ma le liste miste di sinistra (con varie alleanze tra socialisti, comunisti e socialdemocratici) – favorite nel 1951-52 dalla legge elettorale – calano dal 5,1% allo 0,3%. Il Psdi – con il 4,3% – è in crescita rispetto al 3,8% ottenuto dai diversi gruppi di socialdemocratici. Cresce anche la Dc passando dal 34% al 37,7% (mentre con le altre liste di centro, la Dc ottiene il l'1,4% rispetto al precedente 2,7%). A destra, i monarchici calano dal 2,8% all'1,2%,

[706] Alle elezioni regionali siciliane del 1955, i risultati avevano mostrato – rispetto alle regionali e alle politiche precedenti – uno smottamento consistente delle destre, un miglioramento della Dc, una lieve flessione dei comunisti e un certo avanzamento del Psi.

ma i monarchici di Lauro ottengono l'1,1%. I missini passano dal 3,5% al 2,2% mentre monarchici e missini insieme – che avevano ottenuto l'1,1% – sono ora al 2,7%[707].

Il consolidamento del blocco di centro risulta con particolare evidenza nei dati relativi ai 6.411 comuni con meno di 10 mila abitanti – o meno di 15 mila in Sicilia – per i quali è possibile operare un confronto. La valutazione dei progressi o dei regressi è fatta sul numero delle maggioranze consiliari. La Dc – da sola o in combinazione con altri partiti di centro – conquista 3.892 comuni (il 60,7% del totale) contro i 1.373 (21,4%) di socialisti, comunisti o alleati. La Dc guadagna 344 comuni mentre la sinistra ne perde 5. La sinistra, inoltre, perde 35 comuni al Nord con cali sensibili in Lombardia (26), Marche (14), Veneto (11) e Umbria (8), in parte compensati da miglioramenti piuttosto lievi in Piemonte ed Emilia-Romagna; la conquista di 30 comuni al sud è concentrata in Sicilia (20) e Campania (15). La Dc guadagna al centro e al settentrione 237 comuni con aumenti notevoli in Piemonte (125) e Lombardia (47), più lievi miglioramenti in Umbria e Marche e perdite in Emilia e in Lazio. L'acquisto di 107 comuni meridionali è dovuto in larga parte agli incrementi in Puglia (42) e negli Abruzzi (38), mentre si registrano perdite in Campania e Sicilia. Le formazioni che non fanno perno sulla Dc o su socialisti e comunisti – locali, indipendenti o gruppi eterogenei – perdono terreno in tutte le regioni, con eccezione del Lazio. Nel Nord, dove detenevano 828 comuni (22,4% contro il 56,7% della Dc e 20,9% delle sinistre) il calo è essenzialmente dovuto al miglioramento delle posizioni della Dc. Nel Sud – dove avevano un peso maggiore (28,2%; Dc: 56,9%; sinistra: 14,9%) – le riduzioni sono dovute o a effettivi miglioramenti della Dc e delle sinistre oppure ad un più preciso profilo della Dc, meno propensa a creare formazioni miste con la destra[708].

I risultati delle elezioni provinciali – e il confronto con i dati delle politiche e delle amministrative precedenti – conferma alcune impressioni e rafforza il convincimento della maggiore fluidità del socialismo di governo e di opposizione. Senza considerare i dati di Trieste – che non vota nel 1951-52 – e di Gorizia – che non vota nel 1956 – la variazione più notevole rispetto alle provinciali precedenti riguarda,

[707] Per il 1951-1952 sono considerati 544 comuni; per il 1956 539; per altri dati e confronti parziali tra il 1953 e il 1956 cfr. IG, APC, mf. 442, ff. 642-648.

[708] Ad esempio in provincia di Brindisi, come scrive il prefetto l'8 giugno del 1956, «la marcata caratterizzazione della D.C. rispetto alle precedenti elezioni amministrative, ha migliorato le posizioni del partito, rendendo possibile ad esso di raggiungere, quanto meno, il livello delle elezioni politiche del 1953, con una notevole affermazione nel capoluogo», dove il partito strappa l'amministrazione ai socialcomunisti; cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 350, f. 6995/17

in realtà, la Dc, con un miglioramento di 3 punti percentuali. I miglioramenti democristiani sono accentuati in particolare in Italia meridionale. Si ha diminuzione solo a Napoli, Reggio Calabria e Sassari, mentre in altri casi – Campobasso, L'Aquila, Teramo, Avellino, Caserta, Foggia, Catanzaro – si registrano miglioramenti anche rispetto ai dati del 1953, rispetto ai quali, globalmente, la Dc fa registrare una certa battuta d'arresto. I più rilevanti guadagni della Dc nel sud – rispetto al 1952 – e una certa stabilità, se non una flessione, al nord – rispetto al 1952 e al 1953 – sono legati anche alla divisione in due cicli delle precedenti elezioni provinciali. Tra il 1951 e il 1952, oltre allo sforzo organizzativo e propagandistico delle sinistre, era stato notevole lo sviluppo della destra – favorita anche dall'atteggiamento ambivalente della Dc – che acquisterà un certo rilievo al Nord soltanto nelle elezioni del 1953. Nel 1956, invece, la Dc sta guadagnando i voti a destra – e più lievemente a sinistra – ma la stessa dinamica non può darsi al Nord, dove nel 1951 la destra era ancora ai minimi termini. A sinistra, invece, si registra un leggerissimo calo rispetto al 1951-1952 e perdite più evidenti rispetto al 1953. Rispetto al 1952, cresce il peso dei candidati socialisti fino al 39% di tutti gli eletti dei gruppi socialcomunisti (338 su 866); lo stesso valore nel 1951-52 era del 37% (320 su 863). I socialcomunisti registrano perdite in tutta l'Italia del centro – tranne che nel Lazio – e del nord, dove può succedere che si affermino altre liste di sinistra, come Comunità (in particolare in Piemonte) o Alleanza democratica. Al sud, invece, tranne che in Abruzzo, la sinistra è in aumento, sempre con variazioni minime e con una punta superiore al 2% – sia per le precedente provinciali che per le politiche – in Calabria. La destra è invece in declino ma il fenomeno Lauro maschera le perdite.

Un dato significativo delle elezioni provinciali – specie se confrontato con le altre tendenze delle comunali – è l'andamento del voto socialdemocratico, più o meno stabile in confronto alle precedenti provinciali, ma in netto miglioramento rispetto alle politiche del 1953 di più di 600 mila voti e quasi tre punti percentuali. Il Psdi, alle comunali piuttosto stabile, ritrova slancio, con ogni probabilità riuscendo ad attrarre i voti degli elettori socialisti che alle provinciali – dove Pci e Psi presentano quasi sempre candidati unici – vogliono distinguersi dal voto comunista. Se si guarda alle maggiori città italiane e si confrontano i dati delle elezioni comunali e delle provinciali la dinamica è abbastanza chiara. A Milano, Pci e Psi – uniti alle provinciali – hanno il 3,4% in meno rispetto alle percentuali delle due liste separate alle comunali; mentre il

Psdi è a +2,1%. A Venezia Psi, Pci e Up alle provinciali sono a meno 4,7% rispetto alle comunali mentre i socialdemocratici a più 4,2%. Anche a Bologna il gruppo socialcomunista – a cui si aggiungono i socialdemocratici dissidenti – ha alle provinciali il 3,8% in meno mentre i socialdemocratici il 2,6% in più. Il Psdi ottiene alle comunali sempre maggiori voti rispetto alle provinciali in tutte le grandi città: 4,9% in più a Firenze, 0,8% a Roma, 1,1% a Napoli, 2,8% a Bari, 2,8% anche a Torino e 3,8% a Genova. I socialcomunisti – spesso affiancati da indipendenti e da Up – fanno registrare tra provinciali e comunali sempre il segno meno. Meno 3,7% a Torino, 1,1% a Roma, 3% a Bari; fino alle punte del meno 5,3% a Firenze e addirittura meno 7,1% a Genova; mentre l'unico segno positivo è l'irrilevante 0,1% di Napoli.

I risultati delle urne – scrive il capo della polizia ad inizio giugno – e la «non trascurabile» affermazione del Psi ««in parte a spese del partito comunista» sono un vero e proprio «incoraggiamento a Nenni» affinché cerchi una strada autonoma. E, anzi, l'elettorato ha votato per il Psi «laddove il suo voto poteva essere conteggiato come voto socialista» mentre ha scelto socialdemocrazia «dove il suo voto sarebbe stato confuso con i voti comunisti». Il messaggio rivolto a Nenni è chiaro: «deve sganciarsi dai comunisti»[709]. Alla direzione comunista del primo giugno Togliatti afferma:

> Il problema che ne esce è se a noi conviene spingere verso una soluzione in cui non partecipando noi i socialisti siano più vicini di ora al potere. A ciò si lega il problema dei rapporti tra socialisti e socialdemocratici. A noi non è sfavorevole, tenendo presente lo sviluppo internazionale, un maggiore avvicinamento dei socialisti al potere. Così pure per quanto riguarda uno spostamento a sinistra dei socialdemocratici […][710].

La ruvida tradizione politica italiana – da Machiavelli a Pareto passando per Gaetano Mosca – non disgiunta dal magistero e dall'esperienza di Lenin è tutta qui. Togliatti si preoccupa di raggiungere il potere, anche attraverso i socialisti o al limite i

[709] ACS, MI, GAb, 1953-1956, b. 384, f. 6998. «[…] in quei collegi [delle elezioni provinciali] dove in seguito agli accordi tra il PCI e il PSI, la scelta a sinistra era tra un candidato comunista ed uno socialista democratico, una parte imprevedibilmente vasta dell'elettorato di Nenni ha bocciato l'accordo del suo partito preferendo il socialdemocratico al comunista; voti in deposito come li chiama giustamente Enzo Forcella su La Stampa di Torino affidati ai socialdemocratici in vista dell'unificazione socialista». U. Alfassio Grimaldi, *Le elezioni amministrative. Primi commenti*, in «Critica sociale», anno XLVIII, n. 11, 5 giugno 1956, pp. 145-146, qui. p. 146.
[710] IG, APC, M, b. 136.

socialdemocratici; ma dà per scontato che la direzione politica della sinistra italiana sia interamente in mano ai comunisti.

La Dc «è stanca», il Pci «è in crisi», Nenni «sale» come Saragat, mentre le destre «smobilitano». La sintesi dell'«Espresso» – il settimanale che insieme al quotidiano «Il Giorno» rende più coraggiosa e moderna l'informazione italiana – è stringata ma efficace[711]. I risultati del 27 maggio aprono un dibattito febbrile e appassionato a cui danno voce, in particolare, riviste e gruppi d'opinione diversi – ma uniti dalla volontà della ricerca di una soluzione alla vicenda italiana, all'*impasse* che dal 1953 avvolge la politica, alla faticosa e laboriosa apertura a sinistra, argomento centrale della campagna elettorale. Piero Calamandrei non ha dubbi. La Dc – il partito dell'«immobilità», della «chiusura», dell'«ambiguità», senza più «slancio» e «fantasia» – è la prima causa dei «sorprendenti sbandamenti» della vita politica italiana. Piuttosto che l'«incertezza» sarebbe meglio, addirittura, l'apertura a destra, ai «"liberali" di Malagodi», ai «sanfedisti di Lauro», e «in discreta penombra» alle «gloriose camicie nere». Ma la via italiana è segnata.

> Con questa scelta la democrazia cristiana potrà ritardare di qualche anno le sorti del popolo italiano; ma non le deciderà. Il popolo italiano conosce già l'apertura attraverso quale esso, prima o poi, passera: colla democrazia cristiana o senza la democrazia cristiana. La scelta tra l'apertura a destra e l'apertura a sinistra non riguarda l'avvenire del popolo italiano: riguarda l'avvenire della democrazia cristiana. Chiusura a sinistra? Io la chiamerei decrepita cecità[712].

Pochi giorni dopo il voto, anche il quotidiano più innovativo della scena giornalistica italiana propone una interpretazione complessiva del «significato del voto». Le considerazioni prendono le mosse dal «mezzo disastro delle destre».

> Se la Democrazia cristiana ha assorbito voti da queste destre (e se ne ha assorbiti il Partito liberale), entrambi questi partiti hanno compiuto un'operazione a tutto vantaggio della democrazia e del buon costume politico. Ma assorbire voti di destra non significa, almeno per la D.C., un'indicazione di destra. Tutto l'orientamento generale porta a classificare il voto di domenica come un voto di centro-sinistra, e come un invito implicito

[711] Cfr. *Il 27 maggio*, in «L'Espresso», n. 23, 3 giugno 1956, p. 4.
[712] P.C., *Dieci anni di segregazione*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 929-932

alla riunificazione socialista. Milano è un indice. Milano è una città di cui non si può non tener conto preminente nel quadro politico nazionale. Orbene, Milano ha dato ai socialisti del P.S.D.I. e ai socialisti del P.S.I. complessivamente 60 mila voti più della volta scorsa. La cosa è senza significato?

Parlare di «vittoria del centro» è errato. Il centro è una «combinazione occasionale», facilmente vanificata dalla «legittime» richieste o pregiudiziali che potrebbero venire – per meriti elettorali – sia dai socialdemocratici di Saragat sia dai liberali di Malagodi. Il gioco torna in mano alla Dc, a cui spetta decidere «perr l'una o per l'altra politica».

Quale politica? Il congresso che ha portato Fanfani alla direzione del partito; le ragioni su cui Fanfani si muove; la sua preparazione intellettuale; tutto porta il leader della D.C. ad uno spostamento del centro-sinistra.

Resta irrisolto un unico problema: l'aumento dei voti socialisti e il ruolo di Nenni e Saragat.

C'è chi pensa, e sono molti, moltissimi, in seno ai due partiti socialisti, che la indicazione di domenica scorsa sia chiara: riunificazione dei due tronconi e netta distinzione del socialismo dal comunismo[713].

A Paolo Vittorelli appare chiaro come l'indicazione delle urne sia la vittoria dei socialisti «delle diversi correnti». Un successo dovuto alla politica e alla campagna elettorale condotta da entrambi i partiti socialisti all'insegna dell'«indipendenza» e dell'«autonomia» dai partiti egemoni nei diversi schieramenti, Dc e Pci. L'obiettivo della sinistra democratica italiana avrebbe dovuto essere, allora, un «grande strumento laico», uno «schieramento unitario di democrazia socialista», e, sul terreno dell'azione concreta, la preparazione di liste unitarie alle elezione politiche del 1958.

Bisogna agire dentro i partiti, bisogna agire nelle amministrazioni locali. Bisogna favorire le occasioni di incontro in Parlamento, bisogna cercare un terreno d'intesa sindacale, bisogna agire direttamente nel Paese e nei ceti più svegli dell'opinione, senza

[713] *Il significato del voto*, «Il Giorno», 30 maggio 1956. L'articolo non è firmato e potrebbe essere del direttore Gaetano Baldacci.

disperdersi in chiacchiere sentimentali sul mito dell'unità socialista o in chiacchiere accademiche sul mito del partito di democrazia laica.

Uno schieramento del genere è urgente non per «soddisfare un ideale di estetica politica» o per «rifare la casa di tutti i socialisti» e nemmeno per «avviare» riforme politiche e sociali. Si tratta, invece, di conseguire fini «pratici» – «difensivi» prima che «riformatori» – e di elaborare una «politica della mano tesa» alla Dc e ai ceti medi.

Di fronte all'unità interclassista del mondo democristiano, che aspira a trasformarsi, con la benedizione dei vescovi e degli arcivescovi, nella più larga unità conservatrice del mondo cattolico, i democratici che vogliono restituire a Cesare quello che è di Cesare, i lavoratori che vogliono difendersi contro l'unzione religiosa che trattiene le masse dei lavoratori cattolici sotto il controllo delle forze reazionarie, si sentono divisi, si sentono isolati a causa dei residui di una politica delle sinistre determinata dal clima della guerra fredda.

Ai gruppi avanzati e d'avanguardia presenti nella politica e nelle elezioni italiane – Unità Popolare, Unione Socialista indipendente, Comunità, i radicali, parte dei repubblicani – Vittorelli suggerisce di diventare il «fermento» del nuovo schieramento democratico e socialista, senza temere di perdere «verginità politica» o «purezza morale». Il gruppo «eretico» deve saper diventare «religione riformata» per non essere distrutta «come setta faziosa» da una «qualche contro-riforma»[714].

La vittoria delle lista di Comunità ad Ivrea – poi alla guida dell'amministrazione locale con Adriano Olivetti – e i successi minori di radicali e repubblicani, altrove e anche al sud, fanno ben sperare anche Arrigo Benedetti, direttore dell'«Espresso».

Accanto all'Italia dei grandi partiti e dei grandi interessi, ce n'è […] un'altra che non ha voglia di votare per i grandi partiti che rappresentano spesso la lentezza psicologica e le opacità morale del nostro paese. È un'Italia minuscola: il 27 maggio ha fatto il suo

[714] P. Vittorelli, *A fatti nuovi politica nuova*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956 pp. 945-953. I laici avrebbero dovuto evitare il fenomeno «mostruoso» del partito degli intellettuali e diventare una specie di lievito: «è innegabile […] che da quando UP, la quale non ha mai inteso essere un partito, ha posto come suo fine politico un più stretto rapporto col PSI per favorirne l'autonomia e allargare la base democratica, all'interno del Partito di Nenni o almeno ai suoi vertici, si sono dati segni di una maggiore vitalità ideologica [e] una volontà più consapevole nel porsi i problemi della cultura e della società moderna»; F. Mancini e A. Santucci, *I laici dopo le elezioni*, in «Il Mulino», anno V, n. 6, giugno 1956, pp. 391-397, qui pp. 395-396.

censimento. Riconosce d'essere abitata da poche centinaia di migliaia di galantuomini. È certo però che in questa piccolissima Italia si muovono persone attente agli interessi generali del paese e sensibili alla sue tradizioni.

L'avvicinamento dei laici e radicali è in realtà inevitabile perché ciò che unisce i diversi gruppi è «la forza prepotente degli altri» partiti e «una certa ottusità che da tale prepotenza deriva»[715]. Gli eretici di «Comunità», comunque, non si tirano indietro e pongono il problema della «creazione» di una nuova sinistra in grado di strappare la Dc all'«incertezza». E anzi elaborano una proposta politica non difensiva ma e propositiva e proiettata alle prossime elezioni politiche.

Se [i socialisti di tutte le tendenze] riuscissero a preparare un *programma di governo* per una legislatura […] adatto all'Italia di oggi, ai nuovi bisogni di oggi, alle sue linee di sviluppo di oggi, un programma che tenga conto dei progressi del mondo, visti senza paraocchi e senza nostalgie, per poi fare di questo programma […] la loro piattaforma politica […] non soltanto porterebbero un grande contributo allo sviluppo del paese e ne moralizzerebbero il costume, ma risolverebbero anche il problema dell'equilibrio politico del governo, e costringerebbero probabilmente gli stessi comunisti ad affrontare la loro situazione in termini radicali, con un linguaggio che non somigli semplicemente, come finora è avvenuto, a un capitolo di *Bouvard et Pecuchét*, ma che costituisca un esame di coscienza del passato e del presente capace di tradurre in termini politici, *organizzativi*, culturali la svolta che gli avvenimenti stanno loro imponendo[716].

«Critica sociale» – la costola socialdemocratica più favorevole alla fusione – sa che l'«immobilismo» della vita del Paese è causata dal combinato della politica unitaria delle sinistre e dalla politica d'unità dei cattolici[717]. I risultati delle elezioni però hanno sciolto l'equivoco perché il rafforzamento del Psi è invito all'autonomia dai comunisti e all'avvicinamento ai cattolici; il rafforzamento del Psdi, al contrario, suggerisce di «rivedere» i rapporti con la Dc e «riavvicinarsi» ai problemi della classe operaia. In ogni caso, il punto «di incrocio e di incontro» è l'«unità socialista» da realizzare con

[715] A.B, *Diario italiano. Gli intransigenti*, in «L'Espresso», anno II, n. 23, 3 giugno 1956, p. 4.
[716] *Le elezioni amministrative*, in «Comunità», anno X, n. 40, maggio 1956, pp. 1-3. Il risultato delle forze minori – anche quelli di Comunità – dimostra come sia «completamente illusorio» pensare di ottenere i consensi solo con programmi, idee e una classe politica «egregia». Il successo dei gruppi è legato alla «capacità organizzativa, al radicamento permanente […] al legame vicino, reale, capillare che riesce a stabilire con le forze a cui si rivolge, a un contatto autentico, *democratico*, antilluministico»; ivi, p. 3 (corsivi non miei).
[717] Cfr. VICE, *Vigilia elettorale*, in «Critica sociale», XVLIII, n. 10, 20 maggio 1956, pp. 130-131.

calma e a piccoli passi, iniziando dalla costruzione di giunte di centro-sinistra nei comuni aperte al Psi[718]. Il passaggio dal livello locale ed amministrativo a più ampio quadro nazionale è, però, dietro l'angolo.

> Naturalmente questa intesa tra P.S.I e P.S.D.I., se deve servire soprattutto per risolvere in questo momento il problema delle giunte comunali nel modo che è richiesto dall'attuale situazione, dovrà in seguito rivolgersi a fini più ampi. Noi non intendiamo determinare un sollecito rivolgimento della situazione generale politica, crediamo anzi che possa per il momento esser anche opportuno lasciar sussistere l'attuale coalizione di governo […] ma riteniamo che questa permanenza della vecchia coalizione debba essere solo un fatto transitorio che non possa durare a lungo. È ovvio che quelle stesse forze la cui affermazione dovrà immediatamente condurre alla formazione di giunte comunali e provinciali diverse da quelle che esistettero sin qui dovranno successivamente condurre anche alla formazione di nuove coalizioni di governo. Questa democrazia deve sempre più saldamente affermarsi e svilupparsi […] Non dobbiamo trascurare nulla di quanto è possibile perché la trasformazione si compia in tutti i campi e produca i più durevoli e più benefici risultati[719].

Il 30 e il 31 maggio la direzione del Psi si riunisce per discutere l'andamento delle elezioni. La testimonianza di Nenni rivela la soddisfazione per il risultato elettorale e tradisce un impulso a favore del cambiamento ma anche una certa sorpresa perché «la spinta a sinistra» ha giovato inaspettatamente ai socialdemocratici.

> Ciò è […] avvenuto e ho chiesto che se ne prenda atto senza inutili tergiversazioni. Così si è fatto e la risoluzione adottata, oltre a ribadire le nostre note direttive per la formazione delle giunte e l'invito alla DC per l'apertura a sinistra formula la proposta di un incontro con la segreteria della socialdemocrazia e per l'esame della situazione postelettorale e la definizione delle «azioni pratiche» comuni fin d'ora possibili[720].

---

[718] Cfr. Afassio Grimaldi, *Le elezioni amministrative* cit. Migliaia di schede sarebbero state annullate perché i votanti avrebbero segnato i simboli di entrambi i partiti socialisti, oppure «incitamenti e moniti» come «unitevi», «mettetevi d'accordo», «viva il socialismo e abbasso il comunismo»; il socialdemocratico Matteo Matteotti afferma «[lo] spostamento a sinistra di tutto il Paese […] si ferma al PSI e non va oltre di esso […] è finito il primo decennio della solidarietà democratica [e inizia] il decennio dell'alternativa democratica»; G. Vecchietti, *I peccati d'orgoglio di Nenni e Saragat*, in «Epoca», XXIII, 297, 10 giugno 1956, pp. 22-24.

[719] U.G.M., *Dopo le elezioni*, in «Critica Sociale», anno XVLIII, n. 12, 20 giugno 1956, pp. 177-178, qui 178.

[720] Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit. , pp. 734-735.

In seguito ad una ricostruzione complessiva e intelligente dei dati elettorali dal 1946 al 1956 – per cui l'unico spostamento di voti è avvenuto dalla sinistra al centro-sinistra – non mancano, secondo «Il Mulino», aspetti «moderatamente soddisfacenti» per chiunque guardi «con fiducia» all'azione delle sinistre e sia contrario alle maggioranze assolute democristiane o, peggio ancora, all'affermazione delle destre. Le «forze politiche più pericolose per lo sviluppo democratico», le estreme, sono ferme al palo, mentre «l'indicazione generale» del 27 maggio è l'avanzata del centro-sinistra. I problemi, però, non mancano, e anzi rischiano di oscurare e vanificare le possibilità.

> Tuttavia, questa indicazione di centro-sinistra, non va oltre la misura di una pura indicazione: quel poco che nel nostro Paese si muove, si muove in questa direzione e in questo settore ma molto, moltissimo, resta tuttora fermo. L'impressione generale è che in Italia le pesanti contrapposizioni del centro, della destra, dell'estrema sinistra, siano ancora capaci di neutralizzare e di contenere ogni spinta dinamica, rinviando quell'azione di rinnovamento democratico che è nei voti di tutti coloro che non si sono sentiti delusi dai risultati del 27 maggio. A costoro compete di non illudersi troppo sulla reale affermazione del centro sinistra, perché mai come in questo caso la distanza tra illusione e delusione è minima […] siano ancora lontani da quel ridimensionamento generale delle forze politiche che pensiamo necessario perché il Paese possa risolvere responsabilmente i suoi problemi di sviluppo economico e di libertà civili[721].

Le rivista, per costume e cultura, è abituata ad ospitare opinioni e pareri difformi, se non divergenti. Così, per Giorgio Galli il Psi ha il compito decisivo di scuotere il sistema politico italiano, spingendo e anzi costringendo la Dc alla scelta, non appoggiando giunte monocolori o pendolari ma rovesciandole ovunque possibile.

> Non ripeta più Nenni, che vuol far esplodere le contraddizioni della coalizione centrista: lo faccia. Si convinca che Togliatti può fare tutti i salti della quaglia alla sua destra, ma diversa sarebbe la situazione sulla sinistra. Gli verrebbe dietro lo stesso, non se ne preoccupi, ma gli elettori, sui quali egli ha tanta fiducia, hanno abbastanza buon senso per capire chi guida e chi è guidato. E ne trarrebbero le conseguenze. Come le trarrebbero se notassero che l'ora dei socialisti continuasse vanamente a scoccare per molti mesi[722].

---

[721] L. Mazzaferro e L. Pedrazzi, *Il voto del 27 maggio*, in «Il Mulino», anno V, n. 6, giugno 1956, pp. 348-381, qui p. 362.
[722] G. Galli, *Le sinistre nelle urne*, in ivi, pp. 398-402, qui p. 402.

Le amministrative del 1956 – dalla prospettiva dichiaratamente «meridionalista» delineata con la consueta lucidità in un breve ma succoso studio di Francesco Compagna – inaugurano la «concorrenza elettorale» tra Psi e Pci. I socialisti, però, hanno il compito di trasferire la competizione su un altro, decisivo terreno.

> Solo se i rapporti tra P.S.I. e P.C.I. si modificheranno, oltre che sul piano elettorale, anche sul piano delle organizzazioni di massa, c'è da ritenere che essi potranno in conseguenza modificarsi sempre più su tutti gli altri piani che concorrono a determinare lo sviluppo della politica italiana.

Il problema della «guida» si presenta – oltre che per il sindacato – soprattutto per il Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, l'organismo che è costato ai socialisti l'esaurimento della propria attività politica-organizzativa a scapito dei comunisti. Le elezioni del 1956 offrono al Psi la possibilità di rivedere «in modo esauriente e non ambiguo» il problema delle organizzazioni meridionali anche perché la crisi delle destre «nazionalfasciste» concede maggiore libertà di iniziativa e di movimento. I socialisti, insomma, sono chiamati a «intraprendere una politica»[723].

La Dc non è esente da «gravi responsabilità» per il futuro. Il partito di maggioranza deve abbandonare l'obiettivo di «un nuovo 18 aprile» – finora perseguito con «tanta caparbia ostinazione» – per accelerare, «provocare» e «non infrenare» i maggiori sviluppi della crisi elettorale e politica dei comunisti.

> Ma qui dobbiamo chiederci anzitutto se il rifiuto passivo di una politica attiva nei confronti dei socialisti oggi non finisca per consentire domani all'on. Togliatti la possibilità di una campagna elettorale in cui egli possa agitare il motivo della volontà dell'on. Nenni respinta dalla cattiva volontà della D.C. Si vuole forse far rifluire un'altra volta verso i comunisti i voti che stanno rifluendo verso i socialisti? Si teme forse più l'alternativa socialista della minaccia comunista?[724].

---

[723] F. Compagna, *Panorama postelettorale*, in «Nord e Sud», anno III, n. 21, agosto 1956, pp. 38-51, qui 49-51. Il dinamismo del Psi al sud era stato segnalato qualche mese prima: «l'interpretazione politica del fenomeno non par dubbia: graduale presa di coscienza, da parte delle popolazioni meridionali, della sterilità del massimalismo comunista e degli sbocchi internazionali ai quali il P.C.I. è condizionato; conseguente ricerca da parte delle medesime popolazioni (pur nel persistente orientamento di estrema sinistra) di una soluzione più immediata alla esigenza di tradurre in azione di governo il loro peso elettorale, uscendo dall'immobilismo ormai connesso alle posizione comuniste e frontiste»; *Dopo il 1953*, in *Inchiesta sul Partito Socialista Italiano nelle Province Meridionali* di G. Cervigni e G. Galasso, numero monografico di «Nord e Sud», anno III, n. 16, marzo 1956, pp. 144-146, qui 145.

[724] *Editoriale*, in ivi, anno III, n. 21, agosto 1956, pp. 3-4, qui 4.

Il problema e il momento della scelta sono centrali anche nella valutazione politica dei radicali, riuniti nel cenacolo della rivista «Il Mondo». I dati del 27 maggio – nel contesto della congiuntura politica – propongono «urgentemente» una scelta «precisa» in particolare alla Dc, che altrimenti rischierebbe di rendere «precaria» la propria situazione. Come mostrano senza equivoci i dati di Napoli (la vittoria di Lauro) e di Bologna (la conferma di Dozza contro il candidato democristiano di alto profilo Giuseppe rossetti).

> […] Nelle due città la Dc si è trovata dinanzi ad una congiuntura particolarmente pericolosa: a Bologna giocava contro di lei una certa aria di intransigentismo conventuale, di integralismo che mal riusciva a nascondersi nelle pieghe del tecnicismo sociologico dossettiano; come a Napoli riusciva dannosa la politica dei sorrisi ai deputati del P.M.P., di favoreggiamento sottobanco in vista di una possibile operazione politica. I risultati sono stati un plebiscito a favore di Lauro e un quasi plebiscito a favore di Dozza: l'equivoco ideologico come l'equivoco politico si sono dimostrati calamitosi. È possono dimostrarsi ancor più calamitosi in avvenire se i dati delle elezioni del 27 maggio sono quelli di una situazione in movimento, che ripropone urgentemente una scelta[725].

Ai radicali, peraltro, la scelta democristiana pare obbligata. Svanito «l'equivoco» del centrismo, tramontati i sogni di incontrastato e solitario dominio politico, l'unica strada praticabile è la collaborazione con un partito socialista unitario, garanzia di stabilità in centro e in periferia. La «realtà viva» della Dc – nonostante le tendenze del cattolicesimo conservatore e tradizionalista, le ingerenze ecclesiali e le pressioni dei grandi interessi economici e finanziari – è costituita ancora «dalle masse popolari» sensibili come la base della sinistra alle aspirazioni di eguaglianza e sicurezza sociale. La collaborazione con la sinistra potrà causare perdite elettorali ma è un «ridimensionamento» imposto dalla fine della guerra fredda e un bene per lo sviluppo della democrazia in Italia.

> L'apertura a destra – e la finzione del centrismo equivale ormai a una apertura a destra – avrebbe, per le forze cattoliche, il grave significato di una rinuncia a portare il loro contributo alla formazione della democrazia italiana, del loro isolamento su posizioni estranee alla nostra esperienza politica. Se abbiamo dovuto ricordare spesso ai comunisti

[725] V. De Caprariis, *Analisi elettorale*, in «Il Mondo», anno VIII, 381, n. 23, 5 giugno 1956, p. 1.

che l'Italia non è una repubblica progressiva sul modello dell'Europa orientale, dobbiamo ricordare ai cattolici che l'Italia non è, né vuole essere, la Spagna. Anche alle forze cattoliche l'Europa occidentale offre esempi più degni di attenzione di quello franchista[726].

La valutazione politica dei risultati, in casa democristiana, si snoda su linee diverse. Il partito – che aveva lanciato la campagna elettorale con la riunione di direzione del 6,7 e 8 febbraio[727] – si era espresso con grande veemenza contro ogni forzatura del quadro politico centrista. Il Consiglio nazionale (26-27 febbraio, Roma) aveva deciso di chiudere «all'estrema destra e all'estrema sinistra», deludendo in particolare – secondo il quotidiano di partito – le «aspettative delle sinistre»[728]. Come già anticipato dalla direzione nazionale qualche giorno prima[729], il consiglio aveva ribadito la scelta di liste di partito isolate e con simboli propri – salvo casi eccezionali e autorizzati – e vietato qualsiasi associazioni agli «estremismi»[730]. Già il 25 e 26 novembre del 1955, comunque, la consulta nazionale degli enti locali, riunita a Roma, aveva anticipato la posizione complessiva del partito, tesa a non contraddire in alcun modo le alleanze politiche e di governo[731]. Dal 13 al 15 aprile 1956, all'assemblea del ceto dirigente democristiano – voluta da Fanfani per studiare il programma elettorale – il comunismo è indicato ancora una volta come avversario «fondamentale e permanente»[732]. La posizione «ultracentrista» e la «doppia chiusura» si rivelavano – a giudizio di Luigi Salvatorelli – molto più ermetiche a sinistra che a destra[733]. E lo

---

[726] L. Picciardi, *L'elettore ha parlato*, in ivi, 382, anno VIII, 382, n. 24, 12 giugno 1956, p. 1.
[727] Cfr. *La D.C. è pronta alla lotta elettorale*, «Il Popolo», 9 febbraio 1956; cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 800-801.
[728] *Fantasie e delusioni sul consiglio nazionale DC*, «Il Popolo», 29 febbraio 1956; cfr. *Fanfani indica il programma DC per le elezioni amministrative*, ivi, 28 febbraio 1956; per l'ordine del giorno e la mozione conclusiva cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 804-808
[729] Cfr. «Norme generali per le elezioni amministrative comunali e provinciali del 1956» in ASILS, DC, DN, sc. 26, f. 302; per il «Programma nazionale amministrativo ed appello della D.C. agli italiani» cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 820-822.
[730] Nelle liste non sarebbero dovuti entrare troppi dirigenti del partito «sia per non impoverirne i quadri», sia per ricercare elementi «qualificati e prestigiosi» delle frazioni, della categorie e delle organizzazioni economiche e sociali, dei giovani e delle donne. Gli indipendenti sarebbero stati ammessi solo se di «saldi principi cristiani» e se in grado di apportare «prestigio», «competenza» e «notevole ascendente» sul corpo elettorale; solo la direzione avrebbe potuto disporre per la formazione delle giunte (ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 29, sc. 28).
[731] Cfr. *La Consulta Nazionale Enti Locali*, in «Torre Civica», anno VII, 12, dicembre 1955, pp. 357-361.
[732] Cfr. *Un programma di rinnovamento dei comuni esposto dall'Assemblea Nazionale da Fanfani*, «Il Popolo», 15 aprile 1956; *La Democrazia Cristiana mobilitata per il progresso e la libertà dei Comuni*; ivi, 16 aprile 1956; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 814-819; ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 29, sc. 28.
[733] Cfr. L. Salvatorelli,*Giro d'orizzonte*, «La Stampa», 27 maggio 1956; Id., *Situazione da non perdere*, ivi, 15 maggio 1952.

stesso Fanfani – rivolto più a Nenni che a Togliatti – è categorico quando afferma: «con il comunismo nessun discorso, nessuna intesa; con gli alleati del comunismo nessun discorso, nessuna intesa»[734]. L'appello agli elettori, firmato dal leader aretino, non è privo di una certa ambiguità, perché chiede il voto non solo per la Dc.

> È dovere […] di ogni cittadino: votare Democrazia Cristiana; portare il massimo numero dei suoi conoscenti a votare Democrazia Cristiana; persuadere i riluttanti a votare almeno per i partiti di centro[735].

Una settimana dopo il voto – il 3 giugno – il consiglio nazionale non può far altro che confermare e rilanciare la linea centrista agitata in campagna elettorale. E confermata è l'intesa con le forze politiche affini per «interpretazione dei problemi della libertà e della stabilità democratica». Se il Psdi si impegnava a consultare il Psi per la formazione delle giunte nei grandi comuni, Fanfani invitava i nuovi consiglieri comunali democristiani ad agire «senza provocare o produrre impegni che rompano il quadro politico» complessivo e la «linea politica» del partito e dunque «fare ogni serio sforzo» per la creazione di giunte tra gli eletti dei partiti «dell'attuale maggioranza parlamentare»[736].

Tanto più – suggerisce Andreotti – che i successi vantati dai socialisti non sembrano «travolgenti» o tali da «suscitare il caos»[737] nel sistema politico e nella società. Una operazione Nenni» appare improbabile ad Andreotti anche per i limiti del leader socialista. «Pietro il buono» non ha credito politico e dopo tanti errori «in proprio e per conto terzi» ha fallito anche la grande occasione del ritorno al «socialistico ovile».

> Ed appaiono quanto mai anacronistici ed assurdi i tentativi che si svolgono in questi giorni per portare Nenni a condividere la gestione di quelle Giunte comunali e provinciale nate da una elezione combattuta e vinta proprio all'insegna della chiarezza contro

---

[734] Cfr. *Nessuna intesa sarà possibile tra la Dc e i socialcomunisti*, «Il Messaggero», 15 aprile 1956.
[735] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 29, f. 26.
[736] ASILS, DC, Consiglio Nazionale [d'ora in avanti: CN], sc. 23; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 823-826; *La Dc rimane fedele al voto degli elettori*, «Il Popolo», 4 giugno 1956; *Ampia risonanza e vasti consensi alle decisioni del Consiglio Nazionale*, ivi, 5 giugno 1956;*"Né a destra né a sinistra" formula di Fanfani per le Giunte*, «Il Tempo», 4 giugno 1956; *Ancorato all'immobilismo "centrista" Fanfani respinge le proposte del P.S.D.I.*, «l'Unità», 4 giugno 1956; T. Vecchietti, *Senza prospettive la DC*, «Avanti!», 5 giugno 1956; *I socialdemocratici chiederanno al PSI l'esclusione del PCI dalle maggioranza*, «Il Messaggero», 5 giugno 1956.
[737] G. Andreotti, *In punta di piedi*, in «Concretezza», anno II, n. 12, 15 giugno 1956, pp. 3-4, qui p. 3.

l'equivoco dell'apertura a sinistra. La dabbenaggine di alcuni democratici è veramente qualcosa di immisurabile[738].

Ma Andreotti, almeno per una volta, sbaglia. Come sbaglia Gedda, quando immagine l'elettorato cattolico come ad un corpo organico e granitico, incapace di cogliere gli elementi di novità emersi dalle urne.

> […] i cattolici […] come hanno sentito ieri il dovere di esercitare il voto democratico, oggi non vogliono rinunziare all'arcidemocratico diritto di considerare con attenzione ciò che i rappresentanti del popolo vanno facendo in questi giorni, anzi in queste ore, per mandato della comunità. La breve parentesi, gravida di significato e di conseguenza nella quale ci troviamo, è dunque una buona occasione per ricordare con quanto consenso l'elettorato cattolico abbia ascoltato dagli uomini più autorevoli del governo e del partito l'affermazione ripetuta che una chiusura verso i satelliti di Mosca, cioè verso i comunisti ed i consanguinei socialisti debba ritenersi assoluta e definitiva[739].

Come sbagliano, infine, i gesuiti a utilizzare la sacrosanta condanna dello stalinismo per stabilire una volte per tutte l'immutabilità della politica italiana.

> Bravo, molto bravo il sig. Nenni nel dare lezioni ai compagni comunisti. Ma non s'accorge che egli ne ha bisogno prima di loro! Con il suo continuo appoggio dato ai comunisti moscoviti e italiani non crede il «premio Stalin per la pace», Pietro Nenni, di aver contribuito alla diffusione del mito di Stalin, al disorientamento dei lavoratori italiani, a consegnare, se gli fosse stato possibile, l'Italia in mano alla più mostruosa delle dittature? […] D'altra parte in un uomo che ha fatto dell'opportunismo il suo ideale di vita, che non vuole regolarsi coi principi, ma con la prassi, c'è poca speranza che la verità si faccia strada[740].

La Dc dovrebbe aiutare e sollecitare l'evoluzione socialista, non frenarla o peggio sottovalutarla; osservare le dinamiche elettorali; cogliere i segni dei tempi, interni e internazionali. La posizione di architrave, di guida – o di centro – del sistema richiede dinamismo, coraggio, mobilità, capacità di interpretare i fenomeni e gli eventi.

---

[738] Id., *Pietro il buono*, in ivi, anno II, numero 13, Milano, 1 luglio 1956, pp. 3-4, qui 4.
[739] L. Gedda, *Presto e bene*, «Il Quotidiano», 29 maggio 1956.
[740] U. A. Floridi, *Paura della verità*, in «La Civiltà Cattolica», anno 107, vol. III, quaderno 2546, 21 luglio 1956, p. 129-141, qui p. 141.

Al di là dei numeri e dei risultati – confrontabili e confrontati con diverse elezioni del passato e quindi da ognuno ricondotti a schemi preesistenti o utilizzati per dimostrare tesi già costituite – le elezioni amministrative del 1956 segnano una particolare vitalità del corpo elettorale, meno mobilitato ed eccitato ma più partecipe e consapevole; una ritrovata fluidità dell'intero arcipelago socialista; in sostanza, una «complessa realtà politica in movimento» che sta «superando» i partiti[741] e che imporrebbe alla Dc di abbandonare – o almeno tentare di abbandonare – la posizione politica e parlamentare occupata da un decennio. Se ne accorge persino il prefetto di Roma, quando il 6 giugno del 1956 sembra riecheggiare le riflessioni avviate dai circuiti più elevati del mondo intellettuale e culturale italiano, centrate intorno al problema della scelta.

> […] la difficoltà di costituzione delle giunte in cinque comuni della provincia ed in oltre un centinaio in tutta Italia caratterizza decisamente la recente consultazione che, non a torto, si ritiene rappresenti una svolta decisiva per il Paese, sia perché impone impegnative scelte al centro democratico, scelte che sono suscettibili di assurgere da problema locale a problema nazionale e per conseguenza di condizionare la vita politica italiana, sia perché ha riproposto con maggiore insistenza la questione della unificazione delle forze socialiste la cui realizzazione totale o graduale segnerebbe la fine dell'attuale schieramento governativo. È opinione diffusa che il problema della scelta riguardi anzitutto la D.C.[742].

Le elezioni del 1956 consegnano la geografia elettorale e politica di città e province senza maggioranze, alla ricerca di un sistema di governo per la formazione delle giunte e per l'amministrazione. Il mito di Stalin, insomma, c'entra poco. Né pare praticabile la soluzione, pure paventata, di combinazioni democristiane e socialiste al Nord e alleanze tra Dc e monarchici in Italia meridionali. Il solito, serrato ragionamento di Francesco Compagna smonta la possibilità di tale «peregrino disegno».

> […] significherebbe non tenere conto delle indicazioni fondamentali che vengono della situazione politica, nazionale e meridionale; significherebbe restituire ai comunisti

[741] Cfr. W. Cesarini Sforza, *Le elezioni del 27 maggio*, in «Nuova Antologia», anno CDLXVII (1956), fascicolo 1867, luglio 1956, pp. 289-294, qui 294.

[742] L'«ausilio» alla Dc dovrebbe venire, è il parere del prefetto, dai consiglieri missini o monarchici; anche se l'accostamento, possibile «caso per caso» non sembra realizzabile in campo nazionale e nei maggiori comuni. Comunque, «larghi strati dell'opinione pubblica – cui ripugna l'idea di una eventuale apertura a sinistra – ritengono possibile la composizione di giunte municipali di centro appoggiate dalle destre pur senza ricorrere a vere e proprie pattuizioni, considerando fattore d'intesa la comune fede cattolica ed anticomunista»; ACS, MI, Gab. Atti, 1953-1956, b. 364, f. 6995/69.

l'iniziativa di una politica frontista che mostra sintomi di crisi, restituire ai comunisti una capacità di espansione che potrebbe essere infranta; significherebbe anche essere disposti a negoziare con i monarchici, in corpore vili delle città meridionali, magari sotto forma di appalti, certo in maniera di sottogoverno; e finalmente significherebbe abdicazione alle più elementari esigenze di progresso civile che sono sempre all'origine degli impegni seri nella lotta politica, da parte di tutti i partiti seri e di tutte le persone serie[743].

Le difficoltà di governo della città italiane sono, in ogni caso, segnate da indiscutibili dati. In 87 capoluoghi di provincia – dell'Italia continentale (tranne Trieste) ed insulare – i comuni nei quali per formare una maggioranza la Dc dovrebbe allearsi con le sinistre o con le destre sono addirittura 30. Tredici comuni hanno una maggioranza di sinistra (prima erano 22) mentre in 7 comuni non si può ricostruire una maggioranza senza il concorso dei socialcomunisti (perché i voti del centro e della destra sono pari a quelli della sinistra); la destra ha la maggioranza in due comuni (Lecce e Napoli) mentre prima in 7. I comuni nei quali si possono ricostruire maggioranze di centro sono 29 – quasi sempre con l'apporto del Psdi tranne che a Caserta e ad Enna – mentre in precedenza il centro aveva la maggioranza in 46 comuni (di cui 11 con maggioranza assoluta democristiana, diventati ora 6). In 6 comuni, inoltre, sarebbe possibile costruire una maggioranza tra la sinistra e i socialdemocratici – a Genova, Imperia, Milano, Pavia, Rovigo, Piacenza – oppure con i repubblicani (Forlì e Ravenna). In 520 comuni con più di 10 mila abitanti dell'Italia continentale la sinistra ottiene la maggioranza per 161 volte (nel 1951-52: 208); la Dc 105 (prima 126); la destra 6 (24); i comuni dove possono essere costituite maggioranze di centro (tri o quadripartite) sono 80 (contro le 111 del passato); i comuni nei quali si possono dare maggioranze di centro destra o con raggruppamenti misti sono 37 (51 in precedenza); in 86 comuni il centro è obbligato ad aprire a destra o a sinistra per formare una maggioranza, mentre in 45 comuni è necessario aprire a sinistra, perché i voti delle sinistre sono uguali a quelli di tutti gli altri schieramenti[744].

---

[743] F. Compagna, *Peregrino disegno*, in «Il Mondo», 377, anno VIII, n. 19, 8 maggio 1956, p. 1.

[744] Cfr., oltre alle pubblicazioni ufficiali, IG, APC, mf. 442, ff. 648-651; per la difficoltà di formazione di giunte – comunali e provinciali – e per la formazione di maggioranza fra centro e destra, specie in Italia meridionale, cfr. *La formazione delle giunte provinciali e comunali*, in «Cronache Meridionali», anno III, n. 7-8, luglio-agosto 1956, pp. 483-487; *La D.C. nel Mezzogiorno e le «giunte difficili»*, in «Nord e Sud», n. 23, ottobre 1956, pp. 6-21.

Pur a voler considerare i dati elettorali come un rafforzamento del centro – il consolidamento della Dc, il regresso comunista, lo spostamento dell'elettorato socialista verso il centro – non si può negare, come si riconosce anche tra i cattolici, che «l'intero» schieramento di sinistra sia «entrato in una condizione di potenziale fluidificazione, di cui non è ancora dato di intravedere i reali sviluppi»[745]. Dopo dieci anni – pur tra incertezze ed ambiguità, slanci ed errori, resistenze e timide aperture[746] – il socialismo italiano è di nuovo al centro del dibattito e della vita politica italiana. E alla direzione comunista del 13 gennaio 1956 – dove viene discussa e decisa una strategia elettorale abbastanza tradizionale e scontata – Longo subodora l'idea che

> i socialisti vogliono arrivare all'apertura a sinistra senza i comunisti […] Negli anni scorsi eravamo sempre noi i dirigenti dell'azione. Ora sono i socialisti che possono apparire i dirigenti. Bisogna dare un'incisività alla nostra azione politica che non lasci dubbi in proposito[747].

La politica socialista si è rimessa in moto a partire dal trentunesimo Congresso nazionale, tenuto a Torino dal 31 marzo al 3 aprile del 1955, noto per «l'apertura ai cattolici» in base alla «politica delle cose». Nenni, tra l'altro, aveva detto:

---

[745] Cfr. E. Caranti, *Le elezioni amministrative del 27 maggio*, in «Civitas», anno VII, n. 12, dicembre 1956, pp. 3- 45, qui p. 3.

[746] Come scriveva un giornalista prima delle elezioni, il Psi stava sprecando la «buone carta in mano» della «sconfessione dei sistemi dittatoriali staliniani». E, inoltre, «le speranze suscitate da alcune dichiarazioni di Nenni sulla necessità di rimettere in discussione il sistema, sono rapidamente rientrate di fronte alle prime manifestazioni elettorali dei dirigenti socialisti, dove è evidente la volontà di non profittare dell'impaccio dei comunisti, ed anzi traspare spesso il desiderio di dar loro una mano»; V. Zincone, *L'amministrazione delle nostre città dopo il 27 maggio. Un solo colore unito*, in «L'Europeo», anno XII, n. 19 (551), 6 maggio 1956, pp. 18-20, qui p. 18; in un articolo di commento del congresso di Mosca – pubblicato anche da «Mondo Operaio» – Nenni sposava le tesi di Togliatti: «Quanto è stato detto al XX Congresso, tra lo stupore dell'opinione pubblica interna e mondiale e degli stessi congressisti, ha le caratteristiche di un processo immotivato laddove si trattava di ridimensionare storicamente non soltanto Stalin, ma gli eventi dei quali fu protagonista. La verità di ieri sembra essere diventata l'errore di oggi e viceversa. Il culto della personalità si è trasformato in demolizione, senza il necessario approfondimento storico e a scapito della funzione propria di un congresso politico, che è di portare avanti una situazione e non già di macinare a vuoto come avviene allorquando ci si limiti ad erigere monumenti oppure a demolirli […] Il problema è di vedere se la polemica postuma sul ruolo di Stalin faciliterà o accelererà l'opera di liquidazione di ogni forma residua di comunismo di guerra che è il compito che i tempi assegnano ai dirigenti sovietici. Per grande che sia stato il ruolo di Stalin, esso non ha determinato da solo il processo di sviluppo della rivoluzione. Per noi la storia non è che marginalmente la storia degli eroi di Plutarco. La storia della Rivoluzione russa non si esaurisce negli errori o nei meriti di Stalin»; P. Nenni, *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, «Avanti!», 25 marzo 1956. Il leader socialista aveva annotato il 27 maggio: «sono stato trascinato con particolare violenza nella politica sulla destalinizzazione. Naturalmente non si era mai tanto parlato del premio Stalin per la pace»; Nenni, *Tempo di guerra fredda* cit., p. 731.

[747] IG, APC, M, b. 136.

> non possiamo stare a guardare nell'attesa di un crollo inevitabile, giacché é proprio in situazioni di questo genere che le società e gli Stati entrano in quelle situazione di spappolamento e di disintegrazione che aprono la via a tutte le avventure […] uscire da questa situazione vuol dire affrontare e cercare di risolvere per il meglio e su un nuovo piano, il problema dei nostri rapporti con le masse cattoliche, col loro partito e le loro organizzazioni, dietro le quali stanno le forze a noi inaccessibili dell'Azione Cattolica[748].

E dinanzi alla prospettiva delineata – a tratti apocalittica, ma non priva di una certa aderenza alla realtà – il primo passo doveva essere suscitato da «cose concrete»[749]. Così, a metà novembre 1955, il Comitato centrale socialista si interroga sul piano Vanoni, sulle «reali necessità»[750] dell'Italia, o avanza la possibilità di «azione comune», prima di tutto, con i contadini cattolici[751]. Qualche mese prima, un abboccamento tra i giovani socialisti e cattolici si conclude con un atmosfera di «speranza» in un «avvenire democratico»; e con la «certezza» del futuro incontro tra «masse socialiste e cattoliche».[752]

Intanto, la campagna di tesseramento del 1956 – spiega Dario Valori alla riunione dei segretari di federazione – avrebbe dovuto avere una impostazione «politica» e rafforzare le strutture organizzative del partito, in particolare in periferia. È una impostazione legata alle prossime elezioni amministrative perché «il richiamo alla conquista dei comuni» sarebbe stato legato alla possibilità di incidere sulla «evoluzione della situazione italiana»[753]. La sezione centrale d'organizzazione raccoglie i suggerimenti e si impegna ad evitare che debolezze ed errori del passato influiscano sulla campagna elettorale e – prima di ogni altra cosa – all'inizio del 1956 si preoccupa di aprire 200 sezioni di partito[754]. Nel 1956 sembra scoccare, insomma, l'«ora dei socialisti», come proclama Nenni al Comitato centrale del 10 aprile. L'impegno e lo

---

[748] *31° Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano*, ed. Avanti!, Milano-Roma 1955, p. 63
[749] Ivi, p. 69.
[750] *Il Piano Vanoni e le reali necessitò del Paese (Relazione al Comitato Centrale)*; Archivio Nenni, b. 90, f. 2214; cfr. *La politica del P.S.I. aperta verso tutti i democratici*, «Avanti!», 15 novembre 1955; *L'azione del PSI nel Parlamento e nel Paese per il rinnovamento economico e sociale*; ivi, 16 novembre 1955.
[751] Cfr. *Le relazioni e il dibattito al C.C. del P.S.I.*, ivi.
[752] Cfr. *Rapporto della Commissione Nazionale Giovanile del P.S.I. sul convegno provinciale dei giovani democristiani (Vicenza 5 giugno 1955)* in Archivio Nenni, b. 124, f. 2449.
[753] *Relazione del compagno Dario Valori sulla campagna di tesseramento del 1956 alla riunione nazionale dei segretari di federazione del 12/11* in Archivio Nenni, b. 90, f. 2214.
[754] Cfr. *La preparazione organizzativa del Partito alle elezioni amministrative. Promemoria riservato per i compagni Nenni e Pertini* in Archivio Nenni, b. 90, f. 2215.

sforzo di «condizionare e risolvere» i problemi politici e sociali «del presente momento» è possibile anche «con l'attuale Parlamento»[755]. Il Psi si presenta come forza di governo[756], in grado di agire e di stare nel gioco politico – nelle giunte o nei governi – in maniera indipendente. I « problemi concreti della società italiana» e «ciò che le amministrazioni locali hanno fatto di bene o di male» – e non il «mito o il contro-mito di Stalin» – sono, al dire di Nenni, il cuore e il significato tutto politico del responso delle urne. Le elezioni

> […] comporteranno una valutazione generale della politica centrista di governo, nella sua fase aggressiva che prese nome da Scelba e nella sua fase riformista alla quale ha dato nome Segni e che mostra già evidenti segni di usura. In altri termini le elezioni del 27 maggio avranno come problema di fondo l'esigenza universalmente sentita, di un indirizzo nuovo, di una nuova politica, di qualcosa di nuovo che, nell'immediato, può venire soltanto dal P.S.I.[757].

La vitalità del Psi è confermata dalle vicende successive alle elezioni, non certo immuni da difficoltà e da ostacoli. A livello locale, la convergenza sui problemi concreti delle giunte comunali e provinciali diventa ricerca di una eguale prospettiva di politica generale[758]. L'ipotesi di riunificazione socialista, intanto, riceve una nuova accelerazione a fine agosto, dopo l'incontro tra Saragat e Nenni a Pralognan. L'incontro è connotato e qualificato dal punto di vista «politico» – spiega Nenni alla direzione – dalla mediazione del segretario della Section Française de l'Internationale Ouvrière

---

[755] P. Nenni, *Questa è l'ora dei socialisti. Relazione al Comitato Centrale del P.S.I. – 10 aprile 1956*, S.E.T.I., Roma 1956, p. 27; per gli appunti autografi cfr. Archivio Nenni, b. 90, f. 2216; cfr. *Conquistare il Comune per rinnovare gli Enti locali e farne una leva per realizzare l'apertura a sinistra*, «Avanti!», 10 aprile 1956. Posizioni simili sono espressi con dovizia nei mesi precedenti; cfr. *Questa è l'ora dei socialisti! Programma del P.S.I. per le elezioni comunali di Genova 1956*, Mortasa Ferrarsi e C., Cornigliano 1956; *Elezioni oneste e senza trucchi maggioritari*, un volantino dei socialisti bolognesi che è un estratto del discorso di Nenni al Comitato centrale del 24 gennaio, in allegato ad una riservata del prefetto del 3 febbraio 1956 (MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 434, f. 7139/14); cfr. *Il P.S.I. chiede una legge elettorale onesta e senza trucchi maggioritari*, «Avanti!», 25 gennaio 1956

[756] Cfr. *Ecco il contributo del PSI alla lotta per la Democrazia*, SETI, Roma 1956, un opuscolo-volantino dove «quel tanto di buono che è stato fatto» in Italia dal 1946 in poi – la Repubblica, la Costituente, le elezioni di Gronchi e dei giudici della Corte Costituzionale, la legge sulla perequazione tributaria e la legge elettorale amministrativa – è riconosciuto come un merito dei socialisti; mentre «quello che non si è fatto» – la riforma dei patti agrari, la riforma fondiaria, il distacco delle aziende Iri dalla Confindustria e la legge sul petrolio italiano – «non si è fatto perché la Democrazia cristiana e i socialdemocratici hanno fatto causa comune con i liberali, con i monopoli, e con gli agrari»

[757] P. Nenni, *Le elezioni del 27 maggio*, «Avanti!», 1º aprile 1956.

[758] Cfr. *Dopo le elezioni*, in «Mondo Operaio», n. 5, maggio 1956, pp. 273-276; *Il Psi e la formazione delle giunte*, in ivi, n. 6, giugno 1956, p. 337. La rivista è diretta da Nenni.

(Sfio) Pierre Commin ed è di decisivo *memento* «psicologico», perché in molti credevano il leader del Psdi come principale avversario del processo unitario[759]. Rimane comunque la realtà di un percorso accidentato e irto di ostacoli non solo ai livelli più elevati[760] e che, di fatto, porterà dal centrismo al centro-sinistra con una «difficile transizione»[761]. E molti, subito dopo le elezioni, avevano pensato come l'equivoco socialista non era meno specioso delle difficoltà di scelta democristiane[762].

A fronte della mobilità socialista, le difficoltà del Pci sembrano particolarmente rilevanti. Non solo o non tanto per i risultati, quanto per l'immobilismo dell'ideologia e della propaganda, dell'organizzazione e della strategia. Italo Calvino, nel 1957, sceglie la strada della satira e dell'allegoria per criticare da sinistra la politica togliattiana con un apologo dal titolo *La grande bonaccia delle Antille*. In un immaginario Atlantico cinquecentesco sono trasposti – e messi alla berlina – l'immobilismo e l'insufficienza rivoluzionaria – dove rivoluzione non ha solo il significato di conquista del Palazzo d'Inverno ma prontezza e capacità di adeguarsi ai tempi e coraggio di squarciare il velo del dogmatismo. Una barca, nel bel mezzo dell'Oceano, viene sorpresa dalla bonaccia, «con un'afa, un cielo pesante, basso che pareva fosse lì lì per scoppiare un uragano». L'immobilità colpisce tutti i marinai, anche i più disposti al cambiamento

---

[759] Cfr. P. Nenni, *Relazione presentata alla direzione del partito (2 settembre 1956)*; Un «memorandum puor le camarade Commin» illustra al dirigente sindacale francese le fasi e gli elementi della unificazione socialista e dell'apertura a sinistra: «aussi bien les élections de 1953 que celles de 1956, ont prouvé que le Pays ricerche une nouvelle politique et une nouvelle majorité»; Archivio Nenni, b. 90, f. 2215; cfr. T. Vecchietti, *L'incontro di Pralognan*, «Avanti!», 29 agosto 1956; L. Basso, *Dopo Pralognan*, in «Risorgimento Socialista», anno VI, n. 34, 15 settembre 1956, p. 1; a partire dal 1957 anche i laburisti inglesi avviarono nei confronti di Nenni una «"strategia dell'attenzione"» volta a «sostenere il PSI e a favorire le sue condizioni per un ingresso nell'area di governo»; Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992* cit., p. 138; per rapporti tra laburisti e Psi in un periodo più lungo, cfr. I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour party, due vicende parallele, 1956-1970*, prefazione di D. Sasson, Carocci, Roma 2003.

[760] In una relazione del 21 ottobre 1956 – che informa di una ispezione presso le federazioni di Firenze, Lucca, Carrara e Livorno – si legge: «gli strati sociali che accolgono con più entusiasmo il processo di unificazione sono quelli cittadini e gli operai. Il processo si volge con indifferenza ed a volte diffidenza nelle campagne»; Archivio Nenni, b. 90, f. 2215. Secondo il prefetto di Roma (6 giugno 1956), la rotture del patto d'azione con i comunisti, pregiudicherebbe la «compattezza» della base socialista «che in parte passerebbe all'estrema sinistra» Il «ceto operaio e contadino» sarebbe stato attratto dal Pci «specie nelle zone più depresse», mentre «le nuove generazioni difficilmente vengono conquistate al socialismo»; ACS, MI, Gab. Atti, 1953-1956, b. 364, f. 6995/69.

[761] Cfr. P. Di Loreto, *La difficile transizione: dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993.

[762] «[…] Il PSDI ha il diritto di chiedere a Nenni la reciprocità. Non può assolutamente rinunziare alle attuali alleanze, fino a quando il PSI non avrà rinunziato alla sua pesante alleanza con i comunisti. Sarebbe molto comodo per l'on. Nenni condurre un gioco politico bivalente: alleanza con i comunisti da una parte, intesa con i socialdemocratici dall'altra. O con gli uni o con gli altri […]»; *O con gli uni o con gli altri*, «Il Messaggero», 5 giugno 1956.

> Noi stillavamo sudore, tutti nudi, arrampicati su per le scale, cercando un po' d'ombra sotto le vele avvoltolate. Tutto era così immobile, che anche quelli di noi che erano più impazienti di cambiamenti e di novità, stavano immobili anche loro, uno in cima all'albero di parrocchetto, un altro sulla randa di maestra, un altro ancora cavalcioni del pennone, appollaiati lassù a sfogliare atlanti o carte nautiche…[763].

Il «rinculo» comunista alle elezioni è, rincara la dose Arturo Carlo Jemolo, genetico, legato al declino inevitabile dei partiti «non riformisti, né conservatori», per chiunque pensi «niente di buono sia dato innestare sul regime attuale» e «che occorre ricominciare da capo»[764].

La propaganda comunista del 1956 non si discosta dalla falsariga delle precedenti campagne elettorali. La denuncia del malgoverno e degli scandali democristiani – al centro e in periferia – si accompagna alla difesa della Costituzione, al buongoverno comunista nelle amministrazioni locali, alla Rinascita del Sud, alla crescita delle democrazia che solo il Pci può garantire con una nuova, decisa spinta a sinistra[765]; con poche sensibili differenze tra la grande città e i piccoli centri, o tra dove si è all'opposizione e dove al governo[766]. La propaganda si avvale della sperimentata forza capillare e radicata nel territorio[767]; oppure si serve di materiale «minore» ma in

---

[763] Il racconto venne pubblicato dalla rivista «Città aperta», anno I, n. 4-5, 25 luglio 1957, p. 3.

[764] A. C. Jemolo, *Declino comunista*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 932-933, qui p. 932.

[765] Cfr. *elezioni amministrative*, in «Cronache meridionali», anno III, n. 4, aprile 1956, pp. 193-196; *Siano province e comuni strumenti di progresso per l'emancipazione femminile*, «Taccuino del propagandista», anno IX, 18 aprile 1956, n. 4; *Elezioni amministrative – 1956*, «Propaganda» con il «materiale d'informazione e di documentazione» per propagandisti che riguarda: «La lotta per le autonomie locali – Per una finanza locale democratica – I comuni e i problemi della casa – una giusta politica di assistenza degli enti locali – I problemi della scuola» (IG, APC, mf. 442, f. 1219/A).

[766] Cfr. *Programma elettorale della lista Partito Comunista Italiano per il Comune di Casalecchio di Reno. Per una maggioranza democratica nei Comuni e nelle Province*, s.l., s.d. [ma 1956]; *Programma elettorale della lista del Partito comunista italiano per il comune di Budrio nelle elezioni amministrative del 1956*, Tip. Montanari, Budrio 1956; *"Per una maggioranza democratica di sinistra nel comune e nella Provincia". Belluno, Elezioni amministrative 1956*, s.l, s.d. [ma 1956]; *Il programma dei comunisti per il comune di Roma*, TI.CO., Roma 1956.; *Elezioni amministrative 1956. Per il progresso e il benessere di Milano. Vademecum del propagandista*, L'Aretina, Milano 1956.

[767] A Napoli, come rileva il prefetto il 23 aprile 1956, il Pci organizza «congressi di quartiere» sui temi legati alla povertà e al basso tenore di vita della popolazione; mentre a Bologna, scrive il prefetto il 19 aprile, il «breve corso Due Torri» spiega il programma del partito, la via italiana al socialismo e l'importanza delle elezioni alla luce del XX Congresso del Pcus; cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 434, rispettivamente f. 7139/50 f. 7139/14. Il 14 marzo, ancora a Bologna, il prefetto segnala come i comunisti invitassero le cellule aziendali ad uscire dalle fabbriche per coinvolgere le famiglie degli operai.

grado di raggiungere anche gli strati meno elevati della società come i fumetti[768]; o, infine, omaggia i nuovi consumi e le nuove abitudini collettive[769].

Poco spazio è riservato a Stalin e all'Urss, ma l'imbarazzo è evidente. Togliatti, al congresso nazionale di aprile 1956 non ne parla, se non di passaggio e per difendere ed esaltare la superiorità del modello socialista[770]. Preferisce – nella relazione e nel discorso conclusivo – toccare gli usuali temi della difesa e consolidamento della democrazia anche attraverso la lotta elettorale nei comuni e nelle province, della lotta «per respingere gli attacchi reazionari che vengono dalla destra economica e politica», «per conquistare nuove masse alla lotta per il socialismo», per «spingere tutta la società italiana in questa direzione» e uscire dalla secche dell'immobilismo governativo democristiano[771]. Eppure in periferia, e specie dove i rapporti tra socialisti e comunisti non sono buoni, si vorrebbe maggiore chiarezza sulla vicenda Stalin. A Cosenza, la

---

[768] Cfr. *Più forti del destino* (IG, APC, mf. 442, f. 1219/A). Sandra e Giorgio hanno il sogno piccolo borghese di avere una «casetta». Si scontrano con infinite difficoltà: la disoccupazione, i prezzi delle case, il licenziamento. Antonio ricorda che «la fortuna in gran parte dipende da noi stessi e che volendo i nostri guai possono finire….», come a Bologna dove la giunta di sinistra garantisce casa, lavoro e vita decente. Sandra è felice: «Hai capito Giorgio? Anche la nostra vita può cambiare! Non più l'incubo dello sfratto e la preoccupazione continua della miseria». Giorgio conclude: «Si, finalmente si vede un po' di Luce davanti a noi! Ora che Antonio ci ha detto la strada, non ci resta che seguirla fino in fondo e votare per chi ci protegge e ci difende».

[769] Cfr. *27 maggio: Elezioni amministrative. Elettore! «Lascia o raddoppia?»*, un opuscolo stampato in 30 mila copia dalla federazione messinese, una specie di «libro nero» sui problemi della città (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 434, f. 7139/47); *Canzoniere elettorale. S. Remo o non saremo più sindaci*, aprile-maggio 1956, con diverse canzoni sull'aria delle più celebri dell'epoca dedicate al malaffare, alla corruzione e agli sperperi dei sindaci democristiani o di destra come Lauro (IG, APC, mf. 442, f. 1219/A).

[770] Togliatti – è l'abile resoconto della prima giornata del consesso firmata dal questore di Roma – «non ha "brillato" come altre volte nella sua esposizione che, a parte il contenuto, è apparsa poco coordinata ed organizzata, nonché alquanto confusa. L'oratore ha adoperato una prosa prolissa, tornando spesso su temi già trattati, lasciando qualche frase mozza, trascurando il collegamento fra l'uno e l'altro argomento, il che, invero non gli è consueto. Molte frasi sono state pronunciate da lui con tono non eccessivamente convinto. Si è notato, in sostanza, in Togliatti un certo stato di disagio. Che potrebbe anche essere attribuito al fatto che egli, per esigenze di partito, si è trovato, evidentemente, nella necessità di dover saltare, a piè pari, l'argomento che ha appassionato l'opinione pubblica, oltre che i militanti del partito, quello della critica a Stalin, che egli non ha nemmeno nominato»; ACS, MI, PI, 1956, AA.GG.RR, b. 12, f. 439; tempo dopo, Ingrao dirà: «ad aprile, quando il mondo era già in subbuglio […] Togliatti fece la relazione, e ancora una volta, tra lo stupore e lo sconforto generale, tenne la bocca chiusa sull'evento che scuoteva l'Urss e il mondo. Nei corridoi […] si riversò una massa di delegati sconcertati e in rivolta […] Sono convinto che Togliatti attendesse un'iniziativa da Mosca. Da ex-cominternista, avvezzo al segreto e però anche alle corresponsabilità, di sicuro attendeva una convocazione, o un incontro, dove discutere insieme l'accaduto e il da farsi: il modi di gestire insieme l'evento incredibile»; P. Ingrao, *Dialoghetto sul '56*, in «La rivista del manifesto», n. 13, gennaio 2001 (www.larivistadelmanifesto.it; ultima consultazione: 11 dicembre 2006).

[771] Cfr. P. Togliatti, *Una maggioranza democratica di sinistra nei comuni e nelle province. Relazione e discorso conclusivo tenuti al IV congresso del PCI (Roma, 3-5 aprile 1956)*, Tipografia Colonna, Roma 1956, p. 27.

campagna elettorale chiarisce come i rapporti tra i partiti fratelli siano vivendo una nuova dinamica

> Si deve rilevare che vi è ancora la tendenza o l'abitudine a considerare i rapporti con i socialisti alla stesa stregua di alcuni anni or sono, quando cioè la differenziazione politica era molto limitata. Non si tiene sufficientemente conto dei mutamenti verificatisi nella situazione e del fatto che i socialisti prendono le posizioni che ritengono più favorevoli per un'avanzata del partito senza discuterle con noi. Nei comizi tenuti dai socialisti in provincia di Cosenza si agita l'"ora dei socialisti", si parla delle "ombre" e delle "luci" del XX Congresso del PCUS e si trascura di parlare della piattaforma unitaria per la rinascita del Mezzogiorno. Il problema non è quello di pretendere che i socialisti parlino come vorremmo noi; ma di prendere delle posizioni chiare e di attacco sui problemi del XX congresso, e di porre in rilievo la politica unitaria e la funzione decisiva svolte dal nostro partito in passato e nel momento presente in tutto il Mezzogiorno[772].

L'analisi dei risultati elettorali non tradisce le premesse. Le tradizionali formule – «grande avanzata democratica», «volontà democratica», «nuova spinta a sinistra», «nuovo colpo al monopolio politico elettorale», «più larga e diretta collaborazione tra tutte le forze popolari», «ostinazione dei gruppi dirigenti clericali»[773] – sono reiterate meccanicamente, come un specie di riflesso condizionato. Indubbiamente troppo poco, per un Paese e per un sistema – economico, sociale, politico – alla ricerca di nuove amministrazioni locali e di un efficiente governo nazionale.

La resistenza comunista è affidata ancora una volta a Bologna dove si conferma il predominio di Dozza[774] nonostante il temporaneo rientro in politica di Giuseppe Dossetti. Ad essere sconfitto – almeno in apparenza – è il riformismo del programma di Dossetti e il *Libro bianco* dei problemi cittadini, che comunque sarebbe stata una

---

[772] *Note sull'andamento della campagna elettorale in provincia di Cosenza (13/4- 2/5/1956)* in IG, APC, mf. 447, ff. 10- 13. La relazione è del 4 maggio 1956 ed è firmata da Alvo Fontani.

[773] Cfr. *I risultati elettorali*, in «Rinascita», anno XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1956, pp. 265-275; M. Alicata, *Primo bilancio del voto nel Mezzogiorno*, ivi, pp. 275-278; L. Pintor e A. Reichin, *Un nuovo colpo al monopolio politico elettorale*, ivi, pp. 278-281.

[774] «[…] Il Pci è riuscito, in questi dieci anni del dopoguerra, ad esprimere una serie di sindaci, di cui Dozza è solo l'esempio più conosciuto, che assomigliando assai più alle patriarcali figure del vecchio riformismo socialista che ai funzionari di Gramsci e di Di Vittorio, esercitano sul sentimento popolare delle masse un prestigio personale che le crisi ideologiche e gli errori del partito non corrodono. Il PCI ha tenuto per via di queste isole di attaccamento umano»; Alfassio Grimaldi, *Le elezioni amministrative* cit., pp. 145-146.

eredità preziosa per il concreto operare futuro della giunta guidata da Dozza[775]. Così come è sconfitta una proposta politica e amministrativa molto poca interna ed organica ai modi di agire e di operare dei partiti e degli uomini politici italiani. Nicola Matteucci dirà con rimpianto del tentativo dossettiano di trasporre la competizione politica su un piano nuovo e diverso.

> [Dossetti] si è rivolto a tutti gli elettori, prima che ai partiti e ai loro aderenti, allo scopo di mettere in luce al di fuori delle tradizionali affermazioni elettoralistiche, i concreti problemi della nostra città, che appariva, così, nella sua reale fisionomia, diversa certamente da quella che le politiche e le propagane ufficiali dei partiti proclamavano con tanta insistenza. Dozza ci è dunque apparso non già il pericoloso comunista, dipinto dalla stampa di destra, né quel valido difensore della classe operaia che anche uomini come Jemolo, con eccessiva leggerezza, hanno esaltato, ma solo un prudente e timido amministratore, il quale, scettico su ogni possibile sviluppo dello stato borghese e elle istituzioni democratiche, ha guardato al futuro senza slancio e senza speranza. Questa impostazione iniziale, da un lato, conferiva alla politica dossettiana un'aderenza ai problemi e una omogeneità alle concrete situazioni della nostra città, dall'altro la sottraeva alle tre o quattro formule elettoralistiche che sono state ripetute su tutte le piazze d'Italia […] non ha evocato pericoli o suscitato irrazionali paure; insomma, non ha ripetuto nessuna di quelle formule dietro le quali in questi anni troppo energie si sono trincerate e troppo coscienze si sono trincerate[776].

La vera e propria sconfitta è tutta per il clero, per il cardinale di Bologna Giacomo Lercaro. E per un Dossetti additato a sinistra – non completamente a torto – come l'uomo della Curia. La «clericalizzazione», la «cristianizzazione», l'esasperazione della lotta politica mostrano di avere fiato cortissimo dovunque[777]. A Bologna, in più, agiscono potenti fattori attinenti alla sfera locale. Da Dozza «ci protegge il prefetto», ma

---

[775] Cfr. *Libro bianco su Bologna*, Democrazia Cristiana di Bologna, Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna 1956; A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, EDB, Bologna 2003; M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna, 1956-1958*, Bologna., Il Mulino 1986; Luigi Covatta, parlamentare socialista dal 1979 al 1994, ha sostenuto di recente come la sconfitta del «monaco riformista» sia un episodio da rivisitare per «comprendere "sul terreno" le ragioni profonde della lunga minorità del riformismo in Italia»; L. Covatta, *I menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, prefazione di L. Cafagna, Marsilio, Venezia 2005, p. 50.

[776] N. Matteucci, *Dossetti a Bologna*, in «Il Mulino», anno V, n. 6, giugno 1956, pp. 382-390, qui p. 384

[777] Cfr. B. Biral, *Elezioni a Bologna*, in « Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 936-940; il timore di veder persa la «distinzione tra attività religiosa e attività politica» è espressa anche dai cattolici critici con Lercaro, che dopo il voto, aveva parlato di una Bologna «sbattezzata»; cfr. P. L. Contesi, *Bologna sbattezzata?*, in «Il Mulino», anno V, n. 6, giugno 1956, pp. 411-414, qui 414.

da Dossetti e Lercaro «non ci protegge nessuno» avrebbe detto un industriale liberale di Bologna – fedele al proprio partito alle provinciali ed elettore comunista alle comunali – a Paolo Vittorelli. E così, tra il «più riformista dei comunisti» e «il più integralista dei cattolici, sia pure di sinistra» i bolognesi avevano scelto «un sindaco socialdemocratico iscritto al partito comunista»[778]. Il prefetto di Bologna, il 5 giugno del 1956, analizza il voto e non manca di cogliere qualche elemento di realtà.

> […] due lustri di amministrazione comunale hanno consentito […] al Sindaco Giuseppe Dozza, di crearsi tutta una rete di clientela, che trascenda dal piano strettamente politico ed investe anzi interessi di diversa natura. […] parte dell'elettorato bolognese ha dato il voto a Dozza pur senza aderire alle teorie marxiste; onde lo sforzo compiuto dal Comitato comunale della D.C. durante la campagna elettorale – e segnatamente dal capo-lista, Prof. Giuseppe Dossetti -, si è infranto contro una massa di elettori appartenenti al ceto borghese […] Tale elettorato ha dimostrato di non amare l'attuazione di novità di Dossetti, ed ha preferito il Dozza ritenuto un innocuo comunista e un buon bolognese […] Non si esclude che abbia influito sullo sfortunato esito elettorale, a parte la già accennata rete di clientela […] anche lo spinto laicismo dei cittadini bolognesi: sentimento di cui il bolognese medio non fa mistero nelle sue quotidiane relazioni, come non fa mistero di temere un integralismo cattolico. Si sono forse associati anche motivi campanilistici, essendo il prof. Dossetti, come è noto, nativo (e residente fino a poco tempo addietro) di Reggio Emilia.

Dossetti sarebbe stata danneggiato dal rifiuto di collaborare con la «Triplice», le organizzazioni dei datori di lavori. Il ceto medio – piccoli commercianti, artigiani e ampi strati a medio basso reddito – avevano espresso il timore nei riguardi di una maggiore pressione fiscale, prodromo di una politica di passivo del bilancio necessaria a finanziare l'intervento comunale nei settori economici e sociali della città[779].

---

[778] P. Vittorelli, *Le elezioni del 27 maggio (Esame dei risultati)*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 1025-1030, qui 1030.

[779] Cfr. ACS, MI, Gab. Atti 1953-1956, b. 350, f. 6995/14. I liberali temevano, rivela il prefetto il 3 maggio, che Dossetti volesse imitare il modi di governare di Giorgio La Pira a Firenze; per un gustoso e irriverente bozzetto sul confronto tra il gaudente Dozza – «femminiere, mangiatore e bevitore» – e il «casto, astemio, vegetariano» Rossetti, cfr. I. Montanelli, *Addio Wanda!*, Milano, Longanesi 1956 (poi in Id., *I libelli. Mio marito Carlo Marx. Il buonuomo Mussolini. Addio, Wanda!*, Milano, Rizzoli 1975, pp. 189-285, qui p. 232).

Un partito per il Mezzogiorno

Agli inizi del 1956 i carabinieri di Calabria indagano e osservano le reazioni alla legge del 26 novembre 1955, n. 1177, relativa a provvedimenti straordinari a favore della regione. Ultimate le opere idrauliche e forestale – necessarie a difendere gli abitanti e il paesaggio dal pericolo di alluvioni e frane – rimane insoddisfatta la richiesta di sviluppo economico complessivo e di impianti industriali, «verso cui convogliare la esuberante manodopera che non può essere diversamente occupata». Nel settore agricolo, le aziende di media grandezza speravano in un taglio del «gravoso» carico dei contributi unificati, ma l'esonero investe solo gli assegnatari di terre della riforma agraria (Opera Sila). E, tra gli stessi assegnatari, lievitano dubbi e preoccupazione innescate dalla propaganda dei partiti di sinistra, impegnati a sostenere che «il possesso dei poderi assegnati è incerto» e «troppo onerosi saranno gli obblighi imposto agli assegnatari». I militi, però, sono fiduciosi sulla tenuta del consenso democristiano.

> [...] se la D.C. riprenderà vigore e il Governo attuerà provvedimenti immediati che vadano incontro alle classi meno abbienti, molto probabilmente non interverranno mutamenti sensibili rispetto alle decorse elezioni[780].

L'importanza – e anzi l'urgenza – dello sviluppo industriale viene ribadita a febbraio in un convegno sui problemi del Mezzogiorno e della Calabria, che vede coinvolti amministratori ed esperti. La esecuzione di opere pubbliche si rivela spesso «un espediente inefficace» perché il beneficio è «limitato all'assorbimento della mano d'opera per il tempo strettamente necessario al compimento dei lavori»; «buone» e «favorevoli» impressioni e commenti suscitano, invece, gli interventi della Cassa del Mezzogiorno e alcune leggi sull'agricoltura[781].

È proprio l'agricoltura – in una regione come la Calabria – ad essere un settore chiave per l'esito elettorale e a spiegare perché la data del 27 maggio 1956 appare inopportuna e sfavorevole per le fortune dei partiti «del centro democratico». Il maltempo dell'inverno e i danni subiti dall'agricoltura rendono «precaria» la «già molto

[780] ACS, MI, Gab. Atti 1953-1956, b. 371, f. 6996/3. La relazione è del 17 febbraio 1956.
[781] Cfr. *ibid*. La relazione (17 marzo) spiega come il convegno sia stato «più proficuo ed aderente alla realtà, delle stesse discussioni parlamentari in sede di approvazione della legge speciale per la Calabria».

depressa» situazione economica, senza dimenticare la «stasi» dell'Opera Sila e della Cassa del Mezzogiorno. Sarebbe stato opportuno rinviare le elezioni autunno. Oppure, la Dc dovrebbe lanciare «una massiccia azione propagandistica […] suffragata da provvidenti concreti» e da misure «d'urgenza» efficaci.

> Qualora dovesse perdurare la scarsissima attività dell'Opera Valorizzazione della Sila e della Cassa per il Mezzogiorno (quest'ultima non ha provveduto a finanziare molti acquedotti per i quali durante la campagna elettorale amministrativa del giugno 1952 il partito di maggioranza aveva assunto formale impegno) e nessuna, sia pure iniziale, attuazione dovesse essere data alla legge speciale per la Calabria, è da prevedere che i partiti di estrema sinistra e di estrema destra ne trarranno notevole vantaggio[782].

Il «più vivo compiacimento» si registra – dunque – quando le provvidenze adottate dal governo in favore degli agricoltori calabri danneggiati dal maltempo dispongono la sospensione del pagamento dell'imposta fondiaria, dei contributi unificati e delle tasse sui redditi agrari fino all'agosto del 1956. Molto alte, invece, rimangono le critiche alla «inattività» degli enti che avrebbero dovuto eseguire – fin dall'inizio della primavera – i lavori previsti dalla legge speciale per la Calabria[783].

Ma le richieste al Partito e al Governo – sempre più vicini e quasi indistinguibili – sono filtrate, in particolare, agli inizi del 1955, in concomitanza con il convegno dei segretari provinciali delle province meridionali di Castelgandolfo (6-7-8 gennaio). Un serie di osservazioni provenienti dalla periferia e indirizzate a Amintore Fanfani sono raccolte e smistate ai ministri o ad altre figure istituzionali oppure ai dirigenti di partito – o delle organizzazioni collaterali – interessati, accompagnate dalla preghiera di intervenire.

Così, a Giulio Pastore, segretario della Cisl, si segnala che il sindacato non esiste o non funziona – o funziona male o non ha presa e non è efficiente – a Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Messina, a Trapani, ad Agrigento. A Siracusa si lamentano le «enfiagioni» di tessere. Ad Avellino, invece, il sindacato «tenta di fare un Partito nel Partito» mentre a Roma «ha abbandonato il campo della zona bracciantile». A Gedda si invita a considerare la situazione di Siracusa «dove l'organizzazione dell'Azione cattolica è quasi inesistente». Michele Del Vescovo, presidente della Comunità

[782] *Ibid*. La relazione è del 12 aprile 1956.
[783] Cfr. *ibid*. La relazione è del 13 maggio 1956.

Braccianti della Pontificia Opera di Assistenza, è avvertito che l'organizzazione a Matera non funziona adeguatamente.

Paolo Bonomi e i Coltivatori diretti sono informati che «gli amici di Avellino chiedono elezioni democratiche nella provincia» e che il commissario del consorzio agrario di Messina sarebbe un liberale; mentre a Caltanissetta appare troppo labile il legame con il partito. Numerose sono anche le richieste rivolte al ministro dell'Agricoltura Giuseppe Medici: da Caserta si sollecita la soluzione della questione canapa; si chiede che il consorzio di Piedimonte-Alfa, anche se unificato, resti a Piedimonte, che l'Ente Riforma mantenga maggiori contatti con la Dc e che i Consorzi agiscano in maggiore accordo con i democristiani locali. Da Cagliari, Sassari e Nuoro – vista la siccità e i problemi per il bestiame e la mancanza di aiuti americani – si vorrebbe la diminuzione dei contributi unificati e l'anticipazione di credito del 3%. Il problema dell'acqua per le irrigazioni spinge gli «amici» di Lecce a chiedere l'impianto di nuove centrali termoelettriche. La stessa richiesta giunge anche a Mario Scelba, ministro dell'Interno.

Enzo Pampaloni (presidente dell'Ente di Trasformazione Fondiaria ed Agraria in Sardegna - EFTAS) viene a conoscenza che «al centro di colonizzazione di Nuoro il capo centro è un comunista» e che «sarebbe necessario intervenire con urgenza»[784]; mentre ad Aldo Ramadoro, presidente dell'Ente di Riforma per la Puglia e la Lucania, «gli amici di Matera chiedono che vengano concesse case agli assegnatari, anziché portarli con camion ogni giorno».

Al sottosegretario Sabatini si gira la questione dell'esiguità dei salari percepiti dai minatori di Agrigento. Al sottosegretario all'Industria Emilio Battista si segnala la «questione solfifera italiana», fatta presente da Caltanisetta. Il presidente della Corte dei Conti Ferdinando Carboni apprende le lamentele provenienti da Cagliari perché la burocrazia centrale ha bloccato leggi «che con la spesa di 16 milioni avrebbero potuto far risparmiare 600 milioni di danni per incendi agricoli». Al ministro del Tesoro Silvio Gava si chiede da Pescara un immediato intervento sull'inefficiente Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio, mentre numerosi comuni della provincia di

[784] Pampaloni risponde: «la notizia […] mi risulta falsa. Il nominativo in parola pare abbia avuto effettivamente qualche simpatia o qualche attività del genere dell'immediato dopoguerra, cioè in un periodo di disorientamento generale. D'altra parte egli era, allora, poco più che un ragazzo. Da quando è con noi si è sempre portato bene e in maniera del tutto chiara. Ad ogni modo, unicamente *pro bono pacis*, già da tempo ne ho disposto l'allontanamento da Nuoro e proprio in questi giorni è avvenuto il cambio».

Lecce denunciano la scarsità di finanziamenti da parte della Cassa Depositi e Prestiti. Il ministro dei Trasporti Bernardo Mattarella riceve segnalazioni sul tronco ferroviario Regalbuto-Nicosia, sui trasporti suburbani di Roma, sulla necessità di rinnovare e ammodernare gli automezzi della provincia di Rieti. A Scelba, invece, si appellano anche i democristiani di Potenza per le ditte e gli stabilimenti «comunisti» nati in città. Diversi sono i problemi posti al sottosegretario agli Affari interni Carlo Russo: i segretari comunali della provincia di Potenza sarebbero «scadenti»; la prefettura di Bari mostrerebbe la corda perché, tra l'altro, non riesce ad intervenire con tempestività sulle «scorrettezze» delle amministrazioni locali; infine «il prefetto e il questore di Foggia non sono ritenuti efficienti (troppi giovani e nuovi)»[785]. Da Catania, invece, si segnalano al ministro della Giustizia Michele De Pietro i nominativi di alcuni amministratori comunali democristiani, rinviati a giudizio «per inesistenti reati a sfondo politico». Edgardo Castelli, sottosegretario alle Finanze, apprende che i democristiani napoletani lamentano il comportamento degli agenti del fisco nei confronti dei piccoli contribuenti; oppure che a Chieti l'avviso per la revisione di tutte le denunce dal 1950 in poi – inviato dal procuratore delle imposte ai professionisti della città – ha suscitato «molto malumore».

All'interno del partito, al dirigente dell'Ufficio Problemi del Lavoro Zaccagnini giunge da Salerno la richiesta di sollecitare gli emendamenti alla legge Tambroni sui pescatori». Luigi Gui, dirigente dell'Ufficio legislativo, viene informato che a Caltanissetta non sarebbe gradita la leggina per la Valsalso, che si occupa delle miniere della zona. Altre segnalazioni e richieste arrivano da diverse province e città a Angelo Salizzoni, dirigente dell'ufficio Enti Locali; alla contessa Amelia Valmarana, presidente delle donne democristiana del Cif; ad Arnaldo Ferragni, delegato nazionale dei gruppi giovanili.

Sul tavolo del presidente della Regione Sicilia Franco Restivo le richieste sono molteplici:

[785] Russo risponde: «segretari comunali della provincia di Potenza: è noto che non brillano: i segretari di ruolo non è possibile eliminarli anche con trasferimenti, data la difficoltà di sostituirli»; Bari «è una delle Prefettura meglio dotate: 2 viceprefetti vicari, 1 ispettore, 7 consiglieri, 2 primi segretari, 10 segretari, 6 ispettori di ragioneria o ragionieri capi, 3 primi ragionieri e 12 ragionieri»; mentre, per quanto riguarda Foggia, «ho preso nota di quanto segnalato».

1) - gli amici di Messina ritengono necessario sostituire il Delegato Regionale alla provincia, prima delle elezioni. Indicano al riguardo il nominativo dell'avv. Mario Vitale; 2) – ad Agrigento si è venuto a creare grave malcontento contro l'ERAS, che non paga le indennità di esproprio; 3) – Gli amici della frazioni della provincia di Trapani, privi di luce, chiedono nuovi impianti di energia elettrica; 4) – ad Agrigento si lamenta che i salari dei minatori raggiungono appena le 680 lire giornaliere; 5) – a Caltanisetta lamentano il ritardo della distribuzione, già programmata, di terre e quello della distribuzione di sementi; occorrerebbe un sollecito intervento.

A Pietro Campilli (presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno) gli amici di Nuoro e di Cosenza «lamentano che le Ditte edili della Cassa per il Mezzogiorno portino nel sud maestranze continentali o del Nord, comuniste»; mentre gli amici di Taranto «chiedono notizie in merito al ponte girevole» e notano come «il bacino di carenaggio è quasi finito, ma […] non viene completato» con una inutile spesa per la custodia di settanta milioni all'anno.

Numerose le richieste anche a Emilio Colombo, sottosegretario ai Lavori Pubblici. In provincia di Rieti il problema è «l'incuria generale in cui vengono lasciate le strade»; a Nuoro «le opere distrutte dall'alluvione del 1951 sono ancora incomplete; a Taranto – oltre al problema del ponte girevole – per 32.000 abitanti ci sono soltanto 7.000 stanze, e dunque «occorre disporre per la costruzione di nuove case» e risolvere «al più presto» il problema dell'Ospedale; a Palermo, invece, sono state costruite 7.000 abitazioni di un solo vano ed evidentemente «lo scopo è nullo per la eccessiva esiguità dei relativi appartamenti»; le frazioni di Trapani «sollecitano» l'impianto della luce elettrica; Enna chiede lumi sulla questione della diga del Porrillo; mentre, più in generale, da Matera si chiede attenzione alla provincia e alle necessità del luogo.

E tutti – responsabili, ministri, sottosegretari, dirigenti ai diversi livelli – pronti a rispondere, chiarire, spiegare, intervenire, chiedere ancora delucidazioni[786]. L'inestricabile abbraccio tra Partito e Governo, le modalità di espressione, di raccolta, e di smistamento delle richieste e delle domande della società civile – e le risposte delle istituzioni – condizionano gli sviluppi del sistema L'inserimento delle masse nella vita dello Stato repubblicano avviene grazie ad una *parte* (partito). Fedeltà ed appartenenze nuove – ma a tratti d'impronta quasi feudale – coniugano convincimenti morali,

[786] Cfr. ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 69, f. 5; la corrispondenza è datata tra fine gennaio e marzo 1955; cfr. *L'impegno della D.C. nel Mezzogiorno*, «Il Popolo», 9 gennaio 1955.

ideologici o religiosi a concreti e solidi interessi di natura materiale. La forza e la debolezza – oltre che la motivazione e la ineluttabilità – di tale impostazione è percepita anche dal segretario del comitato regionale abruzzese democristiano.

> Da noi il cittadino medio, e non soltanto esso in generale, ai fini della valutazione delle realizzazioni conseguite dalla D.C. non ha distinzione tra Partito e Governo. Forse a causa dell'atmosfera respirata in regime fascista, o forse anche per incompiutezza di educazione democratica, il cittadino medio identifica il Partito con il Governo, e le conseguenze negative di questa concezione corrente sono state riscontrate quando le elezioni si sono svolte in periodo di particolari obiettive difficoltà. Se si aggiunge che moltissimi interventi governativi per la ricostruzione dell'Abruzzo e del Molise sono dovuti alla instancabile attività di illustri parlamentari che, in seno al Governo, hanno tutelato con amore filiale gli interessi della Regione, si comprende che nell'esporre quello che è stato realizzato dal 1944 ad oggi, dal Partito e dal Governo, non è necessario (e sarebbe difficoltoso ed inutile) scindere le due attività di Partito e di Governo[787]

È su questo terreno che la democrazia italiana ha operato dal dopoguerra in avanti: «il Partito in quanto ha espresso il Governo, il Governo in quanto espressione più alta del Partito» come afferma il comitato regionale calabrese. Nella lotta «contro il dramma del passato ed il dramma del presente» non esistono altre forze operanti dal Pollino al Faro al di fuori della Democrazia cristiana. E alla Dc sono accorse le masse spinte «dalla propria intuizione religiosa» ma anche – e soprattutto «dalla chiarezza delle idee politiche che, a poco a poco, si sono fatte strada nella popolare coscienza»[788].

L'intreccio tra l'attività governativa e la consultazione amministrativa si fa più intenso con l'approssimarsi della scadenza elettorale delle amministrative 1956. Il 4 febbraio una «riservatissima» del prefetto di Catanzaro si sofferma su una serie di agitazioni e di scioperi a rovescio in numerosi comuni del comprensorio di riforma fondiaria, dove, peraltro, all'attivismo della Camera del Lavoro si contrappongono le difficoltà della Cisl. Il prefetto si appella a Roma chiedendo la ripresa della normale attività dell'Opera Sila, un maggiore e più deciso intervento della Cassa del

---

[787] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 20. f. 4. Si tratta di una relazione redatta in preparazione della prima assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno che si svolge a Napoli nel dicembre del 1954; per l'ordine del giorno, letto da Aldo Moro, e approvato dall'assemblea cfr. *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 728-730; *La rinascita sociale del Meridione nella grande rassegna della D.C a Napoli*, «Il Popolo», 19 dicembre 1954.
[788] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 20. f. 4.

Mezzogiorno e il finanziamento di tutti i cantieri di lavoro dell'esercizio finanziario corrente. Le elezioni, si avvicinano.

> […] è da prevedere che con il perdurare dello stato di disagio denunciato le agitazioni, a scopo politico, non cesseranno, con grave pregiudizio della situazione generale della provincia sotto il particolare aspetto politico in previsione della prossima consultazione elettorale[789].

Per una dei paradossi non infrequenti nel cammino della storia, l'intervento della Dc è richiesto e ritenuto indispensabile – pur se con un'ottica diversa dalle richieste dei prefetti – anche dai settori più illuminati ed elitari della cultura meridionale e meridionalista. A Francesco Compagna pare l'unico rimedio della «crisi politica» del Mezzogiorno, la «minacciosa contraddizione» per cui al sud «la situazione politica si è spostata artificiosamente a destra, fin dal 1950» mentre la situazione elettorale «si spostava a sinistra». Nel 1953 la destra ha perso terreno rispetto alle amministrative dell'anno precedente mentre il Pci guadagna consensi e cresce, senza deflettere, dal 1946. Ma, nell'ultimo anno della prima legislatura, la «spinta» verso sinistra «è stata contenuta» dalle riforme agrarie e dagli investimenti pubblici. Bisogna continuare.

> Sarebbe urgente perciò agire coerentemente sui termini, sempre più evidenti, di questa crisi politica del Mezzogiorno: somministrare con la maggiore energia la cosiddetta «medicina democratica» delle riforme e degli investimenti, depurarla dagli ingredienti clientelari che ancora la inquinano, concentrare nel Mezzogiorno un personale politico e amministrativo di provata capacità e di sicura ispirazione democratica.

Lo spostamento a destra della politica nazionale e degli equilibri parlamentari dopo il 7 giugno 1953 – il governo Pella – e l'«incertezza» nell'attività di riforma, hanno dato un nuovo impulso all'attività della sinistra. Le classi dirigenti italiane, scontano, inoltre, una visione «padana» della vita nazionale, cieca e sorda al «dato nuovo»: il Mezzogiorno «non è più politicamente passivo come ai tempi di Giolitti» e perciò – in mancanza di forze democratiche «attive e vigilanti» – i comunisti

[789] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 176, f. 2/3494. Il 3 novembre del 1955 – dopo le piogge e le grandinate di agosto, settembre ed ottobre – il prefetto aveva chiesto il tempestivo intervento per il «soccorso invernale» e per i danni all'agricoltura e la conseguente disoccupazione.

controllano e d influenzano l'esperienza politica meridionale e in particolare il movimento contadino. Il ragionamento di Compagna svela le contraddizioni della strategia e della tattica comuniste ma anche l'incapacità della Dc di denunciare l'ambiguità e la debolezza avversarie.

> Nessuno, d'altra parte, si preoccupa di contestare ai comunisti le loro posizioni, le loro rivendicazioni, i loro travestimenti; la impossibilità di eseguire tutti i provvedimenti che essi chiedono; la stessa contraddittorietà di questi provvedimenti se messi gli uni a confronto con gli altri; la inconciliabilità dei tanti «fronti» in un solo «fronte» che promuova, contemporaneamente e indifferenziatamente, la causa particolare di operai e contadini, di occupati e disoccupati, di mezzadri toscani e braccianti pugliesi, di operai siderurgici e di piccoli esportatori ortofrutticoli, delle maestranze «d'avanguardia» del «triangolo» e delle cooperative di «retroguardia» della Basilicata. Nessuno si preoccupa di contestare la validità di questa comoda opposizione e nessuno ne ha l'autorità: non *questa* D.C. meridionale, meno che mai le destre.

Accostandosi ad una destra già ampiamente «screditata» – non più di un «grosso elemento di disturbo» – e con una opposizione rappresentata solo dai comunisti, la Dc si «espone» alle sconfitte elettorali[790].

Il partito comunista, in effetti, sa che può inserirsi negli interstizi e negli spazi vuoti – o nelle vere e proprie mancanze – causate dall'attività più o meno riformatrice della Dc. Lo spiega il prefetto di Ragusa il 2 novembre del 1955, quando registra le reazioni all'annuncio del presidente del Consiglio Antonio Segni sull'imminenza del dibattito per la legge sui patti agrari. I lavoratori della terra, i mezzadri, i coloni e i braccianti agricoli «ne attribuiscono il merito ai partiti di sinistra», mentre i piccoli e di medi proprietari «non nascondono la loro perplessità in quanto ritengono che la rendita fondiaria non è in grado di tollerare ulteriori contrazioni»[791].

---

[790] Cfr. F. Compagna, *Le cifre del sud*, in «Il Mondo, anno VI, n. 6 (260), 9 febbraio 1954, p. 1. Compagna analizzava i dati elettorali di poche elezioni comunali (Altamura, Copertino, Laterza, Adelfia, Molfetta; tutte in provincia di Bari) e le suppletive per l'elezioni di consiglieri provinciali (collegio di Martina Franca, in provincia di Taranto) svolte tra l'ottobre e il dicembre del 1953. I risultati segnavano la crescita delle sinistre. La Dc, invece, quando si distingueva dai monarchici recuperava il voto di destra e subiva solo le negative conseguenze dell'astensione; quando si collegava ad essi – ad Altamura e a Molfetta – facilitava, visto anche il tracollo delle destre, più netti successi alle sinistre.

[791] ACS, MI, Gab., Atti., 1953-1956, b. 363, f. 6995/64; in generale cfr. l'ormai classico, S. G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972 [titolo originale: *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, London 1967].

Dopo il voto, il 14 giugno, i carabinieri lucani segnalano come il «progresso palese» dei partiti della sinistra abbia trovato un terreno fertile nel «substrato di miseria economica gravante su tutta la regione»[792]. E già qualche mese prima, era apparso evidente come i comunisti continuassero incessantemente a mettere in rilievo «le lacune» degli Enti di riforma, «sobillando efficacemente i quotisti e gli assegnatari»[793]. Anche in Calabria, come è ovvio, la propaganda del Pci «si mostra particolarmente attenta e vigile verso i problemi che assillano le masse bracciantili», una fetta di società dove i partiti di sinistra «contano di raccogliere larga messe di suffragi nelle prossime elezioni amministrative»[794]. E in effetti, come scrive il prefetto di Cosenza il 9 giugno 1956, «la propaganda diffamatoria» contro gli Enti di Riforma – accusati di aver sperperato denaro a danno degli assegnatari e di non aver concesso ancora i contratti definitivi di immissione in possesso – impedisce al centro democratico di ottenere maggiori e sperate affermazioni nei Comuni della Sila[795]. Le lotte dei contadini per la giusta causa e la riforma dei patti agraria – sostiene Giancarlo Pajetta alla sezione centrale Stampa e Propaganda riunita il 2 e 3 febbraio 1956 per discutere e organizzare la propaganda elettorale – sono «un elemento di unità» da sfruttare e approfondire.

> […] è una lotta che parte da premesse accettate teoricamente nei programmi dei partiti governativi e poi abbandonate, tradite; ed è una lotta che fa esplodere una delle contraddizioni più gravi dello schieramento governativo e dello stesso partito della D.C: è una lotta che dà concretezza, ed è base di partenza per un'azione più generale per la riforma fondiaria, per un'azione che si articola anche nella difesa di particolari interessi contadini[796].

---

[792] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 371, f. 6996/2.
[793] *Ibid*. La relazione è del 15 settembre 1955.
[794] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 371, f. 6996/3. La relazione è del 17 febbraio 1956.
[795] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 352, f. 6995/26. Un mese prima – ricostruendo la trama complessiva dell'operato dei partiti in campagna elettorale – il prefetto scrive: «il partito comunista italiano ha intensificato l'attività di penetrazione fra le masse, inviando i suoi attivisti nelle zone più lontane della Provincia a prendere contatto con contadini e con coloro che, vivendo in stato di disagio, possono essere lusingati dalle loro promesse».
[796] IG, APC, mf. 442, ff. 780-817, qui 788; cfr. *Per il lavoro e la terra maggioranza di sinistra nei comuni e nelle province!*, «Taccuino del propagandista», anno IX, 3, 12 aprile 1956; *Per la pensione di invalidità e vecchiaia a tutti i contadini*, «Giornale murale della alleanza nazionale dei contadini», anno I, 5, 20 marzo 1956*; ….la legge sulla assistenza ai contadini funzionale male*, ivi, anno I, 3, 10 febbraio 1956; *Per la difesa della famiglia e dell'azienda contadina Vogliamo fatti e non parole*, ivi, anno I, 6, 5 aprile 1956; un manifesto attacca: «troppe tasse gravano sui contadini. I fatti accusano Bonomi»; e, dopo esempi di tasse che il Pci avrebbe tentato di eliminare: «questi NO alle richieste dei contadini sono risuonati frequentemente, da parte degli amministratori comunali e provinciali bonomiani e governativi, anche nelle aule dei consigli comunali e provinciali»; il materiale è in IG, APC, mf. 442, f. 1219/A.

I particolari effetti delle opere di riforma – che possono anche danneggiare la resa elettorale o la dimensione del consenso democristiano – sono affrontati dalla commissione agraria del Pci con un documento del 12 gennaio 1956 («Documento provvisorio sulla situazione delle campagne») poi distribuito ai membri del Comitato centrale, che si tiene tra il 23 e il 25 gennaio.

> […] sotto la pressione del movimento delle masse, in effetti, i governi della democrazia cristiana sono stati costretti ad avviare una politica di riforma fondiaria, da essi impostata in senso puramente strumentale, nel dichiarato intento di "arginare l'avanzata comunista nelle campagne" e di dividere e respingere indietro tutto lo schieramento democratico. Ma in effetti, i primi successi nella lotta per la riforma fondiaria hanno allargato nelle campagne lo schieramento democratico avanzato, mentre – suscitando nei gruppi della grande proprietà terriera comprensibili allarmi per la politica alla quale la d.c. era costretta dalla pressione popolare – hanno provocato verso destra, non meno che verso sinistra, uno sfaldamento del blocco del 18 aprile.

La situazione delle campagne è in grado di determinare, secondo i comunisti, cambiamenti importanti e decisivi sul piano delle alleanze di governo.

> […] tutti i recenti e meno recenti sviluppi della situazione politica nelle nostre campagne confermano che proprio nel riconoscimento dell'esigenza di una riforma fondiaria, come condizione di ogni progresso economico, sociale e civile del nostro paese, si verifica – tra le due correnti di pensiero e di azione popolare, quella di ispirazione cattolica e quella di ispirazione socialista, che dal principio del secolo dominano sulla scena politica italiano – una sostanziale convergenza, che non è solo politica e rivendicativa ma, che su questo terreno specifico come su quello dell'azione di pace, diviene addirittura ideologica. Solo la realtà di tale convergenza può spiegare il crescente imbarazzo col quale, anche recentemente, i massimi dirigenti del partito della d.c. hanno dovuto manovrare per mascherare di fronte alle masse da essi controllate il rinnegamento di impegni solennemente sottoscritti. Proprio queste considerazioni illustrano tutta la storica profondità del significato che nella vita sociale e politica delle nostre campagne viene a assumere la parola d'ordine dell'apertura a sinistra: che ha qui il contenuto sociale e politico ben preciso di una lotta unitaria delle masse contadine cattoliche e di quelle ispirate agli ideali del socialismo per la conquista della terra, per una riforma fondiaria ed agraria generale[797].

[797] IG, APC, mf. 40, ff. 274-280; la relazione è il frutto dell'elaborazione di Emilio Sereni; per i lavori del Comitato centrale, con numerosi interventi critici nei confronti dell'analisi di Sereni cfr. IG, APC, mf. 40,

Recependo le direttive del centro, ma non senza qualche sprazzo di creatività, i comunisti della periferia sanno di poter mettere il dito nelle contraddizione del cambiamento, dello sviluppo, della trasformazione innescati ad opera del governo centrale. Il bollettino della commissione lavoro di massa inviato dalla federazione di Cosenza ai segretari di sezione, alla fine del 1955, suggerisce «iniziative concrete» sui problemi di fondo – «riforma agraria, riforma dei patti agrari, applicazione della legge speciale»; «miseria» e «disoccupazione»; l'aumento del costo della vita e in particolare del sale; il «miglioramento del tenore di vita e del salario» – in modo da «legare» le masse contadine all'iniziativa e alla lotta. È uno sforzo richiesto dalla campagna per il tesseramento, ma soprattutto dalla imminenza della campagna elettorale, vero e proprio «bilancio del lavoro» svolto nella società[798]. In Sicilia, invece, a Caltanissetta (il 18 e 19 febbraio 1956) si svolge la terza conferenza siciliana per la riforma agraria che – a pochi mesi dalle elezioni amministrative – rilancia le parole d'ordine «terra e lavoro, giusti contratti agrari, libertà e sicurezza», indispensabili «alla rinascita della Sicilia»[799].

A Viterbo, sin dagli inizi della campagna elettorale – come segnala il prefetto il 24 maggio – arrivano numerosi attivisti, con lo scopo di avvicinare le masse contadine in vista delle elezioni[800]. Oltre che a Viterbo, nelle province laziali di Latina, Frosinone, Rieti, una segnalazione del SIFAR del 20 aprile svela una «una vasta operazione propagandistica» lanciata dal Pci per controbattere i «"dannosi effetti" della propaganda dei cattolici e della D.C.» nelle campagne[801].

Le difficoltà democristiane di organizzare il consenso nelle campagne – e l'azione costante e pervicace del sindacato di sinistra – è particolarmente evidente, agli inizi del 1956, in provincia di Brindisi. Il maltempo e le nevicate dei mesi invernali – spiega il prefetto (5 marzo) – hanno creato problemi all'agricoltura impedendo il lavoro nei campi. La Cgil ha così avuto a disposizione «masse di braccianti inattivi e privi di ogni risorsa». I vantaggi realizzati dalla Cisl con la raccolta delle domande per il

---

ff. 262-318; anche *I lavori del C.C.*, «l'Unità », 25 gennaio 1956; *Una lotta nazionale per la riforma agraria che ponga un limite generale alla proprietà*, ivi, 27 gennaio 1956.

[798] Il bollettino, allegato ad un documento inviato dal prefetto a Roma il 24 novembre 1955, è in ACS, MI, Partiti Politici, 1944-1966, b. 6, f. 160 P/26.

[799] IG, APC, mf. 447, ff. 212-215 e 219-220.

[800] Cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR, b. 12, f. 439.

[801] Cfr. *ibid*. Il 12 e 27 aprile 1956 si riuniscono, in seduta comune, le commissioni agrarie del Pci e del Psi per discutere di «compiti immediati nella lotta per la riforma agraria generale». Tra l'altro, si prevede «l'elaborazione di appropriate forme di lotta diretta, capaci di mobilitare i lavoratori della terra» e «la partecipazione attiva della masse bracciantili e contadine», come «condizione fondamentale del successo delle iniziative e delle lotte» IG, APC, mf. 442, ff. 1284-1288, qui 1285.

sussidio di disoccupazione «possono dirsi completamente frustrate, agli effetti psicologici», perché l'erogazione del sussidio appare un successo delle agitazioni promosse dal sindacato di sinistra. La Camera del Lavoro, inoltre, si è preoccupata di presentare domande per lavoratori e lavoratrici non compresi tra i beneficiari del sussidio o appartenenti a categorie escluse. Così,

> […] si può ritenere che, ad un certo momento, la massa degli illusi verrà indotta o all'agitazione di piazza, o a manifestare il proprio malcontento in sede elettorale […] La situazione di disagio della mano d'opera agricola è stata, dovunque adeguatamente fronteggiata con le provvidenze governative e potrà dirsi efficacemente contenuta solo quando i preannunciati cantieri di lavoro entreranno effettivamente in funzione[802]

L'intervento nei diversi settori economici è, comunque, croce e delizia per la Dc. Da un lato l'azione di governo crea contrasti e contraddizioni; d'altro canto, il partito conquista il consenso con le realizzazioni e i progetti. Il 18 dicembre 1955 Bari accoglie la II assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno d'Italia e delle Isole. La Dc – ripetono i documenti ufficiali e lascia trasparire Fanfani nel discorso conclusivo – oppone «alla predicazione interessata e sterile dei comunisti» la «testimonianza di un fattivo bilancio di nuove opere e di nuove leggi»[803].

Nel 1955, lo sforzo del partito ha invaso molteplici settori. La riforma agraria – con l'assegnazione di 51.978 ettari di terreno a 11.295 famiglie – e il piano dodecennale per lo sviluppo dell'agricoltura[804]; la legge per la montagna – quasi 2 miliardi nel 1.955 e più di sei miliardi e mezzo dal 1952 in poi – e le opere pubbliche di bonifica; la mutua per i coltivatori diretti (427.541 famiglie per 1.795.913 «unità complessive»); la Cassa per il Mezzogiorno che dal marzo all'ottobre del 1955 appalta lavori per oltre 86 miliardi, pari a 12 milioni e mezzo di giornate lavorative; l'Ina Casa, che dal gennaio al novembre del 1955 costruisce e appalta 44.000 vani pari a 9.000 appartamenti per una

---

[802] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 350, f. 6995/17.

[803] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 24, f. 21; cfr. *Bari accoglie oggi la seconda assemblea delle rappresentanze popolari del Sud*, «Il Popolo», 18 dicembre 1955; *Fanfani alla grande assise di Bari. Speranza e forza per le genti del Sud dalla DC impegnata nelle riforme sociali*, ivi, 19 dicembre 1955; *La grande manifestazione di Bari nuovo impulso alla rinascita del Sud*, ivi, 20 dicembre 1955; *Atti e documenti della Democrazia Cristiana* cit., pp. 791-795.

[804] Dal primo gennaio al 30 settembre 1955, i finanziamenti effettuati sono pari a 5.635.722.923 (di cui 4.664.100.165 per macchine agricole; 146.379.692 per impianti irrigui; 825.243.066 per edifici rurali); nel complesso 16.151.605.994 (11.889.197.710; 828.445.781 e 3.433.962.503).

spesa di 14 miliardi; i cantieri di lavoro finanziati che nell'esercizio 1955-1956 sono 1.032 in tutto, per 3.405 milioni di giornate lavorative e per un importo di 13 miliardi e 200 milioni di spesa; la legge sul credito per favorire lo sviluppo economico nell'Italia meridionale; i provvedimenti legislativi a favore del Mezzogiorno, la legge speciale per la Calabria o per Napoli o per gli allevatori sardi danneggiati dalla siccità.

Tra il 1954 e il 1955, inoltre, vengono stanziati quasi 15 miliardi di lire per l'edilizia scolastica delle regioni meridionali ed insulari. Si allestiscono 4.000 centri di lettura (biblioteche popolari) con un patrimonio librario di un milione di volumi. Vengono organizzati 6.000 corsi di richiamo scolastico (per 150 mila persone) e 10 mila corsi per adulti e analfabeti (per 200 mila persone). Nel 1954, rispetto al 1950, il consumo di carne cresce al centro-nord del 13%, al sud del 22%; gli abbonamenti del telefono del 62% e del 72%[805]; le spese per gli spettacoli del 46% e dell'80%; gli abbonamenti radio dell'57% e dell'88%[806]; i biglietti del cinema dell'11% e del 31%; le auto del 103% e del 140%; le moto del 262% e del 557%, le macchine trattrici del 101% e del 169%; i concimi chimici del 30% e del 60%. La diminuzione delle percentuali di composizione del reddito nel settore «agricoltura, foreste e pesca» – 44% nel 1938, 41% nel 1953, 40% nel 1954 – corrisponde ad un aumento nel settore «industria, commercio, credito e assicurazione» – dal 28% al 38% e poi al 39% – il che indica, suggeriscono i documenti di lavoro dell'assemblea «un cambiamento strutturale in atto più favorevole alla espansione del reddito». Altri dati testimoniano dell'aumento dei salari dell'industria e delle società per azioni, dei depositi in banca[807]. La Dc, insomma, si presenta alla «grande lotta elettorale» per il rinnovo delle amministrazioni comunali e provinciale

> [...] convinta che lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno e delle isole avanzerà anche nella misura in cui allo sforzo e all'azione dello Stato democratico risponderanno la collaborazione, lo spirito di iniziativa, la solidarietà delle amministrazioni

[805] Nel 1955 tutti i comuni dell'Italia meridionale hanno un telefono.
[806] Alla fine del 1955, gli impianti di trasmissione realizzati, in costruzione o quasi ultimati sono al sud 36.
[807] Fatta base 100 nel 1950, nel centro nord i depositi in banca crescono per ogni anno fino al 1954 a 120, 149, 174 e 199; al sud, 122, 151, 185, 213.

e degli enti locali, egualmente interessati al progresso economico e civile della patria, nella libertà e nella pace[808].

Uno sforzo concreto e costante per una politica meridionalista, sia nel settore agricolo che in quello industriale[809]. L'opera della Dc nell'Italia meridionale ha, in particolare, l'obiettivo di rinsanguare e rinsaldare le fila del ceto medio. La trasformazione economica, però, deve essere accompagnata da «un'azione sociale e politica attenta, sensibile e concludente», cioè – in linea con le posizioni espresse dal Congresso di Napoli del 1954 – da una «sensibile e comprensiva» azione «orientatrice» del partito[810]. In uno stile destinato ad essere scuola e storia, Aldo Moro delinea i tratti essenziali del «partito per il Mezzogiorno» – la ricchezza di speranza e di fiducia che un partito «moderno, rinnovatore e libero» ha saputo far fiorire «dalla antica tacita disperazione» delle genti meridionali – e l'abbraccio sempre più fatale tra partito e governo (parte e tutto).

Liberatosi da meno nobili tradizioni e da appesantimenti clientelari oggi il partito della D.C. nel Mezzogiorno è omai uno strumento vivo, libero, efficace di azione politica, capace di secondare davvero e con vigile impulso lo sforzo di rinnovamento del Mezzogiorno d'Italia. Il Governo, a sua volta, pur nelle difficoltà gravi della incerta situazione politica, ha svolto con continuità ed efficacia il suo lavoro indirizzato ad integrare sul piano istituzionale ed economico-sociale le deficienze strutturali del Mezzogiorno e a contribuire con la sua azione libera da compromessi ed interessi particolari al processo di elevazione sociale delle masse e di realizzazione di una vera iniziativa politica meridionale[811].

Le «opere», in ogni caso, «non bastano». Lo dice Pietro Campilli al convegno degli amministratori meridionali democristiani, il 26 settembre 1954. La rinascita del

---

[808] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 24, f. 21. I risultati dell'intervento governativo centrale o locale dal 1951 al 1956 sono anche in una serie di relazioni degli organi periferici democristiani, provinciali (Taranto, Teramo, Lecce, Venezia, Palermo, Catania) e regionali (Veneto, Emilia, Toscana, Sicilia); cfr. ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 32, f. 34; inoltre, *La riforma fondiaria in Puglia Lucania e Molise. Realizzazioni*, Arti Grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari ottobre 1953; *Progetti approvati, lavori appaltati e occupazione operaia per settori di intervento, situazione al 30 aprile 1953* (per ogni provincia pugliese); *Conto consuntivo dell'esercizio finanziario 1951 (Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, Bari)*, tutte in ACS, PCM, 1955-1958, 3-1-1, 4723-2-2-8.

[809] Cfr. E. Colombo, *La rivoluzione agraria nelle regioni meridionali*, in «La discussione», anno III, n. 104, 18 dicembre 1955, p. 4; *La politica meridionalista della D.C. documentata negli atti del Partito*, in ivi, p. 5; *Realtà e documentazione*, in ivi, p. 8; *Sviluppo industriale nel Mezzogiorno nel 1955, comunicazione del dott. Italo Tosana all'Assemblea di Bari*, in ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 24, f. 21.

[810] Cfr. R.A., *Fermenti*, «Il Popolo», 20 dicembre 1955.

[811] A. Moro, *Il Partito per il Mezzogiorno*, in «La discussione», anno III, n. 104 cit., p. 1.

Mezzogiorno passa per la via tutta politica della formazione di una diffusa coscienza democratica perchè «assicurando il Mezzogiorno alla democrazia si assicura all'Italia la sua libertà». È questa la motivazione che spinge la Dc a creare il «comitato permanente per il Mezzogiorno» presieduto da Luigi Sturzo; ed è questa consapevolezza alla base della campagna per lo sviluppo politico-organizzativo delle zone depresse con si pone l'obiettivo di trasformare il partito da urna elettorale a una sorte di ponte sempre aperto tra corpo elettorale, governo e parlamento[812]. Insomma – parafrasando e rovesciando il detto di San Giacomo, le opere – senza una fede – sono morte o, comunque, inutili. E la fede e l'organizzazione non possono essere più soltanto il cattolicesimo sottoposto al sud al duplice attacco della modernità e alle persistenze di una religiosità primitiva e a tratti conturbante – come in quegli anni spiegava con forza, passione e tensione intellettuali ineguagliabili ed ineguagliati Ernesto De Martino[813].

Il «Comitato centrale fondo zone depresse» nasce il 26 luglio 1954 per iniziativa della segreteria politica con lo scopo di raccogliere fondi e organizzare il potenziamento del partito non solo al sud, ma laddove è sia debole ed inefficiente, incapace a raccogliere le domande della società e in difficoltà rispetto all'apparato organizzativo delle sinistre. Il presidente è Fiorentino Sullo[814]

---

[812] Per il discorso di Campilli cfr. ASLS, DC, SP, Fanfani, b. 20, f. 3. Un documento della direzione del partito senza data – ma del 1954 e successivo al congresso di Napoli – che annuncia la nascita del «comitato permanente», specifica che nella nomina dei componenti avrebbero dovuto essere rappresentate tutte le regioni meridionali e insulari (ASILS, DC, SP, Fanfani, b. 20, f. 3); cfr. *Comizi in tutta Italia per la Giornata nazionale delle zone depresse*, «Il Popolo», 26 settembre 1954; *Imponenti consensi nella giornata nazionale per lo sviluppo politico delle zone depresse*, ivi, 27 dicembre 1956.

[813] Presentando alla radio una ricerca sul mondo popolare della Lucania, De Martino diceva: «Ma la colpa non è nostra se gli italiani conoscono qualche volta il Congo e il Tibet meglio di alcuni aspetti della loro patria e se oggi siamo ancora nella deplorevole condizione di dover organizzare spedizioni per conoscere la storia e la vita di alcuni gruppi di cittadini della Repubblica»; E. De Martino, *Panorami e spedizioni. Le trasmissioni radiofoniche del 1953-54*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 89; cfr. Id., *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 2006 [1ª ed.: 1959].

[814] Cfr. *Relazione sull'attività svolta dal comitato fondo zone depresse, 17 novembre 1954*; ASILS, DC, SP, Fanfani, b. 20, f.6. Sono raccolti 321.444.34 lire: 21.635.500 da consiglieri nazionali e parlamentari; 134.777.631 pervenute direttamente alla direzione; 22.919.905 da enti e organizzazioni e 142.111.305 dagli organi periferici. La relazione segnala come «il pericolo che le zone depresse possono costituire, per la loro ingovernabilità politica, è sentito più da una ristretta élite di classe dirigente che dalla opinione media […] occorre far comprendere all'elettorato delle zone prospere che anche la loro ricchezza corre pericolo per la irrazionale, e non costruttiva politica demagogica che potrebbe travolgere l'elettorato delle zone depresse». Si lamenta la scarsa partecipazione dei dirigenti che «appaiono certi, allo scadere del mandato, di ottenere il rinnovo della fiducia per altre vie, per altre influenza, estranee al rapporto fiduciario con i responsabili politici della Dc» e quindi fidano «sul lavoro compiuto nell'ente pubblico con criteri tecnico-amministrativi» oppure su una «certa vischiosità, per la quale il Partito si divide in "perennemente eletti" e "perennemente elettori"». La raccolta dei fondi è buona tra gli assegnatari degli enti di riforma toscani e pugliesi e altri episodi possono «sfatare» la «leggenda che non vi è gratitudine da parte dei beneficiati dell'azione sociale legislativa». Infine, «l'anima del partito si è rivelata più sincera,

Il 26 settembre del 1954 si svolge la «Giornata nazionale per lo sviluppo politico-organizzativo delle zone depresse». La campagna per le zone depresse è in definitiva – come suggeriscono gli appunti e le indicazioni per i discorsi – una «grande operazione politica» tesa a «restituire una coscienza autenticamente democratica a quanti l'hanno smarrita» e indirizzata a «migliaia di persone sinceramente democratiche», non solo meridionali, attratti dalla sinistra, perché «ingannate dalla cosiddetta alternativa democratica» o perché giocate «abilmente» dal «massimalismo demagogico e rivendicazionista» dei comunisti. O, perché «suggestionate» dall'apparato dei partiti di sinistra, o perché, infine «intimidite» da campagne «vessatorie e ricattatorie». Il potenziamento delle strutture del partito serve a far fronte agli «impegni verso gli amici, i simpatizzanti, gli elettori […] verso il Paese»[815].

Insomma – spiegherà il segretario regionale pugliese in preparazione della prima assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno a Napoli, a fine dicembre del 1954 – il problema di ogni società, ma in particolare del sud, «non può realizzarsi compiutamente sul piano delle grandi opere pubbliche e su quello della trasformazione delle strutture economiche». L'azione legislativa e di governo deve essere inserita in «una più vasta e vigorosa azione di sviluppo politico e democratico della società»[816].

Agli inizi del 1956 il partito è in buona salute, o si sta riprendendo, in quasi tutte le province politicamente depresse. Rimangono i problemi, però, a Trapani, Agrigento, Ragusa, Caltanisetta, Salerno, Catanzaro, Cosenza, Livorno e Campobasso. Le cause che impediscono al partito di diventare una forza politica «modernamente intesa» – si nota in casa democristiana – sono il clientelismo politico, la mancanza di quadri dirigenti preparati, l'esistenza di tradizionali «strozzature economico-sociali». Il venir meno dell'equilibrio «paternalistico-clientelare» – pur sempre importante per l'affermazione elettorale della Dc – impedisce «un valido ricambio» di dirigenti «aggiornati» e di masse «democraticamente educate». Comunque, il primo e il secondo piano di attività delle zone depresse – rispettivamente dall'agosto 1954 al luglio 1955, e poi dall'agosto 1955 all'agosto 1956 – impiegano contributi per 249.170.217 lire e per

più impetuosa in piccoli centri, anziché nelle grandi metropoli, e, nelle stesse metropoli, alla periferia urbana anziché nei quartieri aristocratici […] Come già avvenuto in altre occasioni, la campagna è stata più vicina, a noi, della città, la montagna più della pianura»

[815] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 20, f. 7. Nel fascicolo sono raccolti documenti relativi alle attività svolte nella giornata: riunioni di comitati cittadini, provinciali e regionali; comizi; presenza dei parlamentari a convegni e congressi

[816] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 20, f. 4

313.426.089 lire. Sono finanziate 4.631 sezioni; mentre 2.202 vengono aperte o riaperte (72 nei capoluoghi, 109 nei comuni con più di 10 mila abitanti, 1.282 nei comuni con meno di 10 mila abitanti e 739 nelle frazioni). Si inaugurano 18 circoli culturali e 710 zone sono aiutate con contributi mensili. Vengono organizzati 18 mostre, 182 convegni di categoria, 65 corsi di formazione, 6.760 assemblee sezionali. Sono inviate in periferia 5.865 bandiere. 1.576 radio, 45 radio a pila e 373 televisori[817].

Tra il dicembre del 1954 e il dicembre del 1955, in tutte le province meridionali l'attività del partito cresce e si intensifica. Si svolgono 2.859 iniziative tra cui 765 manifestazioni organizzative (convegni di zona, convegni interzonali di segretari di sezioni e dei quadri direttivi del partito come responsabili di seggio, dirigenti elettorali e sezionali); 132 manifestazioni di studio (convegni di studio di iniziativa provinciale su problematiche locali); 1.329 Feste del socio o del dirigente; 442 manifestazioni politiche-organizzative (riunioni per il tesseramento, manifestazioni per convegni di categorie, artigiani e pescatori); 191 manifestazioni e iniziative a carattere locale. Le nuove sezioni sono 1.487 mentre 2.029 allievi partecipano ai corsi di formazione politica. La campagna stampa prevede 25 feste della stampa provinciali e 295 manifestazioni sezionali. Il cibo culturale, sportivo e ludico proposto dalla Dc è fatto di mostre di pittura a Foggia; gare sportive a Salerno; incontro di calcio e poi proiezione del film *Marcellino Pan y vin*; carri allegorici a Caltanisetta; ragazze in costumi locali per la diffusione dei giornali ad Agrigento; sfilata di 200 scooteristi a Napoli[818].

Alla fine del 1955, i tesserati passano così da 1.254.732 a 1.341.000 con un aumento medio del 6,87%. Ma mentre i tesserati settentrionali crescono del 2,95%, l'aumento al centro è dell'11,92% – compreso il Lazio – e al sud del 7,64%. La percentuale degli iscritti settentrionali sul totale degli iscritti cala dal 34,96% al 33,67% (da 438.564 a 451.515), invece aumenta al centro da 20,32% a 21,28% (da 254.972 a 285.365) e al sud da 44,72% a 45,05% (da 562.196 a 604.120). Al sud è maggiore – sia in termini assoluti che in termini percentuali – il numero degli iscritti tra i giovani e l'aumento degli iscritti giovani rispetto al 1954. E, inoltre, maggiore è il numero e la

[817] *Relazione riservata dell'Ufficio per lo sviluppo politico organizzativo delle zone depresse* in ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 57, f. 24; il documento è datato 23 maggio 1956 ed è firmato da Luciano Radi. L'11 e 12 gennaio 1956 si era svolto un convegno per trarre un consuntivo sul lavoro dell'Ufficio; altri dati e considerazioni sull'attività svolta sono in una relazione inviata da Sturzo a Fanfani il 3 ottobre 1956.

[818] Cfr. *Riepilogo attività organizzativa svolta nel sud (dicembre 1954 – dicembre 1955)* in ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 24, f. 21. Il riepilogo è uno dei documenti di lavoro della II assemblea delle rappresentanze popolari organizzata a Bari nel dicembre del 1955.

percentuale dei nuovi iscritti. I nuovi Dc sono 304.407 in tutta l'Italia (il 22,70% degli iscritti totali); di essi ben oltre la metà (158.778) sono meridionali (11,84% degli iscritti totali), contro gli 81.285 settentrionali (6,07%) e 64.344 del centro (4,79%). Cresce al sud, anche se rimane ancora minore rispetto alla media nazionale, il rapporto tra gli iscritti e gli abbonati al settimanale «La Discussione» oppure ai quotidiani e altri giornali di partito[819].

Con queste «promesse mantenute»[820], con questa potenza di fuoco – organizzativa e politica – la Dc è pronta per le elezioni del 27 maggio 1956. Alla vigilia della prova elettorale il presidente del consiglio Segni si reca in Italia meridionale – in Puglia e in Basilicata – per visitare le zone della riforma agraria e per inaugurare un impianto irriguo e alcune dighe, come quella di San Giuliano[821]. «Non era sete di sola acqua» in Puglia e in Lucania – scriveva un giornalista abbandonandosi al lirismo.

> Era ugualmente sete di acqua e di giustizia. Acqua invocava la terra riarsa. Giustizia chiedeva il sudore bruciato e i solchi roventi. Acqua e giustizia le regioni sorelle cominciano finalmente ad avere. Questo il significato, questo il senso della giornata[822]

Ma, al di là di tutto, la Dc si poteva presentare al popolo con una serie di realizzazioni materiali e concrete nel campo sociale ed economico: l'incremento dell'occupazione, la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, il miglioramento del tenore di vita per tutti gli italiani. Insomma, «la politica del lavoro».

> Sono realizzazioni queste di così vasta portata, che dimostrano ancora una volta come alla base di quel fatto economico che è la ripresa produttiva del Paese, costante sia stato, in questi ultimi cinque anni, il senso sociale del Governo democratico, che alla prova dei fatti

---

[819] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 24, f. 21. Anche i dati riepilogativi sul tesseramento sono strumenti per i lavori dell'assemblea di Bari.

[820] Commentando un provvedimento, «Il Popolo» scrive prima delle elezioni: «quello dei pescatori non è che un esempio […] di come la Democrazia Cristiana miri a reperire i problemi delle categorie produttrici del Paese per prospettarne le soluzioni e per impegnarsi a che quelle soluzioni abbiano a concretarsi in adeguati strumenti legislativi, formulati su dirette indicazioni e proposte dei rappresentanti le categorie interessate. E ciò con quello spirito solidaristico che si conviene ad un partito d'ispirazione cristiana e di formazione interclassista»; *Promesse mantenute*, «Il Popolo», 10 maggio 1956.

[821] Cfr. *Il presidente Segni domani in Puglia e in Lucania fra i contadini redenti dalle grandi opere di rinnovamento*, «La Gazzetta del Mezzogiorno», 20 maggio 1956.

[822] B. Gorjux, *Il "Presidente della speranza" divenuta realtà acclamato dai contadini del Sud*, ivi, 22 maggio 1956; cfr. *Segni esalta in Puglia la realtà della riforma*, «Il Popolo», 22 maggio 1956; più in generale, rivendicazione dell'attività di governo e delle realizzazioni della Dc cfr. *Lavoratore per chi voterai?*, Democrazia Cristiana, Spes, Arti Grafiche Italiane, Roma s.d. [ma 1953].

si è rivelato assertore e realizzatore di ordine morale, di progresso economico e di giustizia sociale[823].

«Sarebbe un errore» avverte però la direzione inviando ai segretari provinciali e regionali le istruzioni per la campagna elettorale «credere che l'elettore voti per chi ha fatto». I resoconti sul passato sono importanti ma l'elezione «non è un esame di storia in cui si esalta l'eroe delle battaglie già combattute»; altrettanto decisivo è «l'illustrazione» e l'impegno per il futuro. L'elettore – sostiene piazza del Gesù – vota per «chi si accinge e si impegna a fare», per «difendere le sue aspirazioni e le sue possibilità», per un programma «comprensivo delle attese e dei bisogni».

> […] Gli elettori sono come dei soldati: non possono essere condotti a combattere per una bandiera che non conoscono, o per difendere una casa di cui sanno non sarà adatta o disponibile per loro. Quando sarà presentato un buon programma capace di accendere nuova speranza, allora si illustreranno i fatti già compiuti. Questa illustrazione sarà la prova della buona volontà della fedeltà alle promesse, della coerenza. Così ciò che è stato fatto non verrà ricordato per avere il voto della gratitudine, ma verrà citato per testimonianza della fiducia e della speranza che l'elettore può riporre nell'attuazione del nuovo programma dello "scudo Crociato"[824].

La riforma agraria è una realtà, dunque, ma anche una «speranza»; o almeno cosi ne illustra i vantaggi un documentario di propaganda democristiano realizzato con mano giovane ma già sicura da Dino Risi nel 1952[825]. Più prosaicamente, le opere di riforma sono il grimaldello per scardinare la forza organizzativa ed elettorale delle sinistre. Le defezioni dal campo comunista e l'avvicinamento alla Dc da parte dei contadini sono frequenti e non certo per il crollo del mito di Stalin. Già alla fine del 1952 e dopo le

---

[823] L. Lojacono, *La politica del lavoro*, «Il Popolo», 26 maggio 1956. Un convegno nazionale di studi si tiene a Matera il 2 e 3 aprile 1956 ed è organizzato dai gruppi giovanili per illustrare la bontà della riforma (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 371, f. 6996/2); per il primo convegno degli assegnatari cfr. *Dal latifondo al podere. Atti del convegno degli assegnatari d.c. delle terre di riforma fondiaria*, Foggia 7-8 maggio 1955, a cura dell'Ufficio centrale per i problemi del lavoro della D.C., Cinque Lune, Roma 1955.

[824] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 29, sc. 28; il documento è del 30 gennaio 1956 ed è firmato dal vice segretario Mariano Rumor.

[825] *Nasce una speranza*; regia di Dino Risi, durata: 5 minuti, 1952. Il filmato – conservato presso l'archivio storico dell'Istituto Sturzo a Roma – è stato presentato nella sezione *Cinema di propaganda 1947-1962. Democrazia cristiana – Partito comunista italiana* alla diciannovesima edizione de «Il cinema ritrovato», manifestazione promossa dalla Mostra internazionale del cinema libero e dalla Cineteca del comune di Bologna (2-9 luglio del 2005); www.cinetecadibologna.it. (ultima consultazione: 15 gennaio 2007).

prime assegnazioni di terre ai contadini del piccolo comune di Irsina – segnala il prefetto di Matera – «si è verificata un'accresciuta affluenza di braccianti agricoli alla locale sezione della democrazia cristiana»: sessanta braccianti presentano domanda di iscrizione alla Dc e trenta di essi consegnano la tessera del Pci[826]. Le numerosi defezioni dal Pci, in provincia di Cosenza, sono dettate da motivi diversi – per risentimenti personali o per i «metodi di coercizione morale adoperati da partito»; per l'incompatibilità tra marxismo e cattolicesimo o per l'intolleranza ai metodi di direzione; per crisi di coscienza oppure perché, come avviene a Bisignano, la maggioranza di sinistra non adempie alle promessa del «completo sgravio delle imposte e tasse comunali a favore dei contadini» fatta prima delle elezioni del 1952. Per questo – spiega il prefetto il 13 marzo 1954 – dieci contadini si dimettono dal Pci e altri non rinnovano l'iscrizione. Due braccianti del comune di Pietrapaolo – di «buona condotta» e «laboriosi» – si dimettono dal Pci, accusato di «istigazione all'odio di classe e allo sciopero» e chiedono l'iscrizione alla Dc (3 settembre 1955). Due contadini di Carpanzano si allontano dai partiti di sinistra per «per essere stati ingannati» con «promesse non mantenute» e «affermazioni risultate quasi sempre mendaci» (24 maggio 1953). Francesco De Vito – giornalista de «l'Unità» e corrispondente da Catanzaro – restituisce la tessera perché «dopo aver effettuato un largo giro di visite sull'altipiano silano» si convince che le critiche alla riforma sono «completamente destituite di fondamento» e solo con l'obiettivo di «sabotare» le iniziative del governo (26 settembre 1954). A Corigliano Calabro, 16 contadini iscritti al Pci e 15 al Psi rassegnano le dimissioni chiedendo l'adesione alla Dc. «I dimissionari sono quasi tutti assegnatari di terra dell'Opera Valorizzazione Sila» precisa il prefetto (24 febbraio 1955) e, anzi, «sembra che si siano dimessi in vista della assegnazione definitiva della terra» (2 marzo). Quaranta iscritti comunisti – operai dipendenti dell'impresa di costruzione della centrale idroelettrica sul fiume Muccone, preoccupato per la prossima fine dei lavori – lasciano il Pci nella speranza di essere impiegati in altri lavori o, comunque, di essere licenziati per ultimi (18 marzo 1955)[827].

---

[826] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 54, f. 165/P/46. Il documento è del 12 ottobre 1952.

[827] I documenti sono conservati in ACS, MI, Gab. Atti, Partiti Politici 1944-1966, b. 6, f. 160 P/26; cfr. *Dirigenti comunisti calabresi chiedono l'iscrizione alla D.C.*, «Il Popolo», 13 gennaio 1955. In provincia di Cosenza, secondo i dati di partito, il Pci aumenta di 3.343 iscritti nel 1952, 1953 e 1954, mentre nel

Le elezioni del 1951-1952 e poi del 1953 delle zone di riforma avevano presentato una realtà complessa e non univoca. Francesco Compagna e Vittorio De Caprariis – studiando la dinamica elettorale dal 1946 al 1953 di alcuni comuni apulo-lucani oggetto di più intenso esproprio – avevano osservato l'affievolimento del progresso delle sinistre e del regresso della Dc e l'incremento dei partiti di destra[828]. Luciano Mazzaferro – che invece aveva analizzato le vicende del Delta Padano – notava come nei comuni del ferrarese l'arretramento della Dc si accompagnasse ad un più sensibile calo di socialisti e comunisti a vantaggio delle forze intermedie; mentre nel comprensorio veneto la Dc teneva a scapito dei partiti di centro[829]. Nel 1951-1953 l'efficacia ideologica – la trasformazione del latifondo in podere e la creazione di una classe di piccoli proprietari – ed elettorale della riforma è solo all'inizio. E il voto dei contadini, anch'essi cittadini della Repubblica, è inserito nella più generale congiuntura politica e dunque in parte la riflette. Achille Ardigò, agli inizi del 1955, poteva sostenere che «il comportamento elettorale nei maggiori centri di riforma ha risposto, in media alle attese realistiche dei fautori della riforma stessa» perché la Dc «pur perdendo voti in genere a destra ha saputo riguadagnarli, in tutto o in parte, all'estrema sinistra»[830]. Al di là degli effetti elettorali immediati, la riforma avrebbe provocato incisioni più profondi e magari emerse qualche anno più tardi. L'efficacia «anticomunista» della riforma – ammessa dai comunisti in una serie di interventi annotati dallo stesso Ardigò – sta in una considerazione difficilmente smentibile.

> [Gli Enti] contro l'azione comunista hanno un grande, e perciò arduo elemento di superiorità. Essi possono, cioè, promuovere oggi nuove strutture ed istituzioni economiche-sociali giuste e moderne, sia pure parziali e limitate nelle zone di maggiore concentrazione fondiaria, mentre i comunisti non possono che rinviare a domani, a dopo la ipotetica presa del potere, la loro riforma. Questa differenza ha una sensibile importanza specie nelle zone agrarie dove la proprietà della terra subito assorbe ancora tutte o quasi le aspirazioni del contadini. Se questa arma sarà usata bene, secondo lo spirito delle leggi, come uno

---

1955 ha una flessione di 401 iscritti. Alla fine di maggio del 1956 gli iscritti sono così 17.675 contro i 19.002 dell'anno precedente (IG, APC, mf. 447, f. 18).

[828] Cfr. F. Compagna e V. De Caprariis, *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, Il Mulino, Bologna 1954.

[829] Cfr. L. Mazzaferro, *Geografia elettorale del Delta padano. Risultati elettorali e conseguenze politiche della riforma agraria*, Il Mulino, Bologna 1954.

[830] A. Ardigò, *Considerazioni sugli effetti politico sociali della riforma*, in «Civitas», anno VI, n. 1-2. gennaio-febbraio 1955, pp. 27-43, qui p. 37.

strumento non esclusivo, di promozione e liberazione dei contadini poveri, di formazione di un nuovo ceto autonomo d'imprenditori moderni, il «contenimento» di oggi potrà allargarsi fino a diventare conquista[831].

La riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno – frutto del migliore e maggiore slancio riformatrice della Dc – sono state oggetto, prima nel dibattito politico e poi sul piano dell'interpretazione storica, di profonde critiche da parte della sinistra e dei circuiti meridionalisti e azionisti. In anni più recenti le considerazioni si son fatte più sfumate e complesse e hanno riconosciuto l'entità delle innovazioni, il miglioramento del tono civile delle popolazioni, la fine del latifondo, la crescita di nuovi gruppi sociali. La riforma agraria ha avuto «un importante ruolo sociale e un limitato effetto economico» perché – nonostante le trasformazioni e l'ammodernamento di ampie zone – non è riuscita a «mutare le strutture di fondo dell'economia meridionale» e a «correggere il meccanismo del dualismo Nord-Sud». Particolari sono gli effetti dal punto di vista politico. La Dc si è insediata nelle campagne e ha chiesto «piena appartenenza» ideologica ed elettorale, mentre il «destino sociale» dei contadini si è intrecciato ad un partito più che allo Stato.

Ancora una volta i lavoratori agricoli e i piccoli proprietari, che pure avevano tratto indubbi benefici dell'avvento della democrazia e dalla nascita dei partiti di massa, non si sentivano tanto legato da vincoli di identità e appartenenze alla nazione – che mobilitò allora le risorse necessarie per realizzare le riforme – quanto da legami personali con gli uomini di uno schieramento politico, da cui avevano ricevuto terra e assistenza in cambio di voti e fedeltà politica.

Così, una delle grandi riforme del dopoguerra con la quale l'Italia repubblicana entrava nelle campagne, «serviva anche a fondare l'egemonia di un solo partito, e metteva capo a un uso privato e clientelare del potere pubblico»[832].

Il 1956, comunque, è anche un test elettorale sulla bontà della riforma. A Bernalda (5.281 votanti e 5.528 elettori nel 1953, 5.397 e 5.746 nel 1956) la Dc passa da 2.049 a 1.916 voti; ma una lista civica che include esponenti di tutti i gruppi e i

[831] Ivi, pp. 42-43
[832] P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 2005 [1ªed.: 1993], pp. 137-138; cfr. l'ormai classico M. Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982.

partiti, da destra a sinistra, ottiene alle comunali 684 voti. Se nel 1953 il Pci aveva 2.150 voti e il Psi 242, nel 1956 la sinistra cresce di oltre 500 voti ma ora il Pci è a 1.708 consensi, il Psi a 707. A Pisticci (8.613 elettori e 8.241 votanti nel 1953; 8.813 e 8.358 nel 1956), il Pci passa da 2.816 a 3.329, mentre il Psi da 105 a 280; Comunità invece ottiene 125 voti mentre la Dc cala da 3.492 a 3.110 consensi, che vanno ad ingrossare le fila delle destre (nel 1953: Pnm 320, Msi 549, Pli 83, Adn 48; nel 1956 Msi 716 e una lista civica tra monarchici laurini e covelliani e liberali 716). A Irsina (5.539 gli elettori e 5.374 i votanti nel 1953; 5.998 e 5.770 nel 1956), la Dc cresce da 1.375 a 1.852, senza considerare la presenza di una lista civica che accoglie anche elementi democristiani e che ottiene 218 voti; a sinistra è lieve la crescita del Pci (da 2.811 a 2.863) e del Psi (da 299 a 353). Monarchici e missini insieme ottengono 360 voti, mentre nel 1953 avevano fatto segnare rispettivamente 232 e 316. I comunisti aumentano dal 1953 anche a Matera, ma – nel capoluogo come altrove – non tornano mai ai livelli del 1951-52, specie in percentuale. A Ferrandina (nel 1953: 4.705 votanti e 4.868 elettori; nel 1956: 4.698 e 4.971) – dove si vota con il sistema maggioritario e dove, dunque, il raffronto è viziato dall'utilizzo dei voti in testa teorici per le elezioni del 1956 – la lista Dc ottiene 1921 consensi (nel 1953: 2.143) e dunque soccombe rispetto alla lista di sinistra (1947 voti; nel 1953 il Pci aveva 929, il Psi 829, Usi 47), mentre una lista mista di destra ottiene 582 voti (nel 1953 i monarchici avevano 298 voti e il Msi 105). È una dinamica, in realtà, presente in tutta la Basilicata e in linea con gli spostamenti di voto nazionali: la sinistra può anche migliorare le proprie posizioni rispetto al 1953, ma in genere crescono i socialisti e rallentano o calano i comunisti; e comunque la crescita è meno accentuata se si vanno a considerare i voti ottenuto nel 1953 da Up, Usi o Adn, in genere non presenti alle elezioni amministrative. In provincia di Potenza, per fermarsi ad un campione di due comuni, a Lavello – il Pci passa da 2.716 a 2.027 voti, il Psi cresce invece da 657 a 1.901, mentre la Dc cala lievemente da 3.072 a 3.007; crescono anche i missini da 182 a 848 voti e i socialdemocratici da 326 a 405, mentre il Pmp ottiene 359 consensi, nella generale crescita dei votanti (da 7.119 a 9.116). Cala il Pci (da 1.730 a 1.401) e avanza il Psi (da 455 a 702) anche ad Avigliano, mentre la Dc cresce da 2.025 a 2.857 consensi assorbendo i voti delle destre e dei partiti minori: in particolare, Pnm e Msi avevano 375 e 365 voti; mentre ora una lista di destra

arriva a 369 consensi, con un numero di votanti più o meno simile (5.528 nel 1953, 5.555 nel 1956).

Francesco Compagna e Vittorio De Capraris avevano mostrato, tra molto altro, come in quattro grandi comuni delle zone meridionali di riforma – Matera, Andria (provincia di Bari), Cerignola (Foggia) e Crotone (Catanzaro) – fra il 1952 e il 1953 l'estrema sinistra perdeva voti ovunque (232, 884, 379, 345)[833]. A Matera, il Pci perde ancora perchè ottiene nel 1956 5.541 voti (32,4% dei 15.887 voti validi) contro i 5.475 del 1953 (34,5% dei 15.887 voti validi); perde voti il Psi ma a Matera la lista di Comunità ottiene 856 voti. Perde voti anche la Dc (da 6.193 a 5.595) e il Msi (da 1.046 a 711), mentre crescono i liberali (da 662 a 1.034) e soprattutto i monarchici (il Pnm passa da 1.102 a 518 mentre il Pmp di Lauro ottiene nel 1956 1.684 consensi). Ad Andria la Dc cala da 16.647 (su 34.214) a 14.519 a vantaggio delle destre (Msi-Pnm e Pmp superano i tremila voti mentre nel 1953 ne avevano poco più di 2.000, e i liberali, non presenti nel 1956 355); perde anche il Pci (da 13.573 a 12.982) mentre aumentano il Psi (da 910 a 3.575) e il Psdi (da 116 a 609). Il Pci cresce da 12.400 a 12.979 voti a Cerignola e l'aumento in termini assoluti è vanificato solo parzialmente dall'aumento dei voti validi da 23.873 a 24.554; cresce ancor più nettamente il Psi (da 427 a 1.007), mentre la Dc cala da 8.582 a 7.701 e le destre crescono leggermente. A Crotone, infine, il Pci sale da 5.896 (su 14.858 voti validi) a 6.916 voti (su 15.832) mentre cala il Psi (da 1.868 e 1.323); sono consistenti, invece, l'aumento Dc (da 3.900 a 5.759) e le perdite delle destre (nel 1953,: Pnm 1.598, Msi 809; nel 1956: lista Pnm- Msi 1.097, Pmp 210), mentre i liberali lievitano da 292 a 456 voti.

Anche altrove, l'andamento elettorale della Dc – oltre che rispecchiare il quadro generale – riflette limiti e qualità, luci ed ombre, della nuova strategia organizzativa e dell'attività di governo[834]. Le sinistre – in provincia di Catanzaro – conquistano i comuni di Caulonia (con popolazione superiore a 10 mila abitanti) e Roccella Jonica (inferiore a 10 mila), dove agisce l'opera Sila. La causa principale, «se non addirittura determinante» – è l'opinione del prefetto (5 giugno) – sta nella

[833] Compagna e De Caprariis, *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953* cit., pp. 52-53.

[834]«Certi cedimenti della D.C. nelle Puglie, certi episodici avanzamenti comunisti a Matera, Pisticci, Canosa, Cerignola, e certi ancora più episodici avanzamenti delle destre in alcuni comuni pugliesi si spiegano più che altro nel quadro delle reazioni locali contro il sottogoverno, gli sconfinamenti degli enti nel campo politico, l'attivismo spesso incontrollato delle organizzazioni, tipo Coltivatori Diretti, che fiancheggiano il partito di maggioranza»; Compagna, *Panorama postelettorale* cit. p. 46.

«insufficiente azione» svolta dall'ente, che suscita «delusioni e recriminazioni», determinando un terreno vergine per la «serrata opera di speculazione a fini di proselitismo» dei partiti di sinistra Gli acquisti democristiani sono però maggiori dei successi delle sinistre.

> I risultati di queste elezioni amministrative acquistano un particolare significato politico per i vantaggi conseguiti dalla D.C. nella zona del crotonese che finora era stata ritenuta di esclusivo dominio della sinistra. La conquista da parte della D.C. nei comuni di Propani, Isola Capo Rizzuto, Rocca di Neto, S. Mauro Marchesato, S. Nicola dell'Alto, Sersale, Verzino, Crucoli, unitamente ai progressi realizzati nei grossi centri di Crotone e Petilia Policastro costituiscono il risultato positivo della riforma agraria e mostrano le possibilità di un rivolgimento politico in quella zona[835].

Anche a Crotone, la Dc non è più «modesta minoranza» ma una forza capace – con 19 seggi contro i 21 della sinistra – «di far sentire la propria voce per ogni eventuale futura possibilità». I problemi e gli insuccessi di altri paesi – Castelsilano, Cerenzia, Cerva e Roccabernarda – sono dovuti alla «mancata assistenza di carattere sindacale» oppure «all'inettitudine di alcuni amministratori». E comunque – lungi dall'indebolire il «fenomeno» – i risultati negativi pongono sul terreno la «necessità» di una maggiore azione dell'Opera Sila «nel campo dell'assistenza tecnica, morale e sindacale delle masse rurali»[836]. Un elemento importante per l'affermazione Dc in provincia di Salerno

---

[835] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 363, f. 6995/66. A Scala Coeli, invece, gli elettori di una frazione si astengono dal voto in segno di protesta per la mancata realizzazione dell'illuminazione pubblica, dell'ufficio postale e di una strada promessa da alcuni parlamentari Dc nella campagna elettorale del 1953 (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 437, f. 7143/26). Secondo una indagine sociologica condotta in una non meglio precisata zona di riforma in Campania nel settembre del 1962 dal Centro di ricerca sociale della Pontificia Università Gregoriana, l'atteggiamento di un gruppo di 49 assegnatari – messi a confronto con un gruppo di 111 agricoltori – è molto critico nei confronti degli organismi statali e parastatali – governo, amministrazioni comunali, enti, consorzi – accusati di fare poco per l'agricoltore, per la difesa dei prezzi, per la creazione di impianti e per evitare che i dirigenti curino solo i propri interessi. Gli assegnatari «si aspettano molto, giudicano severamente, e non pensano che loro stessi, isolati o raggruppati, potrebbero assumere l'iniziativa»; simile è l'atteggiamento riguardo alla cooperazione vista «come una organizzazione statale», non come «la loro propria associazione»; E. Pin, *Effetti psicosociologici della riforma agraria*, in «Rivista di sociologia», anno II, n. 4, maggio-agosto 1964, pp.79-102, qui 98-99.

[836] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 352, f. 6995/23. A Catanzaro – e ancor più che per Crotone – l'inviato dalla direzione comunista Franco Cocconcelli lamentava le gravi deficienze organizzative del partito; per Catanzaro (18-30 marzo 1956), cfr. IG, APC, mf. 446, ff. 2971-2976; per Crotone (15-29 aprile 1956), cfr. IG, APC, mf. 447, ff. 109-112.

è – spiega il prefetto il 2 giugno – è il «riconoscimento dell'intervento governativo» e le «fondamentali» opere pubbliche eseguite o in corso d'opera[837].

Altrove, le sorti elettorali non premiano la Dc. Accade ad Agrigento dove i dati elettorali sono letti in base al metro di misura di «fino a che punto governo nazionale e regionale sono andati incontro alla "attesa della povera gente"», come scrive in una lunga ed amara relazione sui risultati del 27 maggio il dirigente provinciale Raffaello Rubino. Di fronte ad una difficile situazione socio-economica, l'intervento governativo ha diminuito i cantieri di lavoro, gli investimenti per i lavori pubblici; ha insabbiato la politica agraria; e, in sintesi ha deluso «attese e speranze» di una politica di ampio respiro in grado di sottrarsi al «sostanziale servaggio a ben individuate forze economiche», ai personalismi e alle «tradizioni» legate al «collegio uninominale».

> La politica dei lavori pubblici che è stata perseguita per anni non ha costituito che un modesto avvio alla soluzione dei problemi, ha tamponato la disoccupazione ma non ha elevato sensibilmente il reddito, non ha creato nuove fonti di lavoro che permettessero un permanente assorbimento dei di mano d'opera. Anzi in taluni casi la politica dei lavori pubblici con i salari degli operai edili, relativamente molto alti in confronto alle paghe dei braccianti, ha creato illusorie alternative, ha fatto ripiombare in una miseria più dolorosa, perché ormai cosciente, molti operai al termine di essi […] se dovremo divenire cittadini d'Europa dovremo ben sentirci vicini anche ai cittadini delle nostre città dove la vita non è così dura e affannata[838].

È un arma che può danneggiare chi la usa, ma di fatto gli stessi comunisti, nell'esame dei risultati, sanno di dover tener conto del micidiale strumento di consenso in mano alla Dc. La federazione provinciale di Cosenza osservando l'andamento dei

[837] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-56, b. 440, f. 7143/71. Con una circolare del 13 luglio 1956 firmata da Luciano Del Falco l'Ufficio elettorale della Dc chiede agli organi periferici un giudizio sui risultati elettorali nelle zone di riforma, non limitato alla «compilazione delle tabelle», ma aperto all'«esame analitico» e alla «interpretazione politica». Si consiglia di considerare: «situazione politico-sociale prima dell'inizio della Riforma (con particolare riferimento alla consistenza ed efficienza delle organizzazioni politiche sindacali soprattutto di sinistra); […] attuazione della Riforma; in quale misura la Riforma incide sul territorio del comune; a quale stadio di attuazione è giunta la Riforma; rapporto tra Enti e assegnatari; rapporti tra Enti e partito; presenza e azione del Partito nei confronti degli assegnatari; presenza e azione delle nostre organizzazioni sindacali [e] delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra; reazione delle categorie controinteressate alla Riforma; ripercussioni della Riforma sulle economia locale; […] influenza di fattori particolari, locali (candidature, ecc.)». Inoltre, «nei comuni nei quali vi sono seggi caratterizzati da una rilevante presenza di assegnatari, il confronto dovrà essere fatto anche per seggi»; ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 46, f. 43. Non è stato possibile rintracciare le risposte.
[838] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 70, f. 8, sf. 1

risultati elettorali nei comuni e alla provincia – la sostanziale stabilità del Pci e della Dc, la crescita di Psi e Psdi, il crollo delle destre i cui voti persi ingrossano i liberali – si dice soddisfatta. Sia «per la vastità e la natura montana del territorio che rendono obiettivamente difficili i collegamenti tra il capoluogo e la provincia», sia «per la difforme struttura economico-sociale» per cui i problemi delle diverse categorie di lavoratori si presentano «intrecciati»; sia, infine e soprattutto, perché l'avversario democristiano dispone «di uno strumento come l'OVS [Opera Valorizzazione Sila] che estende la sua azione dall'altipiano silano a ben 47 comuni» proprio nella zona dove si trovano i braccianti, «la forza socialmente più omogenea e politicamente più avanzata della provincia»[839]. E comunque, a sinistra, il voto dei contadini delle zone di riforma può sembrare «un duro, grave colpo alla destra reazionaria» e uno scossone per le «posizioni di predominio» della Dc e dei partiti di governo; insomma, «un voto di sinistra» che richiede ai partiti una «più precisa qualifica, sul terreno economico e sociale» e minore «confusione[840].

Per contrastare l'attività socialista e comunista – prima e dopo il voto – la Dc non tralascia di educare i quadri di partito sulle tematiche dell'impegno e dell'intervento dello Stato per le aree depresse e sottosviluppate, quelle meridionali in particolari. Tra la metà e la fine del novembre 1956, la settimana sociale di formazione e aggiornamento dei 150 quadri provinciali democristiani di Reggio Calabria ha come tema «La responsabilità della comunità politica e i tipi di azione dello Stato in rapporto alle situazioni economico-sociali (con accenni in particolare alla responsabilità verso la comunità calabra)». Le discussioni ruotano in particolare sull'importanza e sulla necessità della Cassa del Mezzogiorno. La creazione di industrie, il progresso dell'agricoltura, lo sviluppo della aree depresse, si accompagna ai nuovi compiti assunti dai democristiani – «responsabilità verso la comunità calabra» – e dunque dalla fusione

[839] *Note sullo svolgimento della campagna elettorale e sulla situazione della federazione di Cosenza* in IG, APC, mf. 447, ff. 15- 24, qui 18; il documento è datato 6 giugno 1956 e firmato da Alvo Fontani. Sui risultati di Cosenza sarebbero stati determinanti «fattori di natura amministrativa» e «una serie complessa di elementi locali», nonostante «l'accentuato carattere politico» della consultazione. La situazione internazionale e le decisioni del XX congresso del Pcus hanno avuto «grande influenza» ma in particolare «sull'attività e sul lavoro del partito», per la preparazione delle liste e nei rapporti difficili con il Psi.
[840] Cfr.G. Avolio, *Sui risultati elettorali nelle zone di riforma*, in «Cronache meridionali», anno III, n. 6, n. 6, giugno 1956, pp. 404-409, qui p. 409.

dei motivi culturali appartenenti alla tradizione cattolica con le esigenze imposte dai tempi nuovi e da una società in trasformazione[841].

La propaganda di carattere ideologico o religioso, ovviamente, non è espunta dall'orizzonte di riferimento di propagandisti e attivisti democristiani, tanto più dalle gerarchie e dal clero di base[842]. E, anzi, la crisi del comunismo e le vicende dell'Unione Sovietica – dal mito di Stalin infranto all'invasione dell'Ungheria – sono un argomento ghiotto e irrinunciabile. Ma può succedere talvolta quello che accade a Brindisi dove – come scrive il prefetto il 5 aprile 1956 – «non può dirsi che il problema di Stalin abbia interessato gli strati largamente popolari che sembrano più propensi ad anteporre i problemi sociali più impellenti ad ogni disputa ideologica»[843]. Forse anche per questa ragione, la Spes – preparando la campagna elettorale – suggerisce di dedicare la prima fase dell'azione (dal 15 marzo al 15 aprile) «alla divulgazione delle rivelazioni del XX Congresso del PCUS» e una seconda fase (15 aprile al 15 maggio) «più propriamente diretta a fini elettorali», dove i temi del comunismo e le antologie di Stalin lasciano sempre maggior spazio al piano Fanfani per la casa, alla riforma agraria, al libro nero rossi, ai «fatti e speranze» dei comuni democristiani e del Mezzogiorno, come recita il titolo di due opuscoli[844].

---

[841] Cfr. ACS, MI, PS, 1956, b. 21, f. 683. Ma anche i dirigenti pugliesi, a convegno a Bari il 23 e 24 aprile 1955, sostengono: «dobbiamo smetterla di considerarci soltanto esecutori delle leggi per passare alla parte dirigente dell'azione informatrice. Questa esigenza politica non può e non deve essere ulteriormente affidata ad organo tecnici e burocratici, ma avocata a noi che teniamo la massima responsabilità di detti Enti»; P. Francalacci, *Relazione tenuta il 23 aprile 1955 al Convegno Regionale dei Dirigenti e Parlamentari della D.C. di Puglia*, Tip. Giuseppe Guido e Figli, Lecce 1955, p. 17; cfr Azione cattolica beneventana, *Il Mezzogiorno nella vita d'Italia. Atti della VII Settimana sociale beneventana 3-9 marzo 1956*, A.B.E.T.E., Benevento 1956, in particolare gli interventi del sottosegretario al Lavoro Giacomo Sedati (*Problemi e progressi della economia meridionale*, pp. 113-128) e del ministro per l'Agricoltura e le Foreste Emilio Colombo (*Mezzogiorno e Democrazia*, pp. 129-142).

[842] Per alcuni criticati esempi di appoggio del clero non sempre coronato da successo, cfr. G. Peyrot, *Una Chiesa per un partito*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 961-974. Ad Avellino, nel settembre 1956, il vescovo afferma: «il cattolico che sente la fierezza della sua vocazione non ha bisogno di aprirsi né a sinistra né a destra, ma solo verso l'alto, verso l'assoluto, verso Dio»; *L'apertura a sinistra. Notificazione di S.E. Mons. Gioacchino Pedicini al Clero e al popolo della città e diocesi di Avellino*, Tipografia Pergola, Avellino 1956, p. 7 (anche in ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 70, f. 8, sf. 1); prima delle elezioni, il settimanale cattolico di Agrigento recupera il grido di battaglia lanciato dal vescovo nel 1952: «il comunismo è oggi più grave e imminente che mai»; *Elezioni amministrative prossimo traguardo di primavera*, in «L'amico del Popolo», anno I, n. 9, 19 febbraio 1956, p. 1.

[843] ACS, MI, GAb., Atti, 1953-1956, b. 350, f. 6995/17.

[844] Cfr. ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 29, f. 28; ma per la propaganda democristiana del 1956 cfr., in particolare, il numero speciale di «Traguardo», 150-151, febbraio-marzo 1956, dal titolo *Elezioni amministrative 1956* destinato a «tutti gli iscritti impegnati nella campagna elettorale».

Il re per burla: Achille Lauro

Un re per burla è un *cartoon* di propaganda realizzato dalla Democrazia cristiana nel 1958 e destinato a dipingere ironicamente Achille Lauro con le armi della parodia e del fumetto. Lauro sembra proprio un re burlone, tardo epigono – o discendente diretto – di Franceschiello e dei borboni. Una figura buffa e tenera ma nello stesso tempo perfida. E, insieme, un crapulone godurioso, uno scialacquatore instancabile e superficiale, un decadente compiaciuto[845].

Nel 1975, il politologo Percy Allum – con un ricerca destinata a diventare un classico – si era servito degli strumenti della sociologia per accreditare l'immagine di Lauro – sindaco di Napoli dal 1952 al 1958 e protagonista della politica italiana degli anni Cinquanta – come la sintesi e l'espressione più compiuta della *Gemeninschaft* – la comunità basata sulla prossimità e sulla mescolanza del sangue – in alternativa alla più moderna, sana e razionale *Gesellschaft* – la società e la formazione sociale basata sull'interesse[846]. Lauro sarebbe l'epitome di una concezione quasi feudale della politica e il cuore di un sistema di relazioni tradizionali e di servitù personali. Una ricostruzione complessa, aderente alla realtà storica e alla vicenda politica e amministrativa napoletana degli anni Cinquanta riesce a squarciare il velo e l'insufficienza del modello sociologico, a svelare le caratteristiche moderne – o almeno l'intreccio tra tradizione ed innovazione – del cosiddetto «laurismo» e a smentire la progressività e la unilinearità dei rapporti sociali e politici del secondo dopoguerra ipotizzata da Allum[847].

Lauro è un armatore di grande intuito ed abilità, dalla vita avventurosa ed «inimitabile»[848]. Incarna il mito di «self-made man», prototipo di «uno spregiudicato e fortunato spirito di iniziativa»[849]. È proprietario di giornale e di un banca, finanzia e organizza feste memorabili ed è un instancabile lavoratore, come testimonia la luce dell'ufficio sempre accesa. A casa riceve gli ospiti nudo, per esibire la virilità. È il

---

[845] *Un re per burla*, Italia, durata: 5 minuti, 1958. Il filmato – conservato presso l'archivio storico dell'Istituto Sturzo a Roma – è stato presentato nella sezione *Cinema di propaganda 1947-1962. Democrazia cristiana – Partito comunista italiana* alla diciannovesima edizione de «Il cinema ritrovato», manifestazione promossa dalla Mostra internazionale del cinema libero e dalla Cineteca del comune di Bologna (2-9 luglio del 2005); www.cinetecadibologna.it (ultima consultazione: 2 gennaio 2007).
[846] Cfr. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* cit.
[847] Come tentato, per esempio, da P. Totaro, *Il potere di Lauro. Politica e amministrazione a Napoli 1952-1958*, Pietro Laveglia, Salerno 1990.
[848] Cfr. P. Zullino, *Il Comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, SugarCo, Milano 1976.
[849] G. Galasso, *La parabola monarchica*, in «Nord e Sud», anno II, n. 4, marzo 1955, pp. 30-44, qui p. 31.

presidente di una squadra di calcio – il Napoli – che suscita istinti di identificazione e scatena passioni ed emozioni collettive: anche perché, nel campionato 1952-1953 il Comandante acquista un centravanti svedese inseguito da mezza Italia calcistica, Hasse Jeppson, pagato la incredibile cifra di 105 milioni di lire. Per convinzione ed educazione sentimentale è monarchico ed ha costanti contatti con il mondo della politica: prima con il fascismo e con Mussolini, poi con i qualunquisti e con la dirigenza democristiana[850]. Lauro è un uomo di successo e di grandi ricchezze, variamente utilizzate in campagna elettorale – per la ormai proverbiale distribuzione di pasta, farina ed ogni sorta di viveri, o una scarpa prima e una dopo il voto[851] – oppure nella gestione delle dissestate finanze comunali. Per gli avversari politici, la ricchezza è un ostacolo e una difficoltà non semplice da aggirare[852].

Già ad inizio marzo del 1952 – prima delle elezioni – i carabinieri della Campania avevano rilevato come il Comandante fosse figura molto ben in vista non certo, o non tanto, per qualità politiche ma per il «potenziale economico e di lavoro». La vittoria di Lauro – e in genere delle destre – alle amministrative del 1952 non è, insomma, riconducibile esclusivamente alla tradizionale nostalgia della città per la monarchia o all'attaccamento fascismo e al Regime. La società napoletana esprime il desiderio di una amministrazione salda, certa e stabile in grado di affrontare e risolvere i gravi problemi della città. Il mandato popolare si indirizza verso chi, come Lauro, ha intenzione di rappresentare gli interessi cittadini dinanzi al governo di Roma, che spesso sembra lontano e sordo alle richieste. Le popolazioni meridionali – annotano i carabinieri campani il 9 giugno del 1952 – «vanno alla ricerca di capi e di partiti che possano disancorarle dalla morta gora della depressione economica» e dunque seguono

---

[850] Per un breve ma preciso profilo biografico cfr. Setta, *La Destra nell'Italia del dopoguerra* cit., pp. 225-238; cfr., inoltre, A. Lauro, *La mia vita, la mia battaglia*, Editrice Sud, s.l 1958; l'autobiografia – dai toni, ovviamente, agiografici se non epici – è in realtà scritta da Antonio Pugliese e riprende volutamente e goffamente il *Mein Kampf* di Hitler; Id. *Scritti e discorsi*, Centro studi "Leonardo da Vinci", Roma 1958.

[851] Numerosi esempi in ACS, MI, Gab, Partiti politici, 1944-1966, b. 77, f. 185 P/50. Anche la Dc non trascura di offrire pacchi dono ai bisognosi, come a Capodanno del 1955, mentre più difficile è l'attività assistenziale missina per la «scarsezza di mezzi» (4 gennaio 1956); ACS, MI, GAb., Atti, 1953-1956, b. 359, f. 6995/50.

[852] Il 17 settembre 1957 i segretari provinciali campani della Dc – riuniti a Napoli alla presenza di Fanfani e del segretario della Spes Franco Maria Malfatti – chiedono fondi in vista delle politiche del 1958 per poter fronteggiare le «grandi possibilità finanziarie» e le «iniziative propagandistiche» di Lauro; ACS, MI, Gab., Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 54, f. 165/P/50. Ad aprile del 1956, il capo della polizia scrive che la campagna elettorale del Pmp «sarà sorretta come di consueto, da una notevole distribuzione di pacchi viveri ai più bisognosi. Si vuole che, a tale scopo, siano assegnati alla sola federazione di Bari ottanta milioni»; ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 383, f. 6998.

con «emotività» chiunque è ritenuto capace di risolvere i problemi del Sud. Lauro – «noto per i suoi indiscussi precedenti di costruttore» – avrebbe ottenuto «ugual numero di voti» anche se fosse stato di un altro partito. Del resto, scrivono i carabinieri il 9 febbraio, «solo opere, molte opere immediate ed evidenti» avrebbero potuto colmare il vuoto e le difficoltà di governo della Dc e modificare gli umori della città, ormai insensibile «ad una propaganda ispirata ai vecchi schemi del pericolo comunista». Il 7 maggio 1952 l'alleanza tra monarchici e missini sembrava poter contare su alcuni importanti fattori:

> […] l'idea monarchica, radicata nelle popolazioni, specie degli strati più umili; la situazione economica e del lavoro, il disagio della quale viene attribuita al Governo e, quindi, al partito democristiano; una specie di esaltazione collettiva per la persona del Comandante Lauro, dalla notoria capacità amministrativa […][853].

Al di là di ogni rappresentazione oleografica, costante e ripetitivo schema capace di ingabbiare ogni seria analisi dei problemi di Napoli, il 1952 è per la città un anno «memorabile», secondo lo scrupoloso referto stilato da Michele Tito. Tra suicidi o tentativi di suicidi, disoccupazione, precarie condizioni sanitarie, scarsità alimentari, epidemie, la più elevata mortalità infantile italiana, su Napoli sembra calare una tetra atmosfera di «immobilismo stagnante».

> L'aspetto tragico della miseria napoletana non sta negli infimi strati della popolazione ove l'apatia domina sovrana o l'abitudine a vivere ai margine delle legge risolve quasi sempre i problemi di una grama vita quotidiana. La disperazione ha invaso invece quelle categorie di cittadini che sono ai confini della plebe, i piccoli venditori ambulanti, i vecchi operai pensionati, qualche vecchio operaio, alcuni che furono chiamati intellettuali e che oggi, nella vecchiezza, conoscono la miseria, i vecchi artisti, i vecchi cantanti, le subrettine, le ballerine ormai avanti negli anni[854].

---

[853] ACS, MI, Gab., Atti, Relazioni, b. 217, f. 13096. Non molto lontana la valutazione politica dei comunisti come Amendola: «la fluidità della situazione politica napoletana è certamente l'espressione dello stato di insicurezza e di instabilità sociale in cui vivono larghi strati della popolazione. La tragedia di Napoli nasce dalla mancanza di lavoro stabile»; *Amendola documenta la grande avanzata delle forze popolari in Campania e in Lucania*, «l'Unità», 30 maggio 1952.

[854] M. Tito, I *misteri di Napoli. Un anno inutile*, in «Il Mondo», anno V, n. 4 (206), 24 gennaio 1953, p. 5.

Il dolore e il male di Napoli «erano molto veri», dirà nel 1994 Anna Maria Ortese, in una nuova introduzione a *Il mare non bagna Napoli* (1953). Nella città offesa – a distanza di 40 anni diventata ormai «indifferente» – calava «il silenzio della ragione», drammatico ma conturbante. Nei vicoli – dove la «selvaggia durezza» di volti, affetti e vite contrastava con la «soavità dei volti» di Madonne, Bambini, Vergini e Martiri – «non brillava che il fuoco del sesso, sotto il cielo nero del soprannaturale»[855]. Nei vicoli di Napoli e nelle terre del Sud il pensiero «non può essere che servo della natura» e non appena accenni a un sia pur minimo sviluppo critico muore.

> Alla immobilità di queste regioni sono state attribuite altre cause, ma ciò non ha rapporti col vero. È la natura che regola e organizza i dolori di queste regioni. Il disastro economico non ha altra causa. Il moltiplicarsi dei re, dei viceré, la muraglia interminabile dei preti, l'infittirsi delle chiese come dei parchi di divertimento, e poi degli squallidi ospedali, delle inerti prigioni, non ha un diverso motivo. È qui, dove si è rifugiata l'antica natura, già madre di estasi, che la ragione dell'uomo, quanto in essa vi è di pericoloso pel regno di lei, deve morire[856].

L'immobilità – storica o biologica – è sconvolta dal dinamismo del ciclone Lauro. Il Comandante condensa gli umori di Napoli e li proietta nei circuiti elevati della politica. Le lettere, le proteste, i viaggi a Roma o altrove sono un appello all'Italia e al mondo affinché si sappia dell'esistenza e del ruolo di Napoli e della necessità di riconoscere alla città i diritti fino ad allora offesi o negati. Il 27 ottobre 1956 Lauro scrive al ministro degli Interni Fernando Tambroni perché la Cassa Depositi e Prestiti ancora non ha acceso i mutui già disposti dalla legge per ripianare il deficit di bilancio del comune (12 milioni e 300 per il 1955, 21 milioni e 200 per il 1956). Lauro lamenta il ritardo e spiega di aver dovuto firmare un assegno di 100 milioni per i pagamenti al personale.

> […] non è il comune di Napoli che è in difetto, ma lo Stato, che non compie il proprio dovere verso Napoli. Credo utile ancora ricordarti che Napoli ha avuto il privilegio e l'onore di essere colpita da 28.000 bombe dirompenti e che il suo sottosuolo è in completo dissesto, al punto che tutti i giorni abbiamo fabbricati pericolanti e si deve provvedere al

[855] A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli* (1953), Adelphi, Milano 1944, p. 67.
[856] Ivi, pp. 117-118.

ricovero degli sfrattati, che non possono né devono morire sotto le macerie. Vi sono quindi dei danni di guerra che ammontano a centinaia di miliardi e non sono i cittadini di Napoli che devono pagarli, perché la guerra fu dichiarata dall'Italia e non da Napoli[857].

La situazione finanziaria del comune di Napoli è, in realtà, grave sin dai primi anni del dopoguerra e tale da richiedere – ben prima dell'ascesa al potere di Lauro – interventi eccezionali come la legge speciale. Il provvedimento – dilazionato per anni dal governo nella speranza di conquistare una salda maggioranza democristiana in città – sarà concesso nel 1953 durante gli anni dell'amministrazione Lauro come legge ordinaria. Sarà innocua e a tratti inefficace rispetto alla richieste e alle speranze, ma si caratterizzerà per la singolarità e l'anomalia – abilmente voluta e sfruttata da Lauro per uscire dalla secche del bilancio e della amministrazione ordinaria – di una legge speciale non diretta dal centro[858]. Il 2 maggio 1957, il destinatario della ennesima difesa di Napoli e invettiva al governo è il ministro del Tesoro Giuseppe Medici. La richiesta è la firma del decreto interministeriale per la pianificazione del bilancio del 1956.

Napoli, questa grande città sulle rive del Mediterraneo, porto di ingresso per il turismo transoceanico, metà di numerosi turisti italiani e stranieri per le bellezze incomparabili del suo panorama e dei suoi dintorni, capitale e città-guida del Mezzogiorno d'Italia ha senza dubbio la stesa civiltà di Milano, presso a poco la stessa popolazione e i medesimi bisogni. Ebbene, contro i 33 miliardi in uscita a Napoli, noi registriamo gli stessi 33 miliardi per Genova che ha però quasi la metà della nostra popolazione, 100 miliardi per Roma, 175 miliardi per Milano […] Se la passività è senza dubbio notevole la colpa non è certo di questa Amministrazione ma della situazione particolare e generale in cui versa Napoli e la soluzione rientra in un problema molto più vasto qual è quello del risollevamento del

[857] ACS, MI, Gab., Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 89, f. A/50. Qualche mese più tardi, Lauro anticiperà 200 milioni per le paghe al personale. In una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Antonio Segni, Lauro chiede: «ove […] si vuole arrivare? […] Noi abbiamo fatto tutto quanto era nelle nostre umane possibilità per dare un nuovo impulso alla città, ma questi nostri sforzi […] che, sarebbero ostacolati non poco se si continuasse a negare il pagamento di quanto dovutoci, mettendo così un nodo scorsoio alla gola di Napoli e dei napoletani […] Napoli e i napoletani chiedono ed aspettano giustizia»; A. Lauro, *Che cosa si vuol tentare ai danni della nostra città?*, «Roma», 1º maggio 1957.

[858] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, Amministrazioni comunale, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/3 e b. 89, f. A/50, dove è conservata anche la pubblicazione curata dal comune *Legge speciale per Napoli. Relazione illustrativa dello schema formulato dalla commissione consiliare* (s.d, ma giugno 1950); cfr. M. Tito, *Aria di Napoli. La legge speciale*, in «Il Mondo», anno V, n. 13 (215), 28 marzo 1953, p. 4. Il senatore – e consigliere comunale – della Dc Mario Riccio presentò un emendamento alla legge affinché la progettazione e l'esecuzione delle opere comunali venissero sottratte al comune e affidate alla Cassa. Lauro avviò un linciaggio morale di quel figlio di Napoli che cercava di incrinare l'autonomia della città. Più tardi l'emendamento sarà svuotato di contenuto; cfr. Totaro, *Il potere di Lauro* cit., pp. 25-40.

> Mezzogiorno d'Italia […] Napoli, dimenticata e trascurata, attende finalmente giustizia ma non può attendere all'infinito quello che è il riconoscimento di un sacrosanto diritto. Napoli deve vivere e vivrà[859].

Napoli ha un messaggero, un difensore. Un uomo che ha facile accesso nelle stanze ministeriali per gettare sul tavolo richieste, problemi, bisogni, lamentele, grida di dolore. Consegna memoriali sulla situazione finanziaria e sulle urgenze della città, chiede interventi straordinari[860]; anche se non sfugge – agli ambienti politici più accorti o anche più pregiudizialmente avversi – la natura politica dei colloqui[861]. Oppure, è il politico che tratta nell'aprile del 1958 con Vittorio Valletta la costruzione di uno stabilimento Fiat vicino Napoli, riuscendo – nell'immaginario collettivo – a diventare l'uomo del popolo capace di porre condizioni e non di subire le settentrionali imposizioni di stampo coloniale[862]. Nell'aprile del 1957 Lauro – dalla colonne del giornale di proprietà – scrive all'ingegner Piaggio perché si inizi a Napoli la costruzione della «vespa a quattro ruote», evoluzione automobilistica del noto mezzo a due ruote.

---

[859] Cfr. ACS, MI, Gab. Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 89, f. A/50.

[860] *Il sindaco Lauro a colloquio con Scelba*, «Roma» 1° ottobre 1952; *Il secondo colloquio Scelba-Lauro*, «Roma», 4 ottobre 1952. Le «armi» di Lauro per la difesa della città sono «la continua tensione elettoralistica, lo sfrontato atteggiamento gladiatorio, la illimitata spregiudicatezza propagandistica»; nei «meno coscienti», così, si afferma «la convinzione che il Sindaco è furbo, contrae debiti per Napoli e i debiti li paga lo Stato; e così il merito sale al vertice della suprema benemerenza, universalmente ammirata, di aver fregato lo Stato»; F. Compagna, *Buongoverno a Napoli* («Basilicata», 26 maggio 1957), in Id., *Lauro e la Democrazia Cristiana*, Opere Nuove, Napoli 1960, pp. 20-23, qui 21-22.

[861] Cfr. un «lancio» dell'Agenzia della Stampa Italia del 3 ottobre 1956 (ACS, MI, Gab. Atti., Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/1); *Lauro al Viminale ricevuto da Scelba*, «Il Paese», 1 ottobre 1952. «Esula dal colloquio […] qualsiasi argomento di natura politica, ma ciò non toglie che, tanto da parte delle sinistre, quanto da altri raggruppamenti, si tenterà si sfruttare il colloquio per gettare ombre sulla azione politica della Democrazia Cristiana e per coglierla in fallo, accusandola di manovrare su un duplice binario, ossia da un parte con i partiti democratici e dall'altra con la destra monarchica»*; Il Ministro Scelba riceve il sindaco di Napoli*, «Il Mattino», 1° ottobre 1952. Lauro sarà criticato perché «ha preferito far credere che, prima di lui, a Palazzo San Giacomo, ci sia stato il caos; e che la luce ordinatrice sia comparsa soltanto con lui»; *Incontro al Viminale*, ivi, 2 ottobre 1952. Il giornale dell'Azione cattolica scrive: «la passata, bersagliatissima Amministrazione, non aveva fatto diversamente da quello che il neo.-sindaco ha fatto ieri e per questo nel periodo elettorale abbiano assistito alla più sfrenata gara demagogica proprio da parte dell'attuale Amministrazione contro il sindaco Moscati e la passata Giunta comunale, accusati di insipienza e peggio. Ora, se è vero come dice il «Roma» che Moscati era un pessimo amministratore, perché non sapeva far altro che chiedere soldi e provvidenze eccezionali al Governo, ed è accertato che Lauro *mutatis mutandis* corre a Roma e bussa danari al Governo…»; *Commento al colloquio del sindaco con Scelba*, «Il Quotidiano», 2 ottobre 1952.

[862] Il prefetto di Torino (28 aprile 1958) esclude la possibilità, avanzata dal prefetto di Napoli, che l'incontro avesse implicazioni di carattere politico e che fosse previsto anche l'abboccamento con «un alta personalità della DC»; ACS; MI, Gab., Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 79, f. 190 P/93.

> […] una simile iniziativa, dedicata effettivamente alle zone depresse del Mezzogiorno d'Italia, che costituiranno il vero mercato d'acquisto, dovrebbe essere lanciata da Napoli e, quindi, Le rivolgo formale invito, a nome della mia Città di impiantare a Napoli uno stabilimento per la costruzione di queste nuove macchine. Tale iniziativa strenne assai gradita alle popolazioni del Sud e sarebbe un incentivo a rendere sempre più cordiali i rapporti tra le regioni del Sud e quelle del Nord. Naturalmente è inutile che Le dica che tutte le agevolazioni possibili saranno concesse ad una iniziativa di tale genere; mi è grato comunicarLe che qui troverebbe operai volenterosi, affezionati e intelligenti, che sarebbero garanzia di successo come possono testimoniare Adriano Olivetti e i dirigenti della Remington[863].

Alle iniziative di marca economica o imprenditoriale Lauro, inoltre, associa un dinamismo in altri ambiti che hanno lo scopo di conquistare ceti e classi diverse. Le velleità culturali sboccano nel premio Napoli Nove Muse, realizzato nel 1954. Fin dall'esordio alla guida della città, Lauro aveva ideato operazioni culturali che davano al popolo l'illusione di poter accedere ai circuiti più elevati ed elitari della conoscenza. Il 26 luglio 1952, poco dopo l'insediamento, il Comandante garantisce una rappresentazione della *Turandot*, nell'arena della Mostra del Lavoro italiano del mondo, al prezzo unico – e "politico" – di 50 lire[864].

L'esordio dell'amministrazione Lauro – la presentazione del programma in consiglio comunale il 26 gennaio 1953 – ha più di un motivo di interesse. Lauro vuole essere ed incarnare la speranza, la missione proiettata nel futuro, invariabilmente felice; il sacrificio personale sull'altare del bene del popolo. Il programma, in realtà, è improbabile e infinito ma al di là della gran mole di realizzazioni e iniziative previste e promesse, è sintomatica la cornice politica – o se si vuole culturale – del discorso. La necessità dell'unione di tutte le forze della città e dell'Italia intera:

> […] ciò che vado a dire è rivolto a voi, alla cittadinanza, al Governo. Ma non bastano la nostra volontà e la nostra quotidiana dedizione, che ormai tutto il popolo conosce, a riassestare Napoli; occorre una concorde e vigorosa azione delle tre forze.

---

[863] *Lauro a Piaggio*, «Roma», 22 aprile 1957; D. Nocentini, *Nasce la ultrasuperutilitaria una 350 su quattro ruote*, ivi

[864] A metà dello spettacolo, «il numeroso pubblico di ogni ceto o colore politico, ha applaudito il Comandante […] presente allo spettacolo», come notava il prefetto in un documento del 29 luglio; ACS, MI, Gab., Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/1 II.

Le critiche per le facili ironie degli avversari, incapaci di cogliere le difficoltà del lavoro dei nuovi amministratori causate dal disastro delle precedenti amministrazioni:

> […] contrariamente dalla propaganda di certa stampa, non abbiamo mai dichiarato di avere poteri magici, o che alcuno di noi abbia inventato la pietra filosofale per trasformare in oro i basoli disselciati della città, laddove abbiamo trovato non solo le casse del comune vuote, ma colme di debiti e messe nella incapacità di accenderne di nuovi che non servano solo al pagamento degli stipendi[865].

Più di tutto, la speranza e la fede nel futuro e il senso quasi evangelico di missione:

> […] ma noi siamo, tra l'altro, armati di infinita pazienza e supereremo, nonostante tutto e tutti, ogni difficoltà. Il nostro mandato, se non sarà interrotto per volontà superiore a noi estranea, durerà ancora un tempo sufficiente per uscir fuori dal pelago alla riva. A primavera rifioriranno i prati, potranno cambiare molte cose e le speranze potranno divenire certezze. Noi confidiamo nel popolo italiano e particolarmente in quello napoletano, che è maestro di civiltà e di saggezza […] finché resteremo qui, tutti i nostri sforzi, senza badare a sacrifici personali, tutto il nostro lavoro indefesso, che non conosce né feste né orari, saranno soltanto onestamente tesi al rinnovamento della nostra amata città e al miglioramento delle condizioni di vita dei nostri concittadini. È permettete che io chiuda con una certezza che è viva nell'animo mio: Iddio ha benedetto e benedirà sempre questa nostra fatica, perché noi lavoriamo e lavoreremo sempre, in assoluta purità di intenti, al solo scopo di assolvere ai gravi doveri che ci vengono dal plebiscito con il quale il popolo ha voluto chiamarci alla direzione della Amministrazione di questa grande città. Con la benedizione di Dio e con l'aiuto di tutti i cittadini, noi terremo fede alle nostre promesse[866].

La fenomenologia retorica di Lauro è sostenuta dall'intensità del lavoro e dell'organizzazione dei monarchici, parenti poveri ma non troppo lontani dagli attivisti e propagandisti dei più importanti partiti di massa. Le famigerate e fin troppo discusse

---

[865] *Le dichiarazioni programmatiche del Sindaco Achille Lauro. Napoli 26 gennaio 1953*, Francesco Giannini e Figli, Napoli 1953, p. 3.

[866] Ivi, pp. 102-103; cfr. *Le dichiarazioni programmatiche del sindaco Lauro*, «Roma», 27 gennaio 1953; il prefetto di Napoli, segnalando il 27 gennaio 1953 a Roma il discorso di Lauro, precisa come «la stampa di centro di stamane non ha posto affatto in risalto il programma di Lauro, ironizzando alcune soluzioni di problemi cittadini che egli rivendica all'amministrazione, ma con i fondi dello Stato»; ACS, Gab., Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/1 II.

distribuzioni di viveri e di sussidi sono accompagnate da iniziative di natura strettamente politica o sociale. Si inaugurano sezioni, si creano ambulatori medico-chirurgico per l'assistenza sanitaria gratuita – come avviene il 22 settembre 1955 in via Sanità, alla sezione Stella, nel cuore più antico e popolare di Napoli. Comizi, incontri, assemblee – su temi di natura politica o ideologica, oppure per spiegare le realizzazioni dell'amministrazione, o sui problemi dei rioni e dei lavori edilizi o sulla Rinascita di Napoli – manifestazioni e iniziative per i giovani o per le donne, restituiscono l'immagine di una organizzazione non proprio inesistente, a volte febbrile ed appassionata. Alla fine del 1955 si susseguono nei vicoli incontri sul tema «Leoni e corone nelle prossime elezioni amministrative». E nello stesso tempo si racconta come il Comandante è stato accolto negli Stati Uniti (novembre del 1955), per accreditare l'immagine di uomo politico divenuto ormai di alto rango[867]. Il collante del personalismo – o un vero e proprio culto della personalità – non sono ovviamente estranei al successo di Lauro: le sedi del partito, spesso, si chiamano «Achille Lauro»[868]. Nel luglio del 1955 è ormai abbastanza chiaro – almeno al prefetto – come

> i mezzi messi a disposizione da Lauro consentirono ai monarchici di affinare la loro organizzazione tanto nel capoluogo che in provincia. Il lavoro più intenso fu, però, condotto nel contado: in quasi tutti i comuni furono aperte sezioni con manifestazioni organizzate con abile regia, durante le quali non si lesinò nella distribuzione di sussidi e di pacchi alimentari.

E, a dispetto di qualunque velleità riduzionistica del fenomeno, Lauro per «la sua complessa personalità», per «i mezzi» utilizzati e per la «spregiudicatezza dei metodi» rispecchia una situazione «che sarebbe insano sottovalutare»[869].

Le elezioni amministrative del 1956 sono il punto più alto della parabola di Lauro. Nel 1952 i monarchici avevano ottenuto il 29,5% dei voti validi (147.814 su 501.426) e 38 seggi su 80 per effetto dell'apparentamento con i missini (11,8% e 15

---

[867] Per una serie di documenti, cfr. ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1955, b. 39,; o anche, per un periodo più lungo, ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 75, f. 2999/50. Il 5 maggio 1954 il prefetto di Napoli nota l'attività del movimento femminile monarchico, specie nel capoluogo, «ove ha istituito alcuni corsi di ricamo e di lavoro»; ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 359, f. 6995/50.

[868] Come la sede sorta in via Gennaro Serra n. 75, di cui dà notizia il prefetto il 20 marzo 1957; ACS, MI, Gab., Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 79, f. 150 P/50.

[869] *Promemoria riservato alla persona di S.E. l'on. Avv. Fernando Tambroni Ministro dell'Interno. Situazione politica al 25 luglio 1955*; ACS, MI, Gab. Atti, 1953-1956, b. 460, f. 7404/50

seggi). Nel 1956 i monarchici di Lauro superano la maggioranza dei voti validi (276.599 su 534.369; 51,8%) e con 44 seggi potrebbero anche governare senza alcun aiuto.[870]. Si tratta di un successo «grande», «incontestabile», «assoluto», decretato «in piena libertà» e di cui «prendere atto, lealmente» come riconosce il direttore del filogovernativo «Il Mattino»[871] che pure qualche giorno prima aveva invitato gli indecisi a non votare Lauro[872]. I mezzi usati dal Comandante sono, ancora una volta, diversi ma comunque disinvolti e non privi di una certa inventiva. Una lettera indirizzata al giornale da un «fedele lettore» – poi non pubblicata – lamenta i «quintali» di generi alimentari, i «sussidi indiscriminati» erogati dall'Eca, i certificati elettorali rilasciati ai defunti o non consegnati ai titolari. E, anche, il «lancio» di denaro davanti casa Lauro o il «giuramento» di votare per il Comandante prestato sull'immagine sacra della Madonna del Carmine (nel rione Carmine) o sul Santo Crocefisso (al Vomero): «mille magagne» avrebbero reso non libera l'espressione del voto[873]. La «straordinaria Piedigrotta anticipata» si serve, tra l'altro, di carri, cavalli o «biglietti da Mille» e declina la campagna elettorale di Lauro come una specie di festa popolare e catartica[874] – ennesima trama, nei confini cittadini, dei complessi rapporti esistenti tra politica e spettacolo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento[875].

Intanto, alla vigilia del voto una «fittissima rete di speranze, di connivenze, di omertà»[876], orchestrata dalla sede del municipio a palazzo San Giacomo, si estende fino ai vicoli più poveri. Si moltiplicano i piccoli prestiti, estinti con la vittoria del candidato, oppure gli assegni circolari in piccoli tagli – da duemila e cinquemila lire – accompagnati da clausole sibilline:

---

[870] Il 17 luglio del 1956, i carabinieri di Campania notano come la «mentre il 7 giugno 1953 il corpo elettorale manifestò la tendenza ad abbandonare le posizioni di centro per i partiti di estrema, il 27 maggio u.s. – meno che nella Campania – si e verificato il fenomeno opposto»; ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 372 , f. 6996/4.

[871] Cfr. G. Ansaldo, *Le ragioni di un successo*, «Il Mattino», 30 maggio 1956. La «massa di voti attribuita a Lauro» sostiene Ansaldo sarebbe «una testimonianza di amore […] e non sarà mai detto che «Il Mattino» faccia il broncio di fronte ad un fenomeno in cui il sentimento gioca una sì grande parte»

[872] Cfr. Id., *La posta del gioco*, ivi, 27 maggio 1956. Ansaldo si rivolgeva, in particolare, ai «borghesi e piccoli borghesi napoletani» e a chiunque sostenesse «sì, capisco. Contro Lauro si possono sollevare molte obiezioni. E io, magari, se si trattasse di elezioni politiche, non lo voterei. Ma qui si tratta di elezioni amministrative. E, in fondo, Lauro è il sindaco che ci vuole, per Napoli…».

[873] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 438, f. 7143/50.

[874] Cfr. A.L., *Piedigrotta anticipata*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 1066-1067.

[875] Stephen Gundle ha lamentato la mancanza della necessaria dimensione storica alla discussioni contemporanee relative alla politica-spettacolo; cfr. S. Gundle, *Le origini della spettacolarità nella politica di massa*, in Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica* cit., pp. 3-24.

[876] G. Tumiati, *Lauro alla ventiquattresima ora*, «Avanti!», 15 maggio 1956.

> […] chiste songo'e patte! Ca si po' vincesse chi sapite vuie, ce ne bevimmo vino!» [questi sono i patti. Ma se dovesse vincere chi sapete, ce ne berremo vino][877].

La politica napoletana, in realtà, mostrava i segni tipici del personalismo e delle pratiche di sottogoverno già agli inizi del 1953, l'anno del successo di Lauro anche alle elezioni politiche.

> Una delle principali caratteristiche napoletane è quella di alcune persone e di alcune associazioni che, senza essere qualificate in alcun modo, hanno spesso una non trascurabile importanza nella vita politica e amministrativa della città. Molta parte della vita napoletana potrebbe essere spiegata sulla scorta di queste associazioni più o meno strane, più o meno legittime, più o meno personali […] A Napoli soltanto si ha il caso di gente che ha una sola capacità: quella di conoscere molte cose, e delle cose conosciute fa un arma che dà la possibilità di trasformare il silenzio in professione molto spesso non poco redditizia. Evidentemente questa fauna politico-pubblicistica non è un prodotto spontaneo, ma derivato, connaturato all'ambiente: il fatto è che troppi enti, qualche banca, molte aziende e spesso le autorità hanno cose che non vorrebbero rivelate. La vita economica, sociale, politica, amministrativa di Napoli è piena di misteri, esistono consuetudini che sfiorano il codice penale. Di tutto ciò vive molta gente, e questa gente finisce per trovare posto in qualche partito […][878] .

Alla vigilia delle amministrative del 1956 le pratiche di Lauro potevano sembrare, agli occhi dei contemporanei, da «strapaese» e la corruzione «tutta locale, primitiva e vorremmo dire addirittura ingenua» – pallida di fronte allo scontro dei «colossali» interessi dei gruppi finanziari ed economici di Roma[879] – ma così si sottovalutavano certi elementi di modernità del laurismo. Le fortune del Comandante sono sostenute da un vero e proprio «apparato di mobilitazione»[880], una organizzazione forse personale ma comunque capillare e pervasiva. Intanto – come riferiva il prefetto nell'estate del 1955 – il giornale di proprietà, il «Roma», poteva diventare una clava da usare contro gli avversari o una tribuna per chiamare il popolo all'azione. Il giornale si

---

[877] A. Consiglio, *La "piccola usura" a Napoli nuovo espediente elettorale*, «Il Tempo», 19 maggio 1956; anche il comunista Salvatore Cacciapuoti – alla riunione dei segretari ed ispettori regionali del Pci (2 giugno) – denuncia l'utilizzo di «vaglia» e simili (IG, APC, M, b. 136).
[878] Tito, *I misteri di Napoli. Un anno inutile* cit., p. 5
[879] Cfr. U. Baduel, *Lo strapaese di Lauro*, in «Dibattito politico», 14 maggio 1956 cit. da Totaro, *Il potere di Lauro* cit., pp. 74-75.
[880] Cfr. G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 272.

preoccupava, innanzitutto, di moltiplicare l'allarme per l'affermazione dei comunisti nemici dell'Italia e gli appelli alla costruzione di una «una forte destra, costituita dalle cosiddette "forze nazionali"»[881]. In confronto ad altre elezioni – spiegava ancora il prefetto a ridosso delle amministrative – le azioni di «suggestione», «intimidazione» e la «sicurezza nella vittoria» sono abbandonate a scapito di un atteggiamento «guardingo». Lauro, allora,

> ha affinato […] la organizzazione del partito ed ha incrementato al massimo l'azione di proselitismo. Attraverso i suoi organi di stampa, che danno larga pubblicità alle sue iniziative, alle sue interviste ed ai suoi propositi, cerca di riportare successi, quanto meno psicologici, su quella parte dell'elettorato politicamente agnostica o tentennante. È, però, convincimento generale che la sua posizione personale sia ancora solida e che in questo imminente cimento non mancherà di far leva sulla massa fluida ed amorfa che vegeta negli agglomerati sparsi qua e là nella metropoli e nei cascinali delle campagne per accaparrarsi voti, mettendo, ben s'intende, in atto i suoi ben noti sistemi.

La capacità di unire l'interesse privato e particolare ad elementi più sfuggenti ed immateriali – ma non per questo meno cogenti – è particolarmente esacerbata dalle difficoltà di governo e amministrazione proprie di una città come Napoli, in genere addebitate alla Dc. I residenti e gli elettori delle zone popolari e della periferia, gli agglomerati di sinistrati «ammassati in caserme, edifici scolastici, baracche e alloggi di fortuna», chi vive «alla giornata» e «di espedienti» – se non attratto dalla sinistra e dalla propaganda sui motivi di carattere economico – ingrossa le fila del movimento di Lauro, in grado di sfruttare le leve del «sentimentalismo» e l'«anima del popolino facile agli entusiasmi» oppure i «mezzi… più convincenti di propaganda», cioè le regalie. La media ed alta borghesia, gli abitanti dei quartieri signorili, il mondo delle professioni – prima vicini alla Dc poi astensionisti – sono particolarmente sensibili alla propaganda di destra «intesa ad accreditare nella pubblica opinione pretese ipoteche da parte delle sinistre sull'indirizzo politico del governo». Infine i vescovi della provincia – oltre ad esprimere la consueta avversione alle sinistre marxiste – vorrebbero una lotta decisa contro le destre «ma spoglia di personalismi e di particolare acrimonia» mentre nei

[881] *Promemoria riservato alla persona di S.E. l'on. Avv. Fernando Tambroni Ministro dell'Interno. Situazione politica al 25 luglio 1955* cit.

ranghi del clero cittadino «potrebbero verificarsi defezioni e slittamenti verso il partito di Lauro»[882].

Il capo della polizia – tracciando le note complessive della situazione della Repubblica del maggio 1956 – considera il successo di Lauro come «espressione di malcontento» nei riguardi del governo a causa delle «condizioni di disagio» del Mezzogiorno e come possibile innesco di un nuovo risveglio delle destre a livello nazionale[883]. Un mese dopo il fermento alla destra della Dc viene negato e la vittoria di Lauro ricondotta ad una dimensione prevalentemente cittadina, un fatto esclusivamente napoletano[884]. Almeno a Salerno, come spiega il prefetto (2 giugno),

> per il P.M.P, malgrado il non lontano e prestigioso riverbero della personalità di Achille Lauro, il declino appare particolarmente precipitoso. La situazione di Napoli non ha influenzato affatto quella locale, perché tutti le hanno riconosciuto il valore di fenomeno specifico ben localizzato e non ripetibile in ambienti e circostanze diverse[885].

Di diverso avviso è Vittorio Zincone che – pur nella ingenua e limitata lettura del voto napoletano come espressione del «culto della personalità» – guarda anche ai risultati di Bari, Matera, Potenza o anche Roma, dove Lauro ottiene successi in particolare nella base sottoproletaria del movimento monarchico, «senza un grammo di pasta» e senza il consueto dispiego di denaro. Lauro avrebbe avuto la capacità politica di «popolarizzare in forma violenta» le parole d'ordine – «il Mezzogiorno è oppresso dalla collusione tra la burocrazia romana, gli affaristi milanesi e i dirigenti di partito centro-settentrionali» – che gli scrittori meridionalisti come Francesco Compagna e Danilo Dolci avrebbero fatto circolare su settimanali letterari e riviste «di preziosa tiratura». Inoltre, Lauro avrebbe avuto la capacità di sfruttare la molla del particolarismo così da stimolare «una riflessione sull'urgenza di certe riforme regionali»[886]. Di culto

---

[882] Cfr. *Promemoria riservato alla persona di S.E. l'on. Avv. Fernando Tambroni Ministro dell'Interno. Situazione politica maggio 1956* in ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 438, f. 7143/50.
[883] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 384, f. 6998.
[884] «[…] la particolare situazione amministrativa di qualche centro, come, per esempio, Napoli o Bologna, non ha avuto riflessi rilevanti sul piano politico nazionale. Non si può, quindi, parlare di strepitosa vittoria comunista, come fa la stampa di sinistra, per il fatto che Dozza sia stato riconfermato sindaco dai suoi amministrati; né si può parlare di un mito Lauro, per il successo ch'egli ha avuto e che è ristretto e circoscritto alla città di Napoli»; *ibid*.
[885] ACS, MI, Gab., f.c. 1953-56, b. 440, f. 7143/71.
[886] Cfr. V. Zincone, *Cresce il culto della personalità dopo le elezioni comunali*, in «L'Europeo», anno XII, n. 24 (556), 10 giugno 1956, pp. 6-7, qui p. 7

della personalità o di «investitura feudale» nel caso di Lauro, ma anche di Dozza a Bologna o La Pira a Firenze parla anche «L'Espresso», con una accezione negativa.

> […] che accadrebbe domani se gli italiani si innamorassero, su scala nazionale, del primo uomo politico a disposizione, trasformando magari un ragioniere di Biella o un avvocato di Ancona in un eroe nazionale? Queste le nubi che offuscano l'aurora del 27 maggio. Sta ai partiti (ed in questo momento soprattutto al partito socialista ed al partito socialdemocratico) dissiparle. Cerchino le segreterie di questi partiti e di tutti gli altri che oggi operano nella vita nazionale, di conquistare la pubblica fiducia. Questo è il loro dovere. Fuori dai partiti, in un paese emotivo come il nostro, c'è soltanto l'avventura[887].

Su una rivista «di preziosa tiratura», Francesco Compagna – uno dei più feroci oppositori del laurismo – non può evitare l'analisi dell'ennesima vittoria dell'acerrimo nemico. E, quasi a respingere le accuse Zincone, chiama in causa altri potenziali corresponsabili.

> […] non è più il caso di parlare di sanfedismo. Noi siamo ora in presenza di una insurrezione che non esitiamo a definire separatista. Beninteso è un insurrezione che si volge con le schede; ed è un separatismo velleitario e primitivo, inconsapevole. Ma è certo che, a voler dare un giudizio sul voto che ha riportato plebiscitariamente Lauro a palazzo S. Giacomo, si trova da un lato il più spregiudicato e irresponsabile dilettante della cosa pubblica, un demagogo plebeo e levantino che è disposto a coltivare intensamente i più bassi istinti delle masse, una incarnazione nostrana del protagonista di «Tutti gli uomini del re»; e dall'altro lato, coltivato intensamente, si trova un antico complesso d'inferiorità e persecuzione radicato nell'anima del popolo e di parte della borghesia napoletana. Ai quali […] si può dare a bere disinvoltamente che una industria metalmeccanica impiantata a Napoli, poniamo, dagli Etruschi, fu trasportata e trapiantata, a Roma o a Milano, ad opera, poniamo di Scipione o di Giulio Cesare. E che cosa hanno mai affermato i vari retori della napoletanità, Scarfoglio, Porzi, Labriola, ecc., se non che Napoli era umiliata, che Napoli era sacrificata, che Napoli era l'oggetto di una congiura tenebrosa di tutte le altre città italiane? E ora Lauro, questa faccenda della congiura, l'ha estesa fina a farla aleggiare su tutte le partite del campionato di calcio che non volgono favorevolmente ai colori locali[888].

---

[887] A.B, *Diario Italiano. Il feudo della personalità*, in «L'Espresso», anno II, n. 24, 10 giugno 1956, p. 4; cfr. M. Cancogni, *Due feudi della personalità Napoli e Bologna. Due metodi per conquistare una città*, in ivi, p. 7.

[888] F. Compagna, *Le «amministrative» del 1956* («Nord e Sud», giugno 1956), in Id., *Lauro e la Democrazia Cristiana* cit., pp. 15-19, qui pp. 15-16.

Il calcio, in effetti, è in quel 1956 un terreno di propaganda e di azione politica e uno strumento per ottenere il consenso, come nel racconto tra l'amaro e il divertito di un osservatore ignaro di cosa sarebbero accaduto dopo qualche decennio.

> […] dopo gli incidenti della partita col Bologna quando il campo del Vomero fu squalificato per quattro domeniche, la squadra aveva bisogno di riposo e di calma: Lauro la mandò a Bari a fargli propaganda. I muri della città furono ricoperti di manifesti, nei quali si invocava l'unione dei meridionali contro le prepotenze del nord, sicché i baresi più che andare ad una partita andarono ad un comizio […] Il Napoli è un caso politico. Il comandante se ne serve per eccitare il furore popolare contro i suoi avversari; e avversari sono tutti coloro che non approvano il suo operato o lo criticano. Quando il campo del Vomero fu squalificato in seguito agli incidenti con il Bologna, Lauro andò a Milano ad affrontare i dirigenti della Lega.

Il gesto di Lauro piace molto ai napoletani, perché nessun sindaco prima di allora si è mostrato così «zelante» nel difendere «gli interessi e l'onore» della città. E nonostante la conferma della squalifica, il «prestigio» del Comandante cresce. In seguito ad una seconda squalifica, si chiamano in causa «agenti» – «prezzolati» da «nemici» – che avrebbero provocato gli incidenti. Chi sarebbero i nemici di Lauro?

> Lauro non lo spiega; gli basta avere lanciato la parola nei quartieri popolari dove si affollano i suoi fedeli. L'appello ai napoletani, da lui dettato, per la riapertura del campo del Vomero, domenica 19 febbraio, ricordava l'atmosfera della guerra '40-'43. I napoletani erano invitati alla vigilanza per smascherare gli agenti del nemico. Tutto filò liscio, quel giorno; però il Novara fu sconfitto dal Napoli[889].

Dalla sinistra – impegnata in una puntuale e documentata anche se inefficace denuncia del malgoverno laurino[890] – proviene, invece, l'analisi profonda ed aggiornata sul blocco sociale economico e politico composto da Lauro e delle motivazioni

---

[889] E. Speroni, *Pochi goal, pochi voti*, in «L'Espresso», anno II, n. 9, 26 febbraio 1956, p. 15,

[890] Cfr. Il *malgoverno di Achille Lauro. Quattro anni di attività al Comune di Napoli con l'appoggio della Democrazia Cristiana*, edizioni "Il Vesuvio", Napoli 1956. I comunisti denunciano gli scrittori, gli intellettuali. chiunque scrivesse di Napoli «in modo "divertente", "spassoso"» e si divertisse a fare un «quadro "di colore" di cui Achille Lauro rappresenta un elemento importante e insostituibile», in particolare i giornalisti «forestieri»; *Il libro nero di Lauro*, a cura della Fed. Napoletana del PCI, Napoli s. d. [ma 1956], p. 3. Lauro appare – insieme ad altre figure e personaggi – nell'*Album ricordo 1948-1956*, supplemento al numero 20 di «Avanguardia», una pubblicazione del Pci approntata per denunciare il malgoverno e la corruzione della Dc (ACS, MI, PS, 1956, b. 10 , f. 385).

«culturali», se non proprio antropologiche, alla base del fenomeno. In polemica con l'incapacità di Compagna e degli scrittori di «Nord e Sud» di comprendere i «sentimenti» della popolazione – «risentimento anti-Nord», «confuso napoletanismo», «separatismo» – ridotti ad un puro «complesso di inferiorità» utilizzato dai «demagoghi», Abdon Alinovi propone una analisi del voto *forte*. La città avrebbe respinto la volontà democristiana di imporre alla guida della città un uomo del governo «espressione cioè dell'*immobilismo*»[891]. Il laurismo e la situazione di Napoli si caratterizzano per una serie di tratti essenziali.

> 1) il gruppo di Lauro ha offerto alla borghesia napoletana la prospettiva di una espressione capitalistica ed affaristica limitata ma concreta, attraverso i lavori che il Comune di Napoli deve fare in virtù della «legge speciale» e degli ulteriori *necessari* provvedimenti; 2) a questa borghesia la flotta Lauro ha fornito una formazione politica che *apparisse* su posizioni decisamente rivendicative nei confronti del governo e della democrazia cristiana per quanto riguarda le cose di Napoli ma al tempo stesso fosse tranquillamente legata, senza i rischi dell'opposizione dell'altro troncone monarchico, a qualunque maggioranza di governo della D.c.; 3) a tutta la città si è voluto, da parte della flotta, presentare un modo di governo, (era tutt'altro che difficile) che anche fra palesi immoralità, apparisse energico e capace di smussare vecchie situazioni[892].

In effetti, anche pochi giorni prima del voto, un cronista socialista aveva scritto – forse sottovalutando il fenomeno – come per le strade della città i napoletani esprimessero concetti del genere:

> […] Lauro è ricco, Lauro può, Lauro è napoletano come noi. La miseria e l'avvilimento del sottoproletariato napoletano sono tanto grandi che ai suoi occhi questo moderno capitano di ventura finisce per acquistare un fascino tutto particolare. Ruba, è vero – essi dicono con la amara rassegnazione di chi ha subito per secoli il danno di cardinali e viceré – viola la legge; è verissimo; ma almeno qualcosa fa![893].

---

[891] A. Alinovi, *Il voto di Napoli*, in «Cronache meridionali», anno III, n. 6, giugno 1956, pp. 395- 404, qui pp. 395-396 (corsivo non mio). La parola d'ordine della Dc è «un uomo del governo al governo della città».
[892] Ivi, pp. 401-402 (corsivo non mio).
[893] G. Tumiati, *Il sindaco dei pappagalli*, «l'Avanti», 17 maggio 1956. Il voto è, insomma, una «critica – non ancora nella direzione giusta, ma pur sempre «critica» - all'immobilismo del cosiddetto centro, al fallimento delle promesse clericali. In una città dove mai niente da decenni si è visto fare sono bastate alcune opere (alcune utili, la maggior parte di carattere spettacolare, nessuna però inquadrata in un piano che subordinasse all'essenziale o addirittura il futile; tutte quante al di fuori i ogni controllo della spesa)

Salvatore Cacciapuoti – nella riunione dei segretari e ispettori regionali comunisti (2 giugno) – aggiunge altri elementi critici e non si ferma alla denuncia della corruzione, sia pur considerata come un sistema ormai evoluto e raffinato della strategia laurina.

> Non si prevedeva la grande avanzata di Lauro, né la forte perdita d.c.; qualcuno in verità prevedeva questa avanzata di Lauro ma la contrapponeva ad una forte avanzata nostra. Cosa è stato Lauro per Napoli, e questo lo dico senza giustificare nulla. A Napoli vi sono circa 300.000 abitanti che alla mattina non sanno come sbarcheranno il lunario nel corso della giornata; Napoli città va sempre più disgregandosi e immiserendosi; in questa situazione di decadenza fisica e umana Lauro nei 4 anni ha fatto cose normalissime, è tuttavia è apparso come il primo sindaco che abbia fatto finalmente qualche cosa. Lauro ha fatto una politica reazionaria nella sostanza, però mascherata da cose appariscenti e demagogiche: fontana luminosa ecc. ecc. La politica di Lauro conveniva ai reazionari e in un certo senso alla d.c. e anche agli americani; al governo conviene chi gli mantiene a bada una popolazione come quella napoletana. Lauro ha rappresentato via libera per tutti gli affaristi: grosse fette per i grossi e briciole per il popolo; per taluni strati Lauro è apparso il giustiziere di Napoli[894]

Il successo di Lauro alle elezioni del 1956 – e più in generale l'affermazione del laurismo come sistema di potere e di governo – è legato a doppio filo con la tattica della Dc. Se il primo giugno 1956, Mario Riccio – scrivendo a Fanfani della situazione politica della regione all'indomani delle elezioni – imputa la sconfitta di Napoli al «mancato coordinamento dell'azione governativa con il Partito»[895], Compagna chiede senza mezzi termini:

> Perché questa inerzia della DC di fronte a questo massimo esempio di disordine e inettitudine amministrativa? Perché i due massimi esponenti della DC napoletana, il Presidente della Camera (si è detto di lui che fosse, accanto ai due leoni dello stemma laurino, il «terzo Leone») e il sen. Gava, hanno lasciato diffondere la voce che essi non intendevano esporsi contro Lauro e anzi intendevano favorirlo? Perché essi sono scesi in campo solo negli ultimi minuti, esponendosi anche a una ingrata figura? Perché gli sforzi di

---

perché questo venisse interpretato come il segno i un'autentica volontà di rinnovamento […] Quello di Napoli è ancora una volta un voti di opposizione»; *Il Partito comunista è a Napoli il baluardo contro la vergognosa corruzione di Lauro*, «l'Unità», 30 maggio 1956.

[894] IG, APC, M, b. 136

[895] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 77, f. 9.

Barbi, Segretario della DC napoletana, risoluto ad ingaggiare battaglia, sono stati da varie parti infrenati e addirittura contrastati? Perché l'onorevole Rubinacci è stato presentato come l'anti-Lauro solo nella campagna elettorale e non, per lo meno, dal 1954? Perché l'on Pella non ha detto una sola parola contro Laro nel comizio tenuto a Napoli e l'on. Fanfani è stato chiamato a tenere un discorso di «chiusura» davanti ad una piazza semivuota, e in questo discorso non ha saputo attenersi polemicamente ai veri termini della lotta amministrativa napoletana?[896].

Il segretario Paolo Barbi – nella relazione di apertura al sedicesimo congresso provinciale (28 luglio 1956) – è molto chiaro nelle denuncia delle responsabilità del governo e del partito:

[…] la fortuna di Lauro non si sarebbe realizzata se il partito non fosse andato contro corrente; se il Governo non avesse chiuso uno o due occhi […] se in seno alla D.C. non fosse esistito una aperta e chiara faziosità politica ed amministrativa. L'assalto e la vittoria di Lauro […] sono stati possibili anche perchè il Governo non ha mancato di provocare un vantaggio personale al Comandante[897].

Poche settimane prima del voto del 27 maggio, Barbi – inaugurando una sezione democristiana – rivolge un vero e proprio appello anti-laurino fidando nella convinzione che il Comandante non raggiunga la maggioranza assoluta dei voti. Così, la Dc napoletana – oltre alla lotta la comunismo – dovrà affrontare la «ferma» battaglia contro il «capo e padrone» dei monarchici che «ha spadroneggiato» in città per quattro anni con una «clientela personale che lui stesso disprezza e disistima»[898]. Le accuse di Barbi costringeranno Fanfani – chiamato a presiedere l'assemblea dei quadri dirigenti della provincia (fine del 1957) – a respingere le «lagnanze» e a sostenere come la Dc «pensa

[896] Compagna, *Le «amministrative» del 1956* cit., p. 18. Anche altri – pur spiegando il voto come il frutto della «grande miseria», del «lungo stato di servaggio», del «bisogno meridionale e quasi orientale di crearsi un mito, un idolo, un eroe o un fasullo padre comune» o del «gusto sfrenato per i suoni e per i colori e per le canzoni» – denunciano la Dc e il prefetto, colpevole di andare oltre «le stesse suggestioni governative»; G. D., *Le amministrative a Napoli. Il perché di un successo*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 1062-1064, qui 1062-1063.
[897] ACS, MI, Gab., Partiti Politici, 1944-1966, b. 54, f. 165/P/50; cfr. *Conclusi domenica i lavori del XIV Congresso Provinciale D.C.*, «Il Popolo», 31 luglio 1956 (cronaca di Napoli). I laurini stessi si presentano come vicini alla Dc: il 13 marzo del 1955, un esponente del partito di Lauro – nel corso di un comizio dal tema «I comunisti e l'Amministrazione comunale di Napoli» – afferma: «l'opera svolta da Lauro contro il comunismo è nota ed apprezzata anche da esponenti del Governo»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1955, b. 39.
[898] *Inaugurata la sezione delle D.C. di Montecalvario*, «Il Mattino», 27 marzo 1956.

a Napoli come a Roma nello stesso modo»[899]. La denuncia della mala amministrazione e della corruzione laurina produce, a volte, delle inedite convergenze tra i democristiani napoletani e i comunisti. Accade il 21 febbraio 1955, in una seduta del consiglio comunale «movimentatissima» – almeno così appare al prefetto – e caratterizzata dall'alleanza tra il comunista Mario Palermo e il democristiano Mario Riccio[900]. Un mese prima, invece, i consiglieri democristiani non si erano presentati in aula per protestare – come sostiene un comunicato della segreteria provinciale – per la prassi consolidata in consiglio comunale di approvare tutte le decisioni e le scelte degli amministratori senza nessuna discussione. In apertura della seduta, lo stesso Lauro fa rilevare come l'atteggiamento dei democristiani napoletani è «in netto contrasto» con l'orientamento del governo «che ha sempre dato atto in sede parlamentare […] della normalità e correttezza dell'Amministrazione civica»[901]. In effetti, le posizioni della Dc nei confronti di Lauro sono ambivalenti e molto mobili tanto da assomigliare – almeno fino alla pronuncia del comitato provinciale della 13 dicembre 1955 – a «pericolosi tentennamenti»[902]. E i sostenitori di Lauro non faranno mistero di essere vicini al partito di maggioranza[903].

---

[899] Barbi aveva richiamato l'attenzione di governo e organi centrali del partito sui «numerosi errori psicologici» commessi nel periodo delle elezioni che avrebbero «distrutto tutto il lavoro capillare svolto dai locali dirigenti di sezione»; ACS, MI, Gab., Atti, Partiti Politici, 19441966, b. 54, f. 165P/50. Il documento è del 15 dicembre 1957.

[900] «Quanto alla asserita manifestazione neo fascista che si sarebbe concretata in qualche isolata voce di viva il duce di cui è cenno negli ordini del giorno votati dai gruppi consiliari democristiano e comunista» continua il prefetto in un telegramma indirizzato a Roma in data 1° marzo «i funzionari di pubblica sicurezza di servizio non confermano né smentiscono il fatto; però sono concordi nel mettere in rilievo che se tale grido fu lanciato il fatto costituì un episodio isolato provocato indubbiamente da individuo sconsiderato e fanatico non potuto identificare»; ACS, MI, Gab., Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/1(II); Il senatore Riccio in commissione Finanze e Tesoro aveva criticato la condotta dell'amministrazione in merito a licitazioni private per assegnazioni di alcuni appalti e a rimborsi spese per gli assessori. I consiglieri della Dc non si presentano alla successiva seduta del consiglio comunale e il loro esempio è seguito dai monarchi del Pnm; cfr. *I consiglieri del PNM non parteciperanno alle sedute del consiglio comunale di Napoli*, «Il nuovo Giornale d'Italia», 2 marzo 1955; *I comunisti napoletani sollecitano il prefetto a ristabilire la legalità in seno al Consiglio*, «l'Unità», 1° marzo 1955. Il giornale di Lauro, invece, mette in guardia i democristiani dalle speculazioni comuniste; cfr. *Invito alla calma*, «Roma», 1° marzo 1955.

[901] ACS, MI, PS, AA.GG.RR, 1956, b. 12, , f. 424. La nota del prefetto è del primo febbraio 1956, mentre la seduta consiliare deserta dai democristiani si era svolta il 23 gennaio.

[902] Cfr. S. Rea, *La Dc a Napoli*, in «Nord e Sud», anno III, n. 14, giugno 1956, pp. 62-67; cfr. G. Tumiati, *Lauro e democristiani: litigio ma non troppo*, «Avanti!» [edizione milanese], 17 maggio 1956.

[903] Il 13 marzo 1955 – nel corso di un comizio dal tema «I comunisti e l'Amministrazione comunale di Napoli» – un esponente del Pmp afferma: «l'opera svolta da Lauro contro il comunismo è nota ed apprezzata anche da esponenti del Governo»; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1955, b. 39. Un giovane dirigente democristiano intervistato da Allum nel 1963 dirà: «il laurismo si è sviluppato dal 1954 al 1957 nel periodo della segreteria DC di Fanfani quando c'era una confusione nel paese e nessuno sapeva come fare un governo… Tutti i governi avevano l'appoggio dei laurini; e la DC fu condizionata da questa

La Dc napoletana aveva a lungo sottovalutato il fenomeno laurino, obnubilato dal pervicace timore dell'avanzata comunista. Nei giorni antecedenti le elezioni del 1952, proprio Barbi aveva presentato la contesa elettorale come lotta tra «la democrazia e il comunismo», «la libertà cristiana e la servitù moscovita», «la rinascita della metropoli del Mezzogiorno e lo sfruttamento politico del bolscevismo»[904]. Nella stampa cittadina di orientamento governativo il discorso d'insediamento del 1952 era stato seguito ed accolto con interesse[905] mentre anche futuri feroci oppositori dell'amministrazione Lauro avevano riconosciuto al discorso «un tono distensivo» e augurato al Comandante «un lavoro proficuo»[906]; mentre critiche erano le osservazioni del prefetto sulla qualità della squadra messa in campo per amministrare la città[907].

Il promemoria inviato dal prefetto a Roma nel luglio del 1955 affronta con particolare attenzione il problema dei rapporti tra Lauro e la Dc. Il Comandante vorrebbe giungere a «rapporti di buon vicinato» con la Dc e l'aspirazione troverebbe sensibili alcuni esponenti «qualificati» del partito di maggioranza come Leone e Gava. Più tiepidi o francamente avversi – a causa di «risentimenti» e «asti personali» – sono invece alcuni componenti del comitato provinciale e qualche parlamentare, come Mario Riccio.

> È mio convincimento che sia necessario addivenire al più presto ad una chiarificazione dei rapporti tra il Sindaco e la Democrazia cristiana. Occorre, a mio avviso, uscire da un equivoco che da troppo tempo perdura e che può creare, come infatti ha creato, situazioni di

---

situazione… Il governo non interveniva quando doveva farlo… Le accuse di Riccio [che l'amministrazione Lauro fosse corrotta] non avevano nessun seguito perché davano fastidio alla DC…»; Allum, *Potere e società a Napoli nel secondo dopoguerra* cit., p. 355.

[904] P. Barbi, *La contesa è soltanto fra democrazia e comunismo*, «Il Popolo», 23 maggio 1952.

[905] «Le dichiarazioni del Sindaco sono state improntate a propositi di azione amministrativa efficiente e tutta rivolta al bene della città, di cui ci è grato dargli atto […] Ai nuovi amministratori, quindi, il nostro saluto di cittadini rispettosi della sentenza del suffragio popolare; e l'augurio che essi, qui a Napoli, *amministrino veramente*, tenendosi lontano dal fare interferire nella sfera delle attività amministrativa principii ed aspirazioni politiche, che non ci hanno a che vedere»; *Insediamento*, «Il Mattino», 8 luglio 1952 (corsivo non mio).

[906] Inoltre, Lauro «ha parlato dei problemi di Napoli ed ha promesso di metterli in sesto attendendo la collaborazione del Governo, l'aiuto del Governo, l'interessamento del Governo»; b.d[egni], *Buon lavoro al sindaco*, «Il Popolo» (cronaca di Napoli), 9 luglio 1952.

[907] «I nuovi amministratori comunale danno l'impressione di non avere ancora idee molto chiare sui vari, imponenti e complessi problemi cittadini» e rivelano «incompetenza tecnica e amministrativa». E ancora, «numerosi ed imponenti sono state le promesse programmatiche; è però diffusa opinione che molte di esse non potranno essere realizzate e che le notevoli difficoltà incontrate, ponendo la nuova amministrazione comunale di fronte ad imprevisti compiti e responsabilità, inducano i rappresentanti di essa ad atteggiamenti e a propostiti meno baldanzosi e più guardinghi»; ACS, MI, Gab., Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/1 II. Lauro si insedia il 7 luglio.

estremo imbarazzo. Sono, a mio parere, in errore coloro che ritengono (ma sono pochi) che un atteggiamento decisamente ostile a Lauro, al suo partito e alla sua amministrazione (che dovrebbe, secondo alcuni, preludere allo scioglimento dell'amministrazione comunale) porterebbe i monarchici popolari, con Lauro alla testa, ad abbandonare la scena politica napoletana. Per contro un provvedimento del genere creerebbe (ammesso che concorressero gravi elementi per adottarlo) del vittimismo che avrebbe ripercussioni assolutamente negative nella pubblica opinione[908].

Il successo di Lauro non può essere disgiunto dalla debolezza dei partiti tradizionali e dalla incapacità della Dc di sanare la frattura centro/periferia – i diritti offesi di Napoli – con la costruzione dell'egemonia e dell'organizzazione partitica richiesta dalla svolta fanfaniana. Anzi, Lauro diviene anche un valido ed efficace strumento per scompaginare le strategie e le politiche avverse alla Dc. A giugno del 1954, il Comandate rompe con Alfredo Covelli e i monarchici, formando un proprio partito e offrendo il sostegno parlamentare e ideologico alla Dc in Parlamento. E mentre Lauro ottiene la maggioranza assoluta a palazzo San Giacomo, la scissione interna dei monarchici porta molti governi locali nelle mani della Dc (specie nelle province di Avallino e Benevento) che torna a insediarsi alla guida dei capoluoghi stessi (Avellino, Benevento e Salerno)[909]. In cambio, il Comandante ottiene privilegi immensi e le mani libere sulla città: Napoli è devastata e invasa dal cemento. Le ambizioni rapaci della giovane generazione emergente e neo-ricca e le resistenze degli antichi boss sono la chiave di lettura del film *La sfida* (1957) di Francesco Rosi. La triste realtà e lo scempio di Napoli sono al centro dell'indimenticabile *Le mani sulla città* (1963), diretto ancora da Rosi e scritto insieme a Raffaele La Capria. La vicenda della «speculazione edilizia» e dell'Italietta degli affari immobiliari – non solo a Napoli – riflette, in sostanza, il fallimento delle grandi speranze della Ricostruzione, come colse con la abituale intelligenza e sensibilità Italo Calvino[910].

---

[908] *Promemoria riservato alla persona di S.E. l'on. Avv. Fernando Tambroni Ministro dell'Interno. Situazione politica al 25 luglio 1955* cit.

[909] Agli inizi del 1954, Lauro offre la possibilità di un fronte anticomunista alla Dc con una lettera aperta indirizzata a De Gasperi. Secondo un appunto di polizia (9 gennaio) all'offerta sarebbero favorevoli i democristiani napoletani «però con molte riserve» e più propensi i filogovernativi «Il Mattino» e «Corriere di Napoli». Maggiori sono le polemiche interne ai monarchici, tra chi apprezza lo sforzo di Lauro nell'«attuale crisi politica» e chi invece considera le iniziative «fuori tempo»; ACS, MI, Gab., Partiti politici, 1944-1966, b. 77, f. 185/P/50; per un appello «meridionalistico» all'unione tra le forze anticomuniste cfr. A. Lauro, *Per il Mezzogiorno*, «Roma», 23 dicembre 1954.

[910] Cfr. I. Calvino, *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino 1958.

Il movimento monarchico viene investito e scompaginato da Lauro con il denaro oppure con opere di «proselitismo» e di «propaganda» in diverse province meridionali, così che passaggi in «massa» dal Pnm al Pmp o numerosi adesioni di esponenti e parlamentari al nuovo partito sono segnalati sin da subito[911]. L'opera di convincimento dei dirigenti laurini si rivolge anche ai missini – come nel caso eclatante dell'assessore comunale Vittorio Materazzo[912] – mentre gli accordi e i compromessi tra missini e covelliani per costringere il sindaco alle dimissioni si rivelano inutili[913]. Nell'estate e nell'autunno del 1956, a più riprese il prefetto segnale la continua «azione di assorbimento di elementi di destra» operata dal Pmp e lo «sfaldamento» e il «disfacimento» delle sezioni di Pnm e soprattutto del Movimento sociale[914].

Il 14 ottobre del 1956 i laurini organizzano una manifestazione al Teatro Mercadante per «festeggiare» il passaggio dall'Msi al Pmp di 2.000 persone. Gli oratori e la stampa vicina al Comandante considerano l'evento come l'atto di nascita della nuova destra nazionale, frutto di «germinazione spontanea» e non di accordi al vertice[915]. Il giorno prima, in Abruzzo, Lauro aveva sostenuto la necessità di una nuova formazione politica alternativa alla Dc e argine al comunismo[916]. Lauro sta andando troppo oltre il lecito perché sta tentando di superare i confini politici cittadini e locali per creare una sintesi e un raccordo nazionali tra gli umori esistenti a destra della Dc. Il primo aprile 1957, nei locali della Flotta Lauro, la proposta del Comandante di mutare la denominazione del Pmp in «Partito meridionalista» è rifiutata da consiglieri, assessori provinciali e comunali, esponenti di primo piano del partito. Lauro fa un passo indietro e ribadisce – secondo un appunto di prefettura – l'orientamento «nettamente di destra»,

---

[911] Cfr. una nota del prefetto del 4 agosto 1954 (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 359, f. 6995/50); il telegramma, ancora del prefetto, del primo giugno 1954 che informa "in presa diretta" della scissione e una riservata di questura del 4 giugno 1954 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR. 1955, b. 39). Il 2 maggio1958 sarà Vittorio Bufi ad abbandonare il Pmp condannando «aspramente» – avverte la prefettura– «i metodi dittatoriali e gli atteggiamenti da divo» di Lauro; ACS, MI, Gab., Atti, Partiti Politici, 1944-1966, b. 79, f. 150 P/50.

[912]ACS, MI, Gab., Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 84, f. 195/P/95. Il documento è del 29 novembre 1956.

[913] «I due partiti» secondo un'appunto di prefettura del 27 novembre 1954 «avrebbero deciso di provocare, quanto prima, una crisi nell'amministrazione comunale […], sorretta, dopo le dimissioni degli assessori del partito nazionale monarchico, dai rappresentati del movimento sociale italiano. I missini, dopo la conclusione dell'alleanza tra i due partiti, dovrebbero passare all'opposizione in modo che al partito monarchico popolare manchi la maggioranza consiliare e, quindi, il sindaco Lauro sia costretto a dimettersi»; ACS, MI, Gab. Atti, Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 90, f. 778 A/1 II.

[914] ACS, MI, Gab., Atti, 1953.1956, b. 359, f. 6995/50. Il 5 agosto 1956.

[915] Cfr. L. Greco, *Atto di nascita*, «Roma», 15 ottobre 1956; *Sabotata dagli stati maggiori la Destra nasce dal popolo*, ivi; ACS, MI, Gab,. Atti, 1953-1956, b. 75, f. 2999/50.

[916] Cfr. *Achille Lauro a L'Aquila auspica una grande destra nazionale*, «Roma», 14 ottobre 1956

la collaborazione «con la destra democristiana ogni qualvolta si presenterà la necessita» e l'impegno a sostenere il governo Segni «al solo scopo di non portare il governo a sinistra»[917]. Già il 7 giugno del 1955, Domenico Lauro – segretario del Pmp di Verona – aveva proposto a monarchici, liberali e cattolici l'unione delle forze all'ombra della bandiera tricolore, della corona e del Vangelo, nel nuovo «Partito Monarchico Cattolico Liberale (Dio Patria Re)» oppure «Partito Risorgimento Cattolico Popolare»[918]. In occasione delle amministrative del 1956, la giunta nazionale del Pmp aveva poi deciso di presentarsi al centro-sud con un'unica lista «Corona e due Leoni» e nei grandi centri del nord come «Fronte nazionale»[919]. In campagna elettorale, a Bari, Lauro aveva affermato la volontà di unire non solo i napoletani ma tutti i meridionali in una rinnovata «voce del Mezzogiorno».

> […] per far sì che in Italia si formi realmente una coscienza meridionalista, si guardino cioè in modo concreto e risolutivo ai problemi del nostro Mezzogiorno, che la Cassa ha solo molto parzialmente e malamente impostati, occorre che da queste contrade si levi finalmente una voce unica e concorde, si formi una forza non legata ad interessi estranei o ad oscure camarille, una forza che sia in grado di far sentire il suo peso, di imporsi e di imporre le giuste soluzioni e la decisa volontà di queste popolazioni[920].

Da Roma, le attenzioni e le critiche alla gestione del comune e si fanno più pressanti. La motivazione non è solo politica. Già prima del progetto di Lauro di costruzione di una nuova destra, la burocrazia ministeriale stava esaminando criticamente i bilanci di Napoli, magari anche su suggerimento dei democristiani napoletani[921]. Dopo le inchieste governative, dopo molte interrogazioni parlamentari –

---

[917] ACS, MI, Gab. Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 79, f. 150 P/93.
[918] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1955, b. 39.
[919] Lo scrive il prefetto di Napoli in una riservata del 6 marzo 1956; ACS, MI, Gab. Atti, Partiti politici, 1944-1966, b. 79, f. 190 P/93; cfr. *Il PMP alle amministrative con proprio simbolo e lista*, «Roma», 5 marzo 1956.
[920] Cfr. *Travolgente discorso di Lauro a Bari. Sotto i segni di "Leone e Corona" per le maggiori fortune della Patria*, «Roma», 9 aprile 1956.
[921] Il primo dicembre del 1956, il comitato provinciale democristiano invita il presidente del Consiglio a prestare attenzione alla situazione debitoria del comune a cause delle spese assistenziali (il patronato scolastico, gli ospedali e gli albergatori che alloggiano i nuclei familiari sgomberati da stabili pericolanti), per disporre «un ordinamento radicale della dissestata situazione finanziaria» del comune. La direzione generale dell'amministrazione civile comunica comunque che il comune è stato autorizzato ad assumere il mutuo di 12 miliardi e 300 milioni lira per il pareggio del bilancio 1955; e poi rivolge «premure» per la firma del decreto interministeriale di autorizzazione per il mutuo occorrente al pareggio del bilancio del

in genere di sinistra – dopo una serie di nomine di commissari a singoli servizi dell'amministrazione, il 10 febbraio 1958 con un decreto del presidente della Repubblica e su proposta del ministro dell'Interno il consiglio comunale di Napoli viene sciolto. Alfredo Correra è nominato commissario prefettizio[922].

1956 (per 21 miliardi e 200 milioni lire); ACS, MI, Gab., Atti, Partiti politici, b. 54 f. 165 P/50. Il primo documento è del 28 dicembre 1956, il secondo del 12 gennaio 1957.

[922] Per la documentazione e il decreto di scioglimento, cfr. ACS, MI, Gab., Amministrazioni comunali, 1944-1966, b. 89, f. A/50

Anatomia delle Italie elettorali 1946-1956

Geopolitica

Realtà e previsioni

L'Italia elettorale del secondo dopoguerra conserva, almeno in apparenza e ad uno sguardo superficiale, una certa uniformità con gli orientamenti dell'ultimo periodo liberale. La linfa elettorale non circolava nelle vene dell'ordinamento amministrativo dal 1920, quando – con il sistema maggioritario e del voto limitato ai quattro quinti dei consiglieri da eleggere[923] – si tennero le ultime elezioni generali amministrative prima dell'avvento del fascismo. Alle urne si recarono 6.354.757 italiani, il 54,9% degli elettori – solo maschi – aventi diritto, 11.950.756[924]. Le elezioni del 1920 – fra le consultazioni politiche del 1919 e del 1921 – rispecchiarono la difficile situazione del primo dopoguerra e dimostrarono l'incapacità – o l'impossibilità – per i ceti tradizionali di resistere a nuove realtà. Il Partito socialista ufficiale ottenne la maggioranza in 2.022 comuni (24,3% comuni), i popolari in 1.613 (19,4%), i repubblicani in 27 (0,3%); mentre in 4.665 comuni (56%) la maggioranza dei consiglieri venne ottenuta dai partiti «costituzionali», liberali e democratici di diverse gradazioni, combattenti, agrari[925]. I popolari di Sturzo riuscirono ad innalzare il vessillo delle candidature autonome ed indipendenti, anche se la pressione delle gerarchie ecclesiastiche costrinse o all'adesione ai costituzionali – come avvenne a Torino – oppure alla tradizionale astensione, come accadde a Milano[926]. La distribuzione geografica del voto rivelò l'affermazione di socialisti e popolari nell'Italia centro-settentrionale – i primi in

[923] Per la normativa elettorale, cfr. il Testo Unico della legge comunale e provinciale 4 febbraio 1915, n. 148.

[924] La percentuale dei votanti scende al 53,2% nel caso vengano considerati 376.057 elettori privati temporaneamente del diritto di voto; per questi e i successivi dati cfr. *Statistica delle elezioni generali del 1920*, in appendice a Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Grafica, Roma 1924; per un confronto tra le amministrative del 1920 e del 1914 e le consultazioni politiche del 1919 e 1921 cfr. U. Giusti, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Unione Statistica delle Città Italiane, Alfani e Ventura, Firenze, pp. 29-37.

[925] Alle elezioni provinciali, invece, i socialisti ottenero la maggioranza in 26 consigli (37,7%), i popolari in 10 (14,6%), e i costituzionali in 33 (47,8%).

[926] Cfr. G. Migliori, *Le amministrative del 1920 e il caso di Milano*, in *Luigi Sturzo. Saggi e testimonianze*, Edizioni Civitas, Arti Grafiche Italiane, Roma 1960, pp. 101-106.

particolare in Emilia e Toscana, ma anche in Piemonte, Lombardia, Marche, Umbria; i secondi soprattutto nel Veneto. Al sud, invece, prevalsero i partiti «costituzionali»; ma al sud come al nord, il sorgere di blocchi d'ordine moderati e patriottici prefigurava inedite composizioni politiche e sociali, di lì a qualche anno in grado di tentare l'assalto al circuiti del potere[927]. Quando nel 1946 si torna a votare, ricompaiono – come una serie di fiumi carsici – molte tendenze prefigurate dalle elezioni prefasciste. Le differenze e le discordanze rispetto al passato sono, però, più significative e caratterizzanti delle eventuali somiglianze. La partecipazione delle donne; i nuovi partiti politici o il nuovo volto dei vecchi; la diversa situazione internazionale; il nuovo ruolo e la nuova sensibilità della Chiesa cattolica; il vissuto degli italiani e delle italiane, all'indomani del ventennio di partito unico, di educazione o imposizione politica, e infine di guerra e distruzione. Se le elezioni del 1920 appaiono come una sorta di detonatore dell'incapacità dello Stato liberale di attivare la moderna democrazia di massa, nel secondo dopoguerra – e in particolare nelle elezioni del 1946 – il voto nelle città sembra innescare un processo virtuoso di partecipazione e di politicizzazione che dà linfa alla politica e alla identità nazionale.

Le amministrative del 1920, in realtà, non sono l'unico punto di riferimento per chi – agli inizi del 1946 – avesse voluto prevedere le tendenze elettorali della nuova Italia. Un quadro abbastanza preciso della realtà politica ed elettorale dei comuni risulta anche dalle indagini conoscitive realizzate degli apparati di governo. L'otto marzo del 1946 – due giorni prima del primo voto – il ministro dell'Interno Romita chiede ai prefetti l'elenco dei sindaci, o dei commissari, insediati a guida dell'amministrazione comunale in quel momento; e a quale partito o gruppo politico appartenessero o se fossero indipendenti o apolitici[928].

---

[927] Le elezioni del 1920 rivelarono, tra l'altro, come «la spinta a sinistra della politica italiana era ormai giunta a termine»; inoltre, mostrarono la «nuova vitalità» delle forze conservatrici perché i costituzionali superarono le divisioni e organizzarono «solide coalizioni elettorali appoggiate dal governo e dai prefetti»; C. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Germania, Francia e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999 [titolo originale: *Recasting Be Europe. Stabilization in Franch, Germany and Italy in the decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975], pp. 199, 205.

[928] Cfr. ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974. La commissione elettorale del Pci, l'11 dicembre 1945, chiede alle federazioni provinciali il numero dei comuni della provincia, i sindaci e gli assessori comunisti e ruolo e numero dei comunisti nelle deputazioni provinciali (IG, APC, mf. 88, ff. 786-790). In una testimonianza successiva, Romita confesserà di aver fatto in modo che il primo turno del 1946 si svolgesse nei centri a prevedibile orientamento repubblicano – e in particolare a Milano – al fine di creare l'impressione di una maggioranza in favore della Repubblica e di influenzare il risultato del referendum; cfr. G. Romita, *Dalla monarchia alla repubblica*, Nistri-Lischi, Pisa 1959, pp. 108 e sgg.

Una indagine conoscitiva ancora più minuziosa era stata avviata, in realtà, già nel settembre del 1945. Il governo Parri – in quel momento presidente del Consiglio e ministro dell'Interno – chiedeva ai prefetti, in vista del probabile svolgimento di elezioni amministrative, il quadro elettorale immaginabile o prevedile della provincia; e quali fossero i partiti in grado di ottenere la prevalenza nei comuni capoluogo, nei comuni con più di ventimila abitanti (uno per uno) e nei comuni più piccoli (insieme)[929].

A Torino, secondo le previsioni avrebbero dovuto prevalere i comunisti, come poi effettivamente avvenuto nel novembre 1946. I comunisti appaiono prevalenti in tutti i capoluoghi del Piemonte tranne ad Alessandria (socialista) e Cuneo (liberale). Nei comuni più piccoli la situazione è abbastanza mossa, per cui accanto ai partiti di massa i liberali sembrano avere buone posizioni a Mondovì e in altri 65 comuni della provincia di Cuneo – contro i 100 per la Dc e 35 per i socialisti – e in 11 comuni della provincia di Alessandria (altri 48 al Pci, 47 per il Psiup, altrettanti per la Dc, 4 per il Pda, 2 demolaburisti o repubblicani).

Anche in Lombardia, la situazione appare abbastanza fluida, sia nei grandi che nei piccoli comuni. Milano – è il più macroscopico errore delle previsioni – è assegnata alla Dc, nell'aprile del 1946 superata ampiamente dal Psiup. Situazione non ben definita anche in Liguria, ove i quattro capoluoghi sono dati in quota socialcomunista e i grandi comuni di Chiavari e San Remo ai democristiani.

Altre zone dell'Italia presentano un volto elettorale più scolpito. In quella che presto diventerà la zona bianca – le province di Padova e Vicenza – appare evidente la prevalenza Dc, non solo nei capoluoghi. A Venezia i socialcomunisti sono previsti in leggero vantaggio in provincia, mentre il capoluogo è assegnato alla Dc. A Verona è invece l'inverso: i comunisti dovrebbero affermarsi nel capoluogo – ma anche a Legnago – la Dc a Cologna Veneto e in 70 dei 90 piccoli comuni. Situazione molto definita in Emilia, dove Bologna è assegnata ai comunisti e a Pci e Psiup sono assegnati tutti i capoluoghi (tranne Ferrara, democristiana, ma che in realtà sarà comunista) e molti degli altri comuni più piccoli. In Toscana, Firenze e Siena sono assegnate ai

[929] Il telegramma firmato da Parri il 14 settembre 1945 recita: «per l'eventualità che Governo consideri possibile indire elezioni amministrative prima fine anno prego indicarmi quale previsione V.S. oggi est in grado di formulare circa partiti aut aggruppamenti politici presumibilmente prevalenti per eventuali elezioni: primo in Capoluogo provincia et in centri con più ventimila abitanti; secondo nel resto della provincia punto Tale informazione strettamente confidenziale deve pervenire entro venti settembre unto Invito sollecitare al massimo preparazione elettorale esercitano continuo diretto controllo punto».

socialisti e non ai comunisti come in realtà avviene; Grosseto ai comunisti; Livorno e Massa alle sinistre (a Massa, in realtà, la Dc sarà in testa); alla Dc sono assegnate Pistoia, Arezzo (dove in realtà in testa saranno socialisti e comunisti), Pisa (in realtà ai comunisti) e Lucca. Le sinistre sembrano in vantaggio nella maggior parte dei comuni più piccoli, tranne che in alcune zone, nelle province di Lucca, Arezzo e Massa. Le previsioni sbagliano nelle Marche, dove tutti i capoluoghi sono assegnati alla Dc; e dove la prevalenza comunista o delle sinistre nelle province più settentrionali della regione non è data.

Tutti i capoluoghi del Sud, a cominciare da Roma, sono assegnati alla Dc tranne L'Aquila (socialista), Rieti (socialcomunista), Benevento (liberale), Taranto (blocco di destra e sinistra), Trapani e Catania (democrazia del lavoro), Enna e Ragusa (comunista), Cagliari (sardo d'azione) e Nuoro (sardo d'azione e democristiano). Al sud, più spesso che altrove, paiono in buona posizione i liberali, i demolaburisti, gli indipendenti (presumibilmente di destra); mentre i comunisti, socialisti e sinistre in genere sembrano in vantaggio in pochi tra i centri importanti, come Crotone (in provincia di Catanzaro).

Le previsioni elettorali del 1945 hanno evidenti controindicazioni. Lo spiega il prefetto di Modena il 18 settembre a Roma quando – indicando la prevalenza comunista nel capoluogo, a Carpi e in 23 comuni più piccoli contro i 21 della Dc – collega i dati al «numero attuale iscritti ai due partiti» maggiori, senza che sia possibile tenere conto della «notevole massa cittadini ambedue sessi non iscritti alcun partito per assenza fiducia». Le prevalenze segnalate potrebbero, insomma, subire notevoli variazioni anche perché i risultati reali sono subordinati «unicamente a libertà e sicurezza» e dunque alla «maggiore e migliore disponibilità organi di polizia».

Oltre che al numero degli iscritti ai partiti, le previsioni sono modulate in relazione della «tradizione prefascista», afferma il 20 settembre il prefetto di Bologna. Che, pur nella difficoltà di cogliere l'orientamento del voto femminile, prefigura una prevalenza delle sinistre nelle zone di pianura e democristiana in montagna. La stessa sensazione si avverte in tutte le province dell'Emilia mentre da Forlì si avvisa che «più attiva propaganda partito democratico cristiano potrebbe addivenire qualche mutamento situazione comuni rurali» (19 settembre). Al contrario a Siena – oltre la vittoria socialista nel capoluogo – si prevede la prevalenza delle sinistre nei comuni della

provincia «in dipendenza» dei vantaggi conseguiti nelle zone rurali e tra i mezzadri. Ad Arezzo (19 settembre) si nota come «ove non si abbiano […] liste di coalizione tra i partiti di sinistra, la vittoria dovrebbe arridere ai democratici cristiani». Ma altrettanto determinante potrebbe essere il voto della «massa femminile» schierata «con ogni probabilità» per «i partiti di destra; in prevalenza pel partito democratico cristiano».

Il vantaggio democristiano appare prevedibile anche ad Ascoli, non tanto e non solo per il numero degli iscritti al partito ma «per i numerosi simpatizzanti che essa ha in ogni categoria i cittadini, anche per tradizioni fortemente religiose della popolazione» (19 settembre). Il prefetto di Pesaro (19 settembre) prevede la vittoria della Dc nel capoluogo, a Fano e a Urbino e nel cinquanta per cento dei comuni più piccoli, mentre il trenta per cento dovrebbe essere comunista e il venti per cento socialista. Sotto osservazione è la «massa» degli elettori non iscritti che

> presumibilmente potrà votare a favore dei partiti di ordine qualora la situazione delle elezioni si presenterà normale ed a favore dei partiti estremi qualora in detta epoca vi siano ragioni i malcontento (caro vita - disoccupazione).

Al sud, il comportamento elettorale sembra legato, più che altrove, alla religione e all'orientamento delle donne. Così, almeno, crede il prefetto di Campobasso (18 settembre).

> […] il sentimento religioso, profondamente sentito nella popolazione di questa Provincia, fa presumere che larga parte del corpo elettorale si orienterà verso il Partito Democratico Cristiano. A ciò occorre aggiungere l'apporto che, nelle elezioni, sarà dato dall'elettorato femminile, elettorato che, nella grande maggioranza, si orienterà verso il partito che rispecchia il sentimento religioso maggiormente sentito alla donna.

Ma, più di ogni cosa, in tutta l'Italia meridionale aumenta il peso dei personalismi e del notabilato. L'atteggiamento dei non iscritti, in particolare delle zone rurali, sarà orientato «non tanto da partiti politici quanto da uomini che li rappresentano» (Salerno, 21 settembre); oppure da «vecchia consuetudine di simpatie personali» e «prestigio» di «famiglie» e «clientele» locali (Lecce, 26 settembre); o, ancora, dall'intervento di singole e stimate personalità come Francesco Saverio Nitti (Potenza, 21 settembre). Il prefetto di Catanzaro (20 settembre) – prevedendo la «quasi

assoluta prevalenza» democristiana grazia l'«apporto» del clero, delle associazioni religiose e del voto delle donne – sostiene:

> tenuto conto numero iscritti singoli partiti prevedibile orientamento che massa elettorale potrà prendere ultimo momento ascendente che determinati uomini potranno esercitare sugli elettori per prestigio personale più che per la corrente politica che rappresentano, considerato inoltre che nei piccoli comuni questa provincia influiscono prevalentemente fattori personali, più che idee e programmi politici.

La speranza di affermazione degli altri partiti – liberali, demolaburisti, azionisti, repubblicani e socialisti – sarà invece connessa, spiega ancora il prefetto, agli accordi e legami «che sarà ad essi consentito costruire in relazioni istruzioni che riceveranno organi centrali»; mentre il Pci potrà avere qualche speranza – e in pochi comuni – solo in alleanza con i socialisti[930].

Le previsioni dei prefetti saranno spesso disattese dai risultati reali. Oltre agli errori per Milano o per le Marche – solo per citare i più macroscopici – la prevista supremazia democristiana nel Mezzogiorno sarà contraddetta dalle amministrative dell'autunno 1946. Il quadro globale e per grandi linee, però, dimostra una certa tenuta nel tempo e sarà aderente alla partizione politica ed elettorale dell'Italia repubblicana più volte tratteggiata dalla ricerche di politologia e sociologia elettorale[931]. A Nord-est e al Centro due zone fortemente connotate – anche se di segno opposto – in senso ideologico e organizzativo, politico ed elettorale. Altrove, nella zone più industriale del Paese e al sud, situazioni meno definibili e più fluide e comunque connotate dall'emergere di terze forze di impronta laica oppure dalla destra o dal notabilato. Al sud – causa la debolezza della società civile e del sistema economico – la resistenza dei personalismi e dei gruppi di pressione locali contro la Dc, prima alla ricerca di alleanze

---

[930] Il telegramma, insieme ai prospetti ma non alle relazioni, è in ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22974; le relazioni sono invece in ACS, Carte Parri, b. 28, f. 164. Purtroppo mancano relazioni, note informative o telegrammi provenienti dal Nord.

[931] Cfr. I. Diamanti, *Bianco, rosso, verde… e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna 2003; F. Anderlini, *L'Italia degli anni Cinquanta: struttura urbano-rurale e climi politici*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 23, luglio-dicembre 1989, pp. 7-64; Id., *Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana*, in «Polis», 3, 1987, pp. 443-479; R. Cartocci, *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in ivi, pp. 481-514; per una comparazione tra le culture politiche regionali europee cfr. M. Caciagli, *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2006 [1ª ed.: 2003], pp. 131-155.

a destra e poi impegnata ad attivare e gestire l'economia di Stato e l'intervento straordinario.

Localismo e identità

Il quadro geopolitico – in genere disegnato su base regionale o provinciale e in relazione alle elezioni politiche – ha i pregi della chiarezza, della immediatezza e della compattezza. E permette di cogliere con smaccata evidenza l'articolazione dell'Italia elettorale in zone più o meno omogenee per stabilità e concentrazione del voto. Il modello, però, ha evidenti punti deboli perché la semplificazione ottunde le distinzioni, anche profonde, spesso esistenti tra realtà geografiche contigue. Più utile, forse, percorrere i sentieri accidentati che attraversano il confine tra periferia e centro, amministrazione e politica, locale e nazionale. Singoli casi – sebbene parziali – riescono a svelare il rapporto tra politica e amministrazione – se di assimilazione, di resistenza o di opposizione – e le declinazioni della politica in periferia; se e quando il locale è stato capace di innervare la macropolitica di fenomeni virtuosi di partecipazione e di democratizzazione; se e come sul territorio – ambito di formazione e fonte di potere degli esponenti politici nazionali, snodo dei processi di comunicazione tra vertice e base dei partiti e delle relazioni Stato, partito e società – si è costruita la forza delle élites[932]; come è avvenuta il confronto tra nuove fedeltà e appartenenze partitiche e organizzative e valori e culture preesistenti, tra identità nazionale e identità municipale o cittadina.

Il localismo è un elemento di lungo periodo della storia politica e civile italiana, il frutto di modelli culturali innervati nel profondo delle vicende italiane fin dal Medioevo[933]. In età moderna, il caso italiano si distingue per la sopravvivenza del particolarismo medievale e per il ritardo della unificazione nazionale. La statalizzazione mancata, però, può arrecare anche alcuni vantaggi. Come mostrava a Francesco Guicciardini l'esempio francese, negli stati nazionali la grandezza di una città dominante fa l'infelicità delle altre. Se la presenza della Chiesa impedisce la formazione di una repubblica – come sostiene Niccolò Machiavelli – per Guicciardini l'Italia «ha

[932] Per un esemplare caso di studio cfr. M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Franco Angeli, Milano 2003.
[933] Cfr. M. Ascheri, *Le città-stato*, Il Mulino, Bologna 2006.

avuto al riscontro tante città floride che non avrebbe avuto sotto una repubblica» e se ciò non l'ha fatta potente, nondimeno «l'ha conservata in quello modo di vivere che è più secondo la antiquissima consuetudine ed inclinazione sua»[934]. Qualche secolo più tardi, Carlo Cattaneo considerava la città come l'elemento motore e «principio ideale» della storia d'Italia[935]. Giacomo Leopardi invece deprecava la «mancanza di un centro», un perno che reggesse un discorso nazionale e una cultura unificante perché «ciascuna città italiana non solo, ma ciascun italiano fa tuono e maniera a sé»[936]. Più di recente, lo studioso americano Robert Putnam – in maniera non sempre convincente e suscitando molte discussioni – ha considerato l'elemento civico e la sua matrice originaria necessariamente urbana quale chiave esplicativa del differente sviluppo delle varie aree del paese[937]. Nella riflessione di Giuseppe Galasso, invece, il localismo è considerato l'elemento tipico della religiosità meridionale[938].

Il localismo – nella accezione urbana e comunale più che regionale o etnico – il municipio e il municipalismo, le cento città e i mille paesi occupano un ruolo centrale della storia comune, della cultura e della struttura degli interessi della società[939] e sono uno dei tratti distintivi e più significativi della identità italiana[940]. Le suggestioni anticentriche o antistuatuali sono, inoltre, suggerite dall'indagine di Edward Banfield

---

[934] N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio seguiti dalla «Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli» di Francesco Guicciardi*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1983, pp. 542-543.

[935] Cfr. C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858), in *Opere scelte*, vol. IV, *Scritti 1852-1864*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1972, pp. 79-123.

[936] G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani* (1824), BUR, Milano 1998, pp. 56-57.

[937] Cfr. R. D. Putnam, *La tradizione civica delle regioni italiane*, con R. Leopardi e R. Y. Nanetti, Mondatori, Milano 1993 [titolo originale: *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, P.U.P, Princeton NJ 1993]; per una discussione cfr. M. Ridolfi (a cura di), *Tradizioni civiche e regioni nella storia d'Italia*, interventi di M. Fincardi, L. Musella, G. Riccamboni e M. Ridolfi, in «Memoria e ricerca», n. 3, luglio 1994, pp. 147-176; e, inoltre, S. Lupo, *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», settembre 1993, n. 18, pp. 151-168.

[938] Cfr. G. Galasso, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982, pp. 64-94.

[939] Cfr. R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo*, in «Il Mulino», anno XL, numero 336, 4/1991, luglio/agosto, pp. 711-720; anche C. Sorba, *Identità locali*, in «Contemporanea», I, n. 1, gennaio 1998, pp. 158-170; Id. *Il mito dei comuni e le patrie cittadine*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondatori, Milano 2002, pp. 119-129.

[940] In particolare da Roma in su, l'Italia è una «terra di città»; in risposta alla «catastrofe geopolitica» della fine dell'Impero romano, il policentrismo urbano – insieme alla crescita economica, alla supremazia sulle campagne, alla lontananza dal potere centrale – «ha avuto modo di divenire il massimo principio organizzativo del territorio nonché della vita sociale e culturale, stendendo sui grandi spazi regionali un fitto reticolo di punti di aggregazione e di scambio, destinati a dar vita […] ad una ricchezza di quadri ambientali ed umani straordinariamente articolati, nonché ad un ineguagliato spessore di civiltà»; E. Galli Della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 73-76.

sul familismo amorale[941], dalle riflessioni di Carlo Tullio Altan sull'arretratezza socio-culturale italiana[942], o al limite dalla «stella» che splende su *Rio Bo* di Aldo Palazzeschi – piuttosto che su una grande città – per non dire ancora dei tratti specifici dell'etica guicciardiana annodati intorno alla dimensione del particolare[943].

Al di là delle costanti di lungo periodo, nel secondo dopoguerra italiano – come in tutti i periodi di grande intensità e trasformazione – non sempre l'innovazione, la dimensione del presente – o addirittura del futuro – riescono a acquisire la carica legittimante della storia, della religione, delle tradizioni popolari, vere e inventate[944]. L'etnografia e l'antropologia, inoltre, impongono di considerare l'appartenenza, il richiamo al luogo, al territorio, alla comunità anche se solo immaginata[945]. Il campanile è – anche negli anni Cinquanta – simbolo e immagine della comunità, dell'ovvio, al quotidiano; una assicurazione fisica e psicologica, come notava con la consueta finezza intellettuale Ernesto De Martino. In Calabria, accolto in automobile un pastore che ha smarrito il giusto itinerario, De Martino si accorge che la «diffidenza» dell'uomo si tramuta in «vera e propria angoscia», per aver perduto «il punto di riferimento del suo minuscolo spazio esistenziale», cioè la vista «familiare» del campanile di Marcellinara.

> Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e a tal punto si andò agitando mostrando i segni della disperazione e del terrore, che decidemmo di riportarlo indietro, al punto dove ci eravamo incontrati. Sulla via del ritorno stava con la testa sempre fuori dal finestrino, spiando ansiosamente l'orizzonte per vedervi riapparire il domestico campanile: finché quando finalmente lo rivide, il suo volto si distese, il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una patria perduta[946].

---

[941] Cfr. E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata* (1961), Il Mulino, Bologna 2006 [titolo originale: *The Moral Basis of a Backward Society*, Research Center in Economic Development and Cultural Change, Glencoe 1958].

[942] Cfr. C. T. Altan, *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 32

[943] Più in generale, cfr. G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996 [1ª edizione: 1983]; S. Vertone (a cura di), *La cultura degli italiani*, Il Mulino, Bologna 1994; A. Belardinelli, *Autoritratto italiano. Un dossier letterario 1945-1998*, Donzelli, Roma 1998.

[944] Cfr. il classico, E. J. Hobsbawn e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [titolo originale: *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983].

[945] Cfr. B. R. O'G. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri Roma 1996 [titolo originale: *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London and New York 1983].

[946] E. De Martino, *Il campanile di Marcellinara*, in Id., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977, p. 479-481, qui 480; per «l'Italia dei

Il localismo e l'identità locale, inoltre, prendono vigore nel secondo dopoguerra dopo – e forse proprio – per esseri stato subordinati alla retorica imperiale, romana, antidialettale e accentratrice del Regime fascista. La Resistenza e la guerra di liberazione saranno connesse alla capacità dell'Italia reale, cittadina o regionale – le quattro o cinque giornate di…. – popolare. La fine del fascismo significa, tra l'altro, il fallimento del progetto tendente a far coincidere unità, nazione, nazionalismo e totalitarismo. Un personaggio creato dalla fervida immaginazione di Carlo Levi – un avvocato di Cuneo capo partigiano per due anni – è in visita a Roma nei primi anni del dopoguerra e rimedita sulle vicende di pochi anni prima

> Deve essere uno di Roma, – dicevano i contadini quando passava qualche faccia sospetta. Quelli delle Valli non sono mica anarchici, e neanche rivoluzionari. Sono gente ordinata e di buon senso […] Sono stati tutti con noi, in montagna, perché non volevano più dipendere da Roma, da quelli di Roma. Non volevano più aspettare il permesso di Roma per fare un ponte di legno o per poter pasturare le vacche, o per chiamare il loro paese col nome che aveva sempre avuto. Erano stufi di dover salutare il primo merlo che arrivava da Roma con un'aquila in testa. Per portare, mica delle cose, ma delle parole, delle parole d'ordine. Gente che parla italiano, e magari latino, *Regere imperio populos*: ecco quello che sanno dire [...] Noi delle parole d'ordine di Roma non sapevano che farcene, neanche quando venivano dagli uomini della nostra parte, che non sapevano niente, e sciupavano tutto. Gli altri ci mandavano le brigate nere, e i rastrellamenti. E tutto in nome di Roma, dell'unità di Roma. Unità, siamo d'accordo, ma l'unità fatta qui sarà sempre falsa. O teocratica o burocratica. Questo è un terreno sterile che non dà frutto. Prende da tutte le parti, e non rende niente. È un paese fuori dal mondo e dal tempo. La storia la riceve, non la fa […] Qui non c'è una fabbrica: le industrie le abbiamo fatte noi. Non c'è una massa operaia, non ci sono contadini; solo degli impiegati, dei parassiti[947].

Come sostenuto da Emilio Gentile, Roma – approdo finale della storia e fine delle divisioni e dei particolarismo – fu, oltre al mito del Duce, la credenza più pervasiva dell'intero universo simbolico del fascismo[948]. Nel celebre discorso di

---

campanili» e «l'Italia dei municipi» cfr. W. Barberis, *Il bisogno di patria*, EInaudi, Torino 2004, pp. 50-76.

[947] C. Levi, *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1950, pp. 213-214.

[948] Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 147. In effetti, Roma «l'esempio di Roma, il modello di Roma rappresentavano un elemento centrale dell'ideologia fascista e mussoliniana»; V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza Roma-Bari 2002, p. 179; sull'importanza e la centralità dell'«idea di Roma» nella politica estera italiana alla fine dell'Ottocento cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965 [1ª ed.: 1951], pp. 215-373.

accettazione della cittadinanza romana pronunciato in Campidoglio il 21 aprile 1924, Mussolini ripercorre la storia d'Italia sin dall'antichità.

> […] L'Italia è ancora per secoli divisa ma Roma è la capitale predestinata poiché Roma è l'unica città d'Italia e del mondo che abbia una storia universale. Nel Risorgimento si grida «Roma o morte!». È il grido che sarà ripreso dopo Vittorio Veneto dalle generazioni delle trincee, che spezzano definitivamente ogni inciampo disperdono ogni equivoco frantumano *i residui orgogli di un localismo retaggio di età ingrate*, e innalzano a Roma un altare splendente nel cuore di tutto un popolo. E del natale di Roma fanno il Natale della nazione che lavora e cammina[949].

Il 31 dicembre del 1925, nel discorso di insediamento del primo Governatore di Roma Filippo Cremonesi pronunciato nella sala degli Orazi e Curazi in Campidoglio, dopo poco più di tre anni dalla marcia su Roma, Mussolini afferma:

> […] da tre anni Roma è veramente capitale d'Italia. *I municipalismi sono scomparsi*. Il fascismo ha fra gli altri, questo non ultimo merito: di avere dato moralmente e politicamente la capitale alla nazione. Roma è oggi altissima nella nuova coscienza della patria vittoriosa[950].

Pochi anni dopo la nascita della Repubblica, Virgilio Testa – segretario del Governatorato di Roma negli anni del fascismo – chiede per Roma una legge speciale che elevi la città al rango di vera capitale[951] o – come rincara la stampa capitolina, commentando l'insediamento di una speciale Commissione voluta da De Gasperi – «un ordinamento adeguato alle sue particolari funzioni»[952]. Le «esigenze» della Capitale, insiste Testa, sono diverse da qualsiasi altra città italiana «sia pure popolosa e d'importanza notevole» dal punto di vista economico.

---

[949] *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XX, p. 235 (corsivo mio) .
[950] Ivi, vol. XXII p. 39 (corsivo mio).
[951] Cfr. V. Testa, *La Capitale ha urgente bisogno di mezzi adeguati alle sue funzioni*, «Il Tempo» (cronaca), 23 settembre 1949; Id., *La legge speciale per Roma è assolutamente necessaria*, ivi, 2 ottobre 1949; Id. *Estrema lentezza nelle deliberazioni per la mancanza di una legge speciale per Roma*, ivi, 15 ottobre 1949.
[952] *De Gasperi insedia la Commissione che preparerà la legge speciale su Roma*, ivi, 22 ottobre 1949.

> […] La Capitale è lo specchio della Nazione e nell'interesse della Nazione tutti i suoi problemi devono ricevere una soluzione adeguata alle delicate funzioni che in essa si svolgono[953].

Il sindaco di Roma avrebbe dovuto essere eletto direttamente dai cittadini, liberato «da ogni forma di tutela amministrativa» per trattare direttamente con il Governo e sedere di diritto in Senato. Così, i pellegrini in visita a Roma per l'Anno Santo non si stupiranno più nell'apprendere che «tra il Sindaco di Roma e il Sindaco di uno dei più piccoli comuni d'Italia non si fa nelle leggi italiane nessuna distinzione»[954].

La risposta – puntuta e a tratti ironica – giunge da Milano dal più autorevole dei quotidiani italiani

> […] insomma per il Governatore, pardon, per il sindaco di Roma ci vuole qualcosa di diverso dalla sciarpa regolamentare che lo accomuna ai colleghi rurali…. ci vuole un pennacchio! Altrimenti cosa penseranno i pellegrini di Marostega, quando venendo alla Capitale guidati dal curato chiederanno: chi è il sindaco dell'Urbe e si vedranno mostrare un bell'uomo, di aspetto dignitoso, ma senza pennacchio, magari colla semplice fascia tricolore ai fianchi come il loro sindaco?

Anche Michele La Torre aveva avversato dal punto di vista giuridico il principio e la posizione di Testa[955]. È dunque facile sostenere, anche se in una declinazione più propriamente politica, la necessità di una nuova legge comunale che investa il problema «con organicità» e non si limiti solo a Roma.

> […] i problemi «comunali» di Roma non sono affatto più pressanti e importanti di quelli di qualche altra città italiana […] metropolitana, pareggio di bilancio, alleggerimento delle fiscalità tutorie ecc. non son prerogative e aspettative della sola Roma (basti pensare

---

[953] V. Testa, *Elezione del Sindaco con suffragio diretto?*, ivi, 7 dicembre 1949.
[954] Id., *La funzione del Sindaco di Roma e il prestigio che deve essergli assicurato*, ivi, 9 gennaio 1950.
[955] «Che lo Stato debba tener conto delle esigenze finanziarie della Capitale (e di una Capitale come Roma) in modo particolare e senza grettezza, è cosa ovvia. Che lo *status* economico di Roma debba essere particolare, quindi, niun dubbio. Ma che debba essere particolare anche lo *status* giuridico, non mi pare. Milano, Napoli e qualche altra città potrebbero chiedere pari trattamento e non vi sarebbero molte obiezioni da fare […] Non credo che, per farsi sentire dal Governo, i Sindaci di Roma, di Milano od altri debbano di necessità andare a parlare in seno al Consiglio dei Ministri. Essi possono e debbono essere ricevuti, quando del caso, da De Gasperi, Scelba, Pella e Vanoni e discutere con essi. Se poi sia conveniente che essi siedano in Senato, è un'altra questione, questione che fa ripensare, non senza nostalgia (sotto questo profilo) allo statuto albertino»; M. L. T, *Il problema delle Capitale e delle grandi città*, in «L'Amministrazione Italiana», anno V, gennaio 1950, n. 1, pp. 24-26.

allo sforzo della ricostruzione edilizia che assilla Milano, Napoli, Torino, Genova, sforzo di cui Roma, fortunatamente non ha la più pallida idea): vi pare encomiabile sistema quello di provvedere a spizzico, secondo chi più si agita o ha voce in capitolo, piuttosto che secondo ragionato esame?[956].

In discussione, insomma, non è Roma «capitale» ma Roma «comune». Il «pericolo» è che «l'usbergo del pennacchio» – cioè le motivazioni di «rappresentanza» e di «decoro» – facciano aggio buon gioco su più sostanziali motivi.

[…] premesso che Milano, Comune, non è meno importante di Roma, Comune (e sono le cifre di bilancio, il numero di abitanti, la sua particolare posizione a dircelo), in quale posizione di relatività, di proporzione, di trattamento, si verrà a trovare il Comune di Milano (e di Napoli e di Torino) rispetto al Comune di Roma, nei riflessi dell'autonomia, dei controlli, delle possibilità di iniziative ecc., quando solo Roma, in virtù di quella tal leggina, avrà raggiunto la «solidità di bilancio», che ovviamente non potrà avvenire se non per la mano dello Stato ? […] Ma noi temiamo le conseguenze della legge speciale, per il carico indeterminato che ne deriverà al Bilancio dello stato direttamente; e indirettamente per il pregiudizio che ne avranno i grandi comuni della Repubblica[957].

Sarà poi il sindaco di Roma Salvatore Rebecchini, in visita a Milano, a fare un appello per la riappacificazione tra le città e affinché tutta l'Italia appoggiasse la richiesta di legge speciale per la Capitale. Ma nelle parole di Rebecchini risuonano consolidati stereotipi sulle differenze tra le città e i caratteri degli abitanti.

Chi parla di rivalità fra Roma e Milano mostra non solo di non comprendere l'importanza, la dignità, la diversa funzione delle due città, ma forse senza volerlo le offende tutte e due. Io credo che tra i cittadini romani non ce ne sia nemmeno uno che non ammiri la meravigliosa attività della grande città lombarda, o che ritenga possibile che Roma possa competere con essa per intensità di traffici o operosità industriale, implicitamente riconoscendo così l'impareggiabile valore che essa rappresenta nella vita economica nazionale. Né, d'altra parte, è minore, per quanto ho potuto fare esperienza, l'ammirazione e l'affetto che i Milanesi sentono per Roma […] Ma di questo è inutile parlare qui: Roma e Milano sono legati da vincoli d'affetto e si sentono orgogliose l'una dell'altra […] Proprio Milano con l'acuto senso di valutazione realistica che è suo singolare

[956] R.F., *A Roma vorrebbero un sindaco con il pennacchio*, «Il nuovo corriere della sera» (corriere milanese), 2 febbraio 1950.
[957] Id. *Perché il Comune di Roma chiede privilegi allo Stato*, ivi, 7 febbraio 1950.

pregio, debba essere la più favorevole alla emanazione di speciali provvidenze per Roma. […] ognuno deve essere convinto che non per Roma soltanto si pone mano all'opera legislativa, ma per l'Italia tutta che nella sua Capitale più che in qualsiasi altra città, è conosciuta e ammirata[958].

Roma e Milano

Milano – come adombrato anche da Rebecchini – ha un patrimonio identitario economico e tecnico-scientifico piuttosto che politico burocratico. È capitale e centro economico, industriale, morale e anche culturale[959], il cuore pulsante del politecnicismo efficientista e di avanguardia. È l'immagine dello sviluppo sociale ed economico, del legame al futuro e all'Europa. Si rinnova nel secondo dopoguerra il contrasto irrisolto – e di lungo periodo – tra il mito di Milano epitome di una diversa italianità, immagine ribaltata di Roma cuore del compromesso, degli arcani della politica, delle paralisi della burocrazia, di un legame con il passato che le impedisce di allargare i confini[960]. Milano è il cuore dell'antipolitica o meglio di una politica della modernità virtuosa. Roma è l'esempio del dispotismo burocratico che ingoia le ricchezze del nord, una città «statale», caratterizzata da «mancanza di raffinatezza» e da «volgarità squallida e devitalizzante propria dello Stato»[961] – dirà Alberto Moravia a metà degli anni Settanta in apertura di un volume con le proposizioni di 17 saggisti, scrittori o intellettuali «contro Roma». In una pagina tesa, le parole di un giudice di Novara in visita a Roma

[958] *Roma e Milano. Dichiarazioni del sindaco sui rapporti tra le due città*, «Il Messaggero», 21 aprile 1950.

[959] In una intervista di molti anni dopo, Carlo Bo riflettendo sul ruolo che la città era stata capace di conquistare negli anni del fascismo e subito dopo la guerra, dirà: «una forza di Milano, sul piano culturale e intellettuale c'è stata sicuramente, e ha finito per identificarsi con il suo ruolo europeo, con la sua capacità di guardare all'Europa, di aprire una finestra, là dove altri preferivano occuparsi dei loro piccoli orticelli». La perdita della leadership milanese sarà connessa, invece, «allo spostamento verso Roma di alcune delle maggiori centrali di elaborazione, o almeno di formazione e distribuzione della cultura»; *La cultura a Milano nel dopoguerra*, a cura di A. Colombo, in «La nuova antologia», vol. 555, fascicolo 2157, gennaio-marzo 1986, pp. 65-87, qui 81.

[960] Per la storia della disputa tra le città, esplosa dopo l'unificazione ma presente, come opposizione di valori, fin dal Settecento, cfr. F. Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006; anche R. Chiarini, Milano *tra spirito borghese e pregiudizio antipartitico*, in A. Castagnoli (a cura di), *Culture politiche e territorio in Italia 1945-2000*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, FrancoAngeli, Torino 2004, pp. 52-58.

[961] A. Moravia, *Introduzione: delusione di Roma*, in *Contro Roma*, Bompiani, Milano 1975, pp. 5-18, qui p. 12

negli anni del secondo dopoguerra – un personaggio di Carlo Levi – disegnano un contrasto bruciante.

> Qui, tutto si impantana, e perde forma […] o meglio prende una forma retorica, e perde la propria sostanza. Qui soltanto poteva saltar fuori la bella teoria della continuità dello Stato, di cui cominciamo ora a vedere le applicazioni pratiche. Una continuità che vuol dire immobilità, o, peggio, ritorno indietro […] Questa città è sempre uguale, come uno stagno. Il mondo cambia, gli uomini cambiano; perfino io ho perso trenta chili di peso in questi anni: ma qui c'è la continuità. Che vuol dire poi semplicemente, poter restare sempre seduti sulla medesima seggiola, nel '22 come ora. E tutti continuano a farsi incantare dalle parole, dal nome di Roma. Questo è un posto che va bene per il Papa, ma la capitale, dovevamo portarla su, a Milano, per far piazza pulita[962].

Non mancano, in anni di cambiamenti tumultuosi, i cantori di una Milano antica – o forse solo vagheggiata – oppure chi si appropria non si sa se dei toni o dei contenuti degli ammonimenti antimoderni. Luigi Barzini jr. rimpiange la «grossa cittadina agricola», la «antica città europea […] tranquilla, elegante, grassa, e civile» caratterizzata da «comprensione misteriosa, quasi una complicità» tra nobili e contadini – ora dominata da una nuova borghesia che si era rivolta a Roma – prima al fascismo, poi ai partiti – e al dirigismo statale smarrendo peso politico e carattere di classe dirigente[963]. A Giovanni Comisso la città non appare più «riposante e ospitale» come una volta ma «un accampamento di commercianti e di operai»; «attivissima» e «laboriosissima» ma «uniforme e bruttissima»; «sinistramente ostile per il forestiero esattamente come Londra», perché colma di «un'atroce miseria» nascosta da «un'apparenza di enorme ricchezza e di potenza commerciale»[964]. Vitalità e bruttezza sono le caratteristiche disegnata anche da Anna Maria Ortese in una descrizione asciutta della Stazione Centrale

> Ed ecco, improvvisamente questa città non c'era più: o, meglio, il suo buon volto onesto aveva preso un'espressione selvaggia, sotto la quale le care linee erano cancellate e perdute. Questa mostruosità di pietra, di ferro, di fumo, che ventiquattro anni addietro

[962] Levi, *L'Orologio* cit. pp. 212-213.
[963] Cfr. L. Barzini jr., *Le due Milano*, in «Il Mondo», anno I, n. 3, 5 marzo 1949, p. 6.
[964] G. Comisso, *Un accampamento nel deserto*, in ivi, anno III, n. I (99), 6 gennaio 1951, pp. 5-6.

rappresentava grandezza e speranze della capitale lombarda, oggi, a modo di un forte reagente chimico, ne metteva in luce solo la decadenza umana, la tristezza, i falsi iddii[965].

Ma c'era anche chi, come Guido Piovene, esprimeva un rapporto più pacifico ed accomodante con la città attraversata dal cambiamento.

> Milano è […] un'immensa borgata, in continua trasformazione al centro della Val Padana; tra palazzi e officine, proprio come in un borgo, s'insinua il soffio denso del piano e dei fiumi; e in fondo, più segreto, il soffio dei parchi gentilizi della collina. Le nebbie bianche avanzano sulle grandi arterie fino al Duomo, avvolgendo le sue guglie di fumo. Altre città sono più belle per bellezza canonica, ma nessuna è più cara, più impegnata d'arcano. In questo soffio sacro che non avverte, Milano conclude la sua propria vita, pratica, spesso prosaica, talvolta ottusa, di città dedita al commercio e alle industrie[966].

Una relazione con gli spazi dettata «dal cuore» – sentimentale, affettiva – permette a Piovene una insolita rappresentazione e una possibile esplorazione della città, «senza meta precisa», alla scoperta della vecchie cartolerie, pasticcerie e salumerie, «non meno venerabili dei monumenti»[967]. Negli anni del secondo dopoguerra, a Milano «non fa freddo», come avverte Giuseppe Marotta, autore naturalmente predisposto all'osservazione della realtà con ironia e melanconia e capace di abbandonare il colore napoletano – quasi uno stereotipo – per aprirsi alla comprensione dei toni più diafani dell'Italia del Nord[968].

Le istruzioni semiserie e velate da una leggiadra ironia – dettate da Camilla Cederna per vivere e visitare la città in occasione della Fiera campionaria che ne fa la capitale commerciale d'Europa – restituiscono il senso dei nuovi ritmi e dei nuovi colori urbani.

> […] Milano resterà sempre una grossa borgata di provincia […] Ora, è tanto ridicolo affermare che Milano è la metropoli delle metropoli quanto negare che Milano abbia le sue ore, i suoi luoghi e la sua atmosfera di vera, grande città. Trovatevi […] al tramonto, in piazza del Duomo quando le réclames luminose cominciano a palpitare e gli alterni ritmici

---

[965] A. M. Ortese, *Una notte nella stazione*, in «L'Europeo», anno XI, n. 32 (512), 7 agosto 1955, pp. 54-59, qui p. 56.
[966] Piovene, *Viaggio in Italia* cit., p. 91.
[967] Ivi, p. 90.
[968] Cfr. G. Marotta, *A Milano non fa freddo*, Bompiani, Milano 1949.

riverberi fanno cambiare tinta al Duomo stesso, alle vostre facce, al cielo: le luminarie di Piccadilly Circus sono battute (se mai questa può essere una consolazione). Ma anche la vitalità di corso Buenos Aires dove tutte le regioni d'Italia si mescolano in un ininterrotto bazar di oltre due chilometri, ha la sua innegabile eloquenza[969].

Dal punto di vista politico, a Milano l'alleanza tra i partiti di massa non si esaurisce nel maggio del 1947 né nell'aprile del 1948. I programmi amministrativi concreti e le prassi di governo della città sbiadiscono nei riguardi degli spasmi politici internazioni e nazionali ma riescono comunque a resistere fino alla primavera del 1949; e anche negli anni successivi pluralismo e mediazione saranno tratti difficilmente eliminabili del paesaggio politico milanese[970]. Dieci anni più tardi, come prodromo e terreno di prova di una svolta generale, Milano sperimenta – per la prima volta in Italia – una giunta di centro sinistra resa indilazionabile dagli sviluppi della società e dell'economia cittadina e nazionale[971]. La giunta nasce il 21 gennaio 1961 ed è guidata dal socialista Gino Cassinis. La formula sarà estesa a Genova, Firenze – sindaco Giorgio La Pira e vicesindaco Enzo Enriques Agnoletti del Psi – a Venezia e in altre città; e addirittura – nel mese di settembre 1961 – in Sicilia, dove forti sono le resistenze di una gerarchia cattolica tradizionalmente e più che altrove chiusa e conservatrice. Solo nel 1963, invece, nascerà il primo governo nazionale di centro sinistra organico, con la presidenza di Aldo Moro e la vice-presidenza di Pietro Nenni.

Milano, con il trascorrere degli anni, diviene l'epicentro della festa nazionale «progressiva» dell'Italia democratica e antifascista, il 25 aprile[972]. Nell'occasione del

---

[969] [C. Cederna], *Piccola guida di Milano ad uso dei visitatori della Fiera*, in «L'Europeo» 1952, anno VIII, n. 17 (339), 19 aprile 1952, pp. 21-23, qui p. 22.

[970] Cfr. R. Chiarini, *I partiti di massa all'epoca del centrismo*, in G. Petrillo e A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 395-453, qui 416-417; F. Rugge, *Il Comune di Milano*, in E. Rotelli (a cura di), *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 27-92, qui 38-41. Il 28 febbraio 1949 nella relazione mensile il prefetto di Milano definisce la crisi come «a substrato squisitamente politico» (ACS, MI, PS, 1949, b. 6, f. 2/38).

[971] In realtà, nell'estate del 1956 a Venezia nasce una giunta composta da Dc e Psdi e con l'appoggio esterno su un programma concordato dal Psi. La cosiddetta «formula Venezia» – avversata del metropolita di Venezia card. Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII, con una nota lettera di aperta condanna dell'apertura mitigata da cenni di rispetto per gli avversari – durò fino al settembre del 1958, quando i socialisti chiesero di entrare in giunta provocando le resistenze della giunta provinciale democristiana. Da allora e fino alle nuove elezioni del 1960 a Venezia governerà una giunta di sinistra Pci, Psi, Psdi con sindaco socialdemocratico; cfr. S. Tramontin, *Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula Venezia*, in F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, Cinque Lune, Roma 1988, pp. 371-396.

[972] Cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 199-233. Il diverso svolgimento della festa a Roma e Milano prefiguravano «due modelli di organizzazione dei rituali della memoria

decennale della Liberazione Milano è la sede della manifestazione nazionale. Il 23 aprile era stata inaugurata una mostra sul «Contributo dei cattolici alla resistenza». La giornata del 25, invece, prevede che il presidente della Repubblica Einaudi e il ministro della Difesa Paolo Emilio Traviani passino in rassegna, sul sagrato del Duomo, cinquemila soldati e novecento ex partigiani. Tra i discorsi, il sindaco democristiano Arturo Ferrari indica come il 25 aprile 1945 segni «la data di un nuovo Risorgimento italiano», fedele alle tradizioni di libertà che animarono il popolo milanese durante le gloriose Cinque Giornate del 1848. Nel corteo delle 49 città decorate al valore, risalta il gonfalone di Roma «scortato» da Rebecchini, che prima ha deposto una corona d'alloro «a nome dell'Urbe» al sacrario dei caduti della libertà, sotto la loggia dei Mercanti[973].

Un manifesto della «federazione italiana volontari della libertà» segnala non insignificanti slittamenti semantici:

> Italiani! Dieci or sono la gioventù d'Italia deponeva le armi dopo aver aspramente combattuto per ridare alla *patria* la dignità di *Nazione* libera. Partigiani! Combattenti della lotta di *liberazione*! Reduci dai campi di concentramento! Riaffermiamo insieme l'esigenza di difendere gli ordinamenti democratici *dai pericoli di ogni dittatura* e rinnoviamo l'impegno di operare tenacemente e con fede per il progresso sociale ed economico del nostro popolo, sicché *l'ideale della Libertà si associ a quello della Giustizia*. Stringiamoci intorno alla *bandiera della Patria*, risollevata dal sacrificio di tanti nostri compagni di lotta e, ricostruita l'Italia, volgiamo lo sguardo verso la nuova grande meta*: l'Europa libera e unita*![974].

Un altro appello unitario di associazioni partigiane, combattenti, mutilati e reduci – oltre che affiancare «Resistenza» e «nazismo» a «Liberazione» e a «Patria» e a non usare «Nazione» – tradisce la natura difensiva del richiamo alla lotta partigiana e una strategia aliena da linguaggi di rottura. La Resistenza è diventata un patrimonio di valori nazionali, aderenti alla tradizione italiana – il secondo Risorgimento – punto di

---

resistenziale»; «più austera ed ufficiale» a Roma; più «articolata» a Milano, secondo i moduli della «celebrazione patriottica» e della «festa popolare», divenendo «il privilegiato luogo di rappresentazione della retorica antifascista nazionale nella sua espressione più solenne» (ivi, pp. 203-204).

[973] Cfr. *Domani presente il Capo dello Stato i riti del Decennale della Liberazione*, «Il nuovo corriere della Sera», 24 aprile 1955; *Attorno al Capo dello Stato, in piazza del Duomo con l'Esercito e i partigiani l'anima del popolo italiano*, 26 aprile 1955. Secondo quest'ultima cronaca la manifestazione si sarebbe svolta «in limpida fraternità spirituale».

[974] *Il programma definitivo delle celebrazioni del decennale*, ivi, 21 aprile 1955 (corsivo mio).

partenza per una nuova fase di rinnovamento sociale e politico. Nel contempo, è evidente il tentativo della sinistra di farsi interprete autorevole e di monopolizzare la memoria e il mito resistenziale.

> ITALIANI! Nel decimo anniversario della Liberazione d'Italia il nostro primo pensiero va quanti si immolarono per ridare al Paese la libertà lungamente calpestata, la pace sacrificata e la dignità di popolo democratico e indipendente. Agli ufficiali, ai sottoufficiali ed ai soldati che combatterono in Italia e all'estero, in qualsiasi formazione, e a quanti col loro sacrificio nei campi di internamento contribuirono alla lotta contro il nazismo, giunga il riconoscimento e il saluto della Patria. Lo sforzo generoso dei combattenti della libertà e il martirio delle popolazioni permisero di liberare l'Italia dall'oppressione e dall'esercito invasore, reo di crimini nono dimenticabili. L'Italia ebbe così i suoi nuovi ordinamenti, fu riallacciata alle sue gloriosi tradizioni risorgimentali ed avviata verso nuovi destini. È per questo che nel decennale della Resistenza gli italiani devono ritrovare la concordia nello spirito che animò tanti eroi e negli ideali che sono e dovranno essere alla base dell'avvenire della Patria[975].

La celebrazione ufficiale, in realtà, non è piaciuta a chi – come i socialisti – aveva pensato a Milano come la leva per scardinare gli equilibri della politica e della società italiana. La Milano «partigiana» e «autentica» avrebbe meritato una «manifestazione di popolo» non una celebrazione «solenne» ed aliena dall'entusiasmo vissuto «dai milanesi in armi» dieci anni prima. La vera festa inizia al termine del programma istituzionale quando Maurizio Parri e gli altri partigiani – prima «confinati» in una esigua striscia del Sagrato – si recano al sacrario partigiano per omaggiare i caduti e creare finalmente un atmosfera di «calore» e di «partecipazione»[976].

---

[975] *Manifesto agli italiani*, «Avanti!» [edizione milanese], 24 aprile 1955.

[976] *Ufficialità ed entusiasmo*, ivi, 26 aprile 1955. Il quotidiano ricordava il «coraggio», la «riscossa» degna «delle tradizioni della Cinque Giornate», il «tramonto meraviglioso» e il «silenzio impressionante» della sera del 25 aprile 1945 quando «l'entusiasmo della città generosa si preparava a esplodere» prima che Milano e i milanesi fossero pronti a ricostruire «tutto» in « libertà e democrazia»; *Dieci anni fa*, ivi, 24 aprile 1945. Secondo il prefetto (4 maggio 1956) la celebrazione «ha registrato scarsa affluenza di popolazione, prevalendo nell'opinione pubblica il desiderio di non accentuare il ricordo della guerra civile, e i lutti e della sconfitta, ma soltanto di onorare i Caduti e trarre monito dal loro sacrificio per non scavare maggiori solchi nelle divergenze fraterne»; ACS, MI, Gab., Atti., 1953-1956, b. 358, f. 6995/48.

Storie d'Italia

È difficile sintetizzare in un'unica visione una storia della politica e delle elezioni che tenga conto delle culture politiche preesistente e della dimensione locale del potere. L'Italia del secondo dopoguerra è un reticolo di tradizioni, esperienze, linguaggi, modi di pensare, forme ed abitudini culturali ed esistenziali diverse tra di loro. Ogni città – grande e piccola – i paesi o le piccoli frazioni sono una specie di microcosmo capace di contenere l'universo della politica e della vita. I diversi centri sviluppano e animano tradizioni e cultura, interessi e passioni, che prese d'insieme, costituiscono sostanziose varianti del registro unitario – la politica nazionale – e dunque astratta od operante sotto la forma e il volto dell'ideologia. Al di fuori delle variazioni non è però possibile "una" politica italiana. La politica italiana coincide con l'insieme delle variazioni e al tempo stesso con ciascuna di esse.

Roma come politica, compromesso, burocrazia; ma anche un nuovo mito nazionale – creato dal cinema e dal neorealismo – della Roma umile, proletaria, progressista, borgatara e non più imperiale. Milano come centro d'avanguardia europeo. E poi il razionalismo illuministico di Torino oppure le infinite declinazione del populismo meridionalistico a partire da Napoli. E, ancora, l'estrema vitalità della provincia, vuoi per ragioni ideologiche o partitiche (Bologna); vuoi per particolari esperienze come la fabbrica modello voluta a Ivrea da Adriano Olivetti con il coinvolgimento di Ottiero Ottieri, Paolo Volponi, Geno Pampaloni. Il centro d'Italia può essere Brescello – laddove il politico si radica nei caratteri originali e originari di una comunità agricola e contadina, paradigma dell'Emilia e dell'Italia in trasformazione e dove contadini e operai si incontravano sotto i portici – oppure Caianello – il paese di Totò, l'interprete più efficace a restituire «il senso di estraneità e di difficile integrazione tra il Sud e il Nord»[977] – oppure Boscotrecase – il paese in Campania impegnato nella realizzazione di *Due soldi di speranza* (1952) di Renato Castellani, in grado, al dire di Corrado Alvaro, di far capire agli stranieri «cose dell'Italia» assai più

[977] G. P. Brunetta, *Il cinema legge la società italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995, pp. 779-844, qui p. 811; cfr. P. Cavallo e G. Frezza (a cura di), *Le linee d'ombra dell'identità repubblicana. Comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Liguori, Napoli 2004.

del celebrato film del neorealismo «pur con tutte le sue trovate e la sua intelligenza»[978]. Oppure Tricarico, il paese lucano dove Rocco Scotellaro – poeta, narratore e sociologo capace di raccontare il mondo contadino senza tradimenti – diventa sindaco dal 1946 al 1950 indicando un metodo e una direzione politica e culturale originali[979]. O perfino Caulonia, dove la repubblica nasce prima che in Italia[980]. E, insomma, la «straordinaria» ricchezza della «forza civile, democratica, progressiva» dei «tanti centri di vita sociale e politica differenziati», ognuno con la «partecipazione culturale, civile autonoma» dell'Italia delle Italie[981].

Niente meglio della letteratura e del cinema riescono a restituire l'immagine di un paese di recente unità politica e linguistica, dove l'attività intellettuale è stata sempre policentrica e priva di un centro culturale egemone in grado di diventare un veicolo di elaborazione autonomo. La storia della letteratura e del cinema hanno dovuto tener conto della geografia e delle culture preesistenti e attraversato l'Italia – come suggeriva Alberto Farassino con riguardo al cinema – mediante la riscoperta della geografia[982]. Gian Pietro Brunetta, con l'abituale eleganza, ha individuato un vero e proprio percorso che dalla poetica del viaggio elaborata da Cesare Zavattini – poetica di «accostamento totale alla geografia nazionale» e di «scoperta progressiva dell'infinità varietà dei racconti possibili» in cui «tutti i luoghi possono essere naturalmente promossi a soggetti di storia» e «un popolo diventare protagonista di un gigantesco racconto ininterrotto»[983]

---

[978] C. Alvaro, *Boscotrecase*, in «Il Mondo», anno IV, 17 (167), 26 aprile 1952, p. 11; cfr. Brunetta, *Il cinema legge la società italiana*, cit. p. 817.

[979] Cfr. R. Scotellaro, *L'uva puttanella* (1954), in Id., *L'una puttanella. Contadini del Sud*, Laterza, Roma-Bari 2006, ma dello stesso autore si guardi la raccolta di poesie *È fatto giorno* (1954), una delle più intense rappresentazioni del mondo meridionale. Scotellaro, socialista, venne eletto prima nel 1946 e poi nel 1948, dopo la crisi politica comunale effetto dei diversi equilibri creati dal voto del 18 aprile. Il programma di Scotellaro prevedeva, tra l'altro, la costruzione dell'ospedale civile, fortemente voluto dai contadini. Venne arrestato e trascorse 45 giorni in carcere per una falsa accusa di peculato ma fondamentalmente per motivi politici. Agli inizi degli anni Cinquanta si trasferì a Napoli dove lavorò come scienziato sociale nell'osservatorio di Politica agraria di Portici guidato da Manlio Rossi Doria. Morì giovanissimo all'età di 30 anni, nel 1953.

[980] Cfr. S. Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Rubettino, Soveria Mannelli 1994.

[981] Cfr. T. De Mauro, *L'Italia dei paesi (1978)*, in Id., *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, II edizione rivista e accresciuta, Editori Riuniti, Roma 1992 [1ª ed.: 1987], pp. 138-143, qui p. 139; il volume raccoglie alcuni saggi sulla varietà linguistica e culturale dell'Italia, considerata come chiave d'accesso alla diversità di storie, tradizioni sociali e intellettuali, problemi civili e politici di un Paese molteplice e plurale.

[982] Cfr. *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, diretta da A. Asor Rosa Torino, Einaudi 1989. Asor Rosa è l'autore del primo saggio dell'opera dal titolo *Centralismo e policentrismo nella letteratura italiana unitaria* (ivi, pp. 3-74); A. Farassino, *Neorealismo, storia e geografia*, in Id., *Neorealismo, cinema italiano 1945-1949*, Einaudi, Torino 1989, pp. 21-36.

[983] Brunetta, *Il cinema legge la società italiana* cit., p. 810.

– culmina nei film successivi al neorealismo come i grandi «affreschi storici» di *La grande guerra*, *Tutti a casa*, *I compagni* (1963) e come per esempio *I soliti ignoti* (1958) – dove l'egemonia del romanesco si incrina per mescolare e accogliere «sullo stesso piano parlanti in romanesco, siciliano, emiliano, napoletano, e veneto»[984]. Un «processo di miniaturizzazione e di riduzione delle misure di scala della rappresentazione» per cui piccoli o magari insignificanti paesi saranno promossi «metonimicamente» a capitali[985]. Una Italia senza centro o meglio dove ogni periferia può diventare possibile centro. Un insieme geografico, politico, linguistico e culturale, che appunto solo la visione del cinema – per le caratteristiche proprie dell'invenzione e creazione artistica, per le immagini e i loro infiniti e possibili raccordi intertestuali e ipertestuali – riesce ad unificare.

Nella campagna elettorale per le amministrative dell'autunno 1946, l'esponente repubblicano torinese Franco Antonicelli segnalava, con orgoglio e rivendicazione, i caratteri della città e degli abitanti ma anche le peculiarità di altri luoghi. E nello stesso tempo, offre una rappresentazione fedele – e figlia dei tempi – del rapporto tra l'appartenenza locale e l'identità e il sentimento nazionale. Torino del 1946 sembra «una città del silenzio», da cui si propaga una «intima» tristezza.

> […] La colpa è di Milano dicono molti torinesi: Milano ci porta via tutto. Che cosa vuol dire questo? Forse una volta la protesta era nel vero perché ci pensava lo Stato fascista a proteggere quella che pretendeva fosse la sua primogenita. Ma oggi […] cosa può portar via Milano se non quello che è dovuto all'attrazione del suo lavoro della sua felicità costruttiva della sua intraprendenza commerciale? Certo non bisogna voler competere con le forze con i mezzi che non ci sono propri. Torino darà caramelle, là dove Milano dà il panettone: sono ghiottonerie diverse, ci sono clienti per tutte e due. Milano avrà sempre la sua Scala e auguriamoci che mantenga sempre il suo insostituibile primato. Torino ricostruisca pure i suoi teatri, ma non dimentichi che i suoi punti di vantaggio li avrà più facilmente con la Moda, che ha caratteristiche sue, di gusto, di esperienza e ormai anche di successo. Milano ha la sua gioconda febbre commerciale: Torino abbia e coltivi il suo propizio raccoglimento di città degli studi, dell'alta cultura e la felice vicinanza coi luoghi montani di riposo, di salute di attività sportiva, che possono utilmente essere collegati con le sue funzioni culturali.

[984] Ivi, p. 825.
[985] Cfr. ivi, p. 809.

La rinascita della città è connessa alla capacità di non contraddire il carattere degli abitanti, «serio intimamente», ma anche volto «all'arguto, alieno dalla retorica, tradizionalista e fiero del suo elevato tono civile», con «certe grazie ingenue del provincialismo e una sua raffinatezza europea». Torino è «operaia e signorile», incapace di sopportare «certe fiere di dubbio gusto» oppure «intrusioni forzate e disadatte di enti non naturali al suo istinto»[986]. In linea con il carattere precipuo della città e degli abitanti, la celebrazione per il Risorgimento prevista per il 1948 avrebbe dovuto essere – nelle speranze di Antonicelli – discreta e calma, priva di orpelli e di «padiglioni di cemento o statue di cartapesta» ed evitando «espropriazione di terreni per fabbricarci villaggi da fiera». Al contrario, una celebrazione «austera, piuttosto regionale che nazionale», «una cosa dignitosa per la nostra terra», unico e solo modo di «essere nazionali»[987]. Parafrasando un noto discorso pronunciato da Francesco De Sanctis il 4 novembre 1874 a Napoli – «siate buoni napoletani e sarete buoni italiani» – Antonicelli coglie il «senso ideale dei rapporti fra un Comune e lo Stato» in una virtuosa convergenza di interessi: «siate buoni torinesi, e sarete tanto meglio buoni italiani, poiché gl'interessi torinesi sono principalmente interessi italiani»[988], come si sarebbe potuto dire di ogni paese o di ogni città.

Certo, il Mezzogiorno poteva sembrare «all'opposizione», tra la fine degli anni Quaranta e gli inizi dei Cinquanta. Perché – come sosteneva Francesco Compagna – la Dc al sud ha un tono «più parrocchiale» e «più crociato» che al nord, è «scarsamente politica ed incline al massimalismo» e tende ad accogliere le figure tipiche della politica meridionale, cioè «i «municipali», i trasformisti, i timidi benpensanti dei «casini dei galantuomini», «poco» democratici e «poco» cristiani. Perché neofascisti e nazionalisti si affermano sfruttando «i sentimenti elementari dei ceti più poveri», «la congenita scostumatezza» del «troppo numeroso» proletariato intellettuale, la «miseria» e il «bovarismo». Per le «irrazionali e numerose manifestazioni di massimalismo» dei momenti elettorali perché le forze impegnate nella lotta politica del Mezzogiorno pensano di correggere la tendenza della base elettorali all'assenteismo assumendo «un tono estremista e demagogico»[989]. Il sud, insomma, appare irriducibile alla politica

[986] Cfr. *Perché Torino risorga. Discorso tenuto da Franco Antonicelli nel Teatro Gobetti il 3 novembre del 1946 in occasione delle Elezioni Amministrative*, Impronta, Torino 1946, pp. 27-29.
[987] Ivi, p. 29.
[988] Ivi, p. 30.
[989] F. Compagna, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, in «Il Mondo», anno II, n. 7, 18 febbraio 1950, p. 1.

nazionale perché è il regno del «nazionalfascismo» – cioè di forze, organizzazioni, partiti avversi alla doppia transizione dalla monarchia alla repubblica e dal fascismo alla democrazia – e di una visione «mediterranea», non matura, levantina dei problemi italiani[990]. E dove la ragione lascia il posto al sentimento o alla passione. Giorgio Amendola – per spiegare la vittoria di Achille Lauro nel 1952 – usa l'immagine di «una vescica che si gonfia», così come avvenuto il 2 giugno del 1946 con l'affermazione dell'Uomo Qualunque, o il 18 aprile 1948 con la vittoria democristiana[991]. Così, nei rimi giorni del 1946, il prefetto di Cosenza chiede rinforzi per le elezioni amministrative perché «le popolazioni meridionali, come è noto sono *passionali*» e dunque si vuole evitare che la competizione elettorale scivoli «sopra un piano pericoloso»[992]. Alla fine della campagna elettorale del 1952, a testimonianza di una diversità insanabile, Lauro dirà che «il Mezzogiorno è monarchico» e cha la repubblica «di Romita e di Pacciani» gli è stata imposta[993].

In realtà, la storia del Sud è tutta conficcata, tutta dentro la storia della politica italiana, anche perché è lo scenario principale del problema agricolo e contadino, uno degli argomenti di fondo della lotta politica italiana. I marxisti e Mario Alicata in particolare – con qualche prevedibile e inevitabile ideologismo di fondo – rimprovereranno a Carlo Levi di trasportare la questione contadina su un piano metafisico e misticheggiante, dunque astorico se non proprio antistorico[994]. «Questo era il paese degli accomodamenti» – dirà Giuseppe Tomasi di Lampedusa con *Il Gattopardo* – esprimendo una idea locale, e forse molto italiana, del Risorgimento e in fondo anche della transizione verso la Repubblica[995]. Che la distanza tra il Sud e il resto d'Italia non sia abissale è dimostrato anche dalla affinità tra Achille Lauro e, niente di meno, il più noto sindaco democristiano.

---

[990] Cfr. Id., *"Nazionalfascismo" nel Mezzogiorno*, in «Il Mulino», anno I, novembre 1952, n. 13, p. 609-616; per altre ricostruzioni e posizioni sulle fortune della destra nell'Italia del secondo dopoguerra, cfr. R. Zangrandi, *Partiti e concentrazioni di destra dalla Liberazione ad oggi*, in «Rinascita», anni VIII, n. 12, dicembre 1951, pp. 570-577; A. Ardigò, *Il cammino della destra*, in «Cronache sociali», anno IV, n. 13/14, 1-15 novembre 1950, pp. 1-3.

[991] Cfr. *Amendola documenta la grande avanzata delle forze popolari in Campania e in Lucania* cit.

[992] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 223, f. 22910; si tratta di uno stralcio della relazione del mese di dicembre 1945 (corsivo mio).

[993] Cfr. *Achille Lauro parla ad un mare di popolo nel grandioso comizio in piazza del Plebiscito*, «Roma», 23 maggio 1952.

[994] Cfr. M. Alicata, *Il meridionalismo non si ferma a Eboli*, in Id., *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 303-330; C. Muscetta, *Leggenda e verità di Carlo Levi*, in Id *Realismo neorealismo controrealismo*, Garzanti, Milano 1976, pp. 52-67.

[995] Cfr. G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2005 [1ª ed.: 1958], p. 37.

> […] i nostri massimi sindaci, La Pira di Firenze e Lauro di Napoli, sebbene ai lati opposti dello schieramento politico, non differiscono di molto come criterio di governo. Il criterio comune è di beneficare il popolo; il primo in forma cristiana e caritativa, con ardore apostolico; l'altro in forma regale, da gran signore, donatore e ministro degli spettacoli, secondo la tradizione di Napoli. Due forme, per quanto diverse, di amministrazione di tipo ecclesiastico[996].

Una informativa anonima indirizzata al presidente del Consiglio Parri del 26 ottobre 1945 dedicata alla situazione del Mezzogiorno, e a Napoli con particolare occhio di riguardo, presenta – pur nella eccezionalità del momento – una terra e uno spazio attraversato da fermenti e dove il politico si radica e si avviluppa al sociale.

> […] i partiti politici e le organizzazioni di massa controllate dalle sinistre, a Napoli ed in tutta la provincia, agonizzano, colpiti dall'opportunismo che si è determinato fra i capi partito ed i dirigenti delle organizzazioni dei lavoratori e dalla propaganda concreta ed intelligente che svolgono i partiti politici di destra. La massa dei poveri operai, degli impiegati, della manovalanza, dei lazzaroni, mal pagata, mal nutrita, costretta a fare degli immensi sacrifici corporali, non dimostra di avere nessuna fiducia nell'opera delle sinistre: essa è radicale e rivoluzionaria; ma è nello stesso tempo stanca e demoralizzata poiché i partiti di massa e le organizzazioni sindacali sono nelle mani i persone opportunistiche […] Dal malcontento che si è creato nel popolo napoletano e nel Mezzogiorno contro le sinistre, né approfittato considerevolmente i politicanti di destra che sostengono Nitti e compagni e si adoperano per radunare tutta quanta la massa dei malcontenti per formare un grande partito politico di massa che scenderà in campo contro le sinistre ed i comunisti. Anche la monarchia lavora con abilità ed intensità a Napoli e nell'Italia meridionale[997].

Negli sviluppi successivi della situazione italiana, non solo al Sud, sarebbe stato fondamentale il ruolo dei partiti di massa. La classe dirigente del secondo dopoguerra – dunque cattolica oppure socialista, comunista, marxista – ha cultura, formazione e orizzonti ideali antagonistici allo stato e piuttosto orientati a stimolare il tessuto delle relazioni primarie ed orizzontali, sociali ed economiche. I partiti di massa sono una efficace strumento di omologazione e nazionalizzazione veicoli di integrazione o almeno questa dovrebbe essere la loro precipua funzione. Le modalità di orientamento del consenso, in realtà, ha spinto le organizzazioni politiche ad adattarsi ai localismi,

[996] Piovene, *Viaggio in Italia* cit., p. 440-441
[997] ACS, Carte Parri, b. 24, f. 125.

adeguarsi al Paese reale, alle culture politiche diffuse sul territorio, alle tradizioni e alle virtù o ai vizi che connotano la Penisola[998]. La necessità di conquistare e mantenere il consenso ha un ruolo essenziale in questa dinamica, sin dai primi mesi del dopoguerra[999] . La realtà italiana chiede o impone ai partiti di aderire plasticamente a tutte le pieghe del reale. È una esigenza avvertita con esattezza, alla fine degli anni Quaranta, anche dall'anima più intellettuale della Dc, raccolta intorno al magistero politico e culturale di Giuseppe Dossetti.

> In un paese così socialmente composito come il nostro, le formule politiche tendono ad assumere un contenuto diverso in relazione alle concrete situazioni ambientali in cui operano. I comunisti italiani, forti di una esperienza mondiale, hanno preso immediatamente coscienza di questa realtà e usano nel Nord-Centro e nel Mezzogiorno formule politiche sostanzialmente diverse, anche se inquadrate nelle tesi centrali della loro catechesi internazionali. […] per un partito che svolge una funzione politica essenziale come la D.C. […] può la formula politica dell'ordine democratico assumere gli stessi identici aspetti nel Settentrione e nel Mezzogiorno?

La Dc doveva sfruttare «l'inizio della autonomia politica» del Mezzogiorno, siglata dal consenso politico per i partiti popolari (Pci e Dc) decretato dai risultati del 18 aprile 1948. Il partito avrebbe avuto due «possibilità politiche»: «aiutare» il movimento trasformistico delle clientele «osservando che porta delle forze ostili alle presenti istituzioni, ad inserirsi con esse» oppure «porsi in un posizione di polemica» e puntare alla edificazione di «una differente base politica e sociale per la propria politica di ordine democratico». Per i dossettiani, la vitalizzazione politica del Mezzogiorno passa per la seconda opzione, per il superamento delle clientele e dei notabili grazie allo «strumento ordinario della democrazia politica», il partito[1000]. In pratica, la Dc avrebbe oscillato tra le due opzioni, fino a scegliere una terza via che avrebbe assunto i caratteri misti dell'una e dell'altra.

---

[998] Cfr. Castagnoli (a cura di), *Culture politiche e territorio in Italia 1945-2000* cit.

[999] I carabinieri di Asti già il 30 luglio del 1945 notavano come fossero la Dc e i liberali a godere «di una maggiore influenza e di una più vasta popolarità nei vari settori della vita pubblica» perché «i loro principi riescono più accetti ed appaiono più consoni alle tradizioni locali»»; cfr. lo stralcio della relazione del 20 luglio 1945 in ACS, MI, Gab. Atti, Stampa-Partiti, 1944-1947, b. 192 f. 13837P.

[1000] Cfr. G. Baget Bozzo, *La Democrazia Cristiana e il Mezzogiorno*, in «Cronache Sociali», anno III, 19, 15 ottobre 1949, pp. 1-2.

Nell'ottobre del 1950 ventimila tra sindaci, assessori e consiglieri comunali cattolici sono a Roma, per il raduno giubilare. Il corteo è aperto dai sindaci delle città decorate medaglia d'oro, seguiti dai valletti in abiti medievali e con i gonfaloni. «Italia nuova insieme e fedele alle sue tradizioni» afferma la cronaca della *Settimana Incom*; che, poi, indugia sui gonfaloni di Trieste, Pola e Zara, «una presenza, un messaggio». Il corteo è ora a piazza Venezia che «sgombra e chiara fa largo alla fila che avanza verso l'Altare della Patria». E, infine, la deposizione della corona d'alloro «in un silenzio di preghiera» a cui segue il grido «viva l'Italia»[1001].

Qualche anno più tardi – il 5 novembre del 1959 – la televisione italiana avrebbe iniziato a trasmettere un programma di grande successo dal titolo *Campanile sera.* Ogni settimana una località del sud e del nord si sarebbero sfidate, a risolvere quesiti o ad affrontare prove sportive. É un viaggio di scoperta nella provincia italiana, composta di piccoli centri orgogliosi del proprio campanile. Non ci sono premi in denaro ma soltanto la passione e l'orgoglio di difendere l'identità comunale. Ma anche la voglia di conoscere e di mostrare e il sentimento di far parte di una comunità più ampia.

Nel 1946, elettori ed elettrici di una frazione di Montefusco (Avellino) disertano in massa le urne per protestare contro la mancata ricostituzione della frazione in comune autonomo[1002]. Alzano la voce e chiedono l'autonomia, a fine febbraio del 1946, anche la Camera del Lavoro e i partiti socialista e comunista di Nizza Sicilia, comune di tradizioni proletarie e antifasciste – uno dei due soli centri della provincia di Messina ad essere conquistati dai socialisti alle amministrative del 1920 – e per questo vessato dalle violenze squadriste e aggregato ad un comune vicino con un decreto del 1929[1003]. In Molise, invece, la richiesta di autonomia regionale è motivata da interessi «in antitesi» dall'Abruzzo «sotto il profilo storico, etnico, geografico, economico e sociale»[1004]. Michele Mulieri di Grassano (Matera) è, agli inizi del 1950, il presidente unico e

---

[1001] *I sindaci d'Italia al Milite ignoto*, «La Settimana Incom», n. 506, 25 ottobre 1950; durata: un minuto e un secondo; www.archivioluce.com (ultima consultazione 28 ottobre 2006); cfr. *Un discorso del Papa ai sindaci cattolici*, «Il nuovo Corriere della Sera», 24 ottobre 1950.

[1002] Ne dà notizia il prefetto di Avellino in un telegramma del 18 novembre 1946; ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 225, f. 22993.

[1003] Cfr. ACS, MI, Gab. Atti., 1944-1946, b. 224, f. 22954.

[1004] Le citazioni sono tratte dall'ordine del giorno approvato dal secondo congresso regionale molisano per la richiesta dell'autonomia (Campobasso, 20-21 novembre 1946); ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22962; cfr. *Il vessillo del nostro giornale non sventolerà sulle rocche di questo o di quel partito: vuole essere simile alla bianca stella che splende nell'emblema del Molise verso la quale dovremo tendere gli sguardi*, in «Il Molise», anno III n. 1º gennaio 1946, p. 1.

assoluto della sua piccola repubblica in cui ha innalzato una insegna: «Figlio del Tricolore»[1005]

In vista delle elezioni amministrative del 1956, nel centro di Priolo Gargallo (Siracusa) si anima un comitato per chiedere l'autonomia comunale a cui aderisce – come spiega il prefetto il 24 maggio – gran parte della popolazione. Il testo di un manifesto svela come l'autonomia e l'identità civica non siano in contrasto con l'appartenenza nazionale ma siano un controcanto e completamento necessario e ineliminabile.

> […] dopo dieci anni di lotte interne, di incomprensioni e di diffidenze reciproche che ci tennero disuniti, finalmente abbiamo saputo anteporre, al di sopra delle passioni politiche, il nostro supremo bene comune: l'unione per l'autonomia comunale […] Alimentiamo sempre più la fiamma dell'autonomia comunale che già arde nei nostri cuori. Facciamo sì che il riverbero di tale fiamma giunga ai nostri concittadini sparsi per la Penisola ed ai tanti emigrati che, come noi, anelano di poter salutare l'alba radiosa di quel giorno fatidico, ormai non molto lontano, dell'erezione a comune autonomo del nostro industre e laborioso paese. Uniamo le nostre energie e seguiamo compatti ed affratellati il Comitato. Continuiamo con tenacia la nostra lotta fino in fondo, fino a quando giustizia non sarà stata resa a 4000 anime che da decenni la invocano. Tale atto di giustizia noi lo chiediamo per il benessere del nostro laborioso popolo, per il sicuro e radioso avvenire di Priolo Gargallo. Tale atto di giustizia noi lo chiediamo in nome della Legge, in nome dei principi autonomistici sanciti nella Costituzione ed in nome del sacrificio e del sangue versato dai *figli* di Priolo Gargallo per la grande Madre nostra: **L'ITALIA**»[1006].

Ecco, abitanti di Torino, Napoli, Roma, Venezia, Milano, Bologna. Oppure di Priollo Gargallo in provincia di Siracusa, oppure delle cento città o dei mille paesi e frazioni della Penisola. Ma cittadini e «figli» dell'Italia. L'autogoverno comunale e il buon governo sono – come ha sostenuto Maurizio Viroli – «i mezzi più efficaci e sicuri per far crescere e diffondere quella particolare forma di patriottismo che è il

[1005] R. Scotellaro, *Contadini del Sud (1955)*, in Id., *L'uva puttanella. Contadini del sud* cit., pp. 121-178.
[1006] Per il documento e il manifesto – vietato per «non turbare la propaganda elettorale e la libera manifestazione del voto» – cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-56, b. 440, f. 7143/75 (corsivo mio; grassetto nel testo).

patriottismo repubblicano», una «lezioni di saggezza» che rischia di essere «annacquata dai discorsi dall'identità nazionale»[1007].

Simboli

Colori e leoni

La politica e i partiti di massa sono intessuti, oltre che da idee, scelte e comportamenti razionali, da un universo di simboli, miti e riti, elementi che sfuggono ai confini tradizionali del calcolo e della ragione[1008]. La sacralizzazione della politica nel Novecento ha imposto ai partiti, alle associazioni, alle organizzazioni, di approntare apparati liturgici e simbolici riconoscibili affinché si risveglino emozioni e passioni della mentalità collettiva[1009]; mentre il linguaggio dei colori diviene parte essenziale del processo di costruzione del consenso, anche elettorale[1010].

Il simbolo scelto dalla Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra – e utilizzato alle elezioni amministrative della primavera 1946 – è lo scudo degli antichi comuni italiani. La croce è, però, una evidente concessione alla ispirazione cristiana del partito e al sentimento religioso diffuso nel Paese; ma è anche il più universale tra i simboli elementari. L'azzurro dello sfondo simboleggia l'ambito spirituale, si

---

[1007] M. Viroli, *Per amore della patria, Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1ªed.: 1995], p. XIV.

[1008] Cfr. Ridolfi, *Interessi e passioni* cit. pp. 77-89; per un classico sulla «nuova politica» e la dimensione mitica, simbolica e rituale delle forme di azione e di comunicazione politica, cfr. G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975 [titolo originale: *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from Napoleon Wars through the Third Reich*, Howard Ferting, New York 1974].

[1009] Per un inquadramento generale cfr. D. I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989 [titolo originale: *Ritual, politics and power*, Yale University Press, New Haven, London 1988]; M. Agulhon, *Politique, images, symboles dans la France post-révolutionnaire*, in Id., *Histoire vagabonde*, II, *Ideologies et politique dans la France du 19. siecle*, Gallimard, Paris 1988, pp. 283-318; M. Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, a cura di G. Fedel, Guida, Napoli 1987 [titolo originale: *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Urbana 1964]; C. T. Altan, *Sullo specifico del simbolico*, in «Metodi e ricerche», IX, n. 1, 1990, pp. 3-58.

[1010] Sui colori in politica cfr. M. Agulhon, *Le couleurs dans l'histoire récente*, in Id., *Histoire vagabonde*, III, *La politique en France, d'hier à aujourd'hui*, Gallimard, Paris 1996, pp. 170-188; M. Ridolfi, *"Rossi contro azzurri". Per una storia dei colori nella partecipazione elettorale* (2003), www.studielettorali.it/convegni/paper/Ridolfi.pdf (ultima consultazione: 8 ottobre 2006); A. De Caro, *I colori della politica: un viaggio inconsueto nelle scienze sociali*, Edizione Goliardiche, Trieste, 2002.

contrappone al rosso perchè freddo e dispone alla meditazione; il bianco – senza per questo voler dare ai colori una declinazione universale od archetipica – è la purezza[1011]. E, anche se meno evidente, non può sfuggire una certa continuità tra il simbolo Dc e la croce simbolo della monarchia sabauda. La forza dello scudo crociato è ben presente ad un parroco di un piccolo paese del salernitano che – il 12 maggio del 1948 – scrive direttamente ad Attilio Piccioni, segretario della Dc. Il sacerdote chiede una motocicletta, per raggiungere più facilmente le diverse scuole di catechismo disseminate sui picchi dei monti campani e lucani. Ma, oltre ad «aiutare i miei bambini a conoscere meglio Cristo» e a servire la causa della Chiesa, don Ferdinando Napolitano immagina di poter essere utile anche alla Democrazia Cristiana: sull'anteriore della motocicletta «ci metterò sopra un bello scudo crociato e sarà una divisa di propaganda continua»[1012].

La bandiera rossa – il colore dell'emozione e dell'ardore – e la falce e il martello del Partito comunista e socialista sono segni e colori di certo più esogeni. Per questo, il 20 febbraio del 1946 la commissione elettorale del Pci suggerisce alle federazioni provinciali di «popolarizzare» il simbolo del partito, in realtà usato solo nei comuni dove si vota con la proporzionale o – nei comuni più piccoli – dove non si fosse raggiunto l'accordo per liste comuni[1013]. La bandiera rossa era nata nel brodo di coltura dei repubblicani intransigenti che si richiamavano alla tradizione giacobina, per acquisire un significato ancora più temibile di lotta di classe e di rivoluzione dopo essere stata difesa da Blanqui e Marx sulle barricate di Parigi nel 1848. Infine, nel 1917 avrebbe incontrato la falce e il martello simbolo dei soviet e avrebbe perfezionato la dimensione e la valenza di simbolo internazionale[1014].

I monarchici, invece, si ostinano a conservare – nelle manifestazioni ufficiali – i simboli tradizionali anche dopo l'esito del referendum istituzionale. Anzi, la

---

[1011] Come rilevato da uno studioso che si è occupato della storia del colore blu, i colori non sono valori transculturali, possono cambiare e cambiano significato nel tempo e nello spazio; anche per questa ragione devo essere calati in contesti concreti e messi a confronto con gli altri colori; cfr. M. Pastoureau, *Blu. Storia di un colore*, Ponte delle Grazie, Milano 2002 [titolo originale: *Bleu, histoire d'une couleur*, Seuil, Paris 2000].

[1012] ASILS, DC, SP, Piccioni, sc. 2, f. 5, sf. 3. Il paese è Ricigliano.

[1013] Cfr. IG, APC, mf. 110, ff. 496-497.

[1014] Sulla tradizione simbolica democratica-repubblicana cfr. M. Agulhon, *Marianne au combat. L'imagerie et la simbolique répubblicanes de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 1979; Id., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la simbolique répubblicanes de 1880 à 1914*, Flammarion, Paris 1989; R. Balzani, *Immagini e simboli*, in Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica* cit. pp. 32-41; Id., *Simbologia democratica, tradizione iconografica rivoluzionaria e mondo del lavoro*, in «Memoria e ricerca», 1993, n. 2, pp. 167-173; E. Alessandrone Perona, *La bandiera rossa*, in Isnenghi (a cura), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 291-316.

conservazione dello stemma sabaudo sulla bandiera tricolore sottintende il rifiuto, il disconoscimento, la non legittimità della forma repubblicana assunta dalla nuova Italia. Piccoli fogli tricolori con lo stemma dei Savoia accompagnano una manifestazione del Fronte nazionale moderato a Milano, interrotta però dal pubblico perché gli oratori si erano espressi contro il governo e la Repubblica[1015]. Accanto alla corona e alla stella del Pnm di Alfredo Covelli, il campo monarchico è occupato, a un certo punto, anche dai leoni del Pmp e di Achille Lauro. La questione non è solo coreografica.

> Bisognava operare la sostituzione con decisione e con tatto conquistando alla svelta la fantasia popolare e accettando, del mito monarchico, solo quel tanto, e non più, che si adattava alle circostanze, senza forzare ma anche senza indebolire tropo le luci del trono. Lauro lasciò a Covelli la asta, le scarpe, le bandiere con lo stemma sabaudo, e impostò la sua propaganda secondo un criterio nuovo, in uno stile composito ma efficacissimo, tra feerico e familiare, fastoso e gioco, da viceré: un viceré potente che si stente autorizzato a sovrapporre la sua immagine su quella del re lontano.

Dunque, nella Napoli e in tutto il Sud del 1956, via libera ai leoni: «sui manifesti, sulle facciate, formato francobollo»; oppure «dorati, di cartapesta, enormi, montati sugli autocarri parati a festa come per il Carnevale in Riviera» ; o ancora «leoni vivi in gabbia». Ma soprattutto e dappertutto, il ritratto di Lauro, solo o insieme a un candidato del Pmp, «per fargli da padrino, per garantirlo al *suo* popolo». Per il resto, «niente bandiere di Cascais, niente effigi di Umberto» e il «viva il re» con cui Lauro chiudeva i discorsi sostituito da «viva Napoli». Insomma,

> il simbolo maschio, concreto del leone ha messo in ombra quello più raffinato ed astratto della corona, e ha finito addirittura per identificarsi con la persona stessa del «comandante». È un leone vestito di nero che volge lo sguardo corrucciato verso Roma e ruggisce: «ho intrapreso la lotta per affrancare dal pesante gioco governativo le oppresse popolazioni del Mezzogiorno d'Italia»[1016].

[1015] Lo comunica il prefetto di Milano il 21 ottobre del 1946 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 208, f. 3/86).

[1016] G. Vecchietti, *Il trio d'attacco della Nazionale amministrativa*, in «Epoca», XXIII, n. 298, 17 giugno 1956, p. 26-29, qui p. 27.

Martiri e vie

Alla fine della seconda guerra mondiale, i partiti italiani si preoccupano di costruire l'olimpo dei martiri. Giacomo Matteotti per i socialisti, don Giovanni Minzoni[1017] per i cattolici, Giuseppe Mazzini per i patrioti, i repubblicani, gli antimonarchici[1018]. Salvatore Carnevale – sindacalista ucciso dalla mafia e quindi eroe dei tempi moderni – è scelto da Carlo Levi nello sforzo di rendere simboliche le figure di uomini impegnati nella difesa dei diritti delle classi subalterne[1019]. Giuseppe Garibaldi è, invece, simbolo per le sinistre ma non solo. Nel giugno 1944, in occasione del sessantaduesimo anniversario della morte di Garibaldi, uno speciale comitato agrigentino nato per la commemorazione avverte come «lo spirito dell'eroe leggendario suscitando sentimento e coscienza di Patria, potrà raccogliere attorno a se le forze vive del paese innestando la gagliardia necessaria alla risurrezione»[1020]. Garibaldi, comunque, sarà il simbolo del Blocco del Popolo alle elezioni del 10 novembre 1946 a Roma, quasi una sorta di prova generale del Fronte popolare del 1948. E così, nell'autunno del 1946, anche in altri centri meridionali, come Ragusa, dove si confronta con «scudo crociato», «trinacria con spighe» (indipendendisti), «fiaccola spezzante una catena» (reduci), «torchietto» (qualunquisti), «edera» (repubblicani)[1021].

La resa dei conti con il passato si svolge, come sempre, iniziando dai simboli. Alla fine di luglio del 1944 a Roma viene rimossa al Campidoglio l'ara dei martiri fascisti. In seguito, si adegua la toponomastica. Piazzale Hitler diviene Piazzale dei Partigiani, via XXIII marzo via Bissolati, viale dei martiri fascisti viale Bruno Buozzi. L'obelisco dedicato al duce sopravvive ma il Foro Mussolini è ribattezzato Foro Italico[1022]. Il riassetto della toponomastica urbana – di fatto – impegna la classe politica

---

[1017] Un manifesto – molto ecumenico – del comitato provinciale democristiano di Agrigento del 23 agosto 1944 così recita: «Nella figura di Don Minzoni noi esaltiamo il martire della libertà popolare, il primo della gloriosa triade che con i nomi di Matteotti ed Amendola onora la causa della civiltà. Nella scia lumonisa del loro martirio vediamo rifulgere le figure di tutti coloro che nella dura battaglia per la libertà offersero la loro vita come Donati, Wuillermin, Buozzi, Don Morosini. Un pensiero devoto intendiamo rivolgere alle bande armate democristiane, a tutti gli eroici patrioti che in questo momento, con l'aiuto dei parroci di campagna, lottano per la liberazione della Patria dalla oppressione nazi-fascista»; ACS, MI, 1944-1946 b. 9, b. 2/1.

[1018] R. Sarti,*Giuseppe Mazzini e la tradizione repubblicana*, in Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica* cit., pp. 56-67.

[1019] Cfr. C. Levi, *Le parole sono pietre. Tre giorni in Sicilia*, Einaudi, Torino 1975, pp. 127-158.

[1020] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946 b. 9, f. 2/1.

[1021] Cfr. ACS, MI Gab. Atti, 1944-1946, b. 225, f. 22995 (telegramma del 6 novembre 1946)

[1022] Cfr. Vidotto, *Roma contemporanea* cit., p. 257.

almeno fino agli inizi degli anni Cinquanta e attribuisce alle città un «nuovo volto»[1023]. Le rivisitazioni odonomastiche assumono un immediato sapore e colore antifascista non solo dove la Resistenza ha trionfato. Torino, diventa un modello a cui avrebbero guardato città grandi e piccole per la sostituzione di personaggi, date ed eventi con figure della Resistenza e dell'antifascismo nazionali o locali. A Milano, invece, la ridenominazione di vie e piazze è una parte essenziale della manifestazione del 25 aprile 1946, ad un anno della Liberazione, con l'intitolazione di una piazza al 25 Aprile[1024].

A Roma – tra il luglio del 1945 e settembre del 1946 – tra molto altro il consiglio comunale delibera per ripristinare il nome di piazzale Appio in luogo di piazzale Littoria; di attribuire nuove denominazioni a strade intitolate a Raffaele Persichetti e Enzo Fioritto (morti nel settembre del 1943 nella difesa di Roma); e di riservare i nomi di Mario Romagnoli (morto a Cefalonia) e Manlio Gelsomini (vittima della lotta clandestina) a future strade «ove verranno ricordati i martiri della libertà»[1025]. A Napoli piazza del Littorio diventa piazza Giovanni Amendola, via del Littorio via del Lavoro, viale 28 ottobre viale della Liberazione, galleria 9 maggio galleria 25 luglio. A Marcianise (in provincia di Caserta) corso Fiume diventa corso Giacomo Matteotti; a Montesarchio (Avellino) via Ciano diventa via Giacomo Matteotti; a Laurino (Salerno) piazza Ciano piazza Giovanni Amendola. Altre vie assumono nomi di antifascisti o vittime delle violenza fasciste, non noti a livello nazionali ma presenti nella memoria locale come Francesco Manfredi o Francesco Gemma[1026]. Giacomo Matteotti e Giovanni Amendola sono le figure di antifascisti più presenti nei mutamenti toponomastici dell'Italia meridionale, da Catania a Cosenza[1027]. Non mancano ridenominazioni di altro segno, legate alle forme della religiosità popolare: ancora a Napoli, piazza Ciano diventa piazza Carità.

[1023] Cfr. M. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca», n.s., 20, settembre-dicembre 2005, pp. 147-167; S. Raffaelli, *I nomi delle vie*, in Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* cit., pp. 215-242, in particolare, per gli anni del dopoguerra, 237-242.
[1024] Cfr. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città* cit. pp. 159-160, 154.
[1025] Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, Divisione II [d'ora in avanti: MPI, DG AA. BB.AA., II], 1945-1955, b. 13, f. *Roma*; *Le vie cambiano nomi*, «Il Popolo», 14 settembre 1946.
[1026] Per questi e numerosi altri esempi in Campania cfr. due schemi riepilogativi dei mutamenti tra il primo febbraio e il 30 aprile e il primo maggio e il 30 luglio 1944 in MPI, DG AA. BB.AA., II, 1945-1955, b. 13, f. *Napoli*.
[1027] Cfr. MPI, DG AA. BB.AA., II, 1945-1955, b. 13, f. *Catania* e f. *Cosenza*

La soprintendenza di Napoli riceve il 10 maggio 1944 una circolare del ministero dell'Educazione che fissa il criterio di massima di ritornare ai nomi precedenti al 1922. Nomi di personaggi coinvolti nella lotta antifascista o vittime del Regime sarebbero dovuti essere assegnati esclusivamente a vie e piazze recenti, tracciate e costruite in epoca fascista e con «nomi ispirati da criteri e tendenze di parte»[1028]. Invece, la soprintendenza di Roma (e poi il ministero della Pubblica Istruzione) respingono la deliberazione del consiglio comunale di Nepi che avrebbe voluto modificare piazza del Comune in piazza Gramsci perché la prima denominazione ha « abbastanza importanza toponomastica» e dunque invitando a trovare un altro luogo per il fondatore del Pci[1029].

La riscrittura dei nomi delle vie e delle piazze riceve una cornice con la circolare emanata il 24 luglio 1945 – anche se esistono meno organiche istruzioni precedenti – dal ministro della Pubblica Istruzione Arangio Ruiz. Prima di tutto, si ribadiva la direttiva di «ripristinare i toponimi precedenti al 1922». Si riprendeva inoltre una legge del 1927 secondo la quale l'intitolazione in memoria di persone decedute da meno di dieci anni richiedeva l'autorizzazione del ministero dell'Interno. E, soprattutto, si introduceva una sospensiva relativa alla sostituzione dei toponimi di Casa Savoia «tenuto conto della tregua dei partiti circa la questione istituzionale»[1030].

Nel 1950, a Firenze, l'amministrazione di sinistra delibera la soppressione di quasi tutti i nomi sabaudi in vie, piazze e viali all'interno della città, costruiti tra il 1865 e il 1870. Le direttive sui toponimi di Casa Savoia – una nuova circolare "sospensiva" era stata emanata dal ministero della Pubblica Istruzione il 4 febbraio 1947 – sono così disconosciute senza che il prefetto intervenga. Si tratta, in sostanza, di una «politica del fatto compiuto» adottata anche da altre amministrazione dell'Italia centro-settentrionale[1031].

A Mogliano Veneto (Treviso), il cambio della denominazione di Piazza Duca D'Aosta (eroe della prima guerra mondiale) in Piazza del Popolo – deliberata dal consiglio comunale il 13 luglio 1947 – viene sospesa dal prefetto per l'attesa di

---

[1028] MPI, DG AA. BB.AA., II, 1945-1955, b. 13, f. *Napoli*.

[1029] MPI, DG AA. BB.AA., II, 1945-1955, b. 13, f. *Roma*. La delibera consiliare è del 19 settembre del 1946; i pareri della soprintendenza e del ministero del 19 e 31 ottobre 1946.

[1030] *Ibid*. Era una «dilazione di scelte che anche dopo […] la nascita della Repubblica i governi avrebbero perpetuato nel tempo, con una latitanza normativa intesa a non disciplinare la materia e quindi a smorzare le forti spinte esistenti in diverse realtà locali contro i simboli e gli omonimi della tradizioni sabauda»; Ridolfi, *Il nuovo volto della città* cit., p. 153.

[1031] Cfr. ACS, MPI, DG AA.BB.AA, II, 1945-1955, b. 13, f. *Firenze;* cfr. Ridolfi, *Il nuovo volto della città* cit., pp. 163-164.

decisioni superiori, per le proteste delle popolazione e delle associazioni combattentistiche, che facevano temere manifestazioni di protesta e incidenti; ma anche per le opposizioni repubblicane ed azioniste alla maggioranza socialcomunista[1032].

Invece, un intervento dei ministeri della pubblica Istruzione e dell'Interno blocca, agli inizi degli anni Cinquanta, la volontà del consiglio comunale di Piombino di cambiare piazza Umberto I con piazza Gaetano Bresci[1033]. La delibera del comune di Magione (Perugia) del 5 giugno 1949 – per il cambiamento del piazza Carlo Alberto in piazza dei Martire Partigiani – viene sospesa dalla soprintendenza umbra il 30 giugno con l'invito ad attendere norme definitiva relativi ai toponimi di Casa Savoia[1034].

Il consiglio comunale di Spinazzola (Bari) il 31 maggio del 1947 delibera su diversi mutamenti: piazza Plebiscito in piazza della Repubblica; piazza Cattedrale in piazza Papa Pignatelli; via Estramurale in via Primo maggio; via La Corsa in via Carlo Marx; corso Umberto in corso Gramsci; corso Vittorio Emanuele in Corso Giacomo Matteotti. Non tutti i cambiamenti vengono accettati dalla Sopraintendenza. E se per i nomi di Casa Savoia occorre attendere nuove disposizioni ministeriali, per piazza del Plebiscito «il superiore Ministero della P.I. si è sempre pronunziata nel senso contrario per l'importanza del suo ricordo storico». Spinazzola – continua ancora la nota della Soprintendenza del 19 luglio 1947 – avrebbe potuto ricordare «l'avvento» della Repubblica ed i «martiri» Gramsci e Matteotti con altre vie o piazza «che non abbiano riferimento con la storia locale e l'arte, oppure la loro intitolazione fu ispirata a criteri o tendenze di parte durante il passato regime». Il sindaco del piccolo centro pugliese scrive direttamente a De Gasperi (13 agosto 1947) spiegando la antidemocraticità delle ragioni del diniego, contrarie «alla volontà del popolo» e alla «autarchia verso la quale si incamminano i liberi Comuni della Repubblica» e auspica la cancellazione di «tutti i segni» legati «ad un passato che non ha riflessi nel presente e che è, ormai, morto nella coscienza nazionale»[1035].

[1032] Cfr. ACS, PCM, 1948-50, 1-6-1, 68663, sf. 2-6. Il decreto di sospensione del prefetto è del 28 luglio 1947

[1033] Per una serie di documenti tra giugno e settembre 1951 relativi alla vicenda cfr. ACS, PCM, 1948-50, 1-6-1, 68663 sf. 2.7. La direzione generale dell'Antichità e delle Belle Arti informa che «è chiaro che, al di fuori di ogni considerazione di carattere politico e istituzionale, non può consentirsi, ripugnando al senso morale, che venga dedicata la Piazza a quegli che fu l'uccisore di Umberto I» (16 maggio 1951).

[1034] I documenti sono in ACS, PCM, 1948-50, 1-6-1, 68663, 2-6.

[1035] ACS, PCM, 1948-50, 1-6-1, 68663, 2-5. Ai cambiamenti, per la verità, si opponevano anche repubblicani e azionisti che, insieme ai socialcomunisti, formavano la maggioranza.

Anche a Cave (Roma), la soprintendenza (29 aprile 1946) e il ministero (20 maggio 1946) si oppongono al mutamento della denominazione di piazza del Plebiscito perché il «toponimo ricorda un avvenimento storico di notevole importanza nazionale». Il consiglio comunale aveva deliberato (il 7 marzo 1946) di attribuire alla piazza il nome dell'ancora vivente Pio XII – che il 4 marzo del 1948 darà il nome a via della Cona – in base alla considerazione

> […] che l'alta opera di umanità e di soccorso, spiegata durante il perizio bellico e post-bellico, con illimitate larghezza dal SOMMO PONTEFICE PIO XII, a beneficio delle popolazioni provate dalla guerra ed oppresse dal bisogno, nonché a favore dei prigionieri e degli internati, merita un pubblico e solenne riconoscimento in segno di devota e perenne riconoscenza[1036].

Quando nel 1951 Giovanni Comisso ritorna a Milano dopo tanti anni, non riconosce più la città, cambiata non solo nell'atmosfera e nello spirito ma anche nella fisicità dei palazzi – sventrati dal fascismo o distrutte dai bombardamenti – e nelle strade non più esistenti o che magari hanno cambiato nome. Le parole di Comisso – oltre al rimpianto per i bei tempi andati – rivelano la sottovalutazione o il misconoscimento dei cambiamenti, anche culturali, in atto.

> Non capisco perché in Italia si voglia insistere di dare alle stradi nomi in relazione con la politica, se la politica è instabile. Oltre ad essere una spesa per i comuni mutare quei nomi a ogni mutare di governo, non capisco quale sia il rapporto tra l'ambizione di queste denominazioni e le strade che come in Milano sono frettolosamente e distrattamente attraversate. In un comune d'Italia si è giunti con ridicolo a mutare il nome della piazza maggiore: *Piazza dei Signori*, in *Piazza del popolo*, non sapendo che quei Signori, risalendo all'epoca comunale, erano autentici rappresentanti del popolo eletti attraverso le corporazioni[1037].

[1036] MPI, DG AA.BB.AA., II, 1945-1955, b. 13, f. *Roma*.
[1037] Comisso, *Un accampamento nel deserto* cit., p. 5.

Contrassegni

Alle amministrative del 1946 le forze di sinistra o di tradizione laica fanno spesso uso di simboli religiosi o di segni difficilmente classificabili – ma spesso legati alla tradizione del mondo agricolo e contadino – come spighe, vanghe, aratri, stelle, triangoli di «israelitica memoria», strette di mano «di antistaraciana memoria». I democristiani commentano con ironia sulla «fantasia dei socialcomunisti, specie dopo il rinforzo di intellettuali scritturati durante l'ultimo congresso». A Rocca Priora il simbolo della lista delle sinistre è una croce con la scritta «Dio e popolo», una bilancia, una vanga e un libro aperto sulle pagine «Pace» e «Lavoro». I repubblicani, invece, si presentano con il monogramma di Cristo accostato ad un ramoscello d'ulivo e la scritta «Dio Patria e Famiglia»[1038]. A Coazze, in provincia di Torino, la lista «democratica progressista repubblicana» del blocco socialcomunista si presenta con vanga, grano, incudine e martello, come se fosse stagliato su una specie di altare[1039].

I socialisti e gli azionisti di un paese del cosentino, Fagnano Castello, scelgono l'effige dell'Immacolata[1040]. In un piccolo comune della provincia di Caserta, il Partito democratico italiano presenta come simbolo un crocifisso e poi – diffidato dalla commissione elettorale mandamentale – un calice e un'ostia «circonfusa» di raggi[1041]. A Matera, l'ironia dei liberale riserva qualche freccia all'aratro della lista di sinistra.

> A proposito di equivoci, per chi non lo sappia l'aratro contrassegno adottato dalla concentrazione social-comunista, in occasione delle elezioni amministrative nasconde, indovinate cosa? I simboli della Democrazia progressista: falce e martello[1042].

A denunciare gli «ibridismi» e a rivendicare la vittoria in solitaria è però soprattutto la Democrazia cristiana[1043]. In realtà, anche i democristiani – specie dei

---

[1038] Cfr. *Contrassegni a vuoto*, «Il Popolo», 15 marzo 1946.
[1039] Un volantino con il nome dei candidati, un breve programma compendiate in dieci brevi punti e in basso il simbolo della lista è in IG, APC, *Volantini* 1944-1948.
[1040] Cfr. *Cronaca contemporanea*, in «La Civiltà cattolica», anno 97, 1946, vol. II, 6 aprile 1946, quaderno 2299, p. 73.
[1041]Cfr. *Contaminazioni elettorali*, «Il Quotidiano», 9 marzo 1946 (è una lettera inviata alla redazione).
[1042] Cfr. *Lungometraggio*, in «La voce liberale», anno II, n. 1, 24 marzo 1946, p. 1.
[1043] Cfr. G. Gonella, *La storia degli ibridismi*, «Il Popolo», 15 marzo 1946; *Libere elezioni amministrative in quattrocentoventuno comuni. La lista dello scudo crociato si è affermata ovunque combattendo da sola contro ibride coalizioni avversarie. Fortissima affluenza e serenità di popolo alle urne*, «Il Popolo», 12 marzo 1946; questa pagina sarà riprodotta – insieme ad un'altra del 30 maggio 1951 (*Crollano le*

centri più piccoli – non disdegnano altri emblemi. A San Paolo Bel Sito (Napoli) una lista composta di azionisti e democristiani ha come effige la Colomba. A Grumo Nevano invece democratici cristiani liberali e combattenti scelgono la bandiera tricolore e la fiaccola[1044]. A San Mauro Forte (Matera) all'aratro socialcomunista si oppone una lista composta da democristiani, liberali e un indipendente il cui simbolo è una croce[1045]. A Civita Castellana, invece, per avere «un Comune libero e bene amministrato» i cittadini sono invitati a votare un contrassegno dove edera e scudo crociato si toccano[1046].

La risposta di Ignazio Silone è modulata, però, non tanto sui simboli scelti quando sulle ambigue alleanze contratte dal partito dello scudo crociato.

> […] perché De Gasperi deve stupirsi se un blocco di socialisti, comunisti e di repubblicani è costretto ad adottare per simbolo elettorale un segno nuovo e diverso da quello dei loro singoli partiti, essendo graficamente complicata la sovrapposizione dei tre simboli? Ed è proprio sicuro Gonella che le liste concordate dai partiti di sinistra siano state, in ogni caso, più ibride delle liste avverse sormontate dallo scudo crociato? […] le liste democristiane […] fanno proprio una strana impressione: l'impressione precisa di un fascio; da intendersi non nel senso, va da sé, del littorio, ma nel senso: far di ogni erba un fascio[1047].

Così, sarebbero stati i democristiani ad allearsi «niente meno» che con i qualunquisti, in alcuni centri della Puglia[1048]. A Milano, invece, è la lista della Madonnina – un «coagulamento reazionario» che riunisce liberali, qualunquisti, ambigui socialdemocratici e una «sedicente» democrazia agraria – a riempire i muri con

---

amministrazione rosse) e con lo sfondo di una torre civica – sulla tessera di partito del 1956; ASILS, DC, SPES, tesseramento, sc. 16, f. 1

[1044] Cfr. il telegramma del 7 aprile 1946 con il quale il prefetto di Napoli comunica il regolare svolgimento delle elezioni, l'elevata affluenza alle urne e la prevedibile vittoria della Colomba; nel secondo caso, il fonogramma del 17 marzo 1946 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 208, f. 3/89).

[1045] Cfr. il telegramma inviato dal prefetto di Matera il 18 marzo 1946 che annuncia la vittoria delle sinistre (731 voti contro 628); ACS, MI, PS, 1944-1946, AA.GG.RR., b. 208, f. 3/80

[1046] Cfr. *Per avere un Comune libero e bene amministrato*, Democrazia Cristiana e Partito Repubblicano Italiano, Civita Castellana 1946; l'emblema è riprodotto sulla copertina.

[1047] I. Silone, *L'arte di perdere*, «Avanti!», 14 marzo 1946. E, qualche giorno più tardi, «noi non ci risolleveremo dall'attuale miseria e non fonderemo in questo paese la democrazia, se non lasceremo i Simboli da parte e tratteremo dei fatti concreti: la fabbrica, la terra, la casa, il pane, la luce, le strade, e il resto»; Id. , *Pro e contro*, ivi, 17 marzo 1946.

[1048] Cfr. P. Ricci, *Abbiamo visto votare. A Cerignola*, «l'Unità», 12 marzo 1946.

«con una serie di subdole figurazioni» e con il «più autentico qualunquismo gianniniano»[1049].

La Madonnina è sottoposta ad una critica severa da «Il Politecnico» di Elio Vittoriani, perchè serve a nascondere altro: «Lo stemma sabaudo? […] O lo stemma sabaudo coi fasci ai lati? Prego: toglieteci il disturbo». La critica riguarda anche il simbolo della lista azionista e repubblicana, Mazzini («non può volere per sé un solo voto se questo rischia di diminuire la vittoria della democrazia popolare a vantaggio d'altre democrazie»). Oppure il Duomo scelto dalla lista degli esercenti perchè «la libertà di un Comune si conquista, non si acquista. E si difende, non si vende». E soprattutto lo scudo crociato: «lottarono in questo segno gli antichi comuni. Ma portò, tra il Duecento e il Trecento, alla tirannide delle Signorie. Grazie a questo segno, diciamo, e grazie ai vescovi che lo sostenevano, i Comuni si trasformarono in Signori: in Fascismo»[1050].

I simboli sono usati per una comunicazione immediata, a volte dai contorni minacciosi. O almeno, così raccontano al prefetto di Massa, i presidenti delle sezioni elettorali di Fosdinovo. Durante lo svolgimento delle operazioni

> numerosi individui appartenenti al blocco dei social-comunisti hanno costantemente indugiato all'ingresso e sulle scale delle sezioni con visibili fazzoletti rossi sui quali erano stampigliati falce e martello e con la loro solo presenza ed il loro fare arrogante hanno indubbiamente influito sul voto di numerosi elettori.

Uno dei militanti – a cui si chiedevano le generalità – «ha mostrato l'esterno di un tesserino», su cui spiccano la falce e il martello «"ti basta questo?"» sarebbero state le «testuali parole»[1051]. Nei seggi elettorali esistono altri, potenti simboli. Nel 1952, a Roma ma anche in altri luoghi, una scrutatrice di sinistra chiede la rimozione nel

---

[1049] Cfr. *Perfino i democristiani avversano i qualunquisti*, «Avanti!», 6 aprile 1946; S. Benelli, *Vigilia elettorale nelle metropoli del nord*, ivi, 3 aprile 1946; a Messina – nel novembre 1946 – la Madonnina sarà il simbolo della Concentrazione, la lista vincente composta da qualunquisti, Partito siciliano del Lavoro e Partito democratico italiano del lavoro (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 208, 3/84).

[1050] *Segni per i quali non votiamo*, in «Il Politecnico», n. 28, 6 aprile 1946, p. 1. Anche in provincia di Roma, il simbolo qualunquista – come quello monarchico – sembra un «covo» dentro al quale si nascondono i fascisti; cfr. *Bisogna smascherare i fascisti che si presentano alle urne sotto le insegne qualunquistiche e monarchiche*, in «L'eco di Roma», settimanale, anno II, n. 9, 1 marzo 1946, p. 1 (ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 223, f. 22914)

[1051] Il 29 aprile 1946 il prefetto comunica a Roma che gli episodi «non sono da ritenersi rilevanti ai fini del risultato delle elezioni»; ACS, MI, GAb., Atti, 1944-1946, b. 225, f. 22983

crocefisso appeso in una sala di votazione affinché non ci sia nessuna influenze o pressione «sia pure indiretta, sulla espressione del voto»[1052], mentre gli scrutatori missini possono impedire[1053] oppure essere fautori delle rimozioni[1054].

In ogni caso, l'adozione di linguaggi, simboli e miti mutuate dalla tradizione cattolica – anche se declinate in senso laico – serve, nelle prime elezioni del dopoguerra, a innestare la nuova religione della democrazia, della partecipazione e poi della Repubblica nel quadro di concetti, strumenti retorici e narrativi, apparati drammaturgici e liturgici lungamente collaudati. Riprendono vigore i miti in grado di trascinare e unire. La società locale – uscita dalla guerra, dalle lacerazioni, dai lutti – entra in un nuovo contesto, recando un patrimonio di valori e di simboli legati all'esperienza partigiana – laddove avvenuta – ma più spesso tenendo il contatto con consolidati e antichi usi e costumi; oppure con gli oggetti del lavoro nei campi o nelle botteghe.

Alle elezioni amministrative del 1951 e del 1952 – come anche nel 1956 – l'utilizzo dei simboli religiosi, sia pure non abbandonato, è molto meno frequente. La Dc non deflette dallo scudo[1055] – così come i monarchici e i missini dai simboli tradizionali – mentre la sinistra, alla ricerca di alleanze sociali più ampie crea liste contrassegnate, come cinque anni prima, dai simboli del lavoro o ancor meglio, dalle attività economiche prevalenti nelle diverse zone; oppure, nel specie nel sud, con riferimenti alla pace e alla rinascita del Mezzogiorno[1056]. E, soprattutto, si fanno strada contrassegni più immediatamente connessi con la tradizione cittadina o locale. Già nell'autunno del 1946, da Roma in giù, la sinistra si era presentata con liste di blocco – preludio dell'alleanza alle politiche del 1948 – con simboli diversi, da Garibaldi (a Roma) al Vesuvio (a Napoli). Del resto, al comitato regionale emiliano del 27 settembre 1949 Dozza – dopo aver insistito sull'importanza di legare strettamente i

---

[1052] Cfr. *Una scrutatrice comunista fa togliere il Crocefisso dall'aula*, «Il Giornale d'Italia», 27 maggio 1952; *Il Crocefisso rimosso in alcune sezioni elettorali*, «Il Quotidiano», 267 maggio 1952.

[1053] Cfr. *La rimozione del Crocefisso impedita da una scrutatrice del M.S.I*, «Il Secolo», 28 maggio 1952

[1054] *Dopo una protesta*, «L'Osservatore romano», 29 maggio 1952; cfr. il fascicolo «crocifissi rimossi dalle aule scolastiche adibite a seggi elettorali» in ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 295, f. 17621/93, s.f. 7.

[1055] La formula del «caso per caso» elaborata da Gonella e Dossetti e comunicata ai comitati provinciali con la circolare già citata del 12 febbraio 1951, prevedeva la possibilità di usare simboli civici o generici solo in casi estremi e in «via subordinatissima»; ASILS, DC, SP, Gonella, sc. 10, f. 1.

[1056] «Il partito comunista non ha adottato in alcun comune il contrassegno caratteristico della falce e martello» comunica il prefetto di Benevento con la relazione del 28 aprile 1952 «bensì altre dicitura ed emblemi di carattere e tipo vario facenti riferimento alla rinascita del Mezzogiorno, alla pace»; ACS, MI, Gab., Relazioni, b. 205, f. 13012.

cinquemila consiglieri comunali comunisti all'attività del partito – afferma chiaramente come è fondamentale «avere emblemi locali»[1057]. È ovviamente impossibile stabilire una linea generale, ma alcune tendenze delle amministrative del 1951 e del 1952, nonostante la varietà dei casi locali, sono abbastanza evidenti.

Nei 43 comuni della provincia di Venezia, la Dc scudocrociata – e in genere apparentata con liberali e socialdemocratici – è avversata dalle sinistre spesso unite in una lista con il contrassegno di una spiga; senza contare i «punti oscuri» di certe liste che «andando sotto il nome di "indipendenti" di "artigiani" oppure sotto il simbolo di una carota, di un aratro ecc. rivelano quella tecnica organizzativa di cui i comunisti sono maestri inimitabili»[1058].

Ad Agnani – in provincia di Frosinone – si impone la Lista di Rinascita «Tino e uva», apparentata con la lista «Vanga»[1059]. Ad Aosta, invece, l'accostamento è meno immediato – ma comunque vincente – tra la spiga di grano e la fabbrica[1060]. Vanga, libro e fabbrica è il contrassegno scelto dall'Unione democratica Isontina, la formazione dei socialcomunisti alle elezioni per il consiglio provinciale di Gorizia, il 10 giugno 1951; nelle stesse elezioni l'edera dei repubblicani è insieme al sole nascente dei socialdemocratici[1061]. A Velletri e a Nettuno – nella zona vicino Roma nota per la produzione di vino – comunisti e socialisti sono affiancati da liste di viticoltori contrassegnate da un prosperoso grappolo «per la difesa del vino»[1062]. Spighe e grappoli d'uva sono usati dalle sinistre in tre piccoli comuni del Piemonte al voto nel 1952; mentre la Dc usa lo scudo crociato a volte apponendovi il nome della frazione e del paese[1063].

A Bari la lista con il simbolo della Caravella è una efficace sintesi tra l'economia cittadina – «riportare oggi la vita al porto di Bari» – e la tradizione religiosa del patrono San Nicola arrivato in città dall'Oriente a bordo di una caravella. Così,

---

[1057] IG, APC, mf. 301, ff. 1811-1834, qui f. 1833.
[1058] Cfr. *Così per le "comunali" liste ed apparentamenti*, «Il Gazzettino», 19 maggio 1951
[1059] Cfr. D. Riveda, *La bandiera dei lavoratori sventola sul Municipio della città dei Papi*, «l'Unita» (cronaca del Lazio), 31 maggio 1952.
[1060] Cfr. V. Sandoz, *Il popolo è in festa ad Aosta e a La Spezia* «l'Unita» 28 maggio 1952.
[1061] Cfr. i fac-simile delle schede elettorali in ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 295, f. 17621/93, sf. 1.
[1062] G. Cesaroni, *Braccianti senza terra, contadini, viticoltori si raccolgono attorno alle liste del popolo*, «l'Unità» (cronaca del Lazio), 22 maggio 1952.
[1063] Cfr. la comunicazione del prefetto di Torino con i risultati datata 10 giugno 1952 in ACS, MI, PS, 1952, b. 101, f. R/81.

qualche ora prima delle elezioni, il cronista ascolta le note di un vecchio motivo barese ma con parole nuove

> *Ma na speranza nui la petimme avè:/ le cose han a cangià pe me e pe te./ Pè fa' Bari cchiù grann' e bedd'/ ham' a votà la Caravedd'* [1064].

Al fianco della Caravella comunista si schierano i socialisti e poi la lista di indipendenti «Faro». Ma c'è anche un'altra lista con barca a vela con stella e la scritta libertà «da non confondersi con la caravella dei comunisti» scrive preoccupata la «Gazzetta del Mezzogiorno»; mentre sulla foglia d'edera dei repubblicani si staglia la facciata della Basilica di San Nicola[1065]. I comunisti, inoltre, hanno la tromba «per la rinascita» di Foggia; l'aratro a Matera; la sveglia a Cosenza; cazzuola, penna e spiga di grano a Potenza; mentre gli indipendenti collegati alle sinistre hanno la bilancia della giustizia e la scritta «lista del contribuente» a Matera e il palazzo comunale a Potenza. A Cosenza, invece, repubblicani e socialisti democratici sono in un lista civica con una veduta di uno scorcio della città[1066]. Ad Andria, invece, le sinistre si presentano in una lista di blocco con il simbolo di «Due Campane»[1067].

Altrove invece il contrassegno delle liste comuniste e socialiste si ricollega ai simboli civici o agli stemmi dei gonfaloni comunali; oppure riproduce i palazzi o le torre sede dei municipi. Oppure chiama in causa ancora una volta Garibaldi tornato, tra tanti altri posti, in Sicilia non più per la liberazione dai Borboni ma per «l'autonomia e la rinascita»[1068]. Nel Territorio Libero di Trieste – alle comunali del 25 maggio 1952 – falce e martello sono vicini all'alabarda; ma, in verità, il simbolo della città è presente anche in altre liste di indipendenti (Blocco Triestino, insieme al campanile di San Giusto) o di nazionalisti sloveni (insieme al tiglio)[1069]. A Firenze, invece, un giglio è apposto in alto e alla destra della bandiera rossa con falce martello da cui spunta il tricolore, mentre il Psu si fregia del sole nascente dietro la torre comunale. Alle provinciali i socialdemocratici di Romita hanno lo stesso simbolo mentre le sinistre si

---

[1064] B. Schacherl, *«Per fare Bari più bella, votiamo la Caravella»*, «l'Unità», 25 maggio 1952

[1065] Cfr. *Le elezioni comunali e provinciali*, «La Gazzetta del Mezzogiorno» [cronaca della città], 25 maggio 1952.

[1066] *Le elezioni amministrative*, ivi.

[1067] Per un piano di lavoro elettorale realizzato dal comitato comunale comunista dall'11 al 24 maggio 1952, cfr. IG, APC, mf, 348, ff. 194-214.

[1068] F. Grasso, *Garibaldi è tornato ancora nei quartieri poveri di Palermo*, «l'Unità», 25 maggio 1952.

[1069] ACS, MI, Gab., Atti, 1950-52, b. 294, f. 17621/85.

presentano o con libro, martello, spiga e giglio e la scritta «Pace Lavoro e Libertà» o con la colomba che reca il ramo di olivo sorvolando il globo; Pri, Psli e Pli sono infine uniti ma conservano i propri simboli all'interno dello stesso contrassegno[1070].

I simboli usati nel Lazio sono una casistica regionale ma certo rappresentativa di molti comuni meridionali al voto nel 1952[1071]. Vanga, stella e fabbrica sono il contrassegno delle liste cittadine di Frascati, Albano, Tivoli e Colleffero. Un elmetto da lavoro sostituisce la fabbrica a Santa Marinella. Le spighe di grano sono scelte a Gorga (tre), a Formello (ancora tre ma con l'aggiunta della vanga), a Rocca Santo Stefano (cinque e il tricolore). A Mazzano, invece, spiga e falce sembrano una controfigura del più blasonato falce e martello. La torre civica campeggia nei contrassegni usati a Rocca di Cave e a Frosinone, accoppiata ad un uccello con le ali dispiegate a Maenza, in provincia di Latina. A Civitavecchia si usa l'albero con il tronco accostato dalle lettere maiuscole O e C (lista Ottimo Consiglio); a Marcellina il vicino Monte Gennaro; a Canterano una barca a vela. Se a Rieti ritorna Garibaldi, a Rocca Canterano il simbolo è un uomo con la bilancia e la scritta «giustizia» La vanga e la stella sono il simbolo in tutti gli altri comuni e nei collegi delle elezioni provinciali, tranne a Civitavecchia dove la scelta è il faro[1072]. «La lista Vanga e Stella/ è la più bella/ noi vogliamo solo quella…» cantano una cinquantina di operai di Cerveteri «come di sorpresa, come per una liberazione»[1073] nelle strade e nelle piazze del paese.

I simboli e le formazioni di sinistra sono un vero e proprio «camuffamento», accusa Gonella in un comizio a Matera nel 1952. E così, prevede il segretario Dc, «nel giorno seguente alle elezioni assisteremo alla commedia […] mirante ad attribuire al partito moscovita le liste con gli emblemi più disparati»[1074]. Gli «stratagemmi» comunisti sono segnalati anche nel 1951, quando tra l'altro, si vota in Piemonte

---

[1070] Cfr. *I simboli per le comunali*, «La Nazione Italiana», 10 giugno 1951; *I simboli per le "provinciali"*, ivi.

[1071] Più in generale – come affermato da uno studio di matrice cattolica – «mentre nel Centro Nord le varie forze politiche sono inquadrate quasi totalmente nei partiti […] nel Sud, ad ogni consultazione elettorale, si vedono sorgere vere e proprie fungaie di liste, dalle denominazioni e dagli emblemi più strani, e vengono concluse le alleanze e i collegamenti più inverosimili […] vere e proprie contaminazioni politiche»; A. T[oldo]. e L. B[onato]., *Situazione ed evoluzione politica dei Comuni centro – meridionali*, in «Aggiornamenti Sociali», anno VII, maggio 1956, pp. 273-296, qui p. 295.

[1072] Cfr. *Vota questi contrassegni*, «l'Unità» (cronaca del Lazio), 24 maggio 1952; *Vota così per il tuo comune*, ivi 25 maggio 1952; *La lista popolare a Maenza*, ivi, 1 maggio 1952; per i simboli di sinistra alle comunali e provinciali nel Lazio cfr. anche IG, APC, mf 347, ff. 1224-1257.

[1073] R. Mariani, *L'"Eldorado" di Cerveteri*, ivi, 22 maggio 1952.

[1074] Cfr. *Il camuffamento elettorale dei comunisti documentato dalle liste di 2.296 comuni*, ««Il Popolo», 3 maggio 1952

> Volete un saggio dei contrassegni apparsi in queste elezioni? Un gatto, un leone rampanti, quattro rubinetti che versano acqua in una vasca, un apparecchio radio, una rosa, il «codice di Pralungo» e tante altre cose che con le elezioni non c'entrano affatto[1075].

Per non parlare – nel caso delle Marche – delle liste di indipendenti apparentate alle sinistre e definite «liste fantasma» o «nebbie fumogene». A Pesaro la lista «Fede Libertà e Lavoro»; ad Ascoli «Comitato comunale» con la torre civica come contrassegno; ad Ancona il Movimento Repubblicano Mazziniano[1076]. A Bologna, alla liste due Torri guidata da Dozza si affianca la lista del Gigante – guidata da Gastone Piccinini, medaglia d'Oro al valor militare e grande invalido[1077] – che accoglie professionisti e operatori economici piccoli e grandi non legati a nessun partito affinché Bologna «continui ad avere una amministrazione democratica che operi al di fuori di ogni politica di parte» con l'esclusivo scopo del «pubblico bene»[1078] e della buona amministrazione della città. In provincia di Bologna, a Castel San Pietro, gli indipendenti sono uniti nella lista «Torre del Castello», con il simbolo della torre comunale. A dare vita all'esperienza, sarebbero stati «diversi abitanti del luogo» che – sia pur non vincolati a nessun partito – sentono «il dovere civile di contribuire in rapporto alle loro forze, allo sviluppo e al progresso del Comune» perché mossi «da un profondo amore» per i «beni d'interesse pubblico di pertinenza del Comune»[1079].

Esempi di ibridi connubi tra socialcomunisti e destre monarchiche e fasciste sono ampiamente segnalate dalla stampa democristiana nel 1952[1080] e respinte con sdegno[1081]. Nel 1956 , sono invece fonti ufficiali e ministeriali a segnalare impropri connubi tra fascisti e comunisti. In provincia di Savona, missini e comunisti sono insieme nella lista «ramoscello d'ulivo» (a Casanova Terrone), «scudo e scritta Calice

---

[1075] F. Bojano, *Comunisti mimetizzati nelle elezioni del Piemonte*, «Il Tempo», 25 maggio 1951.

[1076] Per questo ultimo caso, «è triste che così i cominformisti riusciranno a rovinare la reputazione di Mazzini dopo aver reso quel brutto servizio a Garibaldi. Poco a poco si papperanno tutto il Risorgimento italiano»; A. Vacchieri, *Le elezioni nelle Marche lasceranno forse tutto immutato* ivi, 26 maggio 1951.

[1077] Cfr. G. Piccinini, *Il capolista del "Gigante" parla ai profughi giuliani*, «Il progresso d'Italia», 25 maggio 1951.

[1078] *Il programma elettorale della lista del gigante*, «Il progresso d'Italia», 10 maggio 1951; cfr. G. Pesce, *Perché gli indipendenti si apparentano a sinistra*, ivi, 4 maggio 1951.

[1079] *Uomini e programmi della "Torre del Castello"*, ivi, 15 magio 1951.

[1080] Per un esempio cfr. *Colloqui di De Gasperi sulla preparazione elettorale*, «Il Popolo», 1º maggio 1952 dove si accusa la «collusione» a Solopaca e Cerreto Sannita (Benevento), Pratola Serra (Avellino) Bivongi, Giurino, Motta San Giacomo, San Procopio Candofuri (Reggio Calabria); per un «nuovo elenco dei comuni dove i socialcomunisti si uniscono con il M.S.I e il P.N.M», cfr. *Irose e vane verbosità del P.C. contro l'opera concreta del Governo*, ivi, 6 maggio 1952.

[1081] Cfr. *I Falsi del "Popolo"*, «l'Unità», 4 maggio 1952.

Ligure» (Calice Ligure), «seminatore» (Piana Crixia), «ancòra e scritta concentrazione» (Pietra Ligure), «sole nascente e due funghi» (Sassello), «bandiera nazionale e scritta indipendenti» (Zuccarello); con telegramma del 2 maggio 1956 il prefetto comunica anche che nelle liste non è raro trovare «elementi iscritti aut orientati democrazia cristiana»[1082] A Alseno, in provincia di Piacenza, la lista con il contrassegno dell'aratro comprende un socialcomunista e un indipendente «notoriamente» militante nell'Msi[1083].

Anche nel 1956 – scrive comunque il quotidiano dell'Azione cattolica – comunisti e socialisti «non hanno avuto il coraggio di presentarsi al giudizio degli elettori» e quindi «si sono mascherati dietro i simboli di comodo nell'intento di ingannare i cittadini sprovveduti»[1084]. La «completa» ma «ingenua mimetizzazione dei comunisti» è significativa, al dire del quotidiano democristiano, in particolare quando e perchè è utilizzata nei capoluoghi di provincia. Così, la «mascheratura» va dall'uomo barbuto di Messina alle due torri di Bologna; dalla «parola indipendente messa sotto la falce e il martello con la persuasione di convincere» a gondola, torre di San Marco e falce e martello a Venezia. Dal tradizionale giglio insieme a bandiera del Pci e tricolore a Firenze fino al faro di Pescara circondato da una stella e dalla scritta «Pace libertà lavoro» e da falce e martello. Senza dimenticare i palazzi del comune e del potere civico nei contrassegni usati a Parma (insieme al tricolore), a Perugia (con la scritta «Il Comune al Popolo»), Piacenza (con tricolore e bandiera del Pci)[1085]. Tra i capoluoghi, inoltre, il Pci adotta simboli diversi anche a Mantova ed Enna. Il Psi accoglie molto spesso i candidati dell'Usi e forma liste a simbolo composito con Up – fra i capoluoghi a Sondrio, Padova, Vicenza, Trieste, Ferrara, Modena, Arezzo, Grosseto, Pistoia, Ancona, Perugia. Up altrove è unito a repubblicani e a radicali nelle liste di «Rinnovamento democratico». Anche Pnm e Msi fanno spesso ricorso a liste congiunte nei capoluoghi di Alessandria, Novara, Imperia, Novara, Cremona, Mantova, Verona, Bologna, Modena, Firenze, Ascoli Piceno, Frosinone, Viterbo, Teramo, Salerno, Potenza, Sassari.

[1082] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 440, f. 7143/73
[1083] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 442, f. 7143/95; il documento è del 16 aprile 1956.
[1084] Cfr. *Le maschere*, «Il Quotidiano» 27 maggio 1956
[1085] Cfr *I comunisti si sono mimetizzati*, «Il Popolo» 25 maggio 1956.

La Dc usa ancora in maniera quasi esclusiva lo scudo crociato[1086]. Su 20.587 liste presentate[1087] la Dc si presenta con il proprio simbolo 5.537 volte (nel 77,5% dei 7.141 comuni al voto); 897 recano il segno del Psdi, 735 del Pci, 720 del Psi, 380 del Msi, 308 del Pli, 286 del Pnm e 168 del Pri. Ben 11.556 liste si presentano con contrassegni compositi o locali, molti dei quali accolgono il Pci e le sinistre in genere nei comuni più piccoli[1088]. La Dc, oltre a presentarsi isolata nei comuni con meno di 10 mila abitanti (o meno di 15 mila in Sicilia) – 4.894 su 6.461 – limita le formazioni miste e solo in un capoluogo – a Pescara – associa lo scudo crociato ad un altro simbolo – quello dei liberali[1089]. A Pescara, Dc e liberali, in realtà si alleano per l'ennesima volta. Nell'unico caso di rottura dell'alleanza avvenuta proprio a causa della questione dei simboli – alle elezioni amministrative del 1948 – le sinistre prevalsero. Nel 1956, l'alleanza si ripropone perché «attraverso l'associazione con il simbolo liberale» si vuole interpretare il «sentimento anticomunista degli elettori» con una posizione non intransigente e accettando «la collaborazione che l'opinione pubblica ci imponeva». Il segretario provinciale della Dc spiega l'eccezionalità del caso Pescara ad un Fanfani che ha deciso di non prendere parte alla campagna elettorale per l'accostamento tra la bandiera tricolore del Pli e lo scudo[1090].

Ma non mancano nemmeno casi di liste civiche con la partecipazione democristiana, in particolare dove il partito è debole e non solo in comuni piccoli. A

[1086] Il consiglio nazionale riunito a Roma il 26 e 27 febbraio 1956 decide, ancora una volta, che solo nei comuni piccoli e con la preventiva autorizzazione «si potrà ricorrere a liste locali che non impegnino il partito né lo scudo crociato come emblema». Nel caso di alleanza con i partiti di centro lo scudo crociato poteva essere associato agli altri emblemi ma mai «ai simboli di partito estremisti di destra e di sinistra»; ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 29, f. 28; cfr. *Nei comuni sopra i diecimila abitanti la DC non farà nessuna alleanza elettorale*, «Il Tempo», 27 febbraio 1956.

[1087] Delle 20.587 liste presentate, 20.484 vengono ammesse, 103 non ammesse.

[1088] «Nelle formazioni delle liste locali si è verificato per la prima volta in modo assai ampio una confluenza tra la sinistra socialista e comunista e le forze di centro-sinistra, socialdemocratiche, repubblicane, gruppi di tendenza radicali, dissidenti democristiani […]. In numerose località meridionali sono stati realizzati schieramenti ancor più larghi, il cui carattere distintivo era la volontà di opporsi allo strapotere clericale»; *I risultati elettorali*, in «Rinascita», anno XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1956, pp. 265-275, qui p. 273.

[1089] Nei 1572 collegi per le elezioni provinciali sono presentate 8.961 candidature (8.867 ammesse) per coprire 2.358 seggi. Si presentano dichiarazioni di collegamento per 518 gruppi, (ammessi 518). I candidati non collegati sono 199. La Dc forma propri gruppi in tutte le 79 province; i socialcomunisti in 78; il Psdi in 76; il Pli in 65; il Pri in 33; il Pnm in 11; il Msi in 20; i partiti del «centro democratico» in 5; il Pli e il Pnm formano gruppi misti in 2 province e infine Pnm e Msi in 58; Per la presentazione, la discussione e il confronto tra alcuni dati delle elezioni del 1956 e di quelle precedenti, numero dei comuni, distribuzione territoriale dell'elettorato, frequenza alle urne, voti non validi, e candidature, cfr. G. Schepis, *Panorama statistico delle elezioni amministrative*, «Concretezza», n. 10, 15 maggio 1956, pp. 6-11

[1090] La lettera del 5 maggio 1956 è in ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 75, f. 8, sf. 6.

Terni Dc, repubblicani, liberali e socialdemocratici si presentano con il contrassegno del Grifo, simbolo della città umbra, e con una lista guidata dell'ex sindaco comunista Comunardo Morelli.

> […] una lista anticomunista e antitotalitaria composta da elementi i quali si sono uniti nell'intento di dare alla loro città degli amministratori saggi, capaci ed onesti. Costoro si propongono di fare ogni sforzo per la ricostruzione e la rinascita della città e per il benessere della popolazione, senza sottostare ad ordini di partito e nel solo interesse della comunità. Votare quindi Grifo significherà votare *Terni*![1091].

A Misilmeri – in provincia di Palermo – monarchici, democristiani e repubblicani si presentano in una stessa lista contrassegnata dai tre simboli di partito[1092]. A Ariccia, invece, edera, scudo crociato e sole nascente sono insieme all'Italia turrita[1093]. Una lista apparentata alla Dc e ai partiti di centro, a Roma, e denominata «Fronte economico», si presenta con un simbolo composito: il copricapo di Mercurio alato, compasso e martello, tavolozza e pennello, bussola; e al centro due neonati che si allattano ad una Lupa. Il simbolo raffiguro Commercio, Turismo, Artigianato, Arti e Professioni[1094].

Oltre che da destra e da sinistra, la Dc deve guardarsi anche da aggregazioni momentanee coagulate intorno ai parroci. A Cosoleto (Reggio Calabria), contro la lista democristiana – che include anche un iscritto missino, un simpatizzante liberale e tre indipendenti – si schiera la lista «tromba», composta dalle sinistre e appoggiata dal parroco, per questo sospeso *a divinis*. A Labico, invece, il parroco «inopinatamente e per motivi del tutto personalistici» forma una lista composita, denominata «cattolica democratica Campanile», che riesce a vincere impedendo l'affermazione democristiana, anche grazie una efficace ed intensa azione di propaganda «in Chiesa, nei pubblici locali, nelle vie, nelle case», rivolta in particolare «a quei democratici cristiani che si

---

[1091] E. Ales, *L'ex sindaco comunista di Terni guida il blocco e i partiti antibolscevichi*, «Il Popolo» 9 maggio 1952. Terni, è la risposta, «deve tutto all'amministrazione popolare» ed è un nuovo esempio che si contrappone alla mala amministrazione delle città governate dalla Dc; cfr. S. Scuderi, *Nelle casse del Comune di Terni erano rimaste 8 lire e 81 cent.*, «l'Unità», 11 maggio 1956

[1092] Un «simbolo» sconcio, a parere della stampa comunista; mentre anche in altri 18 comuni della provincia «i rottami del fascismo e della monarchia sconfitti» avrebbero trovato «asilo» nelle «capaci braccia» della Dc; cfr *L'indegno connubio tra clericali e fascisti*, «l'Unità» 15 maggio 1952

[1093] Come sostengono i comunisti, sotto l'Italia turrita si nasconderebbero i missini; cfr. *Smascherato il connubio tra democristiani e missini*, «Unità», 16 maggio 1952.

[1094] Cfr. «Il Popolo», 10 maggio 1952.

erano rivelati più tiepidi sostenitori dell'idea». Insomma, grazie al parroco «monarchici, repubblicani, missini, comunistoidi», tutti gli avversari della Dc «impedirono che la bandiera con lo Scudo Crociato sventolasse sul municipio al posto dell'ammainata bandiera dello schiavismo rosso»[1095].

Nel 1956, a Cammarata (Agrigento), alcuni sacerdoti dichiarano di essere stati autorizzati dall'arcivescovo ad esprimere un giudizio favorevole alla lista «Mondo con la croce». Il prelato interviene per precisare e chiarire.

> L'Arcivescovo non ha inviato alcun sacerdote perché manifesto costì due idee […] L'Arcivescovo è sempre del parere espresso nella sua lettera che i cattolici debbono votare per lo "Scudo Crociato". […] L'Arcivescovo, considerato che la Direzione della D.C. di Agrigento ha tollerato la seconda lista di Cammarata senza sconfessarla per non creare diverse direzioni, ha dato il suo consenso perché in Cammarata si possa, per evidenti ragioni, votare, senza peccare, per la seconda lista […] Gesù salvi Cammarata dal comunismo[1096].

Altre volte, invece, lo scudo crociato può creare problemi. In alcuni comuni della provincia di Salerno, per esempio, «la necessità di presentare liste con il proprio simbolo» sostiene il prefetto (4 maggio 1956) «ha spesso creato problemi di qualificazione politica».

> […] i non numerosi cittadini qualificati per capacità e rettitudine a presiedere le future amministrazioni, talvolta, per motivi ambientali, non hanno voluto partecipare alla formazione della lista contraddistinta dall'emblema del partito e pertanto di sono astenuti dal partecipare alla competizione oppure hanno aderito a liste locali apartitiche. Di conseguenza in talune liste democristiane figurano persone che danno luogo a commenti ed impressioni tutto altro che favorevoli al buon nome del partito[1097].

[1095] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-56, b. 442, f. 7143/101. Le citazioni sono tratte da un documento del 12 luglio 1956 inviato alla direzione nazionale dal segretario cittadino democristiano; ma anche in provincia di Siracusa il prefetto, con la relazione del 4 maggio 1956, segnala «la formazione di lista di disturbo (o di liste civiche comprendenti socialcomunisti, liberali, indipendenti, monarchici, missini), che in alcuni Comuni potranno anche pregiudicare la vittoria della lista ufficiale della D.C.» (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 365, 6995/75).

[1096] ASILS, DC, Fanfani, sc. 70, f. 8, sf. 1. Copia della lettera è trasmessa dalla segreteria provinciale della Dc a Roma il 26 maggio del 1956.

[1097] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 365, f. 6995/71.

Nei 132 comuni della provincia si presentano 370 liste (e 4170 candidati): 107 sono contrassegnate dallo scudo crociato, 15 da stella e corona (Pnm), 11 da leone e corona (Pmp), 33 dalla tromba e dalla dicitura «per la rinascita del Mezzogiorno» (socialisti e comunisti). Un pugno di liste hanno invece il contrassegno dell'Edera, del sole nascente oppure della Fiamma. Centonovanta liste hanno colore e intonazione locali e dunque presentano contrassegni vari[1098].

A commento dei risultati, il prefetto segnala il fenomeno per cui, in alcuni Comuni, alla lista contrassegnata dalla scudo crociato si contrappone un'altra lista composta da democristiani che per ragioni personali si erano opposti all'uso del simbolo ufficiale da «alcuni elementi a loro invisi».

> In non pochi casi tali liste di dissidenti hanno ottenuto l'appoggio del clero ed hanno battuto la lista ufficiale della D.C. Tuttavia è ricorrente il caso della immediata riqualificazione dei dissidenti che di conseguenza ridanno alla D.C. il vantaggio di costituire una amministrazione che spesso sarà priva di opposizione. Si verificherà anche il caso di maggioranze democristiane cui si contrapporranno minoranze ugualmente democristiane solo per dar sfogo e veste politica a contrasti personali e di clientela.

Si tratterebbe di un fenomeno «parapolitico» non corretto e anzi esacerbato dai partiti «per immediati fini elettoralistici»[1099].

Bandiere e municipi

La vittoria alle elezioni amministrative si esprime – nell'Italia del secondo dopoguerra – con la ripresa di gesti simbolici del passato, provenienti ad esempio dalle esperienze del municipalismo socialista di fine Ottocento e inizio Novecento. Uno di essi è l'imbandieramento del municipio con la bandiera rossa: un segno di appropriazione o di riappropriazione dello spazio e di occupazione simbolica del potere che – insieme ai canti e al rito dell'invasione degli spazi pubblici di cui Gorge Mosse ha chiarito il significato millenaristico e militare – fondano la liturgia della Pasqua

[1098] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 440, f. 7143/71. Il documento è del 28 aprile 1956.
[1099] ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 440, f. 7143/71.

laica[1100]. A Milano, sono i socialisti – dopo aver ottenuto la maggioranza relativa il 7 aprile 1946 – ad issare la bandiera rossa sul municipio[1101]. A Ravanusa sul torrione comunale sventolano, dopo la vittoria delle sinistre, simboli «rossi» e «partigiani», poi sfregiati da qualche anonimo sconfitto[1102]. Nel 1952, a Fara Sabina (Rieti) per festeggiare la vittoria i socialcomunisti inalberano la bandiera rossa sulla torre civica, ma non senza problemi, perché la torre è anche il campanile della chiesa[1103]. Il 22 giugno 1952 per festeggiare l'insediamento della amministrazione socialcomunista un assessore di Ragusa espone dal municipio le bandiere del Pci, del Psi e dei partigiani della Pace, insieme al tricolore nazionale, «senza autorizzazione e in un giorno non previsto» e dunque provocando l'intervento delle forze dell'ordine. Il 29 settembre 1952 il pretore assolve l'assessore e imputato perché «non può farsi confusione tra la bandiera del P.C.I e la bandiera della nazione russa pur avendo qualcosa in comune» e quindi «non si deve pensare ad una bandiera di Stato estero ma esclusivamente ad una bandiera di partito». E peraltro, tra diversi emblemi di partito al centro era stata pur sempre collocata la bandiera nazionale[1104]. Anche sul palazzo comunale di Narni – nel giorno dell'insediamento del nuovo consiglio comunale e dell'elezione del sindaco (22 giugno 1952) – vengono issate la bandiera nazionale insieme a quella del Pci e del Psi[1105].

Il tricolore – simbolo per eccellenza nazionale e dunque fascista e monarchico da quando la croce dei Savoia era stata affiancata da due fasci – è stato sconfitto in guerra e dalla fine del Regime. E dunque, come tutti i simboli identificati con la

---

[1100] Cfr. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* cit. 190; Perona, *La bandiera rossa* cit., pp. 303-304; sulla riappropriazione dello spazio urbano in età rivoluzionaria cfr. M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Patron, Bologna 1982.

[1101]Cfr. il telegramma del 9 aprile con cui Troilo dà notizia dell'imbandieramento; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 208, 3/85.

[1102] Si tratterebbe, al dire del segretario della locale sezione socialista, di una «losca reazione locale chiaramente fascista»; cfr. il telegramma inviata a Roma dell'11 aprile 1946 in ACS, MI, Gab. Atti, 1944-1946, b. 224, f. 22967.

[1103] Cfr. *La bandiera rossa issata sul campanile di Fara Sabina*, «Il Giornale d'Italia», 30 maggio 1952; ACS, MI, PS, AA.GG.RR.,1952, b. 101, f. R/69

[1104] Copia della sentenza è inviata dal prefetto di Ragusa a Roma il 24 novembre del 1952; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 101, R/65

[1105] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 101, R/80; il documento è dell'8 luglio 1952. Il 2 luglio 1951 una circolare del ministero dell'Interno invita i prefetti e i presidenti di regione a vigilare sulla esposizione di emblemi di partito sulle sedi di enti pubblici: «è superfluo insistere sulla inammissibilità di tali esposizioni, che sono, anzitutto, in contrasto con le funzioni e il carattere istituzionale degli enti locali e, in particolare, dei Comuni, le cui amministrazioni rappresentano non una determinata maggioranza di opinioni politiche, ma la comunità di tutti i cittadini». Alcune leggi del 1924 e del 1925 prevedevano che fosse possibile fare uso esclusivamente della bandiera nazionale, al limite accompagnata da vessilli e gonfaloni tradizionali; cfr. ACS, PCM, 1951-54, 3-3-1, 11106.

propaganda fascista o addirittura esaltati nel Ventennio[1106] era stato rimosso. Nel periodo della lotta per la Liberazione, i giornali clandestini o le formazioni resistenziali – non sempre aliene dal patriottismo – presentano così pochi titoli o pochi richiami alla bandiera nazionale. E per lungo tempo, negli anni dell'Italia repubblicana, la bandiera nazionale sarà snobbato e posta in secondo ordine rispetto alle bandiere dei partiti, delle contrade, dei gonfaloni municipali o addirittura delle squadre di calcio. Nello stesso tempo, però, già negli anni del dopoguerra il recupero del tricolore poteva anche assumere il significato di un richiamo ad un'altra Italia diversa del fascismo, un rifiuto non certo dell'identità nazionale ma dell'appartenenza alla nazione rappresentata dai gruppi di potere del fascismo o della monarchia[1107]. Nella nuova Italia repubblicana e democratica, in realtà, il tricolore viene recuperato in particolare dal Pci – da quando Togliatti vuole nel distintivo del partito una fettina tricolore come una sottoveste dietro la bandiera rossa – con lo scopo di legittimare il partito come forza autenticamente nazionale[1108]: in fondo il rosso e il tricolore, la bandiera di partito e la bandiera nazionale sembrano quasi la materializzazione visiva e simbolica di una insuperabile «doppiezza»[1109]. Quando i risultati elettorali non sono pienamente soddisfacenti bisognerebbe – come sostiene Luigi Longo al convegno regionale lombardo del 18 aprile 1946 sulle elezioni amministrative – non voler «strafare, sopraffare tutti».

> Tutto questo rosso, troppo rosso, senza tricolore, né come bandiera, né come piccola striscia. Tutto questo rosso non è nella linea di pace, di tranquillità, di armonia; molti la vedono come un'offesa e se vinciamo noi, scorrerà il sangue per le strade. In generale, la gente è abituata a vedere il tricolore nelle cose ufficiali e quindi frammezzare il rosso con

[1106] Cfr. Gentile, *Il culto del littorio* cit. , pp. 65-70, il paragrafo intitolato «il culto della bandiera».
[1107] Tra i garibaldini del Piemonte operava «Stella tricolore», nell'Oltrepò Pavese «Il Tricolore», «Patria» era la formazione della Dc del Lazio; cfr. Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 168-189; G. Oliva, *Il tricolore*, in Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* cit. pp. 6-13, qui pp. 11-12; G. Vecchio, *Il tricolore*, in Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica* cit. pp. 42-55.
[1108] In un documento della direzione del Pci per l'Italia settentrionale del 12 marzo del 1945 si auspica una insurrezione «di tutto un popolo per l'indipendenza e la democrazia, che si svolge sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell'unità di tutto il popolo»; P. Spriano, *Storia del Partito Comunista*, V, Einaudi, Torino 1975, p. 345; cfr. E. Gentile, *La grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, in particolare il paragrafo dal titolo «il tricolore sotto la bandiera rossa»» (pp. 355-363) in cui si discute la confusione tra mito nazionale e mito del socialismo e della nuova mitologia della sinistra per cui l'avvento del socialismo – considerato inevitabile per l'irreversibile crisi del capitalismo occidentale – era rappresentata come l'ultima tappa della rivoluzione nazionale iniziata con il risorgimento.
[1109] Cfr. P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza. Il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-1949*, Il Mulino, Bologna 1991.

un po' di tricolore dà un impressione di maggior ordine. Una politica popolare nell'ordine e nella libertà, è quello che vogliamo[1110].

Nel febbraio del 1944 i comunisti siciliani si riuniscono per la prima volta a Messina, una città irriconoscibile per i bombardamenti. I convenuti sono ospiti in un albergo diroccato, senza finestre. Tra loro, c'è anche il ventenne Emanuele Macaluso che sessanta anni dopo ha scritto:

> […] alla fine dei lavori [Velio] Spano propose di esporre, nelle sezioni, con la bandiera rossa, quella tricolore, e si scatenò una bagarre. Un vecchio compagno di Agrigento, Sciabica, ironicamente propose di adottare anche la bandiera gialle del Papa. La discussione non finiva e allora intervenne Concetto Lo Presti, che era stato in carcere ed era segretario della Federazione di Catania, e con autorità e solennità disse: "Nel 1921 il PCd'I nacque per mettere fine al Circo Barnum socialista e dare al proletariato una forza politica unita e disciplinata. Se il partito ci dicesse vestitevi da Arlecchino dovremmo farlo. Oggi ci dice di adottare la bandiera tricolore: adottiamola!" Applausi scroscianti e il convegno finalmente ebbe fine[1111].

Il 12 novembre del 1946 il Blocco del Popolo di Roma festeggia il risultato elettorale issando la bandiera tricolore sulla torre del Campidoglio; e poi – con un altro gesto altamente simbolico – suonando le campane per sottolineare come «il popolo per la prima volta ha conquistato lo storico campanone»[1112]. Bandiere «nazionali» e «rosse» – oltre che «musiche in testa» – aprono anche il corteo di circa 7.000 elettori ed elettrici della lista di sinistra che percorre «tutte le vie cittadine ed i quartieri popolari» di

---

[1110] IG, APC, mf. 111, ff. 379-386, qui 384; anche i comunisti piemontesi notano il 15 aprile del 1946 commentando i risultati delle primi amministrative «c'è molta gente, e i risultati di Milano lo hanno dimostrato, che ha ancora troppo paura del rosso»; IG, APC, mf. 110, f. 1588.

[1111] E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi, Rubettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 38.

[1112] Il fonogramma del 12 novembre del 1946 è in ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 223, f. 22914. Nell'Italia così come nell'Europa dell'Ottocento, le campane – a differenza del campanile che rappresenta il villaggio, la comunità civile – rappresentano la comunità religiosa e la parrocchia e non sono di sinistra, anzi «simboleggiano la destra e la conservazione perché sono la voce quotidiana di una Chiesa legata al […] potere costituito […] sono il simbolo della conservazione perché rappresentano la comunità d'appartenenza che trascende e limita l'individuo»; M. Agulhon, *Prefazione* a F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849*), FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 9-15, qui p. 10; cfr. G. Sanga, *Campane e Campanile*, in Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita* cit., pp. 29-41.

Crotone, all'indomani delle elezioni del 24 maggio 1946[1113]. Anche se non mancano episodi in contro-tendenza. Nel 1951, vice segretario della sezione di comunista di Arezzo è denunciato per vilipendio alla bandiera perché, in occasione di un comizio dell'onorevole democristiano Brunetto Bucciarelli Ducci, pronuncia la frase «vengono sulle piazze a spolverare i vecchi stracci tricolori»[1114]. Nel 1952, ad Avola (Siracusa), un esponente della sinistra sconfitta «strappava con violenza, buttandola a terra, la bandiera nazionale esposta ad un balcone in segno di giubilo per la vittoria della lista anticomunista»[1115]. Più tranquilli, invece, sono i festeggiamenti per la vittoria della lista comunista a San Casciano Val di Pesa (Firenze), dove l'otto aprile si svolge una manifestazione che si chiude con «l'alzabandiera comunista sul municipio»[1116].

Educazione

Scuola di voto

> Nel comune di Zaccanopoli si è avuta una totale astensione delle donne alle urne, ma dalle indagini espletate è risultato che tale inconveniente non fu dovuto a cause di carattere politico od a preoccupazioni per l'ordine pubblico, ma soltanto alla deficiente educazione politica di quel centro rurale, per cui le donne hanno ritenuto d'intesa con i loro uomini, che l'esercizio del diritto di voto potesse apparire come una manifestazione di immodestia e di esibizionismo. I Capi dei partiti locali hanno ora promesso che per le elezioni politiche svolgeranno ogni propaganda perché le donne acquistino la coscienza dei loro diritti politici e la necessità di esercitarla.

Nella primavera del 1946 – alle prime elezioni amministrative del dopoguerra – non tutti gli italiani e le italiane sono educate alla partecipazione, al voto, alla politica. I «capi» dei partiti di un piccolo centro in provincia di Catanzaro hanno però assicurato il

[1113] L'episodio è narrato del prefetto di Catanzaro il 1º aprile 1946 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR.,1944-1946, b. 30, 2/94).
[1114] ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 104, f. r/5; il documento è dell'8 giugno 1951.
[1115] ACS, MI, PS, AA.GG.RR 1952, b. 101, r/76; il documento è del 2 giugno 1952, i fatti del 27 maggio.
[1116] ACS, MI, PS, AA.GG.RR Ivi, 1944-1946, b. 202.

prefetto e iniziato «ogni propaganda» per condurre l'Italia e gli italiani nel pieno della vita democratica[1117].

Dopo – e proprio a causa – della prima guerra mondiale era avvenuto l'incontro tra violenza e politica. La militarizzazione della società sul modello cameratistico e combattentistico delle trincee, il timore paranoico del nemico interno, l'esaltazione del la distruzione totale del nemico, non più avversario, segneranno per sempre la politica novecentesca[1118]. La politica italiana si nutre – nei primi anni di vita democratica e dopo la seconda guerra mondiale – di contrapposizioni totali e di messaggi apocalittici ed è lacerata dalla distanza ideologica ed esacerbata dai contrasti internazionali. I partiti di massa, però, lasciano aperti spazi di convivenza prepolitici come mostrano – sia pur in una declinazione strapaesana – i contrasti tra don Camillo e Peppone, la raffigurazione migliore dei «nemici per la pelle»[1119]. Una sotterranea affinità è data, inoltre, dalla contaminazione e dalla influenza reciproca nel campo della propaganda, del resto non del tutto originale perchè legata alle esperienze politiche precedenti, non ultimo il fascismo[1120]. In particolare, però, i partiti di massa convergono e – per così dire – collaborano nell'opera di educazione e pedagogia del voto e della democrazia, della partecipazione e del confronto politico. La lotta contro l'astensionismo e il richiamo alla libera espressione del voto come strumento di difesa e di neutralizzazione del nemico segnano la nascita e lo sviluppo di una democrazia a partecipazione di massa[1121].

L'opera di educazione al voto è particolarmente diffusa nelle elezioni amministrative del 1946 quando bisogna imparare e spiegare i regolamenti ed affrontare il problema dell'esercizio materiale del voto. A Roselle – in provincia di Grosseto – è un contadino a mostrare come si vota, di casa in casa, di casolare in casolare. Il tinello è un improvvisato – ma funzionale – seggio elettorale; il contadino è il presidente; gli

---

[1117] Cfr. ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 223, f. 22923; il documento è del 27 aprile 1946.

[1118] Cfr. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2005 [titolo originale: *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York 1990; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

[1119]Cfr. P. P. D'Attore (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea,* Istituto Gramsci Emilia-Romagna, FrancoAngeli, Milano 1991

[1120] Per osservazioni sulla continuità dell'iconografia politica tra fascismo e democrazia cfr. L. Cheles, *Picture Battles in the Piazza: The Political Poster from 1945 to 1996*, in L. Cheles and L. Sponza (edited by), *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990S*, Manchester University Press, Manchester 2001, pp. 127-131.

[1121] Cfr. Ventrone, *Il nemico interno* cit., p. 51

altri, con il certificato elettorale e la carta d'identità, prendono la scheda e si recano in camera da letto – la segretezza della cabina – per segnare le crocette. Poi, avanti «finché tutti non avevano capito bene»[1122]. «E voi, organizzatori democratici cristiani, avete capito?» chiede il quotidiano democristiano, invitando ad imitare ed imparare dai comunisti. «Dai comunisti, sissignori»[1123].

I protagonisti delle prime campagne elettorali – in una testimonianza di molto successiva e comunque riferita alle elezioni del 2 giugno – sono i giovani. Non solo per «cartelli fatti a mano, bellissimi con caricature, fotomontaggi, scritte fantasiose, bandiere, canzoni»; o per manifesti affissi «con la colla casalinga, acqua e farina cucinate dalle madri compiacenti», o per le scritte «di vernice rossa o inchiostro da stampa». Ma perché sono proprio ragazzi e ragazze, «a distribuire volantini, a animare i dibattiti di strada e a insegnare a votare», a studiare i regolamenti e spiegare «ai coetanei e ai più anziani, cominciando dalla propria famiglia» come si vota.

> C'erano […] uomini e donne che temevano di sbagliare, di confondersi, di farsi vincere dall'emozione e chiedevano di portarsi nella cabina un congiunto o un compagno più preparato. Quanta pazienza, quanto fiato, quanti pacchi di facsimili di scheda! E per molti amarezza di non poter votare. Ragazzi di 19-20 anni appena scesi dalle montagne dove avevano combattuto, comandato formazioni partigiane, subito carcere e tortura, ragazze che avevano rischiato la vita ogni giorno portando armi, viveri e ordini nelle borse della spesa, arrancando in bicicletta fra un posto di blocco tedesco e un ponte crollato, non accettavano facilmente di non essere considerati idonei ad una operazione semplice e non rischiosa come il voto, di non essere chiamati a decidere sulla sorte del paese che avevano liberato. Ma si votava a 21 anni compiuti, bisognava rassegnarsi a insegnare agli altri a votare[1124].

Le donne, per la prima volta nella storia ammesse al voto, sono le destinatarie principali della pedagogia elettorale. Gruppi «di giovani e di ragazze» – è un esempio di iniziativa proposta alle federazioni provinciali comuniste – dovranno andare «casa per casa» a spiegare la legge elettorale e mostrare «praticamente alle donne» come si vota «con dei fac–simile della scheda elettorale»[1125]. Le donne, inoltre, avrebbero dovuto essere avvicinate in occasioni di ricorrenze religiose, di feste patronali, di pellegrinaggi

---

[1122] M. Cesarini, *Abbiamo visto votare. A Grosseto*, «l'Unità» cit.
[1123] *Rassegna. Impariamo*, «Il Popolo», 16 marzo 1946.
[1124] B. Bracci Torsi, *2 giugno 1946: la seconda liberazione*, «Liberazione», 2 giugno 2002
[1125] *La maggioranza delle donne dovrà votare per il P.C.I*, in «Quaderno del propagandista», 2, marzo 1946, p. 13.

o gite popolari di Pasquetta «dando un carattere democratico a queste usanze»[1126]. A Roma i democristiani tengono veri e propri corsi sul tema «Come voteranno le donne»[1127]. La propaganda democristiana, più in generale, avrebbe sempre dovuto spiegare – tra molto altro – «come, dove e quando si voterà»[1128]. L'opera di educazione è completata – nell'imminenza delle elezioni – dai giornali dei partiti, preoccupati di spiegare come si vota nei grandi e nei piccoli comuni e come il miglior sistema di voto «per non esporsi a facilissime confusioni e a nullità» sia quello di «segnare la crocetta nel quadratino che è accanto all'emblema, piegare la scheda e consegnarla al presidente del seggio»[1129] e dunque evitare i voti di preferenza. In periferia, l'incombenza è affidata anche agli organi provinciali e cittadini – o comunque locali – dei maggiori partiti ma anche dalle liste civiche[1130].

Il prefetto di Bologna – tracciando le note della relazione del 5 marzo relativa a febbraio – può scrivere, dunque, con sicurezza:

> I partiti di sinistra si dimostrano particolarmente attivi ed in numerosi comizi e conferenze si diffondono a spiegare agli iscritti ed ai simpatizzanti il meccanismo delle

---

[1126] *Esperienze di lavoro tra le donne*, in ivi, pp. 13-14.
[1127] Cfr. *Conversazioni di cultura*, «Il Popolo», 3 febbraio 1946.
[1128] Castelli Avolio (a cura di), *Il Comune* cit. p. 15.
[1129] A. Locatelli, *I milanesi alle urne. Le norme e la scheda per le elezioni amministrative*, «Avanti!», 2 febbraio 1946 [ed. milanese]; Id., *I cittadini alle urne. Come si voterà a Milano nelle elezioni amministrative*, ivi, 23 gennaio 1946 dove si legge «consigliamo ai compagni socialisti di non preferire e di non cancellare nessuno; si deve votare per il Partito, non per gli uomini»; e «tre quarti degli elettori (le donne e i giovani) non hanno mai votato; gli altri non conoscono le profonde innovazioni introdotte dalla legge»; *Ricostituzione del comune democratico. Elezione e composizione del consiglio e della giunta*, «l'Avanti!», 3 gennaio 1946; *Domenica si vota*, ivi, 7 marzo 1946, con l'invito «non bisogna andare alle urne senza avere compreso, attraverso questo taccuino dell'elettore, la serietà dell'atto che si compie». Ed «è consigliabile votare la lista, com'è senza preferenze o cancellature»; *Così si vota*, in «Quaderno del propagandista», 1, febbraio 1946, pp. 7-9; L., *Sillabario dell'elettore. Come avverrà la votazione col sistema maggioritario*, «l'Unità», 28 febbraio. Lo stesso suggerimento arriva da parte democristiana: votare tutta lista per evitare «pasticci», cosa del resto «molto facile per gente inesperta e non pratica delle modalità del voto»; E. Zampetti; *La compilazione della scheda nei comuni minori*, «Il Popolo», 3 marzo 1946; l'articolo fa parte della serie *Come si voterà* insieme a *Il certificato elettorale* (17 febbraio), *La sala elettorale* (20 febbraio), *Le operazioni pre-elettorali* (24 febbraio); *La compilazione della scheda* (1 marzo); *La compilazione della scheda nei comuni maggiori* (7 marzo); *Lo scrutinio* (9 marzo). Il giorno prima dell'inizio delle elezioni *Il Popolo* pubblica, nelle pagine dedicate alla cronaca laziale, un riquadro con un esempio di scheda elettorale votate ovviamente a favore della Dc: cfr. *Fervida attività in tutti i comuni per le elezioni amministrative*; «Il Popolo», 9 marzo 1946.
[1130] Cfr. *Come si vota. Guida alle elezioni comunali* (a cura della Federazione Comunista Vercellese) cit.; *Elezioni amministrative. Norme legislative per la ricostruzione delle amministrazioni comunali*, a cura della Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Bergamo, Stamperia Conti, Bergamo 1946; *Come si vota*, in *Elezioni amministrative 1946: Sassari nuova* cit, p. 1; i fogli volanti *Come si vota a Terni* e *Come si vota nei Comuni della Provincia* preparati dalla federazione comunista di Terni sono in IG, APC, mf 113, ff. 874-877; il volantino «come si vota» approntato dalla federazioni socialiste e comunista di Perugia e altri fogli democristiani di diverse località sono in IG, APC, *Volantini* 1944-1948.

operazioni elettorali allo scopo di evitare qualsiasi dispersione di voti. D'altro lato anche il partito liberale e la democrazia cristiana richiamano continuamente l'attenzione dei propri iscritti e simpatizzanti sulla necessità che la massa degli elettori si rechi alle urne[1131].

Non sempre l'opera raggiunge l'obiettivo, come ammesso da un esponente del federazione torinese del Pci, al convegno del 15 aprile sui risultati delle elezioni. Il valore fondamentale dell'opera educativa – e la necessità di un maggiore impegno per spiegare come si vota – rimangono integre e anzi sono sostenute con più forza.

> […] non dappertutto abbiamo insegnato come si fa a votare. Molti nostri stessi compagni hanno sbagliato: ad Arezzo abbiamo perso 2.000 schede perché i compagni non hanno saputo votare. Che cosa si può fare dopo questa esperienza? Dovremo andare nelle case, in gruppi di case, e con la scusa di insegnare a votare, chiamare tutti gli inquilini e in questo modo discutere con loro, chiarire le idee […][1132].

Elettori, elettrici, scrutatori, presidenti, segretari, si trovano di fronte a una serie di oggetti materiali che "fanno" la democrazia ma che si presentano spesso sotto forme dimesse. Eppure, le «povere» urne di legno delle prime elezioni sono «il simbolo più patetico del decoroso periodo in cui la rinascita fu intrapresa non senza qualche scetticismo», hanno un «alto significato civico» e testimoniano «l'epoca della grande povertà nazionale». Per questo dovrebbe essere usate sempre, «a guisa di rito» e a «perpetuo riconoscimento ch'esse sono destinate a contenere quanto di più prezioso fu ritrovato nella estrema sventura patria»[1133]. Lo scrutatore di Italo Calvino vivrà, qualche anno più tardi, un esperienza simile. E lo «squallore degli arnesi elettorali» – la cancelleria, i cartelli, «il libriccino ufficiale del regolamento consultato a ogni dubbio dal presidente» – diventa per Amerigo Ormea ricco «di segni» e di significati.

> La democrazia si presentava ai cittadini sono queste spoglie dimesse, grigie, disadorne; ad Amerigo a tratti ciò pareva sublime, nell'Italia da sempre ossequiente a ciò che è pompa, fasto, esteriorità, ornamento; gli pareva finalmente la lezione d'una morale onesta e austera; e una perpetua silenziosa rivincita sui fascisti, su coloro che la democrazia avevano creduto

[1131] ACS, MI, Gab., Atti, 1944-1946, b. 215, ff. 22515.
[1132] IG, APC, mf. 110, f. 1588.
[1133] *Le povere urne di legno*, in «Quindèna», anno I, n. 1 cit., p XVI.

di poter disprezzare proprio per questo suo squallore esteriore, per questa sua umile contabilità, ed erano caduti in polvere con tutte le loro frange e i loro fiocchi, mentre essa, col suo scarno cerimoniale di pezzi di carta ripiegati come telegrammi, di matite affidate a dita callose o malferme, continuava la sua strada.

Ecco, dunque, i membri del seggio impegnati in un «servizio comunale», «razionale» e laico; eccoli alle prese con i problemi pratici, come il conto dei votanti iscritti o come sciogliere la ceralacca per sigillare l'urna senza sapere «come tagliare lo spago che avanza»[1134]. Ed ecco elettori ed elettrici alle prese con mille domande. Come si esprime il voto? Come si compila la scheda? Perché è necessario entrare in cabina? E le urne a cosa servono? Perché i simboli, la scheda di Stato, il certificato elettorale? E perché il documento di identificazione? Chi ha il diritto di votare e chi può essere eletto? Come funzionano i sistemi elettorali? Come si fa lo scrutinio?

Nell'opera di educazione all'atto del voto – o, più in generale, alle nuove forme della partecipazione democratica – in realtà non sono impegnati solo i partiti. Le pagine dei quotidiani – a partire dal più autorevole – si assumono il compito di spiegare l'*ABC Elettorale*[1135] oppure di chiarire in che maniera evitare problemi o brogli, come quello della scheda circolante[1136]. Il *Bollettino* del ministero per la Costituente – voluto dalla particolare sensibilità di Pietro Nenni – riporta le trascrizioni delle numerose radioconversazioni dai microfoni di Monte Mario tenute da esperti e giuristi e dedicati al voto obbligatorio, al collegio uninominale, alla rappresentanza proporzionale o più specificatamente alle elezioni amministrative[1137]. Il ministero, inoltre, cura una serie di *Guide alla Costituente*[1138] distribuite gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta e altre collane di studi storici e giuridici – dirette rispettivamente da Alberto Maria Ghisalberti e Giacomo Perticone – dedicate allo sviluppo delle costituzioni europee e americane, ad

---

[1134] I. Calvino, *La giornata d'uno scrutatore*, Mondadori, Milano 1994 [1ªed.: Einaudi, Torino 1963], pp. 12-13.

[1135] Si tratta di una rubrica del «Corriere d'informazione» curata da Giovanni Battista Boeri pubblicata nei mesi di gennaio e febbraio del 1946 e dedicata a diversi argomenti: *Contro il voto obbligatorio* (9 gennaio); *Il Comune* (11 gennaio), *La scheda di Stato* (19 gennaio); *Il progetto di legge per la Costituente* (26 gennaio); *Le prime elezioni amministrative* (2 febbraio). Il 28 dicembre del 1945 lo stesso autore aveva firmato l'articolo *Come si faranno le elezioni amministrative*.

[1136] Cfr. *Le elezioni amministrative* «Corriere d'informazione», 28 marzo 1946; *Gli elettori alle urne*, ivi, 7 aprile 1946 (entrambi gli articoli sono riferiti alle elezioni di Milano).

[1137] Cfr. *Le elezioni amministrative* (radioconversazione tenuta da Giambattista Rizzo), in «Bollettino d'informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», anno I, n. 4, 20 dicembre 1945, p. 4.

[1138] La serie si apre con *Che cosa è la Costituzione* di Arturo Carlo Jemolo. Poi seguiranno altre otto *Guide*, tra cui una dedicata a *Le autonomie locali* (a cura della redazione del Bollettino)..

alcune esperienze ottocentesche (la costituzione della repubblica romana del 1849 o quella siciliana del 1848), alle carte costituzionali e alle leggi elettorali dei diversi paesi.

Il *Bollettino* – spiega nell'ultimo numero un editoriale firmato da Nenni – ha avuto una funzione rilevante perchè

> […] è riuscito a stabilire quella circolazione di idee e di proposte tra i pubblici poteri e i cittadini pensosi del futuro della patria, ed è riuscito, in momenti di estrema difficoltà di contatti, di estrema ansia per i problemi della vita quotidiana, di estrema tensione per i fondamentali problemi politici, non solo a tenere vivo, ma a incrementare quel rigoglio di vita nascosta di attese e di speranze che dovrà sboccare nella revisione di tutti gli istituti della nostra vita associata[1139].

Manuali

Sono numerosi gli opuscoli realizzati da studiosi o divulgatori, più o meno vicini ai partiti. Non si tratta di una novità giacché guide e manuali elettorali erano un genere di letteratura politica molto diffuso nelle elezioni dell'Italia liberale per non parlare della Francia ottocentesca. Si tratta, comunque, di pubblicazioni minori destinati agli elettori o alle elettrici, se non direttamente, attraverso gli attivisti. Ma spesso anche a chi è coinvolto nel procedimento elettorale come scrutatore, rappresentante di lista o impiegato o funzionario comunale[1140]. A volte, gli opuscoli sono accompagnati da disegni – rudimentali ma efficaci – della sala di votazione[1141] o da fac-simile delle schede o addirittura dalla dichiarazione di alfabetismo che ogni eletto è tenuto a rilasciare – in alternativa al titolo di studio – entro 10 giorni dalla notifica di elezione[1142].

[1139] Il Ministro, *Congedo*, in «Bollettino d'informazione e documentazione del Ministero per la Costituente», anno II, n. 23, 25 giugno 1946, p. 3.
[1140] Cfr. E. Grazioli (a cura di), *Le elezioni comunali secondo il D.L.L 7 gennaio 1946 n. 1. Guida pratica ad uso degli Uffici comunali, degli Uffici elettorali, dei Rappresentanti di lista e degli elettori*, Apollonio, Brescia 1946.
[1141] Cfr. F. De Marsico, *Come si vota nelle elezioni amministrative*, Edizioni Mercurio, Roma 1946, p. 14.
[1142] Cfr. A. Rossi, *Come si vota. Lettura pratica della legge di Ricostruzione delle Amministrazioni comunali su basi elettive (d.l.l. 7 gennaio 1946, n. 1) con fac –simile e formulario*, Soc. Ed. Cremona Nuova, Cremona 1946, p. 34. L'autore è segretario comunale. L'elettore non avrebbe dovuto dare prova

Il valore delle pubblicazioni – spesso legato alla intelligenza e alla capacità di chi scrive – è ovviamente diseguale. In qualche caso non si oltrepassa il confine di una retorica nobile e barocca, comunque appesantita da un senso comune banale e strettamente connesso al proprio particolare. Dove la stessa vita associata e comunale è vista come una «lente di ingrandimento», attraverso cui «si riflettono tutte le questioni particolari che interessano singolarmente la vita di ogni cellula sociale», cioè la famiglia.

> Come non è lecito ad un buon padre di famiglia disinteressarsi delle questioni che riguardano la propria famiglia […] così il cittadino che si sarà infischiato di partecipare alla vita civica della propria città, omettendo di adempiere al suo dovere di voto, non avrà il diritto di criticare, di piagnucolare, se le […] importanti cose che interessano la vita del Comune vanno male, né potrà esclamare Governo ladro!

Il voto è, così, «malamente dato» se è a favore di «ambiziosi, parolai, arrivisti, pronti a cambiare la coccarda nera in quella bianca e rossa». E invece deve essere indirizzato «con ponderatezza» a persone «di specchiata moralità»[1143], la cui pietra di paragone è l'eterno figura del padre di famiglia.

Altri lavori, invece, prediligono un diverso approccio. Si cerca di chiarire l'essenza e i programmi dei partiti e delle correnti politiche e dei sindacati protagonisti dell'attuale momento. Così, sono squadernati di fronte al lettore, principi ispiratori, decisioni dei congressi, origine storiche, politiche economiche e sociali, rapporti con la chiesa e la religione, posizioni istituzionali e internazionali – oltre alle caratteristiche principali della democrazia e alla portata innovatrice della Costituente. Il filo dell'argomentazione si muove con disinvoltura nella storia avanti ed indietro – affastellando fatti, esempi ed esperienze concrete – e non si perita di richiamare Platone, Kant, Marx, Burke, Saint-Simon, i maggiori filosofi e pensatori di diversi periodi. La materia – così come le

---

di alfabetismo. La capacità (e dunque l'alfabetismo) come fondamento dell'elettorato – insieme al godimento dei diritti civili e politici – era stata introdotto dalla legge elettorale 593 del 22 gennaio 1882, con i noti articoli 99 e 100. Già la legge comunale del 1915 – recependo la legge elettorale politica 666, del 30 giugno 1912 – deciso l'abolizione della prova. Nel 1946, la dichiarazione di alfabetismo dell'eletto avrebbe dovuto essere autenticata dal sindaco e dal segretario comunale, con l'assistenza di due testimoni; oppure da un notaio, da un giudice conciliatore o da un pretore.

[1143] L. Palma, *Elezioni amministrative. Perché debbo votare? Come debbo votare. 1 [Comuni superiore ai 30 mila abitanti e in tutti indistintamente i capoluoghi di provincia]. 2 [Comuni inferiori ai 30 mila abitanti]*, Editrice A.R.C.E, Roma 1946, pp. 3-4.

procedure di voto – sono compendiate in piccoli paragrafi a volte numerati e con molti punti a capo. Il linguaggio è piano ed affabile. Il senso di una funzione sociale e politica è forte. Al lettore si spiega le necessità di

> […] una facile guida per chi, non essendo iscritto ad alcun partito voglia rendersi ragione degli scopi perseguiti da ognuno di essi e sappia perciò fare con cognizione di causa, una scelta oculata per dare il voto a quella lista che meglio gli garantisca il raggiungimento dei suoi ideali [ma] utile appare questa guida anche a chi, inscritto ad un partito, voglia conoscere il programma degli altri per meglio comprendere la fede nel suo […] In questo opuscolo tutti troveranno (ce lo auguriamo vivamente) *un raggio rischiaratore che li orienterà nelle prossime elezioni*[1144].

Lo scopo delle pubblicazione è tratti smaccatamente di parte, orientato a favorire certi partiti a danno di altri. «L'opuscoletto» – è la premessa ad una serie di conferenze tenute sull'argomento – «non ha nessuna pretesa».

> È la legge spiegata, passo per passo, al popolo, nel modo più chiaro possibile, senza riferimenti che fan perdere il tempo e fanno ancor più difficile la già difficile materia. Qualche opportuna osservazione, qualche buon consiglio qua e là, e nulla più. […] Tre quarti degli elettori (i giovani e le donne) non han votato; gli altri sono alle prese con profonde modificazioni che hanno alterato la vecchia legge. Spiegare a tutti, e specialmente agli operai, ai contadini e alla povera gente ignara delle norme legislative, come si vota: ecco il compito che ci siamo prefissi. Se la nostra fatica darà tanti e tanti voti ai partiti che vogliono la giustizia sociale, avremo raggiunto lo scopo[1145].

A virtù della comprensione più piena e rapida, all'elettore – novello Mosè impegnato a scalare il monte della democrazia e della partecipazione – è proposto un vero e proprio decalogo. È dunque evidente la volontà di concorrere con la Chiesa cattolica sul più consolidato dei suoi terreni d'elezione, quello della morale catechistica. Tra i comandamenti, il secondo recita «Vota presto (le ore migliori sono dalle 10 alle

---

[1144] P. Tadini, *Per chi devo votare? Come devo votare? Essenza e programmi dei partiti politici. Elezioni amministrative*, G. Vannini, Brescia 1946, p. 3 [corsivo mio].
[1145] A. Locatelli, *Come si vota nelle elezioni amministrative*, Società Editrice Avanti!, Milano-Roma, s.d [ma 1946], p.3.

14)». Il terzo: «conduci con te alle urne le tue donne […]». Il quinto: «non aggiungere nomi e non cancellarne: si vota per il partito non per gli uomini. Gli uomini son nulla; soltanto l'IDEA è tutto». L'ottavo: «dopo mezzodì cerca i ritardatari […]». Il decimo: «fa continua propaganda spicciola […] perché la vittoria arrida alle classi lavoratrici»[1146].

In un altro caso, una guida al voto «apolitica» – per definizione dell'autore – abbandona presto i lidi del tecnicismo e svela il carattere essenzialmente politico – se non morale – del voto e dunque il senso e la funzione profonda dell'opera di educazione.

> Alla vecchia atmosfera di svogliatezza politica, si aggiunge oggi, tra le molte terribili conseguenze della nostra disfatta militare, anche una paurosa depressione psicologica nel nostro popolo. Nell'attuale clima di collasso, la pigrizia può essere una grave determinante nella condotta del cittadino chiamato a votare [...] Naturalmente, non si tratta di pigrizia nel recarsi alle urne, ma di pigrizia nello sforzo di rendersi consci dello scopo e del modo della votazione. Leggere attentamente gli articoli di una legge elettorale, esaminare un regolamento, conoscere in precedenza ciò che si deve fare, come ci si deve contenere per dare un «voto valido», costituisce per molti una noia, una perdita di temo, un vero e proprio ostacolo, al quale, spessissimo, si risponde con l'astensionismo. Astensionismo che, in questo momento storico, costituisce un errore particolarmente grave [...] Con questa nostra modesta pubblicazione vogliamo contribuire alla maggiore affluenza possibile alle urne: spiegando brevemente e chiaramente in quale modo l'elettore debba comportarsi nella prossima giornata elettorale per perdere il minor tempo possibile e per essere sicuro di dare un voto che non sia contestato; dopo averlo edotto della portata morale e pratica del suo atto, che non deve essere considerato come un gesto inutile o come una funzione meccanica[1147].

Beppe, Tonio e le donne – quando vanno a votare dopo tanti anni o per la prima volta, nel 1946 – sanno cosa fare[1148].

[1146] Ivi, p. 20. Con un telegramma del 24 marzo 1946 inviato al ministero dell'Interno il prefetto di Napoli descrivendo le operazioni elettorali del comune di Bacoli nota l'afflusso alle urne dell'«elemento femminile» si sia «intensificato con accentuazione» proprio intorno alle dieci; ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-194, b. 208, f. 3/89.
[1147] De Marsico, *Come si vota nelle elezioni amministrative* cit., pp. 4-5.
[1148] Cfr. *Beppe e Tonio vanno a votare* cit.

Diritto di voto

Il voto del 1946 ha – così come insegnato dai partiti, manuali o istituzioni – i caratteri della segretezza e del dovere. La doppia accezione si conserva nelle elezioni successive ed è rilanciata dagli appelli al voto, dai manifesti, dai filmati, dagli articoli dei giornali di ogni parte. L'astensione al voto è condannata da tutti[1149] ma in particolare dalla Democrazia cristiana o dalla galassia cattolica[1150], alle prese con un elettorato meno sensibile alle dinamiche e ai richiami dell'appartenenza.

> […] niente dovrà impedirti di andare alle urne, né gli affari né la pioggia né tanto meno la pigrizia. Ricorda che gli altri, gli avversari quelli che vorrebbero fare della tua città una colonna bolscevica, andranno alle urne tutti compatti; nessuno di loro mancherà[1151].

La pigrizia, oppure la pioggia. Del resto, andava ragionando Amerigo Ormea, lo scrutatore creato da Italo Calvino,

> […] c'era l'abitudine tra i sostenitori dell'opposizione […] di considerare il giorno delle elezioni come un buon segno. Era un modo di pensare che continuava dalle prime votazioni del dopoguerra, quando ancora si credeva che, col, cattivo tempo, molti elettori democristiani – persona poco interessate alla politica o vecchi inabili o abitanti in campagne dalle strade cattive – non avrebbero messo il naso fuori di casa. Ma Amerigo non si faceva di queste illusioni: era ormai il 1953, e con tante elezioni che c'erano state s'era visto che, pioggia o sole, l'organizzazione per far votare tutti funzionava sempre[1152].

I partiti di sinistra – e in particolare i comunisti – approntano diverse pubblicazione destinate specificamente alle elezioni amministrative. Il locale – in diverse zone d'Italia – è l'unico ambiente di governo alla portata delle forze di sinistra. Il voto sembra non è più un dovere – o solo un dovere – ma acquista altri significati.

[1149] Cfr., fra tanti possibili esempi, *Elettori attenzione! Come si vota*, «l'Unità», 17 maggio 1952, dove, tra l'altro, si invita a non dare preferenze e fare attenzione a non macchiare le schede.
[1150] Su «Il Quotidiano» – il giornale dell'Azione cattolica – sono numerosi gli articoli che invitano a votare e spiegano come si fa.
[1151] Cfr. *Come devi votare*, «Il Popolo», 24 maggio 1952; per le elezioni del 1956 cfr. *Non disertare: basta un solo voto a decidere le sorti del Comune. Vota dunque così*, «Il Popolo», 27 maggio 1956; *Italiano: vota e fa' votare così*, ivi 26 maggio 1956
[1152] Calvino, *La giornata d'uno scrutatore* cit. p. 1.

> Il voto è *l'unico mezzo* per attuare quella partecipazione diretta ed efficace al governo della cosa pubblica. Com'è noto infatti, in tali regimi, a differenza di quel che avviene nelle democrazie popolari e più ancora nell'Unione Sovietica, al popolo non è attribuito il potere di controllo permanente sulle persone elette a cariche pubbliche e tanto meno gli è dato di revocare a tali persone il mandato, quanto se ne dimostrano indegne[1153]

Il voto è sempre più un «diritto» ottenuto dal popolo nella lotta contro le classi dirigenti tradizionali e conservatrici e il fascismo – ora nelle nuove forme della Dc – e che ora «permette di dare espressione concreta all'incontestabile e diffuso malcontento» diffuso nel paese dal «regime democristiano»[1154]. Il voto – anche nelle città – è il mezzo e lo strumento per partecipare al governo e condannare la «linea di riarmo, di immiserimento progressivo dei ceti popolari, di limitazione alle libertà costituzionali, di avvio alla guerra»[1155]**.** Il voto amministrativo – nelle pagine conclusive di una pubblicazione curata dalla Lega dei comuni – ha un significo generale.

> […] il primo dovere di ogni cittadino è […] difendere la democrazia: ed il buon uso del proprio diritto di eleggere e di essere eletto è una delle armi più delicate e importanti che il cittadino deve usare in questa sua battaglia. Ed oggi questa battaglia chiama tutti i buoni cittadini, perché si tratta di difendere la democrazia, anzi, di allargare il presente ordinamento democratico fino a raggiungere i confini segnati dalla Costituzione repubblicana.

La battaglia auspicata dai comunisti è la premessa indispensabile per il «pacifico sviluppo del progresso sociale dell'Italia» e «pegno per la sua pace»[1156]. Nel 1968, il Pci appronterà una guida elettorale destinata al «giovane elettore». Il «tuo primo voto», in questo caso, sarà «contro la guerra» oppure «per cambiare questa società»[1157]. Il voto è ancora una volta strumento – sia pure «imperfetto» – necessario a «spezzare» il «meccanismo di oppressione» creato e sostenuto dalla Dc. Ma «bisogna usarlo bene». E così, la scheda elettorale «può essere un modo per "contare" di più»[1158].

[1153] *Come si vota. Guida dell'elettore*, U.E.S.I.S.A, Roma, s.d. [ma 1951], p. 3 (corsivo non mio)
[1154] Ivi, pp. 4-5.
[1155] Ivi, p. 9.
[1156] *Manuale dell'elettore*, a cura della Lega dei comuni democratici, Edizioni di cultura sociale, Roma 1951, pp. 88-89.
[1157] *Il tuo primo voto. Guida per il giovane elettore*, a cura del Pci, Stabilimento Grafico Editoriale Fratelli Spada, Roma-Ciampino 1968, pp. 17-18.
[1158] Ivi, p. 6.

La macchina elettorale

L'identità religiosa e culturale cattolica intrattiene con la Dc un rapporto intenso – anche se non sempre lineare – ma forse valutato con troppa sommarietà. La croce sulla scheda è ricondotta quasi esclusivamente all'appartenenza alla Chiesa. È una lettura del voto cattolico difficilmente controvertibile ma che – considerando alcune pubblicazioni curate dal partito e destinate a spiegare i meccanismi del voto – si presta a qualche valutazione critica.

Le pagine del «Popolo» o dei giornali dell'Azione cattolica si rivolgono direttamente agli elettori – oltre che a militanti e propagandisti – così come una serie di prontuari di facile consultazione e di orientamento da usare nel pieno delle campagne elettorali[1159]. Tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, però, gli uffici elettorali della Dc preparano una serie di pubblicazioni destinati agli scrutatori e ai rappresentanti di lista[1160], agli attivisti coinvolti nel processo elettorale, ai responsabili del seggio elettorale – lo specifico ufficio interno al comitato cittadino o provinciale o sezionale – oppure al dirigente elettorale o, infine, a chi si occupa dell'organizzazione tecnico-elettorale. Una circolare del 28 aprile 1956 inviata dall'Ufficio elettorale ai segretari e dirigenti provinciali e periferici spiega i meccanismi di voto – in particolare dove sono più complicate e cioè nei comuni con meno di 10 mila abitanti – non perché siano diffuse tra gli elettori, «ai quali si dovrà insegnare nel modo più semplice: croce sul contrassegno» ma perché «si abbiano al riguardo idee chiare»[1161]. Le differenze tra le pubblicazioni destinate alle elezioni amministrative e quelle dedicate alle politiche sono minime e irrilevanti perché il risultato da raggiungere è il medesimo; ma anche perché alle origini della storia repubblicana, la cittadinanza appare più che mai un tema complessivo e il legame tra livello politico e livello amministrativo è inestricabile, e uno illumina la comprensione dell'altro.

[1159] Cfr. F. M. Malfatti, *Cento argomenti: orientiamo gli elett*ori, Officine Grafiche A. Mondadori, Roma 1956; *Cento argomenti: orientiamo gli elettori*, Democrazia Cristiana, Spes, supplemento a «Traguardo» n. 169, Roma 1958; *La Dc merita fiducia: orientamenti per l'elettore democratico*, DC, Spes, Officine Grafiche A. Mondadori, Verona, supplemento a «Traguardo» , 31 luglio 1960, n. 188; *Il Nuovissimo Centone. Dizionario dell'elettore democratico*, D.C., SPES, O.G.A.M., Verona 1963.

[1160] Cfr. *Istruzioni per scrutatori e rappresentanti di lista e di candidato*, Elezioni amministrative 10 giugno 1951, Democrazia Cristiana di Reggio Emilia; *Istruzioni per scrutatori e rappresentanti*, Democrazia Cristiana, Ufficio Elettorale Centrale, Elezioni amministrative 1952.

[1161] ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 46, f. 43

L'obiettivo del partito è, in ogni caso, la creazione di una «macchina elettorale». Si tratta di un «congegno» che – sia nel caso di elezioni politiche che amministrative – deve «porre tutti i nostri elettori in condizioni di poter votare» e « impedire che voti chi non ne ha diritto». Si tratta di capitalizzare al massimo la capacità del partito, ottenere il consenso e ostacolare gli avversari come e dove sia possibile[1162].

Una pubblicazione del 1948 – volta ad illustrare l'organizzazione provinciale del partito – raccoglie e rielabora le esperienze delle poche consultazioni precedenti (politiche e amministrative) per spiegare il momento decisivo per la vita del partito, la «giornata elettorale»[1163], quando gli iscritti «devono sentirsi un piccolo ma ben disciplinato esercito»[1164]. Durante la giornata elettorale, i rappresentanti di lista avrebbero dovuto prendere nota di chiunque si fosse recato alle urne. Alle 13 il rappresentante avrebbe lasciato il seggio e consegnato ad un «galoppino» l'elenco di chi avesse votato. Il galoppino – raggiunto l'ufficio elettorale – avrebbe confrontato l'elenco dei votanti con le liste elettorali. Sarebbero state compilate, allora, nuove liste – divise per località, contrade, quartieri – degli elettori e delle elettrici che ancora non avessero votato. La lista, grazie ai galoppini, avrebbe raggiunto il «capo contrada» che avrebbero messo in pratica «l'azione di persuasione già predisposta». L'operazione sarebbe stata ripetuta alle 18 della domenica e ancora in serata – nel caso si votasse anche il lunedì. Nel frattempo i malati o gli impossibilitati a muoversi sarebbero stati condotti a votare. Gli scrutini avrebbero dovuto essere annotati con l'elenco degli elettori, i votanti, i voti di partito, le preferenze, gli astenuti. I dati raccolti dovevano essere inviati ai rappresentanti di seggio e da qui agli uffici sezionali, poi alla sezione e infine alla segreteria provinciale.

> […] *si ricordi che ogni sosta sul lavoro e soprattutto ogni* **rilassamento** *nel ritmo di azione sono estremamente dannosi. In particolare e l'esperienza ce lo insegna, c'è la*

[1162] Per alcuni casi, e limitati solo alle elezioni amministrative, cfr. *Guida del responsabile di seggio 1956*, Democrazia Cristiana, Ufficio Organizzativo Centrale, Arti Grafiche Italiane, Roma 1956; *Vademecum sulle elezioni amministrative. Direttive per dirigenti, attivisti, propagandisti e amministratori*, Democrazia Cristiana di Milano, Spes, Milano 1956; *Il dirigente elettorale. Guida all'organizzazione tecnico-elettorale. Elezioni amministrative 1960*, Ufficio elettorale centrale della d.c., Arti Grafiche Italiane, Roma 1960.

[1163] *Guida all'organizzazione provinciale del partito*, a cura dell'Ufficio Organizzativo Centrale della Democrazia Cristiana, So. Gra. Ro., Roma 1948, pp. 64-72.

[1164] Ivi, p. 64.

tendenza a «mollare» quando proprio invece bisogna intensificare il lavoro e cioè nelle ultime ore. **Quindi nessuna sosta in nessun momento**[1165].

L'«organizzazione psicologica» e il «piano di lavoro» avrebbero avuto un ruolo fondamentale e decisivo anche il 18 aprile 1948. Nelle ultime due settimane prima del voto il «tono dell'asprezza» doveva essere sostituito dai toni della «fiducia» e della «sicurezza»; mentre nel giorno del voto si doveva prediligere «il tono festoso».

> I ragionamenti fanno leva su un piccola parte, mentre la massa segue la corrente, rifiutandosi di ragionare. Bisogna che il filone centrale sia all'ultimo momento ingrossato e a sorpresa, per determinare quella psicosi irresistibile di attrazione verso la D.C. per cui i ragionamenti e la propaganda avversari siano sensibilmente ridotti di effetto verso la massa grigia. Bisogna tenere conto della emotività del popolo italiano e della efficacia dell'umorismo, ma soprattutto della commozione all'ultimo momento.

Il tutto «da farsi con segretezza e sorpresa» e «graduato secondo l'ambiente». Il tono «festoso» della giornata elettorale doveva derivare dalla «sicurezza di vittoria» e dal «clima patriottico». Un tono che avrebbe potuto essere creato in molti modi: l'esposizione di bandiere nazionali; il suono simultaneo delle campane non per richiamare l'elettore ad un dovere – «potrebbe sembrare un antipatico intervento dell'Autorità religiosa» – ma per l'arrivo di una notizia «sensazionale» che «accenda gli animi» e che «dovrebbe venire da Trieste»; l'illuminazione delle sedi; la diffusione attraverso gli altoparlanti delle sezioni dell'«inno al Piave» e della «Canzone di Trieste»; la «musica bella» e le canzoni «che possono suscitare entusiasmo» trasmesse dalla Rai; la diffusione dei distintivi del partito e dell'Azione cattolica oppure di coccarde tricolori e gigli di Trieste. L'ostacolo alla vittoria è «la paura», da allontanare con «un tono diffuso ovunque» attraverso «manifestazioni esterne di festività e sicurezza». Nel meridione, in particolare, «l'acuirsi di questioni di interessi» e di «questioni personali» possono essere assopite «solo facendo leva sul sentimento» e «non con i ragionamenti». Infine, «l'orchestrazione festiva» del programma – o almeno

[1165] Ivi, p. 68 (corsivo e grassetto non mio).

parte di essa – sarebbe stata concordata con i Comitati civici per «evitare i duplicati» e per «non proseguire la battaglia elettorale con sistemi discordanti»[1166].

La giornata elettorale – benché fondamentale – è solo il punto di arrivo di una preparazione complessa che accompagna tutta la vita del partito. Tra una elezione e l'altra avrebbe dovuto essere curata e potenziata al massimo la «rete capillare»[1167] – quindi i contatti personali – e l'adattando l'azione all'ambiente. Uno strumento «efficace» per «confermare il voto dei vecchi elettori» sarebbero state le «riunioni familiari»[1168]; mentre per gli neo elettori l'«esperienza» suggeriva «contatti personali caratterizzati da un linguaggio di speranza» legato «a quella parte del programma elettorale del Partito che affronta i problemi delle nuove generazioni»[1169].

La macchina elettorale doveva essere allestita e montata in tempo con una organizzazione e un «lavoro» elettorale «per ambiente e per categoria»[1170]. Occorreva conoscere in fondo i sistemi elettorali per insegnare a votare e istruire gli elettori «facendo largo uso di fac-simile»[1171] perché – nonostante la pratica elettorale e le diverse consultazioni politiche e amministrative – rimane alto il numero delle schede nulle, la cui «riduzione» o «eliminazione» è «un impegno» per il partito. Prima del voto, invece, si doveva procedere al «censimento politico» dell'ambiente o della categoria da conquistare e cioè indicare se gli elettori fossero favorevoli, contrari o piuttosto agnostici al partito. Seguiva l'azione di «penetrazione politica» e di «proselitismo»; e, infine, era pur sempre importante reperire e rilevare notizie «utili» per l'assistenza elettorale nei riguardi «dei nostri o probabili nostri elettori»: militari assenti, malati, non

---

[1166] Il documento è senza data ma presumibilmente delle prime settimane del 1948 ed è in ASILS, DC, SP, Piccioni, sc. 2, f. 5, sf. 4.
[1167] Cfr. *Impegni della rete capillare. Elezioni politiche 1958*, a cura della segreteria centrale organizzativa della Dc, Roma 1958.
[1168] Ivi, p. 19.
[1169] Ivi, p. 21.
[1170] *Il dirigente elettorale* cit., p. 15.
[1171] Ivi, p. 77. Ovviamente, grande parte del lavoro preparatorio è condotto dalla costellazione delle associazioni cattoliche. Nel 1956, a Siderno (in provincia di Reggio Calabria) sono le «signorine del Comitato Civico» a «fare un ottimo lavoro nelle contrade di campagne rosse»; anche se, nella domenica elettorale, le «signorine» che si erano recate a «prelevare» le genti della campagna con le automobili si sono trovate di fronte ad un rifiuto perché le donne, in particolare, «non volevano assolutamente manifestarsi per democratiche per non venire notate dai numerosi giovinastri che pattugliavano i borghi»; la lettera firmata dal segretario della sezione di Siderno e datata 8 luglio 1956 è in ASILS, DC, SP, Fanfani, sc. 75, f. 8, sf. 6.

residenti, coloro che avessero smarrito i certificati di identità o elettorale, elettori distanti dal seggio o malati[1172].

I responsabili del seggio – o chiunque fosse coinvolto nel settore elettorale del partito – doveva prestare attenzione agli avversari e magari «profittare dei momenti più opportuni»[1173] per avvicinarli.

> […] devi individuare le persone che più attivamente militano nei partiti avversari […] tenerti al corrente di tutto ciò che fanno […] In tal modo potrai predisporre tempestivamente, insieme ai membri del nucleo di seggio, un'azione adeguata per controllare e neutralizzare ogni loro mossa […] Inoltre, informerai la Sezione degli argomenti di propaganda degli avversari, ogni volta che ne verrai a conoscenza[1174].

Una figura chiave per l'affermazione del partito sarebbe stata quella del «notabile del seggio».

> In ogni comunità […] esistono persone che, per la loro professione o per la loro laboriosità, per l'onestà e serietà, godono della stima della popolazione, hanno prestigio e ascendente e quindi possono influire sulle opinioni e sugli indirizzi degli altri cittadini. Occorre perciò farsene degli alleati, perché possano aiutarci nell'influire positivamente nella popolazione. […] la loro collaborazione potrà essere preziosa, quando abbiano particolari doti, capacità, competenza, per tutte le attività che il Partito intende svolgere per risolvere i problemi delle comunità locali e di quelle nazionali[1175]

Rimane difficile, comunque, stabilire l'efficacia delle istruzioni dirette a creare la macchina elettorale. La Dc, in ogni caso, sembra conscia a metà degli anni Cinquanta dell'importanza della «analisi elettorale come guida dell'azione politica». Così è il titolo di un'altra pubblicazione democristiana del 1956, molto moderna ed avanzata ed intessuta di suggestioni provenienti dalla politologia, dalla sociologia, dalla statistica; e da riferimenti a Maurice Duverger oppure a Paul Lazarsfeld. La teoria – «lo studio statistico e sociologico dell'orientamento politico e del comportamento elettorale» – è seguita da pregnanti e significative indagini sui risultati delle elezioni regionali siciliane

[1172] Cfr. *Il dirigente elettorale* cit., pp. 15-16.
[1173] *Impegni della rete capillare* cit., p. 17.
[1174] *Guida del responsabile di seggio 1956* cit., p. 33.
[1175] Ivi, p. 34.

del 1955 o sull'attività svolta in campagna elettorale dai responsabili di seggio; dalla ricostruzione dei risultati elettorali del 1948 e del 1953 per classi di comuni; dalla rappresentazione grafica dei dati elettorali. La convinzione del lavoro nasce dalla constatazione che «val poco opporre ideologia a ideologia» se ad un partito organizzato in maniera efficiente e «specializzata» non si oppone un partito «con una organizzazione altrettanto efficiente» e «capace di ostacolarne l'azione»[1176].

La Dc è un partito difficile da comprendere. Non è l'appendice della Chiesa e nemmeno solo una macchina elettorale. È un organismo complesso e proteiforme, una specie di laboratorio politico-elettorale.

> Ma Amerigo non si faceva di queste illusioni: era ormai il 1953, e con tante elezioni che c'erano state s'era visto che, pioggia o sole, l'organizzazione per far votare tutti funzionava sempre[1177].

Discorsi

Tra le innumerevoli forme di propaganda – tradizionali e innovative – delle campagne elettorali amministrative dei primi anni dell'Italia repubblicana, la centralità della piazza e la funzione del comizio rimangono inalterate. Non è ancora il tempo delle tribune elettorali e delle «elezioni alla televisione»[1178]. La piazza e il comizio sono importanti forse più per i partiti di sinistra o di destra che per la Democrazia cristiana. L'oratore di sinistra o di destra può essere visto e sentito solo in un comizio o una manifestazione; del democristiano – grazie alla radio – la voce è accessibile anche senza andare in piazza[1179]; inoltre, la Chiesa – e dunque la propaganda cattolica – prima che con la piazza opera attraverso la «rete» tutta «protetta e interna» degli edifici di culto e delle opere parrocchiali, senza temere, tuttavia, di «misurarsi sul terreno

[1176] *L'analisi elettorale come guida dell'azione politica* cit., p. 5
[1177] Calvino, *La giornata d'uno scrutatore* cit., p. 1.
[1178] Cfr. F. Anania, *"In ogni epoca lo spettacolo della televisione": le elezioni alla televisione*, in Ballini e Ridolfi (a cura di), Storia *delle campagne elettorali in Italia* cit., pp. 238-260.
[1179] Cfr. Contini, *Il comizio* cit., pp. 192-196.

dell'avversario», uscendo dalla sacrestie in maniera «simultanea e massiva»[1180]. Anche la Dc, però, non tralascia di curare la preparazione e la formazione di chi deve tenere un comizio[1181].

I grandi leader nazionali – tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta – attraversano le piazze d'Italia anche quando si tratta di elezioni amministrative e locali Accade, come è ovvio, nelle grandi città, laddove momenti e problemi di governo o personaggi e singoli eventi di vita locali possono assurgere a una dimensione nazionale. Ma accade anche in piccoli centri della provincia, che spesso vivono l'evento e giornata della visita e del comizio del leader di turno. A due giorni dal voto del 27 maggio 1951, così, Alcide De Gasperi parla a Milano – nelle stesse ore parlano in due piazze diverse della città Guido Mazzali e Riccardo Lombardi per i socialisti – Palmiro Togliatti a Venezia, Mario Scelba a Genova, Giulio Andreotti a Verona, Ugo La Malfa a Forlì; Ivan Matteo Lombardo è per il Psli a Venezia, dove la riunificazione con il Psu con si è ancora perfezionata[1182].

Bologna: la città esemplare

Il comizio di chiusura della campagna elettorale delle sinistre a Bologna, il 25 maggio del 1951, non è affidato al sindaco uscente Giuseppe Dozza ma a Pietro Nenni a cui tocca rispondere ai discorsi «nettamente anticomunisti»[1183] di Scelba (12 maggio) e di De Gasperi (24 maggio). L'evento principale dello scenario bolognese è, senza dubbio, il comizio di Palmiro Togliatti del 19 maggio. Il leader comunista – introdotto e presentato da Dozza – parla in piazza Maggiore dal balcone di palazzo d'Accursio, come aveva fatto anche per le amministrative del marzo 1946. Palazzo d'Accursio ha soprattutto il significato di vero e proprio *luogo* fondante la memoria dell'antifascismo

[1180] Isnenghi, *L'Italia in piazza* cit., pp. 422-423

[1181] In occasione delle elezioni amministrative del 1960 uno «schema di comizio» approntato dalla Spes invita propagandisti e attivisti ad affrontare i temi: «contro ogni estremismo, per la libertà e il progresso» e «il nostro anticomunismo e il nostro antifascismo»; la Dc «ha tenuto fede al suo permanente impegno antifascista e anticomunista, vale a dire antitotalitario, tenendo alti i genuini valori della Resistenza, che non è stata altra lotta contro una dittatura a favore di un'altra, ma lotta per la libertà»; *La DC merita fiducia. Schema di comizio*, Spes, Arti Grafiche Italiane, Roma 1960, pp. 6-7.

[1182] Queste e altre notizie sui luoghi e i protagonisti dei comizi, dove non diversamente indicato, sono tratte dalle cronache dei quotidiani.

[1183] L'espressione è utilizzata dal prefetto di Bologna nella relazione mensile del 1º giugno 1951; ACS, MI, Gab., Relazioni, b. 205, f. 13014.

bolognese e italiano[1184]. Il discorso di Togliatti vuole esorcizzare il «demonio» dell'anticomunismo evocato senza tregua dagli avversari e particolare dalla Democrazia Cristiana.

> È stata adoperata l'arma dell'anticomunismo, cioè della scissione della nazione, della predicazione dell'odio, della discordia tra cittadini e cittadini, come facevano, come fecero per venti anni e per di più di venti anni i fascisti[1185].

La Chiesa – e in particolare le «alte gerarchie»[1186] – ha deciso ancora una volta di intervenire nella lotta elettorale accanto alla Dc adducendo i tradizionali motivi di difesa della religione.

> Vi sarebbe una qualsiasi minaccia alla religione per il fatto che i comunisti acquistino la maggioranza in tutti i comuni d'Italia? Debbo, a questo proposito fare delle dichiarazioni. Io, per esempio, personalmente non sono mai stato anticlericale, non ho mai capito l'anticlericalismo e non mi è mai piaciuto. Gramsci, che è stato il mio maestro, che è stata la mia guida insieme al quale, con gli altri compagni che voi sapete, abbiamo fondato il Partito comunista italiano, egli stesso non è mai stato anticlericale, e criticava l'anticlericalismo e lo considerava come un difetto del movimento operaio, particolarmente in un paese come il nostro[1187].

Oltre, alle idee personali, Togliatti può vantare l'operato delle amministrazioni comunali di sinistra alieno dalle offese alla religione; e ovviamente il voto comunista per l'articolo 7 della Costituzione relativo al riconoscimento del concordato tra Stato e Chiesa. Di conseguenza, i «dignitari» della Chiesa non si schierano a difesa della religione ma «a difesa delle vecchie caste privilegiate cui sono legati»[1188]. Togliatti, insomma, invita i bolognesi e gli italiani alla disubbidienza, e all'imitazione di una serie

---

[1184] Cfr. P. Togliatti,*Un voto per la pace e un «no» alla guerra*, in Id., *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 262-279.
[1185] Ivi, pp. 264-265
[1186] Ivi, 266.
[1187] Ivi, 267. Ecco come un cronista d'eccezione racconta di un comizio di Togliatti, nella prima campagna elettorale del dopoguerra, nella cattolica e prevenuta Lucca: «La piazza era gremita. Il comizio si svolse in silenzio […] Parlava il capo dei loro nemici, di loro lucchesi, come un predicatore, dal pulpito, con calma, un'eco solenne. I lucchesi erano stupiti, perfino in allarme. […] Questo non era un fazioso comunistaccio, non sembrava mettere a rischio le loro robe, i sudati guadagni, i devoti risparmi »; M. Tobino, *Tre amici*, Mondadori, Milano 1988, p. 134.
[1188] Togliatti, *Un voto per la pace e un «no» alla guerra* cit., p. 268.

di personaggi che compongono un'ideale – e inusuale – pantheon nazionale di riferimento per i comunisti: Garibaldi, ma anche Mazzini «che per il reato di avere chiamato il popolo italiano all'unità è stato messo al bando dalle […] gerarchie» e addirittura Vittorio Emanuele II «che ha unito il popolo italiano nella lotta per la libertà e per questo è stato scomunicato»[1189].

Il voto amministrativo del 1951 – liberato da pregiudiziali o considerazioni di ordine religioso o ideologico – avrà così il valore politico di condanna della «disonestà» del governo democristiano; servirà all'avvento di una «piano di lavoro» necessario «al centro e al comune» per amministrare la cosa pubblica; è la difesa dei diritti «scritti nella Costituzione» e dei «principi elementari della giustizia, dell'eguaglianza dei cittadini e della moralità»[1190]. Ma soprattutto, la «questione più grave», che completa e comprende tutte le altre è «la questione della pace e della guerra», che può mettere in discussione addirittura il ruolo dell'Unione Sovietica.

> L'Unione Sovietica è il paese di guida, ma noi siamo disposti a seguire la guida di qualsiasi paese che oggi si presenti come difensore della pace. Se fossero state accettate le proposte dell'URSS a proposito della Corea, il conflitto sarebbe già terminato, non morirebbero più la dei giovani americani, inglesi; non vi sarebbero delle madri che piangono, delle famiglie rotte, delle esistenze sconvolte. […] Tre volte sono state presentate proposte di mediazione a proposito del conflitto coreano, diverse da quelle dell'URSS. Tre volte l'URSS le ha approvate, gli Stati Uniti le hanno respinte. Noi dovremmo dunque stare sotto la direzione di coloro che vogliono la guerra? Di coloro che non vogliono porre termine ad una guerra nemmeno con un compromesso? No! Noi riconosciamo il merito e ci orientiamo verso coloro che vogliono la pace e fanno una politica di pace[1191] .

[1189] Ivi, p. 269. Il giorno successivo a Forlì – zona di tradizione repubblicana – e nella piazza dedicata ad Aurelio Saffi, Togliatti affermerà: «Qui noi abbiamo imparato qualche cosa dal partito repubblicano […] dalla propaganda di uomini come Giuseppe Mazzini e gli altri […] Noi abbiamo imparato da loro che repubblica non vuole soltanto dire regime dove non vi è più il re, ma vuol dire un regime dove sono risolti in modo nuovo, in modo diverso da prima, le questioni fondamentali che stanno a cuore ai cittadini, le questioni del lavoro, le questioni della libertà, le questioni della pubblica amministrazione, le questioni della pace e della guerra. Repubblica vuol dire, ha voluto dire […] regime nel quale la classe operaia e gli altri uomini che vivono del proprio lavoro hanno una parte dirigente alla testa dello Stato […] repubblica non vuol dire soltanto cacciare il re, ma vuol dire profonda trasformazione dei rapporti politici e sociali nel paese, vuol dire avvento delle forze del lavoro alla direzione della cosa pubblica […] »; P. Togliatti, *Repubblicani nella repubblica*, in Id., *Politica nazionale e Emilia rossa* cit., pp. 280-294, qui p. 285.
[1190] Id., *Un voto per la pace e un «no» alla guerra* cit., pp. 269-272.
[1191] Ivi, 274-275.

In una scenario globale che chiama in causa la politica nazionale, la posizione e l'attività della Chiesa, le tensioni internazionali, il ruolo di Bologna – capitale del comunismo italiano – e di palazzo d'Accursio – sede di un governo popolare – sono di raccordo tra un passato – e la memoria di un passato – eroico, di lotta, di sacrificio e di resistenza al fascismo; e un futuro di unità e unione del popolo. I democristiani lanciano ai comunisti «non l'accusa di avere male amministrato» ma di essere «antinazionali» e dunque rinnovano la «campagna» di «infamia», «calunnia» e «discordia» che proprio a Bologna nel 1920 «ebbe uno degli episodi più dolorosi». E qui che nasce l'anticomunismo, in «quel torbido periodo del '19 e del '20»[1192] ha detto pochi minuti prima Togliatti. Il tono si fa accorato e insieme lirico nel ricordo di quando «dopo la conquista del comune da parte delle forze popolari, con le armi vennero cacciate dal comune, da questo palazzo, i rappresentanti delle masse». Per poi ritornare piano e risentito.

> […] e noi siamo gli antidemocratici, noi che ogni volta che parliamo in pubblico cerchiamo di avere intorno a noi una folla come questa, e un popolo civile come questo, e discutere tranquillamente delle cose del nostro paese[1193].

Trentuno anni più tardi da quegli eventi, Togliatti chiama i bolognesi intorno al «vostro» comune, conquistato «con tanti sforzi» e difeso «attraverso una lotta grandiosa, eroica».

> Nel vostro simbolo sono le Torri del vostro comune, esse sono veramente un valido simbolo perché attorno a queste Torri comunale si sono svolte nel passato grandi lotte, grandi battaglie, si sono raccolte le forze che volevano fare progredire il nostro paese sulla via dell'economia, delle arti, delle scienze. Portando queste Torri nel nostro simbolo elettorale, vogliamo significare una cosa: che il popolo, il quale riconquistando il comune ha fatto proprie ancora una volta queste Torri da esse costruite e difese, non abbandonerà più questo comune, ma si batterà perché esso rimanga nelle mani del popolo, e degli uomini che vivono del loro lavoro, dei cittadini che non vogliono che tra di loro ancora una volta renda piede l'odio e la discordia aperta, i quali vogliono salvare il paese dalla guerra […]

[1192] Ivi, 265.
[1193] Ivi, p. 266.

riconquistate il comune al popolo, mantenete il comune al popolo: questa vittoria dovrà coronare la vostra opera[1194].

Firenze: la città eterea

L'otto giugno 1951 – in vista del voto di due giorni dopo – De Gasperi, Saragat, Nenni, La Malfa sono a Torino mentre Togliatti è addirittura ad Avezzano. Il 10 giugno 1951 si vota anche Firenze. I comizi più importanti della città toscana sono di De Marsanich (Msi) e di Dozza – vittorioso a Bologna due settimane prima senza aver avuto bisogno di un comizio conclusivo – per le sinistre mentre Nenni ha parlato il giorno prima. La Dc affida la conclusione della campagna elettorale fiorentina a Mario Scelba. Il capolista democristiano è un personaggio di grande spessore come Giorgio La Pira, deputato alla Costituente e al primo parlamento della Repubblica e sottosegretario al ministero del Lavoro (1948-1950). La Pira aveva fatto parte di «Cronache sociali», la rivista ma anche il gruppo dei «dossettiani» caduto crisi di identità tra il 1949 e il 1950 per l'impossibilità o l'incapacità di influire sulla politica economica, sociale e culturale del governo. È un uomo e una figura di grande carisma, in senso stretto, a cui si attribuisce la virtù cristiana per eccellenza, la santità[1195].

Il 2 giugno 1951 – ad una settimana dal voto – La Pira tiene in piazza Strozzi il comizio conclusivo della campagna elettorale. In prima battuta, l'attenzione è rivolta ai problemi di natura sociale ed economica, come è ovvio per un uomo e un politico che si

[1194] Ivi, p. 279. Al comizio avrebbero assistito – secondo le cronache comuniste – 200 mila persone; cfr. *Ogni voto dato alle forze di sinistra è un voto per la pace contro la guerra*, «l'Unità», 20 maggio 1951. A giudizio di una testimone illustre, le «costanti» dei discorsi di Togliatti in Emilia dal 1945 al 1964 sono «il valore dell'insegnamento socialista», «l'alleanza fra proletari delle città e delle campagne e ceti medi rurali e urbani»; l'esaltazione del «carattere della società emiliana» cioè «una profonda unità di popolo» e il «legame tenace» con «le forme dell'organizzazione democratica, il partito, il sindacato, la cooperativa, il comune, che esso ha conquistato e sente sua, parte insostituibile del suo essere cittadino e uomo»; N. Jotti, *Presentazione* a Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa* cit., pp. IX-XIII, qui XI-XII.

[1195] Cinque anni più tardi, un discorso elettorale di La Pira in piazza della Signoria susciterà un inclemente e sarcastico resoconto: «[…] un vivo riflesso di luce bianca e incisiva sfolgora proprio dalla base esterna del podio e sprizzando fuori nuovi baleni dalle lenti dell'oratore lo ravvolge, lo sublima, lo aureola: e così, smateriato ed etereo, tutto un gran sorriso di celeste beatitudine, da vero candidato alla gloria degli altri, l'oratore si effonde di nuovo in gesti di saluto e di benedizione […] in penombra nella gran piazza la folla è irresistibilmente attratta verso il podio dove quel cherubico limelight mette ben in vista, inconfondibile, l'evangelista […]»; P.N., *Umiltà*, in «Il Ponte», anno XII, n. 6, giugno 1956, pp. 1068-1070, qui p. 1069.

è sempre battuto per le «attese della povera gente»[1196]. La visione di La Pira è, però, geometrica e prospettica ed è costruita su una serie di passi e di sforzi per giungere a più ampi significati.

> Come i circoli concentrici provocati nell'acqua dalla pietruzza da voi lanciata, così voi votate per fare una scelta amministrativa, ma in realtà voi fate una serie di scelte fra di loro connesse […] Occorre perciò prendere consapevolezza di questa connessione, di questa ripercussione e di questa responsabilità[1197].

La posizione di rifiuto e di lotta al comunismo – il nemico principale e inevitabile – da esprimere con il voto non è legato solo alle motivazioni contingenti della scelte amministrative o cittadine, o alle tensioni della politica interna in campo nazionale, e neanche alle contrapposizioni in blocchi che dilania lo scenario internazionale. Il comunismo è inidoneo dal punto di vista politico e soprattutto *culturale* ad amministrare Firenze – più di ogni altra città italiana – città frutto di una tradizione assai diversa.

> […] è vero o no che il marxismo, quello che si realizza negli Stati marxisti, è essenzialmente una cultura, una concezione della vita, un modo che impregna della materia tutta la scuola, dalle elementari all'università, dalla vita comune a quella dello Stato? Come volete conciliare una cultura così marcatamente, spiccatamente materialista, con la cultura luminosa, trascendente, di un'architettura quasi celestiale di cui è impregnata la cultura toscana, la vita stessa di Firenze? Non si tratta nemmeno di cultura occidentale: si tratta dell'anima stessa di Firenze. La cultura occidentale è quella che ci deriva dai greci e dai romani e che il Cristianesimo ha trasformato, sublimato, facendone un sistema di valori umani, che ha formato i secoli passati e che formerà i secoli avvenire.

Firenze – in questa visione di ampio respiro – è il «nucleo vivente» della «indistruttibile» e «immodificabile» struttura della cultura occidentale.

[1196] Cfr. G. La Pira, *Il governo delle cose possibili*, in «Cronache sociali», anno III, n. 21, 15 novembre [ritardato al 30 dicembre] 1949, pp. 1-2; Id., *L'attesa della povera gente*, in ivi, anno IV, n. 1, 15 aprile 1950, pp. 2-6; Id., *La difesa della povera gente*, in ivi, anno IV, n. 5-6, 1º luglio 1950, pp. 1-9.

[1197] *Giorgio La Pira sindaco. Scritti, discorsi, lettere*, a cura di U. De Servio, G. Giovannoni, G. Giovannoni, vol. I, 1951-1954, Cultura, Firenze 1988, pp. 24-29, qui p. 25.

> Firenze ha espresso con la poesia, la pittura, la scultura, in ogni settore dell'arte questa divina trascendenza, questa sovrannaturale bellezza, che è scritta sulle vie, sui suoi muri, sui suoi dipinti, sulle sue tavole: questa è la cultura che non potrà mai essere perduta, perché è essenziale al Cristianesimo, deriva essenzialmente dal Cristianesimo e il Cristianesimo, amici miei, volenti e nolenti tutti noi, è reale perché poggia su un fatto preciso: sul Cristo risorto!

Firenze è il «documento più vivo» della cultura e della tradizione cristiana – «ma cristiana nel senso integrale, trascendente di Dio fatto uomo» – che ha in Dante «la sua espressione più grande» ed è dunque «radicalmente inconciliabile»[1198] con la cultura marxista. Dal piano culturale, il problema scivola – o meglio è ricondotto – nell'alveo dell'ultima e più decisiva scelta.

> Il dramma di quest'epoca così tormentosa e strana che noi viviamo, di cui tutti quanti siamo responsabili e solidali, è un dramma religioso. Il Cristianesimo è essenzialmente fede in Cristo, è fede nella Chiesa, nella sua struttura gerarchica. Ora fra questo Cristianesimo, così totalmente definito nei suoi particolari e il comunismo c'è un antitesi profonda. Le due cose non possono coesistere. Come fare a fare convivere una dottrina e una prassi fondata sulla pietra angolare della resurrezione di Cristo?

Giorgio La Pira è, insieme, il limite e il fascino della capacità di inserire le elezioni amministrative e l'esperienza umana di ognuno «nel vasto dramma politico del mondo attuale» e – in senso quasi escatologico – nel problema «religioso» inteso come «dramma fondamentale che anima la storia contemporanea». Insomma, in una «concezione integrale delle cose» e in una «responsabilità» che «investe tutta la nostra vita individuale e collettiva»[1199]. «Sia lodato Gesù Cristo». Il linguaggio di La Pira non è affatto neutro e, anche negli anni seguenti, può spiacere persino agli ambienti governativi[1200].

[1198] Ivi, pp. 26-27.

[1199] Ivi, 28-29. Un giornale fiorentino vicino alla Dc scrive: «[…] La Pira ha trattato delle prossime elezioni […] soffermandosi più sugli aspetti morali del problema che su quelli politici. L'oratore, applauditissimo, ha messo in risalto come l'intervento della Chiesa si sia reso necessario per la stessa dottrina professata dai comunisti che mirano alla soppressione della Chiesa. Pertanto non vede la ragione delle lamentele dei socialcomunisti quando è stato la loro politica a portare la Chiesa nella lotta. L'on. La Pira si è soffermata sull'importanza che le prossime elezioni nella nostra città avranno in tutto il mondo; *La campagna elettorale*, La Nazione Italiana [cronaca di Firenze], 3 giugno 1951.

[1200] Il 5 settembre 1955 il prefetto di Firenze aveva scritto: «i commenti, le critiche, le doglianza che da taluni settori si muovono al prof. La Pira […] si indirizzano anche al Governo, del quale si attenderebbe

Roma: la città cattolica

Il 23 maggio 1952 – dopo una faticosa campagna in Italia meridionale – il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi è a Roma, a piazza del Popolo, a chiudere la campagna elettorale passata alla storia per l'operazione Sturzo. Salvatore Rebecchini, ingegnere e sindaco di Roma dal 1947, il giorno precedente aveva occupato un palcoscenico secondario e laterale, nel quartiere periferico di Monteverde Nuovo[1201]. A piazza del Popolo, il discorso di De Gasperi, come al solito, aggredisce il cuore della lotta politica italiana e nazionale.

> Amici miei, qui si tratta di sapere […] quale è il regime che deve governare l'Italia: libertà o dittatura, democrazia e dittatura? Si tratta di vedere quali forze rappresentano veramente la nazione.

L'interlocutore figurato del discorso non può essere Francesco Saverio Nitti – il candidato della Lista cittadina – ma Palmiro Togliatti. Al leader del Pci si chiede conto delle posizioni su Trieste, del legame con il comunismo internazionale, della politica unitaria che rischia di essere «la politica del partito unico» in grado di «inghiottire» Nitti come Pietro Nenni. La minaccia proveniente dalla destra – da partiti almeno in linea di principio cattolici e anticomunisti e dunque in grado di toccare le corde e la sensibilità degli elettori democristiani e di sottrarre voti alla Dc – spinge De Gasperi ad un ulteriore distinguo.

> Ricordiamo quello che avvenne nel 1944-45 quando gli uomini venivano rastrellati nelle strade durante il coprifuoco e le madri temevano l'irruzione nelle case. Romani, volete che tornino questi tempi?

---

un'azione chiarificatrice e limitatrice di tale attività politica, che non è più soltanto ambientale. La pubblica opinione […] guarda al prof. La Pira con malcelata preoccupazione e con severa critica. I più, pur attribuendogli particolari meriti per le finalità cui tende, ne condannano i mezzi, i sistemi e soprattutto la pubblicità che dà sui giornali a teorie, principi e norme di vita cristiana, che danno luogo alle note vivaci polemiche»; ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 353, f. 6995/31 (sottolineato non mio).

[1201] «Dopo aver illustrato le opere della ricostruzione realizzate dall'amministrazione comunale» nota il quotidiano democristiano «il Sindaco ha messo in luce l'opera ostruzionistica ed il sabotaggio preconcetto dell'opposizione che ha sempre informato la sua critica a scopo di speculazione demagogica»; *Entusiasta intorno a Rebecchini la popolazione del quartiere Monteverde*, «Il Popolo» (cronaca di Roma), 23 maggio.

La prevedile risposta – No! – suscita l'appello al voto.

> No! Voi dovete votare contro questi partiti, dovete votare per i partiti di centro, per il partito della D.C., che è il baluardo più forte contro la dittatura. Se la coscienza vi detta diversamente da ciò, votate dunque per gli altri partiti democratici.

La necessità di difendere la democrazia dagli attacchi della destra e della sinistra – ragioni di tattica e di strategia – può anche voler dire abbandonare le posizioni di parte oppure evocare lo spettro degli «alleati» degli avversari, cioè l'astensionismo e la dispersione. Oppure – in senso più profondo, politico e culturale – il leader della Dc non crede al partito come strumento onnisciente e onnipotente, macchina in grado di dominare la realtà.

La città e l'amministrazione comunale – i problemi e le scelte cittadine – sbiadiscono e perdono peso, nelle parole di De Gasperi, fino a diventare una flebile traccia. La capitale d'Italia – centro burocratico e ministeriale, non industriale – è la città dei funzionari dello Stato e degli statali. Anche in questo caso, il problema è sussunto – con un agevole ragionamento – in un quadro globale di anticomunismo

> Amici miei, non possiamo promettere tutto quello che vorremmo, ma credete voi che i funzionari starebbero meglio in certi paesi dove governa il comunismo?

Ma la città è presente nel discorso di De Gasperi come idea, come entità – per così dire – astorica, come avanguardia e caposaldo di una civiltà e di una cultura connessa alla Chiesa universale «di Roma» e inserita in un superiore disegno di storia del mondo.

> Voi, donne romane, volgerete le spalle a chi nel proprio contrassegno di lista ha cancellato la Croce che sovrasta il Campidoglio, la Croce che ha visto passare tante bufere e tanti persecutori senza crollare, perchè i dittatori e i persecutori passano, ma Dio rimane.

Dopo il passaggio obbligato dedicato al 18 aprile 1948 – punto trigonometrico della storia della Dc e d'Italia – e un altrettanto prevedibile ricordo delle resistenze e

dell'attività della Chiesa nel periodo del fascismo e della guerra, la conclusione rivela fino in fondo il destino, il ruolo e la funzione di Roma e dei suoi abitanti.

> Cattolici romani voi dovete mostrarvi degni di questa grande ora che passa su Roma. Roma custode del diritto, protettrice della libertà italiana e a un tempo maestra di universalità fra tutti i popoli […] Ora noi non vi chiedano il voto come un'elemosina. Facciamo appello alla vostra consapevolezza di cristiani e di uomini liberi. Facciamo appello a romani che sentono la storia di Roma, di quella città che un nostro grande scrittore guelfo, il Gioberti, definì «la città delle memorie e delle speranze». E lasciate a me, venuto dall'ultimo e dall'estremo Nord dell'Italia, dalla regione decima «Histria et Tridentum», che mi conforti a questa profezia che si avverò, scritta e fatta ai temi del Risorgimento. Ecco come egli, profeta per i temi nostri, parlava all'Urbe.

Nella città che ottanta anni prima ha visto il trionfo di un Risorgimento laico, se non anticlericale, risuonano le parole dello scrittore che avrebbe voluto una federazione degli stati italiani sotto la presidenza e la guida del papa.

> *Venti boreali appannarono talvolta la serenità del tuo cielo e offuscarono il tuo splendore, ma nulla essi possono sull'animo di quelli che credono alle sorti immortali del Campidoglio e del Vaticano. E questa ferma speranza ci rincuora e ci rinfranca, non solo come cattolici, ma anche come italiani, giacché la religione e la Patria sono indivise nel nostro petto, come nei magnifici monumenti compresi dal procinto delle tue mura. Piantata in mezzo all'Italia, tu sei il comune ritrovo dei figlioli di essa; i quali muovendo dal nord e dall'austro, dai monti e dai lidi, s'incontrano nel tuo grembo, dove parlando la tua favella si riconoscono per compatrioti e, benedetti dal padre, si abbracciano come fratelli. Questa italica concordia sarà un giorno da te suggellata con nodi ancor più tenaci e non perituri, e tutta l'Italia diverrà romana, come oggi tu sei Italiana e il fosti sin dai tempi più remoti di cui si abbia memoria. Allora il tuo Pomerio verrà segnata dalle Alpi e dai mari, e tutta la penisola sarà una sola cittadinanza, atta a regnare moralmente sull'orbe abitato: onde si verifichi l'antico presagio, che il promise un imerio perpetuo ed universale.*

La Terza Roma non c'è più. Così come, per altre ragioni, non c'è più la Roma imperiale e conquistatrice del fascismo. Roma, ora, è cattolica.

> Romani […] siate degni di queste memorie e riaffermate col vostro voto questa imperitura speranza[1202].

Castellammare di Stabia: la città anticomunista

Il giorno prima e duecento chilometri a sud della capitale – dopo le dolce ondulazioni della campagna romana – a Napoli Achille Lauro aveva svolto l'ennesimo e abituale atto d'accusa contro il governo e la Dc, colpevole di non comprendere le istanze «profondamente nazionale» dei monarchici e del Mezzogiorno[1203]. Lauro, per la verità, non è un buon oratore e da non molti anni ha iniziato a parlare in pubblico. A Bari, a Palermo, a Potenza, a Cosenza; nelle città più piccole della Campania e delle altre regioni meridionali.

> La sua cultura è molto limitata e nella scelta degli argomenti deve lasciarsi guidare dal suo ispiratore politico, il filosofo Edomondo Cione. Fu Cione, per esempio, che nel discorso di Potenza gli suggerì di ricordare che Basilicata viene da Basileus, re, e che quindi la storia ha già indicato al popolo lucano il suo destino monarchico.

Il problema non è solo di argomenti. Lauro «parla con poca speditezza» ma, ciò nonostante, la folla è numerosa e il nome scritto con la calce sulle strade che portano al comizio danno al Comandante «la sensazione fisica della sua potenza»[1204].

Il 26 marzo del 1954 Lauro – sindaco di Napoli da due anni – è a Castellammare di Stabia. La città termale della provincia di Napoli è, in quel momento, al centro della lotta politica nazionale. Lauro e il senatore democristiano Silvio Gava sono riusciti a

---

[1202] *De Gasperi addita la via della libertà democratica contro le insidie e le faziosità comuniste e fasciste*. «Il Popolo», 24 maggio 1952 (corsivo non mio); cfr. De Gasperi, *Polemiche della campagna per le elezioni amministrative del 1952* cit., pp. 53-67. Per Roma «democratica e cristiana» cfr. Vidotto, *Roma contemporanea* cit., pp. 265-278. A Casale Monferrato, nel 1948, De Gasperi non riuscì a tenere interamente un discorso elettorale e fu stringatissimo perché – ha ricordato cinquanta anni dopo in una intervista Franco Ferrarotti, allora giovane politico e comiziante di sinistra – «ero riuscito a spingerlo verso le prime ore della sera e non poteva contare sulla illuminazione artificiale»; A. Gnoli, *Avevo vent'anni e sabotai il grande leader*, «la Repubblica», 18 agosto 2004.

[1203] Cfr. *Achille Lauro parla ad un mare di popolo nel grandioso comizio in piazza del Plebiscito*, «Roma», 23 maggio 1952. Lauro parla alle dieci e trenta del mattino perché di sera la piazza ospita il comizio di De Gasperi.

[1204] M. Cancogni, *Dove ci portano i meridionali? 1º - Lauro il Viceré*, in «L'Europeo», anno VIII, n. 14 (336), 29 marzo 1952, pp. 7-10, qui p.10.

creare una lista anticomunista che accoglie tutti i partiti di centro e di destra – monarchici e neofascisti – con la non tanto segreta speranza di esportare la nuova proposta politica fin dentro il cuore della politica nazionale: insomma, una operazione Sturzo non solo auspicata ma realizzata[1205]. Castellammare sembra indicare una soluzione all'Italia.

> Castellammare […] oggi dimostra come il Paese senta la profonda necessità di unirsi in un fronte unico che chiami a raccolta tutte le energie sane per difendersi da questa insidia mortale; Castellammare dimostra che la zuffa politica può e deve cessare di fronte ai superiori interessi della Nazione; Castellammare dimostra che gli italiani possiedono delle riserve inesauribili, che sentono la voce della Patria, che sono amanti dell'ordine e della giustizia[1206].

Lauro non può contare su una ideologia che giustifichi i comportamenti individuali dal punto di vista morale – come i comunisti e i cattolici – e trae forza e legittimazione dall'esperienza personale, dalla familiarità con chi ascolta, dall'essere un uomo del popolo. Castellammare rimanda alla memoria le immagini «care e familiari» dell'infanzia e della prima giovinezza, quando «accompagnavo mio padre […] a riparare i suoi velieri di ritorno dai viaggi transoceanici». È qui che il Comandante ha appreso «la dura disciplina del dovere e del lavoro» e ha mosso i primi passi nel mondo del lavoro «cominciando dai gradini più umili»[1207]. La credibilità personale è connessa «alla maturità che mi viene dai miei capelli bianchi» o al «senso di responsabilità» per una lunga «esperienza di vita vissuta»[1208].

Ora – nel 1954 – «questa terra» è lo scenario di una contrapposizione totale. Per i comunisti, Castellammare è «la Stalingrado italiana» – il luogo dove «vogliono asserragliarsi e combattere fino alle estreme conseguenze per il trionfo della loro ideologia». Per «noi» la «lotta» di Castellammare è «un atto di fede […] nei supremi

---

[1205] I carabinieri campani segnalavano, il 9 aprile del 1954, come l'alleanza fosse ben accolta dalla opinione pubblica: «la maggioranza della popolazione campana, notoriamente di tendenza monarchica, vede nel risultato delle recenti elezioni amministrative di Castellammare di Stabia (Napoli) l'indicazione della nuova via da seguire e cioè il concentramento di tutte le forze, non escluse le destre, contro l'invadenza comunista»; ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 372, f. 6996/4.
[1206] *Per l'unione delle forze. Discorso pronunciato dal Sen. Achille Lauro il 26 marzo 1954 in occasione della campagna elettorale a Castellammare di Stabia*, Compagnia Grafica Meridionale, Napoli 1954, p. 4.
[1207] Ivi, p. 5.
[1208] Ivi, p. 15.

destini della Patria immortale», nei «valori eterni dello spirito», «nelle virtù inesauribili della nostra gente», esempio di «eroismo e di sacrificio» sui campi di battaglia o nella lotta per l'esistenza»[1209].

Le polemiche con la Dc sono abbandonate. I nemici sono i comunisti che – speculando sugli scandali e su alcuni episodi corruzione – tentano di «di mettere sotto processo l'intero apparato dello Stato italiano». La difesa d'ufficio di Lauro comprende l'intero corpo della nazione, ma in specie la parte più produttiva.

> La società italiana nel suo insieme non è affatto tarata, non è minata da immoralità, nella nostra gente sono inesauribili le riserve di bontà, di comprensione, di aspirazione innata alla giustizia. Né tanto meno lo scandalo può valere come tentativo di processare la borghesia, la nostra borghesia, che lavora dodici ore al giorno e che è stata sempre pronta a servire il Paese anche a costo dei più duri sacrifici, anche se talvolta misconosciuti e sempre mal ricompensati[1210].

La critica al comunismo e ai regimi dell'Est – e in particolare all'Unione Sovietica – non è motivata da ragioni di carattere religioso ma è in sostanza il rifiuto del «supercapitalismo di Stato» e dello «stato moloch».

> […] la teoria comunista […] con il supercapitalismo di stato riesce solo a soffocare la libertà dei popoli e dei lavoratori, facendo di essi praticamente degli schiavi le cui energie, in uno stato dittatoriale che come Moloch mangia le sue creature, vengono sfruttate fino al limite massimo della loro resistenza[1211].

Per esaltare invece una diversa concezione del lavoro, della società e dell'esistenza non molto originale, in verità, e comunque illuminata dall'unione e dalla concordia tra i datori di lavoro e la classe dirigente

> Il capitale […] non può e non deve essere considerato un diritto divino e, tanto meno, in funzione di personale godimento, di sperpero o di dissolutezza, ma deve essenzialmente obbedire alla sua vera funzione che è morale, umana e sociale, per cui esso rappresenta uno

[1209] Ivi, p. 5.
[1210] Ivi, p. 6.
[1211] Ivi, 10.

strumento di lavoro capace di creare nuovo lavoro e nuova ricchezza migliorando così il benessere di tutti[1212].

Da una «armonica, cordiale collaborazione» tra lavoro e il capitale, insomma, «si può produrre la massima ricchezza», patrimonio di tutti. La stessa concordia dovrebbe esistere tra Castellammare e Roma, tra governo locale e governo centrale.

> Castellammare, una volta liberata dal clima della faziosità dei rossi che tende ad aggravare la miseria e perciò rifiuta ogni possibilità di aiuto […] potrebbe realmente sperare nel volgere di poco tempo di veder sistemati […] le Terme, il Cantiere, le strade, le case popolari […] Non vi è chi non veda che se si ha coscienza di cittadini e di amministratori, non si ha il diritto di rifiutare l'aiuto governativo con lo specioso pretesto di conservare il patrimonio della Terme alla vostra città.

La proposta politica del Comandante è, dunque, l'uso del debito – posizione non dissimile dalle elaborazioni di Giorgio La Pira – e dell'intervento governativo straordinario, in alternativa al «pretesto di salvaguardare il patrimonio civico delle Terme», come praticato fino ad allora negli otto anni di amministrazione socialista e comunista.

> […] i vostri problemi possono essere risolti solo con un cambio della guardia a Palazzo Farnese, che porterebbe naturalmente e conseguentemente ad un fattivo e deciso interessamento del Governo d'Italia, ad un rapido progredire e rifiorire di questa vostra città, il che significherebbe in definitiva un benessere per tutti i figli […] soffermate la vostra attenzione su tutti i progressi e gli sviluppi fatti in questi anni dai vicini comuni della penisola sorrentina, che appunto mediante il concreto intervento della Cassa in poco tempo hanno visto risolti i loro principali problemi […][1213].

È il 1954. Castellammare di Stabia è capitale d'Italia e gli stabiesi sono al centro della politica italiana.

[1212] Ivi, p. 11.
[1213] Ivi, pp. 12-13.

L'Italia oggi guarda a voi e con particolare interesse vi guardiamo noi che siamo stati e siamo gli antesignani della lotta anticomunista e che a questa suprema necessità per il Paese abbiamo dedicato ogni nostra energia, convinti della necessità e della santità di questa battaglia, perché solo mediante lo stroncamento definitivo di questo pericolo che minaccia tutti da vicino sarà possibile riportare la Patria al suo antico splendore, ridando la serenità e la fiducia nella vita e nel lavoro[1214].

[1214] Ivi, p. 15.

Elenco delle opere citate

(saggi, monografie,volumi collettanei, opuscoli, raccolte di documenti, dati, letteratura)

- *1945-1949: 5 anni. A servizio della ricostruzione materiale e morale dell'Italia*, a cura della Presidenza Centrale del Cif, Società Grafica Romana, Roma s.d.
- *1946-1964: Dieci convegni nazionali del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana*, Arti Grafiche Italiane, Roma 1966.
- *2° Consiglio Nazionale del Partito Comunista Italiano (7-10 aprile 1945)*, Soc. Ed. "L'Unità", Roma 1945.
- *31˚ Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano*, ed. Avanti!, Milano-Roma 1955.
- Abélès, M., *Jours tranquilles en 89. Ethnologie politique d'un département français*, Édition Odile Jacob, Paris 1989.
- Agosti, A., *Il '56*, in Isnenghi, M., *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 345-358.
- Id., *Le cercle dans la France burgeoise 1810-1848: étude d'une mutation e sociabilitè*, Colin, Paris 1977 [trad. it : *Il salotto, il circolo, il caffè: i luoghi della sociabilità nella Francia borghese 1810-1848*, a cura di M. Malatesta, Donzelli, Roma 1993].
- Agulhon, M., *Marianne au combat. L'imagerie et la simbolique répubblicanes de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 1979.
- Id., *Politique, images, symboles dans la France post-révolutionnaire*, in Id., *Histoire vagabonde*, II, *Ideologies et politique dans la France du 19. siecle*, Gallimard, Paris 1988, pp. 283-318.
- Id., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la simbolique répubblicanes de 1880 à 1914*, Flammarion, Paris 1989.
- Id., *Le couleurs dans l'histoire récente*, in Id., *Histoire vagabonde*, III, *La politique en France, d'hier à aujourd'hui*, Gallimard, Paris 1996, pp. 170-188.
- Alessandrone Perona, E., *La bandiera rossa*, in Isnenghi (a cura), I *luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 1996, pp. 291-316.
- *Ai cattolici d'Italia*, Democrazia Cristiana, Spes, Roma 1953.

- Aimo, P., *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.
- Ajello, M., *Storie di voto. Le campagne elettorali tra realtà e romanzo*, Donzelli, Roma 2006.
- Aleramo, S., *Diario di una donna. Inediti 1945-1960*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Alicata, M., *Il meridionalismo non si ferma a Eboli*, in Id., *Scritti letterari*, Il Saggiatore, Milano 1968, pp. 303-330.
- Allum, P. A., Feltrin, P., Salin, M., *Le trasformazioni del mondo cattolico e della società rurale nel voto del 1946 in provincia di Vicenza*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 21, luglio 1988, 31-85.
- Allum, P.A., *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino 1975 [titolo originale: *Politics and Society in Post War Naples*, Cambridge, University Press, 1973].
- Altan, C. T., *La nostra Italia. Arretratezza socioculturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1986.
- Id., *Sullo specifico del simbolico*, in «Metodi e ricerche», IX, n. 1, 1990, pp. 3-58.
- Anania, F., *"In ogni epoca lo spettacolo della televisione": le elezioni alla televisione*, in Ballini, P. L., e Ridolfi, M., (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 238-260.
- Anderlini, F., *L'Italia degli anni Cinquanta: struttura urbano-rurale e climi politici*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 23, luglio-dicembre 1989, pp. 7-64.
- Id., *Una modellizzazione per zone socio-politiche dell'Italia repubblicana*, in «Polis», 3, 1987, pp. 443-479.
- Anderson, B. R. O'G., *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri Roma 1996 [titolo originale: *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London and New York 1983].
- Andreotti, G., *De Gasperi e la ricostruzione*, Cinque Lune, Roma 1974.
- Arbizzani L., *Nuova amministrazione senza riforme (L'amministrazione comunale di Bologna, dalla Liberazione al 1960)*, in *Giuseppe Dozza a dieci*

anni dalla morte. Dalla lotta antifascista al governo delle sinistre, Atti del convegno, Palazzo d'Accursio, Sala del Consiglio comunale 15-16 dicembre 1984, Comune di Bologna, Bologna 1985, pp. 55-75.

- Ardigò, A., *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, EDB, Bologna 2003.
- Ascheri, M., *Le città-stato*, Il Mulino, Bologna 2006.
- *Atti e* d*ocumenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, vol. I, Cinque Lune, Roma 1968.
- *Autonomia e problemi sociali della città di Palermo nel quadro della vita nazionale*, discorso tenuto dall'on. Gronchi a Palermo per le elezioni amministrative il 1° novembre 1946, Ires, Palermo.
- Azione cattolica beneventana, *Il Mezzogiorno nella vita d'Italia. Atti della VII Settimana sociale beneventana 3-9 marzo 1956*, A.B.E.T.E., Benevento 1956.
- Baccetti, C., *Il triplice voto del 1946 in Toscana: la fondazione del predominio del Pci*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 20, gennaio 1988, pp. 7-86.
- Baget Bozzo, G., Il *partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945/1954*, Vallecchi, Firenze 1974.
- Baldini, G., e Legnanti, G., *Città al voto. I sindaci e le elezioni comunali*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Baldissara, L., *Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956)*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Id., *Tecnica e politica dell'amministrazione. Saggio sulle cultura amministrative e di politica municipale fra anni Trenta e Quaranta*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Ballini, P.L., *Le origini della Democrazia Cristiana in Toscana*, in Malgeri, F., (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. I, *1943-1948. Le origini: la Dc dalla Resistenza alla Repubblica*, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 273-351.
- Id., *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Il Mulino, Bologna 1988.
- Id., *Riforma dell'elettorato e lotta amministrativa nelle elezioni di fine secolo*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Verso l'Italia dei partiti. Gli anni della formazione del Psi*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 62-115.

- Id., *Le "regole del gioco": dai banchetti elettorali alle campagne disciplinate*, in Ballini, P. L., e Ridolfi, M. (a cura), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp 1-64
- Ballini, P. L., e Ridolfi, M., *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- Balzani, R., *Simbologia democratica, tradizione iconografica rivoluzionaria e mondo del lavoro*, in «Memoria e ricerca», 1993, n. 2, pp. 167-173.
- Id., *Immagini e simboli*, in Ridolfi, M., (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondatori, Milano 2002, pp. 32-41.
- Banfield, E.C., *Le basi morali di una società arretrata* (1961), Il Mulino, Bologna 2006 [titolo originale: *The Moral Basis of a Backward Society*, Research Center in Economic Development and Cultural Change, Glencoe 1958].
- Barbagallo, F., *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-128.
- Barberis, W., *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004.
- Bartolini, F., *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Basso, L., *Il colpo di Stato di De Gasperi*, Editrice Civiltà, Milano 1953.
- Battaglia, A., *Contro il voto obbligatorio*, Estratto da Realtà Politica, fascicoli 2-3, 30 gennaio-15 febbraio 1946, Sallustiana, Roma.
- *Beppe e Tonio vanno a votare (come si vota)*, ATEM, Roma 1946..
- Belardinelli, A., *Autoritratto italiano. Un dossier letterario 1945-1998*, Donzelli, Roma 1998.
- Bertamini, F., *Uno spaccato della "provincia" democristiana. Il caso di Padova*, in M. Isnenghi e S. Lanaro (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Istituto Gramsci Veneto, Marsilio, Venezia 1978, pp. 198-219.

- Bertuzzi, G.C., *Friuli 1946. Il primo anno di pace. Alla riscoperta del voto*, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Libreria Editrice Goriziana, Pordenone 1999.
- Bettinelli, E., *All'origine della democrazia dei partiti. La formazione del nuovo ordinamento elettorale nel periodo Costituente (1944-1948)*, Edizioni di Comunità, Milano 1982.
- Bettiza, E., *La campagna elettorale*, Bianchi-Giovini, Milano 1953.
- Bevilacqua, P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, Roma 2005 [1ªed.: 1993].
- Bobbio, N., *Autogoverno e libertà politica*, in Id., *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Donzelli, Roma 1996, pp. 101-106.
- Id., *Politica e cultura*, nuova edizione, introduzione e cura di F. Sbarberi, Einaudi, Torino 2005 [1ªed.: 1955].
- Bollati, G., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 1996 [1ª edizione: 1983].
- Borzomati, P., *Chiesa, società e Democrazia Cristiana a Caltanisetta dal 1943 al 1948*, in Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. I, *1943-1948. Le origini: la Dc dalla Resistenza alla Repubblica*, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 247-272.
- *Breve corso elettorale della F.G.C.I.*, a cura della Commissione Propaganda della F.G.C.I. di Roma, ETI, Roma 1952.
- *Breve corso per le elezioni amministrative per organizzatori e propagandisti della campagna elettorale*, a cura della Commissione Elettorale Centrale del Partito Comunista Italiano, La stampa moderna, Roma s.d. [1950?].
- *Breve guida del giovane propagandista*, a cura della Direzione Nazionale della FGCI, Roma 1952.
- Brucculeri, A., *Il vero volto del comunismo*, Ed. La Civiltà Cattolica, Roma 1952.
- Brunetta, G. P., *Il cinema legge la società italiana*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995, pp. 779-844.

- Bruti Liberati, L., *"Words, Words, Words". La guerra fredda dell'USIS in Italia, 1945-1956*, CUEM, Milano 2004.
- Butler, D.E., *Election campaign*, in Lipset, S. M., (editor in chief), *The Enciclopedia of Democracy*, vol. II, Congressional Quarterly, Washington 1995, pp. 402-406.
- C., E., *Donne votate e fate votare*, Tipografia del Gianicolo, Roma s.d. [ma 1948].
- C., L., *Per noi donne! Perché e per chi voteremo?*, Edizioni de L'Idea, Busto Arsizio, novembre 1945.
- Caciagli, M., *Regioni d'Europa. Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2006 [1ª ed.: 2003].
- Caciagli, M., e Baccetti, C., *La fondazione dell'egemonia comunista: il voto del 1946 in Toscana*, in D'Agostino, G., (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori, Napoli 1989, pp. 157-184.
- Cagiati, A., (a cura di), *Vademecum dell'Attivista S.P.E.S*, Democrazia Cristiana, Segreteria Centrale S.P.E.S, Roma 1947.
- Calvino, I., *La grande bonaccia delle Antille*, in «Città aperta», anno I, n. 4-5, 25 luglio 1957, p. 3.
- Id., *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino 1958.
- Id., *La giornata d'uno scrutatore*, Mondadori, Milano 1994 [1ªed.: Einaudi, Torino 1963].
- Caredda, G., *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra (1947-1960)*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Cartocci, R., *Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee*, in «Polis», 3, 1987, pp. 481-514.
- Casella, M., *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato (1945-1947)*, Esi, Napoli 1987.
- Id., *18 aprile 1948. La mobilitazione delle organizzazioni cattoliche*, Congedo, Galatina 1992.

- Castagnoli, A., (a cura di), *Culture politiche e territorio in Italia 1945-2000*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, FrancoAngeli, Torino 2004
- Castelli Avolio, G., *La Democrazia Cristiana e le libertà comunali*, Quaderni della Democrazia Cristiana, 15, Seli, Roma 1945.
- Id. (a cura di), *Il Comune*, Guide del propagandista, 6, Democrazia Cristiana, SPES, Roma 1946.
- Cattaneo, C., *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858), in *Opere scelte*, vol. IV, *Scritti 1852-1864*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Einaudi, Torino 1972, pp. 79-123.
- Cavallo, P., e Frezza, G., (a cura di), *Le linee d'ombra dell'identità repubblicana. Comunicazione, media e società in Italia nel secondo Novecento*, Liguori, Napoli 2004.
- Cavazza, S., *La Costituzione in piazza. Il tema costituzionale nelle campagne elettorali del dopoguerra (1948-1958)*, in *L'apprendimento della Costituzione (1947-1957)*, a cura di A. Barbera, M. Cammelli, P. Pombeni, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 155-197.
- Id, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, in Ballini e Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 193-237.
- Id., *Dimensione massa. Individui, folle, consumi, 1830-1945*, Il Mulino, Bologna 2004.
- *Cento argomenti: orientiamo gli elettori*, Democrazia Cristiana, Spes, supplemento a «Traguardo» n. 169, Roma 1958
- Chabod, F. *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965 [1ª ed.: 1951].
- Id., *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.
- Cheles, L., *Picture Battles in the Piazza: The Political Poster from 1945 to 1996*, in Cheles, L., and Sponza, L., (edited by), *The Art of Persuasion. Political Communication in Italy from 1945 to the 1990S*, Manchester University Presse, Manchester 2001, pp. 127-131.

- Chiarini, R., *I partiti di massa all'epoca del centrismo*, in Petrillo, G, Scalpelli, A., (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 395-453.
- Id., *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in V. Vidotto e G. Sabatucci (a cura di), *Storia d'Italia*. 5. *La Repubblica, 1943-1963*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 3-126.
- Id., Milano *tra spirito borghese e pregiudizio antipartitico*, in Castagnoli, A., (a cura di), *Culture politiche e territorio in Italia 1945-2000*, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, FrancoAngeli, Torino 2004, pp. 52-58.
- Civardi, L., *I cattolici e la politica*, Quaderni della Democrazia Cristiana, 8, Seli, Tip. So.Gra.Ro, Roma 1944.
- Colarizi, S., *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, vol. XXIII della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Utet, Torino 1984.
- *Come si vota. Guida alle elezioni comunali* (a cura della Federazione Comunista Vercellese), Edizioni de «La Libreria del Popolo», 1946.
- *Come si vota. Guida dell'elettore*, U.E.S.I.S.A, Roma, s.d. [ma 1951].
- Compagna F., e De Caprariis, V., *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, Il Mulino, Bologna 1954.
- Compagna, F., *Lauro e la Democrazia Cristiana*, Opere Nuove, Napoli 1960.
- *Comuni democratici e comuni democristiani*, U.E.S.I.S.A, Roma s.d [1951?].
- *Comuni e sport. Un importante dovere sociale dell'epoca moderna. Lo sport e la ricreazione per tutti i cittadini*, a cura dell'Unione italiana sport popolare e della Lega nazionale dei comuni democratici, Tipografia M. Coccia, Roma 1954.
- Conti, G., *I partiti politici in Italia visti nel 1946 visti nel 1953*, Casa Editrice Italiana, Roma 1953.
- Contini, G., *Il comizio*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 173-202.
- *Contro il governo delle promesse non mantenute. Dichiarazioni e giudizi di illustri statisti e uomini politici meridionali*, Eti, Roma 1952.

- *Corso pratico sugli enti locali per la leva dei quadri amministrativi*, supplemento al n. 2 de «Il Comune democratico», la Stampa moderna, Roma 1951.
- Covatta, L., *I menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, prefazione di L. Cafagna, Marsilio, Venezia 2005.
- Crainz, G., *Storia del miracolo economico. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, edizione ampliata con un nuova postfazione, Donzelli, Roma 2003 [1ª ed.: 1996].
- Craveri, P., *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.
- D'Agostino G. e Vigilante, R., *Il voto a Napoli prima e dopo il fascismo*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 15, luglio 1985, pp. 7-62.
- D'Agostino, G., *L'approccio storiografico*, in *Dalla liberazione alla Repubblica: i nuovi ceti dirigenti in Piemonte*, Franco Angeli-Regione Piemonte, Milano 1987, pp. 23-26.
- D'Angelo, A., *De Gasperi, le destre e l'«Operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1952 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002.
- Id., *Gonella e l'"operazione Sturzo": i documenti inediti del segretario della Dc*, in «Studium», n. 5, 2005, pp. 688-734.
- *Dal latifondo al podere. Atti del convegno degli assegnatari d.c. delle terre di riforma fondiaria*, Foggia 7-8 maggio 1955, a cura dell'Ufficio centrale per i problemi del lavoro della D.C., Cinque Lune, Roma 1955.
- Danè, C., (a cura di), *Parole e immagini della Democrazia cristiana in quarant'anni di manifesti della Spes*, CLAME, Roma 1985.
- D'Attore, P. P., (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, FrancoAngeli, Milano 1991.
- De Caro, A., *I colori della politica: un viaggio inconsueto nelle scienze sociali*, Edizione Goliardiche, Trieste, 2002.
- De Falco, N., *Il problema del risanamento della città vecchia*, Comune di Taranto, Stab. Tip. Lo Deserto, Taranto ottobre 1952.

- *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato cardinali uomini politici giornalisti diplomatici*, a cura di M. R. Catti De Gasperi, Morcelliana, Brescia 1974.
- De Gasperi, A., *Polemiche della campagna elettorale per le elezioni amministrative 1952*, Edizioni Il Popolo, Roma 1952.
- Id., *Discorsi politici*, vol. I, Cinque Lune, Roma 1956.
- De Luna, G., *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da F. Barbagallo, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino 1994, pp. 719-776.
- De Marsico, F., *Come si vota nelle elezioni amministrative*, Edizioni Mercurio, Roma 1946.
- De Martino, E., *Il campanile di Marcellinara*, in Id., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977, p. 479-481.
- Id., *Panorami e spedizioni. Le trasmissioni radiofoniche del 1953-54*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.
- Id., *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano 2006 [1ª ed.: 1959].
- De Mauro, T., *L'Italia dei paesi (1978)*, in Id., *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, II edizione rivista e accresciuta, Editori Riuniti, Roma 1992 [1ª ed.: 1987], pp. 138-143.
- Degli Esposti, G., *Bologna Pci*, Il Mulino, Bologna 1966.
- Del Pero, M., *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, prefazione di F. Romero, Fondazione Istituto Gramsci, Carocci.
- Del Noce, A., *Il voto obbligatorio*, Guide del Propagandista, 8, Democrazia Cristiana, SPES, Roma 1946.
- Della Porta, D., *La politica locale: potere, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Demofilo, *Idee ricostruttive della D.C.*, Roma luglio 1943.
- Di Capua, G., *Apprensioni per un Campidoglio rosso. L'operazione Sturzo*, in «Appunti», 1976, n. 2, pp. 9-44.
- Di Loreto, P., *Togliatti e la doppiezza. Il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-1949*, Il Mulino, Bologna 1991.

- Id., *La difficile transizione: dalla fine del centrismo al centro-sinistra, 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Di Nolfo, E., *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953*), Mondadori, Milano 1986.
- Di Palma, G., *Il voto in Irpinia tra il 1946 e il 1948*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 35 giugno 1996, pp. 41-114.
- Diamanti, I., *Bianco, rosso, verde… e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, Bologna 2003.
- *Discorso del compagno Togliatti tenuto in Terni il 23 marzo 1946*, «Documenti per il propagandista» supplemento al «Quaderno del Propagandista», Roma.
- Dogan, M., *Le donne italiane tra il cattolicesimo e il marxismo*, in Spreafico, A., e La Palombara, J. (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1963, pp. 475-494.
- Dondi, D., *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 2004.
- Dozza, G., *Il buon governo e la rinascita della città. Scritti 1945-1966*, saggi introduttivi di W. Tega, L. Bergonzini, L. Arbizzani, Nuova Universale Cappelli, Bologna 1987.
- *Ecco il contributo del PSI alla lotta per la Democrazia*, SETI, Roma 1956.
- Edelman, M., *Gli usi simbolici della politica*, a cura di G. Fedel, Guida, Napoli 1987 [titolo originale: *The Symbolic Uses of Politics*, University of Illinois Press, Urbana 1964].
- *Elezioni amministrative 1946: Sassari nostra. Foglio di propaganda della lista Comune di Sassari 29 marzo 1946*, Sassari 1946.
- *Elezioni amministrative del 1956. Dati statistici e notizie informative per la sala stampa*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956.
- *Elezioni amministrative. Norme legislative per la ricostruzione delle amministrazioni comunali*, a cura della Comitato Provinciale della Democrazia Cristiana di Bergamo, Stamperia Conti, Bergamo 1946.
- Fabiani, M., *Perché le donne devono partecipare alle elezioni amministrative*, A.P.E., Roma 1945.
- Farassino, A., *Neorealismo, cinema italiano 1945-1949*, Einaudi, Torino 1989.

- Favretto, I., *Alle radici della svolta autonomista. PSI e Labour, due vicende parallele, 1946-1956*, prefazione di D. Sassoon, Carocci, Roma 2003.
- Federici Agamben, M., *Il cesto di lana*, S.A.L.E.S, Roma 1957.
- Fenoglio, B., *La paga del sabato*, Einaudi, Torino 1996 [1ª ed.: 1969].
- Ferrari, G.F., *Elezioni amministrative*, in *Digesto delle Discipline Pubblicistiche*, vol. V, UTET, Torino 1990, pp. 460-485.
- Fioravanzo, M., *Élites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Franco Angeli, Milano 2003.
- Flores, M., *1956*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Fortini, F., *Dieci inverni 1947-1957: contributo ad un discorso socialista*, Feltrinelli, Milano 1957.
- Id., *Versi scelti 1939-1989*, Einaudi, Torino 1990.
- Francalacci, P., *Relazione tenuta il 23 aprile 1955 al Convegno Regionale dei Dirigenti e Parlamentari della D.C. di Puglia*, Tip. Giuseppe Guido e Figli, Lecce 1955.
- Gabelli, M., *Toscana elettorale 1946 e 1948. Estratti di legislazione, risultati ed eletti*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 20, gennaio 1988, pp. 199-308.
- Gabrielli, P., La *pace e la mimosa: l'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005
- Gabrielli, P., e Gigli, L., *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e la dimensione pubblica*, Carocci, Roma 2006
- Gaiotti De Biase, P., *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica: 1945-1948*, Vangelista, Milano 1978.
- Galasso, G., *Intervista sulla storia di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Mondadori, Milano 1982.
- Galli Della Loggia, E., *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Ganapini, L., *Una città, la guerra (Milano 1939-1951)*, FrancoAngeli, Milano 1988.
- Garrigou, A., *Le vote et la vertu. Comment les Français sont devenus électeurs*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1992.

- Gaspari, O., *L'Associazione nazionale dei comuni italiani dalla nascita alla rifondazione nel secondo dopoguerra*, in Dogliani, P., e Gaspari, O., (a cura di), *L'Europa dei comuni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Donzelli, Roma 2003, pp. 31-62.
- Gedda, L., *18 aprile 1948. Memorie inedite dell'artefice della sconfitta del Fronte popolare*, Mondadori, Milano 1998.
- Gentile, E., *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Id., *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006
- Giacomini, R., *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984.
- Giannini, G., *La folla. Seimila anni di lotta contro la tirannide*, Faro, Roma 1945.
- Gianoglio, M., *La lotta politica ad Asti dalla liberazione al 1948* (1999) (www.israt.it/israt/pubblicazioni/asticont6/gianoglio.rtf; ultima consultazione: 11 gennaio 2007).
- Gilardenghi, C., e Manganelli, C., *Il "partito nuovo" alla prova del governo locale e della democrazia: il caso alessandrino*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1991, n. 10, pp. 57-69.
- Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi,Torino 1989.
- Ginzburg, P., *Spie. Radici di un paradigma indiziario* in Id., *Miti, emblemi e spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209.
- *Giorgio La Pira sindaco. Scritti, discorsi, lettere*, a cura di U. De Servio, G. Giovannoni, G. Giovannoni, vol. I, 1951-1954, Cultura, Firenze 1988.
- Giovagnoli, A., *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Id., *Dal partito del 18 aprile al "partito pesante". La Democrazia cristiana nel 1951*, in «Italia contemporanea», giugno 2002, n. 227, pp. 197-218.
- Giusti, U. *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Unione Statistica delle Città Italiane, Alfani e Ventura, Firenze.
- *Giustizia e libertà. Lista e programma per le elezioni amministrative a Lecce*, Studio Art. Tipografico Pizzino, Lecce s.d [ma 1946].

- *Gli intellettuali e il Mezzogiorno. Atti del Convegno di Napoli 16-17 febbraio 1952*, a cura del Centro per la difesa e lo sviluppo della cultura del Mezzogiorno, Napoli [1952].
- *Gli spazi dei partiti nell'Italia repubblicana*, numero monografico di «Memoria e ricerca», a cura di A. Ventrone e S. Neri Serneri, 9, gennaio-giugno 1997
- Gozzini, G., e Martinelli, R., *Storia del partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998
- Grazioli, E., (a cura di), *Le elezioni comunali secondo il D.L.L 7 gennaio 1946 n. 1. Guida pratica ad uso degli Uffici comunali, degli Uffici elettorali, dei Rappresentanti di lista e degli elettori*, Apollonio, Brescia 1946.
- Gualtieri, R., *Il Pci, la Dc e il "vincolo esterno"*, in Id. (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana (1943-1992)*, prefazione di G. Vacca, Carocci, Roma 2001, pp. 47-99.
- Id., *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.
- Guareschi, G., *Don Camillo e il suo gregge* (1953), BUR, Milano 2004.
- Id., *Don Camillo. Mondo piccolo* (1948), BUR, Milano 2005.
- *Guglielmo Giannini inizia a Palermo la campagna elettorale in Sicilia*, Tip. Vincenzo Bellotti, Vicenza, 5 maggio 1946.
- *Guida all'organizzazione provinciale del partito*, a cura dell'Ufficio Organizzativo Centrale della Democrazia Cristiana, So. Gra. Ro., Roma 1948.
- *Guida del responsabile di seggio 1956*, Democrazia Cristiana, Ufficio Organizzativo Centrale, Arti Grafiche Italiane, Roma 1956.
- Gundle, S., *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, presentazione di Enzo Siciliano, Giunti, Firenze 1995.
- Id., *Le origini della spettacolarità nella politica di massa*, in Ridolfi, M., (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 3-24.
- Hobsbawn E.J., *Il Secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1994 [titolo originale*: Age of Extremis – The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael Joseph, London 1994].

- Hobsbawn, E. J., e Ranger, T., (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [titolo originale: *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983].
- *I cattolici e il voto. Lettera collettiva degli arcivescovi e vescovi della Toscana per la Quaresima del 1946*, Edizione Cantagalli, Siena 1946.
- Ihl, O., *Le vote*, Montchrestien, Paris 2000 [1ª ed.: 1996].
- *Il Comune e le elezioni amministrative*, note e appunti di V. Sangalli, Democrazia Cristiana, Comitato provinciale di Milano – Ufficio Spes, Milano 1946.
- *Il Comune e le elezioni amministrative*, Soc. Ed. L'Unità, Roma 1945.
- *Il comune nello stato democratico. Linee di orientamento*, a cura dell'Ufficio centrale di formazione della Dc, Arti Grafiche italiane, Roma 1956.
- *Il dirigente elettorale. Guida all'organizzazione tecnico-elettorale. Elezioni amministrative 1960*, Ufficio elettorale centrale della d.c., Arti Grafiche Italiane, Roma 1960.
- *Il malgoverno di Achille Lauro. Quattro anni di attività al Comune di Napoli con l'appoggio della Democrazia Cristiana*, edizioni "Il Vesuvio", Napoli 1956.
- *Il Nuovissimo Centone. Dizionario dell'elettore democratico*, D.C., SPES, O.G.A.M., Verona 1963.
- *Il Partito d'azione e elezioni comunali*, Partito d'azione, Commissione centrale per le elezioni amministrative, s.l. s.d. [1946?].
- *Il programma dei comunisti per il comune di Roma*, TI.CO., Roma 1956.
- *Il programma socialista. Elezioni per la nomina del consiglio comunale di Milano 7 aprile 1946*, Edito a cura della sezione socialista di Milano.
- *Il Sole. Calendario del lavoratore 1946, anno IV*, Edicola Bianco Gialla, Bozzolo (Mantova) 1945.
- *Il tuo primo voto. Guida per il giovane elettore*, a cura del Pci, Stabilimento Grafico Editoriale Fratelli Spada, Roma-Ciampino 1968.
- *Il voto alle donne cinquant'anni dopo: Campidoglio, 6-7 marzo 1995. Atti del convegno*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1996.
- Imbriani, A. M., *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996.

- *Impegni della rete capillare. Elezioni politiche 1958*, a cura della segreteria centrale organizzativa della Dc, Roma 1958.
- *In difesa della libertà e della democrazia. Raccolta di documenti sulle autonomie locali*, supplemento al n. 3 (marzo 1954) de «Il Comune Democratico», La stampa moderna, Roma 1954.
- Ingrao, P., *Dialoghetto sul '56*, in «La rivista del manifesto», n. 13, gennaio 2001 (www.larivistadelmanifesto.it; ultima consultazione: 14 dicembre 2006).
- Isnenghi, M., *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Isnenghi, M., e Lanaro, S., (a cura di), *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Istituto Gramsci Veneto, Marsilio, Venezia 1978, pp. 277-344.
- Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Isola, G., *Cari amici vicini e lontani. Storia dell'ascolto radiofonico nel primo decennio repubblicano (1944-1954)*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1995.
- Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Statistica delle elezioni amministrative per la ricostruzione dei consigli comunali. Dati provvisori per i comuni che effettuarono le elezioni dal 10 marzo al 7 aprile 1946*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.
- Istituto centrale di Statistica, Ministero dell'Interno, *Elezione della camera dei deputati 7 giugno 1953*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.
- Istituto Centrale di Statistica, Ministero dell'Interno, *Elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica 7 giugno 1953. Dati riassuntivi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1954.
- *Istruzioni per scrutatori e rappresentanti di lista e di candidato*, Elezioni amministrative 10 giugno 1951, Democrazia Cristiana di Reggio Emilia.
- *Istruzioni per scrutatori e rappresentanti*, Democrazia Cristiana, Ufficio Elettorale Centrale, Elezioni amministrative 1952.
- Jemolo, A.C., *Il decentramento regionale*, Quaderni del Partito d'Azione, s.l. [1945?].

- Kertzer, D. I., *Riti e simboli del potere*, Laterza, Roma-Bari 1989 [titolo originale: *Ritual, politics and power*, Yale University Press, New Haven, London 1988]
- *L'analisi elettorale guida dell'azione politica*, Ufficio elettorale centrale della Dc, Roma 1955.
- *L'apertura a sinistra. Notificazione di S.E. Mons. Gioacchino Pedicini al Clero e al popolo della città e diocesi di Avellino*, Tipografia Pergola, Avellino 1956.
- *L'Italia può dare terra e lavoro ai suoi figli. Il dramma dei nostri emigranti attraverso le loro lettere*, Stab. Tip. ETI, Roma 1952.
- *L'Unione Sovietica*, a cura del Comitato Civico Nazionale, collana degli attivisti, Satet, Roma 1952.
- *La campagna elettorale nell'Europa Mediterranea (secoli XIX-XX)*, numero monografico di «Memoria e ricerca», a cura di S. Noiret, n. s., 8, luglio-dicembre 2001.
- *La cultura a Milano nel dopoguerra*, a cura di A. Colombo, in «La nuova antologia», vol. 555, fascicolo 2157, gennaio-marzo 1986, pp. 65-87.
- *La DC merita fiducia. Schema di comizio*, Spes, Arti Grafiche Italiane, Roma 1960.
- *La Dc merita fiducia: orientamenti per l'elettore democratico*, DC, Spes, Officine Grafiche A. Mondadori, Verona, supplemento a «Traguardo» , 31 luglio 1960, n. 188.
- *La politica dei comunisti dal quinto al sesto congresso. Risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'Ufficio di segreteria del Pci*, Roma s.d. [1948?].
- *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Annali 1990 – Fondazione Istituto Gramsci, a cura di R. Martinelli e M. L. Righi, Editori Riuniti, Roma 1992.
- *La rinascita del Parlamento. Dalla Liberazione alla Costituzione: documenti, voci, immagini in mostra alla Camera dei Deputati*, Leonardo International, Roma 2006.
- Lanaro, S., *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 2001 [1ªed.: 1992].

- Id., *Società civile «mondo cattolico» e Democrazia Cristiana nel Veneto tra fascismo e postfascismo*, in Isnenghi, M., e Lanaro, S., (a cura di), *La Democrazia Cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Istituto Gramsci Veneto, Marsilio, Venezia 1978, pp. 3-71.
- Lauro, A., *La mia vita, la mia battaglia*, Editrice Sud, s.l 1958.
- Id. , *Scritti e discorsi*, Centro studi "Leonardo da Vinci", Roma 1958.
- *Lavoratore per chi voterai?*, Democrazia Cristiana, Spes, Arti Grafiche Italiane, Roma s.d. [ma 1953].
- *Le autonomie locali*, Guide alla Costituente, a cura del Ministero della Costituente, Tipografia U.E.S.I.S.A., Roma 1946.
- *Le dichiarazioni programmatiche del Sindaco Achille Lauro. Napoli 26 gennaio 1953*, Francesco Giannini e Figli, Napoli 1953.
- *Legge 24 febbraio 1951, n. 84 – Norme per le elezioni dei consigli comunali*, in «Lex – Parte II Relazioni Ministeriali e Parlamentari», 8 (1951), pp. 113-119.
- *Legge 8 marzo 1951, n. 122 – Norme per la elezione dei Consigli Provinciali*, in «Lex – Parte II Relazioni Ministeriali e Parlamentari», 8 (1951), pp. 131-135
- Leopardi, G., *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani* (1824), BUR, Milano 1998.
- Leto, G., *Zibaldone di polizia*, Mediterranee, Roma 1974.
- *Lettera ai soldati*, U.E.S.I.S.A., Roma 1946.
- *Letteratura italiana. Storia e geografia*, III, *L'età contemporanea*, diretta da A. Asor Rosa Torino, Einaudi 1989.
- Levi, C., *L'Orologio*, Einaudi, Torino 1950
- Id., *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, Milano 1968 [1ª ed.: Einaudi, 1945].
- Id., *Le parole sono pietre. Tre giorni in Sicilia*, Einaudi, Torino 1975.
- Id.., *Il dovere dei tempi. Prose politiche e civili*, a cura di L. Montevecchi, Donzelli, Roma 2004.
- *Libro bianco su Bologna*, Democrazia Cristiana di Bologna, Poligrafici Il Resto del Carlino, Bologna 1956
- Locatelli, A. *Come si vota nelle elezioni amministrative*, Società Editrice Avanti!, Milano-Roma, s.d [ma 1946].

- Lombardi, R., *Per un mondo nuovo*, La Civiltà Cattolica, Roma 1951.
- Id., *Grido d'allarme: salvare la patria*, supplemento al n. 120 de «Il Quotidiano», Roma 1952.
- Id., *Esercitazione per un mondo migliore*, Edizioni Mondo Migliore, Rocca Di Papa 1958.
- Longo, R., *In cammino*, Edizioni Noi Donne, Roma 1946.
- Lotti, L., *Le elezioni in Romagna*, in Spreafico e La Palombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia* cit., pp. 867-886.
- Lupo, S., *Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam*, in «Meridiana», settembre 1993, n. 18, pp. 151-168.
- Lussu, E., *Sul partito d'azione e gli altri. Note critiche*, Mursia, Milano1968.
- Luzzatto, L., (a cura di), *Come si è votato nella tua città. Risultati delle elezioni politiche amministrative, regionali per tutte le città italiane*, Edizione Avanti!, Milano-Roma, 1956.
- Macciocchi, M. A., *Duemila anni di felicità*, Mondadori, Milano 1983.
- Macaluso, E., *50 anni nel Pci*, con uno scambio di opinioni tra l'Autore e Paolo Franchi, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.
- Machiavelli, N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio seguiti dalla «Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli» di Francesco Guicciardi*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1983.
- Macrelli, C. *Il Comune libero e la sua amministrazione*, Libreria Politica Moderna, Roma s.d. [ma 1944].
- Mafai, M., *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma 1979.
- Maier, C. *La rifondazione dell'Europa borghese. Germania, Francia e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1999 [titolo originale: *Recasting Be Europe. Stabilization in Franch, Germany and Italy in the decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton 1975].
- Malfatti, F.M., *Cento argomenti: orientiamo gli elettori*, Officine Grafiche A. Mondadori, Roma 1956.

- *Manuale dell'elettore*, a cura della Lega dei comuni democratici, Edizioni di cultura sociale, Roma 1951.
- Marotta, G., *A Milano non fa freddo*, Bompiani, Milano 1949.
- Martinelli, R., *Storia del partito comunista italiano. Il «Partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino 1995.
- Mastropaolo, A., *Il consolidamento della democrazia italiana su scala municipale. Un'ipotesi e alcuni dati sui consiglieri comunali in Piemonte tra anni quaranta e anni cinquanta*, in Id. (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della repubblica*, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 67-95.
- Mazower, M., *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000 [titolo originale: *Dark Continent: Europe Twentieth Century*, Allen Lane, London 1998].
- Mazzaferro, L., *Geografia elettorale del Delta padano. Risultati elettorali e conseguenze politiche della riforma agraria*, Il Mulino, Bologna 1954.
- Mazzonis, F., *La Chiesa di Pio XII dalla riconquista alla diàclasi*, in *Storia della società italiana*, XXIII, *La società italiana dalla resistenza alla guerra fredda*, Teti, Milano 1988, pp. 129-228.
- Melis, G., *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Miccoli, G., *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in Castronovo, V. (a cura di), *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, Einaudi, Torino 1976, pp. 191-252.
- Migliori, G., *In vista delle elezioni amministrative*, Arte Politica Internazionale, Bergamo-Milano s.d. [1945?].
- Id., *Le amministrative del 1920 e il caso di Milano*, in *Luigi Sturzo. Saggi e testimonianze*, Edizioni Civitas, Arti Grafiche Italiane, Roma 1960, pp. 101-106.
- Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Servizio Elettorale, Elezioni amministrative, Pubblicazione n. 3, *Istruzioni per le operazioni degli uffici elettorali*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.
- Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *Elezioni comunali e provinciali (27 maggio e 10*

giugno 1951). Risultati definitivi, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1951 (bozze di stampa).

- Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *Elezioni comunali del 1951 e del 1952. Risultati*, Istituto Poligrafico Stato, Roma 1952 (bozze di stampa).
- Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Divisione servizi elettorali, *Elezioni amministrative del 1951 e del 1952. Elezioni provinciali generali e suppletive fino al 30 giugno 1952. Risultati per collegio e in complesso*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1952 (bozze di stampa).
- Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Divisione Servizi Elettorali, Ufficio Tecnico – Archivio Storico Statistico, *I risultati delle elezioni dal 1946 al 1952*, 3 volumi, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1953-1954
- Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Divisione Servizi elettorali – Servizi tecnici., *Elezioni amministrative del 1956. Dati statistici e notizie informative per la sala stampa*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956;
- Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione civile, Divisione Servizi elettorali – Servizi tecnici, *Elezioni amministrative 1956 – Risultati*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1957-1958.
- Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Servizio Elettorale, *Compendio delle elezioni comunali e provinciali dal 1946 al 1960*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1961.
- Misiani, S., *La Repubblica di Caulonia*, Rubettino, Soveria Mannelli 1994.
- Montagnani, P., *Dalla tribuna parlamentare. Per la difesa dei comuni democratici. Discorso pronunciato al Senato il 23 ottobre 1948*, U.E.S.I.S.A., Roma 1949.
- Montanelli, *I libelli. Mio marito Carlo Marx. Il buonuomo Mussolini. Addio, Wanda!*, Rizzoli, Milano 1975.
- Monti, G., *Il dovere elettorale*, AVE, Roma 1946.
- Morante, E., *La Storia*, Einaudi Torino 1995 [1ª edizione: 1974].

- Moravia, A., *Introduzione: delusione di Roma*, in *Contro Roma*, Bompiani, Milano 1975, pp. 5-18.
- Morlino, L., *Consolidamento democratico: definizioni e modelli*, in «Rivista italiana di scienza politica», XVI, 2, 1986, pp. 197-238.
- Mosse, G. L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975 [titolo originale: *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from Napoleon Wars through the Third Reich*, Howard Ferting, New York 1974].
- Id., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2005 [titolo originale: *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, New York 1990.
- Muscetta, C, *Realismo neorealismo controrealismo*, Garzanti, Milano 1976, pp. 52-67.
- Nenni, P. *Questa è l'ora dei socialisti. Relazione al Comitato Centrale del P.S.I. – 10 aprile 1956*, S.E.T.I., Roma 1956;
- Nenni, P., *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano 1981.
- Novelli, E., *C'era una volta il Pci. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- Oliva, G., *Il tricolore*, in Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 6-13.
- *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951.
- Ortese, A.M., *Il mare non bagna Napoli* (1953), Adelphi, Milano 1994.
- Ottaviano, C., e Soddu, P., (a cura di), *La politica sui muri 1946-1992*, Rosenberg & Sellier, Torino 2000.
- Ozouf, M., *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Patron, Bologna 1982.
- P., G., *Le masse popolari di fronte alle elezioni amministrative*, Quaderno del lavoratore, 5, Federazione Provinciale Comunista di Roma, Roma, s.d. [ma 1945].

- Pajetta, G., *Per la libertà di coscienza e di voto degli elettori cattolici*, discorso pronunciato alla Consulta Nazionale il 21 febbraio 1946, La Tipografica Milanese.
- Palma, L., *Elezioni amministrative. Perché debbo votare? Come debbo votare. 1 [Comuni superiore ai 30 mila abitanti e in tutti indistintamente i capoluoghi di provincia]. 2 [Comuni inferiori ai 30 mila abitanti]*, Editrice A.R.C.E, Roma 1946.
- Parker, S., *Ricostruire la città socialista: amministrazione locale, organizzazione politica e mobilitazione della classe lavoratrice a Londra e Bologna 1945-1951*, in «Ricerche di storia politica», IX, 1994, pp. 59-87.
- Parlato, G., *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Pastoureau, M., *Blu. Storia di un colore*, Ponte delle Grazie, Milano 2002 [titolo originale: *Bleu, histoire d'une couleur*, Seuil, Paris 2000].
- Pavese, C., *La luna e i falò*, Mondatori, Milano 1983 [1ª ed.: Einaudi, Torino 1950].
- Pavone, C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- Id., La *continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 70-159.
- Pedone, F., (a cura di), *Il socialismo italiano di questo dopoguerra*, vol. V, *1942-1955*, Edizioni del Gallo, Milano 1968.
- Pivato, S., *Bella ciao: canto e politica nella storia d'Italia*, in collaborazione con A. Martellini, Laterza, Roma-Bari 2005.
- *Per avere un Comune libero e bene amministrato*, Democrazia Cristiana e Partito Repubblicano Italiano, Civita Castellana 1946.
- *Per chi votare nelle elezioni provinciali?*, UESISA, Roma [1951?]
- *Per il progresso e il benessere di Milano. Vademecum del propagandista*, L'Aretina, Milano 1956.

- *Per l'unione delle forze. Discorso pronunciato dal Sen. Achille Lauro il 26 marzo 1954 in occasione della campagna elettorale a Castellammare di Stabia*, Compagnia Grafica Meridionale, Napoli 1954.
- *Per un Comune che chieda con più equità e distribuisca con più giustizia, 25 ottobre 1953. Elezioni amministrative a Vercelli, Programma e lista dei comunisti*, Sateb, Biella 1953.
- *Per una città più bella più ricca e più felice. Sintesi al programma elettorale della lista "Autonomia e Rinascita di Messina"*, 1952.
- *"Per una maggioranza democratica di sinistra nel comune e nella Provincia". Belluno, Elezioni amministrative 1956*, s.l, s.d. [ma 1956].
- *Perché e per chi dobbiamo votare nelle elezioni amministrative*, a cura del Partito comunista italiano, La Poligrafica, Roma s.d [1945?].
- *Perché Torino risorga. Discorso tenuto da Franco Antonicelli nel Teatro Gobetti il 3 novembre del 1946 in occasione delle Elezioni Amministrative*, Impronta, Torino 1946.
- Perico, G., *E perché dovrei votare?*, Edizioni de L'Idea, Busto Arsizio gennaio 1946.
- Perrone-Capano, G., *Per Bari un amministrazione liberal-democratica. Per l'Italia il quarto partito. Discorsi e scritti per le elezioni amministrative 24-11-1946*, Tipografia Paganelli, Trani 1946
- Pin, E., *Effetti psicosociologici della riforma agraria*, in «Rivista di sociologia», anno II, n. 4, maggio-agosto 1964, pp.79-102.
- Pio XII, *La missione della donna*, in *Encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII (1846-1946)*, a cura di I. Giordani, Studium, Roma 1948, pp. 775-787.
- Piovene, G., *Viaggio in Italia* [1956], Baldini e Castaldi, Milano 2005.
- Piretti, M.S., *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996. Id. *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, Il Mulino, Bologna 2000
- Polemicus, *Votare è un dovere*, Avvenire d'Italia, Roma 1946.
- Pombeni, P., Il *gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana 1938-1948*, Il Mulino, Bologna 1979.

- Id., *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993
- Id., *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Id., *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in Sabatucci, G., e Vidotto, V., (a cura di), *Storia d'Italia*. 5. *La Repubblica, 1943-1963*, LAterza, Roma-Bari, pp. 127-251.
- *Popolo e Comuni per le autonomie locali*, Mozione approvata dal Convegno Nazionale di Bologna (13 giugno 1954), Lega Nazionale dei Comuni Democratici, La Stampa moderna, Roma 1954.
- Possanzini, D., *L'elaborazione della cosiddetta «legge truffa» e le elezioni del 1953*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», 46, dicembre 2001, pp. 49-93.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Servizio dell'informazione – Centro di Documentazione, *Le elezioni amministrative. 27 maggio del 1956*, supplemento al fascicolo n. 60, novembre 1956, della Rivista «Documenti di Vita Italiana», Società Grafica Italiana, Roma 1956.
- Price, R., *The Italian Local Elections 1956*, St. Anthony's Papers 3, Chatto & Windus, London 1957.
- *Programma del Partito Socialista Italiano per l'amministrazione del comune di Siena. Elezioni amministrative 10 giugno 1951*, Tip. Combattenti, Siena maggio 1951.
- *Programma della federazione astigiana per le elezioni amministrative nel comune di Asti, Il Popolo al Comune e il Comune al Popolo*, Partito comunista italiano, 1946.
- *Programma elettorale della lista del Partito comunista italiano per il comune di Budrio nelle elezioni amministrative del 1956*, Tip. Montanari, Budrio 1956.
- *Programma elettorale della lista Partito Comunista Italiano per il Comune di Casalecchio di Reno. Per una maggioranza democratica nei Comuni e nelle Province*, s.l., s.d. [ma 1956].
- *Programma per le elezioni amministrative del Comune di Genova*, Partito Socialista Italiano, 27 maggio 1951.

- *Programma politico dell'Uomo qualunque*, Fronte dell'Uomo Qualunque, Prisma, Firenze 1946.
- *Propaganda. 32 caricature di celebri disegnatori. Contro i provocatori di guerre e gli sfruttatori del popolo. Vota per la Pace, per un Comune libero, amministrato da uomini onesti e competenti*, Roma 1951.
- Putnam, R. D., *La tradizione civica delle regioni italiane*, con R. Leopardi e R. Y. Nanetti, Mondatori, Milano 1993 [titolo originale: *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, P.U.P, Princeton NJ 1993].
- *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, introduzione di G. Tamburano, Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni, P. Lacaita, Mandurria-Bari-Roma 2006.
- *Questa è l'ora dei socialisti! Programma del P.S.I. per le elezioni comunali di Genova 1956*, Mortasa Ferrarsi e C., Cornigliano 1956.
- Raffaelli, S, *I nomi delle vie*, in Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 215-242.
- Ragionieri, E., *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Rinascita, Roma 1953.
- Ravera, C., *La donna italiana dal primo al secondo Risorgimento*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1951.
- Rémond, R., *Le élections*, in Id. (sous la direction de), *Pour une histoire politique*, Seuil, Paris 1988, pp. 33-48
- Riccardi, A., *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979.
- Id., *Il «Partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia, Morcelliana 1983.
- Id., *Pio XII e Alcide De Gasperi: una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Ridolfi, M., *Il Psi e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992.
- Id. (a cura di), *Tradizioni civiche e regioni nella storia d'Italia*, interventi di M. Fincardi, L. Musella, G. Riccamboni e M. Ridolfi, in «Memoria e ricerca», n. 3, luglio 1994, pp. 147-176.
- Id., *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999.

- Id., *“Rossi contro azzurri”. Per una storia dei colori nella partecipazione elettorale* (2003);(www.studielettorali.it/convegni/paper/Ridolfi.pdf; ultima consultazione: 8 dicembre 2006).
- Id., *La ricezione di Maurice Agulhon in Italia*, in «Contemporanea», V, n. 2, gennaio 2002, pp. 177-185.
- Id., *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003.
- Id. (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell’età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2004.
- Id., *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, in «Memoria e Ricerca», n.s., 20, settembre-dicembre 2005, pp. 147-167.
- Rizzi, F., *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica romana nel Lazio (1848-1849)*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 9-15.
- Rokkan, S. *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 80 [titolo originale: *Citizens, elections, parties: approaches to the comparative study of the processes of development*, Universitetforlaget, Oslo 1970].
- Romanelli, R. *Le radici storiche del localismo*, in «Il Mulino», anno XL, numero 336, 4/1991, luglio/agosto, pp. 711-720
- Id., *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato Italiano dall’Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 125-186.
- Id, *Il doppio movimento. Il percorso storico della rappresentanza politica tra identità locale e spazio nazionale*, in *La campagna elettorale nell’Europa Mediterranea (secoli XIX-XX)*, numero monografico di «Memoria e ricerca», a cura di S. Noiret, n. s., 8, luglio-dicembre 2001.pp. 159-169.
- Romita, G., *Dalla monarchia alla repubblica*, Nistri-Lischi, Pisa 1959.
- Rosanvallon, P., *La rivoluzione dell’uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano 1994 [titolo originale: *Le sacre du citoyen: histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992].
- Rossi, A., *Come si vota. Lettura pratica della legge di Ricostruzione delle Amministrazioni comunali su basi elettive (d.l.l. 7 gennaio 1946, n. 1) con fac – simile e formulario*, Soc. Ed. Cremona Nuova, Cremona 1946.
- Rossi-Doria, A, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze 1996.

- Rossi-Doria, M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1982.
- Rotelli E., *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1981.
- Rotelli, E., e F. Traniello, F., *Il problema delle autonomie come problema storiografico*, in Legnani, M., (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 19-48.
- Ruffili, R., *I cattolici e questione delle autonomie*, in Id., *Istituzioni, società, Stato*, II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, a cura di M. S. Piretti, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 465- 484.
- Rugge, F., *Il Comune di Milano*, in Rotelli, E., (a cura di), *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 27-92.
- Sanga, G., *Campane e Campanile*, Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 29-41.
- Sani, R., *Da De Gasperi a Fanfani. «La Civiltà Cattolica» e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra 1945-1962*, Morcelliana, Brescia 1986.
- Sani, R., *«La Civiltà Cattolica» e la politica italiana del secondo dopoguerra 1945-1958*, V&P Università, Milano 2004.
- Sarti, R., *Giuseppe Mazzini e la tradizione repubblicana*, in Ridolfi, M., (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondatori, Milano 2002, pp. 56-67.
- *Schemi di corsi per attivisti S.P.E.S*, Democrazia Cristiana, Segreteria Centrale S.P.E.S., Roma 1947.
- Scirocco, G., *«La lezione dei fatti». Il 1956, Nenni, il Psi e la sinistra italiana*, in «Storia contemporanea», anno XXVII, n. 2, aprile 1996, pp. 203-268.
- Scoccimarro, M., *I Comuni e la rinascita del Mezzogiorno*, ETI, Roma 1952.
- Scoppola, *P.*, *La proposta politica De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1988 [1ª ed.: 1977].
- Id., *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Scotellaro R., *L'una puttanella. Contadini del Sud*, Laterza, Roma-Bari 2006.

- Segatori, R., *I sindaci. Storia e sociologia dell'amministrazione locale dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 2003.
- Sergio, M.L., *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Rubettino, Soveria Mannelli 2004.
- Setta, S., *1946 – il voto di destra*, D'Agostino, G., (a cura di), *Il triplice voto del 1946. Agli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana*, Liguori, Napoli 1989, pp. 197-212.
- Id., *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1ª ed.: 1995].
- Id., *L'Uomo Qualunque 1944-1948*, Laterza, Roma-Bari 2005 [1ªed.: 1975].
- Sorba, C., *Identità locali*, in «Contemporanea», I, n. 1, gennaio 1998, pp. 158-170.
- Id., *Il mito dei comuni e le patrie cittadine*, in Ridolfi, M., (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondatori, Milano 2002, pp. 119-129.
- Spreafico, A., *La competizione elettorale egli esiti del voto*, in *La nascita della repubblica. Atti del convegno di studi storici, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 4-5-6 giungo 1987*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Direzione Generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, Roma 1987 (Quaderni di vita italiana, 3), pp. 181-238.
- Spriano, P., *Storia del Partito Comunista*, V, Einaudi, Torino 1975
- Id., *Le passioni di un decennio, 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986,
- *Statistica delle elezioni generali del 1920*, in appendice a Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale della Statistica, *Statistica delle elezioni politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*, Grafica, Roma 1924.
- *Storia segreta dei Comitati Civici*, ETI, Roma 1952.
- Sturzo, L., *Programma Municipale*, Priulla, Palermo 1952.
- Id., *Il programma municipale dei cattolici italiani*, Cinque Lune, Roma 1961.
- Sturzo, L., *Politica di questi anni. Consensi e critiche (Dal luglio 1951 al Dicembre 1953)*, vol. XII, Zanichelli, Bologna, 1966.

- Id., *Politica di questi anni. Consensi e critiche (1950-1951)*, vol XI, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.
- Tadini, P., *Per chi devo votare? Come devo votare? Essenza e programmi dei partiti politici. Elezioni amministrative*, G. Vannini, Brescia 1946.
- Tarrow, S. G., *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972 [titolo originale: *Peasant Communism in Southern Italy*, New Haven, London 1967].
- Id. *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, Il Mulino, Bologna 1979 [titolo originale: *Between Center and Periphery. Grassroots Politicians in Italy and France*, Yale University Press, New Haven and London 1977].
- Tesini, M., *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna, 1956-1958*, Bologna., Il Mulino 1986.
- Tobino, M., *Tre amici*, Mondadori, Milano 1988.
- Togliatti, P. *Una maggioranza democratica di sinistra nei comuni e nelle province. Relazione e discorso conclusivo tenuti al IV congresso del PCI (Roma, 3-5 aprile 1956)*, Tipografia Colonna, Roma 1956.
- Id, *Politica nazionale e Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Id., *L'emancipazione femminile: discorsi alle donne*, Editori Riuniti, Roma 1965.
- Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2005 [1ª ed.: 1958].
- Tondi, A., *Vaticano e neofascismo*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1952.
- Totaro, P., *Il potere di Lauro. Politica e amministrazione a Napoli 1952-1958*, Pietro Laveglia, Salerno 1990.
- Id., *Premesse del potere democristiano in Irpinia (1946-1948)*, in «Studi Storici», 2, aprile-giugno 1995, anno 36 (http://web.tiscali.it/studistorici/1995/n2/1995208a.htm; ultima consultazione: 22 dicembre 2006).
- Tramontin, S., *Il primo esperimento di apertura a sinistra: la formula Venezia*, in Malgeri, F., *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. III, *Gli anni di*

transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962), Cinque Lune, Roma 1988, pp. 371-396.

- Tranfaglia, N., e Ridolfi, M., *1946: la nascita della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Trilussa, *Tutte le poesie*, a cura di P. Pancrazi, Mondadori, Milano 1965 [1ª ed.: 1951].
- *Un libero comune, una città più bella e più grande: programma per il Comune di Bologna della lista Due Torri*, S.T.E.B., Bologna 1951.
- *Una famiglia napoletana. Storia sceneggiata in cinque tempi per il tempo delle elezioni amministrative nella città di Napoli, dove il Comune non è mai stato nelle mani del popolo lavoratore*, a cura del Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno, Roma 1952. *Salvare Napoli e il Mezzogiorno. Prontuario per il propagandista*, Stabilimento Tipografico S.I.G.I, Roma 1952.
- *Vademecum del Qualunquista*, a cura del centro provinciale del Fronte dell'Uomo Qualunque di Vicenza, Palladio, Vicenza 1947.
- *Vademecum sulle elezioni amministrative. Direttive per dirigenti, attivisti, propagandisti e amministratori*, Democrazia Cristiana di Milano, Spes, Milano 1956;
- Vecchio, G., *Il tricolore*, in Ridolfi, M., (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Bruno Mondatori, Milano 2002. pp. 42-55.
- Vece, P., *Il consolidamento della Dc nel Mezzogiorno. Il voto in Irpinia nel 1952 e nel 1953*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 38, dicembre 1997, pp. 75-122.
- Ventrone, A., *La cittadinanza repubblicana. Forma partito e identità nazionale alle origini della democrazia in italiana (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Id., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003
- Id., *Forme e strumenti della propaganda di massa nella nascita e nel consolidamento della Repubblica (1946-1958)*, in Ridolfi M. (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazione nell'età contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 209-232.

- Id., *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005.
- Vertone, S., (a cura di), *La cultura degli italiani*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Vidotto, V., *Roma contemporanea*, Laterza Roma-Bari 2002.
- Viroli, M., *Per amore della patria, Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari 2001 [1ªed.: 1995]
- Vittorini, E., *Le donne di Messina*, Milano, Bompiani, 1964.
- Zizola, G., *Il microfono di Dio: Pio XII, padre Lombardi e i cattolici italiani*, Mondatori, Milano 1990.
- Zullino, P., *Il Comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, SugarCo, Milano 1976.

APPENDICE I

– dati, tabelle, grafici –

Millenovecentoquarantasei (primavera)

1. *Comuni al voto*

	Numero	%	Residenti	%
Ripartizioni geografiche				
Italia settentrionale	3.158	79,5	15.425.603	80,7
Italia centrale	804	84,4	5.176.797	67,8
Italia meridionale	1.255	73,8	6.296.042	61,5
Sicilia	202	56,6	2.154.311	53,9
Sardegna	303	99,7	1.042.685	99,9
Complesso	**5722**	**78,4**	**30.095.438**	**71,6**
di cui:				
Capoluoghi di provincia o non capoluoghi con più di 30.000	115	80,4	7.200.332	51,5
altri comuni	5.607	78,4	22.895.106	81,6

1. *Elettori e votanti per ripartizione geografica* (in tutti i comuni)

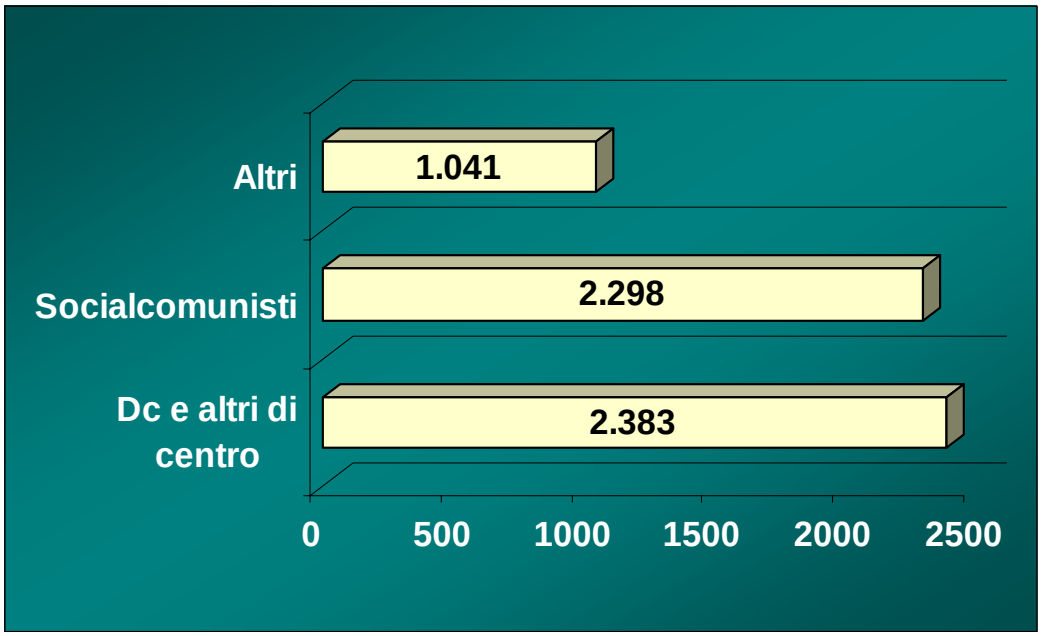
	Elettori			Votanti			Votanti (%)		
	M	**F**	**M F**	**M**	**F**	**M F**	**M**	**F**	**M F**
Ripartizioni geografiche									
Italia settentrionale	5.102.373	5.552.772	10.655.145	4.405.283	4.695.018	9.100.301	**86,3**	**84,6**	**85,4**
Italia centrale	1.646.324	1.749.830	3.396.154	1.381.416	1.431.653	2.813.069	**83,9**	**81,8**	**82,8**
Italia meridionale	1.766.729	2.001.213	3.767.942	1.367.226	1.570.486	2.937.712	**77,4**	**78,5**	**78**
Italia Insulare	957.520	1.025.820	1.983.340	708.818	744.380	1.453.198	**74,1**	**72,6**	**73,3**
Complesso	**9.472.946**	**10.329.635**	**19.802.581**	**7.862.743**	**8.441.537**	**16.304.280**	**83,0**	**81,7**	**82,3**
di cui:									
Capoluoghi di provincia o non capoluoghi con più di 30.000	2.366.032	2.698.214	5.064.246	1.935.939	2.149.866	4.085.805	**81,8**	**79,7**	**80,7**
altri comuni	7.106.914	7.631.421	14.738.335	5.926.804	6.291.671	12.218.475	**83,4**	**82,4**	**82,9**

2. *Elettori e votanti per classi di comuni divisi per abitanti*

	Numero	Elettori			Votanti			Votanti		
Classi di comuni per abitanti		**M**	**F**	**M F**	**M**	**F**	**M F**	**M**	**F**	**M F**
fino a 3.000	3.007	1.598.687	1.701.636	3.300.323	1.335.068	1.388.779	2.723.847	**83,5**	**81,6**	**82,5**
Da 3.001 a 10.000	2.158	3.468.987	3.712.104	7.181.091	2.907.757	3.078.342	5.986.099	**83,8**	**82,9**	**83,4**
Da 10.001 a 30.000	455	2.136.640	2.321.345	4.457.985	1.755.924	1.900.273	3.656.097	**82,2**	**81,9**	**82**
da 30.001 a 100.000	92	1.420.367	1.611.956	3.032.323	1.171.920	1.308.212	2.480.132	**82,3**	**81,2**	**81,8**
da 100.001 a 250.000	7	278.560	328.430	606.990	225.621	259.290	484.951	**81**	**78,9**	**79,9**
da 250.001 a 500.000	2	187.290	220.132	407.422	159.672	181.824	341.496	**85,3**	**82,6**	**83,8**
oltre 500.000	1	382.415	434.032	816.447	306.741	324.817	631.558	**80,2**	**74,7**	**77,4**
Complesso	**5.722**	**9.472.946**	**10.329.635**	**19.802.581**	**7.862.743**	**8.441.537**	**16.304.280**	**83**	**81,7**	**82,3**

3. *Prevalenza dei gruppi e dei partiti nei comuni*

Partiti o gruppi	Comuni
Partito d'azione	9
Partito comunista italiano	143
Democrazia cristiana	2.034
Partito democratico italiano	5
Democrazia del lavoro	69
Partito liberale italiano	100
Partito Repubblicano italiano	38
Partito socialista italiano	146
Fronte dell'Uomo Qualunque	23
Combattenti e reduci	56
Partiti locali	149
Indipendenti	479
Altri	18
Gruppi di centro	349
Gruppi di destra	65
Gruppi di sinistra	2.000
Comuni senza prevalenza	39



4. *Candidati eletti dai raggruppamenti e dalle liste nelle ripartizioni geografiche* (tutti i comuni)

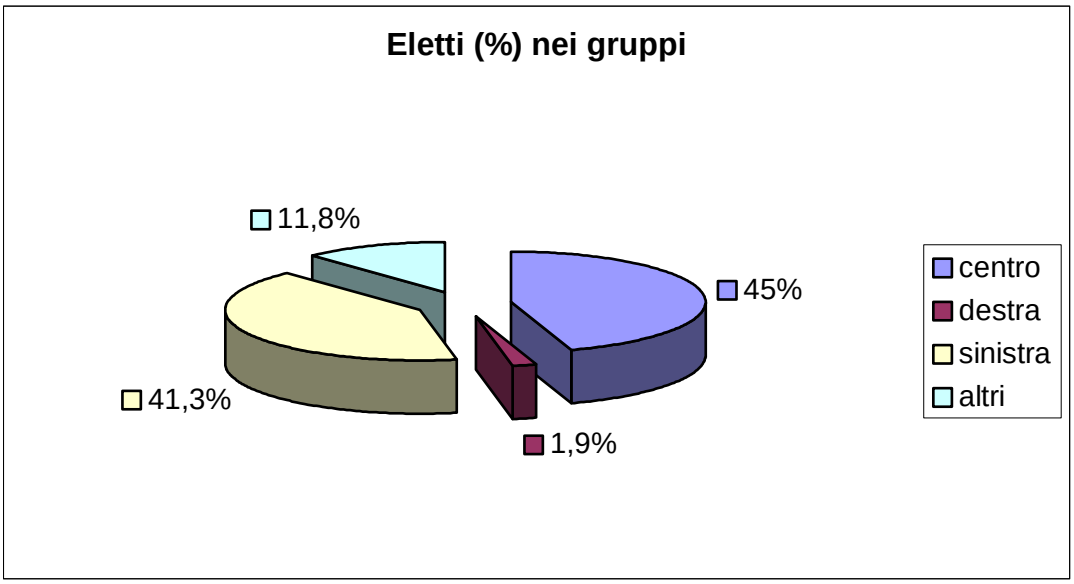
	Nord	Centro	Sud	Isole	Complesso
Candidati eletti appartenenti alle liste					
Partito d'Azione	70	31	145	40	**286**
Partito Comunista	1.862	566	581	283	**3.292**
Democrazia Cristiana	22.689	4.277	6.608	3.061	**36.635**
Partito Democratico Italiano	1	12	56	-	**69**
Partito Democratico del lavoro	14	109	927	317	**1.367**
Partito Liberale	396	166	1.189	198	**1.949**
Partito Repubblicano	120	580	109	66	**875**
Partito Socialista	2.655	482	446	170	**3.753**
Fronte dell'Uomo Qualunque	8	30	385	100	**523**
Gruppi vari	70	16	216	24	**326**
Combattenti e Reduci	204	126	654	142	**1.126**
Partiti locali	1.082	14	209	1.228	**2.533**
Indipendenti	4.481	915	2.459	752	**8.607**
Gruppi di centro	1.194	1.158	3.530	1.166	**7.048**
Gruppi di destra	55	115	972	236	**1.378**
Gruppi di sinistra	21.943	7.318	5.035	2.212	**36.508**
	56.844	**15.915**	**23.521**	**9.995**	**106.275**

5. *Eletti per orientamento politico nelle ripartizioni geografiche* (tutti i comuni)

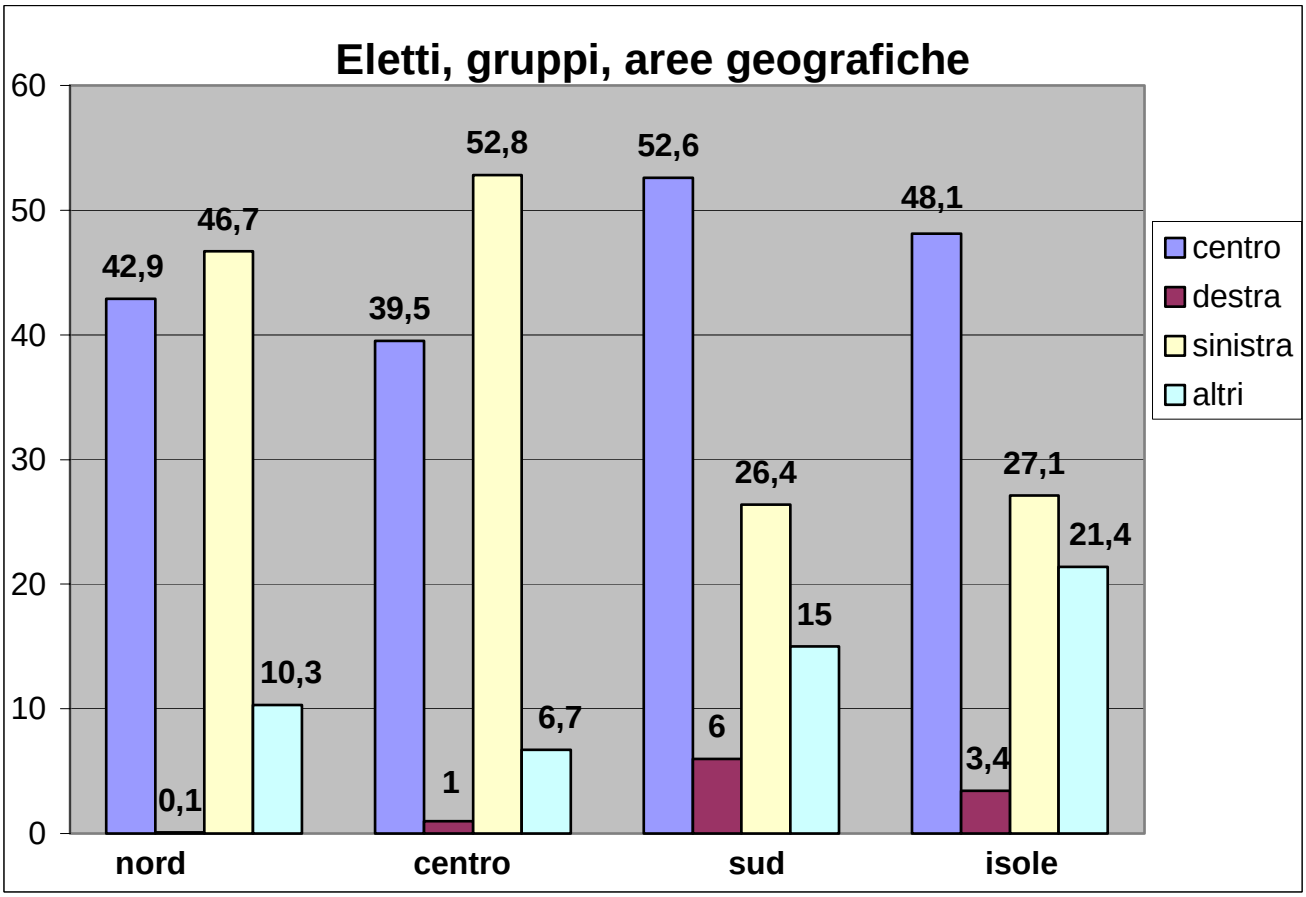
	Nord	Centro	Sud	Isole	Complesso
Eletti nelle liste di					
Centro	24.413	6.290	12.363	4.808	**47.874**
Destra	64	157	1.413	336	**1.970**
Sinistra	26.530	8.397	6.207	2.705	**43.839**
Altri	5.837	1.071	3.538	2.146	**12.592**

Centro: Democrazia Cristiana, Partito Democratico del Lavoro, Partito Liberale, Partito Repubblicano, Gruppi di centro
Destra: Partito Democratico Italiano, Fronte dell'Uomo Qualunque, Gruppi di destra
Sinistra: Partito d'Azione, Partito comunista, Partito socialista, Gruppi di sinistra
Altri: Gruppi vari, Combattenti e Reduci, Partiti Locali, Indipendenti

6. *Eletti (%) per orientamento politico* (tutti i comuni)



7. *Eletti (%) per orientamento politico nelle ripartizioni geografiche* (tutti i comuni)



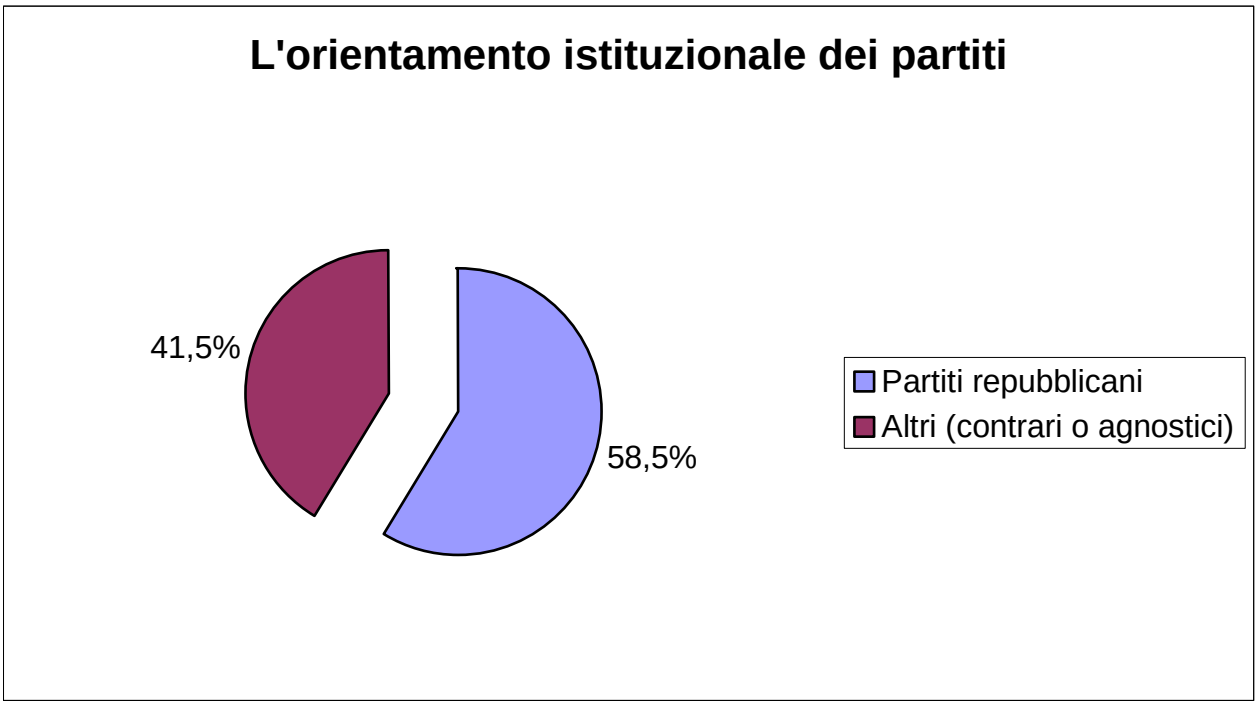
8. *Voti validi ottenuti da partiti o raggruppamenti nelle ripartizioni geografiche* (proporzionale)

	Nord	Centro	Sud	Isole	Complesso
Partiti e raggruppamenti					
Partito d'Azione	12.264	9.279	1.654	7.319	**30.516**
Partito Comunista	466.261	418.808	80.381	16.569	**982.019**
Democrazia Cristiana	645.016	371.582	137.768	97.952	**1.252.318**
Partito Democratico Italiano	1.376	-	-	-	**1.376**
Partito Democratico del lavoro	2.732	2.497	11.695	18.151	**35.075**
Partito Liberale	88.497	23.925	14.559	8.410	**135.391**
Partito Repubblicano	32.197	127.727	8.158	11.128	**179.210**
Socialista	586.220	270.503	36.903	22.858	**916.484**
dell'Uomo Qualunque	-	3.192	11.963	13.045	**28.200**
Gruppi vari	310	-	-	3.015	**3.325**
Combattenti e Reduci	2.262	706	4.436	4.200	**11.604**
Partiti locali	18.491	-	-	14.379	**32.870**
Indipendenti	13.154	8.275	3.087	1.889	**26.405**
Gruppi di centro	6.884	14076	46.471	6.798	**74.229**
Gruppi di destra	6.967	1.638	21.839	16.412	**46.856**
Gruppi di sinistra	15.797	117163	39.310	43.950	**216.220**
	1.898.428	**1.369.371**	**418.224**	**286.075**	**3.972.098**

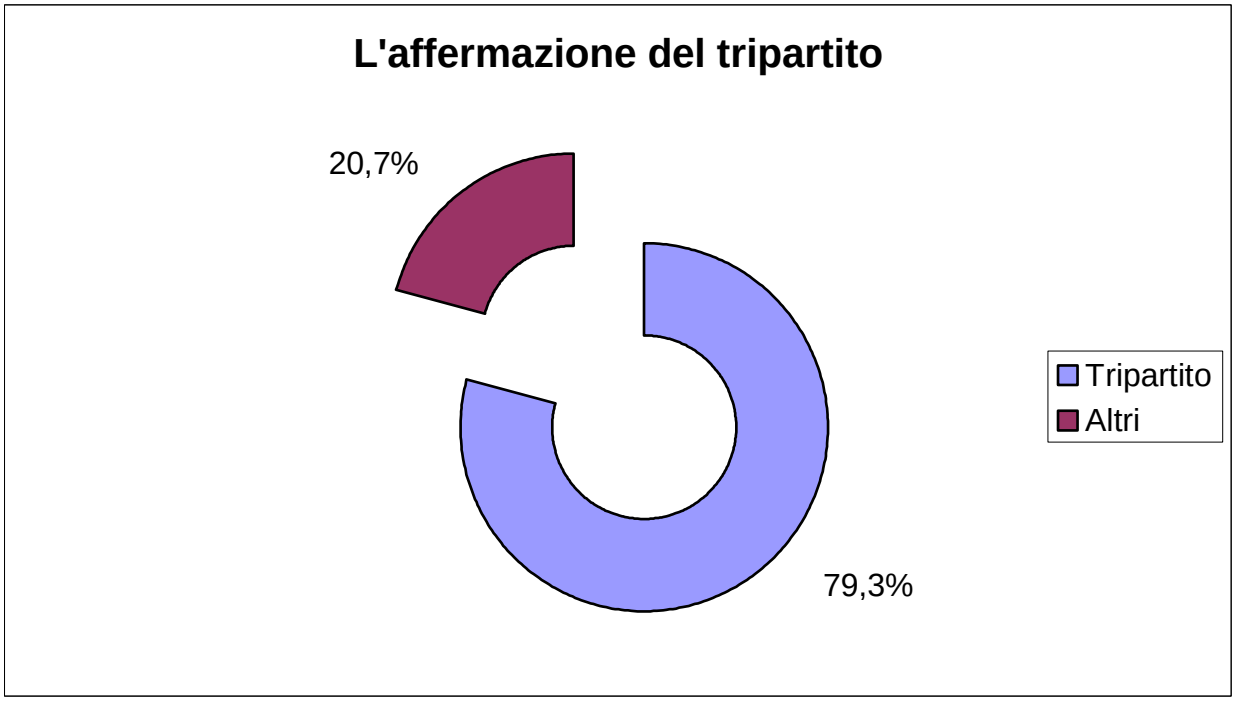
9. *Voti validi (%) ottenuti da partiti o raggruppamenti nelle ripartizioni geografiche* (proporzionale)

	Nord	Centro	Sud	Isole	Complesso
Partiti e raggruppamenti					
Partito d'Azione	0,6	0,7	0,4	2,6	**0,8**
Partito Comunista	24,5	30,6	19,2	5,8	**24,7**
Democrazia Cristiana	33,9	27,1	32,9	34,2	**31,5**
Partito Democratico Italiano	0,1	-	-	-	**0,1**
Partito Democratico del Lavoro	0,1	0,2	2,8	6,3	**0,9**
Partito Liberale	4,7	1,7	3,5	2,9	**3,4**
Partito Repubblicano	1,7	9,3	1,9	3,9	**4,5**
Partito Socialista	30,9	19,8	8,8	7,9	**23,1**
Fronte dell'Uomo Qualunque	-	0,2	2,9	4,6	**0,7**
Gruppi vari	0,1	-	-	1,1	**0,9**
Combattenti e reduci	0,1	0,1	1,1	1,5	**0,3**
Partiti locali	0,9	-	-	5,1	**0,8**
Indipendenti	0,7	0,6	0,7	0,7	**0,7**
Gruppi di centro	0,4	1,1	11,1	2,4	**1,9**
Gruppi di destra	0,4	0,1	5,2	5,7	**1,2**
Gruppi di sinistra	0,8	8,6	9,4	15,4	**5,4**

10. *Voti (%) ottenuti dai partiti in relazione all'orientamento sul referendum (proporzionale)*



11. *Voti (%) ottenuti da Dc, Pci e Psiup (proporzionale)*



Millenovecentoquarantasei (autunno)

12. *Comuni al voto, elettori e votanti*

	Comuni	Elettori	Votanti	%
Capoluogo	23	3.957.428	2.334.588	59
Oltre 30 mila abitanti	9	251.388	174.253	69,3
Fino a 30 mila	1.351	3.375.042	2.427.496	71,9
	1.383	7.583.858	4.936.337	65,1

13. *Votanti e voti espressi nei capoluoghi di provincia e nelle città con più di trentamila abitanti alle elezioni politiche del 2 giugno 1946 e alle amministrative di ottobre-novembre 1946*

	Votanti (%)			Voti espressi		
	giugno	**Autunno**	**differenza**	**giugno**	**autunno**	**differenza**
Capoluoghi						
Aosta	81,3	59,1	**–22,2**	13.157	7.461	**–5.696**
Torino	85,5	67,8	**–17,7**	409.048	315.392	**–93.656**
Genova	81,2	68,6	**–12,6**	400.156	312.056	**–88.100**
La Spezia	81,2	66,2	**–15**	59.909	46.100	**–13.809**
Mantova	88,2	73,4	**–14,8**	31.046	24.661	**–6.385**
Trento	88.8	65,9	**–22,9**	36.952	23.855	**–13.097**
Firenze	86,1	73,6	**–12,5**	234.205	190.746	**–43.459**
Livorno	91,5	70,9	**–20,6**	62.967	48.416	**–14.551**
Pistoia	89,9	73,4	**–16,5**	48.053	36.068	**–11.985**
Roma	77	57,5	**–19,5**	739.338	515.677	**–223.661**
L'Aquila	79	53,3	**–25,7**	27.622	17.869	**–9.753**
Avellino	82,8	70,3	**–12,5**	15.319	11.629	**–3.690**
Benevento	82,3	62,1	**–20,2**	18.245	14.338	**–3.907**
Napoli	78,1	47,7	**–30,4**	380.605	238.224	**–142.381**
Salerno	78,3	62,5	**–15,8**	35.510	27.710	**–7.800**
Bari	83,2	62,6	**–20,6**	105.470	74.625	**–30.845**
Foggia	79,5	60,9	**–18,6**	31.488	22.208	**–9.280**
Taranto	77,1	64,1	**–13**	68.980	49.362	**–19.618**
Lecce	91,4	61	**–30,3**	26.096	18.730	**–7.366**
Catania	77,4	41,9	**–35,5**	111.214	58.172	**–53.042**
Messina	71,2	45,6	**–25,6**	87.157	51.299	**–35.858**
Palermo	77,6	36,8	**–40,8**	171.782	80.894	**–90.888**
Ragusa	87,5	75,8	**–11,7**	24.672	21.071	**–3.601**
Altre città						
Rimini	87,5	73,9	**–13,6**	36.931	29.773	**–7.158**
Gubbio	92,1	70,5	**–21,6**	17.330	12.919	**–4.411**
Torre del Greco	84,4	47,6	**–36,8**	24.504	15.446	**–9.058**
Cava de' Tirreni	91,7	62,7	**–29**	15.044	10.263	**–4.781**
Andria	92,4	85,4	**–7**	31.388	28.689	**–2.699**
Molfetta	89,1	68,6	**–20,5**	25.050	19.082	**–5.968**
Trani	87,6	70,5	**–17,1**	15.171	12.568	**–2.603**
Modica	85,3	71,9	**–13,4**	19.318	15.843	**–3.475**
Vittoria	90,5	70,7	**–19,8**	19.908	15.809	**–4.099**

14. *Elezioni politiche (2 giugno) e amministrative (10 novembre) a* **Torino** *nel 1946*

	Politiche		Amministrative	
	voti	%	voti	%
Pci	108.012	**26,4**	104.844	**33,2**
Psiup	117.013	**28,6**	85.363	**27,1**
Dc	112.148	**27,4**	58.638	**18,6**
Udn	31.732	**7,8**		
Bnl	9.500	**2,3**		
Pli			33.804	**10,7**
Uq	16.367	**4**	26.423	**8,4**
Altri	14.276	**3,5**	6.320	**2**
	409.048		**315.392**	

15. *Elezioni politiche (2 giugno) e amministrative (10 novembre) a* **Roma** *nel 1946*

	Politiche		Amministrative	
	Voti	%	voti	%
Pci	98.842	**13,4**		
Psiup	74.310	**10,1**		
Blocco del popolo			190.038	**36,9**
Pri	102.992	**13,9**	40.436	**7,8**
Dc	218.383	**29,6**	104.627	**20,3**
Udn	55.743	**7,5**		
Bnl	68.780	**9,3**		
Pli			25.904	**5**
Pnm			36.137	**7**
Uq	71.111	**9,6**	106.780	**20,7**
Altri	49.177	**6,6**	11.755	**2,3**
	739.338		**515.677**	

16. *Elezioni politiche (2 giugno) e amministrative (10 novembre) a* **Napoli** *nel 1946*

	Politiche		Amministrative	
	voti	%	voti	%
Pci	31.020	**8,1**		
Psiup	23.595	**6,2**		
Sinistra			75.651	**31,8**
Dc	89.838	**23,6**	32.144	**13,5**
Udn	96.810	**25,4**		
Bnl	28,698	**7,5**		
Pli			35.346	**14,8**
Pnm			44.390	**18,6**
Uq	72.761	**19,1**	46.926	**19,7**
Altri	66.552	**10,1**	3.767	**1,6**
	380.605		**238.334**	

Sicilia (1946-1947)

17. *Elezioni politiche del 2 giugno 1946 ed elezioni regionali del 20 aprile del 1947*

	Politiche		Regionali	
Partiti e liste	**voti**	**%**	**voti**	**%**
Dc	642.952	33,6	400.084	20,5
Pri	80.625	4,2	74.570	3,8
Movimento Indipendendista siciliano	168.261	8,8	171.470	8,8
Pci	150.908	7,9		
Pda	26.483	1,4		
Psiup	233.920	12,2		
Blocco del popolo			591.870	30,4
Psli			82.175	4,2
Udn	259.630	13,6		
Fronte dell'Uomo Qualunque	186.367	9,7		
Blocco nazionale delle libertà	80.052	4,2		
Blocco democratico-liberal-qualunquista			358.026	18,4
Partito Nazionale Monarchico			185.423	9,5
Concentrazione democratica repubblicana	15.308	0,8		
Altre liste	70.209	3,6	84842	4,4

18. *Variazioni (reali e percentuali)elezioni politiche ed elezioni regionali*

Partiti o gruppi	Politiche		Regionali		Variazioni	
	voti	**%**	**voti**	**%**	**voti**	**%**
Dc	642.952	33,6	400.084	20,5	**–242.868**	**–12,1**
Sinistre	411.311	21,5	591.870	30,4	**+180.559**	**+9,9**
Psli			82.175	4,2	**+82.175**	**+4,2**
Destre	526.049	27,5	543.449	17.400	**+27,9**	**+0,4**

19. *Elezioni politiche del 2 giugno 1946, amministrative dell'autunno 1946 e regionali del 20 aprile 1947 a* **Catania** (sinistra, destra, Dc)

	Pol. 1946		Amm. 1946		Reg. 1947	
	voti	%	voti	%	voti	%
Dc	37.746	33,9	9.692	16,7	11.538	9,9
Sinistra	12.395	11,1	10.775	18,5		
Blocco popolare					20.733	17,7
Psli					10.364	8,9
Destra	47.052	42,4	20.156	34,6	51.213	43,7
Voti espressi	111.214		58.172		117.042	
Votanti	77,4		41,9		75,7	

20. *Elezioni politiche del 2 giugno 1946, amministrative dell'autunno 1946 e regionali del 20 aprile 1947 a* **Messina** (sinistra, destra, Dc)

	Pol. 1946		Amm. 1946		Reg. 1947	
	voti	%	voti	%	voti	%
Dc	23.952	27,5	8.862	17,3	10.080	13,9
Sinistra	8.889	10,2	13.098	25,5		
Blocco popolare					17.309	23,9
Psli					2.633	3,6
Destra	44.802	51,4	26.534	51,7	32.028	44,3
Voti espressi	87.157		51.299		72.234	
Votanti	71,2		45,6		62,4	

21. *Elezioni politiche del 2 giugno 1946, amministrative dell'autunno 1946 e regionali del 20 aprile 1947 a* **Palermo** (sinistra, destra, Dc)

	Pol. 1946		Amm. 1946		Reg. 1947	
	Voti	%	voti	%	voti	%
Dc	43.425	25,3	11.708	14,5	15.006	9,3
Sinistra	15.978	9,3	17.715	21,9		
Blocco popolare					34.188	21,1
Psli					5.320	3,3
Destra	80.849	47,1	45.201	55,8	76.457	47,2
Voti espressi	171.782		80.894		161.809	
Votanti (%)	77,6		368		67,5	

22. *Elettori, votanti e voti validi alle elezioni provinciali*

Elettori, votanti e voti validi in complesso	
Elettori	27.001.486
Votanti	23.978.673
% votanti	88,8
Voti validi	22.104.981
% voti validi sui votanti	92,2
schede bianche	1.207.573
% schede bianche sui voti nulli	64,4

23. *Voti validi e seggi ai partiti alle elezioni provinciali*

Partiti	voti validi	%	seggi	%
Pci	4.495.681	20,3	502	21,3
Psi	2.892.811	13,1	322	13,6
Is collegati	467.417	2,1	45	1,9
Socialdemocratici	1.702.906	7,7	126	5,3
Pri	560.562	2,5	46	2
Is non collegati	50.430	0,2	3	0,1
Dc	8.006.923	36,2	986	41,7
Pli	871.135	3,9	74	3,1
Ic	235.031	1,1	22	0,9
Uq	58.165	0,3	7	0,3
Pnm	800.476	3,6	72	3
Id	279.641	1,3	34	1,5
Msi	1.406.940	6,4	97	4,1
Altri	276.863	1,3	27	1,2

Sono considerati i dati di elezioni suppletive di alcuni collegi. I dati di Pescara e di La Spezia – dove si vota sia 1951 che nel 1952 – sono del 1952.

24. *Raffronti tra il 1948 (politiche) e il 1951-1952 (provinciali. Tutte le province*

	1951-1952		1948		Differenze	
	Voti	%	voti	%	voti	%
Socialcomunisti	7.855.909	35,5	7.634.265	32,3	+ 221.644	+ 2,3
Socialdemocratici	1.702.906	7,7	1.717.315	7,3	+ 14.409	+ 0,4
Pri	560.562	2,5	586.827	2,5	– 26.265	
Dc	8.006.923	36,2	11.444.899	48,5	– 3.437.976	– 12,3
Pli	871.135	3,9	824.272	3,5	+ 46.863	+ 0,4
Ic	235.031	1,1				
Destra	2.265.581	10,3	988.492	4,2	+ 1.277.089	+ 6,1
Id	279.641	1,3				
Altri	327.293	1,5	398.020	1,7	– 70.727	– 0,2
	22.104.981		23.594.090			

25. *Raffronti tra il 1948 (politiche) e il 1951 (provinciali). 57 province*

	1951		1948		Differenze	
	voti	%	voti	%		
Socialcomunisti	5.544.514	36,9	5.700.875	34,8	+ 156.361	+ 2,1
Socialdemocratici	1.462.726	9,7	1.443.492	8,8	+ 19.234	+ 0,9
Pri	427.218	2,8	390.439	2,4	+ 36.779	+ 0,4
Dc	5.848.390	39	7.928.511	48,5	– 2.080.121	– 9,5
Pli	553.779	3,7	346.234	2,1	+ 292.455	+ 1,6
Ic	131.673	0,9				
Destra	719.425	4,7	327.503	2	+ 391.922	+ 2,7
Id	147.109	1				
Altri	213.949	1,4	223.072	1,4	+ 9.123	–
	15.048.783		16.360.126			

26. *Raffronto tra le elezioni provinciali del 1951 e le elezioni politiche del 1948 (solo le province meridionali: L'Aquila, Chieti, Teramo, Pescara, Latina, Viterbo, Brindisi, Lecce, Taranto*)

	1951		1948		Differenze	
	voti	%	voti	%	voti	%
Socialcomunisti	487.172	32,4	409.126	25,2	+ 78.046	+7,2
Socialdemocratici	51.947	3,5	72.784	4,5	– 20.837	– 1
Pri	49.163	3,3	53.592	3,3	– 4.429	–
Dc	513.595	34,1	832.990	51,3	–319.395	– 17,2
Pli	44.655	3	133.828	8,2	– 89.173	– 5,3
Ic	54.534	3,6				
Destra	200.704	13,3	101.784	6,3	+ 98.830	+ 7
Id	62.125	4,1				
Altri	40.936	2,7	18.825	1,2	+ 22.111	+ 1,5
	1.504.831		1622929			

27. *Raffronto tra le elezioni provinciali del 1952 e le elezioni politiche del 1948 (24 province)*

	1952		1948		Differenze	
	voti	%	voti	%	voti	%
Socialcomunisti	2.427.701	33,1	2.050.524	27,3	+ 377.177	+ 5,8
Socialdemocratici	279.232	3,8	289.099	3,9	– 9.867	– 0,1
Pri	144.709	2	205.642	2,7	– 61.563	– 0,7
Dc	2.220.435	30,3	3.629.570	48,4	– 1.409.135	– 18,1
Pli	324.180	4,4	487.066	6,5	– 162.886	– 2,1
Ic	117.770	1,6				
Destra	1.549.484	21,1	668.488	8,9	+ 880.996	+12,2
Id	139.298	1,9				
Altri	130.199	1,8	176.439	2,3	– 46.420	– 0,5
	7.333.008		7.506.828			

28. *Elezioni comunali del 1951 e del 1952. Dati di insieme*

Elezioni dei consigli comunali 1951-1952

Capoluogo di provincia		
1951	56	
1952	23	
		79
Non capoluogo con più di 10.000 abitanti		
1951	337	
1952	209	
		546
Con meno di 10.000 abitanti		
1951	4.276	
1952	1.930	
		6.206
		6.831
Elezioni in Sicilia 1952		
Capoluoghi o con più di 50.000 abitanti	10	
Con più di 15.000 e fino a 50.000 abitanti	50	
Fino a 15 abitanti	265	
		325
Provincia di Bolzano 1952		
Comuni	103	
		103
TOTALE COMUNI		7.259

29. *Elezioni comunali del 1951 e del 1952. Raffronti*

	I GRUPPO		II GRUPPO		III GRUPPO	
	prima	**dopo**	**prima**	**dopo**	**prima**	**dopo**
Capoluoghi	42	23	29	47	8	9
Con più di 10.000 abitanti	293	232	191	272	60	40
Sino a 10.000 abitanti	2.103	1.411	2.647	3.384	1.380	1.335
Comuni della Sicilia						
Capoluoghi o con più di 50.000 abitanti	4	4	2	6	4	–
Con oltre 15.000 e fino a 50.000 abitanti	13	16	26	29	11	5
Sino a 15.000 abitanti	40	47	105	136	114	76
	2.495	**1.733**	**3.000**	**3.874**	**1.577**	**1.465**

È possibile operare il raffronto non su tutti i 7.159 comuni ma su 7.072. Gli altri sono comuni di nuova costituzione o dove si sono svolte per la prima volta le elezioni, oppure dove non avvenuta la proclamazione degli eletti o dove non si è formata la maggioranza consiliare

Per le diciture **prima** e **dopo** si intende **prima delle elezioni** e **dopo le elezioni**

Gruppo I: comuni la cui maggioranza consiliare è composta prevalentemente da socialcomunisti o socialcomunisti e altro. **Gruppo II**: comuni la cui maggioranza consiliare è composta prevalentemente da democratici cristiani ed altri. **Gruppo III**: comuni la cui maggioranza consiliare è composta prevalentemente da elementi di altri partiti, da indipendenti apolitici o da gruppi locali. Il gruppo III si divide in quattro sottogruppi: **A** (liste e gruppi misti); **B** (liste e gruppi «democratici»); **C** (liste, gruppi e partiti di destra); **D** (altri: centro o centro sinistra ovvero liste e gruppi formati da indipendenti)

Non sono state considerate le elezioni della Zona A del Territorio Libero di Trieste, dove si vota il 25 maggio 1952

Dei 9 capoluoghi conquistati dal III gruppo, 3 vanno al sottogruppo B e 6 al sottogruppo C. Delle 40 città con più di diecimila abitanti, 2 vanno al sottogruppo A, 16 al B, 20 al C e 2 al D. Dei 1.335 comuni fino a 10 mila abitanti, 131 al sottogruppo A, 185 al B, 158 al C, 861 al D.

Delle 5 città siciliane con oltre 15 mila e fino a 50 mila abitanti conquistati dal III gruppo 2 vanno al sottogruppo A e 3 al B; dei 76 comuni con meno di 15 mila abitanti, infine, 5 vanno al sottogruppo A, 16 al B, 15 al C, 40 al D

30. *Elezioni comunali del 1951 e del 1952 . Elettori e votanti per ripartizioni geografiche*

	Complesso			Capoluoghi			Oltre 10.000 abitanti			Fino a 10.000 abitanti		
	Elettori	**Votanti**	**%**	**Elettori**	**Votanti**	**%**	**Elettori**	**Votanti**	**%**	**Elettori**	**Votanti**	**%**
Nord	13.662.998	12.255.909	89,7	4.344.312	3.887.961	89,5	2.588.039	2.389.415	92,3	6.730.647	5.978.533	88,8
Centro	5.529.881	4.971.129	89,9	2.123.702	1.871.030	88,1	1.574.171	1.439.766	91,5	1.832.008	1.660.333	90,6
Sud	6.455.453	5.596.797	86,7	1.448.845	1.219.830	84,2	2.056.450	1.823.946	88,7	2.950.158	2.553.021	86,5
Isole	3.217.795	2.677.488	83,2	933.683	725.893	77,7	896.104	756.965	84,5	1.388.008	1.194.630	86,1
Totale	28.866.127	25.501.323	88,3	8.850.542	7.704.714	87,1	7.114.764	6.410.092	90,1	12.900.821	11.386.517	88,3

I comuni considerati sono 7.247 comuni
Sono compresi i dati della zona A del Territorio Libero di Trieste
I comuni siciliani con popolazione compresa tra 15.000 e 50.000 abitanti sono inseriti nei comuni con **oltre 10.000 abitanti**
Marsala – città non capoluogo ma con oltre 50.000 abitanti – è inserita tra i comuni con **oltre 10.000 abitanti**
I dati dei comuni siciliani fino a 15.000 abitanti sono inseriti nei comuni **fino a 10.000 abitanti**

31. *Elezioni comunali del 1951 e del 1952. Voti validi e seggi per liste e raggruppamenti nei comuni capoluoghi*

Partiti o raggruppamenti	voti validi	%	seggi	%
Socialcomunisti	2.740.144	36,6	1.320	32,8
Socialdemocratici	527.543	7,1	230	5,7
Pri	162.906	2,2	104	2,6
Dc	2.347.497	31,5	1.515	37,6
Pli	323.605	4,3	145	3,6
Destra	1.141.813	15,4	582	14,4
Altri, locali, indipendenti	216.756	2,9	134	3,3
TOTALI	7.450.264		4.030	

Sono considerati 89 comuni di cui 79 capoluoghi di provincia, 9 capoluoghi della Sicilia e la zona del Territorio Libero di Trieste

32. *Elezioni comunali del 1951 e del 1952 nei comuni con più di 10 mila abitanti non capoluogo di provincia. Voti validi e seggi per partiti, liste e raggruppamenti*

Partiti, liste, raggruppamenti	voti validi	%	seggi	%
Socialcomunisti	2.080.363	38,4	6.143	36,3
Miste di sinistra	277.580	5,1	871	5,1
Socialdemocratici	204.394	3,8	550	3,3
Pri	77.270	1,4	184	1,1
Centro-sinistra	58.709	1,1	173	1
Pli	63.859	1,2	193	1,1
Dc e altri di centro	1.990.696	36,7	6.726	39,8
Destra	403.608	7,4	1.142	6,8
Altri, indipendenti, miste, locali	265.961	4,9	928	5,5
TOTALI	5.422.540		16.910	

Sono considerati 544 comuni.
Sono esclusi i comuni della Sicilia e del Trentino Alto Adige
Miste di sinistra comprende Pci Psi e indipendenti di sinistra collegati, insieme a socialdemocratici e repubblicani
Centro-sinistra comprende repubblicani e socialdemocratici

Millenovecentocinquantasei

33. *Elezioni provinciali 1951-52, elezioni alla Camera dei deputati 1953, elezioni provinciali 1956 (79 province); valori reali e percentuali*

1951-1952			1953			1956		
Elettori	26.912.020		Elettori	26.984.947		Elettori	27.668.296	
Votanti	23.898.967	88,8	Votanti	25.414.045	94,2	Votanti	25.280.157	91,4
voti validi	22.028.439	92,2	voti validi	24.241.891	95,4	voti validi	23.741.733	93,9
non validi	1.870.528	7,8	non validi	1.172.154	4,6	non validi	1.538.424	6,1
Dc	7.975.388	36,2	Dc	9.769.265	40,3	Dc	9.242.541	38,9
Pli	871.135	3,9	Pli	706.906	2,9	Pli	1.006.442	4,2
Pri	559.513	3	Pri	397.988	1,6	Pri	267.141	1,1
Psdi	1.697.777	7,7	Psdi	1.137.398	4,7	Psdi	1.766.208	7,4
Sc	7.834.006	35,6	Pci	5.581.895	23	Sc	8.350.779	35,2
			Psi	3.234.243	13,3			
			Usi	204.949	0,9			
			Up	168.934	0,7			
			Adn	100.541	0,4			
Msi	1.402.202	6,4	Msi	1.289.637	5,3	Msi-Pnm	2.013.685	8,5
Pnm	800.476	3,6	Pnm	1.582.146	6,6	Pmp	555.547	2,3
Altri	887.942	4,1	Altri	67.989	0,3	Altri	539.390	2,4

34. *Elezioni comunali 1956. Dati d'insieme*

Elezioni dei consigli comunali 1956	
Capoluoghi di provincia	79
Non capoluogo con più di 10.000 abitanti	542
Con meno di 10.000 abitanti	6.091
Elezioni in Sicilia	
Capoluoghi o con più di 50.000 abitanti	10
Con più di 15.000 e fino a 50.000 abitanti	47
Fino a 15.000 abitanti	266
Provincia di Bolzano	
Comuni	106
Totale	7.141

35. *Elezioni comunali 1951-52, elezioni alla Camera dei deputati 1953, elezioni comunali 1956 in 78 capoluoghi di provincia (Italia continentale, tranne Trentino Alto-Adige, e Sardegna); valori reali e percentuali*

	1951-1952		**1953**		**1956**	
Dc	2.045.077	**30,9**	2.466.967	**34,1**	2.369.073	**32,4**
Pri	148.052	**2,2**	139.712	**1,9**	150.131	**2,1**
Pli	289.830	**4,4**	269.288	**3,7**	295.521	**4**
Psdi	442.302	**6,7**	409.728	**5,7**	478.305	**6,5**
Centro	158.864	**2,4**				
Pci	1.476.007	**22,3**	1.736.790	**24**	1.695.293	**23,2**
Psi	650.021	**9,8**	915.667	**12,7**	1.090.483	**14,9**
Sc	397.581	**6**				
Pnm	371.382	**5,6**	542.424	**7,5**	247.248	**3,4**
Msi	534.733	**8,1**	561.189	**7,8**	440.387	**6**
Pmp					354.058	**4,8**
Pnm-Msi					86.665	**1,2**
Altri	103.978	**1,6**	186.140	**2,6**	110.813	**1,5**
Totali	6.617.827		7.227.905		7.317.977	

36. *Elezioni comunali del 1956 nei comuni con meno di 10 mila abitanti. Raffronti delle maggioranze consiliari prima e dopo le elezioni*

Regioni	Dc e Dc e altri		Sc e Sc e altri		Altri		
	Prima	**dopo**	**prima**	**dopo**	**prima**	**dopo**	**Totale**
Piemonte	394	519	192	200	446	313	1.032
Lombardia	833	890	313	287	159	138	1.305
Trentino Alto Adige	103	116	1	3	123	108	227
Veneto	416	430	54	43	24	21	494
Friuli V. G. e Trieste	133	138	9	15	33	22	175
Liguria	135	150	35	36	34	18	204
Emilia-Romagna	84	80	167	173	9	7	260
Toscana	53	56	130	130	12	9	195
Umbria	9	24	43	35	19	12	71
Marche	92	115	80	66	25	16	197
Lazio	193	174	64	65	55	73	312
Abruzzi e Molise	219	257	45	43	102	66	366
Campania	260	247	22	37	146	144	428
Puglie	58	100	31	31	61	19	150
Basilicata	53	69	22	23	34	17	109
Calabria	191	210	69	70	72	52	332
Sicilia	154	147	40	60	69	56	263
Sardegna	168	180	61	56	62	55	291
Totale	**3.548**	**3.892**	**1.378**	**1.373**	**1.485**	**1.146**	**6.411**

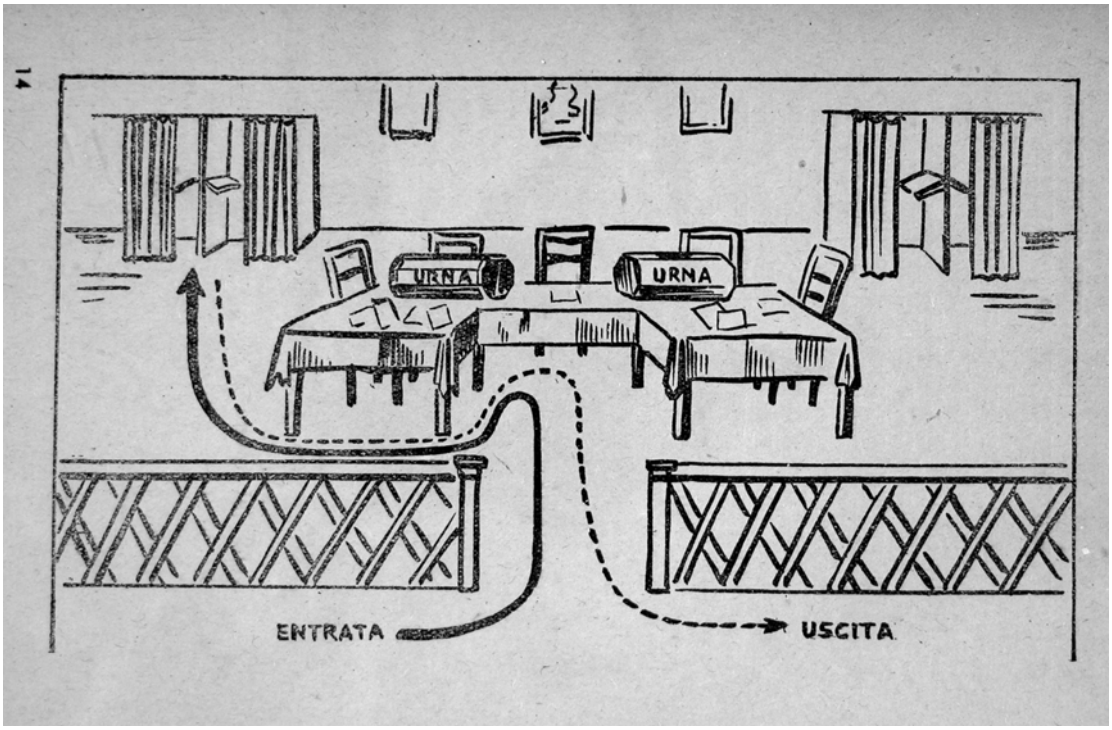
Per la Sicilia sono considerati i comuni con meno di 15 mila abitanti. Il raffronto non è possibile per 50 comuni (20 in Piemonte, 2 in Liguria, 14 in Lombardia, 2 in Emilia-Romagna, 2 in Puglia e 3 in Sicilia) che votano per la prima volta. Di essi 8 sono conquistati dalle sinistre (2 in Piemonte, Emilia-Romagna e Sicilia; 1 in Liguria e Lombardia); 29 da Dc o Dc e altri (13 in Piemonte; 10 in Lombardia; 3 in Trentino Alto Adige; 1 in Sicilia, Puglia e Liguria); 13 da altri (5 in Piemonte; 4 in Trentino Alto Adige; 3 in Lombardia; uno in Puglia)

Legenda

Adn	Alleanza democratica nazionale
Bnl	Blocco nazionale delle libertà
Dc	Democrazia cristiana
Ic	Indipendenti di centro
Id	Indipendenti di destra
Is	Indipendenti di sinistra
Msi	Movimento sociale italiano
Pci	Partito comunista italiano
Pda	Partito d'azione
Pli	Partito liberale italiano
Pmp	Partito monarchico popolare
Pnm	Partito nazionale monarchico
Pri	Partito repubblicano italiano
Psdi	Partito socialdemocratico italiano
Psi	Partito socialista italiano
Psiup	Partito socialista italiano di unità proletaria
Psli	Partito socialista dei lavoratori italiani
Sc	Socialcomunisti
Udn	Unione democratica nazionale
Up	Unità popolare
Uq	Fronte dell'Uomo Qualunque
Usi	Unione socialista indipendente

APPENDICE II

- documenti, immagini, manifesti –



14

COMUNE DI .....

ELEZIONI COMUNALI - ANNO .....

CONSIGLIERI COMUNALI DA ELEGGERE N. .....

AVVERTENZE

1. Ciascun elettore ha diritto di votare per *un numero massimo di ..... candidati.*

2. Il voto si esprime tracciando il segno di croce (×) nelle apposite caselle a fianco dei nomi prescelti. È consentita l'espressione del voto tracciando il segno di croce nella apposita casella a fianco del contrassegno di lista: in tal caso il voto si intende dato a tutti i candidati compresi nella lista, salvo quelli cancellati dall'elettore.

3. L'elettore che ha contrassegnato una lista può votare anche per singoli candidati compresi in altre liste, apponendo il segno di croce nella casella posta a fianco dei rispettivi nomi, *purchè il numero dei voti complessivamente attribuiti non ecceda quello indicato al numero 1.*

A tal fine:

a) se la lista prescelta non è completa, l'elettore potrà ripartire tra le altre liste i voti che ancora rimanessero disponibili;

b) se la lista prescelta ha il numero massimo di candidati, o se, pur essendo la lista incompleta, il numero dei candidati in essa compresi eccede, con l'aggiunta dei voti attribuiti individualmente a candidati di altre liste, il limite massimo per il quale l'elettore può votare, questi dovrà procedere alla cancellazione di tanti nomi (mediante un tratto di matita) quanti ne occorrono per contenere nel limite predetto il numero dei voti attribuiti.

4. *È nulla la scheda che contenga un numero di voti superiore a quello indicato nella avvertenza n. 1.*

	○ □	○ □	○ □	○ □	○ □
1	□ BELLUCCI ENRICO				
2	□ CIMINI GIOVANNI				
3	□ BOLINI MARCELLO				
4	□				
5	□				
6	□				
7	□				
8	□				
9	□				
10	□				
11	□				
12	□				
..	□				
..	□				
..	□				
14	□				

COMUNE DI MILANO

ELEZIONI COMUNALI - ANNO 1946

CONSIGLIERI COMUNALI DA ELEGGERE N. 80

AVVERTENZE

1. Ciascun elettore ha diritto di votare per la lista prescelta apponendo il segno di croce (X) nella casella a fianco del contrassegno di lista.
2. L'elettore può manifestare *la propria preferenza per un numero non superiore a cinque candidati appartenenti alla lista prescelta*, apponendo il segno di croce nella casella a fianco dei rispettivi nomi.
3. L'elettore può procedere anche a *cancellazioni di candidati della lista prescelta*, mediante un tratto di matita sui nomi non approvati.
4. *E' nulla la scheda nella quale siano stati cancellati tutti i nomi contenuti nella lista prescelta.*

La sala di votazione, le schede elettorale per i comuni più piccoli (maggioritario) e per Milano, in una guida al voto (F. Marsico, *Come si vota nelle elezioni amministrative*, Edizioni Mercurio, Roma 1946)

MODELLO n. 2-A

COMUNE DI Teramo

ELEZIONI AMMINISTRATIVE DELL'ANNO 1946

IL SINDACO

certifica che Adamoli Alfonso

figli di Gelasio *è iscritto al N.* 4

della lista elettorale { *principale* / *suppletiva* / *aggiunta* } *della Sezione N.* 5

di questo Comune.

Il presente certificato serve per prendere parte alla votazione per l'elezione che avrà luogo domenica 10-3-1946 nel locale sito in Via Piazza Mazzini - Edificio Proletario N. 15 piano I

Le operazioni elettorali cominceranno alle ore 8.

Teramo, 5-2-1946 1946

IL SINDACO

Gelasio

AVVERTENZE. Non possono essere ammessi nella sala delle elezioni gli elettori che presentino ogni volta il certificato d'iscrizione alla sezione rispettiva. Essi non possono entrare armati.

L'elettore non può votare se il presente certificato è privo del tagliandino di controllo.

www.adamoli.org

Certificato elettorale per le elezioni amministrative del 1946 nel comune di Teramo (www.adamoli.org; ultima consultazione: 18 dicembre 2006)

BOLLETTINO

di informazione e documentazione del Ministero per la Costituente

Anno I - N. 1 — ROMA 20 NOVEMBRE 1945 — 16 pagg. - L. 5

IN QUESTO NUMERO:

La legge elettorale politica per la Costituente

★ ★

Il dibattito sulla Costituente in Francia

★ ★

La Costituzione degli Stati Uniti d'America

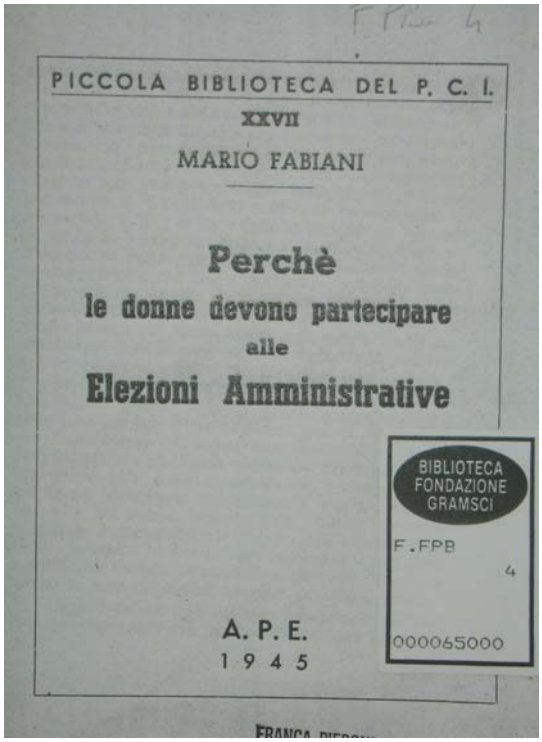
★ ★

PANORAMA DEI SISTEMI ELETTORALI | TRE GRANDI ELEZIONI POLITICHE IN CIFRE

VOTI - PROPOSTE - OPINIONI

VOTATE
PER CHI VOLETE
MA VOTATE!

La copertina del primo numero (20 novembre 1945) e un riquadro del *Bollettino*


PICCOLA BIBLIOTECA DEL P. C. I.

XXVII

MARIO FABIANI

Perchè

le donne devono partecipare

alle

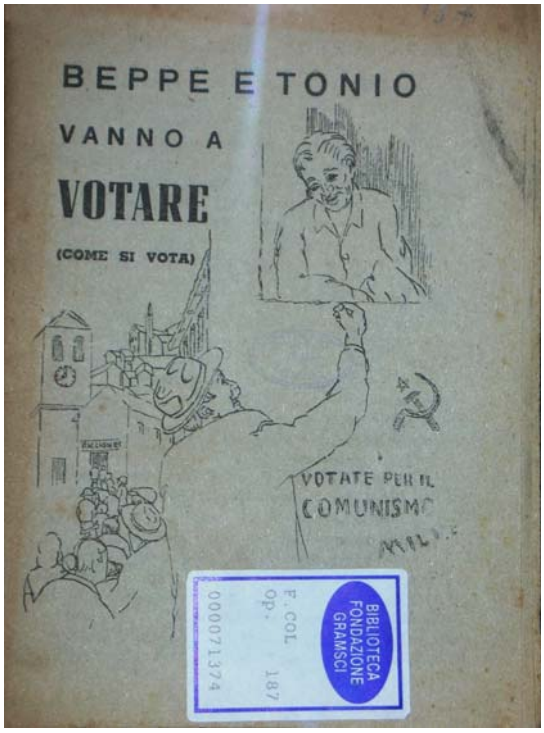
Elezioni Amministrative

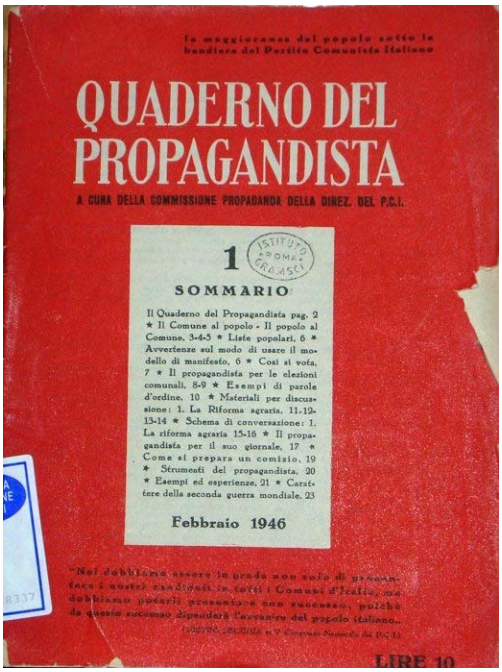
A. P. E.

1 9 4 5

BIBLIOTECA FONDAZIONE GRAMSCI
F.FPB
4
000065000

Opuscoli del Pci (1945)





Una guida elettorale del Pci (1946) e la copertina del primo numero (febbraio 1946) della pubblicazione destinata a propagandisti e attivisti comunisti

P.i.a 97.343

Spedizione in abbonamento postale

LIBERTAS

DEMOCRAZIA CRISTIANA

BOLLETTINO DELLA DIREZIONE DEL PARTITO

N. 7 — Roma - 1° Novembre 1945 — Piazza del Gesù, 46

CONSENSI E ADESIONI alla Giornata della Solidarietà Popolare

Di fronte ai vari consensi pervenuti ed alle diverse iniziatite che in riferimento alla «Giornata della Solidarietà Popolare» indetta dalla Democrazia Cristiana per il 1° novembre vengono assunte da più parti, è opportuno precisare:

1) Il discorso sarà tenuto dal solo oratore democratico cristiano appositamente designato e sarà inteso ad illustrare lo sforzo che la D.C. compie e intende compiere per richiamare gli italiani, dalle astrattezze delle generiche impostazioni politiche, ad una valutazione obbiettiva e costruttiva della dura situazione economica e sociale, in uno spirito di superamento delle divisioni e dei contrasti di idaologie, di classi e di categorie, secondo la direttiva sicura che solo la ispirazione cristiana può dare.

(2) Per venire incontro alle più aspre esigenze economiche del prossimo inverno tale manifestazione intende promuovere e avviare quelle concrete iniziative di solidarietà che valgano ad attenuare le lamentate strettezze individuali e famigliari.

3) Saranno pure indicate le linee direttive secondo le quali la D.C. propone la soluzione dei più attuali e urgenti problemi di carattere sociale, in armonia con la sostanza profonda della propria concezione solidaristica ed evolutiva, al di sopra di impostazioni o egoistiche o classistiche.

Sarà pertanto gradita l'adesione o la presenza alla riunione di rappresentanti di altri enti, partiti o associazioni professionali e religiose, come riconoscimento della necessità e attualità della iniziativa presa e sopratutto il concorso che singoli o gruppi vorranno dare alla raccolta promossa dalla Democrazia Cristiana a favore degli enti pubblici di assistenza, senza che ciò possa in alcun modo alterare la struttura e la attuazione della iniziativa, e ridurne il superiore signiesto spirituale.

Circolare a tutti i Segretari dei Comitati Provinciali e delle Sezioni

Quando la presente giungerà a destinazione, già nelle vostre provincie e nei vostri paesi sarà stata iniziata la serie delle manifestazioni per la "Giornata della Solidarietà Popolare". Pertanto le presenti disposizioni non riguardano più l'organizzazione, ma la relazione delle manifestazioni stesse.

Siete quindi pregati di disporre perchè in ogni sezione:

1) Con l'11 novembre sia chiuso tutto il ciclo delle varie manifestazioni.

2) Al più tardi entro il 15 novembre sia comunicato telegraficamente da ogni segreteria provinciale alla Segreteria S.P.E.S. in Roma il totale delle offerte raccolte, il numero delle borse di studio bandite, il numero dei corsi per operai aperti ed il numero dei comizi fatti in tutto il territorio di ciascuna provincia.

3) Al più tardi entro il 15 novembre da ogni sezione direttamente e contemporaneamente da ogni Comitato provinciale siano spediti alla Segreteria S.P.E.S. in Roma distinti rapporti dettagliati che indichino:

a) i giorni in cui furono tenute le riunioni di popolo, ed i nominativi degli oratori;

b) le somme od i generi (indicando di questi quantità e valore) raccolti e a quale ente furono versati;

c) il numero e l'importo delle borse di studio bandite;

d) il numero dei corsi per operai istituiti;

e) il numero e l'importanza di altre iniziative prese nel campo della ricostruzione;

f) l'atteggiamento tenuto dagli altri partiti nei confronti della "Giornata";

g) gl'inconvenienti a cui la "Giornata" ha dato luogo;

h) le spese che ogni sezione ha affrontato per l'organizzazione;

i) le osservazioni ed anche le critiche che alla idea della "Giornata" ed alla sua organizzazione — anche da parte della Direzione Centrale e del Comitato Centrale — possono essere mosse.

Richiamo la vostra attenzione sulla assoluta necessità che entro il 15 la Segreteria S.P.E.S. abbia il resoconto telegrafico di cui al numero 2, per potere fornire alla stampa i dati utili alla valutazione della nostra manifestazione.

Il Vice Segretario
(GIUSEPPE DOSSETTI)

Corsi di cultura sociale

Circolare ai Dirigenti gli Uffici S.P.E.S. dei Comitati Provinciali di tutta Italia e, p. c.

Ai Dirigenti gli Uffici S.P.E.S. dei Comitati Regionali:

«*Nel Convegno di Firenze dei dirigenti uffici S.P.E.S. tenutosi il 13-14 ottobre fu raccomandata l'istituzione dei Corsi di Alta Cultura Sociale nei centri universitari, e di Corsi di Cultura Sociale nei centri minori.*

Aderendo alla richiesta rivolta dagli intervenuti al Convegno, completiamo le indicazioni date verbalmente, fornendo a titolo esemplificativo uno schema dei detti corsi.

Qualora sotto la forma indicata o sotto altra ritenuta migliore, si tenessero effettivamente Corsi nei centri maggiori o minori delle singole provincie, delle iniziative prese o del loro successo dovrà essere mandata relazione alla Segreteria S.P.E.S. della Direzione Centrale».

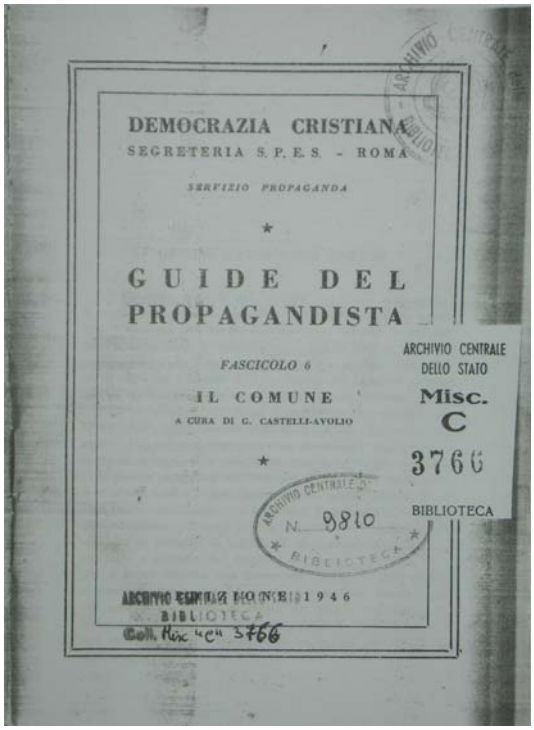
Il Vice Segretario
(GIUSEPPE DOSSETTI)

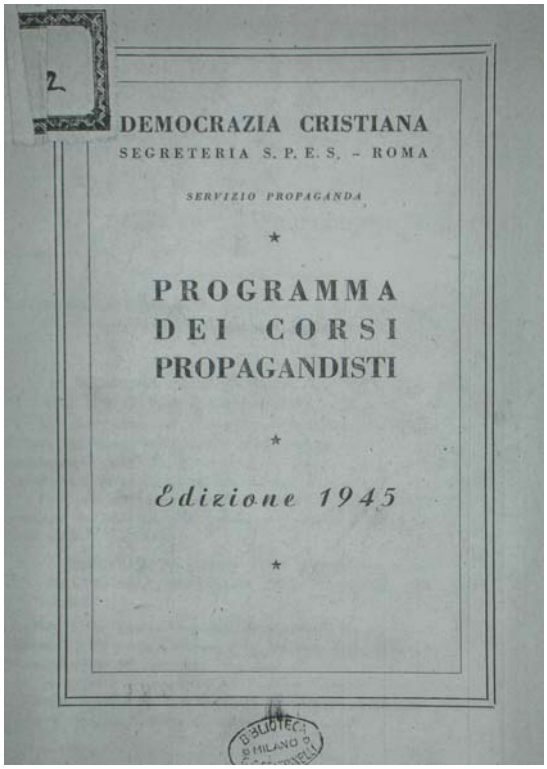
SCHEMA
DEI CORSI DI ALTA CULTURA SOCIALE
DA ORGANIZZARSI NEI CENTRI
UNIVERSITARI
E DEI CORSI DI CULTURA SOCIALE
DA ORGANIZZARSI NEI CENTRI MINORI

1) I Corsi di Alta Cultura Sociale per i centri universitari ed i Corsi di Cultura Sociale per i centri minori hanno lo scopo di favorire la diffusione della conoscenza della dottrina sociale della Democrazia Cristiana e di

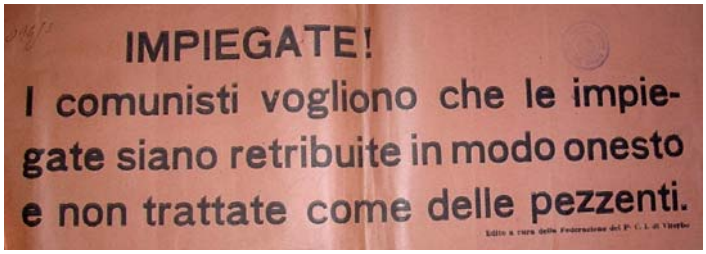
BIBLIOTECA NAZIONALE MILANO

Un numero di una pubblicazione della Dc (novembre 1945)

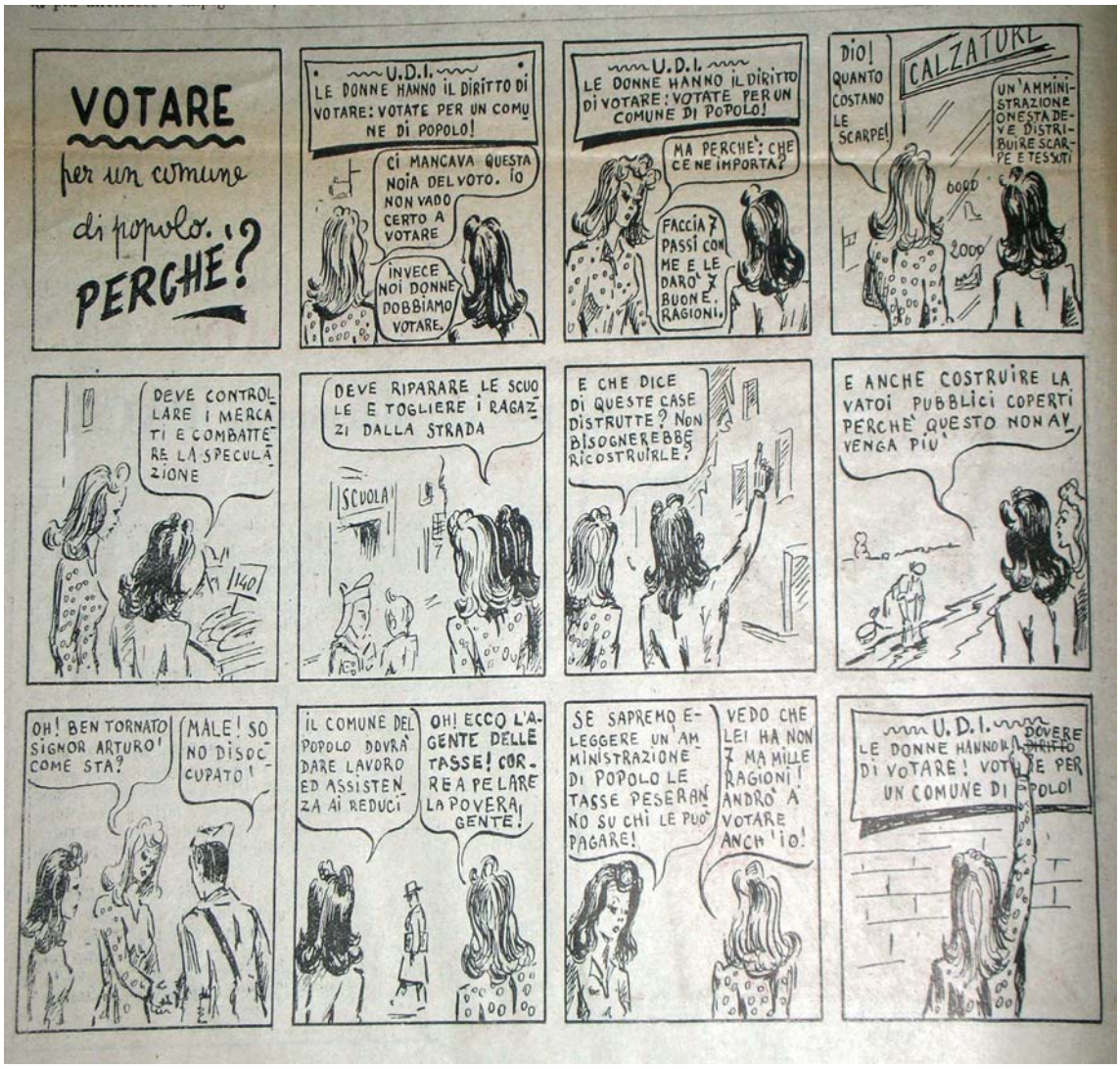

DEMOCRAZIA CRISTIANA
SEGRETERIA S. P. E. S. - ROMA
SERVIZIO PROPAGANDA
★
GUIDE DEL PROPAGANDISTA
FASCICOLO 6
IL COMUNE
A CURA DI G. CASTELLI-AVOLIO
★
ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO
Misc. C 3766
BIBLIOTECA
N. 9810
BIBLIOTECA
1946


DEMOCRAZIA CRISTIANA
SEGRETERIA S. P. E. S. - ROMA
SERVIZIO PROPAGANDA
★
PROGRAMMA DEI CORSI PROPAGANDISTI
★
Edizione 1945
★

Opuscoli della Dc destinati ai propagandisti (1945-1946)

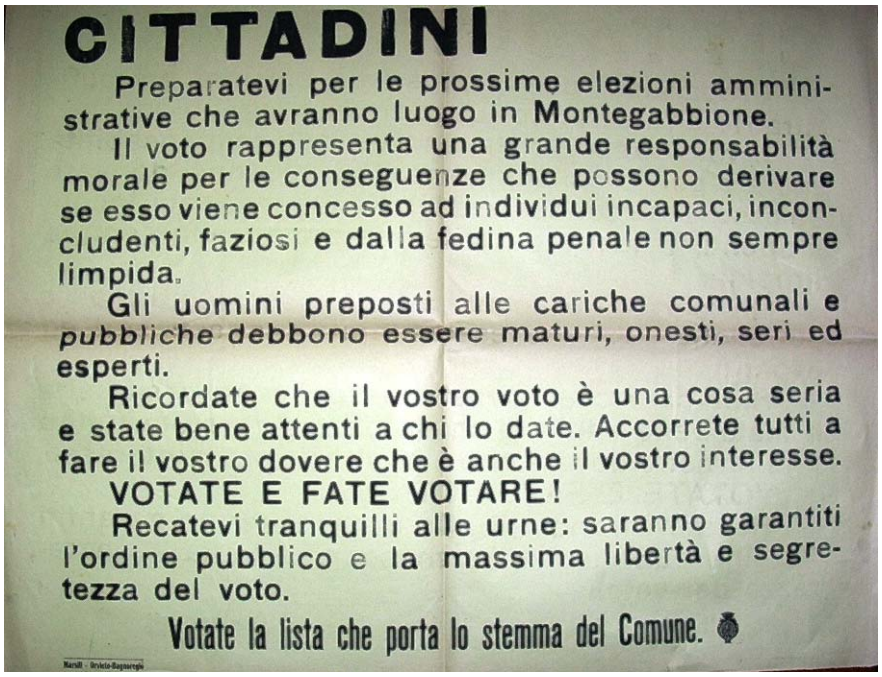


Manifestini di propaganda della federazione comunista di Viterbo tra la fine del 1945 e l'inizio del 1946 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 13).



Da «Noi Donne» (15 marzo 1946, p. 2), il giornale delle donne del Pci

Propaganda socialista a Orvieto, in Umbria, agli inizi del 1946 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 13)



Manifesto di un lista civica del comune di Montegabbione, in Umbria, per le elezioni della primavera 1946 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1944-1946, b. 13)

IL DECALOGO DELL'ELETTORE

1° - Procurati a tempo il certificato d'iscrizione o il duplicato.

2° - Vota presto (le ore migliori sono dalle 10 alle 14).

3° - Conduci con te alle urne le tue donne: madre, moglie, sorelle, cognate, fidanzata.

4° - Vota tracciando un segno sul contrassegno.

5° - Non aggiungere nomi e non cancellarne: si vota per il partito non per gli uomini.
Gli uomini son nulla; soltanto l'IDEA è tutto.

6° - Se un cittadino non è conosciuto dal seggio provvedi tu al suo riconoscimento: è un voto in più.

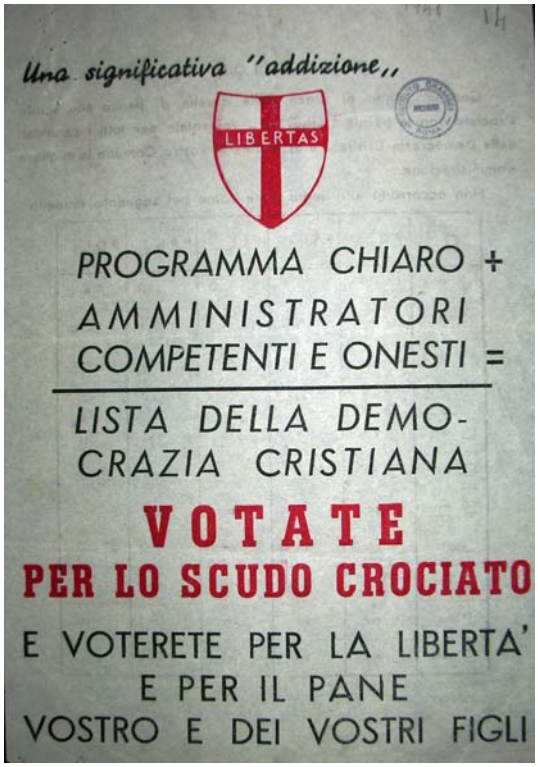
7° - Ricerca e guida alle urne almeno dieci elettori o elettrici. Se tutti faranno così, migliaia di voti affluiranno al Partito.

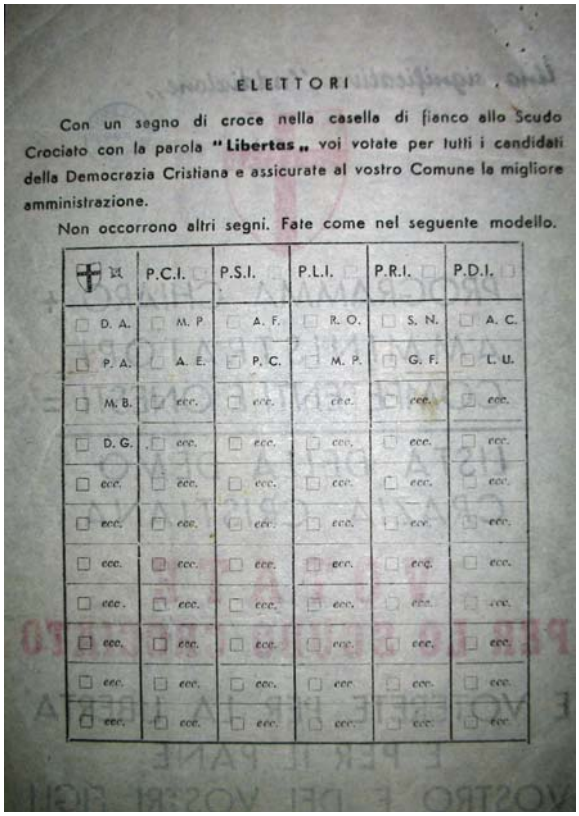
8° - Dopo mezzodì cerca i ritardatari, mettiti a disposizione dei compagni responsabili di strada, di cortile, di frazione, di cascina.

9° - Accompagna i malati tuoi amici, e vota per loro.

10° - Fa continua propaganda spicciola ovunque ti trovi, prima e nel giorno delle elezioni perchè la vittoria arrida alle classi lavoratrici.

Un decalogo elettorale socialista (A. Locatelli, *Come si vota nelle elezioni amministrative*, Società Editrice Avanti!, Milano-Roma, s.d [ma 1946], p. 3)





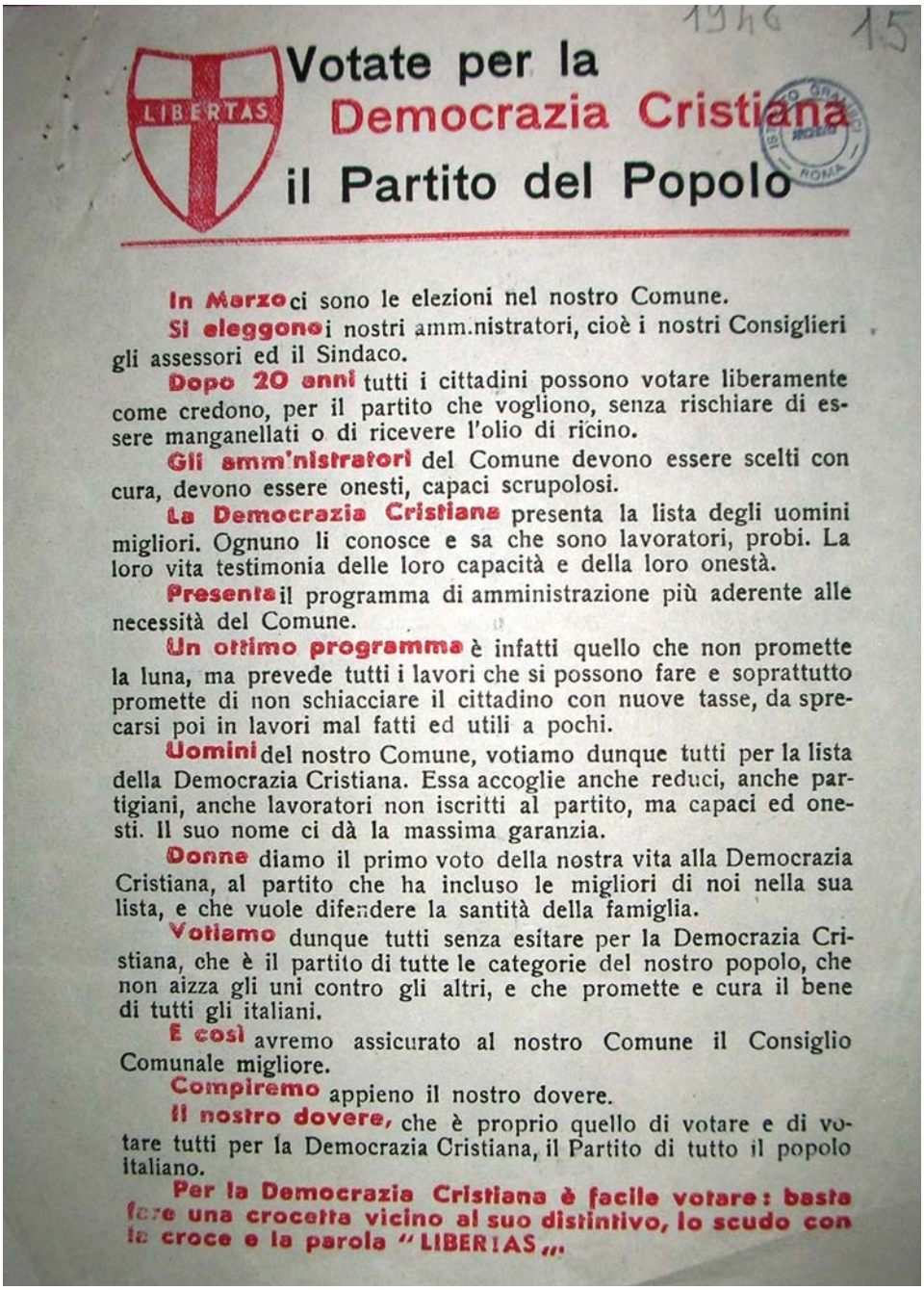
ELETTORI

Con un segno di croce nella casella di fianco allo Scudo Crociato con la parola **"Libertas"** voi votate per tutti i candidati della Democrazia Cristiana e assicurate al vostro Comune la migliore amministrazione.

Non occorrono altri segni. Fate come nel seguente modello.

	P.C.I.	P.S.I.	P.L.I.	P.R.I.	P.D.I.
D. A.	M. P	A. F.	R. O.	S. N.	A. C.
P. A.	A. E.	P. C.	M. P.	G. F.	L. U.
M. B.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
D. G.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.	ecc.

Volantino della Dc (*recto* e *verso*) per le amministrative della primavera 1946 (IG, APC, *Volantini*, 1944-1948)



1946 15

LIBERTAS

Votate per la Democrazia Cristiana il Partito del Popolo

In Marzo ci sono le elezioni nel nostro Comune.

Si eleggono i nostri amm.nistratori, cioè i nostri Consiglieri gli assessori ed il Sindaco.

Dopo 20 anni tutti i cittadini possono votare liberamente come credono, per il partito che vogliono, senza rischiare di essere manganellati o di ricevere l'olio di ricino.

Gli amm'nistratori del Comune devono essere scelti con cura, devono essere onesti, capaci scrupolosi.

La Democrazia Cristiana presenta la lista degli uomini migliori. Ognuno li conosce e sa che sono lavoratori, probi. La loro vita testimonia delle loro capacità e della loro onestà.

Presenta il programma di amministrazione più aderente alle necessità del Comune.

Un ottimo programma è infatti quello che non promette la luna, ma prevede tutti i lavori che si possono fare e soprattutto promette di non schiacciare il cittadino con nuove tasse, da sprecarsi poi in lavori mal fatti ed utili a pochi.

Uomini del nostro Comune, votiamo dunque tutti per la lista della Democrazia Cristiana. Essa accoglie anche reduci, anche partigiani, anche lavoratori non iscritti al partito, ma capaci ed onesti. Il suo nome ci dà la massima garanzia.

Donne diamo il primo voto della nostra vita alla Democrazia Cristiana, al partito che ha incluso le migliori di noi nella sua lista, e che vuole difendere la santità della famiglia.

Votiamo dunque tutti senza esitare per la Democrazia Cristiana, che è il partito di tutte le categorie del nostro popolo, che non aizza gli uni contro gli altri, e che promette e cura il bene di tutti gli italiani.

E così avremo assicurato al nostro Comune il Consiglio Comunale migliore.

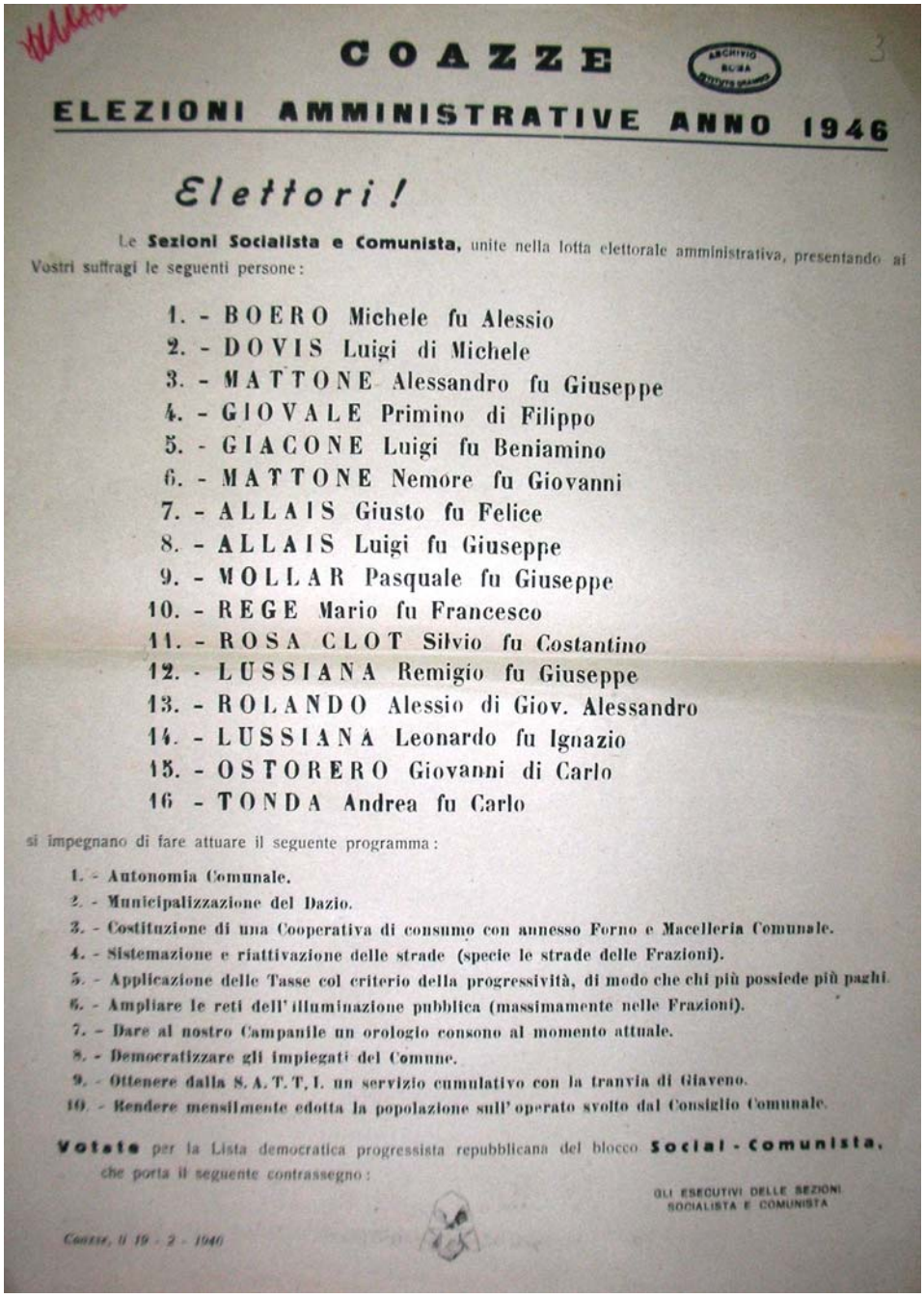
Compiremo appieno il nostro dovere.

Il nostro dovere, che è proprio quello di votare e di votare tutti per la Democrazia Cristiana, il Partito di tutto il popolo italiano.

Per la Democrazia Cristiana è facile votare: basta fare una crocetta vicino al suo distintivo, lo scudo con la croce e la parola "LIBERTAS".

Volantino della Dc per le amministrative della primavera 1946 (IG, APC, *Volantini*, 1944-1948)

Volantino (*recto* e *verso*) della lista socialcomunista per le amministrative del 7 aprile 1946 a Bolano, in provincia di La Spezia (IG, APC, *Volantini*, 1944-1948)



COAZZE

ELEZIONI AMMINISTRATIVE ANNO 1946

Elettori!

Le **Sezioni Socialista e Comunista,** unite nella lotta elettorale amministrativa, presentando ai Vostri suffragi le seguenti persone:

1. - BOERO Michele fu Alessio
2. - DOVIS Luigi di Michele
3. - MATTONE Alessandro fu Giuseppe
4. - GIOVALE Primino di Filippo
5. - GIACONE Luigi fu Beniamino
6. - MATTONE Nemore fu Giovanni
7. - ALLAIS Giusto fu Felice
8. - ALLAIS Luigi fu Giuseppe
9. - MOLLAR Pasquale fu Giuseppe
10. - REGE Mario fu Francesco
11. - ROSA CLOT Silvio fu Costantino
12. - LUSSIANA Remigio fu Giuseppe
13. - ROLANDO Alessio di Giov. Alessandro
14. - LUSSIANA Leonardo fu Ignazio
15. - OSTORERO Giovanni di Carlo
16 - TONDA Andrea fu Carlo

si impegnano di fare attuare il seguente programma:

1. - Autonomia Comunale.
2. - Municipalizzazione del Dazio.
3. - Costituzione di una Cooperativa di consumo con annesso Forno e Macelleria Comunale.
4. - Sistemazione e riattivazione delle strade (specie le strade delle Frazioni).
5. - Applicazione delle Tasse col criterio della progressività, di modo che chi più possiede più paghi.
6. - Ampliare le reti dell'illuminazione pubblica (massimamente nelle Frazioni).
7. - Dare al nostro Campanile un orologio consono al momento attuale.
8. - Democratizzare gli impiegati del Comune.
9. - Ottenere dalla S. A. T. T. I. un servizio cumulativo con la tranvia di Giaveno.
10. - Rendere mensilmente edotta la popolazione sull'operato svolto dal Consiglio Comunale.

Votate per la Lista democratica progressista repubblicana del blocco **Social - Comunista,** che porta il seguente contrassegno:

GLI ESECUTIVI DELLE SEZIONI SOCIALISTA E COMUNISTA

Coazze, li 19 - 2 - 1946

Lista «democratica progressista repubblicana» (simbolo in basso) per le amministrative del 1946 a Coazze, in provincia di Torino (IG, APC, *Volantini*, 1944-1948)

Avanti!

QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

9 APRILE 1946

MILANO SOCIALISTA

Il popolo milanese ha espresso la sua fiducia nel Partito socialista, che esce con una trionfale vittoria dalla prima grande consultazione elettorale - Altri successi ad Alessandria, Rovigo e Perugia ed affermazioni a Pavia, Varese, Legnano e Monza

Viva Milano

I risultati provvisori degli scrutinii in tutte le 884 sezioni del COMUNE di MILANO sono i seguenti:

Socialisti	231.495
Democristiani	165.034
Comunisti	152.509
Fronte democr. (Uomo qualunque)	44.851
Alleanza repubblicana	18.605
Esercenti	9.937

Nei maggiori centri

Laski fra i socialisti milanesi

"Al tavolo della pace voi italiani sarete in piedi come noi, al nostro fianco, come ne avete il diritto..- La grande manifestazione al Nuovo

VENTO DEL NORD

La vittoria socialista di Milano ha un significato nazionale. Dopo ventiquattro anni, il popolo lavoratore milanese, riconquistando il Comune alla democrazia ed al socialismo, ha confermato che sotto la pesante cappa di piombo del fascismo, Milano non ha mai rinnegato la sua fede nella libertà e la sua volontà di giustizia sociale.

Una battaglia è vinta!

Un'altra comincia!

Ieri sera abbiamo festeggiato la bandiera rossa issata di nuovo a Palazzo Marino. Festeggeremo la sera del 2 giugno il trionfo della Repubblica democratica.

PIETRO NENNI

Il generale Morigi si è iscritto al Partito socialista

Egli ebbe il comando della "Nembo", e della "Folgore", nella campagna di liberazione

Bevin a Nenni

STASERA alle ore 18 vi sarà una grande manifestazione popolare in PIAZZA DEL DUOMO per celebrare la VITTORIA SOCIALISTA

VENTO DEL NORD

La vittoria socialista di Milano ha un significato nazionale. Dopo ventiquattro anni, il popolo lavoratore milanese, riconquistando il Comune alla democrazia ed al socialismo, ha confermato che sotto la pesante cappa di piombo del fascismo, Milano non ha mai rinnegato la sua fede nella libertà e la sua volontà di giustizia sociale.

Una battaglia è vinta!

Un'altra comincia!

Ieri sera abbiamo festeggiato la bandiera rossa issata di nuovo a Palazzo Marino. Festeggeremo la sera del 2 giugno il trionfo della Repubblica democratica.

PIETRO NENNI

La vittoria del Psiup a Milano il 7 aprile 1946 celebrata dall'edizione milanese di «Avanti!» il 9 aprile 1946

ANNO III N. 60 Quattro lire

IL POPOLO

Roma - Martedì 12 Marzo 1946

LIBERE ELEZIONI AMMINISTRATIVE IN QUATTROCENTOVENTUNO COMUNI

La lista dello scudo crociato si è affermata dovunque combattendo da sola contro ibride coalizioni avversarie

Fortissima affluenza e serenità di popolo davanti alle urne

Ultim'ora

Al momento di andare in macchina ci erano giunti i dati di 165 Comuni. Ecco i risultati: Democrazia Cristiana 65, Socialcomunisti e compagni 56, indipendenti 11.

Il resto è diviso tra liberali, demolaburisti, repubblicani e qualunquisti.

Puglie

A Cerignola, in provincia di Foggia, in operazioni per la consegna dei sogni elettorali si sono iniziate pantomime alla cui fine 8, ma la votazione avrà luogo inizio soltanto alle 14,30, con una protesta avanzata dal rappresentante del blocco unico democratico e richiesta di una proroga di due ore alla chiusura delle operazioni elette. Ebbene in tutto tre lista una dal blocco democratico, cui partecipava la sola ha visto ed Acquaviva del

Calabria

La Democrazia Cristiana ha avuto una notevolissima affermazione nella provincia di Cosenza, dove si aggiudica 5 Comuni con maggioranza democratica (Lungro Belvedere Marittimo, Carlotti Digiganno, Domanico, Marano Marchesato, Marano Principato, Papasidero, Cellara, Grandia Pizzoni, Paterno Calabro, Sangineto, Torvenerchiaia).

Sicilia

Anche in Sicilia ottima e regolarità, nonostante le previsioni dei pessimisti.

Nel Comune di Assoro (Enna), 120 elettori non hanno fatto in tempo a votare per la lentezza con cui si sono svolte le votazioni. Meno riuscita la partecipazione nella provincia di Palermo.

In provincia Agrigento hanno la Democrazia Cristiana la maggioranza in 4 Comuni (su 16): Aragona, Montallegro, Sciacca, Realmonte. A Caltanissetta in 3 (su 6): Acquaviva Platani, Mussomeli, Campofranco. Ad Enna in 2 (su 5): Calascibetta, Assoro. A Siracusa in 2 (su 10): Avola, Canicattini.

Italia settentrionale

Si sono avute finora nuove notizie, Oltre ai Comuni di Bresagna e Venimeno (Cuneo) la Democrazia Cristiana si è aggiudicata ben 14 su 19 Comuni della provincia di Pavia dove in cui si sono svolte le elezioni, conquistando la maggioranza in quasi tutti i rimanenti Comuni, mentre il blocco democratico conquista nella Italia-colonia repubblicana.

I liberali si sono premiati in Alessi ottenuto con la Lista

Toscana

Lazio

Marche

Amplifiestori

Tre ogni parte d'Italia

A canna bassa

Le tremava la mano

Benedette donne

Stone da De Gasperi

False voci

Gli avvocati veneziani abbandonano la sospensiva

Radioconsiglio

Alla Commissione per gli Affari Esteri

DE GASPERI AI SINDACALISTI

Punti d'incontro e limiti della collaborazione

IL CRONISTA FRA L'APPIA E LA CASILINA

Venti anni dopo

Partenza sotto la pioggia - I fucili non sono pericolosi - Anagni si prepara - Il cursore di Acuto - Le due Fiuggi - Finale a Frascati

SI RIUNISCE IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

I comizi per la Costituente verrebbero convocati il 2 giugno

Eccezioni per Bolzano e la Venezia Giulia

I COMUNISTI SLAVI assalgono posti alleati

GORIZIA, 11.

Un passo inglese a Belgrado per i movimenti di truppe

LONDRA, 11.

CRISTIANO MISSIRI

«Il Popolo», 12 marzo 1946

LEGGETE IN QUINTA PAGINA I RISULTATI PARTICOLARI DELLE ELEZIONI

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Anno VIII - N. 127 - Una copia L. 20

Roma, Mercoledì 30 Maggio 1951 - Lire 20

I RISULTATI DEL PRIMO TURNO DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Crollano le amministrazioni rosse

Centinaia di Comuni strappati ai socialcomunisti - Su 27 Capoluoghi di provincia 22 assegnati alla D.C. e ai partiti democratici, solo 5 ai socialcomunisti
A Bologna non è detta l'ultima parola: in contestazione oltre 4000 schede - Nessun Comune al M.S.I. - Imbarazzata ricerca di diversivi degli estremisti

Il Governo e la democrazia rafforzati dalla consultazione

VALORE DI UN VOTO

Vinta la prima battaglia per la libertà dei Comuni

Dichiarazioni di De Gasperi

Allenatissimi nei salti mortali

La stampa socialcomunista, come all'indomani del 18 aprile, ha dato ad intendere ai suoi lettori che il risultato delle amministrative segna una grande vittoria comunista

ULTIMI RISULTATI delle Provinciali

PERFETTO SVOLGIMENTO DELLE ELEZIONI

SCELBA RIFERIRA' OGGI al Consiglio dei Ministri

COMMENTI AMERICANI

COMIZI della D.C.

IL M.S.I. HA RESO un buon servizio ai comunisti

Il blocco socialcomunista deve al M.S.I. la riconquista di stretta misura di Bologna e Mantova

Ecco la prova:

	D.C. e partiti democratici	Blocco socialcomunista	M.S.I.
BOLOGNA	111.207	112.354	7.743
MANTOVA	14.142	15.719	2.924

In queste città la dispersione di poche migliaia di voti nella lista del MSI ha consentito ai socialcomunisti di prevalere.

Siano dunque avvertiti i cittadini che voteranno il 3 e il 10 giugno!

I voti dati al M.S.I. avvantaggiano i comunisti.

«Il Popolo», 30 maggio 1951. Questa e la precedente pagina del quotidiano democristiano saranno riprodotte – con lo sfondo di una torre civica e del cielo blu – sulla tessera di partito del 1956 (ASILS, DC, SPES, tesseramento, sc. 16, f. 1)

Povertà e risate a denti stretti nell'autunno del 1946 («Il Travaso», anno 47, n. 21, 3 novembre 1946, p. 1)

DON BASILIO

PER LA LIBERTÀ D'ITALIA

ABBATTERE IL DOMINIO DEI PRETI

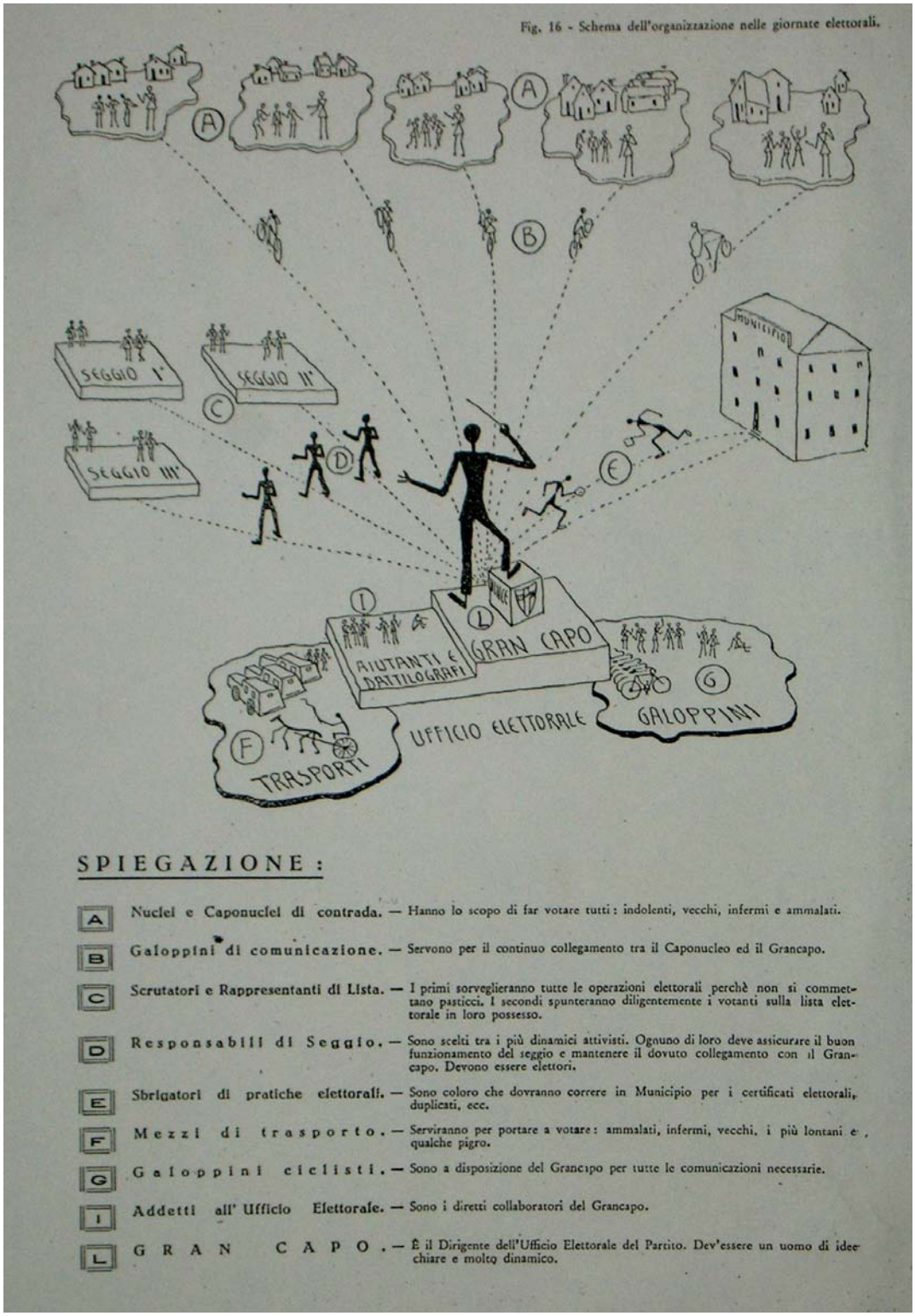
TRIESTE PERDUTA

IL NUOVO MARCIO SU ROMA

La terra dei beccamorti

Rovistando nei letamai

L'anticlericalismo e la satira antidemocristiana negli ultimi mesi del 1946 (Don Basilio, anno I, n. 7, 27 ottobre 1946, p. 1)

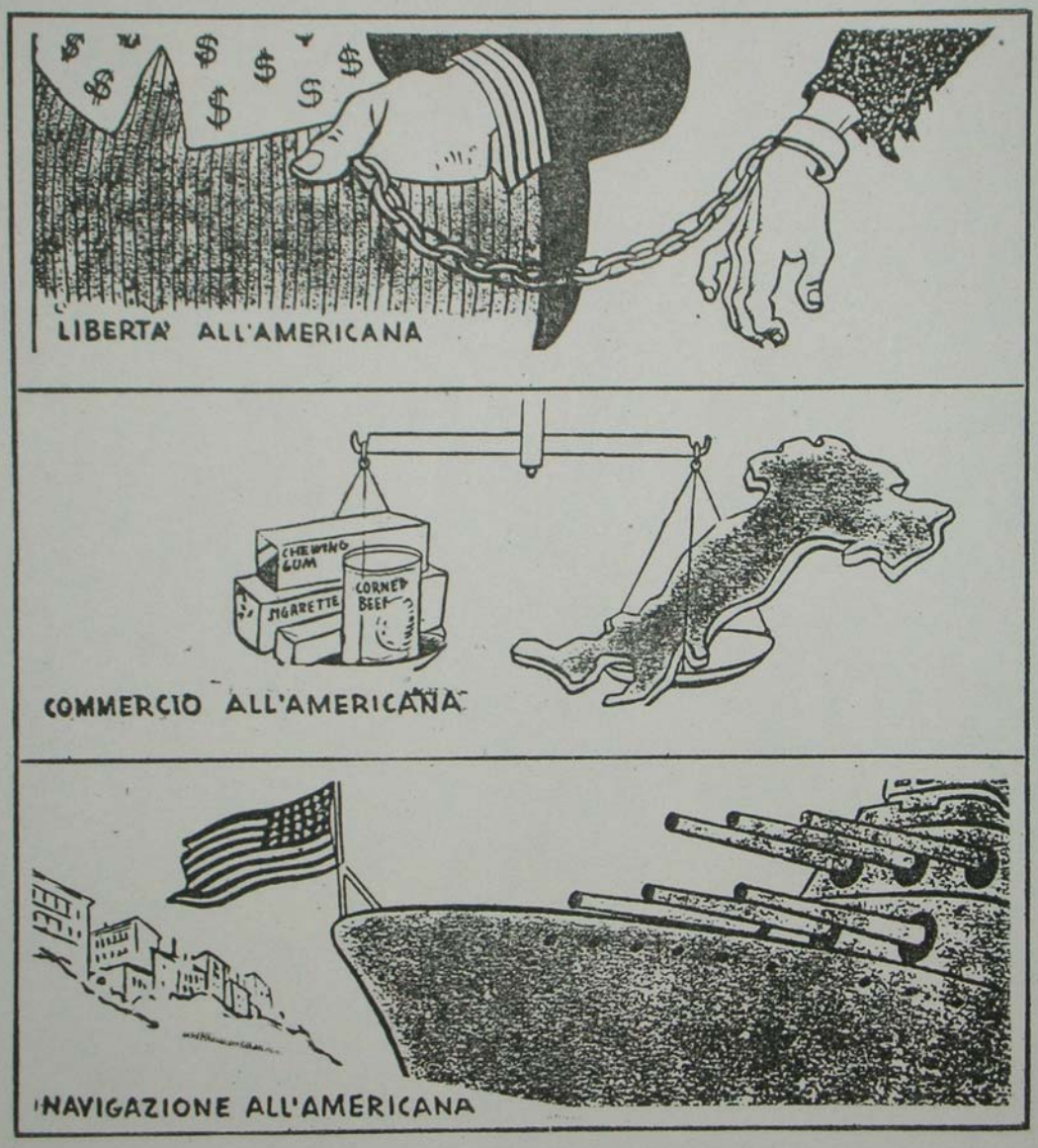


Prove tecniche di una giornata elettorale per attivisti, propagandisti e iscritti alla Dc (*Guida all'organizzazione provinciale del partito*, a cura dell'Ufficio Organizzativo Centrale della Democrazia Cristiana, So. Gra. Ro., Roma 1948)

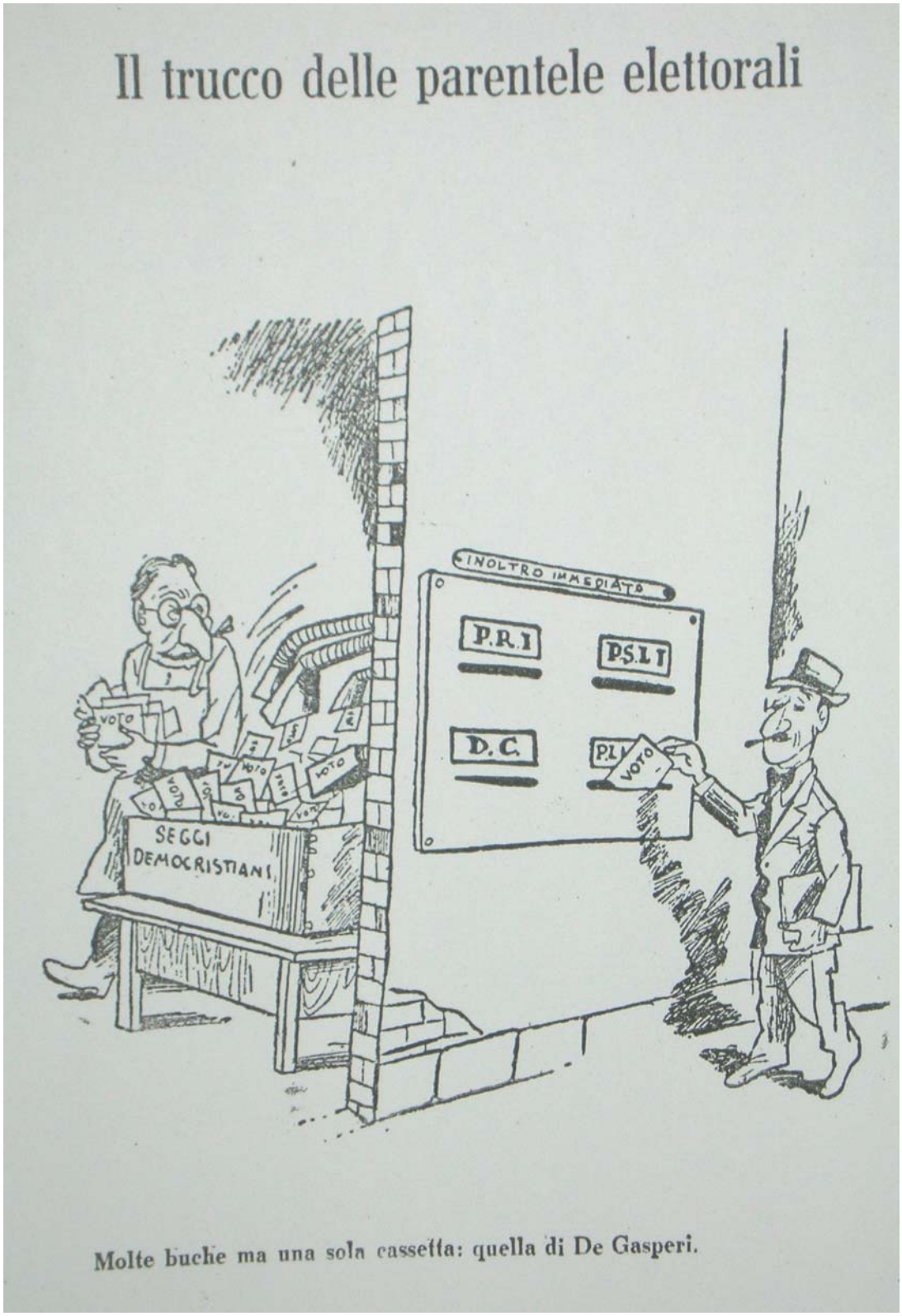
Navigazione pericolosa

Alla superficie e in profondità

Il 18 aprile avevano promesso... un'altra casa



Il trattato italo-americano di « amicizia », « commercio » e « navigazione »



Ironia di sinistra alle amministrative del 1951 (*Propaganda. 32 caricature di celebri disegnatori. Contro i provocatori di guerre e gli sfruttatori del popolo. Vota per la Pace, per un Comune libero, amministrato da uomini onesti e competenti*, Roma 1951)

Manifesto per le elezioni amministrative del 1951 a Bologna (www.manifestipolitici.it; ultima consultazione: 2 gennaio 2007)

Manifesto della SPES per le elezioni amministrative del 1951 (ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, b. 296, f. 17621/94)

Manifesto per le elezioni amministrative del 1951 a Bologna (www.manifestipolitici.it; ultima consultazione: 7 gennaio 2007)

Un manifesto comunista del 1951 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 10)

Manifesto di propaganda comunista (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 10)

Per la Rinascita della Provincia di Roma, 1951 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 10)

CHI VOTA COMUNISTA
VOTO
VOTA PER LA GUERRA
PERCHÈ tutte le guerre scoppiate dal 1945 ad oggi sono guerre comuniste (Grecia, Cina, Indocina, Corea);
PERCHÈ il P. C. I. ha il compito di mascherare la politica bellicista sovietica e di aprire dall'interno le porte d'Italia allo straniero.

QUESTA È LA PACE DEI COMUNISTI
PACE
POLONIA
LETTONIA
LITUANIA
ESTONIA
GRECIA
ROMANIA
UNGHERIA
CINA
BULGARIA
ALBANIA
INDOCINA
CECOSLOVACCHIA
GERMANIA OR.LE
COREA
ITALIANI, IL 18 APRILE 1948, AVETE EVITATO AL PAESE QUESTA FINE, RIPETETE QUEL VOTO!
A cura della D. C. (S.P.E.S. Centrale)
LITO MAYER BERGAMO

Manifesti della SPES per il 1951 (ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, b. 296, f. 17621/94)

Manifesto dell’Associazione dei lavoratori cattolici, 1952 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 10)

Manifesto del Comitato civico nazionale del 1951 (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 10)

La voce DEL COMITATO CIVICO LIVORNESE

Anno I. n. 5 - Direttore Ernesto Vignali - Aut. dal Pres. Trib. di Livorno in data 4.2.52 p. 78 registro stampa - Livorno 22 Aprile 1952 Tip. Debatte, Corso Mazzini

"Salutiamo in MARIO SCELBA il tutore dell'ordine pubblico,,

così ha dichiarato in nome dell'Amministrazione social-comunista di Piombino il Vice-Sindaco della città.

Il ministro degli Interni di passaggio da Piombino, ha visitato lo stabilimento dell'Ilva, sostando in tutti i reparti e stringendo amichevolmente la mano agli operai che gli si affollavano intorno.

Così avviene quando gli agit-prop non hanno tempo di iniettare nella massa il veleno della faziosità e della menzogna.

Giornale murale del Comitato civico livornese dell'aprile 1952 (ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, b. 296, f. 17621/95)

Italiani!

La battaglia elettorale per le amministrazioni comunali e provinciali è aperta.

La nazione italiana è nata dai liberi Comuni e dalle Repubbliche marinare sulla base di una triplice unità di fede, di lingua e di costume. In ogni suo tempo la fiorente vita dei Comuni ha permesso al nostro popolo di coltivare il suo genio molteplice e di costruire una civiltà che onora il mondo. Anche nei momenti più tristi rimase accesa nei Comuni la fiamma della libertà, della giustizia e dell'onore. Pertanto a nessuno può sfuggire l'importanza delle elezioni amministrative nell'ora attuale mentre l'Italia cerca con ansia di costruire il suo avvenire nella sicurezza e nella pace.

Cinque anni or sono, in un periodo di smarrimento della vita nazionale, troppi Comuni vennero consegnati nelle mani faziose dei comunisti che li hanno trasformati in caposaldi di una potenza straniera che vorrebbe conquistare anche l'Italia.

È giunta l'ora della riscossa. Gli elettori devono dire che la vita del Comune è sacra e che nessuno deve speculare sulla nostra povertà materiale per tradire il popolo. Gli elettori devono dire che a reggere Comuni e Provincie vogliono uomini onesti, disinteressati, competenti, fedeli alla Patria. Dicano gli italiani che gli amministratori non devono cercare l'interesse individuale o l'interesse di un partito, ma sempre e soltanto l'interesse del popolo che attende di essere guidato verso una vita più giusta, decorosa e felice.

Questa battaglia elettorale è dunque una battaglia per l'Italia e per il Popolo.

Il Comitato Civico, con assoluto disinteresse, prende di nuovo il suo posto nella battaglia e dice agli italiani:

Dimenticate le differenze secondarie, cancellate i rancori, non fate il gioco del nemico, nessuno si astenga dal voto, unitevi nella tradizione della Fede e della Patria. Salvate l'Italia!

IL COMITATO CIVICO

Tip. U.E.S.I.S.A. - Roma

Manifesto del Comitato civico nazionale per le amministrative del 1951 (ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, b. 296, f. 17621/94)

COMITATO CIVICO
NOTIZIARIO ELETTORALE

Gli Italiani devono difendere le Amministrazioni Comunali con il libero esercizio del voto

ELETTORI

ATTENTI ALLE CURVE
... e agli incroci pericolosi

Su tutte le strade aperte al traffico ci sono i segnali. Sciagura per chi non bada alle CURVE PERICOLOSE.

Anche le strade della storia - fatta anzitutto di lavoro, amministrazione locale e generale, politica, economica e sociale, dirittura morale e fede religiosa - hanno le loro svolte pericolose.

Nelle elezioni amministrative, per la scelta degli amministratori dei 7.000 Comuni italiani, chi vota comunista o filocomunista, vota precipizio, sbaglio irreparabile. Vota l'atroce realtà in cui - esempio tragico - sono caduti il popolo russo e i paesi satelliti.

Lasciar insediare nei Comuni amministrazioni rosse significa fornire piazzeforti per un governo comunista e dittatoriale.

Significa la chiamata della barbarie sovietica in Italia nel 1953.

Significa la "liquidazione" del popolo italiano e l'installamento dei russo-tartari sul nostro suolo.

Italiani:

Attenti alle curve.

VOTARE E' VOSTRO INTERESSE

Il voto libero, segreto, con sicurezza personale, è possibile solo in un Paese con Governo rappresentativo legittimo e di effettiva democrazia quale è ora in Italia.

Se oggi puoi votare, è perché nel 1948 la maggioranza degli Italiani votò contro un regime comunista che avrebbe abolito la libertà dei cittadini.

Votare comunista a queste elezioni amministrative è il primo passo verso l'impossibilità del voto libero, verso la schiavitù.

E chi si astiene dal voto tradisce se stesso e la Patria.

I FALSI PROFETI

non si fermano mai con la valanga delle rivendicazioni spinte all'assurdo: valanga che tutto distrugge e seppellisce. Il loro vero scopo è: aumento dei salari e quindi aumento del costo della vita e poi l'inflazione, il caos, la fame, ottimi presupposti per instaurare il regime comunista.

Intanto ricominciano con gli scioperi politici, con i soliti sabotaggi etc. che ritardano la Ricostruzione in atto dando, con ogni pretesto, la colpa al Governo.

ELETTORE!
GRIDA IL TUO
BASTA!

A titolo di cronaca

Bilancio di un Governo Democratico

Niente case ai sinistrati?
Niente case agli sfollati?
Niente case ai cavernicoli?

Il solo bilancio del "Piano Settennale" ha realizzato nel Mezzogiorno:

31.072 alloggi per un complesso di 165 mila 850 vani ed una spesa complessiva di 65 miliardi e 389 milioni di lire.

A tutt'oggi funzionano nelle diverse Regioni del Mezzogiorno d'Italia:

1546 cantieri con 7.000.000 di giornate lavorative

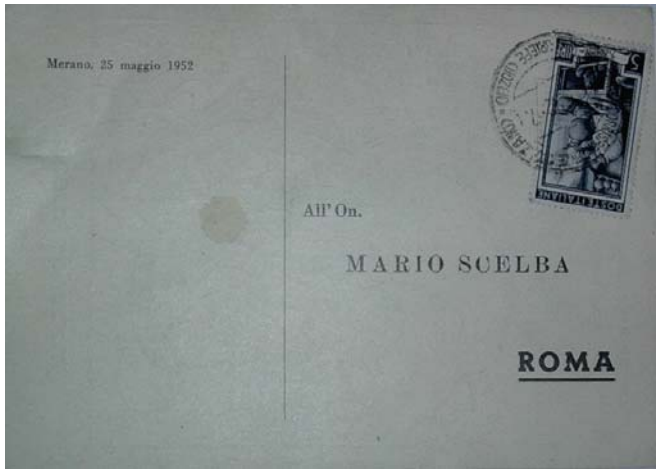
Invitiamo i comunisti a smentire queste cifre.

Difendiamo la Libertà - la Famiglia - il Comune

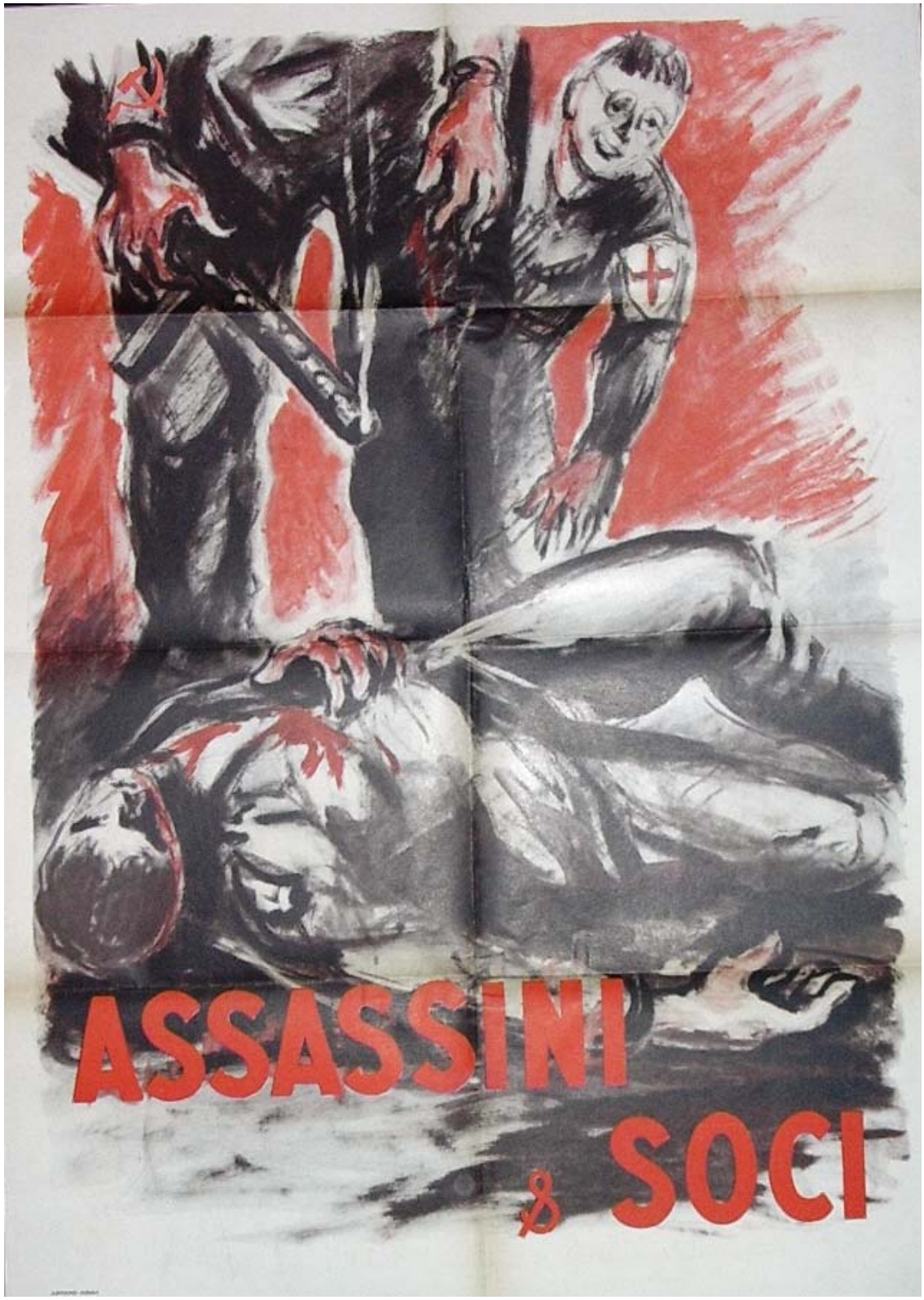
A CURA DEL COMITATO CIVICO

«Notiziario elettorale» per il 1952 del Comitato civico nazionale (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1952, b. 9)

Manifesto del Comitato civico nazionale per le elezioni del 25 maggio 1952 (www.manifestipolitici.it; ultima consultazione 15 gennaio 2007)



Una cartolina spedita a Scelba, da Merano, il 35 maggio del 1952 (ACS, MI, Gab., Atti, 1950-1952, f. 17621/96)



Per il Msi, comunisti e democristiani sono assassini e soci (ACS, MI, PS, AA.GG.RR., 1951, b. 10)

Manifesto del Pci di Enna per le elezioni amministrative del 27 maggio1956 (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 406, f. 7039/29)

PARADISO SOVIETICO

100.000 morti + 300.000 feriti

Ecco il tragico bilancio nell'eroica Ungheria mentre l'Occidente, bloccato dagli isterismi dell'inglese Eden, piange lacrime di coccodrillo.

Cannonate contro le sedi operaie d'UNGHERIA
Carri armati contro i lavoratori Polacchi
Fucili spianati contro gli studenti della Germania Est

IL M. S. I.

cui da oltre un mese il Questore di Catania - dopo aver manganellato in difesa dei comunisti la gioventù nazionale - nega insistentemente ogni comizio,

INVITA TUTTI I CITTADINI

operai, studenti e professionisti, A MEDITARE SUL PERICOLO COMUNISTA IN ITALIA.

ed a respingere le false lacrime di coccodrillo del

QUADRIPARTITO UNICO RESPONSABILE DEL PERICOLO ROSSO

Cittadini

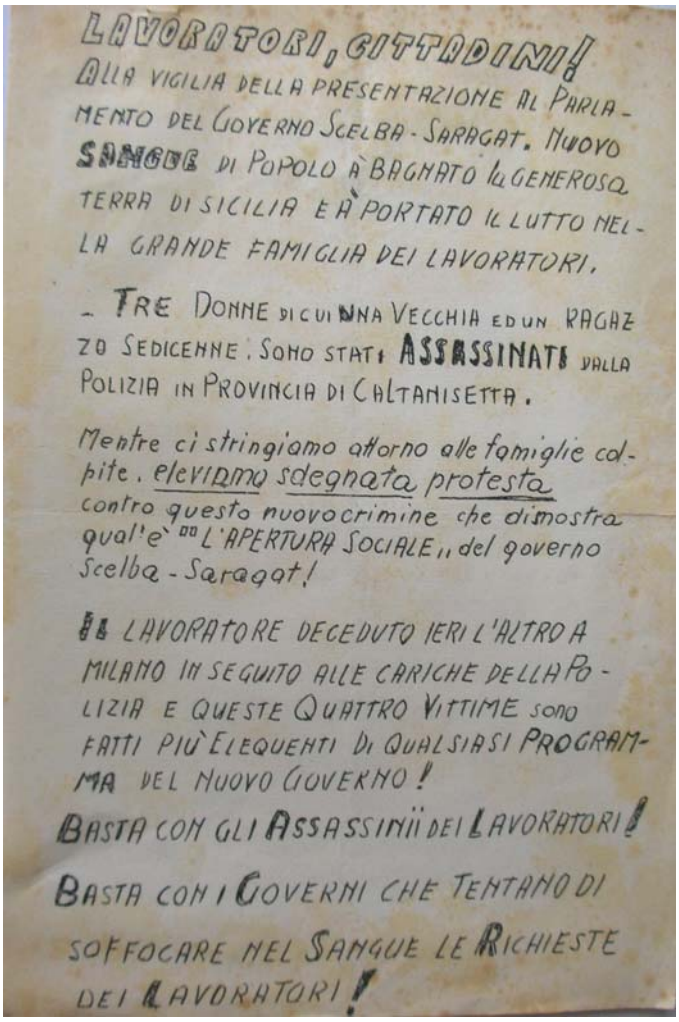
ADERITE ALLA CAMPAGNA DEL M. S. I.:

O FUORI LEGGE IL COMUNISMO ITALIANO, esaltatore dei massacri degli operai europei;

O SCIOGLIERE LE CAMERE per dare al popolo italiano il mezzo di fare giustizia delle spie sovietiche.

Il Commissario della Fed. Prov. di Catania
On. Avv. Giuseppe Calabrò

Il manifesto del Msi di Catania viene affisso sui muri della città in coincidenza dell'arrivo della famosa squadra di calcio ungherese Honved (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956,b. 406, f. 7039/22)



LAVORATORI, CITTADINI!

ALLA VIGILIA DELLA PRESENTAZIONE AL PARLAMENTO DEL GOVERNO SCELBA - SARAGAT. NUOVO SANGUE DI POPOLO À BAGNATO LA GENEROSA TERRA DI SICILIA E À PORTATO IL LUTTO NELLA GRANDE FAMIGLIA DEI LAVORATORI.

- TRE DONNE DI CUI UNA VECCHIA ED UN RAGAZZO SEDICENNE. SONO STATI ASSASSINATI DALLA POLIZIA IN PROVINCIA DI CALTANISETTA.

Mentre ci stringiamo attorno alle famiglie colpite, eleviamo sdegnata protesta contro questo nuovo crimine che dimostra qual'è "L'APERTURA SOCIALE" del governo Scelba - Saragat!

IL LAVORATORE DECEDUTO IERI L'ALTRO A MILANO IN SEGUITO ALLE CARICHE DELLA POLIZIA E QUESTE QUATTRO VITTIME SONO FATTI PIÙ ELEQUENTI DI QUALSIASI PROGRAMMA DEL NUOVO GOVERNO!

BASTA CON GLI ASSASSINII DEI LAVORATORI!

BASTA CON I GOVERNI CHE TENTANO DI SOFFOCARE NEL SANGUE LE RICHIESTE DEI LAVORATORI!

Il volantino viene ritrovato a Vado Ligure, in provincia di Savona, agli inizi del 1954 (ACS, MI, Gab., Atti, 1953-1956, b. 408, f. 7039/73)

Una pubblicazione periodica della Dc rivolta a propagandisti ed attivisti (giugno 1956)

INDICE

Introduzione **1**

Millenovecentoquarantasei

Quando Beppe, Tonio e le donne vanno a votare **7**

1. Il primo voto, p. 9 – 2. La campagna elettorale, i partiti, l'organizzazione delle elezioni, p. 29 – 3. Nazionale/locale, politica/amministrazione, p. 52 – 4. I risultati, p. 58 – 5. L'autunno della Dc, p. 71 – 6. Le conseguenze del voto, p. 78 – 7. La Sicilia e le prime elezioni regionali, p. 95

Millenovecentocinquantuno – Millenovecentocinquantadue

Le elezioni amministrative al tempo della guerra fredda **101**

1. La politica municipale dei comunisti, p. 103 – 2. La città dell'Emilia rossa, p. 125 – 3. Da Bologna al Mezzogiorno per la Rinascita dell'Italia, p. 133 – 4. Per una propaganda fide, p. 147 – 5 Vota per questo, vota per quello, p. 163

Millenovecentocinquantasei

Sulla soglia del cambiamento **197**

1. Elezioni e giunte difficili, p. 199 – 2. Un partito per il Mezzogiorno, p. 230 – 3. Il re per burla: Achille Lauro, p. 258

Anatomia delle Italie elettorali

Geopolitica **283**

1. Realtà e previsioni, p. 283 – 2. Localismo e identità, p. 289 – 3. Roma e Milano, p. 296 – 4. Storie d'Italia, p. 302

Simboli **311**

1. Colori e leoni, p. 311 – 2. Martiri e vie, p. 314 – 3. Contrassegni, p. 319 – 4. Bandiere e municipi, p. 331

Educazione **335**

1. Scuola di voto, p. 335 – 2. Manuali, p. 341 – 3. Diritto di voto, p. 345 – 4. La macchina elettorale, p. 347

Discorsi **352**

1. Bologna: la città esemplare, p. 353 – 2. Firenze: la città eterea, p. 357 – 3. Roma: la città cattolica, p. 360 – 4. Castellammare di Stabia: la città anticomunista, p. 363

Elenco delle opere citate **369**

Appendice I **401**

– dati, tabelle, grafici –

Appendice II **429**

– documenti, immagini, manifesti –